MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TOMO II.

TORINO
STAMPERIA REALE
MDCCCLXIII

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO II.

TORINO
STAMPERIA REALE
MDCCCLXIII

LETTERE ED ORAZIONI

LATINE

DI GIROLAMO MORONE

EDITE

DA

DOMENICO PROMIS E GIUSEPPE MÜLLER

PREFAZIONE

Negli angusti limiti di una prefazione non sarebbe già possibile di svolgere l'importanza istorica del carteggio latino dell'illustre uomo politico italiano, che qui offriamo ai cultori ed amatori degli storici studi: e siccome in altro volume si presenterà campo di apprezzare il Morone anche come autore delle lettere storiche, con cui raccomanda ai posteri la memoria degli avvenimenti in cui ebbe tanta parte, così ci limitiamo a dare qui notizia breve dei codici che furono da noi adoperati per la nostra pubblicazione. Una quistione per altro che risguarda la fede che meritano le epistole di Girolamo come fonte istorica, non possiamo passare sotto silenzio, questione che fu anche toccata, con rapido cenno bensì, dal celebre Ranke nel suo saggio critico sugli storici moderni, vogliamo dire, se queste lettere davvero fossero scritte sotto l'immediata impressione degli avvenimenti che raccontano, ed inviate alle persone a cui sono dirette, o se piuttosto siano un'esposizione istorica dell'autore fatta posteriormente e destinata fin da bel principio ad essere resa di ragion pubblica, e per la quale l'autore, seguendo l'esempio di altri scrittori dell'epoca e l'impulso delle rinate lettere classiche, avrebbe prescelto la forma epistolare. A quest'ultima opinione inclina il Ranke, e ben si vede, che è di capitale importanza riguardo alla critica che dovrà esser adoperata nell'usare di queste lettere come fonte dell'istoria italiana e più specialmente lombarda nel principio del secolo decimosesto. Ora noi

accenniamo qui brevemente la nostra opinione, appoggiandola alla natura de' codici autografi, che sono il fondamento dell'edizione nostra; chè la critica interna, il raffronto del racconto del Morone con quello di altri testimoni, si riserba per altro luogo. Diremo adunque, che in tutti e tre i volumi autografi delle lettere del Morone, di cui più sotto segue particolareggiata indicazione, troviamo per lo più, non già una prima minuta, ma una diligente e ripulita copia, di proprio pugno dell'autore eseguita, corretta e ricorretta, distinta in libri, di cui i singoli hanno l'intestazione: Hieronymi Moroni I. C. et equitis epistolarum liber primus, secundus, *e va dicendo; da ciò veniamo argomentando, che le lettere, nella forma in cui sono a noi pervenute, siano state scritte dal Morone coll'intento che debbano come memorie istoriche della vita ed epoca sua passar nelle mani di molti e fors'anche essere date alle stampe; il che non esclude che in parte, forse nella maggiore, siano anche in istile più semplice state spedite alle persone, a cui le vediamo indirizzate. Ma certamente furono di poi raccolte dall'autore e curate nello stile, disposte in ordine e ricopiate. L'ultima mano non fu per altro data dal Morone alla raccolta delle lettere sue, e prova evidente ne è il terzo volume, in cui troviamo, oltre alle lettere, a cui è assegnato il loro luogo entro un dato libro, molti fogli volanti, di cui alcuni delle vere minute, altre apertamente in quella forma in cui furono spedite, il che si scorge ancor nella nostra edizione. Così, a nostro parere, si spiegherebbero anche alcune inesattezze storiche che nelle epistole furono avvertite.*

Premessa questa breve considerazione, dobbiamo parlare de' codici stessi di cui ci siamo serviti per la nostra pubblicazione.

Quella parte che il Morone intitola il libro primo delle sue lettere, e che comprende dalla lettera I alla LXXVII della presente pubblicazione, cioè i primi tempi della sua vita politica, si conserva in un codice segnato n.° 294 della biblioteca privata della famiglia Belgioioso in Milano, il cui uso con massima liberalità ci concesse il defunto principe Emilio Barbiano di Belgioioso. Ben ordinate sono in esse le lettere e nitidamente scritte con quel carattere espressivo ch'ebbe il Morone, e di cui diamo un saggio nel facsimile *primo aggiunto a questo volume, anche per pruova dell'autenticità del codice. Malagevole assai e poco sicura sarebbe riuscita la pubblicazione di questa prima parte delle lettere moroniane senza l'aiuto del codice della biblioteca Belgioioso, dacchè le copie che se ne avevano, eran in parte difettose, ed in parte lasciavano almeno come copie luogo a dubbi. Col raffronto di questo*

codice, di cui non trovammo cenno in chi aveva fatto uso prima delle lettere del Morone, come il Verri (*) *ed il Rosmini, ci fu dato di potere in tutta la nostra pubblicazione appoggiarci agli autografi.*

Le lettere n.° LXXVIII a CLXXXIV, che costituiscono il libro secondo delle lettere del Morone, sono custodite in due volumi della ricca biblioteca privata de' marchesi Trivulzio pure in Milano, affatto simili al volume della biblioteca Belgioioso, insieme col quale formarono un tutto; e solo per divisione di eredità, assai materiale a dir vero, l'opera epistolare del Morone venne divisa fra diverse biblioteche. La squisita cortesia del fu marchese Giorgio Trivulzio ci permise, come di altri codici della preziosa sua raccolta, così pure l'uso delle lettere del Morone, e noi a lui come al principe Belgioioso conserviamo grata memoria della loro liberalità, e crediamo doverne qui rendere pubblica testimonianza.

Il terzo codice, da cui togliemmo le lettere CLXXXV alla fine del volume, si conserva in una pubblica libreria, quella di S. Marco a Venezia, segnato classe XIII, n.° LXXV. Questo terzo volume, che comprende il terzo e quarto libro delle lettere, fu separato dalle altre parti degli scritti del Morone, rimaste in Milano, probabilmente nella già sovr'accennata divisione d'eredità e dal suo possessore poi ceduto alla biblioteca marciana. È uguale questo volume agli altri due codici, colla differenza però che lo troviamo meno ordinato, le singole lettere più piene di cancellature e correzioni, più fogli volanti a cui non fu ancora assegnato luogo nella raccolta; insomma, si vede non aver potuto il Morone riordinare questo volume come gli altri, distratto dalle gravi occupazioni della vita politica, in cui rientrò dopo lungo esiglio coll'anno 1519, *e che non gli concesse più ozio per lavori letterari fino al giorno della sua morte sotto le mura dell'assediata Firenze. Poche delle lettere alla fine del volume, come colà in calce indichiamo, furono tolte ad un manoscritto del duca Scotti, che contiene nella più parte copie di documenti relativi alla vita politica del Morone dopo il* 1519. (**)

(*) Pare che il Verri abbia adoperato la copia del nipote, di cui più sotto parliamo.

(**) È questo il volumetto adoperato dal conte Tullio Dandolo per lo scritto che intitola: « Ricordi di Gerolamo Morone. » Accennando a quest'opuscolo diciamo pure, che delle lettere del Morone finora vennero pubblicate alcune poche dal Rosmini e dal Verri nelle loro Storie di Milano, e che furono argomento di due letture fatte dal professore Gius. De-Leva all'accademia di Padova.

I qui descritti codici autografi del Morone sono adunque il fondamento della nostra edizione, ed è naturale che strettamente ci siamo attenuti ad essi, non risparmiando cura e fatica per dare il testo autentico, con raffrontare più e più volte le nostre copie coll'originale, specialmente in quelle parti, ove le frequenti correzioni e le molte cancellature non rendevano sempre facile il rinvenire la genuina lezione. Ma per questa parte del nostro lavoro di grande aiuto ci fu una copia delle lettere del nostro autore, fatta con grande cura eseguire dal nipote dell'illustre politico, coll'intento di prepararle alle stampe, come chiaramente apparisce da molte note apposte dal nipote in margine delle lettere istesse. Questa copia si conserva pure in tre volumi grandi nella biblioteca Belgioioso sotto i numeri 291 a 293. Togliemmo da questa copia ancora alcune lettere, il cui autografo sembra perduto; il che ogni volta che sia avvenuto, è da noi in calce della lettera indicato. Alcune lettere autografe del Morone possedute dal signor marchese Costa di Beauregard, furono da questi gentilmente a noi comunicate, come a suo luogo accennasi. Non vogliamo per altro dire che non ci sia sfuggita alcuna lettera latina: quello che possiamo asserire, si è che per molti anni frugammo biblioteche ed archivi per arricchire la nostra collezione. E se ora ci venisser indicate dai cultori dell'istoria scritture moroniane a noi rimaste sconosciute, ne saremo sempre gratissimi.

Nella collezione nostra, per quanto fu possibile, le lettere vennero ordinate in istretto ordine cronologico, cosa che non ha sempre luogo nell'autografo, per cui crediamo doverne far cenno. Abbiamo creduto bene di aggiungere alcune brevi note alle singole lettere per commodo di chi vorrà far uso del nostro volume: un commento più ampio avrebbe accresciuto di troppo la sua mole.

Basterà di dare breve cenno delle altre copie delle lettere di Morone che sono pervenute a nostra notizia, dacchè non hanno valore a fronte de' materiali originali che servirono per la nostra edizione. Quella che esiste a Locate nella biblioteca della principessa Cristina Trivulzio-Belgioioso pare assai difettosa, principalmente nella prima parte, e mancante di molte lettere, almeno giudicando da una copia da questo manoscritto estratta, che avemmo sott' occhio. Quella della biblioteca ambrosiana all' incontro, compresa in tre volumi in-4.°, è una copia esatta e diligente, fatta su quella ordinata dal nipote del Morone, per altro di data recente.

Di tali materiali adunque essendoci serviti, ed avendo messo da parte nostra ogni diligenza, perchè la raccolta delle lettere moroniane esca in luce più completa che possibil fosse, ed in modo degna della fama dell'autore e dell' importanza dell' argomento, offriamo al pubblico il presente volume, in cui si potrà seguire il Morone nel primo periodo della sua vita politica in epoca ricca di molte vicende e fatale per l'Italia quant'altra mai, vederlo servire i Francesi dopo la calata di Lodovico XII, passare poi al servizio di Massimiliano Sforza, alla cui casa gli antenati suoi furon devotissimi, e tenuto in gran conto da esso, ambasciatore suo in importanti legazioni, come quella di Roma a Leon X, in relazione coi personaggi più cospicui dell'epoca, e poi quando Massimiliano è condotto prigione in Francia da Francesco I. non più voler aderire ai Francesi, ma recarsi in esiglio a Modena ed adoperarsi in ogni modo per preparare il ritorno dell'ultimo Sforza al governo del ducato di Milano. Ma con questo tempo finiscono le sue lettere latine. Quando gli è dato di ritornare in patria, assorbito negli affari di governo, non trova più ozio per scrivere le sue memorie, e si devono cercare altrove, negli archivi d'Italia e fuori, i documenti pel secondo e più importante periodo della vita sua pubblica. Di tali documenti infatti si è già raccolto un buon numero, e con essi non solo si illustrerà il secondo periodo della vita del Morone, ma si completeranno ancora le memorie lasciateci dal Morone nelle sue lettere e scritti latini. Questa raccolta di documenti sarà resa di ragione pubblica in altro volume, e così si potrà scrivere, colle fonti più autentiche alla mano, la biografia d'un uomo, il quale non esitiamo d'annoverare fra i più grandi uomini politici dell'Italia nel secolo decimosesto e certamente è una delle glorie maggiori della città in cui vide la luce.

PERSONE

ALLE QUALI SONO DIRETTE LE LETTERE

(*) Si usarono in quest' indice i numeri arabici per maggior comodità.

ORAZIONI DETTE DAL MORONE

Hieronymi Moroni Patritij & Iur. Cons.ti Mediolanensis epistolarū liber p̄mus

Facsimile del 1.° volume autografo esistente nella Raccolta Belgiojoso N.° 294.

Relazione tronca dell' usurpazione del Ducato di Milano fatta da Lodovico il Moro a danno del nipote Gio. Galeazzo Maria Sforza.

Felicia Latinorum tempora placidamque quietem haud tulit diutius sors invida. Ludovico Sfortia Insubriam moderante, seu quod illum dominandi libido pacem bello commutare coegit, seu quod varietas inconstantia mutabilitas (uti est in rebus humanis necessaria) vix amplius proferri poterat: mens avida Mediolanensis imperii, quod ex fratre Galeatio Sfortia a Francisco patre susceptum in parvulum Ioannem Galeatium primogenitum iure descenderat, cuncta paraverat, quo surgentem ducem sceptro fraudaret et cui tutor habenas dominii vimque ducalis potestatis quae servandae fuerant clandestine surripuerat, eidem patruus nudum principatus nomen quod solum reliquum erat iisdemque artibus obsideret. Nam et cohortes veteranas, quae legitimo successori animis inclinabant, aut missas fecerat aut nulla stipendiorum mercede pessumdaverat (*sic*) aliasque novas asciverat obsequentiores

ac ad nefanda quaeque promptiores. Exercitus duces quorum fides inviolabilis censebatur summoverat, neque hac in re sibi magis quam Ioanni Galeatio consuluerat, cum orbatum duce exercitum haberet et qui eo nomine insigniti erant, sicuti malis artibus et non sine turpitudine evecti fuerant, ita molles effeminati et imbelles habebantur. Arcium praefectos, illarum maxime quae imperii columen et totius dominii propugnacula censentur, eiectis astu et fraudibus iis qui Galeatio iuraverant, pro arbitrio collocaverat nonnisi conscios eorum quae in animo versabantur. Magistratus quoque et caeteros qui iustitiae praesunt, quorum maxima esse solet in populis auctoritas, alumnos suos creaverat partes suas in omni fortuna fauturos. Vicinos principes reges ac potentatus alios affinitatibus iunxerat, alios muneribus devinxerat, alios pollicitationibus et magna spe allexerat ne coeptis suis adversarentur (sed) hoc amplius praesto essent. Auri praeterea argentique molem maximam coegerat, ac quanto Io. Galeatium auctoritate opibus amicitiisque privaverat, eo magis Ludovicus apud subiectos venerabatur, apud omnes vero verebundus erat, usque adeo ut ipse etiam Io. Galeatii et Francisci novelli eius nati domesticos aut corruptos aut metu perculsos in necem eorum conspirasse creditum sit, tantumque sibi auctoritatis et virium attraxerat, ut quae ab initio conservandi causa imperii augendaeque rei pupillaris in Ludovico Sfortia omnium consensu probabantur, iam in dominationem tyrannidemque conversa ab omnibus arguebantur. Coeptis obstabat Alphonsus ex Aragonia Neapolis rex, Ioannis Galeatii socer, qui plerisque argumentis literis nuntiisque apud Ludovicum demonstraverat quam indecorum censeret et quam aegre ferret Ioannem Galeatium generum tamquam nullius pensi hominem despici et quasi bonis interdictum haberi, tametsi

iam per aetatem seria et graviora tractari liceret. Ludovicum omnia per licentiam agere adeoque insolescere, ut acta Ioannis Galeatii veluti mentis non compotis retractaret. Sed posteaquam Ludovici ingenium haud moveri verum in dies magis extolli cognoverat, bello tentare statuit et generi libertatem armis solvere iamque omnia parare, pensitare, Alexandrum sextum pontificem Florentinosque sollicitare, ut exercitum adversus Ludovicum per eorum provincias ducere liceret, ut generum servili iugo liberaret: contra Ludovicus viribus suis diffisus et quod nullam omnino rei militaris peritiam haberet, non ausus aperto Marte cum Alphonso certare et quod Insubriae populos sibi invisos conatibus suis adversaturos, si ope Alphonsi liceret, non ignorabat, saeva machinatione tamquam spe carens Alphonsi bellum divertere cogitavit. Heu heu, non debuit totius Italiae strages et humani sanguinis ex omni climate grandis effusio unius libidine tolerari! Factum tamen est, quod Ludovicus Carolum Gallorum regem adeo literis nuntiis legatis sollicitavit, ut facile per aetatem impetraverit (iuvenis enim erat et cuncta per licentiam nullo procerum consilio gerebat) quod in Italiam duceret ad recuperationem regni Neapolitani, quod sibi ex Andegavensis ducis successione, qui olim inibi regnasse ferebatur, spectare suaserit.

I.

HIERONYMUS MORONUS IACOBO ANTIQUARIO S. (1)

(1499, 6 ottobre)

Lo esorta a ritornare a Milano, avvisandolo che Lodovico il Moro il quale aveva seguito glielo concede, e che aveva per ciò un salvocondotto dal Re di Francia.

Fecisti quemadmodum pro tua constantia atque animi magnitudine facere te oportebat: Ludovicum Sfortiam principem eximium raris animi corporisque dotibus praecellentem de te meritissimum regno pulsum et fugientem ultro sequutus es et eius fugae comes irrequisitus fuisti, scilicet ut qui fueras felicitatis temporibus carus idem non fores novercante fortuna ingratus, sic et Ludovicus sua usus aequanimitate non tulit, ut tua fides modestiam suam superaret prohibuitque te iam ingravescentem ne diutius itinerum incommoda fugaeque pericula sectareris et quamvis consilium tuum in tantis maxime aerumnis plurimi faceret tuamque prudentiam doctrinam experientiamque frugi et magno sibi usui futuram non ignoraret, noluit tamen propria commoda tuis anteponere nec adversam valetudinem tuam periclitari nec committere, ut quas longo aevo fortunas auspiciis suis paraveras, nunc eiusdem extorris casum sectando una hora iactares iussitque, ut in patriam dum licebat redires inibique vitam cum musis quietus degeres ac diutius incolumem te servares, ut si quandoque fata reditum sibi darent, in eis te officiis consulendi et in toga domique agendi uti posset,

(1) Antiquario Iacopo celebre letterato perugino, cancelliere del duca Lodovico il Moro.

in quibus gloriose hactenus versatus es et longe caeteros omnes antecellis. Profecto cum hanc honestissimam inter principem et te officiorum contentionem accepi ex literis alumni tui Hieronymi Imperialis (2) viri eruditissimi, tui studiosissimi et mei, ut scis, a condiscipulatu familiarissimi, maximam coepi voluptatem tum ob rem ipsam quod me optatissima praesentia tua praeter spem fruiturum intellexi, tum quod cognovi te principis temperantia eodem facinore non modo utilitati tuae consuluisse, sed etiam (quod paucis contigit) eiusdem principis gratiam bonamque tui existimationem apud omnes conservasse. Nunc quoniam Aliprandus scriba tuus subvereri te nunciavit, an per Gallorum leges et mores tutus hoc tempore reverti possis et ob id in Rhaetiis te montibus exspectantem consedisse, ego licet regio edicto cautum esset quoscumque Sfortianorum asseclas, si praefixo termino adsint, fore securos, nolui tamen praetermittere, ut tu vir perraris et singularis in tanto grege comprehenderis et quasi cum universitate transires atque specificam de te securitatem peculiaresque cautionis tuae literas a rege ipso impetravi et Aliprando dedi: nec mentior, rex ipse audito Antiquarii nomine laetatus est, te reduce tali hostem suum ministro privatum iri multaque per consiliarios et optimates Gallos de tuis laudibus dicta fuere. Quare age, hilari animo patriam repete, quam tua virtute et meritis non modo comparasti, sed devinxisti pristinam dignitatem gloriamque procul dubio retenturus. Vale. Mediolani pridie nonas octobris 1499.

(2) Imperiale Girolamo dotto patrizio genovese partigiano del duca Lodovico.

II.

HIERONYMO IMPERIALI.

(1499, 6 ottobre)

Gli dice delle voci di trattative di Cesare e di Francia cogli Svizzeri, e della rivolta della plebe milanese per causa delle gravezze imposte da' Francesi, sedata essa colla forza da Gian Iacopo Trivulzio.

Cardinales ambos Ascanium Sfortiam (3) et Federicum Sanseverinatem (4), dehinc principem Ludovicum atque omnes eorum asseclas laetor sospites ad Caesarem (ut scribis) pervenisse pariterque eos laetarer, spiritus (ut ais) sumpsisse atque in magnam celeris reditus spem erectos esse, nisi praeter nefandam Bernardini Curtii (5) in arcis Mediolanensis deditione perfidiam aut vecordiam, quam magni pensi esse nemo negaverit, alia etiam incommoda rebus Sfortianis imminerent. Quod scilicet Caesar ipse recepta a Gallorum rege auri quantitate non mediocri indutias cum eo facturus est Helvetiique populi, licet bellum cum Caesare intermiserint et pacem (ut ferunt) cum eo firmaturi sint, foedus tamen etiam cum eodem Gallorum rege percussuri sunt, quorum si utrumque aut etiam alterutrum eveniat, non ausim praesentaneam Sfortianis felicitatem polliceri. Quod scribis de mutuis principis et Antiquarii studiis qui se pari officiorum vicissitudine superare contenderunt, maximam mihi attulit iucunditatem, quod hac ratione restitutum nobis sine labe Antiquarium virum singularem possidebimus quem principi quandoque redeunti servabimus et quod coniicio, eius

(3) Sforza Ascanio cardinale, fratello di Lodovico il Moro.

(4) Sanseverino Federico cardinale, figliuolo di Roberto conte di Caiazzo.

(5) Da Corte Bernardo governatore per lo Sforza del castello di Milano, che vendè ai Francesi.

exemplo ex nostris domesticis et amicis plerosque in patriam pari excusatione redituros quorum mihi necessitudo erit gratissima, non quod velim talibus principem ministris carere, sed quod video spem omnem in bello atque in armis reponi ad quae huiuscemodi homines (ut nos) imbelles parum idonei habentur. Qui si extorres permanerent, ipsi quidem bonorum direptiones et proscriptionis incommoda pati atque in praeceps ruere possent, non tamen casu suo Sfortianam iacturam reparare. Tuum autem de te consilium laudo, quod cardinalem Sanseverinatem a quo hactenus honorifice susceptus et ad secreta admissus fuisti quocumque tendat sequi statuas, sic enim et quod honestum et quod utile est amplecteris, cum ingrati nomen effugiens maiorem ab eo gratiam ob maiorem fidei exuberantiam sis assequturus et ipse, quem propter eximiam virtutem amplissimamque dignitatem in omni fortuna magnum virum esse oportet, non carebit benefaciendi facultate perinde acsi Romae in apostolatu aut Mediolani apud principem venerabilis esset. Quod petis, et civitatis et rerum statum tibi aperiam, paucis satisfecero si dixero, Gallos qui ab omnibus fere ardentissimis (ut scis) animis appetebantur, nunc omnibus pene infensissimos esse, Ludovicum autem et Sfortianos de quorum casu omnes fere laetabantur nunc vehementer desiderari. Huius variationis causas existimo in primis insitam populis omnibus etiam sine ratione mobilitatem, cum res semper novas appetant nec prius quod cupiunt assequantur, quin illud idem in aliam formam commutare satagant, dehinc quod ea spes cunctos fefellit quae omnibus hominum gradibus suggesta fuerat, quod scilicet sub gallico imperio ab omnibus vectigalibus et oneribus (*)

(*) *Per errore autografo del Morone, che è fondamento di quest'edizione, dice:* muneribus; *la copia fatta eseguire dal nipote del grande politico, collo scopo di darla alle stampe, corregge* oneribus.

omnes neque cives et rusticolae liberarentur. Nam contendente nuper rege, ut caetera vectigalia exigerentur praeter ea quorum immunitatem Mediolanensibus elargitus est, populo autem reluctante quod cupiebat, censum tantundem proventus per aes et libram distribuendum regi praestari, tanta invasit plebeorum animos indignatio, ut iuxta templum divi Ambrosii secoessionem fecerint et Gervasium De Comite causidicum quasi plebis tribunum evexerunt atque omnia clamoribus lacrimis et demum votis ac supplicationibus impleverint et cum his artibus rex a sententia vectigalium imponendorum minime dimoveretur, quod ab omni priscae et inveteratae observantiae mutatione abhorrebat, tandem a furore populi loca vectigalium exactioni destinata demolita, publicani pulsi ipsaque exactio impedita fuere, neque unquam ad sedandam plebis pertinaciam valuit comminatarum poenarum timor, nisi postquam Io. Iacobus Trivultius (6) qui se proregem dicit armis eam inermem fugavit atque unum ex capitibus seditionis propria manu transfixit et trucidavit, quae res tametsi tumultum sedavit, saevitiam tamen populi stomachati atque indignati adauxit. Illud etiam animos Mediolanensium a rege alienavit, quod Cremonam et Glaream Abduae (7) ab imperio Mediolanensi seiunxit et cum territorii iactura, quod est fere quarta imperii portio, magna videatur: illud auget dolorem, quod in Venetos translatum sit quorum nomen Mediolanensibus omnibus statim ac nati sunt infestissimum natura esse nemo ignorat. Accessit illa inassueta et quidem intolerabilis milites hospitandi atque in penetralia domus admittendi necessitas quae omnem Sfortianorum impositionum molestiam omnem-

(6) Trivulzio Gian Iacopo maresciallo di Francia, allora luogotenente del re.
(7) *Glarea Abduae*, Ghiara d'Adda, ampio territorio lombardo confinante colla repubblica di Venezia.

que cuiuscumque tyrannidis saevitiam superat et excedit, a qua cum omnes opinentur, nunquam posse sub Gallorum ditione liberari, nemo est qui non vehementer cupiat vel hac sola ratione Gallos expelli. Caetera quae ad moderandas regni habenas, ad iusdicendum, ad civitatis tranquillitatem et ad omnem rempublicam pertinent, infecta adhuc sunt, neque enim tam brevi spatio discerni absolvique potuissent. Eis dispositis quemodocumque se res habuerit, tibi adamussim (ut cupis), explanabo. Vale. Mediolani pridie nonas octobris 1499.

III.

IACOBO ANTIQUARIO.

(1499, 13 ottobre)

Gli duole di non potersi con lui intrattenere a Pavia, eppercìò lo prega di volergli sovente scrivere.

Tu quidem locum philosophanti otio peridoneum studiisque aptissimum Papiam elegisti in qua rerum novarum difficultates praesentesque turbines et communis calamitatis dolorem aut effugere aut sane lenire possis. Mihi tamen, cui a civitate abesse non expedit, ne in hac aetate et in his quasi initiis meis veluti vagabundus forensem exercitationem intermittam, permolestum est non posse quotidianos illos fructus te audiendo et tua in omni philosophiae genere praecepta et demum ipsam rhetorices energiam imbibendo percipere quibus hactenus ingenium sub te meum excultum est et cum iam duorum Hieronymorum, Varadei [8] scilicet et Imperialis, quasi

(8) Varadei Girolamo cortigiano ed agente dello Sforza.

condiscipulatu privatus sim, (alter enim Romam concessit, alterum tu cum cardinale Sanseverinate in Germaniam proficiscentem reliquisti) qui ambo propter assiduas disputatiunculas quae ut plurimum de sententiarum dictorumque tuorum sensu et interpretatione oriebantur, ingenii aciem mirum in modum acuebant; nunc ipso etiam fonte a quo studia nostra manabant carere et quasi virgultum sine satore crescere aut terram sine aqua destitui difficillimum procul dubio et valde periculosum erit. Veruntamen, si ita lubet tuque minus laedi putas iis aerumnis quas audias quam quas inspicias, nolim tibi cui omnia debeo satis afflicto vel minimum afflictionis causa mea augeri illudque in solatio ponam, quod tu in communi miseria minus aliis miser sis, suavitatis autem iacturam quam ex tua praesentia percepissem satis pensatum existimabo, si epistolis tuis potiri saepe mihi contingat, neque enim his temporibus tibi et ad me scribendi materia deesse poterit. Ego vero (nisi tu ipse veneris), ut literas tuas eliiciam, meas quam saepissime ad te dabo. Vale. Mediolani, tertio idus octobris 1499.

IV.

HIERONYMUS MORONUS IACOBO ANTIQUARIO S. P. D.

(S. A.)

Desidera d'essere ammesso sotto la sua direzione alle esercitazioni del corpo dei cancellieri ducali. (*)

Concepi animo, Iacobe clarissime, non minorem in tua aequanimitate quam in nostra cognatione spem, quod

(*) *Questa lettera che trovasi ne' manoscritti in seguito all' antecedente, deve appartenere a quell'epoca in cui Lodovico il Moro reggeva ancora lo stato di Milano.*

me adolescentem nominis tui studiosissimum qui pro capescenda recte vivendi norma et amplexanda honoris ac dignitatis ratione vexillo tuo assecla lubens factus sum aut commilitonum aut tironum numero sis aggregaturus. Cupio enim vehementer primis literarum rudimentis exercitationem adiicere, eam scilicet qua elegantissima illa academia scribarum a secretis principis quos cancellarios vocant inter audiendum legendum disputandum scribendumque horis etiam successivis uti solet, quod praeter incomparabilem eruditionem ac in omni dicendi genere excellentiam abhorret ab omni levitate ac imbecillitate vivendique errore et ad virilia studia graves actiones laudatissimosque mores incendit. Id autem te auctore te duce te patrono assequi libet qui primas (aliorum pace dixerim) eloquentiae doctrinae prudentiae gravitatis auctoritatis et constantiae partes inter caeteros illius (fere dixerim) sacri ordinis vates sine controversia obtines quive saepenumero, dum me familiariter (quae tua est humanitas) ad literariam disciplinam incenderes, mihi multa de me ipso pollicitus es, de te vero plurima, ut alacrius in his me studiis inculcarem. Hominem itaque tuis auspiciis initiatum rudi ac impolita Minerva imbutum virtutis tuae sectatorem ne respuas etiam atque etiam rogo; quin potius suscipias obtestor tuis praeceptis tua imitatione aliorumque quasi condiscipulorum aemulatione exornandum, in quo si caetera deesse contingat, nunquam tamen fides observantiaque desiderabitur. Quod si per te prodire licebit, id ausim polliceri, nominis tui splendorem alumni vecordia vel inscitia minime depravatum iri. Vale.

V

HIERONYMO IMPERIALI.

(1499, 18 ottobre)

Per prudenza indi non gli scriverà. Gli dà notizia dell' ordinamento civile e militare del ducato fatto dal Re Lodovico XII.

Praestiturus quod nuper pollicitus sum et te vehementer cupere binis literis tuis intellexi, scribendo ad te de praesenti atque intrinseco rerum gallicarum Mediolanensiumque statu id praeferri statui, quod scilicet in posterum nullas ad te de huiuscemodi rebus dare salva fide licebit, nam universa civitas summissionem cum iureiurandi religione regi victori in crastinum exhibitura est, quapropter non erit committendum, ut subiectus ad te scribens qui hostes sequutus es et honorem foedare et salutem periclitari (idque frustra et sine tuo commodo) velim. Etiam te rogo, ut et tu a scribendo abstineas ne literae forsan deprehensae scriptionis in me vicissitudinem arguant.

Rex propediem in interiorem Galliam rediturus nomen proregis Ioanni Iacobo Trivultio dimissurus est, non quod eum munere illo dignum putet aut quod arbitretur, e re sua esse hominem factiosum illi provinciae praeficere in qua plures opibus genere auctoritate virtuteque eum antecellunt, sed quod eum locum illi ad expeditionem contra Ludovicum Sfortiam venienti promissum fuisse fatetur. Attamen (quantum coniicere licet) habebit Trivultius nudum proregis nomen, cum videamus ipsas regias vices diversimode in alios partitas esse, nam quod ad rem bel-

licam attinet, summa rerum comiti Lygniaci (9) viro clarissimis progenitoribus orto regique gratissimo tribuetur atque illi soli centuriones, praefecti militum et armorum ipsique milites parebunt atque ei soli in exercitum ius erit. Administrationem iustitiae senatus erigendus omnimodam habebit cui praerit Episcopus Lutionensis (10) more gallico cancellarius appellandus senatuique parebunt inferiores omnes magistratus tam perpetui quam annales et tam in provinciis omnibus quam in urbe. Idem senatus supremam habebit necis et vitae in delinquentes potestatem et mulctarum ac bonorum fisco pertinentium causarumque omnium fiscalium in secunda instantia cognitionem habebit. Prima enim notio procuratoribus fisci quos nos *magistros extraordinariorum* nuncupamus pertinebit, ipsa autem facultas magistratus omnes creandi et mutandi penes solum regem residebit qui ante discessum singulis muneribus singulos deputabit, dehinc quando surrogatione opus erit, ipse in Gallia decernet exceptis quibusdam parvulis et nullius fere pensi officiis quae partim proregis partim cancellarii arbitrio committentur. At vectigalia et proventus soli quaestores quos *magistros intratarum* appellamus procurabunt et administrabunt hisque Sebastianus Ferreri Pedemontanus (11), quem *finantiarum generalem* barbaro vocabulo nominant, praefectus erit. Hos autem ordines quos recensui rex ipse iam firmavit eosque et in scriptis redigi, non tamen adhuc publicari fecit: nunc assiduam dat operam viris idoneis seligendis et in singulis gradibus collocandis. Praesidium vero dimissurus citra montes est mille cataphractorum

(9) Di Lucemburgo Lodovico conte di Ligni generale francese.
(10) Saverges Pietro vescovo di Luçon cancelliere allora di Milano.
(11) Ferrero Sebastiano patrizio di Biella, dal quale trassero la loro grandezza i principi di Masserano.

quibus semper more eorum duo millia levis armaturae adhaerent et hii, quod (ut plurimum) arcu utantur, *arcerii* dicuntur. Arcem quam diligentissime munire fecit magnamque firmitatis spem tum in Venetorum ac Helvetiorum foedere, tum in Caesaris facilitate reposuit quem nunc ad inducias, dehinc ante earum finem ad pacem secum deventurum sperat: propterea peditatum omnem iam dimisit. In urbe et in tota provincia alii lucrosam, alii damnosam mutationem hanc existimant. Nobiles fere omnes quorum magna pars regnantibus Sfortianis muneribus et honorariis diversimode fungebantur, nunc perculsi et attoniti et stomachati videntur, cum perspiciant, magistratuum numerum admodum restringi et ad eos plerosque Gallicae nationis aut Trivultiae factionis etiam indignos promoveri, sese autem ad privatam vitam reiici et fastu illo lucroque privari quibus ab ineunte aetate allecti fuerant, sic et de rei militaris gloria desperant, cum Galli italicam disciplinam non solum aspernentur, sed etiam aperte vilipendant: sola restant literarum studia in quibus se nobiles exerceant, sed ut sunt omnibus communia et ab iis quasi obsessa qui humili loco nati sunt, ita his temporibus (ut scis) a paucis nobilibus coluntur. Verum illis qui literis dediti sunt, meliores successus gallica sors polliceri videtur quam ab initio verisimile foret, quoniam gymnasia instaurantur, docti coluntur et magna mercede profitentes in omni scientiae genere conducuntur et cum sancitum sit, ut legibus moribusque nostris vivamus, iam omnes illi qui litigantium causas agunt, in magnam rei suae bene gerendae spem erecti sunt. Mercatores etiam et qui artes viles exercent, maiora in dies lucra faciunt tum ex mercibus, tum ex operis quod Galli victores et praeda opulenti, uti sunt rapiendo avidissimi, ita impendendo sunt profusissimi et multum comparandis vestibus, equis et

ornamentis atque in commessationibus expendunt. Nostri etiam Mediolanenses ad illorum exemplum paulatim componuntur et maioribus studiis quam unquam viderim decertant, ut laute et abunde vitam degendo alius alium sumptibus et pompa superet ac excedat. Attamen si scire vis, qualis sit omnium hominum cuiuscumque gradus mens inter sperandum, dubitandum ac timendum, dicam ingenue quod in dies magis ac magis in Gallos fit deterior et obstinatior, cum et Gallorum petulantia et ille intolerabilis Lombardi nominis despectus in dies crescat, potentiam tamen gallicam singuli formidant, nemoque est qui non aegre ferat, vires Sfortianas non esse Gallicis pares et ob id, licet in plerisque fides erga regem re ipsa desideretur, omnes tamen pravum animum dissimulant et, ut vocabulo vulgari nuper composito utar, *galliazare* et se rerum novitate contentos esse simulant; tamdiu autem arbitror subdolam hanc ostentationem duraturam quoad viderint rem sfortianam aut superiorem aut parem aut sane non longe inferiorem esse. Tunc procul dubio bilim quam in praesentia inglutire coguntur magno eos impetu evomituros arbitror. Sed iam vale. Mediolani decimoquinto kal. octobris (*) 1499.

(*) *Crediamo si debba leggere 15 kal. novembris (cioè 18 ottobre), perchè l'ingresso solenne di Lodovico XII ebbe luogo il 6 ottobre. La data sopra scritta, sebbene anche nell'autografo si trovi, sarebbe il 17 settembre, troppo pochi giorni dopo la partenza del Moro (2 settembre) e la consegna del castello ai Galli (14 settembre).*

VI.

JACOBO ANTIQUARIO.

(1499, 23 ottobre)

Narra come venne dal Re nominato avvocato fiscale, dignità sino allora divisa fra tre ed ora concentrata nella sola sua persona.

Fato evenit non meo consilio, quod mihi obtigerit sub Gallorum rege inter primos mereri et patroni causarum fiscalium munus obire, quod me suscepisse non solum te admirari ex literis tuis coniicio, sed etiam in me quasi succensere. Profecto nil ego tale exspectabam neque appetebam animusque meus (uti semper fuerat) a curia et a principum maxime exterorum obsequiis alienus erat, sed nolens seu potius incautus in idipsum a quo abhorrebam incidi. Iustitium erat et a causis forensibus quies; dum igitur in suburbano secederem, aucupiis intenderem, accipitrem gestarem et coturnices aperto campo insequerer, apparuit a longe homo gallus militari sago indutus qui ut sisterem manu innuebat: hunc patris mei servus comitabatur et ad me ducebat. Factus proximus se a rege missum affirmat et eius me nomine ad eum vocat. Itaque nullum tempus intermitto, iter Mediolanum versus arripio cogitabundus quae causa evocationis esset (ille enim percunctatus ignarum se dicebat), quare in domum diverto, togatam vestem assumpturus et quasi veritus cupere regem petitiones Mediolanensium ante suum in Galliam discessum absolvere quae uti per me dictatae et cum rege senatuque ab initio discussae fuerant, ita penes me remanserant, eas ipsas mecum afferri iubeo et in arcem propero. Ante regis tabernaculum comperio, episcopum Lutionensem et

Florimundum Robertetum (12) cum quibus amicitia mihi nuper contracta fuerat, dum multa eos edocere ac de multis secum colloqui et disputare circa eiusmodi petitiones oportuit. Hi ambo veluti me observarent me conveniunt sistere cogunt et seorsum trahunt narrant regem, dum creandis magistratibus operam daret, sua me sponte nemine sollicitante aut mentionem mei faciente ad munus hoc promovisse et benignis verbis laudasse; quod cum me audivisset pro republica nostra, cuius procurationem habebam, diligenter constanterque contendentem, speraret eamdem me vim in sui fiscalisque patrimonii defensione exhibiturum. Exponunt praeterea illius magistratus amplitudinem et dignitatem, addunt quam sit utile et quam soleat in Gallia per claros viros appeti saepeque senatoriae dignitati anteferri, et demum iure amicitiae quam magnam fore pollicentur licet de recenti conflata esset, rogant ne regiam munificentiam spernam, neve munus ultro oblatum per quemcumque maximum virum, si notum esset, expetendum temere contemnam. Itaque quid consilii caperem ignarus et tantorum virorum auctoritate ex tempore quasi obsessus non renuo, nec quidem plane assentior: at illi, uti sunt rei conficiendae cupidi, mox me ad regem adducunt, et praeoccupato sermone meo fidelem ac diligentem operam meam pollicentur. Nec mora, rex praemissis quibusdam exhortationibus quas successive intellexi, quoniam non bene linguam illam calleo, iusiurandum pro more mihi defert factumque est ut me prius advocatum regique obstrictum deprehenderim, quam aut magistratus naturam aut quod Gallorum moribus receptum esset intellexerim. Quare si quid huius muneris assumptione peccatum est, vides non consulto nec mea voluntate nisi

(12) Robertet Florimondo segretario delle finanze di Francia, consigliere del re.

coacta factum et potius fatorum necessitati quam ambitioni aut culpae tribuendum est. At quaeso videamus quid sit hac in re non probabile. *An illud ipsum, quod Gallis inserviam,* quasi non oporteat ut omnes illis serviamus, aut quasi caeteri cives etiam primates munia etiam maiora ab eisdem non ambiverint et Sfortianorum memoriam abiecerint, etiam hii de quibus Sfortiani meritissimi sunt et qui summis magistratibus et honoribus auspiciis eorum functi sunt. *An vero forte ipsa officii vim et fiscalia iura tuendi necessitas suapte natura odiosa te commovit.* Sed age, nosti mores meos ad obsequendum pronos, nosti illam quam in me admirari soles vim male dicta de me refellendi consilia et gesta mea iustificandi; dabo operam, ut plurimum prosim, nemini obsim et si cui nocendi necessitas fuerit, minus laedam quam alius quilibet fecisset hacque ratione efficiam, ut ille quasi modeste et necessario damnificatus beneficium abs me propterea accepisse putet. *Quod si vereris ne a forensi exercitatione repente nimis discesserim*, scito magnam esse huius muneris cum illo similitudinem maioremque exposci ab advocato fisci quam ab aliis promptitudinem et rerum copiam, quod plerumque de subitis et inassuetis casibus ex tempore sibi disserendum est et quo magis excelso ipse loco eminet auditoresque sunt illustriores, eo magis ornato facundoque eloquio declamare orareque eum oportet: ob id vel invitus cogar, longe maiorem operam rhetorices studiis navare quam si in foro cum Bartolis et Baldis permansissem. At non videris rebus Gallicis diuturnitatem polliceri durumque mihi fore auguraris, cum magistratus fastum gustavero privatam vitam agere et quasi ad forensem famulatum redire. Edepol, non licet mihi pronosticari neque italicam libertatem quando vindicari possit divinare; verumtamen Venetorum Helvetiorumque foedera quae

regis arbitrio pendere accepi multum mihi ad longinquitatem facere videntur, nec (si vera loqui fas est) coniectura in praesentiarum assequi licet quibus Galli viribus aut quando Italia pelli possint. Sed sit breve quantum lubet illorum imperium, talem me ostendam in magistratu virum, tantum in communi prodero tantamque Gallis ipsis dominis fidem praestabo, quod successor quicumque fuerit et bene de me concipiet et obsequia mea non aspernabitur. Ubi vero aut temporum qualitas aut dominantis mores me a republica reiiciant, non erit mihi grave praestantissimorum virorum imitatione quibus idem contigit ad honestum me otium convertere et ad prima studia redire domesticoque tuo et parentis mei exemplo utar qui cum ritus et instituta Sfortianorum, in quibus educati estis iamque obduruistis, exuere et commutare nequeatis, laudatissimam tamen et iucundissimam vitam in otio ducitis tantasque praecedentis dignitatis reliquias retinetis, ut pauci sint qui praesenti gloriae vestrae non aemulentur. Sed quid tamdiu frustra laboro et factum irrevocabile defendo? iam enim in *enchyridion* erectionis senatus Moronus pro rostris nominatur, iam initiatus sum, iam factus (*) est gratulantium ad me concursus. Quare faxit Deus, ut faustum felixque sit patriae et amicis frugi. Vale. Mediolani, X kal. novembris 1499.

(*) *La copia fatta eseguire dal nipote corregge:* frequens, *senza necessità.*

VII.

INITIUM ORATIONIS

HABITAE A D. HIERONYMO MORONO CORAM SENATU

quum munus advocatus fiscalis susciperet.

(1499, novembre?)

Patres amplissimi et viri virtute excelsi, consideranti mihi ingenii mei tenuitatem et natura mihi insitum pudorem fortasse reprehendendum nec non amplissimi huius ordinis dignitatem, saepius in mentem venit, nullum apud vos de tanto in me nuper collato beneficium verbum facere. Vereor enim, ne in ipso loquutionis exordio vox ipsa faucibus haereat spiritusque prae timore in angustiis pectoris coarctetur. Quid enim difficilius, quam mihi ieiuno et sterili apud vos disertissimos viros verba facere? quid vero periculosius, quod in onere temere suscepto viribus non posse subsistere? His omnibus causis fateor, patres, discernere silentio hoc tantum vestrum beneficium praeterire. Attamen etc.

VIII.

EPISCOPO LUTIONENSI.

(1499, 25 ottobre)

Che devonsi osservare i patti proposti dai Milanesi nell' atto della loro dedizione al re, e da esso accettati.

Non recte sentire arbitror nec quidem sapere illos qui (ut scribis) conditiones Mediolanensium quas in dedenda regi civitate me referente proposuerunt in praesentia minime absolvendas esse dixerunt, quod putent magis

convenire, ut subiecti precibus cum principe, non autem pactionibus agant. Ego vero in refellenda huiuscemodi sententia licet forsan advocati regii personam exuere videbor et primam hac naturalem civis et patriae procuratoris assumere: si tamen rem ipsam diligentius inspexeris, comperies me pro re magis regia, quam Mediolanensi contendere. Nam (ut de vocabulis rerum magis quam de rebus ipsis illorum imitatione disputemus) hae conditiones etiam principis obligatoriae cuiuslibet regis amplitudini excellentiaeque conveniunt, sive ad regis decus, sive ad petentium modestiam inspiciamus. Nam (ut scis) eo tempore propositae exhibitaeque fuerunt, quo nondum deditio civitatis facta erat, nondum imperii habenas rex ipse moderabatur, nondum arx tradita erat, nondum Ludovicus Sfortia regni fines excesserat et Tirani (13) adhuc consistebat. Sed cum rex lectis cursim petitionibus dixisset, non posse pro temporis angustia de singulis decernere, quod pleraque erant sibi penitus incognita, alia etiam quae altiorem indaginem exposcerent et regiam fidem iureiurando obstrinxisset, se cum primum urbe potitus fuisset omnia recepturum quae Mediolanensibus grata essent, etiamsi patrimonii aut vectigalium diminutio sequeretur, modo cuiuscumque tertii iniuria abesset, factum est ut, iubente rege, petitionum exemplum penes te ipsum et praesulem Albiensem (14) depositum fuerit, ne contingeret, ut quae universae civitati pro publicis commodis placuerat ad aliquorum suggestionem mutarentur et ad privata quorumdam commoda flecterentur. Senatus ergo populusque Mediolanensis regia fide fretus promptis

(13) Tirano, terra fortificata della Valtellina, nella quale erasi ricoverato lo Sforza all'avvicinarsi a Milano de' Francesi.

(14) D'Amboise Lodovico vescovo d'Alby, presidente del parlamento di Digione, e fratello del cardinale Giorgio.

ferventibusque animis deditionem fecit, regem ingenue suscepit, quo factum est, ut pacatum atque undique tutum imperium habeamus et ipse etiam Io. Iacobus Trivultius qui (etsi concivis erat) vice regia fungebatur quasi vades nobis fuit inquiens, nonnisi spontanea Mediolanensium deditione bellum confectum iri. Quid igitur nunc de vocabulo disceptandum est, quod illi tempori optime conveniebatur: sed quaeso sint preces, sint supplicationes aut quo illi malint nomine appellentur, sed sint illaemet quae civitati gratae per me exhibitae apud te et collegam reconditae fuerunt, illae exaudiantur, illae absolvantur, illae observentur. Nosque non pro reciproco implemento, non pro deditionis pensatione, non pro beneficii vicissitudine, non pro mutua fide, sed pro munificentia liberalitate gratiaque regia suscipiemus. At rem infectam deserere, omnium expectationem fallere, in fide deficere et tantae civitatis auctoritatem floccipendere, non puto ad regium decus et multo minus ad imperii Mediolanensis firmitatem pertinere. Quid enim aliud cives regio verbo decepti atque his artibus delusi et contempti facere poterunt quam stomachari, indignari, spem omnem in posterum abiicere deterioraque vereri et rebus demum novis studere? Quare age tu, qui regni clavum tenes, sapientia tua utere, tibi ipsi obtempera, aliorum petulantiam cohibe et ne committe, ut fides in tanto rege desideretur atque alio tempore aliaque occasione a fide regia deficiendi Mediolanensibus ius tribuatur. Quod de erigendo tribunali senatus pro iuredicundo parandoque consessus loco scribis quam diligentissime curabo ut concinne omnia tempestiveque fiant atque in omnibus quae ad tuam amplitudinem utilitatemque pertineant et quae te velle intellexero praesto semper ero. Vale. Mediolani, VIII° kal. novembris 1499.

IX.

EPISCOPO LUTIONENSI.

(1499, 28 ottobre)

Restituisce con osservazioni i progetti di trattati colla repubblica Veneta e cogli Svizzeri.

Cum duo foedera quae ad me misisti, alterum cum Veneta republica instaurandum, alterum cum Helvetica gente per regem percutiendum, diligenter perspexi, in primis visum est mihi binas easque solidissimas videre columnas quibus stantibus impossibile sit super impositam huius imperii machinam ullo casu corruere posse laetatusque sum vehementer, eum nobis regem obtigisse qui cum sit bellacissimus et fortissimus, eis etiam sit moribus imbutus quod caeteri fere omnes principes et populi eius potentiam non uti formidabilem compescendam, sed tamquam sibi ipsis profuturam iuvandam propriisque viribus augendam censeant. Quapropter, ne nimia subtilitate aut modicae utilitatis ratione tam fortia fructuosaque adminicula deturbarem, non acriter neque litigantis more ad ea commemoranda deveni quae ad reipublicae aut fiscalis commoda pertinere animadverti, sed bonae fidei ipsiusque ingenuitatis semitas (uti inter principes decet) amplexus sum multaque praetermisi quae inter disceptandum magis, quam inter concordandum convenissent, ea vero quae necessario aut pro magnis commodis mutanda addendave occurrerunt, in margine annotavi congruisque locis assignavi, ut legenti tibi in promptu sint et uno oculi intuitu discerni, dehinc corrigi per te pro tua sapientia et rerum usu possint. Pleraque tamen considerabis ex iis quae praetermittere non libuit, in quibus

magna vis consistit, non modo pro praesentaneis subditorum et fisci commoditatibus et utilitatibus, sed etiam pro amicitia in posterum conservanda, cum facile, nisi principiis occurratur et contrahentium mentes re integra dilucidentur, possent in futurum dissensiones oriri atque inde ad iram simultates arma bellaque deveniri et in his operam dandam censeo, ut meae annotationes (uti sunt) pertranseant et enim (ubi impetrari possent) plurimum in publicum prodessent. Quod si non omnia obtineri queant, modo nil in ambiguo dimittatur quod discordiam parere possit, censeo pro mea sententia satius fore paulatim cedere et quidquid dabunt accipere et potius aliquibus pluribusque emolumentis neglectis summae rerum firmitati intendere, quam dum nimiam frugalitatem quaerimus, saluberrimum foederum fructum amittere aut etiam differre; plura enim emergere interea possent quae horum potentissimorum populorum animos in transversum ducerent, quo facto non modo his commoditatibus, sed omnibus pacis suavitatibus fructibusque careremus. Vale. Mediolani, V° kal. novembris 1499.

X.

IOANNI BIRAGO I. C., ET FISCI CAUS.CO (15)

(1499, 30 ottobre)

Dice come il Trivulzio tentò presso il re, abbenchè inutilmente, di aggiungergli a colleghi gli antichi fiscali.

Intempestive admodum venerunt ad regem collegae olim tui Benedictus Castilionaeus (16), et Gregorius

(15) Birago Giovanni patrizio di Milano, avvocato fiscale del duca Lodovico, indi pe' Francesi procuratore e sindaco fiscale.

(16) Castiglione Benedetto patrizio milanese, nominato dopo il Morone avvocato fiscale regio.

Panigarola[17], nec minus inopportune eos adduxit Io. Iacobus Trivultius. Insulse praeterea adeo loquutus est idem Benedictus, ut rex variis curis agitatus id solum responderit, se nec verbum quidem ex illius sermone intellexisse: et cum Trivultius enixe laboraret ac verbis quibusdam lingua nostra vernacula prolatis admixtis etiam (ut solet) nonnullis accentibus gallicis, niteretur petitionem regi exponere rationabilemque demonstrare, perpendit confestim rex, haec contra me parata esse (fuerat enim per me praemonitus) moxque ad Trivultium conversus inquit: vos Gallorum mores ignoratis quae omnes unico advocato contentae sunt, cur igitur Mediolano unus non sufficiet qui (ut citra arrogantiam verbis eius utar) peridoneus videtur nisi, vos factionum vestrarum vis cogit quas profecto deponatis oportet, si vices meas gerere diutius intenditis; sicque sibi succensendo tabernaculum ingressus est. Trivultius autem ad me conversus quasi pro re mea verba faciens repulsus fuisset: Morone, inquit, hi concives te collegam habere vellent, sed a rege mores nostros ignorante non impetrant, quare censeo, ut conveniatis et Albiensem ac Lutionensem episcopos qui harum rerum moderatores sunt informetis, ut te unum his antiquis addant, quo facilius tantam negotiorum molem quatuor quam tres soli ferre possitis. At ego non sine indignatione sic respondi: ab instituto meo alienum est munera ambire, sed non minus etiam est a mente mea alienum parta negligere, quare horum praestantissimorum virorum quos alias patrum loco habeo societatem in eo magistratu habere nolo ad quem solus idoneus regis iudicio habitus sum, ne rex male elegisse dicatur aut ego male de me

(17) Panigarola Gregorio ugualmente nobile milanese, eletto dal re uno de' vicari di Milano.

sentire mihique ipsi diffidere videar. Tu vero, qui honoris mihi delati solidum dividere quaesitaeque dignitatis ius scindere et in frustra secare meque potissima parte privari satagis, non amice facis, cum non ignores turpius hospitem eiici, quam non admitti. Atque ille, postquam tibi molestum est, inquit, habere sublevantes solus esto. Et cum ego respondissem: te socium re ipsa habere, cum solo nomine distincta sint officia nostra, ille cum taciturno livore abiit obstrictisque humeris patres illos perculsos dimisit. Narrarunt postea mihi ambo episcopi Albiensis et Lutionensis atque ipse Roberthetus, Trivultium mox ad eos accessisse magnaque vi contendisse, ut quatuor essemus advocati, cumque non haberet quid mihi obiiceret innuisse, quod aliqua essent quae me ad id munus haud idoneum redderent, quae tamen fari non expediebat; tandemque cum nihil apud eos proficeret, in haec verba prorupisse: video vos regemque ipsum nullam factionum nostrarum rationem habere velle; scitote eas nobis innatas esse, nec facile a cordibus nostris evelli posse: si hi gibellini postquam magnam sibi paraverint ope vestra auctoritatem et potentiam aliquando captata occasione in exitium vestrum vires suas convertant, nihil proderit quod nos omnes huius consilii vestri sero poeniteat, atque his dictis non expectato responso frementem dentibus recessisse. Ego vero non tuli hanc indignam gibellinorum accusationem quos demonstravi principibus suis, quicumque illi sint, fideles semper esse; et ne de guelphis omnibus obloquerer, dixi de ipso solo Trivultio hanc existimationem esse, quod non didicerit unquam alicui domino fidem servare, quod facile constaret, si anteacta eius vita cum ducibus Sfortianis et Aragonum regibus libraretur. Propterea apertissime affirmavi, non a gibellinis, sed ab eo, si forte aliqua vel levis indignationis occasio eveniat

seditionem timendam aut expectandam esse addidique, ut bene animadverterent, quomodo huic homini factioso et desertori dominandique libidine aestuanti habenas imperii relinquerent, maxime quod verebar, ne etiam bene omnia agendo nobilitatem omnem contra se concitaret quam arbitrabar necessario stomachatam iri, cum intueretur concivem non magis se dignum, neque claris progenitoribus ortum imperium contra se exercentem. Haec autem subiicere illis nolui, ut cognoscerent, maioribus rationibus impugnari proregis quam advocati electionem. Tibi autem perscribere libuit, tum ut omnem contentionem ex ordine intelligeres, tum ut te non adeo guelphum a Trivultio haberi putes, quin ille pro perdendo gibellino te quoque perditum vellet. Praeterea, mi Ioannes, cum ex me intellexeris, oppugnatores novelli magistratus nostri repulsos esse, volo ut etiam speres eumdem magistratum quasi perpetuum fore. Rex enim heri cum Venetis, hodie cum Helvetiis foedus percussit quorum eam vim esse puto, ut tamdiu imperium duret, quamdiu horum populorum animi cum rege consentiant sicque privatum nobis ambobus laborem decori atque utili plurimum admixtum et publicam omnibus quietem ad multos annos annuntio. Vale. Viglevani, III° kal. novembris 1499.

XI.

IOANNI BIRAGO I. C. REGISQUE CAUS.CO

(1499, 31 ottobre)

Procuri per la parte sua che gli abitanti di Milano dimostrino al re la loro contentezza per la tregua coll'imperatore, e pei trattati colle repubbliche Veneta e Svizzera.

Ut ad rerum gallicarum firmamentum nihil desideres, scito Maximilianum imperatorem electum, in cuius ope et auctoritate spes omnis Sfortianorum reposita erat, nuper cum Ludovico rege nostro inducias belli seu treguas ad kalendas usque iunii fecisse, hoc amplius non modicam spem subesse pacis inter eos futurae. Hoc autem una cum Venetorum Helvetiorumque foederibus, cum ad publicam salutem valde pertineant, convenit ut publica quoque laetitia de eis demonstretur atque ita fieri debere rex senatusque sanxerunt. Igitur tu pro tuo munere me maxime absente curabis, ut ea fiant quae pro more fieri solent et aliquid etiam uberius addatur ad demonstrandam exuberantiorem, tum diligentiam tuam, tum animi civium in regem propensitatem. Rex hinc ad tertium nonas discedet rectaque via in Gallias revertetur, ego eadem die cum Lutionensi nostro Mediolanum veniam, ut communi consilio de communis magistratus administratione statuamus et non modo Gallis admirationem praestemus, sed etiam aemulis nostris qui nos per aetatem ad huius loci amplitudinem minus idoneos fore attestati sunt invidiam doloremque augeamus. Vale. Viglevani, pridie kal. novembris 1499.

XII.

URBANO TRIVULTIO I. C. (18)

(1499, 2 novembre)

Si rallegra della sua ammissione nel collegio de' giureconsulti di Milano, ma si scusa di farne l'orazione nell'aggregazione.

Tribuis mihi multum atque amplius, quam praestare possim, dum existimare ais, nemini magis quam mihi convenire orationem habere in tua ad nostrum iurisconsultorum collegium admissione. Profecto te admodum natura dotavit tuque tantum industria studioque tibi comparasti excellitque adeo rerum gestarum a maioribus tuis gloria, ut non ausim polliceri de tui proavorumque tuorum laudibus cumulate disserere posse. His autem temporibus, quod gallica victoria Trivultiae familiae fortitudini prudentiae vigilantiaeque magna ex parte adscribitur qua ex re fama vestra maximum suscepit incrementum atque ipsa progenitorum gesta novo facinore splendorem ingentem adepta sunt, vix poterit orator quispiam licet facundissimus tam copiose eloqui, ut priscas simul et novas laudes una oratione complectatur, quod cum non ignorem iis omnibus molestissimum fore qui exspectatione sua fraudati fuerint, vereor ne mihi contingat, ut pro laboris gratia odium ab eis assequar. Omitto orandi infelicitates quas magnos saepe viros et summos oratores incidisse compertum est, omitto audientium passiones et affectus, quod nonnulli veras laudes in adulationis notam

(18) Trivulzio Urbano patrizio milanese, discendente dallo stesso stipite, ma di un ramo diverso da quello del maresciallo Gian Iacopo, fu questore del magistrato straordinario.

coniiciant, nonnulli eas arte atque ex industria suppressas summurmurant et demum, quod tot sint orationis aut pronuntiationis censores, quot auditorum aures; omitto etiam temporis qua premor angustiam, cum noctes atque dies in vigilando ac laborando vix possim rerum fiscalium procurationi satisfacere. Profecto magnas apud me vires habet rei pondus, doctrinae sterilitas ingeniique tenuitas, ne oneri longe impari ultro me obiiciam convenireque magis existimo, ut collegii nostri abbates (19), ad quos pro abbatiae munere spectat, te aggregando orare non adeo modestiae laudem affectarent, dum in alios veluti magis facundos orandi munus reiiciunt, quod ignorantiae notam incurrerent, dum se in ea arte, in qua semper versati sunt, minus idoneos profitentur, neque ego, si superiori bimestri venisses, quo tempore eodem abbatis munere potitus sum atque mihi locus orandi pro natura praesidentiae pertinuisset, ulla excusatione effugissem orationem qualemcumque elaborare potuissem habere: at alienum munus ultro obire provinciamque arduam et magni discriminis nulla cogente necessitate suscipere sicuti temerarium, ita facimus per me fugiendum censeo. Quod si propterea in me succensueris putaverisque amicitiae nostrae ius negato obsequio violatum esse, tunc te falli dignosces, quando memineris abbatum excusationem admisisse; quod enim illis est necessarium, mihi voluntarium esse non inficiaberis. Igitur si illi abs te modesti habentur, licet debitum officium non praestent, ego modestior habear necesse erit, licet arbitrarium idemque damnosum. aut sane temerarium non exhibeam. Vale. Viglevani, IV° nonas novembris 1499.

(19) Abati chiamavansi quelli che semestralmente eleggevansi per presiederlo, tra i membri del collegio de' giureconsulti di Milano, ed il loro numero era stabilito dover essere due.

XIII.

HIERONYMI MORONI I. C. MEDIOLANENSIS
PRO INGRESSU IN COLLEGIUM URBANI TRIVULTII
ORATIO.

(1499, novembre (*))

Si aut sola exsuperans laetitia summaque ordinis nostri iucunditas hoc loco foret explicanda, rev.mi flamines, ill.res proceres, mag.ci senatores, consummatissimi iuris vates, vosque viri fratres concives egregii, aut in recensendis Urbani Trivultii iurisconsulti splendidissimi laudibus solummodo foret elaborandum, maxima etiam ac mihi summopere suscipienda videtur in hoc potissimum celebri ac excelso primatum doctissimorumque virorum coetu disserendi provincia. Sed aliud quoddam maius accedit magis ac magis arduum mirum in modum trepidandum mihique inexplicabile munus datur, siquidem vel nunc tandem impune clarissimum Trivultiorum nomen uberius memorare nullus iam edicitur custodiendus in eorum laudibus finis, nec usquam est verendus accusator qui labellum digito compescere cogat. Non possent igitur absque iniuria in hac opportuna admodum occasione silentio amplius defraudari fulgentissima illustris huius familiae praeconia, non praetermitti antiquissima eius stemmata, non praeclara facinora, non gloriosa trophaea, non mirabilis virorum affluentia, non singularis eorumdem edecumatorum praestantia, non concors tam multorum conspiratio. Haec vero singula, si quispiam prosequi

(*) *Quantunque fosse senza data, si conosce dalla lettera num. 15 all'Antiquario delli 12 novembre di quest'anno, che a quell'epoca l'avea già detta.*

voluerit singulos oratores eosque disertissimos et facundissimos expostularent. Quid igitur, quid agam, patres, numquid ego tam multa ista cumulate complecti posse hoc meo stylo pollicear? Absit, ut quam eloquendi rationem aut nullam aut perexiguam natura indulsit, nec diligentia exercitatiove maiorem comparavit, ego mihi tamquam insipientiae cupidus velim facundam luculentamque vindicare. Plane fateor, me nequaquam eum esse a quo tam maximum tamque latissimum onus abunde (uti par esset) absolvendum iri queat opinari. Veruntamen quia vetustissimo ordinis nostri instituto ad id officii necessitate ducor, subibo, inquam, libens ac intrepidus et quoquo modo tenues ingenii vires suppeditaverint, explicabo immensam totius collegii ex tam foecunda huius viri accessione iucunditatem. Enarrabo quasdam ex plurimis Urbani nostri peculiares animi corporisque dotes, enumerabo nonnulla ex innumerabilibus primariae huius stirpis praeconia. Quod si minus apte, minus ornate, minus integre praestitero, non aliunde mihi excusatum iri persuadebo, quam si ex ingenita vobis humanitate memineritis, me non ex animi mei sententia, verum statutario cogente imperio prodiisse.

Trivultiam familiam ideo sic nuncupatam plerique auspicati sunt, quoniam inter editos ex ea viros prudentiam sedulo pullulasse longissime temporis intercapedine dignoverint. Trivultiam scilicet quasi tres vultus (sicuti quemque prudentem virum expedit) gestantem, quorum alio multiplices aevi delapsi varietates remetiatur, alio praesentes occasiones perscrutetur, alio futura contingentia praecerpat. Nec illud equidem ratione caret exploratissima. Vidi ego, dum res inclytae urbis nostrae gestas ex priscis annalibus quandoque lectitavi, pleraque urgentissima singularis prudentiae in huius familiae viris indicia,

cum raro quidquam aut accurate consultum aut mature dispositum aut sapienter sancitum aut prudenter institutum in republica nostra comperuerim, in quo summi viri ex hac prudentissima Trivultiorum gente pars magna non essent. Mihi tamen etiam, patres, alia ratione videtur, ut huic familiae tres vultus inscribi conveniat, quoniam unum in pace decoratissimum, alium in bello micantissimum, alium in religione candidissimum vultum in ea vel maxime domo et intueri et admirari liceat. Possem hoc loco, patres, ad perhibendam huius rei fidem non minus ex superioribus et primaevis illis aetatibus, quam ex hae nostra tempestate infinitos huius gentis viros accire, in quibus hae tria vitae honoraria diuturnis temporibus certatim floruerunt. Sed ne longius quam deceat expectationes vestras protraham, illos solummodo commemorare libet quorum vosmetipsi aut florentem ad praesens vitam perspicitis aut gloriosam aliquando senectutem attigistis. Audivistis persaepe, patres, Franciscum Trivultium (19) seraphici Francisci non tam discipulum quam aemulum quo sermocinante alium magis enarrando lepidum, dicendo, facundum orando gravem, partiendo aptum, allegando memorem, redarguendo acrem, perorando vehementem, exorando efficacem nunquam aut vos dignovistis, aut seraphica illa fraternitas educavit. Fuit et Trivultius (20)

. . . .

abbas moratissimus, supremi mysterii contemplator firmissimus, coeremoniarum cultor studiosissimus, morum censor aequissimus, praeceptorum custos observantissimus, sacrae paginae interpres accuratissimus, magnum divi

(19) Trivulzio Francesco del ramo dei signori di Borgomanero, frate di S. Francesco, commissario apostolico in Oriente in questi anni.

(20) Filippo dello stesso ramo, abate commendatario di Civate, morto arcivescovo di Ragusa.

Benedicti regulae firmamentum. Nunc vero cernitis, patres, et quidem cum veneratione (uti decet) cernitis rev.^m Antonium Trivultium (21) Comensem episcopum relucentem: hic quantae sit in piis operibus munificentiae, quantae in moribus sanctimoniae, quantae ad bene vivendum exemplaritatis testatur universa mendicantium pauperumque caterva quos ille quotidianis sportulis ac indefessis eleemosinis refici et sustentari iubet; testantur pupillorum orphanorum viduarum caeterorumque miserabilium causae quas saepe propriis sumptibus suorumque laboribus protegi ac defensari iubet; testatur excelsa illa ara quam iuxta commissas sibi divi Antonii aedes tam mirifice tamque magnifice constructam Deo Maximo dicavit, testatur denique universus senatus populusque Mediolanensis quem non vidissetis pro summis rebus consulendis ad eum in tanta frequentia ut ad oraculum confugere, nisi omnium consensu praeter id quod callentissimus et prudentissimus habetur, etiam concurreret summae probitatis opinio. Nostis alterum rev.^m Antonium Trivultium (22) qui cum adolescens adhuc Apostolicae Sedis protonotarius et quippe non gregarius extiterit, nuper totius curiae iudicio dignus habitus est qui ad episcopalem Astensis civitatis apicem ex pluribus compromotis eligeretur. Videre videor, patres, hunc Antonium quem non ignoratis in hac iuvenili aetate cordatissimum et sapientissimum, nec minus castis moribus imbutum, propterea Summo Pontifici familiarem et gratum esse, ad breve in firmissimum universae religionis cardinem evasurum et ad summum rerum fastigium aliquando perventurum.

(21) Antonio pure dello stesso ramo, nominato vescovo di Como nel 1487, consigliere ducale, indi senatore pei Francesi, e finalmente eletto cardinale nel 1500.

(22) Antonio del ramo dei conti di Melzo, creato nel luglio del 1499 vescovo d'Asti, indi di Piacenza. Fu di poi anche consigliere del re Francesco I.

Alium armatae militiae vultum ii sunt maxime quorum adhuc est recens memoria, qui gloriose quondam induerunt Erasmus (23) Ambrosius (24) Antonius (25) et ex eo genitus Renatus (26) ille gravissimus ipsiusque Renati filius Bartholomeus (27), omnes ex hac Trivultiorum stirpe inter armorum duces iuxta cuiusque aetatem praeeminentes, quorum praepollens ingenium, animi corporisque robur, pervigil diligentia, indefessa tolerantia, accurata fides, invicta rei militaris disciplina et crebras sibi victorias et miranda trophaea peperit efficitque, ut non tam apud eos qui Mediolanensibus per tempora imperarunt, sed exteras etiam nationes ac longe distantes reges et populos in magna semper aestimatione ac veneratione haberentur et in maximo rerum discrimine summi dictatoris vice fungerentur. Hac vero tempestate nostra omnibus in terris quae sunt a Gadibus usque Auroram et Gangem, nemo est, ad quem celebratissimum Ill.^is Ioannis Iacobi Trivultii (29) nomen fama non detulerit, nemo est qui nesciat Ioannem Iacobum Trivultium unicum esse in toto terrarum orbe rei bellicae decus, specimen et ornamentum, unicum esse cuius vel solum nomen posteritati suae instar veteris triumphi sit profuturum, unicum esse qui cum Pyrro Hannibale Cyro Alexandro Fabiis Papiriis Marcellis Camillis Scipionibus Metellis Caesaribus denique ipsis

(23) Erasmo, stipite d'un ramo estinto nello scorso secolo, fu de' principali capitani del duca Filippo Maria.

(24) Ambrogio deve essere quello che, essendosi Milano nel 1447 dichiarata repubblica, fu eletto uno dei 12 capitani del popolo.

(25) Antonio, padre del maresciallo Gian Iacopo, fu uno dei distinti guerrieri usciti da questo casato al servizio de' Visconti e degli Sforza.

(26) Renato, figliuolo del precedente, stipite de' signori di Formigara, si mantenne fedele al servizio militare delli Sforza. Morì nel 1498.

(27) Bartolommeo morì al servizio del duca Lodovico nel 1496.

(28) Gian Iacopo maresciallo di Francia, marchese di Vigevano e conte di Musocco, luogotenente generale del re in Lombardia.

et demum cum universa antiquitate possit in omni bellica et imperatoria laude ac rerum praeclare gestarum gloria decertare, unicum esse qui nunquam sine praefatione ducum rex, imperatorum imperator is sit nominandus, de quo ne diutius inter scientes nota proferam, illud modo dixisse sufficiat quod sua virtute, animi magnitudine ac vigilantia patriam hanc nostram Mediolanensem ab exanhelata et gravissima vita ad placidum lenissimumque statum revocavit; familiam vero suam Trivultiam antea magnificam his suis splendidissimis gestis illustrem effecit. Huic simillimum videtis Ioannem Nicolaum Musochi comitem (29), eius unigenitum, qui cum sit unice patri dilectus, ut alter Aeneae carus Iulus, ita parem genitori pietatem rependit, ut pium et ipse Aeneam repraesentet. Mirum est, patres, quam sit ille in hac prima lanugine barbae in praemeditando prudens, in parando praecautus, in ordinando aptus, in procedendo sagax, in agendo velox, in conficiendo circumspectus; praeterea iustus citra severitatem, mitis citra indulgentiam, liberalis citra profusionem, parcus citra avaritiam, cui demum et callentes pater et caeteri proceres in quanto velis rerum turbine non dubitent universi exercitus curam moderationemque demandare et in eo saepe liceat eodem tempore et strenui imperatoris et fortis militis personam admirari. Est et Theodorus Trivultius (30), vir praeter invictam rei militaris disciplinam ex eo etiam laudatissimus, quod tanta est fide tantaque constantia praeditus, ut quem semel diligendum iuvandumque susceperit, eum in omni fato, in omni fortuna pari amore, pari sinceritate ad extremum usque

(29) Giovanni Nicolò, primogenito del maresciallo, distinto guerriero premorto al padre.

(30) Teodoro marchese di Pizzighettone, maresciallo di Francia, e morto governatore di Lione.

prousque prosequatur. Est et Franciscus Trivultius[31], Renati patris non minus prudentiae et auctoritatis quam fortitudinis et vigilantiae heres. Sunt Kathelanus[32], Georgius[33], Bartholomeus[34], uterque Ambrosius[35], Hieronymus[36] et plerique alii huius familiae palmites Martis alumni qui omnes tum mutuis (ut assolet) aemulationibus excitati, tum domesticis maiorum imaginibus allecti adeo se se in bellorum exercitatione praestantes conspicuosque reddunt, ut suos quisque pregenitores non modo referre, sed etiam superare videatur.

Novissimum pacis vultum, etsi omnes illi quos supra memoravi non minus in senatu consulendo, quam in ara sacrificando, nec minus domi parando, quam foris patrando valeant, plures tamen alii moderno saeculo ex hac familia praestiterunt inter quos Iacobus[37] iureconsultus sua inviolabili rectitudine summaque doctrina aeque hunc ordinem ac domum Trivultium quandoque decoravit. Petrus et Ioannes Firmus[38] senatoria dignitate praefulgentes et Carolus[39] perpetuus quaestorum moderator sua liberalitate, beneficentia, obsequentia et auctoritate innumerabiles primariarum urbis familiarum clientelas domui suae compararunt. Gaspar[40] in utroque iure laurea dignissimus

(31) Francesco, figliuòlo del sopra nominato Renato, dal servizio degli Sforza passò a quello de' Francesi nel 1499.

(32) Catalano de' conti di Melzo, vescovo di Piacenza.

(33) Giorgio, zio del Catalano, senatore di Milano.

(34) Bartolommeo del ramo di Formigara, capitano al servizio di Francia.

(35) De' due Ambrogi deve essere l'uno il capitano di cavalli al servizio de' Francesi, e l'altro il figlio naturale di Gian Iacopo, eletto vescovo di Bobbio nel 1524.

(36) Girolamo Teodoro conte di Melzo, capitano di Lodovico XII.

(37) Giacomo, senatore e consigliere ducale nel 1462.

(38) Pietro de' conti di Casteldidone, e Gianfermo di Melzo, consiglieri ducali circa il 1460.

(39) Carlo, figliuolo del primo Ambrogio, del magistrato della riforma, morto nel 1496.

(40) Gaspare, ignoto al Litta.

ingentem uberrimi virtutum suarum fructus expectationem praematura morte intercoeptus cum maximo urbis luctu frustravit. His autem diebus nostris aspicite, patres, Ioannem (41), Erasmum (42), Aloysium (43), omnes patres conscriptos patritiosve; Gasparem (44) Caroli fratris in quaestorum praefectura successorem qui praeter innatam sibi sinceritatem ac bonitatem ex eo satis de familia sua de ordine nostro deque ipsa patria Mediolanense meritus est, qui Urbanum nostrum ac binos alios maximae expectationis adolescentes procreavit. Aspicite etiam Scaramutiam Trivultium (45) iureconsultum relucentissimum, rerum experientia iurisque scientia supra aetatem imbutum collegii nostri margaritam. Habemus et Antonium Trivultium (46) pariter iurisconsultum, ad honoratissimum interpretandi munus ob singularem eius doctrinam in florentissima urbis Romae academia evocatum. Est quoque ex hac familia Augustinus (47) ille non minus prudens quam agilis, cuius ingenium et animi vis licet exiguo in corpore habitet, altum tamen et sublime esse omnibus late patet. Multi praeterea alii sunt honesti otii sectatores qui omnes rempublicam moderando gubernando consulendo iuredicendo protegendo iuvando familiam hanc in pace et in toga splendidam et gloriosam reddunt. O rarissimum spectaculum, o novum naturae indultum, o inauditum virtutis fructum! Si dares urbem nostram caeteris omnibus viris orbatam, caeteris familiis mancam, caetera nobilitate

(41) Giovanni de' conti di Borgomanero.

(42) Erasmo conte di Casteldidone.

(43) Lodovico dello stesso ramo, consigliere ducale.

(44) Gaspare, maestro delle entrate nel 1496, e padre dell'Urbano, di Eleonora e Clara.

(45) Scaramuzza de' conti di Melzo, vescovo di Como, indi di Piacenza e cardinale, celebre giureconsulto.

(46) Antonio de' conti di Borgomanero, vescovo di Como.

(47) Agostino, nipote dell'Antonio suddetto, vescovo d'Asti e cardinale.

privatam esse, posset sola domus Trivultia et sanctos Deo Maximo coelibes ac pastores et strenuos Iano aperto duces ac imperatores et maturos eidem clauso patres ac senatores abunde satis suppeditare. Sed inter hanc virorum affluentiam illud est ipsa multitudine mirabilius, quod nemo unquam eorum visus est qui in delecto sibi vitae genere mediocritatem vel plusculo non superarit seu primum inter primos gradum non obtinuerit. Nempe sive de catholicae fidei articulis aut sanctae paginae interpretatione aut divini verbi enuntiatione aut de moribus caeremoniisve agendum evenerit, Trivultii religionis vultum profitentes palmam ubique praecipuamque sedem fuerunt assequuti. Hinc in re militari aut expugnandi aut obsidendi aut succurrendi aut occurrendi aut cunctandi aut quaevis alia dissensio conversis ducum studiis orta sit, ea semper fuit Trivultiorum armatum vultum gerentium auctoritas, ut non tam interesse quam praeesse caeteris viderentur, sive in republica gubernanda suffragiis agendum acciderit, quaeque fuerit Trivultiorum in pacis vultu degentium sententia, in eam per caeteros omnes itum extiterit. Quid, quod et in magistratibus administrandis et in literarum studiis excolendis et in mercatura exercenda et in locis vastis ad culturam cum foenore reducendis et demum in omni conatu semper ita excelluerunt Trivultiae familiae viri, ut non quidem gregarii aut mediocres, verum edecumati, selecti ac primates esse videantur.

Accedat aliud non minori laude quam admiratione dignum huius familiae peculiare, quod cum in omni aevo claruerint tam multi praestantes in ea viri, tanta semper fuit insita eorum animis concordia, ut nihil unquam unus eorum nec ad augendos honores, nec ad propagandas cognationes, nec ad cumulanda patrimonia tentaverit, quin caeteri omnes et praeconsulti et volentes extiterint, quod

si quid agendum consensu omnium decreverint, id tanto ordine tantaque unione peregerint, ut non multiplici, sed unico solius voto gestum esse putares. Mirum est profecto, quod nunquam una fuerit illius aut alterius eorum sententia, quin illam eandem omnibus Trivultiis insidere, omnibus placere palam esset. Haec quae de universa familia tua potius delibata quam explicata fuerunt, Urbane dignissime, tibi equidem non mediocri sunt gloriae et ornamento; quandoquidem exinde pateat, te tantis parentibus genitum, tam clarissimis progenitoribus oriundum ac refertissimis stemmatum pluteis ornatum ob idque nobilitate (ut plerisque placet) a natura dotatum in ipso tui primordio decoratum ac laudabilem extitisse. Aliae tum concurrunt, patres, longe clariores Urbani nostri praecipuae dotes partim suapte industria comparatae, partim natura concessae, quae illum magis quam aliena praeconia gloriosum atque illustratum efficiunt. Dedit siquidem omnium parens Urbano nostro mentem in praemeditando prudentem, spiritum in pernoscendo promptum, ingenium in capiendo solidum, aciem in discernendo acutam eandemque firmissimam memoriam, in reminiscendo tenacem; praeterea gravem indolis effigiem, venustam oris compaginem, aptam personae staturam, decora membrorum lineamenta, validum corporis robur: sibi autem ipse mira studii tolerantia quaesivit Urbanus noster disserendi facundiam, ornandi gratiam, exponendi dexteritatem, indagandi solertiam, audiendi aequanimitatem, respondendi comitatem, summam utriusque legalis scientiae eruditionem et quod prae caeteris omnibus faciendum est in cunctis rebus, sincerum rectissimumque iudicium, ita ut non facile dignoscas, naturam an propria virtus integerrimun hunc virum magis exornet. Nunc sensitis, patres, quam dignum hic faustus Urbani Trivultii adventus ordini nostro afferat

incrementum, quam foecundam accessionem, quam ingens augumentum, quam maximam adiectionem; enim vero sive legis condendae aut corrigendae aut mutandae munus collegio nostro (ut assolet) fuerit demandatum, poterit absolvere summa Urbani solius integritas, sive reipublicae gubernandae cura suscipienda fuerit, sufficere poterit circumspecta solius Urbani solertia, sive iurisdicundi onus evenerit, satisfacere poterit inviolabilis Urbani solius rectitudo, sive forensium causarum tutela obvenerit, praestare poterit profunda Urbani solius eruditio, sive orandi necessitas obvenerit, nunquam deerit facundus Urbani solius lepos, ac demum ad ea omnia quae alternis nostrum vicibus geri solent, solo Urbano supposito erit nobis caeteris quiescendi ac secedendi licentia. Quare agite, patres, et circumspecto iudicio vestro animadvertite, quanta animi alacritate, cordis exultatione, mentis iucunditate, spiritus iubilatione, oris hilaritate, intestinorum laetitia omniumque sensuum ac membrorum applausu hi mei honorandi collegae et ego inter eos minimus hunc tanti emolumenti diem celebremus. Profecto nunquam fuit maius aut obsessorum ex validi praesidii adventu aut esurientium ex novi commeatus advectione aut naufragantium ex secunda zephyrorum sufflatione, quam sit hodie totius collegii nostri ex Urbani Trivultii aggregatione gaudium, quamobrem ovantibus gratantibusque omnium nostrum animis ego ex demandata mihi totius collegii vice te Urbanum Trivultium, iureconsultum splendidissimum, in eiusdem ordinis gremium bonis utinam auspiciis admitto suscipioque, tu vero iureiurando affirmabis inesse tibi omnia ad id requisita pariturumque te legibus vivis ac mortuis praesentibus et futuris eiusdem. Tibi etiam, Petre de Leporibus, scribae nostro, praemissa auctoritate mando, uti superinde opportuna authentices documenta ad laudem Dei aeterni optimi maximi. Dixi.

XIV.

IACOBO CROTO I. C. ET AEDILI MEDIOLANI. (48)

(1499, 7 novembre)

Si scusa di non potere far parte del consiglio edilizio di Milano.

Nullus est labor adeo magnus aut assiduus nullaque admodum ardua provincia quae mihi aut decoris aut commodi tui gratia gravis videri posset; ipsa tamen temporis angustia facit, ut cum nuper advocatus fisci creatus sim, nequeam pro utriusque officii negotiorum mole eodem tempore et advocati et aedilis muneribus sufficere; solus enim advocatus sum et in hac rerum omnium novitate ac variatione incredibile est quanta in dies atque in horas emergant fiscalia negotia, ita ut dicere vere possimus, omnes lites quae in Mediolanensi dominio aguntur aut directe aut per incidens ad fiscum pertinere. Scio autem te non ignorare, quam sit a re mea alienum, tepidi aut negligentis nomen in his initiis mihi comparare, quod fiat necesse est, si nunc etiam aedilitatem exercuero. Quamobrem veniam abs te peto, si virum quempiam probatum in tua aedilitate suffecero, quo possim totus fiscalibus causis incumbere et talem agendo, laborando, obsequendo, auctoritatem mihi vindicare, ut quandoque in rebus etiam maioribus tibi quoque usui esse valeam. Reliquum est, uti tibi pro tuo humanissimo iudicio quod me in hac iuvenili aetate ad illius loci amplitudinem satis idoneum existimasti gratias ago; sed cum stet animus eas referre, id tantum dixero, memoriam officii tui fore apud me sempiternam. Vale. Mediolani VII° idus novembris 1499.

(48) Crotti Giacomo patrizio milanese, chiaro giureconsulto.

XV.

IACOBO ANTIQUARIO.

(1499, 12 novembre)

Gli invia due orazioni da esso dettate, scusandosi di aver dovuto in una far l'elogio de' Trivulzi contro il suo volere.

Maluissem binas orationes meas quas nunc perlegere cupis per te fuisse perspectas et castigatas antequam eas habuissem, quam nunc eo tempore probari quo magis reprehendi quam corrigi possent; scio enim quod et sententiis gravissimis et verborum elegantia eas foecundasses. Verum non licuit mihi in alterutra dictanda tecum conferre, neque etiam iudicium expolitionemque tuam morari; quando enim veniens rex excipi debebat et mihi ex necessitate orandum erat, quoniam illo bimestri abbatem me comperi collegii nostri, tu aberas Ludovicum Sfortiam sequutus, nec tum reversus. De laudibus autem Trivultiae familiae in receptione Urbani Trivultii in eodem collegio fuit praeter opinionem meam disserendum, cum ad extremum usque semper recusaverim biduumque tantum praecederet orationis habendae diem, quando episcopi Lutionensis, cancellarii senatus nostri et mei amantissimi, auctoritas et imperium coëgit me, ut annuerem et provinciam acceptarem ita, ut inter dictandum memoriaeque mandandum nequiverim tam brevi spatio Papiam ad te proficisci. Nunc igitur sera erit censura tua, neque reprehensio quae nunc reliqua est id in quo peccatum fuerit abluere poterit. Mitto tamen ambas, ut tibi satisfaciam; et cum non tribuam mihi tantum quin putem pleraque in eis esse quae probare non possis, erit tamen magna

mihi iucunditas, si aliqua etiam sint quae vel probari abs te mereantur vel saltem redargutionem tuam evadant, quoniam licet in oratore consumatissimo aut perfecto vel minimus error aut defectus caetera inficiat et obscuret, iuvenis tamen et initians, si feliciter oraverit melioremque expectationem prae se tulerit, non est laude fraudandus, licet aliqua quae reprehendi possint admiscuerit; nemo enim repente fit summus. Accedat ad meam excusationem quod non lubens facinus admisi, nec sponte munus humeris meis impar obivi, sed necessitate officii et superioris imperio obtemperavi. Vale. Mediolani, pridie idus novembris 1499.

XVI.

HIERONYMO VARADEO.

(1499, 17 dicembre)

Essere difficile agli Sforza il poter ricuperare lo stato, e non potere egli, per la carica che occupa, riconciliarsi col duca Lodovico.

Equidem in bonam partem accepi, quod ad me scripsisti, ne tanta rerum gallicarum fiducia ducar quod Sfortianas contemnam de quibus feliciora eventa sperare ais; neque enim pro tua in me benevolentia quidpiam mihi suaderes quod e re mea fore non existimares, nec pro tua prudentia vanis rumoribus aut figmentis fidem adhiberes. Ego etiam ex Thoma fratre (49) nonnulla

(49) Morone Tommaso, fratello primogenito di Girolamo, che era da Milano passato agli Sforza nel Tirolo.

acceperam de Ludovici Sfortiae et amborum cardinalium (50) motibus quodque prope diem novum et magnum exercitum contracturi sunt, cataphractos scilicet Germanos Burgundosque conducturi et peditum Helvetiorum delectum in civitate Curiae (51) facturi iamque machinas et caetera ad usum belli quam maxime paravere et, quod suspicionem auget, ipse frater me insalutato et quidem inscio Mediolano excessit et (uti audio) ad eos pergit futurus eis in omni fortuna comes; quod utique facinus hoc tempore non commisisset, nisi aliqua intellexisset quae eum in meliorem spem erexissent. Veruntamen, quaeso, pro tua sapientia et rerum usu cogita et diligentius mente revolve quem exitum sit habiturus hic quem diximus Sfortianorum motus, quem (sententia mea) tumultuarium esse oportet. Peculium Ludovici et Ascanii (52) perexiguum est, si rem et gentem illam respicis, quod provincia ardua est locaque sunt expugnanda situ atque arte munitissima, quibus adversarius Gallorum rex potens et ferox non facile nec brevi tempore pelli poterit exercitusque Germanorum cessantibus forsan stipendiis vix durare poterit; spes autem quae de habendis suppetiis a civibus et populis haberi videtur, semper mihi vana et periculosa visa est, quod ut plurimum privata commoda publicis anteferre et ad tributi nomen obdurescere consuevimus. Caesar non multam opem ferre potest eamque etiam in praesentia praestare non licet per inducias quas cum Gallis fecit in kalendas iunii duraturas; Helvetii nuper foedere Gallis obstricti sunt quod eos tam repente violaturos minime crediderim et quoscumque ex eis Sfortiani contraxerint,

(50) Ascanio Sforza e Federico Sanseverino.
(51) *Coria*, Coira città ne' Grigioni.
(52) Lodovico il Moro ed Ascanio cardinale, fratelli Sforza.

collectitios et profugos esse oportet. Praeter hos nullos habent Sfortiani fautores, adversarios vero et hostes plurimos: Venetos in primis eo formidabiliores, quo sunt viciniores auxiliaque eorum in promptu sunt, praeterea Alexandrum pontificem (53), Florentinam rempublicam et Genuensem ac Bononiensem Lucensem Pisanam Senensemque; regulos Gallis amicos et auxiliares fore nemo ignorat; ipsos etiam Ferrariae ducem (54) et Mantuae marchionem (55) quorum alter Ludovici socer, alter sororius est cum rege conspirare intellexi. Quid igitur? profecto videntur mihi Sfortiani provinciam viribus suis longe imparem aggredi atque immature nimis belli fortunam tentare: sed age, mi Hieronyme, si desuper datum sit, ut superiores evadant paternaque regna recuperent, quid tum ad me, quid propterea timendum mihi fore censes, licet magistratum a Gallis susceperim? visne ut in me magis, quam in caeteros omnes saeviant qui eodem facto irretiti sunt et quos magis conveniebat a Gallorum obsequiis abstinere, quod antea summis honoribus et magistratibus sub Sfortianis functi essent? An vero putas eis molestius fore, quod saepe dixerim ad eos nullum ius in Mediolanensi regno spectare? quod pater eorum per tyramnidem occupatum diutius tenuisset, quod gesta eorum irritanda dixerim, quod regem Gallorum potiori iure suffultum verumque et legitimum ducem asseruerim? Profecto cum Ludovici et Ascanii aequanimitatem prudentiamque norim, non possum subvereri, quod propterea sint animo a me alienato, cum enim illud ipsum, quod magistratum assumpserim aliorum plurimorum exemplo sit probabile, ea etiam omnia quae ex

(53) Alessandro VI papa.
(54) Ercole I da Este, padre di Beatrice moglie di Lodovico il Moro.
(55) Gian Francesco II Gonzaga, che sposò Isabella d'Este sorella della sopradetta Beatrice.

magistratus natura consequuntur, excusabilia sint oportet. Neque enim unquam mea sponte aut extra rem aut extra ipsum patrocinandi actum huiuscemodi-verba omisi, neque convenit advocato causam clientis defendenti succensere, etiamsi adversarium iniuste agere aut occupatorem esse affirmet eiusque non modo iniquitatem, sed et dolum demonstrare rationibus argumentisque nitatur. At potius sperare auderem, illos principes (uti sunt sapientes) mei potius, quam alterius opera in procurationibus suis usuros, cum intellexissent, me illius causam diligenter audacterque dixisse, qui mihi sine culpa mea dominus fuisset; id etenim in forensi exercitatione mihi saepe evenit, quod clientis mei adversarius in alia causa patrocinium meum affectavit, quoniam illud clientibus frugi esse fuerat expertus. Sed ut dixi, extra muneris exigentiam neque opere neque sermone unquam eos offendi et semper honorifice de eis (uti de principibus decet) loquutus sum, neque commisi aut in posterum committam, ut recedentes absentesve senserint aut venientes sentiant aliquid ex me, quod pravam in se mentem meam hostilitatemve sapiat. Non, inquam, censeo fore mihi a fide versus regem discedendum, nec tibi assentior (parce mihi) in eo, quod me velles Sfortianorum ipsorum animos praevenire et eis antequam rerum potiantur quasi conciliari. Id idem, cum non sine defectione perfidiaque fieri posset, gravius morte putarem, sed abstinere ab offensionibus, spectatorem esse et non ad omnia perspicacem esse, cum regni custos non sim, id mihi convenire arbitror; sic ab omni labe mundus ero et a maiorum meorum vestigiis non declinabo qui cum semper Sfortianarum partium fuerint et omnes pro nomine Sfortiano fortunas quandoque profuderint, nunquam tamen infidelitatis nota foedari voluerunt. Hunc modum

veluti medium ipse etiam genitor meus qui plus quam Sfortianus est probat et in omni rerum eventu tutissimum appellat haecque ratione et honori commodoque meo et tibi caeterisque omnibus qui rerum Sfortianarum instaurationem expectatis satisfactum iri arbitror. Nunc, quoniam valde expedit earum quae agantur, parentur et immineant notitiam habere, ut pro occasionibus consilia captari possint tuque Romae es, ubi gestorum consiliorumque omnium cognitio habetur, cum illuc literae, nuntii legatique undequaque confluant et tu pro tua excellenti virtute omnibus carus es et ab arcanis magnorum virorum haud summoveris, rogo te pro amore erga me tuo laborem suscipias omnia ad me minutius perscribendi; ego vero etiam vices reddam et forsan ad utriusque nostrum amplitudinem aut saltem ad animi satisfactionem ista opportune intellexisse pertinebit. Vale. Mediolani XVI° kal. ianuarii 1499.

XVII.

LANCELLOTO DECIO I. C. (56)

(1499, 29 dicembre)

Descrivegli quali e quanti siano i carichi dell'avvocato del fisco regio.

Gratularis mihi, quod ad magnum rerum fastigium evectus pristinam mansuetudinem in omnes humanitatemque retineam; ego vero et hanc virtutem et quascumque alias, quatenus ullae in me polleant atque illud

(56) Decio Lancilotto milanese, lettore nell'università di Pavia e scrittore legale.

ipsum quod ad tantum magistratum idoneus habitus sum tibi tribuo qui praeceptis et optimae vitae exemplo ita iuventutem meam instituisti, ut possem aliquando vir factus abs te viro laudatissimo citra adulationem laudari: cum enim tu magister et dominus, ego discipulus et assecla in illis philosophiae moralis a qua leges manarunt studiis assidue versaremur, nullum unquam officium praetermisisti docendo, imbuendo et ubi opus erat corrigendo, ut talis evaderem quem sub te didicisse et educatum fuisse profiteri sine dedecore posses. Quod autem exposcis, ut magistratus ipsius dignitatem auctoritatemque tibi aperiam, non inepte quaerit; non enim ea est quam iure civili praefinitam habemus, sed inassueta moribus Galliae introducta omnibus nostris incognita erat. Nunc vero vix ego aliquid de ea calleo, prout inter agendum et Lutionensi nostro assistendum paulatim didici comperioque hanc primam a senatoria dignitatem esse et eum qui advocatus regius sit, qualiscumque ille sit, etiam nolentem maximam auctoritatem habere oportere: cum enim in quibuscumque consiliis regis proregis senatus et caeterorum omnium magistratuum adesse oportet et publicam semper ac fisci utilitatem tueri disputandoque et contrarias partes assumendo adeo quid magis deceat aut expediat discutere et ventilare, ut facile in omnium notionem perveniat quae sit in unaquaque re sanior quaeve sequenda sententia. Is in omni coetu primus refert quae pro publicis aut fisci commodis proponenda censet, primus advocati personam exuendo et magistratus induendo sententiam dicit, solus alios disserentes interpellare potest aut aliquid memorando quod omittatur aut rem aliter se habere demonstrando, quam ille sententiam dicens praesupponat. Primus senatusconsulta et quaecumque decreta responsaque capit, ut tempus suppeditet per singulorum magistratuum tabernacula singulis

(uti oportet) diebus divertendi: inferiores magistratus, ut sunt quaestores praefecti annonae commissarii salis vicarii generales, praeterea praefecti vigilum gubernatores praetoresque civitatum atque id genus pedaneorum iudicum nonnisi participante assentienteque advocato regio de re ulla decernunt et si eo vel invito vel etiam ignaro aliquid agant aut attentent, provocat ad senatum, rem minus recte aut non rite factam demonstrat et demum omnia sic gesta retractari atque hoc amplius illum magistratum tamquam contemptorem coerceri obtinet. Si ab alio referatur et rem illam adiuvandam aut impugnandam advocatus censeat, assurgit primus, eloquitur et concinne interserit, publicae fiscalisve utilitatis aut decoris speciem mirumque in modum valet eius assentientis aut impugnantis auctoritas, et cum re ipsa censor sit, ad eum generaliter pertinet referre et efficere, ut semper et ubique leges et iura provinciae adamussim serventur transgressoresque puniantur. Profecto sive recte sentiat sive privatis commodis studeat, vehementer est fere omnibus mortalium gradibus metuendus eiusque amicitiam magni apud omnes pensi esse convenit. Sic, mi magister et domine, intelligis, quantum educatione mea lucri feceris, quod cum mei ipsius imperium habeas, etiam auctoritatem et potentiam meam, quantacumque unquam erit, dispensandi ius penes te esse in omni fortuna statuo et mehercle nec magnitudo beneficiorum, si ulla unquam erga te aut tuos conferre potero, nec frequentia, si id saepe dabitur, desiderium meum satiabit, quin me semper existimem non satis virtuti praestantiaeque tuae ac meritis erga me tuis correspondisse. Vale et diu te ipsum serva, ut diuturnum habeamus quod imitemur bonae vitae exemplar. Mediolani, IV° kal. ianuarii 1499.

XVIII.

HIERONYMO VARADEO.

(1499, 31 dicembre)

Lo ringrazia degli scritti del Poliziano e gli manda l'opera del Merula sui Visconti. Parla della spedizione prossima degli Sforza e delle sue difficoltà. Dimostra tutto l'astio che nutre contro il maresciallo Trivulzio.

Correspondebo tibi scriptione assidua et rerum novarum magnarumque notificatione, sed in primis gratias agam quod ea quae ad manus tuas pervenerunt librorum Politiani fragmenta(*) ad me miseris quae me vehementer delectarunt; et ut huius quoque officii pensationem quam praestare possum habeas, mitto ad te libros Georgii Merulae (57) praeceptoris nostri quos de historia et rebus gestis Vicecomitum magna (ut scis) diligentia conscripsit noviter apud nos impressos, ut (quemadmodum mihi contigit) eos perlegens eandem tu quoque capias voluptatem quam ex ipso profitente et docente olim imbibebamus. Quod ad rempublicam attinet, iam licet omnibus intueri quod in magno omnia ancipiti seu potius praecipiti pendent. Sfortianos constat sexdecim millium peditum

(*) *Probabilmente allude alle opere di questo celebre scrittore pubblicate in Firenze li* 10 *agosto* 1499.

(57) Merula o de' Merli Giorgio, celebre letterato nativo d'Alessandria, che veniva allora da pubblicare in Milano le *Antiquitates Vicecomitum* impresse da Alessandro Minuziano. Questo libro il Sasso nella *Historia typographco-literaria Mediolanensis*, col. 425, lo disse impresso nell'anno 1500 o dopo, perchè mancante di data, ma da questa lettera risulta che spetta appunto al 1499, dicendovisi l'ultimo dicembre di detto anno, che era allora venuto alla luce colle stampe.

delectum ex Helvetiis fecisse, mille cataphractos ex Germanis Burgundisque contraxisse, tormenta aenea, machinas, pilas pulveresque coemisse estque communis opinio quod medio ianuario superatis Alpibus Gallos invadent atque eos pellere atque profligare conabuntur. E contra comes Lignyaci, cuius in re bellica auctoritas suprema est, licet proregis nomen Ioanni Iacobo Trivultio datum sit, omnes cataphractos apud Comum cogit et illos tercentos qui duce Ivone de Allegra (58) Romandiolam concesserunt iamque Imolam et Forum Iulii pro Alexandro pontifice expugnarunt omni diligentia redire et secum iungi iussit. Peditatum quam maxime potest ex Allobrogibus Pedemontanisque deligit, arces munit et quaecumque potest ad defensionem parat iamque bellum conflatum esse videtur, cuius exitum utinam Mediolanenses nostri (quae foret insolita eorum prudentia) expectarent; at plurimi sunt, maxime ex gebellina factione qui morae impatientes iam iam civitatem scindere, amicos affinesque unire armaque capere non dubitant, quod dicant memoratum Trivultium statuisse capita ipsius gebellinae factionis perdere, alios obsides in Galliam mittendo, alios proscribendo, alios in custodiis habendo dicentes propterea se armatos vim vi repellere velle huiuscemodique armis non in regis perniciem aut damnum, sed tuitionem et salutem, si expediat, se usuros iactantes. Huic quasi seditioni fomentum non exiguum praestant memoratus Lignyaci comes et Lutionensis episcopus, senatus cancellarius et iustitiae (ut aiunt) caput, qui ambo, ut sunt Trivultii aemuli, aegre ferunt quod apud eum remaneat illud nudum proregis nomen sperantque hac ratione regem coactum iri, ut Trivultium

(58) D'Allegre Ivone, generale de' Francesi nelle Romagne.

deponat, cum intelliget, eo etiam solam sceptri imaginem retinente seditionem extingui minime posse hique ambo quasi fatentes, eam esse pravam et subdolam Trivultii mentem in gebellinos quam ipsi verentur, sed affirmantes, longe alienam esse regis voluntatem qui uno discrimine omnes gebellinos guelphosque habeat, non reprehendunt, scilicet quadam taciturnitate probant gebellinos armari ac stipari, seditionem in dies magis ac magis augeri, cum et Trivultius et omnes fere guelphi partes eius sequuti non minus quam gebellini se muniant clientibus et armis et vim ne dum repellere, sed etiam inferre parent. Quid quaeris? Hi duo regni moderatores ex hac civili dissensione nil aliud oriri posse putant, quam solam Trivultii eiectionem. Qua in re (si vera loqui fas est) intueri licet, quantum his temporibus ambitio et superbia quieti nostrae officiat. In primis Trivultius, dum imperii nomen affectat, in eos quibus indignum est illi parere, illi dum non regis mandantis qualitates, sed Trivultii missi metiuntur, Galli vero, dum privatas simultates publico firmamento anteponunt, hi omnes fastu et elatione compulsi caetera omnia contempserunt, ut propriae libidini obtemperarent: quod si tot errorum finis in seditiosorum detrimentis mutuisque factiosorum iniuriisque consisteret, adhuc aequo animo ferendi essent: at videor videre partium alteram advenientibus Sfortianis eis adhaerere et eorum favore populum, qui facile moveri solet et plerumque rerum novarum cupiditate flagrat, concitare, resque regias et ipsam rempublicam in magno discrimine ponere, forsanque (utinam suspiciosus potius quam vates sim) non desunt in praesentia ex iis, qui arma studio partium sumpsisse simulant, qui cum Sfortianis conspirent et timorem Trivultii fingant, ut paulatim vires assumant, populum seducant, et denique Sfortianis

venientibus urbem tradant. Quod si eveniat, in primis Gallos frustra poenitebit, quod in propriis aedibus incendium nutriverint, dehinc forte Mediolanenses, quod paucorum astu se se omnesque fortunas pessumdederint. Si forte contingeret partes gallicas feliciorem exitum sortiri, tum, inquam, cognosceremus, quanto subiectis populis salubrius sit, contendentibus de imperio principibus spectatores, quam auxiliatores esse. Caetera prout in dies emergent, te latere non patiar. Vale. Mediolani, pridie kal. ianuarii 1499.

XIX.

IOANNI MORONO PATRI OBSERVANDISSIMO.

(1500, 7 gennaio)

Parteggia sempre come i suoi antenati pe' Ghibellini, ma onestamente, essendo al servizio di Francia.

Haesitari videris et pro tua in me pietate vereri, an e re mea sit ad urbem redire in tanta seditione et armatorum licentia, neque consilium tuum aperis. Ego, dum pompam doctoream Salvatici nostri duximus, potui ratione ab urbe abesse et honorandi consobrini causa Papiae morari, nunc vero caeteris, qui eadem ratione huc convenerant ipsoque doctore redeuntibus nulla erit morae meae excusatio. Veruntamen si magis expediat me abesse, non putabo quae alii loquantur opinenturve inspici debere; sed ante omnia saluti, quae decori coniuncta sit, consulendum. Videamus igitur quid magis conducat. Inquis, omnes utriusque factionis arma sumpserunt: fateor, quid

tum? Num hoc ipsum nos quoque, si idem fecerimus excusabitur? quo facto, non dubito quin vim omnem repellamus sicque securitati atque incolumitati consultum erit. At, inquis, necesse erit ut alterutri parti adhaereamus: id etiam fateor, neque enim Lycurgi sententia me latet eos eiiciendos statuentis qui in divisa civitate neutrius partis essent; sic nos nostrae gebellinae intrepide insistemus et usque adeo illi fovebimus, quousque se continuerit intra defensionis limites ab omni violentia et turpitudine: sic tui ipsius et maiorum vestigia sequemur, qui semper, incidentibus huiusmodi turbinibus, inter generis vestri homines non quidem asseclae, sed primates fuistis et magnam vobis posterisque gloriam comparastis auctoritatemque vindicastis. Quod si forte alio tendant haec arma velintque aliqui gebellinorum fraudem et perfidiam animorum magnitudini admiscere et subdola contra regem arma convertere, nec persuasionibus aut opera nostra in fide contineri et a patrando facinore divelli possint, liberum nobis erit honori nostro consulere atque infidelitatis labem qua nunquam gens nostra foedari passa est evitare, caeteros deserendo qui a recta semita divertant et aut secedendo aut etiam (si lubeat) Gallis opem ferendo, quod profecto pro data eis fide ingenuo animo nostro conveniret. At magni apud te pensi est, quod Thomas, filius tuus primogenitus mihique frater natu et observantia maior, a dominio excessit, ad Sfortianos transiit, et cum eis iam inter Gallorum hostes connumeratur. Quare vereris, ne gratia, quam ille hoc facinore a gebellinis sibi comparavit, tantumdem mihi odii quaesiverit, quod me Gallis servientem putent contrariis studiis agitari et ob id saluti meae ab ipsis maxime gebellinis times, hac te dubitatione multum angi ex literis tuis facile coniicio clariusque Secundus, scriba meus,

ex te mihi fieri retulit; sed mihi videtur gebellinorum animos, illorum scilicet qui potentiores et maturiores caeteris quasi dominantur, non esse a me alienatos, licet oblatum a Gallis magistratum non spreverim, cum multi eorum qui inter primates atque optimates habentur, maiora etiam munera ambiverint et pretio emerint, fueritque plurimis eorum potestas mea fructuosa, quod multos a vexatione redemi, multos ne obruerentur tutatus sum neminique obsequium unquam negavi; nec videtur consentaneum ut quanto magis fratrem diligant, eo magis me odisse velint, cum mea studia, licet a fratre differant, sint tamen aliorum gebellinorum professioni simillima sintque obsequendi voluntate et facultate plena. Quod si qui sint adeo imprudentes, ut crimini ascribant omnibus gebellinis qui sub Gallis merentur, quod non ingrati, non perfidi esse velint, hos ego, mi pater, non modo floccipendendos, sed etiam coercendos et comprimendos censeo, tum nostris, tum aliorum qui in pari causa mecum sunt aut aequi et recti cultores existant viribus et auctoritate, ne scelestum propositum valeant adimplere. Urbem autem deserere et quasi extra gebellinorum gregem me ipsum sponte mea eiicere atque eodem facinore in Gallos quoque committere quasi eos deserendo, non videtur iuveni et initianti mihi ad servandam dignitatem a maioribus traditam et conceptam de animi mei elatione opinionem comparandamque auctoritatem convenire. Tu tamen, qui pro summa prudentia et rerum usu late omnia circumspicis, arbitratu tuo decernes. Ego enim eadem in te inviolabili observantia usque ad vitae exitum utar et tuae semper voluntati obsequar, prout hactenus me fecisse gloriari solitus es neque committam, ut ad fortunae variationem mores meos mutuatos esse argui possim. Verum pro tua in me perpetua pietate rogo te,

ne dum timidiora quasi tutiora de me consilia amplecteris, gloriosa posthabeas, et memineris quod qualem me his temporibus te iubente praestitero, talem in omni vitae tempore haberi oportebit. Vale et repente quid me faciam velis mone. Papiae VII° idus ian. 1500.

XX.

IOANNI MORONO PATRI COLENDISSIMO.

(1500, 29 febbraio)

Si scusa di non poter servire li Sforza avendo giurato fedeltà al re di Francia.

Absit, mi pater, quod nunc primum incipiam de praeceptis tuis deviare quae mihi pia semper et sancta esse proposui. Veruntamen non sit tibi molestum, postquam me tibi obtemperare adamussim velle intelligis, in causa honoris, capitis fortunarumque mearum et omnis vitae meae rationis, quid sentiam audire et demum arbitratu tuo decernere. Ego nulla ratione committendum puto, ut his temporibus obsequendi Sfortianis principibus munus contra Gallorum regem assumam, cum illud ipsum in primis a decoro, dehinc etiam ab utili abhorreat. Quod enim viro ingenuo potest obiici, maius dedecoris genus, quam fidem fefellisse, idque maxime erga benemeritum, aut quid patritio et nobili turpius, quam inconstantem esse et ad omnem fortunae motum moveri et modo harum, modo illarum partium ultro et sponte esse? Num ego praeter illud vinculum quo tota civitas Ludovico regi obstricta est, peculiari etiam fide devincior, quam in

assumptione magistratus dedi? Num is de meo benemeritus est, cuius iudicio in hac aetate ad amplissimam dignitatem idoneus habitus sum, cuius ministri mihi prospicientes id solum a me petierunt, ne rebus regiis abessem, operam autem et obsequium ad quae obstringebar suapte humanitate remiserunt, ne me aerumnarum suarum si forte superarentur participem facerent sicque me felicitatis socium, infortunii vero nequaquam esse voluerunt? Num igitur operam meam sponte Sfortianis in Gallorum damna, nondum ab eis liber, impendens et perfidus et omnium ingratissimus essem? Adde imbecillitatis existimationem. Num putas necesse fateri res Sfortianas momento conflatas non adeo firmas esse, quin omnes eorum asseclae faciles et leves habeantur? Quid ergo de mea vanitate et instabilitate dici vis, si iureiurando obstrictus specificaque iussione illaqueatus immature Gallos deseram et hostibus adhaeream, nec ulla ratione variationem excusare possim? O labem foetidam et nimis horrendam quam mihi initianti et iuveni imprimi oportere vides! Siccine ego ero ille pristinae gloriae gentis nostrae instaurator nominisque Moronei illustrator et vindex, quem tu ipse totaque familia vobis pollicimini? Si cum primum emersero et in publicum prodiero, mox proditoris et inconstantis nomen mihi suggillabo. Hoc ne paternus amor et pietas erga me tua ferre potest, non dixerim suadere. Profecto foret ab ingenuo elatoque animo tuo et ab omni anteactae vitae tuae ratione, dehinc a prudentia aequanimitateque tua alienum. At de utilitate videamus. Et saltem possent haec consilia utpote fructuosa excusari, tunc licet amissa gloria, nihil utile esse possit, saltem diceretur utiliora consilia gloriosis praelata fuisse, atque si non honestas, saltem utiles causas error haberet. Sed etiam, quaeso, utriusque eventus lucrum damnumque pensitemus et hac

ratione quid magis utile sit perspiciemus. Verum quomodo fiet lucri comparatio terminis adeo disparibus? Quod sicuti Gallorum rex regnis opibusque Sfortianos antecellit, ita sunt in eius domo mansiones plures, ita longior graduum ordo, ita omnia maiora digniora splendidioraque, ut data aequali benefaciendi voluntate, certum sit maiorem Ludovico regi, quam Ludovico duci facultatem suppetere. Igitur de damno loquamur quod ab alterutro eorum victore timendum est(*), in quo etiam omnis ratio comparationis abest; Sfortiani enim si obtineant, neque in me animadvertere, neque etiam iure succensere poterunt, licet ab eorum obsequiis abstinuerim, quod maxima me ratione tuebor atque omnium iudicio non modo ab odio poenaque me defendam, sed et gratiam ab eis, postquam posita iracundia resipuerint, comparabo atque in omnem eventum Sfortiani facilius quam Galli ab iniuria removebuntur. Galli vero, si victores evadant, cum crimen inexcusabile detexerint, eo magis in me saeviant necesse erit, quo magis ego et fidem datam et specificum eorum mandatum idque leve ac facile neglexisse deprehendar. Et cum sint natura in ultionem proni suspectamque habeant italicam virtutem et potentiam, haud contineri poterunt, quin et magistratum a me abdicent et in me tamquam reum animadvertant; sic facile Gallorum gratiam omnes fortunas ipsamque vitam una cum dignitate et bona existimatione amittam. Num igitur utilius est Sfortianorum mentem sine culpa mea laedere, quam Gallorum cum crimine maximo et inexcusabili? Etenim iactura quae a Gallis victoribus imminet adeo magna atque irreparabilis foret, ut non posset ulla Sfortianorum beneficentia pensari. Ab ipsis autem Sfortianis etiam victoribus nullo

(*) *Nell'autografo il seguente passo cancellato.* Si adversus eum rebus dubiis delinquam.

crimine nulla penitus offensione lacessitis poena minime timenda erit qui, si peccatum esset, non tamen errores omnes puniendos existimabunt. Edepol, mi pater, rebus (ut sunt) dubiis praestat, ut in omni eventu culpam a me abesse et me ingenue glorioseque egisse dicere possim, si quemcumque sors finem attulerit innocuum me fore confido. Quod si delictum admisero et memetipsum sponte foedavero, nulla Sfortianorum victoria unquam poterit illam, quam synderesim appellant, ex conscientia sceleris orientem a corde penetralibus evellere. Et si longa temporis intercapedine infamiam deleri posse contingeret, nunquam tamen evitabo, quin tacita sudent praecordia culpa. Nunc vides, quid mihi de me ipso videatur et quam me moveat et cogat non contradicendi studium, non degenerans a maioribus animus, sed ipsa gloriae in primis, dehinc salutis cupiditas, quam tu (si aequo libramine rem omnem pensitaveris) paternis potius stimulis incitandam quam frenis coercendam existimabis. Vale. Ex arce Montisbelli, pridie kal. martii 1500.

XXI

IOANNI ANGELO SALVATICO I. C. (59)

(1500, 29 febbraio)

Dice che fu ben ricevuto dal Duca Lodovico e dal Cardinale Ascanio, ma che le forze di Francia sono tuttavia imponenti per dover essere prudente. Che lui non vuole la taccia di traditore essendo stato al servizio di essa, epperciò avendo evitato di accettare dal Duca la legazione al Papa ed al Re di Napoli, affine di evitare il suo sdegno si è ritirato in un castello al di là del Po.

Non ignoras quantis me illecebris Ascanius cardinalis exceperit et successive, quantum me Ludovicus Sfortia ne dum excusaverit, sed etiam commendaverit; quod ambo gratum habuerunt, quod non hostiles partes sequutus essem. Igitur intelligebam et laetabar valde mihi profuisse, quod Lutionensi episcopo obtemperaverim, dum ea die qua civitas nostra Ioannem Iacobum Trivultium pulit, ipse in arce se claudens mihi persuasit (eum enim haud deserueram, sed obsidionem cum eo toleraturus eram), ut in urbe cum parentibus et amicis manerem, neve me obsideri paterer aut castra sequi curarem, quorum utrumque a re professioneque mea alienum arbitrabatur pollicitusque mihi est, quod in omni rerum eventu recessum ab eo et ab arce meum, atque mansionem in urbe meam excusaret et omnia suo iussu facta affirmaret. Profecto cum humanissimo officio magnam eius in me benevolentiam expertus fuissem, dehinc Sfortianorum aequanimitatem primo adventu deprehendissem, bene actum

(59) Selvatico Gio. Angelo cugino del Morone, patrizio e senatore Milanese.

mecum existimabam, quod in otio persistendo utriusque partis gratiam conservare liceret. Nam id solum Lucionensis mandaverat, ne Sfortianorum obsequiis me dicarem, in quo sibi obtemperare decreveram quod etiam sine iussu idem me facere conveniebat; nam stante regio exercitu eoque firmissimo et in regia ditione permanente omni ora transpadana et quae inter Ticinum et Padum iacet, praeterea Laudae quae omnia sunt non exigua dominii portio, ipsa etiam arce Mediolani praesidio gallico firmata conspirantibusque cum rege omnibus Italiae potentatibus, absurdum temerariumque putassem, hostibus regiis adhaerere. At fortuna haud passa est, quod diutius laetarer aut quiescerem. Ludovicus enim Sfortia, dum Viglevanum duceret, per tabellarium me evocavit et postquam multa de progenitorum meorum erga Sfortianam gentem meritis et de recenti Thomae fratris fide recensuit, rogavit me ne ab eis degenerarem et demum se cupere aperuit, ut legationis munus ad Alexandrum pontificem (60), dehinc ad Federicum (61) Neapolis regem obirem, ut eos ad sociale bellum et ad dandas sibi suppetias contra Gallos adducerem indubiamque sibi victoriam pollicebatur, si ab eis pecuniae et copiarum auxilium impetrarem. Ego vero, qui iam (uti praedixi) statueram nullo pacto regiis rebus obesse plerasque adduxi rationes, ut demonstrarem neque me satis idoneum esse, utpote qui iuvenis admodum et penitus inassuetus sum, neque e re sua fore quod ego procurationem huiuscemodi assumerem, qui propter Gallorum in me benevolentiam et initiatam cum eis servitutem non eram suspicione cariturus, etiam apud illosmet cum quibus negotia gerenda forent. Cum autem nil apud eum proficerem qui eo magis ac magis in virtute fideque

(60) Alessandro VI sommo pontefice.
(61) Federico III d'Aragona re di Napoli.

mea sperare aiebat, quanto me fideliter et accurate Gallis inserviisse intelligebat, tandem oportuit, ut faterer me adeo Gallis fide obstrictum fuisse, quod nunc etiam nefas putem eis officere, mihique persuadeam maximo dedecori futurum, si rebus (ut sunt) dubiis tanti contra eos momenti provinciam suscipiam rogavique, ut contentus esset eo, quod veniens ad urbem in me laudavit, quod scilicet non fuissem partes hostium eius sequutus, nec me eo impelleret, ut honoris simul et fortunarum iactura mihi aliquo eventu facienda esset et Gallis etiam victis ego tamen perfidus merito dici possem. Profecto rationis efficacia victus manus dedit. Attamen dum me dimisit, eum mihi subiratum dignovi, quoniam (ut scis) principes quod volunt nimium velle solent et ut plurimum quod iuvat magis, quam quod deceat cupiunt. Veni postea ad cardinalem, qui et ipse vultu supercilioque longe mihi visus est mutatus ab illo esse qui antea mecum videbatur. Ipse etiam Thomas frater non est mihi infitiatus amborum principum animos a me alienatos et quasi ipse quoque in me succensuit, quod culpa (ut aiebat) mea gratiam illorum amisissem. Igitur ad te mox properavi, ut antequam patris animum temptarem, quem ab innata in Sfortianos affectione vacuum minime fore non ignorabam, una communicaremus quid consilii mihi capiendum esset: tu vero aberas; patrem itaque consulo, totam petitionis Ludovici responsionisque meae seriem ex ordine narro aperioque timere mihi a Sfortianis putareque secedendum mihi esse et in tuto aliquo loco consistendum, ut praesentem tum iracundiam, tum suspicionem horum principum effugiam. Pater haesitat, nec consilium explicare audet, quod dum filio dilectissimo metuit, securitati inclinat, mox autem, dum inveteratus in Sfortianos amor vires capit, aegre fert quod ex suis quispiam ab eis quasi

discedat. Tandem probat, ut secedam, ea mente quod pauco intervallo per Thomam fratrem conciliatio fiat et ego legationem suscipiam: sic primum consilii caput complector de caetero iterum consulturus et repente discedo atque in hanc transpadanam oram me contuli, ubi propter affinium amicorumque frequentiam tutissimum me arbitror. Nunc, mi Salvatice, nolo ignores, non posse me a proposito servandae Gallis fidei dimoveri, nec committere velle, ut totum vitae meae tempus sordidissima perfidiae labe foedetur tantique apud me pensi esse hanc inviolatae fidei gloriam, quod malim castra sequi, exilium perpeti et, si oporteat, in acie etiam dimicare quam desertoris nomen comparare; et nisi Lucionensis consilio et auctoritate fretus decus meum immaculatum iri conspicatus fuissem, profecto nec momento quidem in ista civitate, postquam hostilis facta erat, remansissem. Verum nollem patris voluntati adversari minusque obediens esse, nec domesticae discordiae initium dare, quod fiat necesse est, si illi in opinione sua persistant. Quamobrem opera tua, qui mentem meam et consiliorum meorum rationem intelligis, uti decrevi, ad flectendos eorum animos cum gratia et auctoritate apud eos plurimum valeas rogoque, ut omni studio eis persuadeas, ne ullo modo de conciliatione ita agant, ut mihi in praesentia contra Gallos eundum sit, quoniam etiam Gallis superatis gravius morte putarem ab eis defecisse atque in hac maxime aetate perfidi nomen meruisse. Adde periculum ingens cui me hac ratione exponerem. Quid enim, si res aliter quam ipsi sperant se habeat et Galli forsan superiores evadant, prout aliquando inter nos colloquentes augurari et etiam ratione demonstrare solemus; num praeter honoris iacturam etiam omnem apud Gallos gratiam abiecisse et inexcusabile crimen perpetrasse me comperirem, num possent

Galli adeo ingratitudine mea provocari, ut poenas a me exigerent. Igitur eorum operam ad conciliandos mihi principum animos potius carere volo, quam quod eorum gratiam ignominiae coniunctam procurent. Satis autem mihi factum erit, si principibus persuadeant, hanc meam renitentiam a fide constantiaque mea provenire; sic eveniet, quod illimet etiam victores maioris virtutem facient, quam fecissent perfidiam atque in posterum opera mea in aliis procurationibus alacrius etiam utentur. Sed rogo, patri fratrique nomine meo aperias, quod me usque ad belli exitum non videbunt, cuius spectator esse ex his montibus decrevi. Igitur caveant de me principibus quodpiam contra Gallos polliceri. Vale et de omnibus quae eveniant crebro me moneas velim. Ex arce Montisbelli, pridie kal. martii 1500.

XXII.

HIERONYMO VARADEO.

(1500, 10 marzo)

Narra della sollevazione de' Milanesi aizzati dai ghibellini contro il Trivulzio ed i Francesi, e proclamazione di Lodovico il Moro a loro signore.

Magna fit in singulos dies rerum commutatio et his temporibus incredibilis fortunae varietas apud nos perspicitur. Intra urbem exorta seditione accensisque factionum studiis, quod facinus (uti ad te perscripseram) rem regiam et publicam in maximum discrimen adduxerat,

datus fuit utrinque aditus, ut pacis auctoribus de concordia et compositione loquendi ius esset, nam ante octavum kalendas nefas habebatur et periculosum erat de pace loqui aut etiam cogitare. Tunc visi sunt undique animi mitescere et pro ferocia, saevitia atque immanitate benignitatem et quietis votum induere, sicque paulatim praestantissimorum utriusque partis virorum auctoritate et industria adducti sunt ambarum partium mandatarii ad colloquium, et demum ad tertium kalendas pax inter eos in publico conventu in ipsa curia magna cum ingenti applausu et bonorum omnium laetitia celebrata fuit. Foris etiam, licet varii rumores de Sfortianorum adventu essent, bene tamen habere rem gallicam sperabatur, quod ab Helvetiis legati regii rescripserant, delectum peditum ex gentibus illis per Sfortianos factum invitis et reluctantibus eorum decurionibus et magistratibus, contra ius gentium eum quasi furtive conflatum fuisse; et ob id oportuisse, ut extra provinciam Helveticam, in civitate scilicet Curiensi, fieret; et ob id etiam illos ex Helvetiis qui nomina dederunt et stipendia receperunt, veluti transfugas et rebelles publico edicto revocatos esse cum formidabilium poenarum comminatione, nisi a Sfortianis mox recessissent aliudque edictum propositum, ut omnes milites ad regis Gallorum socii confederatique sui tuitionem properarent, sic omnia tuta pacataque videbantur. At kalendis ipsis, heri scilicet, primus certior factus est Io. Iacobus Trivultius, Larium lacum a Sfortianis magna vi occupatum esse, Gallos Comum deseruisse et Mediolanum versus fugientibus similes accurrere, quo nuntio subitus repente timor eum et suos invasit moxque cohortes omnes quas in urbe praesidii causa tenuerat, maxime turmas Allobrogum ducis et Salutiarum et Montisferrati marchionum et suam,

qui omnes tercentum sunt cataphracti et bis totidem levis armaturae equites, nec non peditatum quem conflaverat ad numerum duorum millium, dehinc affines, amicos, clientesque omnes armatos ad se properare iubet, se se in curia magna munit, dehinc totum praesidium hoc educit et in area ecclesiae maioris quae a regione curiae patet armatus septusque consistit, populum prout unusquisque concurrebat advocat, seorsum trahit, concionatur, hortatur omnes, ut in fide regia persistant, se se pollicetur cum caeteris civibus parem esse velle, pro republica et patria emori se statuisse praedicat, immunitates plurimas nomine regis pollicetur, addit etiam minas ac docet, quanto propriam patriam periculo sint exposituri, si secus fecerint et ad levem ac inanem Sfortianorum venientium auram se se moverint. Dum haec Trivultius providet, dum concursus in urbe repentinus armorumque gestationes inspiciuntur, gebellini armatum hostem veriti, nec satis eius fidei credentes arma statim reassumunt, domos armatis complent, Gallorum a Como discessus palam nuntiatur, Sfortianos Comum ipsum tenere fertur et parvo momento in pristinam ambiguitatem confusionemque omnia reincidunt. Trivultius nonnullis gebellinis mandat, ut arma deponant, ne pacem violent; demonstrat se praesidii satis ad tuendam civitatem arcendosque Sfortianos habere et magis etiam venientibus ex Como Gallis habiturum esse, propterea privatorum suppetiis minime opus fore; se autem, qui regias vices gerat, qui curam urbis et status habeat, convenire ut his temporibus armis utatur, nihil tamen hostile in gebellinos se commissurum pollicetur, si armis positis privatam vitam ducant; quod si arma retineant, se in malam partem accipere atque eos uti rebelles regios habiturum comminatur. At gebellini responsum dedere, se regi non minus quam ipse sit

fideles fuisse et fore; arma quae cepissent non in regis perniciem tendere, sed ad regios usus offerre; convenire autem, ut eo repente armato adscitisque ad se fere omnibus factionis guelphis pariter armatis, ipsi quoque consulant securitati iustumque putare, quod aut omnes arma deponant aut omnes in promptu aeque habeant; iudicium propterea illius iniquum et factiosum parvi pendere et ad regem appellare. Igitur cum haec Trivultio adhuc concionanti referuntur videtque singulos gebellinos ex tempore idem responsum dare, quasi de responsione communicato consilio statuissent, quod tamen pro temporis angustia fieri non potuisse perpendebat, in tantam prorupit iracundiam, ut prudentiam omnem abiecisse videretur statuitque vi et manu (ut aiunt) forti, unum ex gebellinis adoriri et propugnantem in domo expugnare et capere demumque supplicio afficere, ut caeteros deterreret atque fugaret. Quare dimissa concione copias divertit versus Marci Antonii Cagnolae [62] domum curiae vicinam et valde in caput eius minitando programmate publico edicit poenam ultimi supplicii cuicumque Marco Antonio Cagnolae seditioso contumaci et rebelli opem tulerit. At increbescente huius rei fama, caeteri omnes gebellini, quasi invicem conspirassent, domos stipati exeunt, concursant hinc inde, alius alium hortatur, de omnium periculo unius Cagnolae casu agi animadvertunt, plebem concitant, tyrannidem Trivultii nunc palam fieri demonstrant, res Gallicas titubare et quasi corruere, Sfortianos adesse, tempus fore, ut et Gallica petulantia compescatur et Trivultius pro illatis patriae iniuriis et damnis poenas luat, intereaque nullum tempus in ferendis Cagnolae suppetiis praetermittunt factumque

(62) Cagnola Marc'Antonio patrizio Milanese, cavaliere gerosolimitano e presidente del magistrato ordinario e straordinario.

est, ut modico admodum intervallo, tum eorum gebellinorum qui in promptu erant, tum populi rerum novarum cupidi et in gebellinos suapte natura proni, tumultuario concursu, ut armatorum plusquam sex millia contra Trivultium Cagnolae domum obsidentem et quasi expugnantem deprehensa sint; nec mora, Trivultius quasi fugiens re infecta, victus et superatus in curiam se recepit seroque cognovit humanitatem et mansuetudinem saeviente populo magis quam vim et arrogantiam proficere. Tota autem nocte clamoribus, armorum fragore, machinarum crepitibus campanarumque horrendis sonis impleri miscerique omnia dixisses neque amplius gebellini de vi propulsanda cogitabant sed Trivultio inferre parabant. Quae res factu facillima erat, tum quod Sfortianorum venientium favor animos et vires gebellinis addebat, tum quod adversarii perculsi et Gallorum fuga et hostium adventu et hesterno populi motu salutem in sola fuga reposuerant; tota enim nocte audiverant voces nomini Gallico infestas Sfortianaque nomina exclamantes. Quare Trivultius hodie in ortu solis collectis omnibus suis in arcem se recepit, copias tum in viridario tum in area arcis collocavit, Gallos Como venientes excepit communique consilio sancitum est ut dimissis in arce praesidiis, omnis Gallorum exercitus nunc unitus Ticinum vado traiiciat, ut in tuto de ratione belli decerni possit. Attamen hodie in conspectu exercitus magna gebellinorum pars et omnis fere populus hostilia omnia exercuere contra quoscumque reperuerunt Gallos aut Trivultii asseclas, non dixerim omnes guelphos, quoniam illi qui a factionibus abstinuerunt illaesi servantur bonaque eorum diripuerunt, eos captivos fecerunt plerosque crudeliter trucidarunt, vias omnes ab arce ducentes trabibus, aggeribus aliisque obstaculis clauserunt, commeatum ex

urbe ad exercitum atque ad arcem prohibuerunt, ducem Ludovicum Sfortiam acclamarunt et (ut omnia uno verbo complectar), civitatis imperium absenti adhuc Ludovico tradiderunt. Quid ulterius futurum sit ignoro. Illud autem scio, quod quicumque vicerit nobis est serviendum. Quaedam non ommittam quae Trivultio concionanti per quosdam plebeos, non minus imprudenter quam vafre, convicii causa dicta fuere, ut hoc etiam exemplo intelligas, uti caetera omnia, ita mortalium auctoritatem amissa potestate amitti, et a fortunae variatione pendere. Dum enim se concivem esse et eamdem cum mediolanensi populo fortunam morari velle dictitabat, quidam plebeus ait: *tertium ergo vultum assumes, cum semper absens et praesens pro privata ambitione patriae perniciem affectaveris.* Alius vero inquit; *si hanc mentem habuisses, nunc utique non laborares;* subdit alius: *iam non convenit, ut aequalis sis, sed decet, ut aliis servias quibus indigne imperare voluisti.* Dum se pro patriae salute mori paratum esse iactabat, respondet unus: *id, inquam, conveniret, ut cuius vita patriae excidium semper attulit, illius mors salutem ferret.* Alius ait: *mitte ergo hos milites, si vis pro patria mori.* Dum hortatur, ut fides regi servetur, ait unus: *exemplo tuo vis nos fideles esse qui nil unquam nisi fallere didicisti;* alius vero: *Galli et tu qui nos immerito decepistis, nos ad deficiendum invitastis.* Dum immunitates pollicetur exclamant fere omnes una voce et ridicula: *nunc frustra est donare quod retinere non possis;* alius vero: *iam didicimus te facile promittere quod praestare nolis aut non possis: sic multa pollicitus, quando pro rege veniens susceptus fuisti, populum elusisti.* Dum Gallos superiores evasuros patriamque deleturos minitatur, si Sfortiani fuerint admissi, unus inquit: *satis tamen lucri*

fecerimus, quod a ditione tua tuti erimus; alius vero: *ergo tu patriae iterum evertendae auctor denuo eris;* subdit alius: *quid ergo? Usquequo tandem patriae hostem feremus?* Multaque alia maledicta id genus indignationem populi praeseferentia sibi in obbrobrium dicta fuerunt quae ille suppressa iracundia per prudentiam dissimulavit atque utinam, sicuti linguam tunc saepe acriterque provocatam et lacessitam potuit coercere, ita se a domo Cagnolae continuisset, quoniam in omni eventu civitas ab omni rebellionis labe munda, et ab omni animadversione tuta foret. Vale. Mediolani, IV° nonas martii 1500.

XXIII.

IACOBO ANTIQUARIO.

(1500, 18 marzo)

Non ostante le istanze de' proprii parenti, di cuore seguita il suo consiglio di essere costante a chi ha giurato fede.

Vehementer profuit mihi a parente Thomaque fratre quasi obsesso, quod tu consilium meum a Sfortianis partibus abstinendi extemporanea sententia tua probasti; neque enim aut sapientiore aut amantiore cuiuspiam iudicio laboranti iam mihi praesidium afferri potuisset, quoniam necesse est, ut tibi pro tua prudentia credant et pro auctoritate obtemperent. Me igitur liberasti et (quod summe appetebam) tua mihi sinceritate indulxisti, ut sine ulla parentis animi offensione spectator huius belli esse possim. Quamobrem gratias tibi ago immortales,

et cum ex innumerabilium beneficiorum acervo tibi in infinitum debeam, nullum tamen mihi gratius aut iucundius hoc ipso fuit. Quod autem secessum meum quasi reprehendis non admiror, quoniam arbitror eius te causas latere. Quare eas tibi aperire duxi, ut vel tu sententiam mutes vel si tu in tua persistas ego a mea discedam et ad te veniam, semper enim tuum de me iudicium meo anteponendum censui. In primis Ludovici Sfortiae et ipsius etiam cardinalis Ascanei animos a me alienatos non solum ego ipse perpendi, sed plerique fide digni et ipse etiam frater mihi nunciarunt. Igitur metuendum mihi fuit, tum ab ipsis ne subitae iracundiae furore perciti aliquid in perniciem meam molirentur, tum etiam a pluribus qui eorum partes sequuntur et ad omnia quae ad captandam eorum gratiam pertinere putant parati sunt, ne forte (ut sunt discoli) necem meam utpote rem principibus gratam procurarent. Timui etiam ab ipsis Gallis, si forte superiores sint, quod licet veniam dederint et in urbe eis inimica morari possem, tamen confecto forsan bello (uti sunt ad suspicandum faciles) verebuntur ne aliquid et ego in eos admiserim quod ad minuendam meam apud eos auctoritatem plurimum pertineret. Demum ab ipso parente, fratribus totaque familia mea timui, quod cum sint omnes Sfortianis partibus deditissimi et cum eis nati et educati, aut me domestica assiduaque sollicitudine expugnaturi essent atque in sententiam suam adducturi, aut si invitus permanerem saltem odio me implacabili persequuturi. Quae omnia pericula et scandala secedendo evitare aut sane lenire posse conspiciebam. Nunc habes totam recessus mei rationem, et profecto nihil me nisi dignitatis salutisque amor solum vertere voluntariamque deportationem obire coegit. Vide quid me facere velis

et cum patre (si lubet) communica et mone egoque iussa vestra capessam. Vale. Ex arce Montisbelli in Derthonensibus montibus, XV kal. aprilis 1500.

XXIV.

IACOBO ANTIQUARIO.

(1500, 20 marzo)

Lo sorprende la mutazione avvenuta ne' suoi parenti e nello Sforza a suo riguardo, di essa dubita, tuttavia sull'invito che gli fa si recherà da lui.

Credidissem soli sententiae tuae etiam nudae ab omni ratione quod prudentiam tuam et in me benevolentiam in omni tempore expertus sum, quam scio nec decipi, nec fallere posse; et profecto maluissem, ut id solum mandasses, scilicet *veni*, quam quod causas explicasses, quas cum diligentius perscrutatus sum longe minoris pensi quam solam auctoritatem tuam habui. Cum enim ais pacatos mihi principes et civitatis praefectos, nec non gebellinae factionis optimates me exposcere patremque et fratrem et omnes meos in sententiam meam venisse, sicque singulas metus rationes evanuisse, involvis me quodam inextricabili nodo, ut discernere nequeam an adeo subitam et magnam rerum mutationem admirer, an vero subverear te ipsum falli et decipi posse. Vix enim fieri posse videtur, ut tam brevi spatio conversi sint tam multorum magnorumque virorum animi; et nisi id tuae auctoritati diligentiaeque tribuerem, quam scio

ad grandia quaeque potentem et efficacem esse, profecto dubitarem, ne subdole tecum ageretur, quoniam plerumque huiuscemodi repentinae mutationes apud astutos nonnisi fallendi animo sint, neque solent animi passiones a callentissimis viris tam cito sine simulatione aut dissimulatione deponi. Sed iam tibi soli me fortunasque meas dedi tuoque arbitratu vitam omnem meam supposui. Quare veniam ad te in crastinum, ut tuo consilio quid mihi agendum sit, ne Gallis infestus aut suspectus reddar, eligere possim. Vale. Ex arce Montisbelli, XIII° kal. aprilis 1500.

XXV.

IOANNI ANGELO SALVATICO.

(1500, 20 marzo)

Lo prega di fargli conoscere bene le intenzioni del padre prima di ritornar in Milano. Vede assai dubbia la fortuna degli Sforza.

Patrem meum convenias velim eique reditum meum nunties, sed addes pro explorato habere te, quod domesticae illae lites de Sfortianis Gallicisque successibus, in quas assidue trahebar, potissima fuerunt discessus mei causa; propterea persuadeas, ne me de caetero lacessant et in mea me dixerim neutralitate stare sinant, cum perspiciant nec me contrariis eorum studiis dimoveri, nec huiuscemodi contentiones ferre posse, ex quibus simultates atque odia inter nos oriri et gigni oportere coniicio. Hoc amplius mihi videtur Sfortiana negotia tepide

atque indulgenter admodum geri, Gallos vero spiritus adeo reassumere et vires augere, ut forsan haec mea quam pertinaciam appellant propediem futura sit unica salutis communis defensio tuncque diverso eam nomine prudentiam fuisse fatebuntur. Etenim accepi non vulgari auctore, optimates Helvetiorum, eos scilicet qui decuriones sunt et populorum illorum habenas moderantur, in conventu Lucernae habito, statuisse Gallorum regi iure foederis duo requirenti morem gerendum esse, videlicet suppetias dando in Mediolanensis imperii recuperationem et milites qui sub Sfortianis merentur, revocando, quae si ad effectum deducantur licet intueri rem Sfortianam pessumdatam fore, cum maxime nemo ignoret auxiliares multas copias ex Gallis duce Tremoliense[63] adventare. Igitur si fortuna volet, ut Sfortianae partes obruantur, proderit genti meae, quod ego Gallorum gratiam cum decore et laude servaverim, ut eos ne una cadant sublevare possim. Sed rogo te, antequam urbem ingrediar facere me velis certiorem qua patrem mente deprehenderis et quid tibi responderit. Vale. Ex arce Montisbelli, XIII° kal. aprilis 1500.

(63) Della Tremoille Luigi, luogotenente generale delle armi francesi in Italia.

XXVI.

HIERONYMO VARADEO.

(1500, 25 marzo)

Parla del suo ritorno a Milano e delle cose degli Sforza che vede ogni giorno peggiorare.

Pulso ex urbe Ioanne Iacopo Trivultio cum exercitu Gallorum nullas ad literas dedi, quod nec ego in urbe diutius moratus sum, quoniam Ludovicus Sfortia cardinalisque Ascanius in me succensere visi sunt, quod legationis munus isthuc ad Alexandrum Pontificem, dehinc Neapolim ad Federicum regem recusaveram et propterea non tantum ab ipsis, quantum a factiosis partium Sfortianarum mihi timebam transtulique me in Derthonenses montes, et in arce satis munita Ioannis Marci Della Cruce sororii mei(64) me continui donec Iacobi Antiquarii opera Sfortiani acquieverunt, ne fidem meam contaminarem, quodque potius privatus Mediolani inter suos degam, quam quod quasi fugitivus inter hostes annumerer.

Veni igitur ad XI° kalendas cum non mediocri decurionum civitatis expectatione, quibus statim ac veni aggregari oportuit. Nunc igitur in maiori rerum notitia dandarumque literarum facultate ad scriptionem redeo, quam tecum non intermittam donec ex frequentia epistolarum tuarum cognovero, eam tibi gratam fore. Galli ducibus comite Lygniaci et Ioanni Iacobo Trivultio Mediolano excedentes, non sine plurimorum Mediolanensium

(64) Della Croce Gio. Marco, patrizio milanese e signore di Montebello nel Tortonese, aveva sposato una sorella del Morone.

presequtione qui non minus leviter quam frustra eos lacessere ausi sunt, non ignari Ticinum flumen vado traiici posse, noluerunt Papiensium fidem experiri quam titubare intellexerant, ubi transitus sublicio (ut scis) ponte securior erat; igitur super Mazentam facile omnes incolumes vado transierunt, occisis pluribus rusticis et villis incensis, quod arboribus, succisis plaustrisque et aliis impedimentis appositis inter eis interpolare conabantur. Inde Viglevanum, dehinc Mortarium cum omnibus copiis duxerunt, mox Ivionem de Allegra (65) qui ab Imolensi expeditione iam aderat Novariam praesidii causa mittunt, sociumque sibi addunt. Nicolaum Trivultium (66) centurionem Ioannis Iacobi filium quem Musocchi comitem appellant (magnam etenim in illius civitatis conservatione rerum Gallicarum firmitatem collocaverant). At Ludovicus Sfortia nonis urbem Mediolani ingressus mox exit et Papiam contendit, inibi exercitum quem potest cogit, Helvetios ad numerum sexdecim millium conscribit, stipendia numerat, equites Italos omnis generis aut ex veteranis aut ex iis qui factionum studio eum sequebantur ad numerum quadringentorum repente contrahit; mille Burgundos cataphractos (67) qui eum sequebantur et quosdam Germanos sollicitat ut sibi, quamprimum fieri possit coniungantur. Thomam fratrem qui eadem die secum applicuerat ad Caesarem celeriter remittit brevis cuiusdam procurationis causa sibique iniungit, ut machinas et tormenta aenea, quae eius impensa in Germania conflata fuerant et iamiam adesse conveniebat, omni diligentia et cura adduci faciat. Ipse, ne milites

(65) D'Allegre Ivone, generale de' Francesi in Romagna.

(66) Trivulzio Gio. Nicolò conte di Musocco, capitano di 100 lancie e gran cacciatore del re in Lombardia, premorto al padre Gian Iacopo.

(67) *Cataphracti*, cavalieri vestiti a ferro, detti uomini d'arme.

maxime Helvetii aut torpescant aut de aliquo facinore per otium cogitent, Viglevanum ducit quod Trivultii nomine haud magno praesidio tenebatur; et quod oppidani quarundam horarum spatio deditionem protulerunt, petentibus Helvetiis concedit (neque enim fas putabat quidquam eis denegare) ut Viglevanum diripere aut depopulari liceat. Igitur milites libidine praedae incensi magnis animis Viglevanum oppugnant. Oppidani vero, ut excidium evitent, compositionem pecuniariam offerunt. Ludovicus, quod suapte natura illi oppido afficiebatur illudque in deliciis (ut scis) diutius habuerat, et pecuniam magno sibi usui futuram non ignorabat, receptui canere iubet ac expugnationem interpolat, et ne milites praedae spe fraudati subirascantur singulos florenos rhenenses (68) singulis militibus per oppidanos dari iubet: attamen illi maiora sibi ex direptione polliciti, Ludovici clementiam et iudicium aegre tulisse feruntur. Potitus igitur Viglevano Novariam contendit et obsidet; superveniunt interea Burgundi Germanique equites, nec non machinae quas Thomas frater magna diligentia vehi fecit. Concurrunt in dies ad eum alii equites, adducuntur etiam alia tormenta in vicinis arcibus deprehensa quas Galli praesidio firmare neglexerant constatque in praesentia eum magnum ac potentem instructumque exercitum habere quem adhuc in coepta Novariae oppugnatione occupat. Ascanius interea Mediolani residens blanditiis illecebrisque suis pecunias a Mediolanensibus emungit atque omnia in Helvetiorum stipendia (vastam profecto voraginem) effundit. Mediolanenses autem, tum quod plerimque omnes ad tributi nomen obdurescunt, tum quod potissima pars

(68) *Floreni rhenenses*, fiorini del Reno inferiori d'assai agli altri, e del valore incirca di L. 10 caduno.

benemeritam se putat et propterea fere omnes se ab impositione exemptos esse debere et velle dicunt, tum etiam quod alii adversae factionis latitant, vix Ascanii desiderio Ludovicique indigentiae satisfaciunt. Accedit quod maior pars quae in maximam antea spem erecta erat quod Sfortianae partes futurae essent superiores, nunc aut timent aut saltem dubii sunt. Alii vero Sfortianorum fortunam tepescere et paulatim quasi commutari convertique perpendunt, quo fit ut ad dandas Sfortianis suppetias omnes frigescere ac magis et magis in dies continere videamus. Spes magna exierat, Venetam rempublicam Gallorum avaritia vicinitateque perterritam, a rege defecturam et Sfortianis ad pellendos Gallos opem laturam, quam opinionem confirmabat non solum Venetorum tarditas in ea ope Gallis ferenda ad quam ex foedere obstricti sunt, sed etiam aliqui Ludovici nuntii qui a Venetis redeuntes eorum in bello societatem contra Gallos quasi pollicebantur. At nuper constitit rem longe aliter se habere, quod exercitum Venetum nuper Laudem Placentiamque Gallorum nomine recuperasse nuncque in ripis Abduae pontem transitumque e regione Cassani parare cum magna omnium trepidatione allatum est. Praeterea Galleaz Vicecomes (69) qui apud Helvetios populos vices Ludovici agit ei rescripsit, rem Sfortianam male apud Helvetios habere, quod populi illi nullo pacto fidem novi foederis cum Gallis violare velint seque vereri, quod auxilia regi sint daturi subditosque suos Sfortianis militantes revocaturi, se vero omni alia spe de Helvetiis destitutum ad hoc declinasse, ut saltem ipsi sint dissensionis inter Gallos Sfortianosque arbitri, cuius rei

(69) Visconti Galeazzo signor di Busto Arsizio e di Piovera, figliuolo di Guido, dal quale discendono i signori di Modrone.

impetrandae adhuc se dubium esse profitetur. Hic igitur Helvetiorum cum Gallis consensus sicuti omnium opinionem fefellit, ita spem omnium sustulit animosque perculsit, demum maximum ad timorem incrementum addidit certa fama de Tremoliensis ducis cum quingentis cataphractis adventu, quos propediem in Mortario cum caeteris coniunctos iri affirmant, ita quod nisi celeritas Sfortianos sublevet, rem eorum quasi desperatam esse augurentur omnes hi qui harum rerum usu prudentes habentur. At quoniam fortuna in omni re et maxime in bellica plurimum dominatur iudicium omittam, sed res ipsas, prout evenient ac gerentur, tibi adamussim explanabo, literas autem tuas magno cum desiderio expecto. Vale. Mediolani, VIII° kal. aprilis 1500.

XXVII.

IACOBO ANTIQUARIO.

(1500, 29 marzo)

Acerbamente critica la condotta del Sanseverino che, potendo far prigioni le truppe francesi, le lasciò fuggire da Novara.

Vis dicam, visus est mihi hodie Ludovicus Sfortia, dum in cubiculo concionaretur atque inflatius de Novariae adeptione quam res patiatur dissereret, rem suam bene callentissimeque agere, ut hoc nuntio Mediolanensium animos ad expediendam pecuniam redderet alacriores atque elationem illam hostibus minitando rerumque suarum firmitatem exagerando licet, quasi modum excederet,

hac tamen ratione laudandam existimem, quoniam populorum animi prosperitatis opinione magis quam re ipsa plerumque captantur. At illud non me solum, sed omnes qui aderant stomachabatur, dum tot et tanta de Galeatii Sanseverinatis (70) laudibus et virtute profudit, quasi ille omnium belli ducum fortissimus aut callentissimus esset, et non ipsemet, per vecordiam aut perfidiam Alexandria excedendo ignominiosam imperii iacturam fecisset. Profecto omnes ad unum augurati sunt, postquam Ludovicus illius errata atque mollitiem animi corporisque aut ex caliginis densitate non intelligit aut ex inordinato amore excusat, quod nunc iterum eiusdem ductu in praeceps ruiturus sit atque ambo, tamquam caecus caecum ducat, in foveam casuri: et demum illa tanta demeriti effeminatique hominis laus laudato infamiam laudanti vero inscitiae existimationem adduxit. Sed iam de illa Novariae captura, quam tanti facere visus est, discutiamus. Praesidium enim hostium quod in ea obsessum et si vir fuisset pugnax et bellicosus perditum erat incolume dimisit, ut scilicet potentissimum Gallicum exercitum qui Mortarii est augeret. Arcem Novariae in manu hostium permisit, ut eis liceat quandocumque velint praesidia in eam reducere. Moeniis solis atque urbe potiri voluit, ut si in hostes ducendum sit, Novariam praesidio firmare sicque proprii exercitus vires minuere oporteat, aut si eam nudatam deseruerit, hostes ingressi gloriam capturae quam tanti fecit auferant atque inde a commeatu et pabulo habendo exercitum eius prohibeant. Quod si forte Novariae totis viribus consistendum hostemque expectandum censuerit, si quidem in acie dimicandum erit, idem sibi periculum

(70) Sanseverino Galeazzo, figliuolo di Roberto conte di Caiazzo, supremo duce dell'esercito Sforzesco.

immineat, ne cum primum eduxerit, hostes per arcem ingrediantur aut exercitus Sfortiani partem e regione arcis disteneant; sin vero pro moenibus se tutari atque Gallorum impetum sustinere maluerit, arx tamen eum infestet et ad pugnandum in viis et intra parietes assidue cogat facileque per obsidionem et inediam hostibus circumquaque occupantibus superetur. His rationibus omnes illi qui harum rerum usu et scientia pollent hanc Novariae oppugnationem, in qua fortunam ab initio secundam diutius nimis frustratus est, atque illud capturae genus salvo hostili praesidio factum Ludovico perniciosam augurantur valdeque reprehendunt, quod si vi Novariam expugnasset praesidiumque debellasset, quod fortissimo callentissimove duci factu facillimum aiunt, non dubitarent quin omnis Gallorum exercitus ea clade perculsus a Sfortiano victore parvo negotio superatus fuisset. Haec scripsi non eo studio, ut rei militaris scientiam cuius penitus ignarus sum profitear, sed ut sapientium mentem tibi aperiam et tu non minus quopiam alio sapiens domino pariter ac tibi, si fieri possit, consulas atque diligentius cogitando imminentia pericula prospicias atque divertas, neque hac victoriae specie aut opinione decipiaris. Tua enim mihi salus, pro tuis maximis in me meritis, non minus cordi quam mea est (si tecum ingenue loqui fas est) non puto e re tua fore, non professioni tuae convenire ut postquam res eo loci deducta est quod aut confligendum aut in obsidione permanendum est, tu inermis et etiam imbellis inter armorum casus et pericula deprehendaris. Vale. Mediolani, IV° kal. aprilis 1500.

XXVIII.

IACOBO ANTIQUARIO.

(1500, 9 aprile)

Vedendo rovinata la causa degli Sforza, lo invita a salvarsi incognito presso di se.

Tempus est, ut tandem receptui canas. Rem Sfortianam desperatam video, quod Helvetii Sfortiani aut superiorum auctoritate aut suapte perfidia proelium cum Gallis et aliis Helvetiis qui auxiliares eis venerunt palam detractant. Galli autem et eorum Helvetii eo alacriores ad pugnam ruunt. Quid igitur isthic expectes, nisi Ludovici Sfortiae fugam aut traditionem aut captivitatem aut forte necem spectare vis? Censeo, ut postquam casu suo dominum servare nequis, te ipsum serves, quod facile feceris, si mutato habito incognitus ad me perveneris. Etenim dabo operam, ut auctoritas quae mihi opera tua cum Gallis servata est, ad salutem tuam proficiat. Vale. Mediolani, V° idus aprilis 1500.

XXIX.

GEORGIO CARDINALI ROTHOMAGENSI PROREGI IN ITALIA. (72)

(1500, 17 aprile)

Nel mentre che lo ringrazia della ridonatagli carica e delle aggiunte attribuzioni, colla massima veemenza si scatena contro Gian Giacomo Trivulzio.

Quam graviter, quam prudenter, quam amice, ut caetera omnia, detractoribus meis responsum dedisti qui me cum primum abs te discessi imputabant, crimini ascribentes quod in civitate rebelli quasi apud hostes permanserim sicque non me solum, sed ipsam urbem Mediolanum quae illis patria est, cui omnia debent, indignissime ingratissimeque taxabant. Tu enim in primis negasti universitatem Mediolanensium a fide defecisse et eos qui in civitate mansissent deliquisse, at potius eorum culpam quae a Mediolanensibus patrata fuerunt, in ipsosmet accusatores idque merito reiecisti atque ipsum Ioannem Iacobum Trivultium et guelphos, eius asseclas, malorum omnium originem causamque fuisse demonstrasti, quod ipsi seditionem concitassent et primi arma sumpsissent, non pro regis imperii tuitione, sed partium studio moti et ob id gebellinos quasi coactos extitisse, ut et ipsi arma capescerent quibus iniuriam vimque propulsarent. Dehinc illud ipsum, quod ego Mediolani moratus sim Lutionensis auctoritate excusasti, qui tibi testatus fuerat iussu suo factum, quod iam arce secum inclusus excesserim et cum

(72) D'Amboise Giorgio, cardinale ed arcivescovo di Roano, luogotenente generale di Lodovico XII in Italia.

parentibus moraturus domum petierim. Demum, quae fuit summa humanitas, argute admodum dixisti, maiorem mihi laudem deberi, quod inter hostes regios sine culpa versatus et ab eis quasi victoribus non modo vocatus, sed etiam rogatus et fere compulsus ab omni tamen facinore contra regem abstinuerim, quam illis qui longe ab hostibus fugientes et pro salute propria exulantes nullam fidei periclitationem fecerunt et nullum eius argumentum praestiterunt, illud poetae concinne subiiciens: *Casta est quam nemo rogavit*. Edepol, summum fuit beneficium, quod fratrem meum Thomam cuius peccatum clementia potius tua pensandum, quam ulla ratione excusandum censeo, illaesum atque innocuum esse volueris, quod non modo ad pristinum me magistratum restitueris, sed addideris etiam *requisitionum* (quas supplicationes appellant) tibi referendarum atque expediendarum munus, quod me petente Iacobum Antiquarium, virum tum doctissimum et sapientissimum, tum integerrimum et de me benemeritum, in gratiam receperis atque haec grandia officia tua, quae ad devinciendum quemcumque maximum virum sufficere possent, me inquam, qui alias tuus alumnus sum, in aeternae erga te servitutis iugum coniecerunt. Verumtamen, quod ad animi exhilarationem attinet, illa responsa tua exuberantem laetitiam ad praecordia usque transfixerunt non mihi solum, cuius amplitudo et auctoritas a tua pendet gratia et in me voluntate, sed et omni populo Mediolanensi, qui se et gesta sua minime detestari, Trivultios autem furore ambitioneque percitos quasi ludibrio apud te esse hac ratione facile cognovit. At sicuti haec tua incomparabilis aequanimitas innataque rectitudo, dum elatos comprimis et miseros sublevas, his temporibus quasi ex industria diligentius in castris et inter milites abs te dispensatur; ita expedit et ad rem non modo nostram,

sed etiam regiam pertinet, ut etiam intra urbem libramen rebus apponas et quasi Eurus ventis licentiam factiosorum victorum comprimas; omnia enim (vera loquor) unius Io. Iacobi Trivultii viri alias temulenti et factiosi nuncque maxime indignati libidini parent. Is enim, (ut breviter multa complectar), Syllana tempora et refert et superat direptionibus, proscriptionibus, captivitatibus, occisionibus bonorumque largitionibus quas in dies magis fieri imperat aut ipse facit. Et cum se proregem dicat gebellinaeque factionis capita omnia fugaverit aut in custodiis habeat eiusque asseclae spiritus favore victoriae assumpserint, nullum est violentiae genus quod non sit sibi facillimum, nec quodpiam est adeo inhumanum a quo tum propter innatam rabiem, tum quod ab eis qui sibi haerent instigatur abstinendum putet. Quare aut repente reipublicae reique regiae laborantibus praesentia tua succurrendum est aut, si paululum distuleris, non reperies cum quibus aut iustitia aut misericordia uti possis, sontes atque insontes omnes perditi erunt; et cum plurimi sint de rege benemeriti, quorum his nullam habet rationem, suos tantummodo satellites et asseclas ditare statuens, tu postea veniens non reperies quid ex tot proscriptorum bonis elargiri possis, nec tibi licebit pecuniarias compositiones, cum damnatis (uti prudenter statuisti) facere. Quod si tunc gesta eius, postquam effectum habuerint, retractare volueris, erit in primis difficilius donatarios eiicere, quam nunc foret non admittere, dehinc non mediocris erit earum rerum iactura quas illi caeperint, maxime supellectilis et commeatus, quas ita foret difficillimum sicuti rigorosum ab eorum manibus evellere. Haec scripsi, non quod te magis fiscalia commoda quam publicam quietem movere sperem, sed quod ego etiam fisco debeo quem tu causarum eius patronum iterum

esse voluisti. Scito autem novellum hunc tyrannum, quod nihil magis quam sinceritatem auctoritatemque tuam formidat, omnia quam celerrime administrare, neque ullum tempus in satianda vindictae libidine suisque omnibus sanguine nostro explendis intermittere, seque etiam iactari solere, quod cum Rothomagensis advenerit, non poterit mortuos suscitare, neque irrevocabilia gebellinorum damna retractare. Quamobrem supplex populus, supplex civitas, viduae, pupilli, orfani miserabilesque omnes (neque enim quispiam in urbe est qui non sit ex suis quem non miserrimum recte appellare liceat), te pro regio commodo et decore, pro gloria tua saluteque nostra obtestamur, ut quem ferre vis opem, ante excidium praestes, nec medelam post mortem serves. Vale. Mediolani, XV° kal. maii 1500.

XXX.

HIERONYMO VARADEO.

(1500, 30 aprile)

Gli fa conoscere come ebbe fine la guerra di Lodovico il Moro contro i Francesi, e come da essi venne fatto prigione in Novara.

Finis belli Sfortiani quem modico post datas alias ad te meas intervallo vidimus, fuit mihi tot laborum et curarum initium, ut oportuerit a scribendo cessare totumque tempus tum fiscalibus negotiis, quorum mihi cura remansit et quae his maxime temporibus crescunt, tum gentis meae et amicorum saluti impendere, cum omnes me de Gallis benemeritum eisdemque gratum existimantes, opem a me

in tantis aerumnis exposcerent. Hoc amplius ad me conversi erant omnes fere gebellinae factionis totusque populus Mediolanensis, atque unicum columen et praesidium adversus Io. Iacobi Trivultii et suorum libidinem, avaritiam et immanitatem in me reposuerant; profecto nunquam maiores angustias laboresve expertus sum. Quamobrem, si literas tuas quae mihi nuper redditae fuerunt expectavi, nec prius (ut te cupivisse intelligo) rerum Sfortianarum casum et qualis fuerit, quove modo evenerit perscripsi, nolim negligentiae ascribas, sed temporis angustiae atque animi ipsius agitationibus, quae ipsam etiam mentem obnubilabant. Nunc rebus pacatis et compositis, quodcumque scriptione dignum erit, te minime latere patiar. Belli autem finem quem exposcis accipe. Ludovicus Sfortia Novaria potitus, non quod eam expugnaverit, sed quod Gallorum praesidium quo tenebatur concorditer incolumem abire et maiori Gallorum exercitui qui Mortarii morabatur iungi permisit, errorem hunc ipsum recognoscens valde perterritus erat, et cum iunctas videret hostium vires longe sibi et peditatu et equitatu superiores, seipsum arguere propriamque vecordiam accusare non cessabat, nec quid consilii caperet satis intelligebat. Belli enim fortunam aperto Marte tentare atque hostibus potentioribus pugnae facultatem facere non audebat. Novariae vero intra moenia se claudere verebatur, quod et facile obsideri et commeatu excludi poterat et Gallis per arcem in civitatem aditus erat, atque ea via coactum iri perspiciebat, ut in ipsa civitate per vicos ad arcem respicientes pugnaret. Durum etiam ignominiosumque censebat, fuga sibi consulere et Mediolanum versus ducere, quod etiam in hostium conspectu tentare periculosum erat. Unica spes supererat, quod ex Galeatio Vicecomite apud Helvetios populos legato acceperat;

gentem illam decrevisse, quod inter eum et Gallos indutiae fierent, dum duodecim pagorum Helvetiorum legati in castra venissent et aut concordia aut arbitrio bellum diremissent; et ob id militibus omnibus Helvetiis qui contraria invicem signa sequebantur mandasse, ut utrinque a certamine usque ad legatorum adventum abstinerent, atque hac se ratione tutum arbitrabatur, quoniam credebat, hostes sine peditatu Helvetico minime moturos, nec propius Novariam castra posituros. Igitur non curavit de ratione belli deliberare, sed dubius et variis curis agitatus intra Novariam se continuit exercitumque omnem introduxit. At Gallorum duces et ipse etiam cardinalis Rothomagensis qui vice regia fungebatur et iam in castra regia venerat, tum quod hostem perculsum et consilii inopem esse non ignorabat, tum maioribus viribus suis fraeti, tum etiam quod ab Antonio Brissey baylivo Dinionis, regis apud Helvetios legato (73), certiorati fuerant, gentem illam eo inquam modo statuisse, quem Galleatium Vicecomitem scripsisse superius dixi; attamen non aeque fuisse mandata eorum exequuta, quoniam eiusdem Antonii astu factum fuerat, quod ille caduceator qui literas pugnam interdicentes illis Helvetiis afferendi onus susceperat, qui regi militabant, non erat illas redditurus nisi elapsis octo diebus, postquam alter caduceator similes literas Helvetiis Sfortianis reddidisset: nullum tempus intermittendum statuerunt, ut hosti appropinquarent, quo eum aut fugarent aut debellarent, maxime quod iam certi erant, Helvetios Sfortianos mandatum abstinendi a pugna recepisse et reliquum virium Sfortianarum parvipendebant. Igitur ad pridie nonas aprilis Novariam exercitum ducunt et in planitie longe a moeniis mille passus castra ponunt,

(73) Brissey Antonio, balio di Digione.

Ludovicum ad pugnandum in acie invitant iamque Sfortianos a commeatu et aquatione excludunt. Ludovicus qui causae sit ignarus, quod Helvetii sui dicant, superiorum iussis parere velle, et tamen alii Helvetii Gallis militantes quos eadem habuisse mandata credebat, in acie pugnaturi veniant magnis precibus apud suos contendit et ab eis obtinet, quod alios per internuntios rogent atque obsecrent, ut et ipsi a pugna abstineant, cum par utrinque ratio atque eadem superiorum auctoritas abstinentiam a proelio suaderet. At illi pertinaciter demonstrantes se a superioribus regi Gallorum, qui eis foedere iungitur auxiliares missos esse, neque ullo contrario mandato ab iniuncto munere arceri, responderunt se praesto esse contra Sfortianos manus conserere, Helvetiis nihilominus Sfortianis suadendo, ut ipsi mandato, quod a superioribus accepisse fatebantur, obtemperarent, quod ea ratione ipsis solis factum putarent, quoniam ipsi soli contra foederatum regem in nationis dedecus militarent. Sunt qui arbitrentur, hos Helvetios Gallis auxiliares non penitus ignaros fuisse eorum quae de abstinentia belli et concordia per dominos sancita fuerant, cum utrinque exploratum esset, singulorum pagorum legatos Belinzonam iam applicuisse iamque fama ipsa rem omnem manifestasset, sed eos gallico auro corruptos gallico arbitratu respondisse. Igitur Ludovicus omni alia spe frustratus belli fortunam tentare velle fingit et a suis Helvetiis impetrat, ut et ipsi in aciem veniant, exercitum educit et quasi pugnaturus instruit, eo (uti creditum est) animo, ut coepta pugna per suum equitatum et peditatum, qui praeter Helvetios ex Italis et Germanis octo millibus constabat, ipse tutus Mediolanum se recipere posset, ubi sollicitante cardinali Ascanio delectus fiebat et decem peditum millia scribebantur. Galli etiam, licet satius putarent sine clade bellum

conficere, quod non ignorabant, Helvetios Sfortianos minime pugnaturos et reliquum Sfortiani exercitus sine Helvetiis totum proelii pondus minime obiturum, tamen ne pugnam detractare viderentur, quod in tantis viribus turpe putabant, aciem instruunt et tamquam pugnaturi consistunt. Mox autem, antequam dimicationis signum daretur, Helvetii Sfortiani seorsum se trahere et involutis signis secessionem facere coeperunt, quo factum est, ut perculso toto exercitu et trepidante oportuerit Ludovicum receptui canere atque intra moenia reverti, cum spectantibus hostibus tutum non putasset iter Mediolanum versus arripere. Ea nocte Ludovicus, spe carens et omne tempus quod interponeretur deteriores sibi conditiones facturum perspiciens, clam de pace et deditione agere coepit cum comite Lygniaci, quocum privata quadam amicitia iungebatur, fueruntque ea nocte conditiones mutuo consensu firmatae et utriusque eorum signis roboratae, quarum tenor non est mihi plene notus. Verumtamen illud inter caetera prospiciebatur, ut Ludovico libertas esset, quocumque et ad quemcumque principem vellet confugiendi. Proxima luce, uti assolet ex praeclare gestis inter magnos viros invidia conflari, non defuerunt undique maledicta et calumniae. Nam ex primatibus Gallorum nonnulli, et ipse etiam Io. Iacobus Trivultius, aiebant a re gloriaque regia alienum Ludovico semicapto et desperanti conditiones ullas et maxime libertatem indulxisse, quod is tantae sagacitatis et prudentiae esset, ut saepe bellum instaurare et Gallos aliqua occasione Italia pellere posset. Itemque Sfortiani duces non minus aegre ferebant tum principis casum, tum quod bello finem impositum videbant atque operae pretium putabant, facto cuneo eruptionem cum toto exercitu facere et Mediolanum pervenire, quod facile licet invitis et lacessentibus hostibus fieri posse

existimabant, si magna vi magnoque impetu ex tempore fieret. Cum autem Mediolanum ventum fuisset, ubi novae legiones conscribebantur, non diffidebant, Ludovicum adepto meliori statu advenientibus Helvetiorum legatis longe meliores pacis conditiones habiturum. Praeterea nemo probabat, quod Ludovicus tam repente iuri Mediolanensis imperii sponte nondum perditis rebus cederet, insciis maxime Helvetiorum capitaneis, qui magnam in parvo tempore spem reponebant, freti quod Helvetii Gallis militantes forent sine mora paria mandata recepturi. Itaque Ludovicus tum suorum ducum et militum pollicitationibus allectus, tum non ignarus eius dissensionis, quae contra comitem Lygniaci ex primatibus Gallorum orta erat usque adeo, ut palam testarentur, se eius promissa minime observaturos, quod eum dicerent solum in tot ducum et procerum praesentia tantae rei conficiendae potestatem non habuisse, statuit alia consilia experiri et (uti in subitis arduisque casibus fieri solet) quodcumque remedium, modo novum sit, probat, mox repugnantia deducit et ventilat iterumque laudat et amplectendum censet, nec tamen unquam in uno sistit, veluti musipula (ut aiunt) super prunas ambulans. Veniunt interea Helvetiorum capitanei qui, licet superioribus suis fidei iuramentique religione parere cogerentur, aegre tamen ferebant, Ludovicum fidem eorum sequutum, ab eis destitutum et quasi proditum deditionis conditiones quas nonnisi iniquas arbitrabantur subiri, pollicitique propterea sunt Ludovico, eum incolumem Bellinzonam usque adducere, si mutato habitu vellet inter ipsos recedentes misceri et eis catervatim profecturis adiungi. Praestitit igitur aliis cunctis novissimum hoc consilium illudque sequendum esse, tamquam omnium tutissimum, Ludovicus delibérat. Propterea totam diem trahit et cum comite Lygniaci

fingit se a Gallis timere, quos minime acquieturos intellexisse dicebat iis quae secum pactus fuerat; intereaque Helvetii Sfortiani a Gallis impetrant, ut postridie illius diei tute omnibus ipsis discedere liceat. Mane facto ad quartum idus Ludovicum excipiunt, medium inter se constituunt, ut educant, eodem tempore Ludovicus ad comitem Lygniaci nuntium mittit, rogat, ut convocato Gallorum ducum consilio efficiat, quod conventa secum rata ab omnibus habeantur, ne postea contingat ambos falli vimque pati; et dum putat inter Gallos super conditionibus suis consuli aut disceptari, ipse medius inter Helvetios Novariam exit; et se ipsum (ut postea dixit) solabatur, quod liber esset, nec aliquod a se ius abdicasset, cum enim sexdecim millibus Helvetiis stipatus esset et breve iter conficiendum fore sciret, tutissimum se et procul dubio evasurum arbitrabatur. At secus evenit. Cardinalis Rothomagensis qui, ut praedixi, regia vice fungebatur, licet in rebus bellicis propter habitum et professionem proregis nomen comiti Lygniaci et Io. Iacobo Trivultio relinqueret, vir inquam prudentissimus et omnium rerum callentissimus, non est passus, Gallorum duces a Ludovico Sfortia, cum quo etiam privatas gerebat simultates, decipi et eludi. Igitur edixit, ut exeuntibus Helvetiis Sfortianis totus Gallorum exercitus instrueretur et tamquam dimicaturus alas faceret cogeretque recedentes Helvetios per medium exercitum atque inter utrasque alas binos pertransire, tum ut ab omni iniuria arcerentur, tum ne Ludovicum clandestine adducere possent. Sunt qui affirmant seque procul dubio scire fateantur, unum ex Helvetiorum capitaneis Sfortianis, illummet scilicet qui primus fugae modum Ludovico suaserat, rem omnem cardinali detexisse et eidem deprehendendi Ludovici modum indicasse. Factum est igitur, ut dum Helvetii inviti quidem

et quod licuit reluctantes, sed victorum imperio coacti, bini incedere compelluntur, infelix Ludovicus qui non oris non maiestatis quam in vultu semper habuit, non proceritatis habitum mutare potuerat, licet vestes commutasset, agnitus apprehensusque fuerit et postero die per eumdem comitem Lygniaci captivus in Galliam deductus. Equitatus autem eius facta statim eruptione captato tempore, quo Gallorum exercitus Ludovici captivitati intentus erat, incolumis facile evasit; aliqui tamen iure belli captivi facti Mediolanum adducti fuere. Peditatus etiam indulgente Rothomagense sospes dimissus est. At cardinalis Ascanius, cum iam Mediolanensium auxilia ad Ticinum flumen misisset, accepta fratris captivitate eadem die circiter solis occasum Mediolano excedit, Romam (uti dixit) profecturus, (eumque plurimi gebellini sequuntur) et incessanter equitans citato cursu Ripaltam pervenit, arcem in placentino agro iuxta Padum satis munitam; sed vix se ipsum, comites et equos reficiendi tempus habuit, quod a Carolo Ursino Venetorum duce (74) qui de eius fuga certioratus cum quingentis equitibus levis armaturae eum persequebatur circumdatus et obsessus fuit; demum, cum nulla esset salutis spes, deditionem et ipse fecit et Venetias adductus est. Ex gebellinis quoque qui eum sequebantur plerique capti et Venetias adducti fuerunt, inter quos esse scias Thomam fratrem, de cuius tamen salute Rothomagensis clementia tutus sum; alii etiam per ditionem Venetam concursantes coepti pariter fuerunt et Venetias ducti, nonnulli etiam evaserunt, plurimi quoque latitabant et guelphorum potius quam Gallorum impetum formidantes recessuri erant, sed eiusdem Rothomagensis aequanimitate factum est, ut omnes exceptis

(74) Orsini Carlo conte dell'Anguillara, figliuol naturale di Gentil Virginio duca di Bracciano, capitano al servizio di Venezia.

auctoribus rebellionis tuti sint et in gratiam regiam recepti mediante tamen tributo tercentum millium aureorum, quod ad redimendum civium vexationem tota universitas expromisit. Sic habes Sfortianorum fatorum et patriae aerumnarum seriem atque utinam malorum finem dicere possem. Vale. Mediolani, pridie kal. maii 1500.

XXXI.

CARDINALI ROTHOMAGENSI.

(1500, 1 maggio)

Espone come trattò co' Veneti, perchè venisse rimesso alla Francia il cardinale Ascanio Sforza da essi fatto prigioniero, e gli fa conoscere esser voto de' Milanesi che venga allontanato il Trivulzio.

Legatos Venetos conveni, cardinalem Ascanium ut adduci faciant petii, et si secus fiat a foedere deviari demonstravi et propterea eius violandi ius regi oriri dixi, omniaque testatus sum quae te velle intellexi. At illi (ut sunt prudentes), tametsi multis verbis Venetorum tarditatem atque recusationem excusaverint, dixerunt tamen nolle respondere nisi senatu Veneto consulto atque mandante. Quare oportuit, ut ad novissimam mandati tui partem devenerim, bellum scilicet eis indicendo, nisi intra quindecim dierum spatium Ascanium tibi tradiderint. Intervenit tabellio, solemnia omnia adhibita fuere; his etiam nil aliud responderunt, nisi quatenus a senatu Veneto sancitum fuerit. Quod ad bona proscriptorum attinet, comperi omnia Io. Iacobi Trivultii munificentia per

suos invasa et occupata fuisse; verumtamen tum literarum tuarum auctoritate tum brachio capitanei iustitiae dedi operam, quod ab eorum manibus evulsa sunt atque novis administratoribus custodibusque commisi, a quibus vadimonia reddendae rationis habui. Demum effeci, ut ne dum primates sed omnis populus postposito omni timore quod valde appetebant fecerint, tua in primis auctoritate, dehinc sollicitudine mea promoti; per singulas enim parochias secundum civitatis usum congregati omnibusque solemniis adhibitis, regi tibique preces universitatis nomine dandas decreverunt, ne amplius proregem habeant Io. Iacobum Trivultium; nec desunt rationes efficacissimae quas libuit in mandato exponere. Nunc vides, quanta sit Trivultiorum cessante favore gallico in urbe nostra auctoritas, cum solus ego cunctis persuaserim, regem teque ipsum eos infestos habere, atque obtinuerim, ut eis summopere in contrarium enitentibus malevolum in eos animum populus demonstraret. Postquam igitur omnia mandata tua adamussim implevi, cras ad te Papiam redibo, ne sero veniens ad supplicationum expeditionem tanta fiat earum coacervatio, ut earum mole tu deterrearis et ego premar. Vale. kal. maii 1500.

XXXII.

IO. MARCO DELLA CROCE SORORIO.

(1500, 7 maggio)

Dice del male fatto dal Trivulzio a' suoi ed ai ghibellini, e che ama meglio esser suo nemico aperto che amico dubbio.

Rem non novam mihi renuntias, Ioannem Iacobum Trivultium mihi inimicum esse, idem enim ex eius gestis longe antea perceperam, cum nulli unquam rei pepercerit ut commoda quaecumque a me auferret, ut detrimenta inferret, honorem labefactaret, auctoritatem minueret sanguinemque perderet. Tu ipse scis eum ab initio magistratum mihi iam quaesitum abdicare conatum, nuper etiam ne in eo permanerem omni opera contendisse assiduumque in me detractorem, emissarium persequutoremque fuisse; postremo Thomae fratris, quem perduellionis reum ipsemet inscripsit, non dixerim proscriptionem aut deportationem, sed necem ardentissimo animo palamque procurasse. Haec autem omnia, licet nullo magis quam tuo testimonio constare possint, mihi tamen etiam adeo notissima erant, ut literis tuis non indigerem ad malevolum eius in me animum implacabileque odium dignoscendum: nec propterea tibi admodum in exagerandа livoris eius magnitudine laborandum fuit, ut me deterreres et a reddendis vicibus revocares, quoniam (ut scis) non possunt mei spiritus nisi propriam conscientiam pertimescere, et ad floccipendendam cuiuscumque tyrannidis saevitiam satis esse semper existimavi,

quod culpam meam praestare possim. Quod igitur, inquis, eum atrocissimis iniuriis tum privatis tum publicis cogi, ut eius in me amorem in odium vertat, erras vehementer; neque enim unquam benevolus mihi fuit, nec privationi amoris qui nunquam fuerat locus esse potuit; sed, quaeso, dic qua eum iniuria provocavi, licet esset is perpetuus nominis Moronei, affinium amicorumque meorum et demum omnium gebellinorum persequutor. Profecto semper ab omni offensione, immo etiam a querimonia continui satisque mihi videbatur nostros tueri et iniuriam ab eis propulsare; nisi forte illud ipsum quod nostros indigne pressos sublevaverim et a violentia defenderim, animum eius offendit. Hoc amplius, postquam ego ipse bis terque ab eo (uti modo dicebam) iis iniuriis quas tu memoria dignas non inficiaberis lacessitus fui, adhuc tentavi, ut aeque ipse oblivisceretur quod me laesisset, sicuti ego laesum me fuisse oblivisci paratus eram, modo in posterum quam mecum cupere dicebat amicitiam novo facinore non violaret. Ille tamen, uti erat factionum studiis intentus, id solum contendere semper visus est tum subdolis artibus, tum etiam ingenue et palam, ne ulla mihi ad emergendum via pateret, nihilque unquam (ut tu ipse non ignoras) praetermisit, quod ad minuendam Gallorum gratiam, in urbe auctoritatem, foris famam et domum ad perniciem meam pertinere putaverit. Scis quotiens apud Nicolaum Musochi comitem, eius filium, te praesente questus sim, quotiens filio adolescenti inquam ingenuo potius reprehendenti quam neganti demonstraverim patris in me calumnias et simultates adeo magnas et inveteratas esse, ut iamiam amplius per me ferri haud possent. Quid quaeris? Vir annosus et quasi senio confectus scribendo de me ad cardinalem Rothomagensem in haec verba prorupit, quod quanto maior habeatur Moroni perspicacia,

eo magis suspectum Gallis esse eum oportet, quod innata sibi Sfortianorum gebellinarumque partium studia nunquam eum Gallis fidelem fore permittent, tunc autem detracta fidei opinione illam ingenii vim (ut verbis suis utar) formidabilem esse. Has ego literas vidi et perlegi. Quid igitur testibus amplius egebam? Quamobrem, si agnito pervicaci eius furore immutabilique malevolentia ego quoque meos in eum aculeos convertere mutuaque vicissitudine sibi obesse constitui, culpa sibi omnis est ascribenda; et si pro mea in eum observantia despicientia odiumque successere, sibi est imputandum qui nec ratione aequi, nec promissorum religione fidus, nec longo usu ac senio prudens fieri unquam voluit. At summam ais fuisse iniuriam, quod in frequenti populo contra eum concionatus sim. Ego vero illud summum fateor fuisse, non dixerim vindictae, sed securitatis genus; cum enim non aliter posset huius imperii sceptrum ab eo evelli, quod tamen (nisi prudentiam ambitio superasset) sponte deponere debuisset, oportuit toto ingenio totisque viribus eniti, ne formidolosa mihi ante omnes ipsique reipublicae et bonis omnibus eius potestas diutius prorogaretur; nec ab re fuit, ut qui publice omnes bonos persequi non dubitabat, is ab uno ex bonis maximo illo magistratu indignus publice quoque demonstraretur, nec est in me succensendum, quod solus pro patria liberanda oraverim, cum ille solus patriam scindere et evertere demumque occupare niteretur. Subridere autem me oportet, dum dicis illum Philippicas Moronianas appellare quae ego in eum in concione disserui; sed utinam ita mihi eloquentia suppeditasset, sicuti late patebat teterrimorum illius morum maximorumque in patriam demeritorum copia, profecto demonstrassem omnem Antonii libidinem, ambitionem, avaritiam, tyrannidem perfidiamque a

novello hoc Sylla nostro longe superatam fuisse, nec tamen propterea gladios eius pertimescendos existimassem, cum nec de triumviratu dubitandum foret; aliud enim est Trivultium, aliud triumvirum esse. Nunc, mi Io. Marce, quod conciliationem exposcis et amoris (ut tu ais) reintegrationem, nolo ignores, eam me quae sincera sit minime aspernari gloriosumque putare, ut qui pro republica certamen cum viro potente non effugerim, nunc etiam pro sedandis factionibus et eiusdem reipublicae quiete concordiam minime refutare; sed illud cavere volo, quod ea solum a me velit et exposcat, quae in amicitia praestari convenit quodque mutuo mihi amicitiae iura servet. Si enim adeo me devincire vellet, (sicuti quandoque appetebat), ut quasi asseclam me habere velit et, quandocumque sibi non paruero, simultates et odia sit instauraturus, malo solidam secum inimicitiam quam interpolatam exercere, in qua minus captionis et plus dignitatis inest. Quod si animum reformavit, si passionibus liber est aut eas ratione vincere didicit, si concivis, non tyrannus esse velit et veram mecum amicitiam amplecti, non erit mihi durum simultates deponere atque omnia recte sentientis amici officia praestare ipsiusque amicitiae iura servare. Tu vide, ne fallaris neve subdolis forsan eius verbis facile credas, aut eum tam repente bonum factum temere arbitreris, ne mihi tua auctoritate et prudentia freto contingat, ut nil hostile expectans incaute obruar et sero cognoscamus dissimulatam magis quam apertam inimicitiam obesse. Vale. Papiae, pridie nonas maii 1500.

XXXIII.

TRISTANO CALCHO. (71)

(1500, 1 luglio)

Lagnasi di non aver potuto assistere negli ultimi suoi momenti il Varadei, per non essere stato avvisato della sua malattia.

Potuistine prius Varadei obitum quam adventum valetudinemque nuntiare, cur eum ab urbe venientem ne viderem, ne amplecterer, ne oscularer sero monitione subtraxisti, cur eundem languentem ne viserem, ne remirarer, ne lenirem, ne sublevarem lento nimis nuntio abstulisti, cur morientem ne solarer, ne sponte mori docerem, ne me sibi comitem exhiberem tarda scriptione vetasti. Te ne adventus gaudium aut infirmitatis dolor adeo amentem reddiderunt, ut oblivisceris et laetitiam exuberantiorem et moerorem mitiorem praesentia Moroni redditam iri, ut me, quem omnem amicitiae vim quaecumque fuit superasse non ignorabas, his affectibus carere volueris. Quid quod apud eum mortuum renunciasti, quo tempore nec in funeris pompa, nec in affinium amicorumque condolentium coetu advenisse licuit. Nil igitur attulerunt literae tuae, nisi tibi negligentiae nomen, mihi vero duplicem animi dolorem, et quod viro a condiscipulatu probatissimo et doctissimo orbatus sum et quod amicitiae iura illi redeunti infirmo morientique dehinc haeredibus non praestiterim. Sed mehercle, eximiam illius virtutem et singulares animi corporisque dotes indigne nimis parvipenderunt frater eius physicus et affines eius, qui, ut

(71) Calcho Tristano, celebre storico Milanese.

scribis, sola incuria et quadam insensibilitate ducti, quando iam de salute desperabatur, curam tunc adhibuerunt, quando morbus incurabilis factus fuerat et rarissimi hominis mortem immaturam si non affectarunt, saltem non represserunt. Illi tamen pecuniis et opibus eius invidentes, iis potiti solabuntur, nos vero qui sola eius bonitate et sapientia perfrui cupiebamus, illa privatos angi merito oportebit. At unica restat consolationis ratio, si meminerimus eum pro rectitudine, animi magnitudine et doctrina sua inter immortales relatum, imitationis locum nobis reliquisse atque statuerimus sibi adeo emulari, ut parem ac ipse tulit in vita et in morte gloriam comparemus. Vale. Papiae, kal. iulii 1500.

XXXIV.

ORATIO

IN LAUDEM ANTONII TRIVULTII
AD CARDINALATUM PROMOTI (*)

Fa gli elogi di Antonio Trivulzio Vescovo di Como innalzato al Cardinalato.

Novit sanctissimus pater et dominus noster Summus Pontifex, pro sua immensa sapientia, non minus verum, quam elegans illud Salomonis in Sapientia proverbium: Multitudo sapientum sanitas est orbis terrarum; praebent enim, inquit, qui multi sunt, certissimum societatis suae emolumentum, ut in quo unus deficiat, ab alio fulciatur, ita ut omnes ad omnia suppetant sufficiantque. Sic sua sanctitas romanam et universalem ecclesiam

(*) *È senza data, ma la promozione al cardinalato di Antonio Trivulzio essendo stata pubblicata li 28 settembre 1500, perciò fu collocata dopo quelle di quest'epoca.*

firmiori praesidio roborari non posse putavit, quam si ad eam moderandam edecumatorum virorum accessionem faceret, quo participata singulorum praestantia factoque insidentium plurimis animis ornamentorum spiramento, nihil amplius posset illi sacratissimo collegio in omni virtutum genere desiderari. Quamobrem inter duodecim r.mos flamines, atque ill.mos viros nobilitate virtutibusque praefulgentes, quos ad cardinalatus apicem superioribus diebus sanctitas sua promovit, Antonium quoque Trivultium Comensem episcopum eo numero totius chori iudicio dignum elegit. Nec ab re quidem, quoniam praeter gentis excellentiam quae trino semper vultu conspicua fuit, alio scilicet in religione candidissimo, alio in bello micantissimo, alio in pace decoratissimo, et ob id Trivultia fuit nuncupata; praeter tantam virorum affluentiam, praeter mirabilem magis ipsa multitudine tam multorum concordiam, praeter antiquissima huius familiae trophaea gloriosaque stemmata et demum praeter alia multa universae huius generis praeconia quae delibari potius, quam enumerari possent, concurrunt longe clariores Antonii nostri praecipuae dotes quae illum magis, quam alienae laudes gloriosum efficiunt atque illustratum. Ingens scilicet in piis operibus munificentia, morum sanctimonia, divini et humani iuris scientia, ad bene recteque vivendum exemplaritas, praeterea in rebus consulendis prudentia, in tractandis dexteritas, in discernendis accuratio, in agendis maturitas, in republica auctoritas, in privata frugalitas; dehinc orandi lepos, audiendi aequanimitas, respondendi comitas, iurisdicundi integritas et demum in omni virtutis genere praecellentia. Num igitur tanta virtutum congeries efficere potuisset, ut sanctus pater eum collegio suo consecrandum ultro suapte diligentia censuisset. Quid, quod et regia

maiestas christianissimi regis nostri, summa eius fide ac devotione erga maiestatem suam ex periculo cognita, auctoritatem suam eiusdem Antonii meritis accumulavit ac eum in modum apud sanctissimum patrem egit, ut eum coetui suo aggregandum maiestatis suae contemplatione duxerit, quem sua maiestas re ipsa et experientia dignissimum cognovisset. Aspicite igitur, et cernite omnes, qualiter sanctissimus pater, sicuti Antonium nostrum eximia virtute conspicuum atque omni ex parte meritum iudicavit, ita eumdem ad summum rerum fastigium, fraternitatisque suae vinculum evexit.

XXXV.

EPISCOPO LUCIONENSI VEL PARISIENSI. (*)

Si scusa di non scrivergli sovente.

Scribo rarius, reverendissime praesul, quam pro mea in te devotione deceret, sed occasiones temporum tales sunt, ut si vera scribenda sint omnia maledictorum plena fore oporteret; quare potius abstinendo negligentiae, quam deferendo calumniae notam elegi. Scio praeterea, non deesse familiares etiam meos qui sigillatim quaecumque eveniunt minuta quoque et laevia literis explicant. Quod si tuae voluntatis fore accepero, ut ex me quoque certior fias, non praetermittam ullum eorum quae nota digna censeam, quod ex ordine non aperiam satiusque putabo tibi parere, quam meo iudicio uti. Illud autem nunc minime praetermittam, etc.

(*) *È senza data, nè consta a quale dei due vescovi sia diretta, epperciò conservasi come fu scritta nell'esemplare antico.*

XXXVI.

HIERONYMI MORONI I. C. MEDIOLANENSIS

IN RECEPTIONE AD COLLEGIUM PAULI TATTI DOCTORIS (75)

ORATIO.

(*)

Fa gli elogi del Tatti e di varii suoi parenti.

Aulus Albinus res romanas graeca oratione scriptitans (r.mi flamines, magnifici proceres, iurisconsulti celeberrimi vosque viri fratres concives egregii), dum in eius historiae argumento ad hanc sententiam annotasset, convenire neminem sibi succensere, si quid in his libris parum composite aut minus eleganter emisisset, quoniam Romanus homo natus in Latio eloquium graecum alienissimum haberet, non evitavit venustam ac lepidam M. Catonis redargutionem, quod eum diceret, illud facinus nemine cogente commisisse, ob quod prius quam perpetratum esset, uti ignosceretur, precari oporteret. Sic nollem et ego, patres, parem incautus censuram incurrere, ut si vel ingenii imbecillitatem vel eloquentiae tenuitatem vel rei amplitudinem (**) vel horrendam huius amplissimi doctissimorum virorum coetus praesentiam

(75) Tatti Paolo patrizio milanese.

(*) *Dopo le lettere coll'anno 1500 si colloca quest'orazione senza data quantunque lo Scozia* (Teatrum equestre nobilitatis secundae Romae. Mediolani 1706, pag. 73) *dica che il Tatti venne ammesso nel collegio de' giuristi nel 1498, chè deve aver errato collocandolo come anteriore al Morone, il quale entratovi appunto in quest'anno, non doveva per essere degli ultimi essere stato scelto a far l'orazione.*

(**) *Soprascritta alla parola* amplitudinem *novitatem.*

ad evitandam ineruditae orationis aut ineptae pronuntiationis notam adduxero, invehat quispiam, quod maluerim culpam deprecari quam culpa carere. Occurrit siquidem ad haec honestior purgationis causa, cum fuerit indeclinabili praestantissimorum huius sacri ordinis nostri abbatum dicto parendum fueritque validissimo Pauli Tatti de quo disserturus sum amicitiae vinculo inserviendum, cum illorum sancita et auctoritatem huius vero desiderium ac votum meo de me iudicio semper anteferri et oporteat et deceat. De ipsis autem abbatibus sic est habendum, patres, uti de Quinto Scaevola clarissimo legum vate iudicabatur. Is enim quotiescumque de iure praetorio interrogabatur, etsi frequentissimo eius artis usu calleret, ad Furium tamen et Casselium eidem scientiae pariter addictos consultores remittebat. Quo facto, licet fateri videretur, illud negotii aptius ab iis explicari posse, moderatissimus tamen artis suae professor iudicabatur, quod propria studia verecunde, aliena vero magnopere existimaret atque ita non tam illorum auctoritatem, quam sui moderationem commendabat. Non secus, praestantissimi abbates, dum hoc et maximum quidem orandi munus ad se, licet facundissimos ac disertissimos viros, vetusto maiorum more delatum, mihi decreverunt, non tam visi sunt meam disserendi rationem quae vel nulla vel exigua est delegisse, quam modesta suspicione non temere sibi ipsis credidisse. Quare et eos demandantes laudabilis modestia et me suscipientem compellentium excusabit imperium. Elegantissimum est ac verissimun Salomonis in sapientia proverbium, quod multitudo sapientum sanitas est orbis terrarum; praebent enim, inquit, qui multi sunt, certissimum societatis suae emolumentum, ut in quo unus deficiat, ab alio fulciatur, ita ut omnes ad omnia suppetant sufficiantque. Haec sententia cum in omnibus fere quae

natura parens gignat intueri queat, non tamen clarius, non splendidius comprobatur, quam ex mirabili huius sacratissimi ordinis convenientia. Cum enim ex varia tam multorum conspiratione constet, ex tam multiplici homine componatur, non mirum est, patres, quod communicata tot dissimilium virtute, participata tot diversorum praestantia, fiat unum consonantissimum atque omni ex parte completum perfectissimumque spiramentum; nempe alios mirari licet in hoc nostro consessu animi sinceritate, alios solertia, alios morum gravitate, alios dicendi gratia, alios comitate, alios doctrina, alios pertractandarum, alios perconoscendarum causarum eruditione iuxta cuiusque studia praecellentes. Inest, patres, in huius corporis integritate omnium scientiarum promptuarium, omnium virtutum congeries, omnium officiorum coacervatio, et demum eorum omnium quae apud mortales speciosa sunt et habentur nullus in eo relinquitur desiderii locus. Quid igitur dignius, quid maius, quid utilius terrarum urbi potuit afferri? Enim vero sicuti longe suavior est vocum omnium concentus unum chorum facientium, quam sola gravis, acuta vel media, sic ea omnia quae in hominis vita splendida reputantur in una digerie concocta fiunt ipsis separatis praestabiliora. Hoc igitur tam mirabile specimen, tam excelsum decus iam multos annos sensit Paulus Tattus noster; dehinc amavit ac nimio animi ardore prosequutus est. Nec ei defuerunt, patres, domestica summi eius splendoris testimonia quae iuvenis virtutem et veterum recordatione ac recentium amore ad progrediendum redderet alacriorem.

Habuit siquidem inter clarissimos eius progenitores Ioannem Tattum, iurisconsultum ex hoc ordine celeberrimum, de quo vere dici potest, quod antiquae eius gloriae pars magna fuit. Vidit praeterea praefulgentem Antonii

et Ioannis de Iudicibus avunculi et sobrini claritatem, quorum alter consumatissimus, alter perspicacissimus, uterque certissimus iurisconsultus urgentissimum Paulo nostro ad sese imitandum fuerunt incentivum. His igitur allectus atque commotus Paulus noster, cum id maxime desideraret, ut ad hoc redolens complurium odoraminum conspiramentum, ad hanc suavem concinentium vocum modulationem et ipse accederet, omni studio, diligentia ac industria elaboravit, ut eam sibi personam assumeret quae his gradibus collocari, his honorariis affici promereretur. Quare cum primum custode, ut aiunt, remoto imberbis adhuc de eligenda vitae institutione decrevit se ad sanctissimam iuris scientiam capessendam ultro dicavit. Qua in re quam indefessa assiduitate, quam incessabili solertia, quam sedula sollicitudine usus est, nemo locupletior testis ac ego esse potest, qui vigiliarum et lucubrationum suarum non conscius tantum, sed particeps, tantam in primis tolerantiam dehinc tam uberrimum eius fructum admirabar. Vidissetis, patres, Paulum nostrum et publica et privata concione de magnis atque arduis legum difficultatibus ac nodis acriter disputantem, subtiliter impugnantem, argute quaerentem, solide solventem, copiose roborantem, mature distinguentem. Mirum est quantam exponendi dexteritatem, indagandi solertiam, audiendi aequanimitatem, pernoscendi celeritatem, respondendi facilitatem haberet. Inter haec quoque rhetoricam et oratoriam artem summa vi ac diligentia comparare non omittebat, ratus si ad iuris eruditionem eloquentiam quoque applicaret, fore ut ad breve posset inter primarios causarum patronos annumerari. Ne tamen etiam summa eius doctrina suspecta redderetur, probitatis opinione detracta, addidit intelligentiae iustitiam, fidem, liberalitatem, continentiam, temperantiam

maximeque modestiam; hanc enim vel ex solo venusti oris aspectu praeseferre videtur atque has omnes animi dotes summe admodum sine ulla violatione coluit semper et observavit, ut non facile exploratum haberi possit, quid eum magis exornet, doctrina an caeterae virtutes. Quidquid et natura ipsa parens Paulo nostro ad summas res gerendas cumulatissima praebuit adiumenta, si enim eum nobilem nasci fatemur qui claris maioribus et egregia familia oriundus est, non defraudabimus, inquam, naturam de Paulo nostro benemeritam, quin ei nobilitatis statum condonaverit. Nempe ut ex honorabili Tattorum gente eos solum commemorem, de quibus viventium adhuc testimonio fidem facere possimus, Albrigadus Tattus Pauli nostri proavus, vir non minus consilio quam armis insignis, tantae fuit apud Ioannem Virtutum comitem atque imperialem Mediolani vicarium auctoritatis et fidei, ut ei Patavinae arcis gubernaculum[1] in summo rerum discrimine committere non dubitaverit; Minolus vero, eius filius, et communi hominum societati tum in administrandis praetoriis officiis, tum in exercenda mercatura plurimum contulerit, plus tamen ut opinor meruit, quod ex eo mediante altero Albrigado eius filio et Pauli nostri genitore, cive sane laudatissimo, procreati fuerunt ultra Paulum nostrum tres alii fratres moribus et doctrina conspicui, quorum Ioannes Petrus Varisiensis canonicus ob summam eius religionem et sanctimoniam ad bene beateque vivendum exemplaritatem, et Franciscus artium et medicinae doctor, ob ingentem eius in qua militat professionis eruditionem ac experientiam ad conservandam humani generis speciem plurimum prosunt proderuntque. Tertius Ludovicus, honesti otii sectator, rei familiaris curam tanta legalitate ac frugalitate exercet, ut in hoc maxime nato Albrigadi patris bonitas spectari et repraesentari

videatur. Omitto plures ex nobilissima Tattorum agnatione in religione firmissimos, in toga prudentissimos, in bello fortissimos viros, ne in recensendis alienis laudibus longior sim, quam deceat. Unum commemorabo Leonem Tattum, accuratissimum cohortis praefectum, qui quondam Ticinensis, nuper vero tumultuante Gallorum infestatione arcis Spetiae castellanus, divis principibus nostris fidissimus ac gratissimus diem suum clausit extremum. Plura alia Paulo nostro dona parens natura concessit, mediocrem corporis fortitudinem, apta membrorum lineamenta, formosam cervicis compaginem, linguae dexteritatem ac demum sensuum omnium perfectionem, ut minime sibi ut quondam Galbae obiici possit, quod anima eius male habitet; sed ex eo maxime secum meruit natura, quod tantam oris venustatem, vultus modestiam, indolis maiestatem attribuit, quod certissimum praebeat argumentum, ut qui in hac prima iuventute cunabula et elementa virtutis habeat succedente tempore ad summum gloriae culmen sit perventurus. Tot igitur animi dotibus ornàtus est, tot naturae donis imbutus Paulus noster, ut non tam sibi laetandum sit, quod rectissimo huius ordinis iudicio eius ingressum òbtineat, quam nobis gloriandum, quod cernamus collegii nostri nitorem ex sapientum multitudine constantem foecunda huius sapientissimi viri accessione magis ac magis augeri. Ego igitur, ex demandata mihi totius collegii vice, te Paulum Tattum iuris utriusque doctorem insignem in eiusdem collegii gremium bonis inquam auspiciis suscipio, si tamen prius iuraveris, inesse tibi omnia ad id requisita teque legibus vivis ac mortuis, praesentibus et futuris eiusdem collegii firmiter pariturum, tibique, Petre de Leporibus, praemissa auctoritate mando, ut de huiuscemodi receptione publicum conficias documentum ad laudem Dei aeterni, maximi, optimi.

XXXVII.

ORATIO

HIERONYMI MORONI IURISCONSULTI

AD SUMMUM PONTIFICEM IULIUM II

nomine Christianissimi Regis Francorum

IN ASSUMPTIONE PONTIFICATUS.

(1503 (*))

Loda le sue virtù dalle quali tutto spera pel bene della cristianità, e gli assicura l'appoggio del re contro i nemici della chiesa.

Non potuisset Francorum rex, licet christianissimus et religiosissimus, suae in sanctam ecclesiam observantiae fidem ac testimonium satis per tempora retroacta divulgatam conservare, nisi facta nuper Sanctitatis Tuae ad supremum pontificatum promotione, eaque digne ac merito, se suumque potentatum obedientiae tuae ac dictae ecclesiae iam diu dicatum nova pollicitatione, novo stabilimento firmaret. Et cum huiusmodi in novos pontifices recognitio omnibus principibus qui in fide nostra catholica degunt requiratur, sibi multo magis qui recte christianissimus nuncupatur convenire visa fuit, ut qui christianissimi nomen ob merita sua in sanctam ecclesiam collata

(*) *Quantunque nella copia primitiva dalla quale fu questa tratta si legga solamente* puto ad Julium II, *tuttavia si è certo che venne recitata alla sua presenza dopo il primo novembre* 1503, *epoca della sua elezione, e non avanti a Pio III il cui pontificato durò soli venticinque giorni, e morì dopo alquanti giorni di malattia.*

vindicavit, nunc ob perseverantiam in eodem officio eadem etiam denominatione illustretur.

Haec fausta promotio, beatissime pater, haec felix orbi terrarum electio, quae de tua sanctitate Dei optimi maximi gratia ac in christianum populum misericordia facta fuit, sicuti concorditer, sincere et non affectate processit, ita tria ministeria sancte christiano populo polliceri videtur. Concordiam in primis inter potentissimos principatus qui modo non alia, ut opinari debet, ratione quam ob scelerum coherctionem inter se adversantur ac acerrime confligunt: haec enim inter iam undique provocatos mutuisque iniuriis lacessitos non aliter, quam tua suprema bonitate coniuncta auctoritati sperari poterat, hanc tu solus ea qua semper polluisti in rebus agendis dexteritate ac modestia, addita potestate, inducere ac firmare potuisses; convenit et officio quod tuae sanctitatis humeris incumbit, sic iubente sanctae ecclesiae sanctione, ut cum alteram ex clavibus saeculi obtineas, altera saeculari scilicet errante, tu tuam maiori rectitudine gubernes, quo eius exemplo altera quae praevaricaverat ad rectam semitam reducatur. Potes igitur pro tua prudentia, debes pro munere assumpto concordiam pacemque seminare, simultates vero et contentiones tollere ac dissipare. Velle etiam te nullatenus est dubitandum, cum et tu natura sis aequissimus et illa quae te promovit concordia pariter ad concordiam in reliquis affectandam et sollicitandam impellat.

Secundum, quod haec omnibus proficua tui electio pollicetur, humana religio potest elicere, ut sicuti sincere ac omni cessante completa praecessit, ita tu ea qua in reliquae vitae discursu semper usus rectitudine ac iustitia, in hac suprema administratione utaris, in quo nihil nobis desiderandum orthodoxa ecclesia potest sibi merito

persuadere; cum tui sit naturale, dum alienis manibus sceptrum regebatur, nedum illis propositionibus adhaerere easque defensare quae rectam commodi normam et christianam religionem tuebantur, sed caeteris etiam aliter sentientibus pro innato tibi religionis fervore resistere palamque et intrepide contradicere. Quid igitur aliud de te sperandum est, quam quod adveniente potestate id pro religionis christianae et fidei argumento efficere debeas, quod in caeteris non desiderasti solum sed etiam admisisti et ut fieret contendisti?

Tertium fidei nostrae promotio tua expromittit, ut quemadmodum sine vitio, sine ambitione, sine simoniaco errore processit, ita tu vitiorum censor acerrimus, veritatis cultor infallibilis, et thesauri christiani administrator legitimus sis futurus. Enim vero quae malis orta sunt principiis, pessimum exitum (habeant) necesse est, ita e contra, cum canonice et legitime sic divino nutu inspirante meritisque tuis ac moribus vitaque tua exposcentibus promotus fueris et exordium exinde assumpseris, ut ordinate et clare, non errate et incorrupte, ut sine animi passione commissum manibus tuis thesaurum dispenses necesse est. Haec spes cum caeteros omnes detineat, multo magis tamen praefato christianissimo Francorum regi persuaderi debet, utpote praeter eam quae omnibus notissima est de sanctissimis moribus tuis deque religiosissima vita ac in rebus tractandis et perficiendis constantia, prudentia et fortitudine; ipse etiam particulari quadam affectione et amicitia sanctitati tuae coniunctus semper fuit tuamque laudatissimam vitam non solum approbare, sed admirari quoque solitus est; quidque et aliis quandoque maxima cum admiratione praedicavit, quam mature, quam consulte fidei nostrae populoque christiano consultum foret, si te ad eius pontificatum promoveri contingeret: quin

immo quibus licuit exhortationibus et adminiculis effecit, ut qui ex reverendissimis cardinalibus sibi aeque ac christianae religioni proficere desiderabant, in te uno concurrerent, cum te unicam salutem orbi terrarum futuram affirmaret. Cum igitur non solum rite et canonice, sed etiam iuxta maiestatis suae desiderium electus fueris sisque iam effectus omnium pastor, destinavit nos, quos mihi astare videre licet, ad tuam sanctitatem in pastorem, in clavis ecclesiae custodem et gubernatorem, in summum pontificem romanae ecclesiae recognoscendum, nosque eius nomine non tantum debitam reverentiam et obedientiam pollicemur, sed et illud quod christianissimi Francorum reges ecclesiae praestare solent ultro exhibemus, adversus scilicet quoscumque ecclesiae persequutores copias, exercitus ipsamque regiam personam non defuturas, etc. Anno 1503.

XXXVIII.

HIERONYMUS MORONUS

Advocatus Mediolanensis

EXCELSO GUIDONI DE RUPEFORTI FRANCIAE CANCELLARIO

SALUTEM. (76)

(1506 (*))

Si lagna come dopo sette anni, dacchè reggeva solo in tempi difficili la carica di avvocato del fisco, essendo i tempi più facili gli si dii un collega.

Non fuit mihi grave, domine colendissime, dum pro honore dignitateque certavi, labores, impensas periculaque subire, neque enim sine iniuria fieri potuit, ut post septem annos quibus causarum fisci patrocinium solus obivi coadvocatus mihi additus fuit. Ego novo adhuc statu et tumultuante declinatum ab aliis munus obivi; nunc rebus firmatis et pacatis illemet qui interpellatus se exemerat in meum onus promovetur. Ego dum septennio iunior essem et duorum tantummodo annorum doctor sine adminiculo fisci causas et accurate et sufficienter egi; nunc maiori experientia praedito et longo rerum usu doctiori veluti magistri dictata praeponuntur. Ego multiplicium causarum fiscalium quas et status revolutio et rebellium numerus induxit pondus sustinui, finem vidi, victoriam

(76) Rochefort Guido signore di Pleuvant, cancelliere di Francia.

(*) *Abbenchè sii senza data, è però certo che appartiene al 1506 essendo il Rochefort morto nei primi mesi del 1507, e dicendo il Morone che da sette anni reggeva la carica di avvocato fiscale alla quale era stato nominato nel 1499.*

reportavi; nunc eis expeditis, cessantibus novis et fere camera fiscali otium temperante, coadiutore opus esse fuit arbitratum. Ego adhuc ignotus dignus habitus sum de quo fides haberetur; nunc, diuturno periculo de me habito, sinceritatis approbatus, habebo quocum participem, sine quo nihil absolvam. Ego nullis praecedentibus meritis fui magistratu honestissimo insignitus; nunc postquam et multifariam et plurimum de rege christianissimo merui dimidio auctoritatis privatus et depressus sum. Num digna res erat provocatione? Num meruit gravamen curiae deferri? Num ad coelum usque perduci? Profecto ubi honor in causa est, non iter invium, non dispendium grave, non damnum intolerabile, non infortunium horrendum, non etiam Deos iratos vereri debemus. Decuitne silentio pertransire tamquam sponte iuri meo cederem? Opusne fuit violentiae acquiescere quasi mihi conscius arbitrarer vel inscitia, vel mala versione mea id evenisse? Absit ut vecors per ignaviam et tepiditatem adversa fortuna lacessitus veluti thophum rumpar, quin libuit tamquam Syleno calybe pulsus quas potui scintillas emittere etc.

XXXIX.

IACOBO CROTTO, UTI PATRI.

(*)

Deciso di rinunziare alla carica di avvocato fiscale, la invita a chiamarla per se o per altri, ed in questo caso propone Bartolommeo Pirovano.

Non defui, vir magnifice, omni officio et sollicitudine, ut in gerendis vicibus tuis communi dignitati nostrae consulerem conatusque, sum ut nonnisi opere perfecto desisterem, nec rei magnitudinem imbecillitatemve meam abhorrui, quippe tuum de me iudicium diffidentiae meae anteposueram. Verum fiscalis advocationis munere quo post tuum hinc recessum (indignius licet) decoratus sum ex crescentibus in dies negotiis, teneor admodum et premor, ut iamdiu tantis impar laboribus a caeteris iudicatus, nunc demum absentia ut vel pro parte abstinendum mihi conveniat. Magistratum igitur tuum quatenus licuit cum fide ac diligentia custoditum coactus inquam resigno, ut instaurato animo aut tu ipse (quod maxime expedit) illum repetas aut aliis demandes. Libet hoc casu commemorare Bartholomeum Pirovanum (77) virum integerrimum ac iurisconsultùm gravissimum quem licet auctorem

(*) *Quantunque anche questa sii senza data, tuttavia pare che debba venire in seguito alla precedente, nella quale si lagnava dell'essergli stato aggiunto un collega, del che alquanto indispettito offriva la dimissione dalla sua carica, in seguito alla qual cosa invitava il Crotti a chiamarla per se.*

(77) Pirovano Bartolommeo patrizio Milanese, già consigliere ed auditore del duca Lodovico Sforza.

suum aequaturum non audeam, priorem tamen surrogatum superaturum polliceor. Si iusseris, dabo operam ut per Senatum approbetur. Tu vero pro tua erga me benevolentia meae festinationi parciturum confido, si rationem quoque habueris, alterum ex amplissimis muneribus insperata sorte accepisse illumque successibile esse, alterum non posse cumulate per me alibi distractum absolvi, quod totum hominem eumque praestantiorem expostularet. Vale, et me tibi deditissimum ut soles ama. E. V. M. f. d. Hieronymus Moronus.

XL.

HIERONYMUS MORONUS I. C.
et Fisci Regii Patronus
APUD POPULOS HELVETIOS ORATOR
CAROLO DE AMBASIA PROREGI MEDIOLANI
SALUTEM. (78)

(1507, 25 aprile)

Le truppe Svizzere in Lombardia sono disposte a concorrere all'impresa di Genova, alla quale bisogna affrettarsi prima che l'imperatore ottenga dalle decurie la proibizione di concorrervi.

Venerunt ad huius gentis decuriones plerique veredarii literasque reddiderunt capitaneorum et militum Papiae

(78) D'Amboise Carlo signore di Chaumont, nipote del cardinale Giorgio, governatore della Lombardia.

datas laevioribus verbis, quam eorum mores ac natura patiantur, tuam erga se liberalitatem, humanitatem propensamque voluntatem extollentes et demum exposcentes, ut liceat eis in Genuensem expeditionem cum Gallicis copiis proficisci. Quae res, uti te auctore prudentissimo praevisa est, ita horum animos qui facile aura vulgi moventur in sententiam nostram, uti arbitror, multum inclinavit. At Caesaris legati omni studio in contrariam partem conantur ea potissimum ratione, quod haud conveniat Genuam quam ditionis imperialis affirmant manu Helvetiorum qui sunt imperialis coronae portio non mediocris in Gallorum communium hostium potestatem tradi. Utrinque res accurate aguntur. Ego nondum mandata mea in consessu decurionum exposui, quod temporis angustia effecit, ne potuerim singulos decuriones alloqui et his artibus elicere quibus eorum sententiae comparari solent. Labor enim mihi duplex incumbit, ut altero mentes eorum longa et assidua Caesareorum sollicitudine in partes suas fere declinantes evellam, et altero eosdem in patrocinium nostrum deducam, neque ista nisi tempore largiente fieri possunt. Praeterea arbitror e re nostra fore, quod senatusconsultum differatur; tu quidem iudicabis, si calliditatem quamdam meam intellexeris. Etenim venienti mihi obviam factus est illorum decurionum nuntius qui iam quatriduo elapso in hoc oppido convenerant, non quidem rei publicae aut bellicae causa, sed pro privatarum rationum et vectigalium expeditione; dixit mihi ingenue (mecum enim est privata necessitudine coniunctus), dominos illos suos maxima Caesareorum instantia permotos literas sibi ad pedites dedisse atque iniunxisse, ut quam celerrime eas redderet mandantes, ne ullo pacto Padum transeant, dum ex pronimo conventu seu dieta quid eis faciendum sit accipiant. Ast ego non ignarus cunctationem

Helvetiorum quasi perditionem esse, dedi operam, ne nuntius literaeque pervenire potuerint et Marchonetto arcis Lugani praefecto rem exposui quem scio nuntium cum literis retinuisse et in abditis habere. Hac igitur ratione suadent sibi Caesarei et qui partes eorum fovent, satis sibi consultum esse, quod expeditionem protrahunt, impendium regi augent, auctoritatem ex dilatione diminuunt Helvetiosque sperant aliquantisper frustratos brevi de reditu deliberaturos; et hac spe freti revocationem sane suadent, sed non magna vi pro ea impetranda contendunt, ne forte per senatusconsultum succumbant; et ego eadem ratione rem protrahi patior, cum non ignorem, tua prudentia regiaque liberalitate factum iri quod pedites jam propensi nulloque contrario jussu vetiti ad expeditionem progredientur etiam senatusconsulto non expectato: scio enim et quanti tuam faciant auctoritatem et quam facile pecunia moveantur. Tu igitur in his enitere quae tuo pendent arbitrio benevolum largumque te exhibendo; ego nullum tempus, operam nullam praetermittam, ut voto potiamur. Vale. Badae (79), VII kal. maii 1507.

(79) Baden sul Limat, piccola città nella quale radunavasi la Dieta Elvetica.

XII.

LUDOVICO XII CHRISTIANISSIMO

GALLORUM REGI, DUCI MEDIOLANI.

(1507, 30 aprile)

Gli annunzia aver ottenuto da' Svizzeri la loro adesione all'impresa di Genova.

Credo te prius Genua potitum quam me procurationis meae fructu. Longa fuit et dura disceptatio et plerumque vidi Caesaris partes superiores. Verumtamen obtinuit tandem tua felicitas et iustitia illaque foederis formula quam ego (ut scis) alias dictaveram omnes sustulit difficultates, cum promittant pro omnibus quae tunc in Italia possidebas tuendis aut recuperandis pedites dare, nec potuerit inficiari Genuam de qua nunc recuperanda agitur fuisse tunc abs te possessam. Sera forsan erit expeditio, sed haec mora non meae culpae, sed gentis inconstantiae adscribenda est. Nulla est aura laevior, non aqua magis fluxa, quam Helvetiorum opinio: mutantur in horas et novi semper quodpiam afferunt, quod novo consilio, novis argumentis indigeat. Mitto tamen eorum senatusconsultum, scilicet oportere pedites suos in Genuensi expeditione tecum adesse et probare viresque suas eniti. Nunc laetor, si prius fuerit executum senatusconsultum, quam allatum. Vale diuque felix sis. Badae, pridie kal. maii 1507.

XLII.

CARDINALI ROTHOMAGENSI.

(1507, 5 maggio)

Gli notifica di aver fatto ogni sforzo per ottenere dai Cantoni di Uri, Schvitz ed Undervalden la restituzione di Bellinzona, ma dubitare dell'esito.

Qui facilem fore Belinzonae restitutionem polliciti sunt, aut in aliorum gratiam ex industria mentiebantur aut de re ignota et alieno arbitrio pendentes nimis audacter promittebant. Ad quartum kalendas primum Helvetiorum pagum, qui Urania nominatur, dehinc secundum Swithensem successi, tertium Undervaldensem petii. Hi sunt illi tres qui primi a ducibus Austriae defecerunt et libertatem Helveticam vindicarunt et qui Belinzonam ipsam possident, omnes alios Helvetios feritate morumque asperitate superantes. Nihil cum privatis hominibus omnium graduum praetermisi; etenim populi suffragiis de cunctis decernunt et fere par est omnium maxime ad impediendum auctoritas, ut omnium vota lucri facerem omnibusque artibus et munerum pollicitationibus usus sum, ut magnitudinem privati commodi, quod unusquisque ex Belinzonae restitutione percepturus foret, perpenderet. Dedi etiam operam, ut singuli cognoscerent e republica eorum non esse, oppidum alienum usurpare et regem confederatum, unicum libertatis eorum defensorem iniuria lacessere, atque Deum et homines aliena rapiendo territoriumque magis quam par sit dilatando provocare. Postquam vero visi sunt satis dispositi et privati lucri

libidine allecti, requisivi locum et tempus mihi dari, quo regis mandata exponerem. Auditus hodie in pago Svithensi, ubi duorum aliorum nuntii convenerant, ex ordine omnia narravi quae de te velle intellexi; verbis generalibus responderunt iis quae ego de regis in eos benevolentia propensoque animo testatus sum. De re autem Belinzonensi populos consulere oportere dixerunt atque decernatur; idque non minori quam dierum quindecim spatio absolvi posse. Igitur interea per singulos pagos mihi discurrendum erit, ut nullum officium ad rem conficiendam praetermittatur. Verumtamen lubet dicere, quod mente concipio, hos populos nunquam sponte Belinzonam dimissuros, tum quod dominandi libido eos allexit, tum quod animadvertunt eam esse planum et facilem aditum ad invadendum, quandocumque vellent, Mediolanense imperium: quod aucupii genus et ipsis singulis et eorum reipublicae fertilius putant, quam captis opimis donis ex alienata Belinzona eo aditu carere, per quem sciunt perpetuum lucrari et aurum a nobis extorquere posse. Ego tamen non minus enitar, quam si sperarem, posse diligentia atque industria restitutioni locum esse, et rem omnem prout in dies eveniet assidue nuntiabo. Vale. Ex Svithensi pago, III° nonas maii 1507.

XLIII.

IOANNI IACOBO GHILINO. (80)

(1507)

Scrive che procurando di rendersi grato sempre più agli Svizzeri, sarà presso di essi necessario.

Non diu protrahatur Helvetica procuratio, nec tibi prosit tantum oberit absentiae meae diuturnitas, quin magis auctoritatis incrementum, quod mihi eam ob causam accedet. Nam licet Belinzonae restitutionem (uti videre videor) non sim impetraturus, eam tamen mihi comparabo apud has gentes familiaritatem et gratiam, ut facile ille ego semper futurus sim Helvetiorum negotiorum moderator, quem re gratum eis esse et ab eis diligi semel conceperit. Et cum vere dicere possimus, Mediolanensis imperii firmitatem ab Helvetiorum amicitia pendere, multum ad amplitudinem meam pertinere arbitror, quod opera mea conservetur et fere in manu mea esse dignoscatur, sic oportebit Gallos mei rationem in omni re habere. Quamobrem, si rediero etc. (*) (Anno 1507).

(80) Ghilini Gio. Giacomo patrizio Alessandrino, consigliere ducale.

(*) *La fine della lettera manca nell'autografo, l'indicazione dell'anno è aggiunta nella copia del nipote.*

XLIV.

LUDOVICO REGI.

(1507, 6 maggio)

Gli annunzia non volere le decurie che in avvenire senza il loro consenso i soldati Svizzeri si muovano in Italia a nuovi fatti, e che essendo ora ricuperata Genova, non si adoprino in altre imprese contro stati da Cesare dipendenti.

Vocarunt me in consilium Helvetiorum decuriones, postquam victoria per te contra Genuenses parta de reditu me cogitare intellexerunt longaque sermocinatione petierunt, ut eorum nomine duo abs te requiram: alterum, ne in posterum gentibus suis absque decreto suo utaris subdentes, se nonnisi aegreferre, quod inexpectato senatusconsulto suo pedites ad aliam expeditionem attraxeris, quam ad eam, pro qua conducti fuerant eventumque potius quam consilium probantes; alterum, ne subacta Genua victoria adeo efferraris, ut alia dominia Italiae in quibus Caesar ius praetendat aggrediaris; nam in huiuscemodi expeditionibus, in quibus cum opem tibi ferre minime obstricti sunt non possent, salva dignitate et fide qua imperio obstringuntur, abstinere, quin signa et arma sua contra te converterent. Suscepi mandatum et de utroque certiorem te reddere promisi; dixi tamen facile utrumque per te concessum iri, cum sis in eorum desideria propensissimus, excusavique peditum in procedendo celeritatem, quod notoria eis esset foederis forma et quod arbitrarentur ad Helveticam fidem non convenire, quod praestare debeant et possint, velle per moras admodum deducere, ut inutiliter tandem praestetur, teque non alia

ratione in Italiam venisse neque exercitum coegisse, nisi ut rebellem Genuam recuperares et compesceres, nuncque voto potitum exercitum omnem dimissurum; nihilominus pollicitus sum certiora te responsa transmisisse. At ne ignores quae inter montanum hoc vulgus circumferuntur, praeter legatorum Caesaris voces infestas et quodammodo calumniosas, videor videre horum laevitatem maioribus auctoribus tentari et sollicitari, ne tuam potentiam adeo extollant, ut caeteris omnibus sis formidini et ipsi ludibrio tibi fiant. Hae autem voces eo magis rudia et effera eorum corda penetrant, quo nonnullis, ut dixi, auctoribus proponuntur, a quibus non verba solum dantur, sed et lucra offeruntur. Nam de Iulio pontifice exploratum est, Mattheum Sedunensem episcopum (84) eius nuntium in publica concione Turregi habita mentem eius aperuisse, ut si Helvetii velint pares a pontifice pensiones et honoraria recipere quae eis abs te pollicentur et secum foedus inire; id pontifex vehementer appetat. De Venetis vero fama quidem publica est, eos cum Caesare conspirare atque enixe laborare, ut eum in Italiam sub velamento coronationis trahant, offerreque maximam pecuniarum vim annuasque pensiones Helvetiis persolvendas, ut eos ad se adsciscat. Haec tamen incerto auctore feruntur. Tu vide, quam recte in caeteris procedant; mores Venetos considera; cum enim subdoli sint et fraudolenti, putant caeterorum gestis insidias subesse longeque prospicientes anticipant. Ego non ea tantum quae scivero, sed et quae circumferantur significabo, ut sicuti rumores hi etiam vani multum apud gentes has proficiunt officiuntque, tu etiam eis, sive veri sint sive falsi, occurrere possis.

(84) Schiner Matteo vescovo di Sion nel Vallese e cardinale, capitano supremo de' Svizzeri in Lombardia.

Iuvat enim saepenumero varia contexere et ex multis non bene elucidatis aliquid pro certo ponere. Id unum verum dixerim Helvetiorum animos Iulii pontificis auctoritate et pecuniis maximaque Caesaris in eos quasi summissione Venetique auxilii spe licet forsan vana plurimum partibus eorum adhaerere, abs te autem plurimum alienatos. Facile tamen in pristinam erga te devotionem evocabantur, si eisdem artibus usi fuerimus, quibus ab initio comparati sunt. Vale. Badae, pridie nonas maii 1507.

XLV.

GEORGIO DE AMBASIA CARDINALI ROTHOMAGENSI ET LEGATO.

(1507, 7 maggio)

Riconoscente a S. M. che gli abbia destinato il posto di senatore vacante per la morte del Della Corte, insta che in vece sua venga nominato il Della Rochetta.

In magno lucro reposui, contigisse occasionem quod obsequium a me requiras, ut quod semper concupivi, morem tibi gerere possim. Sed et illud maximum est lucrum, quod rex ipse quibuscumque senatoriam dignitatem ex obitu Curtii (81) vacantem efflagitantibus quacumque fulgerent auctoritate negaverit aiens, illam in me sua sponte contulisse. O quam fuit utrumque officium gratissimum, et regis in conferendo et tui tam gloriosum de observantia in te mea iudicium faciendo, ut me putes tui gratia supremae dignitati cedere posse. Tertia

(81) Forse Curzio o Della Corte Ambrogio senatore e patrizio Milanese.

nunc erat iucunditas et gloria mea, quod tibi morem gesserim et tuam voluntatem illius desiderio anteposuerim. Quod insitum est, non dixerim mihi qui semper humilia sectatus sum, sed iis omnibus quae curiam sequuntur, ut eminentiora semper loca superioresque gradus emergant: quare et contentor et cupio, ut locus ille Curtii arbitrio tuo conferatur, idque maxime, si vir praestantissimus Ioannes Antonius Della Rocchetta (82) promoveatur, cuius ita vellem virtutis sicut amicorum rationem haberi. Vale. Lucernae, nonis maii 1507.

XLVI.

IOANNI FRANCISCO MARLIANO SENATORI. (83)

(1507, 11 maggio)

Gli fu grata la sua relazione della presa di Genova; teme però che atteso la condotta degli Svizzeri in vece d'una guerra offensiva abbia a narrarne una difensiva.

Ordo belli Genuensis quem disertissime enarras fuit mihi eo iucundior, quo brevissimo compendio quasi in pagina depictus adamussim oculorum ictu perspicitur. Profecto bene factum, melius relatum, optime laudatum est. Doleo autem, quod conspicio hos Helvetios, sine quibus vix res magnae his temporibus in Italia geri possunt, quasi fortunae aut magnitudini regiae invidere aut eam habere suspectam, cum sibi interdixerint mihique

(82) Della Rochetta Gio. Antonio, in quest'anno nominato senatore di Milano.

(83) Marliani Gio. Francesco patrizio milanese, e nel 1522 presidente del senato ducale.

referendum mandaverint, ne quid amplius in Italia moliatur; hac enim ratione nos praeclara facinora spectandi et tu eruditissime, ut facis, scribendi facultate fraudabimur. Cavendum tamen censeo, ne res mutentur et ex oppugnatoribus propugnatores simus tibique bellum defensivum iamiam scribere oporteat. Vale, propediem te videbo. Belinzonae, V° idus maii 1507.

XLVII.

LUDOVICO REGI.

(1507, 13 maggio)

Avendo gli Svizzeri inteso il fatto di Genova avuto luogo col concorso de' loro soldati contro il volere della dieta, lo tengono prigione, onde prega il re a procurargli presto la libertà, e contemporaneamente lo ringrazia della confertagli carica di senatore.

Sunt qui vitam in principis obsequia ultro exhibeant, me poenitet, quod meam etiam invitus tui gratia exposuerim. Helvetii, ut ferunt moleste victoriam de Genuensibus tam repente partam, cum id ascribant retentioni literarum ac tabellarii sui quae in Lugano me transeunte facta fuit, iusserunt me in Belinzona custodiri, tum ut vices reddant, tum ut querelam suam quasi expient, cum exinde insignia sua laesa esse vehementer nimisque exclament. Detineor itaque nec legati more, sed ligati; claudor pariete quasi carcere habeoque custodes assiduos. Hoc amplius, quicumque istorum qui filium aut fratrem aut alium ex suis in praelio amiserit, in quod astu meo eos prorupisse queruntur, ille necem mihi minatur.

Profecto danda est opera pro salute mea antequam ex reditu copiarum qui aut quot defecerint certiores reddantur. Et si quispiam sit qui rem meam negligendam putet, ut senatoria dignitas, quam in me pro exuberanti munificentia tua contulisti, alteri sibi gratiori aut magnis amicis suffulto dari possit, sciat meam quam lubentissime cardinalis et legati Rothomagensis arbitrio reliquisse. Nunc igitur pro salute solum certo quae tibi cordi esse debet, ne ex tuis quemquam perdas caeterosque a muneribus obeundis deterreas, si tepide eam curaveris. Dignitatem autem qui dedit alias quoque reddere poterit. Vale. Belinzonae, III° idus maii 1507.

XLVIII.

GULIELMO MARCHIONI MONTISFERRATI. (85)

(1507, 29 maggio)

Lo invita a nominare un arbitro prudente affinchè possa con esso presto terminare le vertenze esistenti tra due sue terre ed un vassallo del re.

Genuam profectus visendi triumphi gratia incidi in sermonem de controversia finium quae est inter Castignatenses et Silvanenses (86) subditos tuos et Franciscum Trottum Rochae ditionis Mediolanensis vassallum (87) ipsumque regium fiscum: multa tibi obiiciebantur,

(85) Guglielmo antipenultimo marchese di Monferrato del ramo de' Paleologi.

(86) *Castegnetenses* ossia quei di Castelletto d'Orba e *Silvanenses* quei di Silvano d'Orba, terre del circondario di Novi.

(87) Trotti Francesco patrizio Alessandrino, signore di Rocca Grimalda nel circondario d'Acqui.

quae tum calumniam in iudicio tergiversando, tum regis contemptum facti viam aggrediendo plurimum arguebant adeoque exagerabatur culpa, ut deventum esset ad decretum vim vi repellendi. Factum tamen est mea sententia quam plures postea probarunt, ut prius arbitros petendos esse sancitum sit atque id muneris ex parte regia mihi iniunctum est. Nolui haec te ignorare, ut me scias eum esse in obsequendo qui nuper, dum apud te perbenigne susceptus hospitabar, fueram in pollicendo et ut arbitrum tuum iubeas in kalendis mecum convenire in eo de quo contenditur loco. Spero autem, si hominem elegeris commodi et decoris tui aeque ac ego sum studiosum fore, ut haec laevis scintilla extinguetur neque maius in rebus tuis incendium parabit. Illud autem amice dixerim, his temporibus e re tua non esse permittere, ut regi potentissimo, victori, armato, vicino arma in finibus tuis exercendi occasio restet. Tu, cum prudens sis, prudenti consilio utere et noli aureo hamo piscari. Vale. Genuae, IV° kal. iunii 1507.

XLIX.

LUDOVICO CHRISTIANISSIMO REGI.

(1507, 4 giugno)

Ha terminata la vertenza col Monferrato, e pronto a ritornare fra li Svizzeri, ha creduto utile di scrivere al Soprasso, ma prima gli sottopone la lettera con preghiera di fargliela al più presto giungere.

Iubes, ut ad te accedam ad Helvetios rediturus, apud quos res novas moliri accepisti, et hanc Montisferrati

controversiam Ioanni Moresino ex procuratoribus fisci subdelegem. Hodie controversia finem suscepit; marchionalis enim arbiter et ego terminos partium voluntate posuimus eramque omnino ad te profecturus, ut significarem quae mihi hic agenti ex Helvetiis allata fuerunt itemque ex curia Caesaris, quae omnia magni, inquam, momenti sunt, et ex his etiam comprobantur quae apud marchionem, ut in transversum tum clandestine moliuntur quae ante triduum tibi ex ordine recensebo. Interea vero, quod mihi licebit Helvetiorum populos attingere, conscripsi literas ad Georgium Suprasaxum (88) origine Sedunensem, virum non medioeris inter gentes illas auctoritatis, qui tametsi olim Caesareus fuerit multaque contra te procuraverit, nihilominus (ut spero) usui nostro erit et mirum in modum rebus gerendis proderit, tum quod frustratus semper fuit spe sua, dum negotia Caesaris sine pecunia tractaret, et cupit aliquando incipere vincere, quod sub alia quam sub Gallica potentia minime fieri posse sperat, tum quod Caesar pro immensis laboribus et periculis suis nunquam gratias retulit neque etiam egit, tum etiam quod simultates habet cum Mattheo episcopo Sedunense et quidem acerrimas quem scis procurationem amborum Caesaris pontificisque, suscepisse. Igitur vel solo contradicendi studio supra vires enitetur. Hae literae, si placet et si vis, Georgio ipsi quam celerrime reddendae sunt, ut eo praecursore et auxiliante facilius quod cupis et quod expedit obtineam. Vale. Casalis, pridie nonas iunii 1507.

(88) An der Hude Giorgio detto Supersax, Vallesano assai importante ed antagonista dello Schiner.

L.

GEORGIO SUPRASAXO.

(1507, 5 giugno)

Presto sarà fra li Svizzeri, ed a lui s'indirizza per ottenere dalla sua influenza che rimangano alleati del re.

Quae (ut scis) contra regem meum christianissimum et liberalem apud Helvetios pullulabant susurrationes et insidiae, dum nuper ad vos pro Genuensi expeditione profectus te in Turrego conveni, nunc (ut accepi) vires acquisiverunt maximas iussitque rex, ut redeam ad animos conciliandos et in fide continendos. Non fui eorum immemor quae simul disseruimus multisque rationibus per literas, cum in alia provincia occupatus et absens essem, sibi demonstravi e re sua esse, ut opera tua utatur: annuit et lubens, quoniam detracta pravi erga se animi tui opinione quae antea fuerat operam tuam rebus suis perutilem arbitratur; ego autem fidei et sinceritatis tuae expromissor fui. His igitur statui te praevenire non modo, ut certus sis me amici officium cumulate praestitisse meque eundem futurum gratissimum, sicuti te fidelissimum et diligentissimum perspexero, sed etiam, ut tamquam praecursor ad conventus accedas exponasque me ad decimum kalendas iulii nomine regis adfuturum et calumnias omnes falsasque opiniones dissipaturum demonstraturumque, quoscumque ad foederis regii finem anhelant, in perniciem totius gentis Helvetiae eniti, neque ab eis discessurum, quin sint regiae sinceritatis simul et liberalitatis certissimi. At quid laboro callentissimum

et facundissimum virum edocere? Sat sit mihi petere, ut eam vim pro rege adhibeas gratissimo quam hactenus pro ingratissimis profundere solitus es. Vale. Casalis, pridie nonas iunii 1507.

LI.

LANCINO CURTIO. (89)

(1507, 7 giugno)

Gli raccomanda un letterato affinchè gli procuri dei libri.

Egit apud me Parrhasius (90) vir, ut mihi videtur, optimis literis imbutus et propediem Mediolani rhetoricen professurus, nedum ut eum tibi commendarem, sed etiam ut tibi sponderem, si aut libros studii causa aut supellectilem, dum rem suam familiarem paraverit, sibi commodabis. Ego inquam ingenii ipsius acumine, eruditione miraque facundia vehementer promotus eum diligo et cupio omni officio eum prosequi. Verum, ni ex aspectu et loquela fallor, admixtam habet, dixerimne perfidiae fraudisque suspicionem, ut eum verear pro commodato reddendo cavillaturum; dedi tamen ad te literas ipsius arbitratu. Ea te ne moverent quoad libros, eorum enim iacturam intolerabilem censeo: caetera parce suppeditabis. Cras ad te veniam ad Helvetios iamiam rediturus, apud quos

(89) Della Corte Lancino, poeta Milanese, autore di un volume di epigrammi e selve latine.

(90) *Parrhasius Ianus Aulus* ossia Parisi Gio. Paolo, distinto umanista di Cosenza nelle Calabrie.

tibi non inficiabor quod scire cupis. Nova victoria novos motus concitat; verum, ut audio, seditionis auctores procedunt remissius, quod vident regem Genua subacta exercitum dimisisse; neque enim livore magis quam timore impellebantur, ut res novas molirentur; sed ex Helvetiis apertius. Vale. Papiae, VII° idus iunii 1507.

LII.

IOANNI FRANCISCO MARLIANO I. C. ET SENATORI.

(1507, 7 giugno)

Espone le ragioni per le quali vien rimandato fra li Svizzeri.

Causa quam scire cupis mei reditus ad Helvetios haec est, ut mihi hodie rex ipse recensuit. Caesar in Italiam venire parat, suadente Iulio pontifice, qui cum semper assumpto pontificatu in Gallorum perniciem anhelaverit, nunc maxime conspirat, devicta per eos Genua, quam ille salvam liberamque volebat multaque pollicetur Caesari, si in Italiam veniat coronae imperialis suscipiendae causa. Venetus Senatus non tam accessione Genuae permotus quam timore regis potentissimi victorisque territus, eandem Caesaris profectionem sollicitavit liberumque transitum, commeatum et pecunias obtulit. His allectus Caesar Helvetiorum gentem secum trahere conatur et Gallis subtrahere omnique arte per legatos et literas laborat, ut eorum animos flectat. Adhibet pontificis auctoritatem qui per Mattheum episcopum Sedunensem eius nuntium nihil praetermittit quod ad eos devincendos pertineat. Igitur in Helvetiis rei pondus magna ex parte

consistit, continere eos in foedere amicitiaque expedit, haecque mea est procuratio. Cras ad te venio. Interea Parrhasium rhetorem opera mea conductum, ut graecas latinasque literas Mediolani profiteatur, tibi commendo; uberrimum enim ut spero fructum ex eo filioli nostro consequentur. Vale. Papiae, VII° idus iunii 1507.

LIII.

IOANNI ANTONIO DELLA ROCCHETTA I. C. DOCTISSIMO.

(1507, 7 giugno)

Risponde a' suoi ringraziamenti per la cedutagli dignità senatoriale.

Agis gratias, quod senatoriam dignitatem exuerim teque ea decoraverim: equidem maluissem id virtuti tuae quae eximia est condonare, quam summae auctoritatis viris qui non virtute tua, sed ambitione sua pulsi id egerunt liberetque magis, quod tui gratia, qui alias senatorius es eiusque dignitatis meritissimus cessissem, quam quod tantam impudentiam expertus fuissem: sic tuae gratiarum actiones erga me convenirent et ego id saltem in lucro haberem, quod te mihi propterea debere non ignorarem, cum illi beneficium in me contulisse putent, quod me rogarunt. Nunc quoniam non mea sponte nec te petente cessi tuque nullum a me beneficium accepisti, non est gratiarum locus. Illis agas, si non retulisti, qui tui gratia non dubitarunt quaesitam mihi magnis laboribus et periculis, nec indigne (ni fallor) dignitatem non sine iniuria auferre. Caeterum quod ad amicitiam nostram attineat, ego eam illaesam volo. Tu etiam in cum supremo magistratu sedebis, memento me quoque non ambientem dignum habitum fuisse, ut in eo sederem. Vale. Papiae, VII° idus iunii 1507.

LIV.

LUDOVICO XII. REGI.

(1507, 20 giugno)

Gli notifica radunarsi la Dieta de' Svizzeri in Zurigo e quella dell'Impero in Costanza.

Lucernae auditus per decuriones illius pagi sive cantonis plura equidem ad leniendos animos demulcendasque mentes enarravi; verum non omnia quae in universali conventu dicenda reservavi, nec ulla responsio nisi verbis generalibus data est. Conventum indixerunt omnium cantonum in Turrego ad pridie idus iulii. Interea diligenter omnia curabo. Caesar eodem tempore in Constantia conventum principum et populorum Germaniae celebraturus est et de summa rerum tractaturus; id mihi exploratissimum est noluique te latere, ut principum illorum animos in partem tuam trahas, ut vel dissentiant vel moras rebus agendis iniiciant. Id enim remedium caeteris omnibus praevalere ad bellum divertendum aut differendum existimo, nec arbitror difficile, si et pericula eorum ex Caesaris incremento explicentur et iis modis alliciantur quibus gens illa devinci solet. Ego interea per singulos cantones discurro. Vale. Zuch, XII° kalendas iulii 1507.

LV.

LUDOVICO REGI.

(1507, 28 giugno)

Scrive i Veneti staccarsi da Cesare che cerca di amicarsi gli Svizzeri, che egli però fa ogni sforzo per conservarseli alleati.

Scribis, velle te in Galliam proficisci meque referre oportere quae gerantur Carolo de Ambasia proregi Mediolani utrumque gratum. Te tamen his ultimis meis accipere volo qui sit eorum status et quid ego faciendum censeam; tu quid velles decernes. Ex curia Caesaris accepi Venetos poenitere, quod Caesarem sollicitaverint, nec amplius pecuniam daturos idque sibi permolestum esse, quod eum videant de adventu deliberasse multumque suadere, ut in aliud tempus differat, cum te certum sit potentia tua in caeterorum perniciem non abuti. Hoc, quod certo certius est, viam tibi aperit foederis cum Venetis instaurandi, quod facile factu est, si recentem eorum perfidiam dissimulaveris. Mihi vero praestat argumentum his populis suadendi, quod verbales futuri sint Caesaris conatus et eos qui ipsum sequentur propriis stipendiis militaturos, maxime quod non est verisimile, Iulium pontificem solum tantae molis impendia subiturum. Caesar binas attentat vias, alteram principum et populorum imperii, alteram Helvetiorum. Ab istis id solum cupit, ut tibi praesidia denegent; ab illis suppetias omnis generis in efflagitat, sed cum imperialibus fingit, Helvetios sibi promptu esse, ut contrario studio et ob innata cum Helvetiis odia eos reddat alacriores et ad iuvandum promptiores. Cum Helvetiis vero fingit, posse sine eis

expeditionem facere satisque peditum et virium ad rem conficiendam sine ipsis habere, sed velle, ut sint gloriae suae participes, ea mente, ut Helvetii potentiam eius formidantes malint ei assistere, quam si secus faciant primos forsan impetus expectare. Hoc quoque quod mihi est exploratissimum per te principibus Imperii significandum est, ne sero calliditatem Caesaris dignoscant, sed potius artem detectam arte deludant. Per me autem imbibent adeo Helvetii et iam pars imbiberunt, quod hanc Caesar astutiam supervacaneam fuisse cognoscet. Nunc cum istis Helvetiis ego equidem efficacissimas adducam rationes, e re sua non fore demonstrantes, quod Caesar Italia potiatur, sed ad victoriam necesse est, quod magno aere avara eorum corda devincantur, cum non ignores, eos non alia ratione rebus novis studere, nisi lucri libidine, et ubi per quietem non liceat pecuniam tuam extorquere, procul dubio bello et armis eam persequentur. Quare thesaurarium cum pecunia mittas necesse est et ego nonnisi utiliter et frugi dispensabo. Vale. Basileae, IV° kal. iulii 1507.

LVI.

CAROLO DE AMBASIA PROREGI.

(1507, 1 luglio)

In Costanza trovò gli esuli Sforza, e vi trattò con vari de' primarii dell' Impero, ma non coi rappresentanti delle città troppo ligie a Cesare.

Constantiam accessi, habitu mutato Helveticum me dixissem: conventus est amplissimus, infiniti principes et proceres civitatumque legati, sunt et filii Ludovici

Sfortiae [91] quorum alter natu maior Mediolani, alter Barrii dux inscribitur, et cum eis exules Itali. Magna est vulgi expectatio, sed ii maiores quibus literas regias reddidi et mandata exposui non fore verendum affirmant, quin expeditio aut dissipetur aut protrahatur. Voluerunt plerique, ut rationes scriptas relinquerem quibus in conventu sententias suas tueantur: dimisi nedum eas rationes quae sapientes moveant, sed quae etiam imbecillioribus applaudant. Non spreverunt etiam promissiones munerum, nec chirographi mei fidem aspernati sunt. Bene sperandum censeo. Cum legatis civitatum loqui non sum ausus, quod eos Caesari propensiores accepi, ne me Caesari indicarent. Renuntiatum est, priorem quem rex illuc miserat carcere includi, quod dicant eum nimis audacter imprudenterque loquutum, sed dicti principes pro eius liberatione operam dare polliciti sunt. Nunc cum Helvetiis meis in opere procedam. Vale. Basileae, kal. Iulii 1507.

LVII.

CAROLO DE AMBASIA PROREGI.

(1507, 6 luglio)

Gli fa conoscere come si condusse co' Svizzeri per attirarli al partito del re.

Rariusculas dare literas me cogunt assiduae et maximae curae quibus occuparis, ne te ineptiis gravem. Neque enim usque ad conventum Turregi quodpiam occurrere

(91) Sforza Massimiliano e Francesco II duca di Bari, ultimi duchi di Milano.

potest quod firmitatem habeat. Ego postquam ex Constantia redii, reliquos cantones visitavi et quantum fieri potuit populorum corda demulcere ac devincere conatus sum. Multa donavi, plura promisi, si voto potiar. Varanus thesaurarius harum rerum rationes habet. Legati pontificis et Caesaris nihil praetermittunt et per compita concionantur maximeque Sedunensis episcopus, ac si contra Maumethanos expeditio pararetur. Spero tamen regiae iustitiae felicitatem non defuturam. Vale. Bernae, pridie nonas iulii 1507.

LVIII.

STEPHANO PONCHERIO EPISCOPO PARISIENSI MEDIOLANI CANCELLARIO.

(1507, 6 luglio)

Non può per dilicatezza accettare di essere senatore soprannumerario ed avvocato del fisco.

Grata esse obsequia mea regi cum plurimis argumentis perpenderim, iuvat tamen testimonio tuo comprobari. Id unum est, inquam, quod ad munera obeundum et pericula invitat et cogit. Quod me senatorem supra numerum creaverit, magna est humanitas et gratitudo; ego tamen nolo eodem tempore senatus dignitatem adipisci et senatus ordines pervertere, nec prius in senatum committere quam ingredi. Satis igitur honori meo consultum puto, quod totiens dignus habitus sim quodque, si senator quispiam deficiat, tunc ego sufficiar. Interea post habitis aliquantulum gloriosis consiliis paulo salubrioribus utar,

commoditati operam dabo quae maior est in eo quod nunc gero munere, quam in senatorio. Gratias tamen regi nomine meo ages immortales, ego in hac Helvetica procuratione referre conabor. Vale. Bernae, pridie nonas iulii 1507.

LIX.

LANCINO CURTIO.

(1507, 6 luglio)

Mandagli a correggere poesie che scrisse essendo nella Svizzera.

Quo magis immoror inter Helvetios, ubi vix iudicares sintne montes hominibus asperiores, eo minus me delectat ista procuratio. Novi eam maximi esse momenti, nec ignoro si prospere succedat, magnam mihi gloriam inde comparatam iri. Verumtamen discrepant mores, habitus, lingua et quod in homine potissimum est, ipsa ratio vitae. Nec literas callet quispiam, neque ulla est ullius artis disciplina nec adest cum quo latine loqui possis. Verebar itaque, ne ignorantiae morbum qui regionis est contagione imbiberem et quasi bellua fierem, nisi quod superest otii a rebus agendis et tractandis ad musas converterem. Scripsi itaque carmina quaedam et epigrammata multa quae ad te mitto corrigenda. Si peccent nimis aut barbara sint, terrae simillima puta. Vale. Bernae, pridie nonas iulii 1507.

LX.

CAROLO DE AMBASIA PROREGI.

(1507, 27 luglio)

Nella Dieta di Zurigo ora terminata è stato deliberato di concedere a Cesare mille fanti per accompagnarlo a Roma, quando vi andasse per essere incoronato, ed al re quanta soldatesca fosse necessaria per la sola difesa della Lombardia.

Conventus Turricensis pridie idus incohatus in hanc usque diem deductus est, nec prius sciri potuit non solum quid sancitum esset, sed nec quid sperandum foret. Hodie tandem senatusconsultum factum est et promulgatum, mea sententia regi desiderabile, scilicet Caesari dandas esse suppetias millium peditum, si Romam ad coronationem suscipiendam accedere velit, regi quoque dandas esse quotquot voluerit peditum pro status Mediolanensis tuitione mandandumque his, ne terminos defensionis transgrediantur, illis, ne in statum ipsum quoquo pacto declinent, sed per Venetias recta via ad urbem peragant et si Caesar vim regi inferri pararet, simul se iungant et regem tueantur. Forsan arbitraveris, neque ego negavero, quod sit utrinque captiosum et periculosum: attamen mea sententia regis interest tale esse, quod Caesareo se iuvare non possit. Non enim credendum est, eum pedites Helvetios magna (uti opus est) impensa his legibus conducturum. Quod si spe proditionis faceret, erit regi facilius Helvetios ad observantiam senatusconsulti et foederis, quam Caesari ad violationem allicere speroque Caesarem non facile deliberaturum, quid sibi cum Helvetiis faciendum sit. Unus ex legatis Caesaris promulgato

decreto Constantiam versus velociter profectus est atque ex huius conventus fine illi quoque finis orietur. Ego etiam Constantiam secrete misi ad principes tibi notos, ne aliter de Helvetiorum mente referatur, quam hic promulgata fuerit. Quidquid in Constantia decernetur, non ignorabo et quamprimum tibi aperiam. Vale. Turregi, VI° kal. augusti 1507.

LXI.

IACOBO ANTIQUARIO.

(1507, 1 agosto)

Mandagli a correggere un'orazione che scrisse pella dieta di Costanza.

Feliciter oravi apud Helvetios in conventu Turricensi ne Caesaris et pontificis consiliis ad divertendos eorum animos a rege et ad perturbandam quietem Italicam adhaererent. Feliciter, inquam, quoniam ad regis vota senatusconsultum factum et promulgatum est, quoniam Caesareos oratores numero quatuor viros disertissimos ipsumque Matheum episcopum Sedunensem qui, ut est concionabundus, dies et noctes etiam per compita et ecclesias choreasque sermocinabatur solus superavi. Dum autem moror, ut intelligam quid Caesar deliberaturus sit durante maxime conventu Constantiensi, libuit orationem amplieri stylo conscribere, quam habita fuerit; cum enim inter hos imperitos maiorem habeat vim ars faciendi quam dicendi, oportuit quod ego quoque plus bene facere quam bene dicere studerem. Nunc tu eam castiges velim; errabis autem, si in me succensueris, quod inculta sit et horrida

aut barbaris verbis non careat; haec enim vitia provinciae sunt non mea quibus cum tecum adero facile mundabor. Vale. Turregi, kal. augusti 1507.

LXII.

CAROLO DE AMBASIA PROREGI.

(1507, 2 agosto)

Causò gran perturbazione a Costanza il favore de' Svizzeri pel re. Secondo i principi tedeschi intervenutivi poco aversi a temere dalla promessa di soldatesca a Cesare; essere però necessaria l'alleanza dei Veneti.

Fuit conventus Constantiensis acriter perturbatus ambigua subdolaque Helvetiorum responsione nullamque eorum rationem habendam censuit; dissimulandum tamen iudicavit, ne eo magis regi iungantur quo se ab Imperio neglectos perspiciant: sed iam dissimulatio ista dissimulari amplius non potest innotuitque omnibus Helvetiis, nullam Caesarem in eis fidem reponere, nec stipendia eis daturum et quando Caesaris legati capitaneos, vexilliferos peditesque Helvetiorum conscribunt, visum iam omnibus parant, nec tacent pueri illos descriptos quidem esse, stipendiatos minime. Igitur quod ad Helvetios attinet res in tuto est: habebimus eos, si voluerimus, supra spem numerosiores et fideliores. At inter principes legatosque Germaniae eo usque deventum est, ut promiserint Caesari sumministrare stipendia semestria octo millium equitum et viginti quinque millium peditum in Italicam expeditionem traducendorum, quam in mensem februarii differendam

censuerunt, ut interea pecuniae, arma et caetera ad bellum necessaria parari possint. A principibus illis quos noris certior factum sum, opera sua dilationem interpositam fuisse, quod eam putent rebus regiis valde profuturam pollicitique sunt se curaturos, quod milites nec eodem tempore convenient, nec de bello gerendo concordabunt, sed alius alium longo intervallo sequetur contrariisque sententiis inter se dissidebunt et potius ad servandam formam, quam ad bellum regi inferendum progredientur laudantque, ut in claustris Italiae praesidia ponantur, cum non dubitent Caesaris exercitum, si aliquantisper in montanis oris arceantur, breve dilapsurum. Haec illi, sed isthaec ex eorum parte incerta sunt: ex nostra autem sine Venetis haud fieri possunt. Quare repeto, quod rex Venetos adsciscat oportet. Vale. Turregi, IV° idus augusti 1507.

LXIII.

CAROLO DE AMBASIA PROREGI.

(1507, 12 agosto)

Terminata la dieta, Massimiliano Cesare cogli Sforza venne ad Inspruch. Esso tutto fa per aver favorevole Venezia, la quale ad ogni costo il re deve amicarsi. Dubita dell'esito della guerra per esser questa indifferente ed il papa contrario.

Per exploratores ex Constantiae ertior factus sum, conventum omnem dimissum, principes et legatos in propria rediisse, Caesarem Sfortianosque et exules Tridentum versus proficisci, ut facilius in Italia moliantur certumque

est bellum ante kalendas martias initium non habiturum. Venetorum oratores qui tempore conventus Constantia eiecti fuerant Caesarem Ispruch morantur, quo ille diversurus est. Non dubito, quin Caesar omnibus artibus Venetos belli socios facere conetur, ut in planitiem via per Veronenses pateat. Rex idem cupiat oportet praeveniatque, si fieri potest, ut communibus viribus Germani supra fontes Athesis (92) arceantur. Valde enim dubius foret belli exitus propter studia Italorum contraria, si Caesar in Italia castra poneret, maxime Iulio pontifice auxiliante Venetisque non repugnantibus. Quamobrem iterum moneo, Venetos cooptate et vobis annectite. Ego, cum nil negotii apud Helvetios supersit, ad te convolabo et melonum suavitatem attingam. Vale. Turregi, pridie idus augusti 1507.

LXIV.

IOANNI FRANCISCO MARLIANO SENATORI.

(1507, 12 agosto)

Quantunque la guerra da Cesare siasi protratta, tuttavia, conoscendo quanto sia il partito imperiale in queste parti, non si aspetti il nemico nelle fortezze, ma si portino le forze alla difesa delle bocche de' monti Veronesi.

Bellum a Caesare in verem dilatum est. Helvetios negligit, quod sibi nolint contra regem auxiliares copias dare, cum quo foedus durat. Nos eos colligemus et eis magnis

(92) *Athesis*, fiume Adige.

propugnatoribus uti poterimus. Principes et civitates Germaniae magna Caesari pollicentur; tepide tamen (ut audio) processuri sunt. Vos in aggeribus et fossa spem collocatis quae vana (ut opinor) huius belli munimenta sunt. Scis factionum nostrarum vim: scis quanta sit in Italia et maxime in finibus nostris imperialis auctoritas et quaedam quasi innata in Caesarem populorum affectio. Pro Deo! propugnacula transferte ad claustra Italiae et ad angustas Veronensium montium fauces, Venetos in belli societatem adiungite, nec committite ut dum vultis bellum pro moenibus gerere, hostem non minus intra quam extra moenia experiamini. Vale. Turregi, pridie idus augusti 1507.

LXV.

LANCINO CURTIO.

(1507, 29 settembre)

Mandato per determinare con un delegato del duca di Savoia i confini della Valsesia col suo stato, descrive il nuovo sacro monte di Varallo.

Contigit mihi mandato regis in fines Vallis Siccidae accedere, ubi alter arbiter finium Regundonum ab Allobrogum duce electus aderat; et cum fines, quiescentibus partibus quae diu et atrociter nedum iudicio, sed armis certaverant, apposuimus, libuit divertere in montem qui Varallo adiacet et ad orientem vergit, in quo intenderam sacellum a Minoribus aedificari ad instar eius quod in Calvariae monte, ubi dominus et servator noster Iesus Christus passus est, magno christianorum concursu, maximis laboribus

periculisque visitari solet. Igitur supra radicem montis obviam factus est mihi sacerdos, illius ordinis primas, vir tum religiosus, tum eius situs callentissimus, ubi vere corpus Iesu sepultum fuit qui me per clivos contiguos modo ascensu, modo discensu facili deducens in singula sacella introduxit in quibus imagines repraesentantur, sicuti passionis Domini mysteria ordine successivo in evangelio enarrantur et sicuti Christum ipsum pluribus locis coram pluribus distractum diversaque ludibria tormentaque passum traditur, eaque omnia ad instar locorum veri sepulcri pari distantia, pari structura eisdemque picturis et figuris facta affirmabat. Profecto, mi Lancine, nil vidi unquam magis religiosum, magis devotum, quod corda magis compungeret, quod caetera omnia negligere et solum Christum sequi compelleret. Cessent iam Romanae quas aiunt stationes, cesset ipsa profectio Hierusalem; novum hoc et pientissimum opus omnia refert, atque ipsa fabricae simplicitas et sine arte structura ingenuusque situs omnem superant antiquitatem, et cum terque quaterque atque iterum omnia dimensus essem, nec finem visitationi et admirationi reperirem, nocte exaravi situs locorum et mysteriorum omnium descriptionem, quam tu nunc elimabis; mihi enim satis lucri fecisse persuadebo, si te et Camoenas tuas ad gloriosum canticum decantandum invitavero. Vale. Ex Sepulcro Domini, III° kalendas octobris 1507.

LXVI.

STEPHANO PONCHERIO

EPISCOPO PARISIENSI ET MEDIOLANI CANCELLARIO.

(1507, 31 settembre)

A lui dichiara dovere la carica di senatore, alla qual venne dal re promosso.

Sciveram equidem virum praestantissimum obiisse Ioannem Antonium della Rocchetta et aegreferebam, tum quod virum doctum et integrum senatus amiserat, tum quod ille tam brevi tempore ea dignitate functus sit quam longo tempore mendicatis totiens favoribus affectaverat. Dolebam, inquam, humanae imbecillitatis sortem, quod in his fluxis lubricisque passionibus admodum obruamur et, cum mortales simus, hos fastus tamquam immortales insectemus. Itaque desine mirari, quod pro vacante senatoria dignitate non accurrerim, non regem, non amicos fatigaverim. Ego semper institui magistratus et principum gratiam meritis, non supplicationibus, captandos esse et potius non spernendos, quam assectandos. Tu scis, obitu Curtii, dum ego in Helvetica procuratione essem, sua sponte regem me promovisse; et cum cardinalis Rothomagensis gratia cedendum mihi fuisset, non ignoras regem quasi aegre ferentem me senatorem supra numerum creasse. Id ego iudicio, non indignatione renui, cum legibus conservatis et sine ordinis illius perturbatione acceptare non liceret. Gratum tamen fuit, regem (uti mihi tunc renuntiasti) statuisse et iureiurando affirmasse, nunquam se alium senatorem Mediolani creaturum, nisi prius

Moronus sederet. Quid igitur de voluntate regia dubitandum mihi erat, cum ego mihi ipsi de fide et servitute mea conscius essem aut quid erat rex fatigandus in eo ad quod praeceps properabat? Tacui itaque lubens et regis benevolentiam eo magis expertus sum. Petitores obaudivit, me creavit, literas amplissimas et honorificentissimas promotionis meae ad me transmisit quae usque ad hos montes Siccidanos per tabellarium allatae fuerunt, dum hic morarer litis terminandae causa quae (ut scis) diu inter Bedulienses Siccidanosque (93) ferventissima fuit et quam Deo optimo indulgente transactione finivi. Cum autem regi plurimum attribuam, tuo tamen etiam officio non minus id adscribo, quod ultro senator factus sim. Nunc, quod reliquum est, Deo iustitiam, regi fidem, tibi observantiam durante magistratu praestabo daboque operam, ut morum tuorum imitatione aeque bene in senatu sententias dicam, sicuti in forensibus causis fiscales res pertractavi. Vale. Varalli, pridie kalendas octobris 1507.

(93) *Bedulenses* Biellesi, e *Siccidani* Valsesiani.

LXVII.

EPISCOPO LUCIONENSI.

(1507, 1 ottobre)

A lui è obbligato e della nuova promozione e di tutta la sua carriera nella magistratura, e gliene sarà sempre riconoscentissimo.

Opus manuum tuarum sum, reverendissime praesul. Tu firmamentum meum, dum patronum fisci agerem, tu adversus liviosorum mordacitatem medicamen, tu calumniantium oppugnator, tu exaltatio mea, dum adhuc regio locum tenenti magno magistro ignotus essem, tu me cardinali et legato Rothomagensi, tu christianissimo regi praesentasti, commendasti, tu mihi amborum gratiam comparasti, tu laudum mearum praedicator, tu gloriae meae cupidus, tu mihi magister, tu protector, tu pater et praesens et absens ubique fuisti. Te auctore senatoria potior dignitate. Unde igitur exordiar gratiarum actiones? Quod initium, quis finis erit epistolae? Malo tacendo plura fateri, quam deficere loquendo. Omittam itaque reliqua omnia; solum polliceor insculpta esse cordi et tamquam character ossibus affixa esse beneficia tua eorumque memoriam fore sempiternam, quod si dabitur desideratus obsequendi tibi tuisve locus, fidem apud me reperies inconcussam. Reddat Deus omnipotens pro me vices teque saluti perpetuae diu servet. Mediolani, kalendis octobris 1507.

LXVIII.

SENATOR NOMINATUS SENATORIBUS.

(1507 (*))

Parole dette in senato in occasione del suo primo ingresso.

Promoventibus vobis, patres conscripti, quorum me alumnum, quorum manuum opus esse nostis, sub quorum vexillo et auctoritate octo iam annos tironem egi, hortante insuper ac suadente ill.mo excelsi ingenii ac invicti animi principe regio locum tenente generali, cuius etiam sublimitas et in forensibus causis et in reipublicae negotiis periculum aliquando de me fecit, mota est gratissima christianissimi serenissimique regis Francorum Caesaris nostri munificentia, ut me in hoc vestro amplissimo senatoris consessu suffecerit et ad extremum militiae gradum evexerit literasque superinde opportunas indulxerit. Si forsan earum observantiam petenti mihi aut meritorum parvitas refragetur aut magistratus fastigio humeri impares videantur, suppleat quaeso tantorum virorum testimonii auctoritas. Vos causam quae vestra est defendite.

(*) *Come appare dalla Lettera LIX, queste parole devono essere state dette sulla metà di novembre di quest'anno.*

LXIX.

HIERONYMUS MORONUS

STEPHANO PONCHERIO EPISCOPO PARISIENSI

S. P. D.

(1507 (*))

Gli scriverà quanto accada d'importante in Lombardia.

Peropportune iubes, reverendissime praesul, ut eorum, quae apud nos geruntur quaeve nuntiantur, literis te meis certiorem crebro faciam, nam posteaquam advocati munere admodum laborioso functus ad senatoriam dignitatem assumptus sum, aliquae dantur horae, licet successive in causis forensibus vacuae, quibus scribendo ad te et quasi una colloquendo, non minus quietis ac voluptatis capere mihi persuadebo, quam si in Moroniano meo per otium, uti solebamus, secedente disputatiunculis illis nostris operam daremus quae mihi mehercle aut ex philosophorum academia aut ex Sanctorum Patrum disciplina excerpta per te ornate copioseque in medium afferri, dehinc argute subtiliterque dubitabiles reddi ac demum dilucide explanari videbantur. At quoniam summa auctoritas tua et arduarum rerum assuetudo non patitur, ut inanium ac levium lectione id temporis absumatur, quod ad maxima munia dicatum est, operae pretium censui, ea solum perscribere, quae ad rem publicam pertineant. Caetera vero, quae te audire minime expedit, mihique scribendi otium non est, illi deserant quos trivialia magis, quam ardua dilectant.

(*) *Trovandosi nel manoscritto subito dopo l'orazione detta in Senato, nulla si oppone che si lasci a detto luogo.*

LXX.

HIERONYMO IMPERIALI.

(1507, 5 ottobre)

Nega di aver mancato del dovuto rispetto al papa in quanto disse nella dieta Elvetica, invece il suo nunzio aver fatto ogni sforzo per eccitare i cantoni contro il re. Brevemente egli dà notizia delle disposizioni prese co' Veneti per opporsi alla discesa de' Tedeschi.

Falso asserunt quos scribis Iulio pontifici detulisse me, quod in conventu Helvetiorum minus modeste aut prudenter de eo loquutus sim. Ego in primis supremam dignitatem et quas gerit Christi vices veneror, dehinc Iulium ipsum qui magni animi et constantis est, nec privata sua suorumque commoda publicis anteponat, probo et quasi admiror et mehercle occasionem semper cupivi, ut mihi in eo laudando atque extollendo laborandum esset. Fateor, quod cum contraria viderem sua regisque studia et ego regis legatus essem, fuerunt mihi ea exponenda et procuranda quae desiderio suo adversabantur, sed ea omnia nihil ad mores vitamque pontificis, nihil ad fraudolentam quam dicis mentem pertinebant. Tantum agebam, ut quietem Italiae, regis et Helvetiorum salutem in perseverantia foederis consistere persuaderem. Tu tamen amice egisti commonefacere me et opportune excusare; et cum tu condiscipulatus nostri memoriam non abieceris, ego recentis officii pensandi desiderium omni tempore retinebo. At velim nomine meo pontifici dicas, non me, sed legatum suum, episcopum Sedunensem, delatorem meum apud Helvetios male dixisse, non quod sibi detraxerit, sed quod

praeter et contra mandata loquutus fuerit; nuper enim veniens ad regem pontificis nuntius tabulas mihi ostendit per quas negat, se quodpiam unquam contra Gallos ab Helvetiis desiderasse, nec petiisse et foederis tantummodo postulasse; hoc amplius affirmat, se nullum cum Caesare foedus habere, neque laborasse, ut unquam Helvetii Caesaris partibus adhaererent, nec appetere, ut Caesar Italiam invadat, et plura pro regis defensione pollicetur. Quid ergo? Totiens praedicavit Sedunensis et quasi evangelium esset verbum pro rostris exclamavit, nil magis Iulium appetere, quam Gallos ex Italia detrudere, quam Helvetios Caesari iunctos, Caesarem coronatum, Mediolanum Caesari obedientem in manibus Sfortianorum videre. Nunc haec repugnant. Num Sedunensem mentitum dicere oportet, nisi (quod absit ab opinione) id in pontificem reiiciamus, an probabilem, an sapientem habet excusationem Sedunensis, quod parvi momenti nulliusve pensi verba essent. Profecto si aut regis observantia in pontificem vinci potuisset, aut ego scribendo regis et Gallorum animos, plusquam res non plusquam veritas expostularet acuissem, nunc cognoscerem quam fuisset ardens fax pestisque venenosa Sedunensis lingua. Sed de illo alias: haec scripsi, quum non ignoro, eum fuisse falsum mei delatorem et me odisse, quod mecum in hac procuratione sicut in aliis plerisque succubuerit. Quod attinet ad rerum nostrarum statum quem ex me scire cupis, rex et Veneti foedus instaurarunt, Caesari vias Italiae praecludere statuunt, uterque exercitus in promptu est. Duo erunt exercitus et in utroque ex utraque gente: alteri in faucibus Italiae supra Veronam contra Tridentum praeerit Ioannes Iacobus Trivultius concivis noster, alterius in planitie imperator erit Carolus de Ambasia prorex Italiae; Helvetiorum numerus erit regi arbitrarius.

Existimo, quod praesentes Caesaris conatus immaturi evanescent, maxime si Iulii pontificis mens Mirandulensis magis, quam Sedunensis ori conveniat. Vale. III° nonas octobris 1507.

LXXI.

STEPHANO PONCHERIO EPISCOPO PARISIENSI.

(1507, 7 novembre)

Si scusa di non essere ancora intervenuto in senato, e di ciò fu causa l'aversi dovuto assentare per terminare alcune vertenze co' Grigioni, ma subito dopo poche ferie vi prenderà il suo posto.

Studiosus fuisti semper honoris ac dignitatis meae, nunc maxime sollicitum factum te video. Arguis, quod tamdiu in senatu sedere distulerim atque urges, ne ulteriori cunctatione ea confirmem quae de me in curia deferuntur, quod scilicet nimis elatus dignitatem quasi spernam adhuc in animo retinens ea quae hactenus indigne passus sum. Mihi vero in omnibus iis quae contingunt culpam meam praestare sufficit; absit quod eam dignitatem contemnam quae suprema est, quin potius ego eam semper magni feci et tantum appetivi, quantum aut obsequiorum meorum aut eruditionis aut usus rerum aut maiorum meorum ratio me dignum facere videbantur; et dum ab ea etiam invitum (ut scis) abstinere oportuit, magno moerore affectus sum non tam dignitatis, quam libertatis amissae, cum videretur ab ingenuitate mea alienum id ore profiteri, quod menti repugnabat, et

tamen temporum necessitas ad id impelleret, cum nefas haberetur, illius voluntati non obsequi ad cuius nutum omnia gubernari miscerique videmus. Qui vero elatum me dicunt, sciant elato animo senatoriam dignitatem admodum convenire et ea ratione desiderabilem mihi esse. Quod si indignatione adeo me excaecari arbitrantur, ut in memetipsum saevire velim, non me elatum, sed amentem dicant, qua in re eos mentiri eventus demonstrabit: sed quid etiam de indignatione loquuntur? Ego, ne optimam regis in me voluntatem tot argumentis declaratam ignoro, cui si fide et observantia non responderem omnium ingratissimus essem; quare sciant omnes, magistratum illum me omnino acceptaturum quem appeto idque propediem; neque hactenus potuissem sedere, quod nuper abfui a civitate decem dierum spatio proregis mandato, ut controversiam tollerem quae inter Plusclavinos Grisonorum subditos et Tiranenses in Valletelina (94) regiae ditionis de finibus erat; quae cum multos annos sopita fuerit, nunc suscitata multiesque exacerbata erat adeo, ut ad arma usque deventum esset. Igitur cum hic quoque labor me vocasset, accessi in Vallem Tellinae et usque ad Grisonorum limites et cum arbitro eorum conveni remque concorditer terminavimus. Dehinc, ne res familiaris neglecta a me videretur his temporibus, quibus et senatus ordinarie non sedet et iustitium esse videtur, rusticatus sum usque ad kalendas. Postea, ut finem imponerem nonnullis fiscalibus causis non mediocris momenti quarum merita mihi notissima sunt, abstinui a senatu, quoniam senatorem non convenisset patrocinari et forsan advocati mutatio fisco nocuisset. Nunc infra biduum sedere arbitror et noscent omnes

(94) *Plusclavini* gli abitanti di Val di Poschiavo, e *Tiranenses* quei di Tirano.

eadem me sinceritate ac ingenuitate animique libertate in gerendo magistratu uti, qua in eo suscipiendo usus sum. Tu vero qui tibi ipsi nunquam satis fecisse videris, mihi non minus consulendo quam benefaciendo, perge rogo, quoniam et tua semper consilia sectabor et omnem meam amplitudinem arbitrio semper tuo pendere statuo. Vale. Mediolani, VI° idus novembris 1507.

LXXII.

CARDINALI ROTHOMAGENSI.

(1508 (*))

Scrive essere i Fiorentini disposti a provvedere di tutto il bisognevole l'esercito regio purchè concorra all'impresa di Pisa.

Nihil est ex his quae a senatu populoque Florentino pro regio nomine requisivi, quod arduum dispendiosumve videatur, modo certam habeant Pisarum recuperationem, nec alia ratione foedus impeditum iri prospicio, licet grandes sint nostrae petitiones duraeque conditiones, nisi forte rex nolit ad Pisas occupandas praecise obstringi; hi enim senatores et ante omnes Soderinus eorum vexillifer potentissimum esse aiunt regium exercitum, nedum ad Pisas, sed etiam ad omnes Italiae civitatis provinciasque expugnandas, se vero pecuniam in stipendia militiae commeatum abunde et omnia ad belli usum necessaria in promptu habere solamque voluntatem regiam ad rem

(*) *A quest'anno deve appartenere questa lettera scritta certamente dopo la sua legazione in Isvizzera, e prima della lega fatta tra la Francia ed i Fiorentini per la ricuperazione di Pisa, che si arrese sulla metà del 1509.*

conficiendam desiderari, cum maxime nulla Pisanis externa auxilia invito rege ventura sint. Igitur ubi ingenua sit regis mens, ingenuam quoque promissionem fieri convenire; ubi vero simulatio interveniat, se conditionibus his haud ligari oportere aiunt. Haec mihi verba inter loquendum multi eorum saepe dixere, nullum tamen senatusconsultum factum est, nec facturi mihi videntur, sed potius diem ex die trahent, ut veram regis mentem a legato eorum ex Gallia intelligant. Tu nunc qui cito cupis Florentinam hanc procurationem absolvi de hoc solo decernes et me certiorabis an expediat praecise regem ad Pisas recuperandas obligari; quod si affirmaveris, caetera omnia pro voto transibunt, sin vero spem solam praestari et regem curaturum, ut recuperetur promitti vis, scito eos minime assensuros meque aut diutius permansurum aut re infecta ad te rediturum. Vale. Florentiae.

LXXIII.

STEPHANO PONCHERIO EPISCOPO PARISIENSI
HIERONYMUS MORONUS
SENATOR.

(1508, 23 gennaio)

Vedendo gradite le sue lettere gli scrive per fargli conoscere le prevaricazioni del luogotenente del re. In quanto alle cose di guerra ha il Goffredo tutto preparato per la difesa dello stato.

Gratum tibi esse non ignorabam quae apud nos gerantur intelligere, ast ego a scribendo abstinui, quod

te omnia ea callere scio quae alicuius pensi sint, cum ea omnia apud regem te praesente et auctore, non apud nos fiant: caetera vero non ea sunt quae merentur ad molem gravium negotiorum quibus premeris addi. Verum postquam ita vis et te (ut ais) literae meae delectant, dabo operam, ne delectatione careas et ea perscribam quae aut saepius intelligere iuvat aut quae te latere arbitrabor, etiamsi ad rempublicam non pertineant. Senatus bene habet. Iaffredus Carolus [95] vices tuas gerit cum laude, assidue audiendo preces, iuridicundo, lites definiendo: operam navamus recte procederetur, si Carolus de Ambasia prorex noster ita abstineret, sicuti et debet et pollicitus est, a confusione iudiciorum maxime criminalium quae omnia solitis ministris solitaque avaritia corrumpit et foedat. Tu, sive morbo mederi potes, sive incurabilem censes, me ne facias auctorem qui, ut tibi morem geram, veritatem aperio, sed haec (ut scis) odium parit. Caetera quae ad proregis officium pertinent cumulatissime implet. Non novi iuvenem promotiorem simul et maturiorem, non accurationem simul et temperantiorem; vixque discerni potest in quo praecellat, an in republica moderanda, an in bello gerendo: utrumque magnifice praestat. Adde quod et liberalis est ac adeo splendidus, ut facile credam, quidquid a privatis extorquet et rapit ea necessitate facere, ut in communi liberalitatem exerceat. Quod si extricata nunc morbi causa remedium ex regia munificentia elicere posses, ut honorariis eius tanta additio fieret qua illustris vir impensam ferre posset sperarem omnem habendi libidinem sublatam iri; tunc nec iustiorem, nec prudentiorem proregem desideraremus. Ast vereor, ne fons ille a quo aqua haurienda est eadem prius labe purganda

(95) Giaffredo Carlo di Cuneo, presidente del Delfinato e dello Stato di Milano.

sit. Haec satis. De bello nihil est quod perscribam, licet plurimi sint belli apparatus: foris Venetus exercitus copiis etiam nostris suffultus duce Trivultio fauces Alpium supra Veronam occupat, ut Germanos a transitu arceat. Fertur tamen Caesarem nusquam Tridentum venisse, neque exercitum instructum habere. (*) Domi Carolus noster mira diligentia omnia parat, equestres copias in promptu habet, machinas amplissime instructas traduci undique, ubi opus sit, in dies iubet, pecuniam paratam habet, commeatum omnis generis per diversa loca quasi in horreis reponit, aggere et fossa ac propugnaculis quae revellinos vocant civitates et oppida maiora fortificat nihilque praetermittit, quod ad feliciter pugnandum fortiterve repugnandum pertineat. Deinceps omnia, prout gerentur et succedent, ex ordine tibi renuntiabo. Vale. Mediolani, X° kal. februarii 1508.

LXXIV.

EPISCOPO PARISIENSI.

(1508, 29 gennaio)

Falsi sono i timori circa la condotta delli Svizzeri, che altro non aspettano che di essere dal re arruolati in gran numero e ben pagati.

Quid est, quod inquis de Helvetiorum motibus dubitare? Ego vero inania haec esse et regi falso delata arbitror atque hoc novum aucupii genus vereor. Postridie eius

(*) *Il seguente passo è cancellato nell'autografo*: Et si de principum Germaniae fide sperandum est, vix instruere potest, scis enim quid mihi in conventu Constantiensi promiserint: quid et si fidem fallere velint vel aliunde Caesar vires assumat, nostras tamen partes procul dubio superiores censeo.

diei quo literae tuae mihi redditae fuerunt, rediit ad me nuntius scriba meus quem ego proregis auctoritate ad Helvetios praegustandos miseram. Refert, apud eos ridiculos esse Caesaris conatus et eos palam affirmare, principes Imperii minime auxiliaturos Caesaremque sine eis, quod pecunia careat, bellum quidem indicere posse, inferre minime laetarique milites Helvetios qui iamiam sperant regium oratorem thesaurariumque affuturum qui ingentem eorum numerum conducat et ingentem pecuniae summam eis numeret nihilque magis hac ipsa expeditione appetere. Eadem amicorum meorum quos plurimos habeo literis per scribam meum redditis confirmantur: quamobrem meis crede recentioribus verioribusque auctoribus suffultis et ne des aucupiis illis locum. Caetera apud nos eo ordine perseverant quem aliis meis X° kalendas perscripsi. Vale. Mediolani, IV° kal. februarii 1508.

LXXV.

EPISCOPO PARISIENSI.

(1508, 3 febbraio)

Cesare non potrà far la guerra, ma tratta di tregua coi Veneziani.

Laetor, principes Germaniae ea rata habere quae verbis suis regi promiseram, quando ex conventu Constantiensi discessi, et eo magis, quod eos nedum verbo, sed re ipsa fidem praestare asseris. Res ergo in tuto est. Caesar iam eos fatigavit milites qui communitatum et populorum impensa castra sequebantur iamque finito eo

termino quo militare tenentur eos deserturos arbitramur. Si gentes principum aut tardius veniant aut interpolatim, idem erit istarum finis et omnia evanescent; sui enim quibus imperat aut ex Tiroli comitatu aut ex parte Sveviae, nec valde cupiunt nec satis possunt belli pondus ferre, maxime cum et ipsi propriis sumptibus militent. Nescio, an te lateat (dixerim tamen ex abundanti) quod inter Caesarem et Venetos de induciis faciendis agitur eiusque rei minister est episcopus Tridentinus. Haec, licet clam fiant, mihi tamen innotescunt et vera esse credas velim. Nunc quid e re domini regis nostri sit, tu vide et vale. Mediolani, III° nonas februarii 1508.

LXXVI.

EPISCOPO PARISIENSI.

(1508)

Non conviene al re far tregua con Cesare come aggiunto ai Veneti. Essere miglior partito o far una pace definitiva, od un' istantanea guerra.

Sustinui diutius calamum, quia caetera omnia pacata sunt. Sola est belli Caesaris eventus expectatio, quod etiam quasi vilescere in animis hominum et torpescere videmus. Nihil inde ipsa etiam fama nec vanum affert vulgus. Iuffredum Carolum vices tuas gerentem ad exercitum profecturum non ignoras, ut in pace aut induciis de quibus palam iam agitur intersit rebusque regiis caveat. Id puto consilio tuo sancitum, cum rex ita mandaverit. Ego tamen (ut pro licentia mea ingenue loquar) non puto e re nostra

fore quod induciis assentiamur, nisi cum ipso etiam rege nominatim fiant et longiorem tractum habeant; neque enim decet regem tamquam asseclam Venetis includi, neque expedit, ut arma parata deponat, Helvetios cupidos quasi abiiciat atque impensam omnem perdat, dehinc modico intervallo incautus aggrediatur et novo apparatu, nova impensa opus sit: profecto aut diuturna quies quaerenda aut praesentaneum bellum exoptandum est. Aliorum studia ignoro, quid e re sua sit, agant ipsi: nos ea sequi debemus quae ad salutem nostram pertineant. Verum Iuffredus vir est harum rerum callentissimus; nihil temere, nihil imprudenter faciet. Vale. 1508.

LXXVII.

HIERONYMI MORONI ORATIO GRATULATORIA

IN SENATU HABITA

AD IO. OLIVERIUM PRAESIDEM RECENS CREATUM. (96)

(1510 (*))

Si congratula col Senato di Milano della nomina fatta dal re dell'Olivier a suo presidente.

Quot bona summa tulerit, quot exuberantia gaudia, quam ingentes animorum exhilarationes felix hic adventus tuus,

(96) Olivier Giacomo, nel 1510 cancelliere di Milano, e nel 1517 primo presidente del parlamento di Parigi.

(*) *In quest'anno deve essere stata detta quest'orazione, essendo stato in esso nominato l'Olivier cancelliere dello Stato di Milano.*

Ioannes Oliveri eminentissime, testatur urbs ista Mediolanum, Insubria totaque Gallia Cisalpina, quae Ludovici regis auspiciis gubernatur, quod virum eruditissimum, gravissimum, longo vastoque rerum usu callentissimum, iustissimum, aequissimum nactae sunt et illo tamquam fortissimo adversus quascumque procellas, calamitates, aerumnas propugnaculo et defensore, firmissima spe et opinione concipiant. Testatur hoc amplius ordo iste integerrimus, coetus iste refertissimus, senatus iste amplissimus. E re nautarum est, ut optimum habeant navis magistrum, qui bigis quadrigisque vehuntur, aptissimum aurigam desiderant, exercitus sine imperatore victoria vix potiri potest; membris licet validissimis cervicem habere necessarium est. Sic sacrum collegium, tametsi sapientum edecumatorumque virorum multitudine copiosum, caput tamen et quasi Aeolum in celsa sui arce collocandum optabat, ut eo duce et maioribus quandoque viribus extrinsecus impellentibus resistere et propria etiam sensualia comprimere posset. Quid igitur gratius, quid optatius, quid magis frugi evenire potuisset, quam Aeoli, ducis, moderatoris, aurigae, magistri adventus cui habenas senatus imperiique omnis committeret. Accedit comitis Prodomini viri consumatissimi et integerrimi doctissimique incrementum qui vices tuas quando ad maiora trahere abunde cumulateque ferat; et sicuti haerente supposito sydera fulsit Atlas, ita Prodomino suffecto, tu rerum summam, ubi opus erit, cum excelso duce et prorege nostro tractabis, dispones. Tu autem etiam, cancellarie meritissime, laetare et profusis gaudiis exulta, quod ordinis illius moderationem sortitus es, qui praeter summam sapientiam, doctrinam, sinceritatem ac rerum experientiam ea fide et devotione regem ipsum christianissimum prosequitur, ut vel maiestatis suae gratia quemlibet etiam deploratum hominem colere non

dubitaret hincque persuadendum tibi est, cum sis et nobilissimus et rebus gestis clarissimus, non dedignaturum, senatum te uti dominum, uti magistrum, uti patrem ad parendum, ad imitandum, ad colendum observaturum. Sed operae pretium est, ut quam familiariter disseramus quod abs te senatus desideret, quibus legibus adstringi membra invicem caputque appetat. Non mehercle aliud non, inquam, alias affert leges, quam optima ipsius regis christianissimi instituta, cum primum Mediolanensi imperio potitus est. Haec sancita, hi ritus, hi mores sunt qui cum sint consultissimi, optimi, nulla alia re quam observantia indigent; hos rogamus amplectaris, tuearis et quam tenacissime serves nihilque posses reipublicae commodius, regi ipsi laudabilius et ordini huic tuo gratius iucundiusque praestare. Etc.

LXXVIII.

HIERONYMUS MORONUS

SENATOR

IACOBO OLIVERIO REGII SENATUS CANCELLARIO S. D. P.

(1512, 10 giugno)

Lo esorta a non abbandonare lo stato per l'avvicinarsi de' nemici; in quanto a sè aver stabilito di rimanere in Milano sinchè riceverà dal re ordine di partire.

Fateor, excelse praeses, et fateri iuvat hoc amplius exploratum fore apud omnes cupio, quod aegre tulerim, quod quasi succensendo ad te scripserim, quod fere

intemperanter de te conquestus fuerim, quoniam in deserenda provincia et in abdicanda potestate inconsultus nimium praecepsque fueris. Id enim et ab re et propter necessitatem et intempestive et minus decore et cum Mediolanensium admiratione et dolore patratum fuit. Scripsi equidem et dixi, quod mea in regem fides, in patriam pietas, in te benevolentia, in me ipsum charitas coegit, quod perspiciebam hoc tuo fugae simillimo discessu imperium amitti, patriam pessumdari, dignitatem tuam labefactari, salutem meam in discrimen adduci oportere. At tu aegre ferre videris, non tam quod audacter scripserim et loquutus fuerim, quam quod male de iudicio tuo iudicem. Propterea per literas tuas, quas nudius tertius ad me dedisti, nedum factum excusas, sed bene factum arguis atque contendis animique mei magnitudinem temeritatem appellas ac irrides. Absit contentio! Ego semper sententiam tuam meae anteponendam censeo. Ita rex ipse, ita viri Galliarum quos vos dicitis sapientes, ita senatus, belli duces, milites, et populus ipse facinus probent, sicuti ego posthac non sum improbaturus. Utinam sicuti tacere et urbe excedere mihi liberum est, ita patriam a direptionibus, incendiis, seditionibus civilibusque discordiis et me ipsum, uxorem et liberos, a victorum iniuriis et facinorosorum licentia tacendo et cedendo tueri possem. Profecto Arpocratis silentium, et Licurgi exilium ultro assumerem. At cum tu, mi praeses, insciis patribus, inconsulta civitate profugeris et omnes Gallici nominis senatores et magistratus abduxeris, cum prorex ipse Iacobus de Cabanes (97), expectatione commeatus et suppetiarum ob tuam absentiam frustratus Abdua cesserit

(97) Chabannes Giacomo signore della Palissa, viceré d'Italia e maresciallo di Francia.

ac fugienti similis hodie cum exercitu Papia concedat: cum Io. Iacobus Trivultius mareschalcus, et Thomas Boyer generalis (98) hodie tuo exemplo urbem deseruerint et te trans Ticinum magna festinatione sequantur, cum ingruente bello omnia metu et trepidatione impleantur et scelesti cuiusque audacia derelictis per omnes magistratus habenis perculsaque proborum auctoritate in horas crescat nullusque sit in urbe iustitiae, prudentiae temperantiaeque locus, sed omnia (uti rebus tumultuantibus fieri solet) plebis arbitrio, libidine avaritiaque misceantur. Quis erit rapinarum, violationum caediumque finis? Si ipsi etiam optimates, in quorum ora coniiciuntur omnium oculi, fluctuantem rempublicam dereliquerint? Quis mihi, liberis, uxori familiaeque locus tutus erit, si rebus perditis ad Gallici animi existimationem, quam dissuadere victoribus ac civibus nulla arte potero, accedat ista in patriam contumacia? Suades, mi praeses, ut ego quoque discedam et te sequar. At civitas et populus cogunt ut maneam, ut inter vigintiquatuor reipublicae moderatores sedeam et fluctuanti patriae consulendo agendoque opem feram. Ego vero, cum omnia regi debeam, haec tamen eadem et alia quaedam patriae debeo. Quid praeterea? Consulis ne, ut uxorem iuvenem, sex natos fere infantes, rem familiarem non angustam magno labore maximisque vigiliis et periculis auctam temere perdam et ad bonae existimationis apud concives meos depravationem, fortunarum quoque omnium ac sanguinis ipsius iacturam adiungam? Profecto vix crediderim, te pro tua aequanimitate et in me benevolentia in hac exitiali sententia permansurum! Dicam autem quod statui, ut possis (quae tua erit humanitas) dignitatem meam apud regem et

(98) Boyer Tommaso, probabilmente generale delle finanze.

ubicumque expediat ab omni calumnia tueri. Cum primum proregem Papia excessisse intellexero, ad eum maturabo sequarque illius consilium, nedum mandatum, sive me in Gallias proficisci, sive in patriam reverti censuerit. Quodcumque igitur fecisse me intellexeris, illius auctoritate factum recte defendes. Interea vero, ne indignus civis habear, ne populum ac omnium ordinum cives expectatione fallam, rempublicam amplexari constituo, daturus etiam operam, ut quoad exercitus noster aliquo loco constiterit et fieri liceat, Mediolanenses imperium regi servent et incommoda quaeque pro commodis regiis ferant. Quod si victoribus omnino serviendum erit, et sceptri mutatio fuerit inevitabilis, intentus tamen ero, ut civitas vel dignitatis iacturam effugiat et ab intestina clade liberetur. Et (ut petis) de omnibus eventis, dum per hostium incursiones liceat, certiorem te in dies faciam. Vale. Mediolani, IV° idus iunii 1512.

LXXIX.

FALCONI AURELIACO SENATORI S. (99)

(1512, 10 giugno)

Si lamenta perchè esso e gli altri magistrati Francesi abbandonarono la Lombardia con tanta facilità.

Si te (ut ais) taedet, quod non vobiscum discesserim, me magis taedet quod tu et caeteri omnes ex gente vestra

(99) Falcone d'Aurelliac, probabilmente dell'Alvernia, senatore in Milano.

senatores et magistratus non solum nos imperiumque deserueritis, sed etiam intempestive indecoreque profugeritis. Edepol, sicuti nil tale civitas suspicabatur, quod nec ulla ratione committi debuit, ita eo perculsa res novas facillime sequutura est. Et si forsan defecerit (quod futurum vereor atque formido), vix culpam praestare poteritis. Neque enim stante senatu, civitas ante profligatum exercitum titubasset, nunc destituta plebs non nisi enorme aliquid patrare aut in praeceps ruere liberis habenis potest. Quodcumque autem Mediolanensis populus nutantis voluntatis argumentum praestiterit, tantum exercitui timoris incutiet, quod nullo citra montes loco subsistendum putabit atque hac ratione fateri oportebit, fugam vestram amissionis imperii causam extitisse. Quid enim, si petentibus hostibus Mediolanenses commeatum pecuniasque concesserint, num ea spe frustrati erimus, quae nos alebat? Quod scilicet hostium exercitus haud diutius consistere ob utriusque rei penuriam posset? Quid si minis hostium perterrefacta aut seditionibus agitata, civitas seditionem fecerit? An, perdito capite, membra retinebitis? Profecto qui clavum tenent navium gubernatores, non prius etiam in saevissimis procellis merces effundant oportet, quam per inevitabile naufragium urgeantur, nec tunc utiliores pretiosioresve, sed eas quae minus usui aut minoris momenti sint eiicere debent. Quo igitur pacto vos recte gubernastis, qui stante validissimo exercitu nostro atque omnium animis in defensionis spem arrectis, cum nihil adhuc timendum esset, fugiendo caput imperio abscidistis et caput ipsum (si vera loqui fas est) hostibus tradidistis, et dum nimia trepidatione perculsi personarum vestrarum saluti quae in omni eventu certa erat prospicere voluistis efflagitantem suppetias pro regem despexistis, dignitatem decusque regium atque ipsum

regnum per vecordiam prostituistis? Sed haec mihi non minus ac vobis molesta, cum sint etiam irreparabilia, missa facio. Quod ad me attinet, scito me facturum quodcumque prorex iusserit; ad eum enim, cum primum Papia excesserit, proficiscar in Galliam usque eum sequuturus, si ita fore e re regia fuerit arbitratus. At interea patriae fluctuanti deesse nequeo nec volo, quin opem feram quam debeo et possum. Mehercle, in tanta nutantis ac saevientis populi levitate, scaelestorum licentia, optimatum trepidatione coniiciunt in me oculos plebs omnis atque omnium ordinum homines qui rempublicam salvam desiderant et me cogunt ut adsim, invigilem, enitar laboremque, ut minus quam fieri possit detrimenti in tanto periculo recipiat. Quod officium, cum sit indeclinabile ac necessarium, haud effugere volui. Sed dum patriae consulere conabor, dabo etiam operam, ne deditio fiat aut sero admodum fiat, quod eam fateri oportebit quoad licuerit dilatam extitisse, ne rex civium fidem cum civitate amissam queri possit. Vale. Mediolani, IV° idus iunii 1512.

LXXX.

IACOBO ANTIQUARIO.

(1512, 11 giugno)

Lo esorta a venir presto a Milano affine d'impedire colla sua autorità la popolare licenza.

Nunc civitas prudentia indiget tua. Cessere omnes magistratus, Gallorum exercitus fugienti similis Papiam

contendit, hostes pertinaciter insequuntur, imparibus Galli viribus magisque imparibus animis, haud subsistent. Iamiam hostium ditioni omnia patebunt; popularem illam licentiam pertimesco, nisi optimatum habenis et auctoritate moderentur. Provocavi multos eorum qui secesserunt, alios qui latitant, ut redeant, ut prodeant, futurus eis in administranda republica socius: spero plerosque adfuturos. Tu scis, quantum popularis habearis, quam gravis, quam sanctus ubique praediceris. Proderit patriae mihique plurimum, si repente adveneris. Quare age, quam celeriter accurre. Consules patriae in quocumque eventu, eris amicis oraculum mihique in primis, ut quid me his temporibus inter reluctantes plurimorum sententias facere deceat aut oporteat, te docente intelligam et duce adimpleam. Vale. Mediolani, III° idus iunii 1512.

LXXXI.

IACOBO OLIVERIO CANCELLARIO S.

(1512, 21 giugno)

Secondo il desiderio esternatogli, gli scrive per dargli notizia di quanto avvenne in Milano dopo la ritirata dell' esercito Francese, e per fargli conoscere che lui rimaneva in città per ordine espresso del vicerè.

Ex secundo scriba meo quem ad te miseram accepi, te in Gallias proficiscentem cupere vehementer de omni statu reipublicae Mediolanensis certiorem ex me fieri; sed ante omnia curae tibi esse, ne regias partes deseram at

te potius exercitumque regium in Gallias sequar. Lubens igitur scribendo satisfaciam voluntati tuae cuius amplitudinem et probitatem in omni fortuna colendam existimo. Diutius quam ab initio sperarem, continuit se Papiae regius exercitus visusque mihi est aliquantisper animum et vires morando sumpsisse. Quo factum erat, ut qui a rebus novis abhorrebant in maiorem spem erecti magna vi obtinuerint, ne civitas constante exercitu deditionem hostibus faceret. Fuit profecto illud difficillimum, cum iam in tuo discessu, in exercitus fuga, in hostium adventu, qui iam pallantes, quidquid est agri inter Laude, Mediolanum et Papiam, intrepide vastabant, populus ad arma prosiliisset atque hostium asseclae facti elatiores eum concitarent satius esse dicentes, petentibus hostibus deditionem fieri, quam publicam salutem per gloriae speciem in discrimen adduci: attamen propter exercitus constantiae opinionem praevaluerat haec sententia, quod regio nomini (ut antea) pareremus, regiisque auspiciis quoad liceret gubernaremur et ad utrunque exercitum legati mitterentur, ad nostrum scilicet, ut testatam facerent Mediolanensium fidem eique pollicerentur, nunquam se deditionem facturos, dum se Papiae contineret, opem praeterea quam ferre Mediolanenses possent proregi offerrent; itemque ad hostes, ut impetrarent, ne hostiliter in nos agerent, neve nos cogerent ad vim repellendam, arma capere et ex spectatoribus belli socios adversus se fieri, sed paterentur, ut belli exitum expectaremus, quoniam procul dubio foret, superatis Gallis, Mediolanenses absque negotio victoribus sese dedituros. Sic itaque rebus omnium consensu dispositis missisque legatis nil aliud per decuriones et primates curatum est, quam ne Gallorum quispiam ex iis quos frequentes in urbe esse non ignoras, iniuriam ullam pateretur utque praefectis

arcis commeatus abunde traderetur et omnis in urbe seditio cessaret: videbanturque pro tempore belle omnia initiari atque componi. Ecce perindie ante portam Ticinensem visus magnus Gallorum equitatus et quasi aegre ferens, quod non repente ac inconsultis decurionibus, introduceretur, minari in primis incendia caedes ac hostilia quaeque. Dehinc et iam re ipsa obesse cepit quoscumque, prout sors offerebat capiendo, laniando, diripiendo, trucidando atque foeda nefandaque omnia exercendo. Tunc suborto maximo clamore et strepitu vidisses populum fremere, ad arma accurrere, contra Gallos parari, nobiles cursitare, patres haesitare, omnia misceri statimque una voce acclamatum est, non esse Gallos qui sese hostes iamiam declaraverant in urbem excipiendos, at potius a rapinis comprimendos atque propulsandos. Invasit me et caeteros qui civitatis decus et regis commoda procurabamus dolor mehercle magnus, quod perspiciebamus, vix posse humana prudentia aut arte occurri, quin eruptio in equitatum fieret atque hac ratione Mediolanensium amor in odium adversus Gallos perpetuum verteretur. Attamen decurionum sententia eximus nonnulli, quorum fides erga regem cunctis Gallis perspecta esse debuerat atque passi sumus excludi, ut furentem ruentemque populum includeremus, daturi operam, ut si conciliari equitatus pateretur et a direptionibus abstineret, in urbem introduceretur et benigne hospitio susciperetur. Etenim populus ille, deposita iracundia (quod est sibi suapte natura facile) ultro praesidium appetiisset et totum etiam exercitum (si oportuisset) perbenigne introduxisset, illiusque societatem in magno lucro posuisset. Ast illi pristinam retinentes ferociam, seu quod magis excludi quam admitti appeterent, ut aliquando culpam in Mediolanenses reiicerent seu quod,

sibi ipsis conscii vererentur, sese magno, armato lacessitoque populo committere, quascumque obtulimus conditiones recusarunt atque spreverunt vixque per Fontraliam eorum ducem adduci potuerunt, ut versus arcem secus moenia diverterent, quo tutius arci destinatum a prorege praesidium immitteretur moxque dimisso praesidio furibundi ac minitabundi nosque omnes rebelles et perfidos dictitantes terga verterunt et Ticinum versus citato gradu maturarunt. Postridie vero illius diei mane certum nuntium allatum est, regium exercitum praemissis sarcinis et impedimentis Papia excedere nullibique consistere velle, dum montes superaverit. Quo nuntio (tantum erat rerum novarum desiderium) ad deditionem fere deventum fuerat, attamen arte potius quam contentione dilata fuit, usque dum legati undique revertantur et ad interregnum deventum est. Creavimus igitur praefectum urbis cui sexcentos pedites ad compescendam vim omnem conscripsimus. Praeterea singulis sex portis singulos centuriones praefecimus qui pro portis et moenibus cum centum singuli militibus vigilent civitatemque custodiant; sexcentum etiam levis armaturae equites in sex thurmis disiunximus unicuique thurmae primipilum tribuentes qui circumquaque suburbia discurrendo, hostes pallantes, necnon crassatores discolosque plurimos qui iam mirum in modum pullulabant ab iniuriis rapinisque coerceant. In hoc rerum statu, cum satis reipublicae pro tempore consultum esset visum fuit mihi posse honeste impuneque abesse, dum fidei meae in regem partesque Gallicas satisfacerem; nam his provisionibus bonis spes et malis timor additus est et de summa rerum ante legatorum reditum agi non oportet. Quare tabellarii habitu hac nocte Mortariam ad proregem cursitavi, cui cum omnem operam meam in rem regiam obtulissem ac requisivissem ut decerneret

ac iuberet an mihi in Gallias eundum esset, respondit velle belli duces consulere. Sic eis adscitis (erant autem plures adveneruntque marescalcus et generalis), consulto atque omnium consensu sanxit, ut Mediolanum pergam, patriae decreta sequar ac venienti domino, quisquis ille fuerit, obtemperem, ut quemcumque finem res regia sortita fuerit, sospes ego et innocuus sim affirmando regem qui mihi pro diutina sedulaque servitute ac immobili fide mea multum debeat moleste laturum ac in se succensurum, si intelligat rebus suis amissis meas quoque perditas esse. Sic literarum proregis munimento mandatum redeundi nedum veniam habui, cui memorati omnes duces proceresque subscripserunt, moxque totus exercitus Novariam versus iter arripuit inde in Gallias qua breviori licebit transiturus. Ego autem, tametsi multum sit in mora periculi, nolui tamen hinc prius discedere, cum maxime fidum tabellarium nactus sim quam has ad te exarassem, ut nedum quae gerantur, sed etiam omnem consiliorum meorum rationem ex me intelligas. Etenim postquam decorum mihi simul et utile est in patria morari, me meos et mea servare, patriae, affinibus amicisque succurrere statuo firmiora consilia dubiis anteponere, et Mediolani manendo persecutiones, iacturas exiliumque effugere. Forte enim mutato, ut assolet, fato, cito redeuntes illaesum me reperietis et obvium habebitis, quod si desperatis rebus imperium penitus derelinquatis, mea tamen incolumitas erit non medioore Gallioae beneficentiae testimonium, quoniam in omni tempore profitebor mea in regem obsequia et officia regia gratitudine cumulate pensata fuisse. Vale. Mortarii, XL° kal. iulii 1512.

LXXXII.

STEPHANO PONCHERIO

EPISCOPO PARISIENSI ET FRANCIAE PROCANCELLARIO.

(1512, 21 giugno)

Gli narra quanto avvenne in Lombardia dalla battaglia di Ravenna vinta dal cardinale Sanseverino, sino alla ritirata de' Francesi in Novara.

Conveneram proregem et exercitum in hoc oppido Mortario, cum literas tuas reddidit tabellarius, quas ad pridie idus Blesis ad me dedisti. Doleo prae temporis angustia non posse adamussim rerum causas, consilia et eventa (uti petis) hac epistola plane complecti. Iam enim hinc prorex exercitusque, et quidem fugientibus similes, recessere, nec erit mihi tutum diutius hic morari, nec post binas horas tabellarium nanciscar, cui tuto literas committam. Itaque brevius scribendum est et si inordinate inculteve exaravero, dolor et metus dent veniam, qui omnem memoriam, diligentiam et eruditionem abstraxerunt. Igitur rerum capitibus contentus esto, et iis quae inter scribendum succurrent; dabo tamen operam, ut nihil eorum praetermittam quae te scire oportere arbitrer et ob id altius aliquantisper exordiar, ne te lateant malorum initia.

Cum post Ravennae pugnam cardinalis Sanseverinus concilii legatus copiarum nostrarum partem in Flaminiam duxisset, ac expugnatis nonnullis arcibus et civitatibus, recta via urbem Romam peteret Iuliumque pontificem sede pellere constitueret, Iulius qui etiam ante

conflictum, percusso foedere cum Ferdinando Aragonum et Neapolis rege ac dominio Veneto, per Matheum cardinalem Sedunensem octo millia peditum Helvetiorum adsciverat, ut communi impensa sociatisque viribus Gallos Italia Alphonsumque Estensem (100) Ferraria pelleret, perspiciens de summa rerum agi et quod profligatis apud Ravennam suo et regis Aragonum exercitibus, unica defensionis spes in Helvetico Venetoque robore supererat, Sedunensi mandavit, ut quanto maiorem habere posset Helvetiorum manum adduceret ac laboranti sibi et quasi prostratae sedi apostolicae horrenda peditum numerositate succurreret. Venetos quoque sollicitavit, ut exercitum eorum qui integer erat, quoniam pugnae Ravennatensi non interfuerat, Veronam versus mitterent et Helvetiis illac transituris iungerent, hac ratione, sperans non modo Sanseverinum et Gallicas copias quas is ducebat revocari oportere, sed etiam vires nostras vehementer attritas facile superari posse. Non enim ignorabat victoriam illam Ravennatensem non incruentam et non sine magna clade nostris contigisse. Paruit dicto Sedunensis, moxque copias Helvetiorum ad numerum quatuor et viginti millium conflavit et per Grisones ducens Tridentum tanto et pedestri exercitu stipatus advolasse visus est. Allato Mediolanum tam subiti magnique periculi nuntio fuit multum ac diu dubitatum ac disceptatum, an Sanseverinus cum copiis revocandus esset, ut totis viribus imminenti moli resisteretur, ne contingeret ut disiunctis pro Iulio pellendo copiis nostris, imperio Mediolanensi a novis hostibus eiiceremur: fuerunt variae sententiae, prout unumquemque privata commoda odiave trahebant. Nam cardinales concilii auctores, quorum quisque pulso Iulio

(100) Alfonso I d'Este, duca di Ferrara.

pontificatum sibi pollicebatur, Sanseverinum minime revocandum censebant dictitantes, satis posse, collectis aliis viribus regiis novos hostes comprimi aut tandiu sustineri, quoad Iulius urbe eiiceretur, tunc eos evanescere oportere constabat. Contra vero Io. Iacobus Trivultius Franciae marescalcus, qui privatas in omni tempore simultates cum Sanseverinorum gente exercuit, gloriam pulsi pontificis et captae urbis Romae ab eis eripere conabatur. Propterea eos revocandos et integro exercitu potentissimis hostibus repugnandum censebat atque acriter contendebat: eiusque sententiam sequebantur proceres omnes et belli duces. Accessit suspicio non levis, quod Caesar a fide in regem deficeret ac ad Iulii partes declinaret, quoniam eius legati, qui concilio Pisano illius vice intervenerant, concilium ipsum, postquam Mediolanum translatum fuerat, Iulio requirente, invito senatu, deseruerant. Item Helvetiis transitus, commeatus hospitiumque per Tridentinos saltus, et demum intra ipsum Tridentum non sine voluntatis eius opinione praestitum fuerat. Item Germani pedites, qui regi diutius militaverant, quaedam a Caesare mandata subdola, inquam, et fallaciam praeseferentia, ut Gallos desererent recepisse nuntiabant et nonnihil etiam ad notitiam pervenerat, quod clandestinas Caesar inducias cum Venetis procurante Iulio fecisset. Quamobrem suspecta facis fide res nostra in maius discrimen deduci et maioribus viribus ad eam servandam opus esse perspectum est. Sic obtinuit sententia, quod Sanseverinus cum copiis revocaretur. Qui tamen eo usque perstitit, neglectis mandatis, arces et civitates Flaminiae expugnare, quoad intellexit res nostras desperatas esse. Tunc non tam, ut pareret aut succurreret, quam ne intercluderetur receptui cecinit et in Lombardiam duxit et in hoc oppido Mortario cadenti iam exercitui se coniunxit. Interea Iacobus de

Cabanes, quem rex post longam (ut scis) haesitationem proregem declaravit, quas copias cogere potuit in Cremonensem, Brixianum, Mantuanumque duxit, ut limites regni servaret; mox ut Mintium amnem secus Pischeriam traiecit, ecce trecenti cataphracti, qui praesidii causa Veronae usque ad id tempus Caesare efflagitante morati fuerant, duce domino de Candello(101) ad proregem properant renuntiantes innumerum Helvetiorum globum, duce Sedunense, qui iam legatus a Iulio creatus erat, Veronam citato agmine proficisci Venetorumque exercitum citra Athesim castrametatum esse, ut venientibus Helvetiis iungatur: se autem Veronam non inquam pulsos, sed suopte consilio excessisse, cum haud tutum fore arbitrati essent, in conspectu fortissimorum hostium Caesaris fidem periclitari. Eodem fere momento peditum Germanorum pars maxima, quos Caesaris mandato revocatos dixi, castra nostra clandestine deseruit: pars autem ad numerum circiter quingentorum spreto Caesaris astu remansit. Ad proregis angustias accedebant caeterorum belli ducum simultates, quoniam aliqui (ut nosti) id munus affectaverant, alii eum indignum apud regem testati fuerant, alii aliis favebant atque hi omnes eo prorege declarato indignabundi a quocumque etiam maximo rei regiae discrimine non abhorrebant, ut culpam in proregem reiicientes eum a munere illo depellerent. Itaque se continebant in civitatibus aut oppidis quibus praeerant aut in quibus hiberna habuerant, et thurmas suas non quippe integras, sed mutilatas castra sequi iusserant. His artibus prorex nec ducum societatem habebat cum quibus communi consilio de genere belli decernere posset, nec

(101) Besso Ferrero conte di Candelo, figliuolo di Sebastiano, generale delle finanze.

exercitum integrum perspiciebat et (quod erat detestabilius) haud pariturum sibi augurabatur. Peditatu maxime hostibus impar erat, quoniam Thomae Bohyer generalis, non dixerim avaritia, sed perniciosa frugalitate factum fuerat, quod omnes pedites Itali et Guascones, qui cladi Ravennatensi superfuerant, intempestive dimissi ad unum fuerant. Sic potissima Germanorum parte fraudatus eos solos habebat pedites quos ex tempore recuperaverat et ex Italis tumultuarie conflaverat, qui omnes vix quinque millium numerum complebant. Itaque constituit, cunctando morasque trahendo imperium exercitumque servare et citra Mintium amnem rediit. Hostes vero iam uniti in magno ancipiti erant, essetne Iulio in primis succurrendum Sanseverinum insequendo et fugando, an potius exercitus noster invadendus et (quod facillimum arbitrabantur) profligandus; alii censebant recta via Mediolanum contempto exercitu nostro contendendum esse. Erant et nonnulli Iulii familiares qui Sedunensem sequebantur acriter instantes, ut Ferrariam exercitus duceretur, et (quod Iulium appetere non ignorabant) Alphonsus dux expelleretur, et prout voluptas aut odium unumquemque trahebat rationibus et variis argumentis, singuli nitebantur. Et demum dissentientibus animis in hoc consenserunt, quod sub specie exercitum nostrum adoriendi adversus eum integris viribus ducerent facturi periculum, an cedere nostri, an pugnare vellent; sperantes fore, ut cedendo tutissimam viam ad Mediolanum occupandum aperirent. Itaque bipartito agmine versus Mintium ducunt. Contigit autem ex itinere, quod equites levis armaturae latius profusi, tabellarium proregis occuparunt cum literis quas tum ad regem, tum ad generalem, ac etiam ad praefectum arcis Vallegii dederat, adeo plenas diffidentiae ac timoris, ut praefecto Vallegii mandaret, quod relicta

arce praesidium servaret et ad se properaret. Ex quibus facile hostes perspexerunt, proregem minime repugnaturum, sed terga semper daturum. Hac literarum accessione praevaluit sententia quae Sedunensis fuerat quod non esset spatium nostris dandum, sed potius eos magno impetu adoriri ac insequi oporteret. Haec Sedunensis consilia detexerunt eius literae, quas Sanseverinus rediens, dum ad Iulium defererentur, intercepit et hodie mihi perlegendas dedit. Igitur hostes capiundi Vallegii opportunitatem minime praetermittentes, confestim illuc properant et praefecto arcem deserente, seu quod eam tueri posse diffideret seu, quod similia interceptis mandata a prorege habuisset, sine ullo negotio arce potiti sunt ac sublitio ponte qui arci adiacet amnem transierunt atque in ripis citerioribus castrametati sunt. At noster exercitus non expectata luce dum adhuc hostes transeundo amne occuparentur retrocessit ac nulla intermissa mora Cremonam pervenit, misso tamen per proregem domino de Ubigny (102) Brixiam cum ducentorum cataphractorum ac mille peditum praesidio; et cum Cremonae quoque haud tutum consistere putaret, inde etiam repente movit arce prius aliqualiter pedite commeatuque munita, atque dimisso inde Cremam domino de Durassio (103), ut cum quinquaginta cataphractis ac sexcentis peditibus eam tueretur, eadem die Abduam traiecit, secus Pizleonis arcem, ac in citeriore ripa tandem se firmavit fuitque magnae trepidationis argumentum, quod tota nocte et die incessanter equitando cum omnibus impedimentis ac machinis plusquam quadraginta millia passuum peregit. Itidem,

(102) Stewart Roberto sire d'Aubignì, indi maresciallo di Francia.

(103) Durfort Francesco sire di Duras, morto due giorni prima della battaglia di Pavia nel 1525.

sed alacriore animo fecere hostes et eadem die Cremonam applicuere. At Cremona primo adventu deditionem fecit. Quam ingressi Sedunensis ac Veneti provisores coegerunt cives, ut sex et triginta millia nummorum aureorum non per aes et libram dispartiendo, sed ditiores, prout unusquisque pecuniam in promptu habebat, taxando mox impenderent, in Helvetiorum stipendia eroganda, qui nondum plusquam singulos aureos singuli receperant. Sedunensis enim quas habuerat a confederatis pecunias, ut octo millibus daret, illas inter quatuor et viginti millia distribuerat, qui singuli singulis aureis pro viatico contenti fuerant. Dum itaque pecuniam Cremonenses colligunt et illam Sedunensis exercitui dispartitur, spatium nostris datur castra muniendi et fluminis Abduae opportunitate consistendi. Sic prorex visus est pro ripis certare velle atque hostes a fluminis transitu prohibere. Nam confestim memoratam Pizleonis arcem in ulteriori fluminis parte sitam natura loci palustris arteque munitissimam milite, commeatu machinisque complet, pro ripis obequitat et in iis locis in quibus aut vado aut ponte facilior hostibus transitus esset, aggeres et praesidia pro ripis disponit nihilque praetermittit, quod ad compescendos hostes et tutandam provinciam pertineret. Mox Mediolanum ad cardinales, concilium, senatum, praeterea ad mareschalcum Trivultium et ad generalem Bohyer ac ad singulos belli duces et ad plerosque etiam milites nuntios literasque mittit significans, quo statu res regia sit et si omnes concurrant et pro munere quisque suo rem regiam administret, facile fore impetum illum ferre et etiam superare, seque constituisse in ripis Abduae cum exercitu consistere, hostes a transitu prohibere ac regnum fortiter defendere: petebat autem, ut belli duces ad exercitum maturarent militesque omnes qui plurimi adhuc in locis

hibernorum vagantes fugae se parabant, secum adducerent. Praeterea peditatus supplementum usque ad numerum decem millium necessarium fore affirmabat atque hiis suppetiis et non magno commeatu rem omnem salvam fore pollicebatur. At Mediolani (si vera loqui fas est) omnia timor occupaverat et fere omnes de fuga cogitabant: cardinales, concilium, cancellarius, senatoresque omnes Gallicae linguae audito Cremonae derelictae nuntio statim recesserant ac Vercellas profugerant; belli duces et praecipue Odetus de Lotrech (104) qui nuper a petitione muneris proregis repulsus, non poterat non stomachari quod Iacobus de Cabanes sibi praelatus fuisset, ne potestati illius subiaceret et caeteri omnes qui ab exercitu aberant, ultra Ticinum se contulerant, et pars in Gallias concesserat, nonnulli tamen ad arces quasdam quibus praesunt se contulerant. Remanserant in urbe marescallus Trivultius, senatores et magistratus Itali, nec non generalis Boyer, magis tamen ad fugam quam ad provisiones parati, nam deerat pecunia, deerat favor, deerat et consilium, quamobrem prorex, cum nec suppetias requisitas neque ullam earum partem habuisset, nec habendi spes esset, iamque hostes amnis ripas triplici ponte variis locis iungere cepissent, quorum multitudini audaciae ac favori cum parvo, mutilato, perculso atque dissentiente exercitu obsistere non poterat, statuit exercitum incolumem servare et collecto omni exercitu, relicta Abdua et Pizleonis arce, ad quartum idus Laudae duxit et inde Papiam eademque die marescallus et generalis, accepto eo nuntio, Mediolano excessere Novariamque petiere; hostes vero proregem pedetentim

(104) Di Foix Odetto visconte di Lautrec, luogotenente generale dell'esercito regio in Italia, morto nell'assedio di Napoli del 1528.

insequentes postridie illius diei ante Papiae moenia castra posuerunt. Visus est etiam prorex velle Papiae subsistere, novos pedites conscribendo, commeatum undequaque introducendo, propugnacula extruendo et pro moenibus acriter resistendo, aliquando etiam erumpendo. Praeterea marescallum et generalem evocando, ut cum nonnullis peditibus quos in Novariensi conflaverant et ex Transpadanis adsciverant, secum iungi properarent. Nam quidquid est inter Ticinum et Appenninum regiae adhuc ditioni parebat, neque hactenus hostes Ticini traiiciendi facultatem habuerant, cum nec navibus, nec tignis nec funibus, nec operariis ad id opus instructi essent. Attamen nescio quo fato evenerit, heri cum iam hostes, naves et alia instrumenta appulissent ac duplicem pontem, alterum superius, alterum inferius iuncturi essent et marescallus ac generalis qui Mortarium venerant nec Papiam ingredi nec ulterius progredi auderent, nec auxilia iam parata mittere curarent, prorex dato signo Papia excessit moxque, cum totum agmen nondum exivisset, plerique Helvetii scalis moenia superarunt, portas reserrarunt, ac reliquum exercitus introduxerunt atque ultimos ex nostris adorti ad quingentos Germanos ceciderunt, grossioresque machinas, quas nostri vix vehere poterant occuparunt, et demum nostros usque ad amnem quem Gravalonum vocant insequuti et pluribus ex nostris desideratis Papiae consederunt, ubi nunc etiam sunt. Prorex autem cum exercitu hac nocte Mortarii moratus hodie Novariam duxit, et (ut arbitror) insequentibus hostibus montes qua breviori licebit superaturus est. Arguerem libenter plerosque et malorum omnium causas detegerem et has aerumnas quae mihi cum gente Gallica communes sunt, exagerarem. Sed nec tempus patitur, nec iuvat irreparabilia damna deflere. Tu nunc pro tua prudentia et modestia decernes quid

tacendum dicendumque sit. Rogo autem, auctoritate tua efficias, ne meae in regem nationemque vestram longevae sedulaeque servitutis et fidei iacturam faciam, licet amicorum consilium, proregis imperium ipsamque necessitatem sequutus in patria mea, quam culpa vestra perdidistis, morari statuam. Etenim sive victores evadatis, sive succumbatis, non magis vobis quam mihi expedit, quod ego, uxor, liberi, fortunaeque omnes meae perditi eamus. Vale. Mortarii, XI° kal. iulii 1512.

LXXXIII.

MATHEO CARDINALI SEDUNENSI LEGATO.

(1512, 21 giugno)

Esponendogli quale fu sin allora la sua condotta politica, si indirizza alla sua magnanimità.

Qui me salvum cupiunt et gestorum meorum reminiscuntur id potissimum ad salutem meam pertinere arbitrantur, ne aut praesentia aut literis aut aliquorum relatu ulla mei recordatio apud te victorem et quandoque provocatum fiat. Ego vero, qui magnitudinem animi tui compertam habeo, longe secus faciendum arbitror, nec te cuius saepe animum, dum legitime adversarer, offendi; nunc etiam dum tuae ditioni parere oportet, laedere per iniuriam constituo. Igitur gloriam laudesque tuas in ducendo triumpho, quod de pulsis Gallis admirabile geris, absentia mea fraudare nonnisi coactus delibero. At potius volo, ut me quoque inter Gallorum asseclas numerare

spectatores possint. Do equidem manus meque inter victos esse profiteor, nec contendam, fato ne, an Gallorum ignavia, an aliena culpa, an tua fuerimus virtute superati. Te inquam victorem, te libertatis Italicae vindicem, te sedis apostolicae defensorem, te Sfortianae gentis restitutorem profiteor. Quid igitur? Profecto ad te iam accurrissem et numen, quod omnium iudicio gerere videris, pronus adorassem; aequanimitatisque tuae periculum facere non distulissem. Sed illos primos motus pertimui, quibus ducti victores eventa magis quam causas plerumque metiuntur. Itaque continui me in abditis, dum tuam de me sententiam intelligerem. Ut si tibi vicisse satis sit, et maiorem potiundae victoriae quam ultionis sumendae curam habeas ad te properem, non ingratus, quod si implacabile adversus me odium geras, nec ulla ratione ad deponendam iracundiam flecti possis; erit quidem mihi magis dispendiosum et (si vera fateri licet) a voto meo alienum. Sed forte etiam magis erit gloriosum. Gallos enim sequar abs te depulsus, a quibus (ut scis) non aspernabor, poteruntque fata (uti assiduam habent vicissitudinem) nunc etiam commutari et saltem in omni eventu culpa vacuus ero, licet contrarias partes amplexus, eas totis viribus sublevare conabor. Quis enim me arguat abs te depulsum contrariis partibus cum quibus educatus sum adhaerentem? At ne Italam rempublicam mancipio non inutili privemus. Scribam meum ad te mitto, tibi notissimum, virum prudentem ac voluntatis meae callentissimum cui aeque ac mihi in iis quae nomine meo retulerit credas velim; sed iterum te orare ac obtestari iuvat, ne me statuas perpetuo Gallum esse, nec committas, ut qui illis imperantibus, servire compellebar, nunc etiam illorum fugatorum partes fovere invitus cogar. Cogar autem, si tu inflatius erga me victoria usus fueris,

quam gestorum meorum ratio expostulet: quae si aequo libramento pensentur, laus potius mihi speranda est, quam culpa deprecanda cum fidei potius et ingenuitati, quam ingratitudini aut pertinaciae conveniant. Qui vero fidei periculum aliquando fecit et huiuscemodi laude delectatus est, eum in omni tempore fidelem esse oportet. Sed ex scriba prolixius; id nunc solum polliceor, quod si me salvum voles, habebis obsequentissimum. Vale. XI° kal. iulii 1512.

LXXXIV.

IO. ANGELO SALVATICO I. C. ET CONSOBRINO.

(1512, 21 giugno)

Gli fa conoscere che, invitato dal signor della Palissa a rimanere in patria, e prevenuto dal cardinale di Sion, va a trovarlo col solo scopo di poter restare tranquillo e sicuro nella propria famiglia.

Mirum quam mihi propensa fuerunt ambarum partium capita. Iacobus de Cabanes prorex discedens non indulxit tantum, sed hortatus est ut lares repetam, mihi, patriae ac meis opem feram, ne pro incertis certa deseram, ne absens et exul regis liberalitatem, pericliter addiditque literas suo ducumque ac primatum signis roboratas veniae suae meaeque perseverantiae testimonium. Matheus quoque cardinalis Sedunensis legatus et (ut ait) Sfortianorum praecursor, me praevenit et antequam Papiam ad eum applicuisset scriba meus, quem ex Mortario ad eum cum literis miseram, et dum adhuc ignarus esset quae mihi

mens qui animus foret, ultro ad me misit Dionysium Cantonum eius familiarem, virum gravem, qui me in hac arce latere non ignorabat, ut testatam faceret suam in me voluntatem, seque nihil magis cupere nuntiaret, quam ne amplius Gallorum assecla sim, at potius maiorum meorum imitatione Sfortiadis me totum dedam, quos Iulii pontificis auctoritate, Helvetiorum robore suaque industria principatui restitutos iri affirmat. Sic grandia dignitatis meae incrementa ultro pollicitus est. Itaque proregis modestia et aequanimitate ab omni labe securus, et ab illa praesertim desertoris calumnia, a qua plurimum animus horrebat, non expectato scribae reditu, Dionysio comes ad cardinalem hac nocte ibo, non equidem aliud quam privatae vitae securitatem impetraturus. Volui ut haec scires, tum tui solandi gratia qui de mea salute verebaris, tum ut senatui decurionum testeris me in crastinum adfuturum, et cures ne ante meum adventum quodpiam de deditione decernatur, licet forsan interea legati ad utrunque exercitum missi revertantur: neque enim facile me absente publicae petitiones absolvi possunt, cum earum annotationes penes me sint, etiam iuvat, ut te referente omnes intelligant, Sedunensem non modo mihi conciliatum, sed etiam amplitudinis meae studiosum esse. Vale. Abiatisgrassi, XI° kal. iulii 1512.

LXXXV.

SALVATICO.

(1512, 22 giugno)

Fu ben ricevuto dallo Schiner, e da esso consultato sugli affari dello stato.

Distulit adventum isthuc meum Sedunensis nostri auctoritas qui cum me comiter perbenigneque susceperit, etiam hortatus est et fere compulit, ut secum vel ad meridiem usque morer, quod cupiat de genere belli, Venetorum et Helvetiorum ducum consilio decernere; qua in re convenire dixit, ut Mediolanenses quoque qui hic adsunt interveniant; nam et legatos nostros retinuit et ex primatibus nostris plurimi castra sequuntur, qui etiam antequam regius exercitus Papia excessisset, ad legatum transfugerant. Lubens itaque parui, cum intelligerem nihil apud vos, quod alicuius pensi sit, ante legatorum reditum geri posse, ac perspicerem in consulenda tanti momenti expeditione, nonnisi proficere reipublicae posse, si quispiam adesset qui intrepide (uti ego soleo) rem eius tueretur. Adero tamen hodie cum legatis veniens aperietque forsan nobis oculos hodierna consultatio, ut multis incommodis ac detrimentis prospicere possimus. Vale. Papiae, X° kal. iulii 1512.

LXXXVI.

IASONI MAYNO IURISCONSULTORUM PRAESTANTISSIMO. (105)

(1512, 23 giugno)

Lo invita a concorrere coll' opera e consiglio suo alla salvezza della comune patria, esponendogli in quanto critiche circostanze si trovi.

Amplitudini tuae conveniret, ut fluctuanti patriae opem ferres, et instauratam Sfortianam gentem et iam quasi reduces iuvenes Sfortianos, quibus consanguinitate iungeris praesentia tua iuvares, haec autem pientissima (ut mihi videtur) officia solo tuo in urbem adventu praestabis in hiis maxime principatus exordiis, quando quae decora utiliaque censeantur petenda sunt. Cum enim pleraque inter decuriones referantur et contendantur, quorum alia maximi sunt momenti, alia in privatorum gratiam, alia in odium tendunt, quae (ut assolet) in tanta decurionum, primatum plebisque multitudine vix eligi aut moderari possunt, procul dubio auctoritate indigemus tua non minus quam consilio, cum tibi maxime sapientiam et rerum usum omnes tribuant sententiamque tuam rectissimam, et in nullius gratiam dictam arbitrentur; hoc enim assequutus es, tum probitatis opinione, tum ex eo quod nullius unquam partis fuisti. Eodemque adventu tuo cum sim assidua magnaque negotiorum mole pressus, hoc me scribendi ad te munere sublevares, ad quod literae me tuae compellunt. Quare rogo te, ut

(105) Del Maino Giasone, celebre giureconsulto e professore nell'università di Pavia.

quamprimum advenias; attamen ut tibi morem geram accipe praesentem reipublicae statum, qualem in ipsis initiis coniicere licet. Res inopinata fuit (ut mihi videtur) Gallorum expulsio atque illud foedus, quod nunc sanctissimum vocant et ab initio ad illos pellendos percussum fuerat inter Iulium pontificem, Ferdinandum Aragonum regem Venetosque, reipsa fuerat ob Ravennatensem cladem penitus interpolatum, quoniam et Iulii et Aragonensis exercitus profligati atque disiuncti erant, neque amplius aliud quam defensionem Iulius cogitabat, cuius spes cum in solis Helvetiis Venetisque superesset, amborum vires sociare constituit. Hoc solum ex primaevo illo foedere deductum est, quod cardinalis Sedunensis a gente illa etiam ante Ravennatensem pugnam obtinuerat, ut octo millia peditum in Gallos ducenda communi foederatorum aere impertirentur, quibus tamen stipendia nondum dederat. Iulius itaque audita Ravennatense profligatione mox cardinali mandavit, ut peditum numerum triplicaret pecuniam et ipse triplicaturus, cum primum eam per secura itinera deferri liceret. Sic Helvetii cardinalis fidem sequuti, quatuor et viginti millia peditum induxerunt, dispartitis inter eos illis quatuor et viginti aureorum nummorum millibus, quos ab omnibus foederatis pro stipendiis octo millium receperant. Nunc igitur cedentibus quasi ex insperato Gallis, quos constat montes superare velle, videor mihi repentinam undequaque dominandi libidinem et maximum chaos atque omnia confusione plena intueri maximamque voraginem ad deglutiendum totius Italiae sanguinem instaurandamque servitutem apertam esse: ipseque cardinalis Sedunensis, qui se ligae, quam sanctissimam vocant, legatum appellat, inter dissentientes tam multorum magnorumque principum animos, haud bonum rei exitum

sibi pollicetur. Colloquutus sum nudius tertius cum ipso cardinale, cum Helvetiorum primatibus, mihi (ut scis) notissimis, cum Caesaris et Aragonum regis nuntiis qui cardinali assistunt, cum ipsis etiam Iulii familiaribus et Venetis provisoribus capitaneisque, idque multoties et longo spatio et de republica semper: profecto maiores in rebus anfractus quam reprimere valeam coniicio. Quid quaeris? Iulius, rex Aragonum, Veneti Helvetiique recuperatae provinciae gloriam sibi certatim tribuunt, Caesar eius se expertem diffitetur: sic singuli ad occupandum Mediolanense imperium, aut non mediocrem eius portionem anhelant. Iulius Parmam Placentiamque sedi apostolicae spectare ait, ex donatione olim per comitissam Matildam eidem sedi de his civitatibus facta, cum eas in exarchatu Ravennae comprehendi affirmet. Veneti quod aliquando ex divisione cum Ludovico rege facta Cremonam et Glareae Abduae provinciam adepti sint eos nunc quoque repetunt, et cum fateantur Gallos, utpote occupatores, iuste pulsos fuisse, in eorum tamen vitio pro hac portione succedere iure posse contendunt. Helvetii quorum manu provincia fuit liberata, nedum illam sibi tributariam volunt, sed omnem illam eius partem quae ad montes eorum spectat petunt, sicque imperii habenas tenere constituunt. Caesar posteaquam in multos Mediolanensem ditionem transtulit et varios Mediolani duces creavit, cupidus aequalitatem inter eos servare, omnes ab eo excludere, atque illud Carolo nepoti Castilliae regi [106] tradere nititur. Hinc adstipulatur Ferdinandus, quod sibi quoque Carolus ex filia nepos existit, et quamquam Iulius, Veneti, Helvetiique Sfortianos nostros restitui cupiant, ne tamen Caesaris et Ferdinandi animos alienent,

(106) Carlo d'Austria, nipote di Massimiliano Cesare, indi imperatore.

negotium protracturi, et rem italam pendere in incerto vagari permissuri videntur. Est et alia dissensio, quoniam Veneti, quibus viribus Gallos expelli contigit, iisdem vellent Brixiam Cremamque recuperare quae Gallico adhuc eoque potenti praesidio tenentur, atque acerrimé instant, ut totus ad eam provinciam exercitus ducatur, dimissa tamen Helvetiorum manu quae ad obsidendas arces in Mediolanensi ditione per Gallos occupatas sufficiat. At Caesar, licet in Gallorum pernitiem cum Venetis indutias fecerit, cum tamen sibi persuadeat Brixiam, Cremam et quaeque Veneti in continenti possidebant ad se spectare, vehementer apud Iulium contradicit, et ut Brixia Cremaque sibi accedant instat; Iuliusque licet conscius sit eas ex foedere Venetis tradi oportere, eodem tamen timore alienandi abs se Caesaris animi, mussitare videtur. Cuperet et ipse Iulius toto exercitu Ferrariam adoriri, et Alphonsum Estensem pellere, cui Veneti, nonnisi recuperatis memoratis rebus suis assentiuntur. Interea magna stipendiorum Helvetiis erogandorum moles cumulatur, cum non minus hi principes in eis persolvendis, quam in ratione belli dissentiant. Sic (heu miseri) nos exercitum alere, stipendia aere nostro persolvere oportebit, et demum aut barbarorum alicui serviendum erit aut informe caput, membris mancum, omnibus exutum ac penitus expillatum, novello et egeno principi pessumdari videbimus. O mirandam confusionem, o pessimam expectationem, cum nec eventum qualis futurus sit, liceat augurari, nec nisi misere in quocumque eventu servire possimus. Quid, quod expeditione imperfecta et quasi integris Gallorum viribus uterque Venetorum et Helvetiorum exercitus Papiae subsistit, nec Helvetii inde movere nisi habita mercedis solutione, nec Veneti soli hostes insequi volunt, sic diem ex die trahentes quasi

hostes ad consistendum aut etiam redeundum minitant. Quod si tanta eis audacia foret, profecto vererer, ne eadem qua fugati fuerunt facilitate dissonam hanc ligam dissolverent ac dissiparent. Nunc vides, praestantissime Iason, quam malis hii motus auspitiis advenerint, quidve ex inde sperandum aut metuendum sit, veruntamen nec desperare decet, nec ut fluctuantibus initiis desimus censeo. At potius novam fortunam sublevandam atque fovendam, quoniam si tales, uti tu es, adiutores in republica administranda habuerimus, si vigilantia consiliumque adhibeatur, facile poterit res omnis reparari ac restitui, atque illud ipsum quod tot potentum principum animi ad unam hanc patriam nostram aspirent forsan iuvabit, ut dum se invicem per concursum impedient, Sfortianae reliquiae instaurentur. Igitur repeto, veni quamprimum et patriae aerumnis occurre nominique Sfortiano iam prope emergenti manum porrige et quam potes opem praesta. Vale. Mediolani, IX° kal. iulii 1512.

LXXXVII.

IASONI MAYNO.

(1512, 26 giugno)

Con undici altri cittadini, a ciò eletti dal gran consiglio di Milano, andò a Pavia a giurar fedeltà al duca Massimiliano Sforza.

Non poterat sine magno discrimine differri diutius, quin legati ad praestandam victoribus fidelitatem obedientiamque mitterentur, nam et cardinalis Sedunensis acriter

(uti est more impatiens) instabat, et ante illum actum Venetorum milites in Mediolanensi agro pallantes discurrebant et quoscumque Mediolanenses poterant, utpote hostes, diripiebant ac belli iure captivos ducebant, praeterea intra moenia non aliter populi levitas contineri poterat, quin Gallorum asseclas et eos maxime qui guelpham factionem profitentur, diriperet ac popularetur. Quamobrem coactis ad VIII kalendas omnium ordinum civibus in templo fratrum minorum, ubi evangelium praedicari solet, et perfecta pro more nostro noningentorum numerositate, creati fuere duodecim cives, qui Papiam postridie illius diei accederent ac vice civitatis fidelitatis iuramentum, cuilibet agenti pro ill.mo Maximiliano Sfortia, legitimo Ludovici filio et successore praestarent, ea lege, ne ullam dominii partem a se abdicet, quod si fecerit, pro infecta fidelitas sit. Id autem sic fieri totis viribus curavi, ut qui ad principatum ad eiusve portionem conspirant, quicunque illi sint, sciant, non facile reluctantibus omnium animis voti se compotes esse posse, et propterea eius rei libidinem deponant quam nec obtinere nec retinere posse dignoscant. Non potui declinare civitatis imperium, nec effugere quin inter legatos fuerim, tum quod una omnium voce primus electus fui, tum quod ab huiuscemodi munere locus aut tempus excusationis non videbatur, ne in me quispiam succenseret, ac forte populi furorem in me verteret, eo argumento, quod erepta a Gallis ditione, adhuc partes illorum subvereri et quasi desiderare viderer. Quare postridie illius diei quae fuit hesterna Papiam venimus, et magna cum hilaritate suscepti fidelitatem iuxta mandati formam adamussim in legati Sedunensis manibus praestitimus, et cum actus latinis verbis ornandus foret, praestantissimorum collegarum imperio parui atque orationem feliciter

habui, brevem quidem pro auditorum moribus, attamen (ni fallor) personis, rebus temporique congruam. Dii faxint, ut felix faustumque sit. Te in crastinum, uti pollicitus es, Mediolani morabor. Vale. Papiae, VI° kal. iulii 1512.

LXXXVIII.

IASONI MAYNO.

(1512, 20 giugno)

Avendo ottenuto dallo Schiner che Ottaviano Sforza fosse nominato governatore dello stato, al riordinamento di questo devesi ora attendere.

Quousque tandem trahis animam meam, Iason gravissime? Quid tamdiu subvereris et cunctaris? Cur tantum patriam consilio fraudas tuo? Qua me ratione totiens longiori absentia fallis atque literas exposcendo fatigas? Edepol nullas posthac habebis, ut si nec res publica, nec Sfortianae gentis coniunctio, nec mea supplicatio te moveat, saltem pernoscendorum eorum quae gerantur, cupiditas cogat. Verum has etiam habeto quas inquam novissimas fortunas adiuro. Heri, dum a legato recessuri atque ultimum valedicturi essemus, Octavianus Sfortia electus Laudensis (107) vir (ut mihi videtur) magni ingenii animique qui legatum sequutus fuerat, tum prisca amicitia fretus quae mihi olim cum illo fuerat, tum quod verba faciendi munus ad me pertinere non ignorabat,

(107) Sforza Ottaviano fratello del duca Lodovico, vescovo di Lodi, indi d'Arezzo

adduxit me facile, ut quod e re publica fore arbitrabar, a legato exposcerem. Quod scilicet interea dum legatus bellicis expeditionibus intenderet, is ad urbem et ditionem Mediolanensem moderandam mitteretur, cum nec dignior ex gente Sfortiana, nec futuro duci coniunctior, nec magis idoneus quispiam offerreretur, necesseque foret ut magnae auctoritatis aliquis praesideret, cuius praesentia interregnum cessaret, senatus instauraretur, magistratus crearentur, vectigalia exigerentur, res pecuniaria curaretur, arces obsiderentur et caetera omnia disponerentur, quae plurima in novi status initiis emergere solent. Quod facillime et absque negotio impetravi. Itaque Octavianum adduximus gubernatorem nostrum et cum magno populi applausu ad gerendas principis vices eveximus. Is autem, licet sedulo omnia agat quae in tanto turbine rerum exposcuntur, et omnia principis et concivis officia abunde praestet, nulli tamen rei magis quam exigendis pecuniis intentus est sic urgente et necessitate et legati voluntate, cum nulla ratione aut arte Helvetiorum exercitus adduci potuit, ut non receptis stipendiis Papia excedat eaque cunctatio pernitiosa admodum sit, nec alia quam Mediolanensi pecunia tanta persolvendi stipendia spes ulla sit. Quare quocunque fieri possit modo, pecuniam haurire et Helvetiis mittere deliberat. De Gallorum exercitu nuntium certum allatum est, eum ad radices montium properare iamque impedimenta omnia praemissa esse. De re Sfortiana, postquam ad te scripsi, nil certius accepi praeter legati in ea firmanda constantiam et pertinaciam, nam et palam loquitur et adiuvando pollicetur, se nulli alii quam Maximiliano Sfortiae Mediolanense regnum quod eius hereditarium esse contendit traditurum. Illud autem ad demonstrandam eius animi propensitatem pertinere plurimum visum est, quod me ultro secreto

rogavit, ut omni studio intendam quod senatus et populus Mediolanensis ad Iulium pontificem, ad Caesarem, ad Ferdinandum, ad Venetos Helvetiosque undequaque legatos mittat, perpetuam totius civitatis voluntatem pro Sfortianis testaturos operamque daturos, ut res Sfortiana firmetur et ut omnium principum animi ad arcendos Italia Gallos solidentur et ne Mediolanense imperium, quod est fortissimum adversus Gallos propugnaculum, ulla ratione mutiletur. Ipse legatus, cum primum milites stipendia receperint, ait se cum omnibus copiis Padum traiecturum, Terthonam, Alexandriam Astamque recuperaturus. Vale et veni. Mediolani, IV° kal. iulii 1512.

LXXXIX.

MATHEO CARDINALI SEDUNENSI. (*)

(1512, 5 luglio)

Gli rende conto dell'amministrazione dello stato sotto il governo di Ottaviano Sforza.

Narrabo tibi ex ordine (uti iussisti) rei Mediolanensis statum, ut dignoscas pro Octaviani Sfortiae electi Laudensis quem nobis gubernatorem dedisti prudentia, dexteritate ac ingenii animique magnitudine recte omnia adamussimque (uti in tanto rerum turbine fieri potuit) composita esse. Nescio autem, in quo magis admiraberis, an quod tam bene, an quod tam repente pacata omnia sint. Factiones et simultates prorsus cessant nullus iugulari, nullus capi, nullus proscribi, nullus diripi amplius

(*) *L'autografo di questa lettera è proprietà del sig. Leone Costa di Beauregard.*

formidat. Utriusque factionis homines cuiuscunque gradus, eodem apud gubernatorem et senatum discrimine habentur iamque omni licentiae et re, et verbo finis appositus est. Quae durante interregno rapta sunt, amice potius ac primatum auctoritate restituuntur quam iudicio: sedent magistratus et sublato iustitio ius ubique redditur: fabri cuiuscumque generis operas non intermittunt, mercatores nundinis viisque utuntur; nobiles rusticantur a militum direptionibus tuti; segetibus exuberantia laeta sunt omnia videnturque felicia illa Ludovici Sfortiae tempora ex integro restituta. Arces quae Gallorum praesidio tenentur nostris militibus septae arcentur adeo, quod inde ad civium damna emergere hostes nequeunt: rempublicam administrant cum Octaviano primates urbis nihilque praetermittitur quod ad eam firmandam aut amplificandam pertineat. Missi sunt legati ad Iulium pontificem, ad Caesarem et ad populos Helvetios ut Sfortiani status fundamenta instaurentur, nihilque superest quod civium mentes magis laedat, quam haec futuri principatus incertitudo et an integrum principi imperium (uti oportet) an vero undequaque mutilatum (uti fertur) tradendum sit. Tributum vero centum millium aureorum nummorum tametsi propter summam magnitudinem grave sit, et solum tributi nomen suapte natura soleat omnibus esse molestum, cum tamen voluntarium fuerit et pernecessarium esse dignoscatur, aequo animo tolleratur et incredibili quadam promptitudine quasi certatim persolvitur; vectigalium quoque residua, magno studio a publicanis per me exiguntur, speroque ante quatriduum tantum ad te pecuniarum mittere, quod victori exercitui ne dum stipendia, sed etiam honoraria persolvere poteris. Vale. Mediolani, III° nonas iulii 1512.

LXXXX.

MATTHEO CARDINALI SEDUNENSI LEGATO.

(1512, 6 luglio)

Non può lo stato soddisfare alle ingenti somme che si vuole paghi agli Svizzeri che dovrebbero portare la guerra oltre il Po, e tanto più se intendono gli alleati di smembrarne una parte.

Iamtandem nostro Papiensiumque aere exercitus omnis stipendia et quaeque voluit honoraria percepit. Maturandum nunc est, r.me ill.meque domine, si victoria uti recte vis. Quid enim tam numerosi exercitus mora aut decoris aut commodi est allatura, cum hoc onus adeo immensum atque humeris nostris longe impar, in nos solos reiectum esse affirmes? Cui si fuerit diuturnum propter erarii tenuitatem privatasque facultates exigendi difficultatem succumbamus oportebit. Enim vero, si quicquid est vilissimi cuiusque metalli in tota provincia, aurum foret purissimum et privatorum omnia in publicum redigerentur, vix posset tantae moli sufficere. Testor Deum, nisi cito res conficiatur, in media via deficiamus necesse erit. Quare age celeritatem adhibere, Transpadanam oram adoriendo occupare, Gallos Italia pellere aut debellare velis, ut si libuerit, superatis montibus bellum in Gallias transferri eo sis promptior, quo fueris vicinior, aut saltem firmatis Italiae claustris inutilis iam militum numerositas dimitti possit. Nec committe, quod nimis cunctando aut stipendia militum desint et te deserant, aut cives et populi ad intollerabilis ac reiterati tributi nomen adeo obdurescant, quod hostes utpote minus graves revocent aut

sane desiderent, quorum alterutrum eveniat, res nostra tenui (ut scis) filo pendens prolapsura omnino est. Ego (uti iussisti) rei pecuniariae totus incumbo et licet hac in re, a qua reipublicae salus pendet, nullius neque modestiae neque temperantiae leges observaturus sim, videor tamen et querulas voces tuas audire et efficacissimas literas perlegere, rerum discrimina nuntiantes, nisi largius pecunia ministretur. Sed cum omnis nedum diligentiae, sed etiam severitatis metas implevero, dabis veniam, si indigentiae tuae coactaeque voluntati non respondebo, satisque habebis, quod propriam culpam praestem, idque maxime, si hanc epistolam servaveris aut eius memineris. Malui enim haec quae nedum futura auguror, sed liquido perspicio, ad te initio procurationis perscribere, quam laesam erga me opinionem tuam, excusationibus ex postfacto lenire, satisque est ac reipublicae utilius, ne tu plura tibi abs me pollicearis, quam ego aut quispiam alius praestare possit, quam quod vana spe frustratus in angustias incidas atque eo loci deducaris, uti nulla industria aut prospicientia reipublicae casus reparari queat. Sic forsan alia ratione pro tua sapientia providendo tibi et patriae consules mihique etiam satisfacies, qui cum ob plurimas causas ab hoc omnibus inviso munere abhorream, tamen potissimum ex eo angor, quod nullum exitum conspicio, unde aut tuam indignationem aut reipublicae gravissima incommoda effugere possim. Quod si tua auctoritate et nonnulla etiam contentione impetrare posses, ut hii quorum auspitiis bellum inchoatum est, illud etiam ad exitum perducere vellent et pro eo sustinendo vel portiones honestas stipendiorum ministrarent, haud vererer, quin nos quoque portionem ex re Mediolanensi praestare possemus: idque maxime, si ligae huius capita, quam sanctissimam appellatis, adeo

sancta essent, quod habendi libidine non vincerentur, neque imperium Mediolanense discerperent ac extenuarent. Sed si confoederati omnes a stipendiorum in posterum contributione (uti ais) se subtrahant, Placentiaque et Parma mutiletur, et Helvetii quicquid est a Como supra sibi vindicent, actum procul dubio de re nostra putato quae hac ratione haud sibi ipsi satis erit si ab illis discerpta ac mutilata fuerit a quibus iuvari deberet. De privatis autem facultatibus haud sperandum est, quod (ut praedixi) cives et populi omnes, etiam si velint, non poterunt tanto ac tam diuturno oneri satisfacere, nec de prompta magis quam ego affirmem populorum voluntate citra inscitiam polliceri oportet, cum viderint eos qui in adipiscendo statu convenerunt, nunc in eo servando dissentire et potius ad eum dilacerandum quam firmandum intendere. Vale; et vera, licet forsan molesta, nuntianti nolle succensere. Mediolani, pridie nonas iulii 1512.

LXXXXI.

OCTAVIANO ELECTO LAUDENSI.

(1512, 14 luglio)

Non potè per nessun verso ottenere che li Svizzeri continuassero nell'alleanza co' Veneti, che a stento si lasciarono partire senza che si venisse tra essi alle mani.

Cardinalem Sedunensem in castris apud Alexandriam conveni, mandata tua senatusque exposui atque omni arte persuadere conatus sum ut Venetorum societatem servet, sine quorum copiis et foedere nec Galli pelli potuissent,

nec imperium ab eis defendi poterit demonstravique plerisque argumentis, ita e sua dignitate et e re nostra esse. Non aliter, ac relatum fuerat nosque verebamur, iam proruperat, nam Christophorum Morum et Paulum Capellum Venetorum provisores, viros inquam gravissimos, quos sub specie consulendi de ratione belli adsciverat, quasi captivos retinebat, hostilia omnia illis ac Veneto exercitui parabat, indignatione undique et confusione plena erant omnia, parumque aberat quin manus invicem consererent. Causas dissensionis plurimas adduxit. Sed (vis dicam) potissima est cardinalis imprudentia, et (si dicere fas est) imbecillitas. Proh Dii immortales! quantum est impatiens, quantum rationis expers, quantum credulus, quantum ad suscipiendam iracundiam facilis; vix obtinui, ut exercitum Venetum incolumen abire sineret provisoresque liberaret. Utinam Venetos his moribus exterritos speque sua admodum frustratos, uti sunt prudentes ac propria commoda metientes, huius foederis non poeniteat. Sed caetera coram: cras enim tecum adero. Vale. Alexandriae, pridie idus iulii 1512.

LXXXXII.

OCTAVIANO ELECTO LAUDENSI.

(1512, 23 luglio)

Colla massima difficoltà potè giungere sino all'esercito Veneto, il quale da solo farà l'espugnazione delle piazze ancora tenute da' Francesi. Perchè le cose procedino bene grandi riguardi si devono usare a papa Giulio.

Si nescis, quo periculo fuerim, et quomodo evaserim tandemque ad hos Veneti exercitus duces provisoresque incolumis pervenerim, ex praesenti caduceatore qui interfuit et ex Io. Iacobo Ghilino, cui rem omnem ex ordine aperui, adamussim intelliges. Nunc perscribam ad te quae ad rem publicam pertinentia acta sunt quaeque ego vidi et audivi. Gratus fuit eis adventus huc meus, ingenueque testati sunt, dominium Venetum adeo cardinalis Sedunensis moribus provocatum esse, ut non aliter quam Mediolanensium humanitate conciliari posset. Nunc tametsi aegre ferunt, Helvetios frustra tempus terere et incassum cunctando nec Gallos fugientes insequi, nec urbes et arces quas adhuc in Italia occupant, expugnare. Tamen gratissimum eis fuit ex me intelligere, quod nihil hostile ab Helvetiis, nihil a Mediolanensibus timendum eis sit vicissitudinemque polliciti sunt non modo ab iniuriis abstruendi, sed etiam suppetias nobis ferendi, si expediat, ad arces Gallorum praesidio munitas expugnandas aut obsidendas. Quod ad rationem belli attinet, postquam cardinalis (ut aiunt) feritate ac immodestia oportuit ab Helvetiis discedere et socia arma disiungere,

non lubet eis amplius ea coniungere magis procul a discrimine existimantes, quod singuli exercitus singulis propriisque expeditionibus incumbant. Se igitur ex senatus Veneti decreto operam daturos dixerunt, ut sine temporis intermissione Brixiam, Bergomum Cremamque recuperent quas ante pulsum Ludovicum Sfortiam longissimo tempore possidebant. Cremonam vero et Glaream Abduae minime se temptaturos pollicentur, donec de eis per Iulium pontificem decernatur, suadentque et obtestantur, ut nedum patrantur Mediolanenses quod Veneti dictas civitates recuperent, sed etiam, ut per legatos apud Iulium instent ne cuiuspiam gratia eos impediat, quoniam praeter foederis tenorem qui ita in specie disponit et quem violari haud convenit, etiam ad rem Mediolanensem valde pertinet, ut Veneti cum Mediolanensibus consentiant et, si a foedere discedatur, mox rem Mediolanensem vix initiantem perditam iri certissimum est. Fatentur enim subvereri se, ne Iulius a Caesare sollicitatus spreto foedere patiatur, Venetos dictis civitatibus fraudari et pulsionis Gallicae sua ope factae, fructum in Caesarem solum pertransire, cum intelligant Iulium adeo formidare, ne Caesar concilium Pisanum contra se indictum prosequatur, ut nihil sit ei abnegaturus, modo dicto concilio renuntiet ac Lateranensi concilio accedat. Quod ad personam ill.mi Maximiliani Sfortiae ducis nostri attinet eiusque restitutionem, aiunt, Venetos nullo pacto esse assensuros, quod alius quispiam rerum potiatur, quam Maximilianus atque ita Iulium Helvetiosque pertinaciter sentire. De Placentia Parmaque suadent, ut postquam eas recuperavimus, eas etiam arte morasque trahendo retineamus, dum Iulii mens leniatur, quod facta facillimum putant, si per prudentes legatos cum summissione apud Iulium procuretur. At ubi haec non prosint, suadent, ut potius

praesenti necessitati cedamus, quam quod Iulium ad suscipiendam iracundiam pronum repugnando provocemus. Haec est responsionum petitionumque quas provisores ducesque Veneti fecere summa. Tu nunc, patribus adscitis, quid circa unamquamque respondere velis, mone. Ego enim praeter bonae mentis attestationem nil eis dedi: sed quid tu senatusque censueritis, expectandum fore dixi. Interea, ne ignores omnia ad expugnandas urbis opportuna magno studio parari, ita ut coniiciam ante quatriduum castra ante Brixiam posita iri. Vale. Ex Pontevico, X° kal. augusti 1512.

LXXXIII.

IO. IACOBO GHILINO DUCALI SECRETARIO.

(1512, 23 luglio)

Avvisato che deve essere svaligiato e fatto prigione dagli Stradiotti, fugge da Robecco a Corte de' Cortesi, dove venne da essi assalito, ma sconfitti dai terrazzani fu liberato.

Vide, quaeso, quam malis auspitiis procuratio Veneta per me inchoata sit, cum proficiscens timore, fuga, direptione sim affectus. Utinam sit exitus auspicatior! Cum intellexi Venetum exercitum iuxta Placentiam Padum traiicere ac Brixiam versus ducere, Robechum petii oppidum (ut scis) in agri Cremonensis finibus in ripa Olii situm, iuxta quem exercitum traiecturum intellexeram, ut inibi obvius ei essem. At cum iam precursores inspicerentur, repente nuntius comitis Guidonis Rangoni (108), unius ex ducibus Venetorum qui mihi amicitia iunctus

(108) Rangone Guido patrizio Modenese, capitano al servizio di Venezia.

est festinans monet, ut repente mutato habitu fugiam, quoniam thurma equitum levis armaturae, eaque graeca (109) praedae libidine coniuraverat me comitesque meos captivos abducere ac diripere: itaque dum sagum exuo vestemque rusticam ab accola sumptam induo, ecce rumor exoritur Graecos adventare magnaque indagine de me, ubi essem quibusque praesidiis mitterer, perscrutari, quae res adeo suspitionem metumque auxit, ut relictis impedimentis et sociis unico comitante trium millium passuum fugam pedes maturaverim (neque enim tempus largiebatur aut res patiebatur, ut quos ascenderem equos adduci morarer), nec mora fugiens audio clamoribus omnia in Robecho impleri, conspicio comitum meorum nonnullos pedestres vestibus exutos me sequi, neque expediens putavi tandiu morari, quod ab eis intelligerem quo statu socii, servitores alii, equi, arma vestesque essent, satius putans, haec quando in tutum essemus pervestigare. Accurro igitur ad locum quem Curiam vocant, moeniis fossaque vallatum, in quem rustici vicinos pagos habitantes cum cariore supellectile confugerant et omnes sexu aut aetate imbecilles pecoraque et commeatum abegerant, a quibus, licet ignotus, facile impetravi, ut me atque alios meos prout paulatim adveniebant reciperent; factum enim est, ut dum Graeci me Robechi latitare putant ac diligenter exquirunt, spatium omnes ad fugam habuerint, licet nonnullos equos et sarcinas fere omnes desideraverint. Sic horae intervallo aut circiter adsunt ante moenia Graeci et magno impetu insultantes petunt ut rustici deditionem faciant, salutem omnibus promittentes si me solo potiantur, alias direptionem, incendium caedesque

(109) *Equites graeci levis armaturae*, Stradiotti, cavalleria leggiera albanese al soldo de' Veneti.

minitantur. Conterranei pariter fugientes atque in horas adventantes renuntiaverunt hosmet Graecos Robechum ea sola occasione diripuisse, incendisse et incolarum circiter centum trucidasse, quod me eorum ope evasisse dicerent. Igitur rustici consilii atque animi inopes ac imbelles et quod me non noverant et quod propriam salutem meae anteponere operae pretium existimabant, iamiam ad sese dedendum ac fidei graecanicae committendum meque tradendum inclinabant. At ego (profecto si adfuisses, me non impigrum belli ducem eundemque non infacundum oratorem dixisses) pro moenibus, turribus, propugnaculis portisque praesidiis dispositis, medius inter titubantes rusticos constiti et eo ingenio, quod solet subitis casibus succurrere, verba habui, ut perpenderint maiori sese discrimini obiicere, si Graecorum fidem sequuti eis se ignominiose dederent, quam si eorum impetum fortiter sustinerent, multumque profuit recens Robechi exemplum, quod contra fidem pessumdatum ab illismet Graecis paulo ante fuerat; hoc amplius, spe praedae allexi rusticos, ut animos firmarent, facile fieri posse demonstrans, quod praedam Robechi factam e manibus Graecorum evelleremus si tamdiu eorum impetum sustineremus, quod reliquus exercitus Venetus Olium traiecisset. Vidisses, inquam, rusticos illos dexteras dexteris comitum meorum coniungentes simulque coniurantes, vix ab intempestiva eruptione contineri potuisse. Tandem, cum iam certum esset, reliquum exercitum ultra Olium castrametatum esse atque hi Graeci, licet frustra pertinaciter, tamen expugnationi intenderent viderenturque e specula currentes ad opem nobis ferendam undique homines eruptionem fecimus per porticum fere omnes qui in arce eramus, et Graecos (qui non plures ducentis erant) undique adorientes, fudimus ac

profligavimus. Caesi quatuor et viginti, capti spoliatique fere omnes, non modo quae a me et a meis et a Robechensibus abstulerant restituere, sed etiam propriis equis, armis opimisque spoliis quae in Transpadanis diripuerant nostros ditavere, demumque captivi omnes ad numerum quadraginta laqueo temeritatis suae poenas dedere. Nec mora Paulus Capellus, provisorum Venetorum alter, opem laturus advenit qui cum arrisisset ac de Graecorum strage laetitiam demonstrasset, me suscepit atque in castra haec honorifice adduxit. Habes rei meae privatae seriem, quae vero ad rem publicam pertineant ex his intelliges, quae ad gubernatorem nostrum perscribo. Hoc unum te exoratum velim, cum sis et rerum omnium callentissimus et patriae studiosissimus et Sfortiadis addictissimus, ut eloquendo, consulendo et, si opus sit, contendendo, obtineas, ne nimia subtilitate aut habendi libidine eaque intempestiva, suspectam habeant Veneti Sfortiadum firmitatem, neve dum nimiae amplificationi immature intendimus, fundamenta ipsa labi, corruereque inspiciamus. Vale. Ex Pontevico, X° kal. augusti, 1512.

LXXXXIV.

OCTAVIANO SFORTIAE ELECTO LAUDENSI.

(1512, 31 luglio)

È un'ingratitudine e cosa contraria al proprio interesse il rompere la lega con Venezia, e ciò solamente per far piacere a Cesare, il quale d'accordo col papa vorrebbe dare la Lombardia al nipote Carlo. Così volendo agire, ogni cosa degli Sforza andrà in rovina.

Haesitas et quasi pedem retrahis a coepto iam Venetorum foedere, quod dicas aliunde quam ex tuo aut Mediolanensium arbitrio pendere, an et quibus conditionibus res nostra cum Venetis iungi possit. Ego postquam mentem tuam senatusque dignovi, lentior inquam processi. Attamen quid de republica sentiam, libere dicturus sum, ut in omni eventu vel culpam meam praestare possim. Tacui enim lubens, dum in ratione huius belli ducendi plerosque errores adnotavi qui, licet magnam aerario plagam inferrent, non tamen ad pernitiem tendebant, cum solam pecuniae iacturam ferrent. Hoc autem consilium (parce quaeso iusto dolori) si illud sequamur, exitiale profecto atque irremediabilis erit praecipitii. O perfidiam incomparabilem! Patriam, libertatem, imperium adepti sumus iure foederis quod sanctissimum appellamus sine nostro robore aut ingenio, sed sola foederatorum manu et benignitate vixque limen attigimus, necdum clavum tenemus et mox ac nascimur ac in lucem prodimus, foedus, fidem dignitatemque violabimus atque omnium ingratissimi non modo Venetos ad recuperandum eorum imperium non iuvabimus, uti foedus disponit, uti

merita expescunt sua, sed etiam vires in eos nostras converteremus? Hoc amplius, civitates ac oppida quae illi longissimo aevo possederunt, quae nunquam Sfortiadis paruerunt, nunc praeoccupare et ex eorum manibus divellere conabimur? Profecto non poterimus absque dedecore ac ignominia Venetis ad ea exequenda deesse quae foedere disponuntur, longeque minus poterimus illis repugnare aut adversari. Quod si vestra consilia utiliora et ad firmandam rem nostram aptiora forent, etiam multorum sententia excusabilia, si non probabilia essent, cum soleant his temporibus commodiora magis gloriosis anteponi. Sed quaeso, quae est utilitas Venetos impedire ac propugnare atque eo deducere, ut se cognoscant deteriores nobiscum conditiones sortituros, quam cum Gallis haberent? Credisne eos tanti momenti iacturam aequo animo laturos, an potius eos foederis poenitentes aliud cum Gallis parvo negotio conciliabilibus percussuros et totam iterum Italiam pessumdaturos? Quid, quod nec vires nobis suppetunt ut Venetis re ipsa officere possimus. Videmus Helvetiorum gentem, in qua fere sola militiae nostrae robur consistit, Venetis affectam non facile arma in eos conversuram, maxime quod illorum amicitiam magnum rei nostrae firmamentum fore augurantur. Quid igitur viribus nostris obtinebimus, stante validissimo Gallorum praesidio Brixiae, Bergomi et Cremae exercituque Veneto nobis adversante? Profecto nil aliud assequemur, quam quod inanibus conatibus affectus nostros sine effectu declarando, Venetos in damna nostra etiam invitos provocabimus exindeque innumerae nobis iacturae parabuntur, quarum illa erit minoris praeiudicii, quod si pro firmanda aut tuenda re nostra externo auxilio indigere contingat, Veneto quod alias in promptu foret ac validissimum est merito privabimur, ac forsan iuncta

illorum cum hostilibus arma experiemur. Heu ratio ipsa evidentissime docet ipsaque rerum magistra experientia nos saepe docuit, quam sit fere impossibile Mediolanense imperium defendentibus Venetis labi eisdemque adversantibus subsistere. Fatuum autem est, experta totiens eventa iterum cum tanto discrimine periclitari. At inquis, Caesar est dominus, ab eo pendemus, ei obtemperandum est. Is iubet ne Venetis opem feramus, ut eos loco hostium habeamus, cum sibi hostes sint. Ego vero Caesari parendum existimarem, si e dignitate et e re nostra foret, sed quaeso, quo pacto contra foedus, contra benemeritos, contra restitutores nostros arma sumemus ut alienae libidini pareamus, aut qua ratione illos a nobis alienabimus et in nos concitabimus qui ad rem nostram servandam promptiores, ad perdendam validiores caeteris omnibus existunt, ut illi morem geramus, cuius potentiam suspectam esse oportet? Rogo te (liceat impune vera loqui) an noscis Caesaris animum ab Sfortiadis alienatum esse? Utinam id vere fateri affirmareque non liceret! An ignoras, quanta vi apud Iulium pontificem nunc maxime contendat, ut res Mediolanensis in Carolum Castiliae regem eius nepotem transeat? An idem apertissime apud gentem Helveticam efflagitent illius oratores? Num vides, quam belle et astute diem ex die trahat in liberandis Maximiliano et Francisco Sfortiadis Ludovici filiis, ne illi imperii habenas adipiscantur? Quod ipse quasi vacans occupare satagit? Mitte igitur praeterita et Venetorum merita qui rem nostram auctoritate, pecunia et armis restituerunt, nullius pensi habe, Caesaris etiam gestorum obliviscere qui nunquam adiuvit rem Sfortianam, nunquam adiuvantibus assensit, saepe feudi iura pervertit, semper ad eum occupandum anhelavit, et ea solum metiamur quae nunc imminent et praesentanea sunt. An

magis decet Venetos per iniuriam a nobis lacessiri, quam Caesarem sine causa nobis subirasci. Et si de eo quod deceat minime cures, an magis utile sit Venetos quam Caesarem in amicitia continere? Quis enim neget Venetorum valde interesse, ut res Sfortiana perseveret potius, quam quod quispiam rex potentissimus eis cohaereat? Caesarem vero, postquam semel ad hunc statum aspiravit, quis dubitet nunquam quieturum dum eum adipiscatur? Profecto huius vestri Caesaris animum non modo Venetorum cupiditatibus formidabiliorem, sed ipsorum etiam Gallorum odio deteriorem existimandum censeo; Venetis enim ad multos annos satis videbitur imperium suum redintegrasse, barbaros Italia pulisse, eritque eis quies et pax eo gratior, quo bellum et rerum novarum studium fuit pernitiosum. Galli etiam, licet hostes sint et quidem vivente Ludovico rege implacabiles, ingenue tamen agunt et cum nonnisi armis et vi aperta niti possint, facile etiam eis resisti poterit. At illorum fraudes et doli sunt valde suspiciendi quorum labiis et illecebris magis quam manibus et factis fides adhibeatur. At, inquis, Caesar dominandi libidinem deposuit, sententiam mutavit et iamiam est Maximilianum Sfortiam liberaturus eique parentis loco futurus. Ego vero dissimulationem formido, cum sciam non facile libidinem hanc evelli posse aut, si mavis de inconstantia subvereor quae inter tot instigatores, in homine ad id propenso atque ad posteritatis amplificationem invigilante, totiens est futura formidolosa, quotiens per aliorum foederatorum voluntatem aut aliquam occasionem facultas fiat habenas imperii e manibus Sfortiadum subtrahendi. Nec poterit nisi temerarium consilium censeri, si adeo bonam mentem Caesaris ex recentibus et blandis eius verbis credemus, ut de pernitiose gestis obliviscamur, sed age etiam, facta

Caesaris dictis respondeant. Quod utinam facere constituerit ac perseveret? Estne sibi etiam benemerito ac patri usque adeo parendum, ut ingratissimi simus, ut indecore quodpiam agamus, ut in perniciem nostram simus studiosi? O execrabilem reverentiam quae in infamiam trahat ac in praeceps deducat! Num Caesar iste rationi paret? num ratione vinci potest? Aut, si eius expers sit ac ab ea abhorreat, num satius est, iniustam eius indignationem incidere qui nondum bene nobis facere didicit, qui etiam volens vix aut parum prodesse nobis potest, quam iustam aliorum quorum beneficio imperium acquisivimus et quorum viribus illud conservatum iri aut (si velint) perditum iri notissimum est. Quare age, Octaviane prudentissime, id unum tibi ante omnia propone, ut genti sanguinique tuo imperium serves; haec sit una ingenii tui exercitatio idque maxime, si utilitati et commodo decorum quoque et honestum annectatur: quod feceris, si illorum amicitiam colueris quos nedum anteacta eorum gesta amicos esse demonstrant, sed in futurum etiam amicos esse opertere causae societas efficit, ut sunt Veneti Helvetiique ac ipse Iulius pontifex, quorum omnium summopere interest, ne potentior Sfortiadis dux Mediolanensi imperio potiatur. Cum Caesare autem ita literis legatisque agendum censeo, ut vel rationi cedat, vel excusatio nostra ab aliis probetur, nam et maioribus iniusta petentibus assensum denegari licet, satiusque est quod in quocumque eventu culpam praestare possimus, quam quod culpam deprecemur. Quod si tu senatusque secus faciendum censueritis (utinam vates non sim), videor videre propediem omnia in Italia converti, omnia iterum misceri nosque primos immoderatae libidinis, aut sane superstitiosae reverentiae poenas dare. Nunc quaeso, iube quod me respondere Venetis velis, quoniam dum

secundum iussionem in re tanti momenti moror, quae fuerint prima mandata dissimulabo. Vale. Ex castris Venetis apud Brixiam, pridie kal. augusti 1512.

dLXXXV.

OCTAVIANO ELECTO LAUDENSI.

(1512, 8 agosto)

Avendo egli sempre propugnato l'amicizia e l'alleanza con Venezia, ora si rifiuta di andar ad essi come oratore per chiamare la restituzione di Bergamo, Brescia e Crema, che il governo di Milano ha deciso di riconquistare.

Cum enixam tui senatusque voluntatem tum ex literis, tum ex Federico Baldo quem ad me misisti postremo intellexi de iis quae per me Venetis renuntiari statueratis, ea exposui provisoribus et belli ducibus quae e re mihi visa fuerunt, ut cognoscerent senatuique Veneto referrent, bonam Sfortiadum Mediolanensiumque mentem superiori et graviori imperio coherceri, laboravique quantum licuit ut probabilis esset excusatio nostra. Nunc quoniam Helvetiorum manum et cataphractos nostros propediem ad impediendos Venetos et praeoccupandas Cremam, Bergomum Brixamque duci oportere, tu senatusque exponitis, non fuit mihi visum Venetias (uti desiderare videmini) eandem ob causam proficisci, tum quod ea profectio frustra sumpta fuisset, quoniam re ipsa efficacius quam legati oratione amoris dissolutio ac animorum dissociatio fiet, tum quod indignum existimavi, ut qui ab initio ad

contrahendum saluberrimum cum eis foedus designatus fueram, nunc perniciosissimi belli indicendi auctor et quasi caduceator existam. Etiam occurrit salutis meae ratio, si forte ante meum inde discessum ad arma deventum fuisset. Quare ignosce et si omnino Venetos hostes habere statuis et antequam pedes humi figatis, ad alta nimis aspiratis, alio caduceatore quam Morono utimini qui suam in omni tempore sententiam testatam esse vult, quod nunquam assensit, alienam aut propriam libidinem saluti nostrae et decori anteponendam esse. Vale. Ex castris Venetis apud Brixiam, VI° idus augusti 1512.

LXXXXVI.

IO. IACOBO CASTILIONAEO

BARII ARCHIEPISCOPO ROMAE LEGATO. (110)

(1512, 20 agosto)

Dalle sue lettere conosce che Giulio II è ostile agli Sforza per causa di Parma e Piacenza. Gli faccia comprendere essere interesse dell'Italia che essi si costituiscano forti, e procuri d'indurlo ad ordinare allo Schiner che non attacchi i Veneti e ritorni a casa sua.

Utinam legatio tua bonis auspiciis apud Iulium pontificem absolvatur, sicuti mea cum Venetis, nedum imperfecta, sed nec bene coepta fuit. Scio te accepisse a

(110) Castiglione Gio. Giacomo patrizio Milanese, arcivescovo di Bari, oratore a Roma per Massimiliano Sforza.

fratre tuo Hieronymo senatore optimo, quod dum Caesari parere senatus voluit, a Venetis dissotiari, in nostram malam rem oportuit. Quod licet in praesentia quanti sit nolimus animadvertere, mea tamen sententia (utinam falsus vates sim) maximum in Italiam parat incendium et nostris Sfortiadis pernitiem (uti videre videor) irreparabilem. Sed haec alias. Cum primum in senatu adfui, redditae fuerunt literae tuae quas de Iulii pontificis voluntate dedisti: eas confestim magna omnium attentione recitavi. Vidisses eodem momento in vultu atque in ore patrum moerorem gaudiumque invicem quasi certantes. Doluimus, inquam, omnes eam esse Iulii ambitionem atque inanem gloriam, quod nolit a civitatibus Placentiae Parmaeque temperare, sed obstinate admodum contendat, ut haec distractio sit quoddam gloriosum bene gestorum suorum apud posteros monumentum, quasi eam veram gloriam putet, alios per iniuriam diripere ut in alios liberalis existat, ac imperium nostrum mutilare ut apostolatus ditionem amplificet, nec sibi persuaderi patiatur, maiorem sibi laudem et apostolicae sedi auctoritatem comparatam iri, si Mediolanense regnum sua manu restitutum firmissimum validissimumque adeo sit, ut adversus barbarorum incursiones in omni aevo subsistat, et tamquam Romanae sedis et totius Italiae propugnaculum, barbaros quoscumque claustris Italiae arceat, quam si libidine aut ambitione sua debilitatum et mancum adversus quemcumque impetum subcumbat, et casu suo barbaris ad occupandam Italiam et apostolicae sedis auctoritatem iter aperiat. Profecto, praeter auctoritatis huius novelli principatus iacturam quae maxima est, praeter existimationem quae de tepescente ac frigescente Iulii in Sfortiadas voluntate invalescit, praeter vectigalium et census diminutionem quae octuaginta aureorum nummorum millia

transcendit, accedit populorum omnium qui ditioni Mediolanensi parent publicus luctus et dolor, ut fere eos iam poeniteat Sfortiadum nomen instaurari, cum vix eo suscitato et in ipso primo reditu tam valida imperii membra videant abdicari, cum satis perpendat, eo graviora tributa fore quo ad ea ferenda fient pauciores. Quamobrem summopere tibi invigilandum est, in cuius virtute et industria spes omnis sita est, ne expectationem communem fallas, neve patriam, te ministro, desolari permittas. Igitur ad Iulium ito audentior, vince hominem aut ratione aut illecebris aut perseverantia aut aliis modis quibus alias vinci se patitur, atque omnem ingenii tui vim exerce, ut non minus de domita Iulii pertinacia, quam de servatis civitatibus triumphes. At laetati etiam sumus, quod Iulius habendi libidinem, quam in se ipso probat, in Venetis reprobaverit iusseritque ut a Cremonae et Glareae Abduae petitione abstineant. Enimvero, sicuti res ad desperationem devenisset, si haec quoque loca discindi perspexissemus, ita cum non mediocris eius rei timor esset, fuit maximum contrarii nuntii gaudium atque illud acceptum abs te omnes tulimus. Nunc accipe facinus enormissimum, quod paulatim (nisi occurramus) in perniitiem nos deducet. Forsan enim tua auctoritate et dexteritate non nihil auxilii praestabis, maxime si captato tempore, loco et occasione, Iulio rem, uti se habet, enarraveris. Cardinalis Sedunensis, postquam sua intemperantia Venetum exercitum abs se discedere compulit, nunquam adduci potuit ut Helvetios dimitteret, licet Gallis iam Italia pulsis omni ex parte inutilis esset. Nunc, quod constat Gallos Anglico seu Britannico bello lacessitos haud posse in Italiam redire atque haec retinendi exercitus occasio cesset, aliam adinvenit, ut exercitum quasi frugi tenere possit aitque illum trans Abduam

ducere velle, quasi Brixiam, Bergomum Cremamque occupaturus, affirmatque id ex pontificis Caesarisque sententia fieri oportere. Et ut stipendiorum onus iam fere intollerabile alacrius subiremus, adiuravit palam quod quicquid acquiret ditioni Mediolanensi adiiciet. Edepol risum continere nequivimus plerique cordati senatores et ego, quasi hominem cerneremus ursi pellem ante captam belluam venundantem. Attamen neque ridendo, neque rationibus efficacissimis neque apertissima aerarii inopia potuimus cervicem illam flectere, quin sex millia peditum Helvetiorum in Venetam expeditionem adduxerit, id in maximo lucro ponentes, quod illa maxima residui exercitus mole eo potius invito quam contradicente laeviati sumus. Sed vides, quid de hac expeditione sperandum sit: gens ad expugnanda moenia (ut scis) ineptissima et fere imbellis nil aget, nisi quod in otio marcescendo atque omne tempus ganeae scortisque tribuendo stipendiorum recipiendorum diem observabit, et si ea propter inopiam nostram die statuta sorte non recipiet, facile a nobis alienabitur et Gallos ditiores conciliabit, quibus amissis, cum et Venetis carere voluerimus, levissima ac tenuissima remanebunt dominii Sfortiani propugnacula. Vides praeterea, quam sit a re nostra alienum, in bello contra Venetos persistendo eos in desperationem adducere, etiam si victoriam speremus. Atque insuper non te latet quam sit impossibile aut sane difficillimum, in tantis rerum difficultatibus, quod vincere possimus. Quare, si lubet, da operam atque omni arte Iulio suade, ut prudentiae oculis ad nos respiciens Sedunensi iubeat, ut receptui canat ac a Venetis bello lacessendis abstineat, dum isthic in futuro conventu de summa rerum decernatur, atque exercitum omnem dimittat et nos parumper respirare sinat, ut quod nunc pernitioso supervacaneoque

bello iactatur, in aliud forte necessarium servari posset, profecto non minus hoc officio, quam civitates servando sententia mea de duce Sfortiano promerebis. Vale. Mediolani, XIII° kal. septembris 1512.

LXXXVII.

LUCHINO CRIBELLO IN HELVETIIS LEGATO. (111)

(1512, 21 agosto)

Faccia di ottenere l'alleanza degli Svizzeri, e procuri di convincere gli oratori di Cesare e di re Ferdinando che è loro utile il ristabilimento degli Sforza, ed affinchè meglio possa agire gli invia 1200 scuti d'oro.

Rogo te, Luchine praestantissime, ut nullum officium praetermittas, quo gens ista Helvetica nedum in ea constantissima instaurandi Sfortiadum imperii opinione persistat, in qua eos esse ad gubernatorem senatumque magna omnium laetitia scripsisti, sed etiam foedere Maximiliano Sfortiae jungatur vel hiis conditionibus quas a Ludovico Sfortia olim habuerunt, aut si malint, iis quas cum Ludovico Gallorum rege nuper habebant. Utrumque enim ad Sfortiadum firmitatem et patriae salutem pernecessarium est parumque proficeret, quod Helvetii pro redhibendis Sfortiadis contendissent, nisi etiam illorum

(111) Crivelli Luchino senatore, governatore di Cremona, ed ora oratore del duca presso gli Svizzeri.

tutelam suscepissent. Sic nihil prodesset ad tuendos Sfortiadas iure foederis se obstringere, nisi prius eos in imperium restituissent. Ad utrumque autem assequendum, praeter multifariam utilitatis decorisque rationes quas tibi tu ipse pro tua ingenii vi et rerum usu ad demulcendos illorum animos suppeditabis, non deerunt tibi externa permulta auxilia eaque urgentissima. Nam et Iulius pontifex idem per legatum suum episcopum Verulanum (112) accurate procurat, Veneta respublica in idem proculdubio nititur, Henricus Britanniae rex qui iam classem in Gallos transiiciendam instruxit, non aliter socia cum Caesare aut Ferdinando Aragonum rege arma in Gallos iuncturus est, ipsique Caesar et Ferdinandus mox ac inspexerint enixam aliorum mentem facile a consiliis suis depellentur ac eis sponte cedent. Vis autem maxima erit, si tua industria Caesaris et Ferdinandi legatos isthic agentes ac nobis (si vera loqui fas est) penitus adversantes, conciliare nobis poteris atque ita eorum ingenia capere ac lenire, ut nedum ipsi intelligant, sed etiam regibus suis aperiant, hanc imperii Mediolanensis libidinem, nedum pernitiosam universae reipublicae christianae futuram, sed etiam inexplebilem vanamque fore, et non minus in adipiscendo quam in retinendo periculosum, sed utrumque cum his legatis eveniat, tu invigila, labora, effice ut gens ista Helvetica moras tollat, cito nobiscum et ingenue transigat ipsaque celeritate summam in Sfortiadas propensitatem notam faciat, eritque validissimum ad fraenandam Caesaris et Ferdinandi cupiditatem retinaculum et ad instaurandam firmandamque rem Sfortianam initium. At cum non ignorem, hanc procurationem nedum consilio, sed etiam pecunia iuvari oportere, dedi operam ut

(112) Filonardo Ennio vescovo di Veroli, indi cardinale.

utrumque a nobis reciperes, fecique ex senatusconsulto luculentam instructionem quam ad te mitto, ut ex sententia gubernatoris et senatus apprime calleas quibus argumentis et artibus gens illa sit alliciendâ Caesarisque et Ferdinandi legati in partium nostrarum studia convertendi: mitto etiam mille et ducentos aureos nummos, ne quid ad rem bene conficiendam desideres. Tu nunc et consilio et pecunia arbitratu tuo utere, et si te ipsum consulueris et aliter ac nobis videatur agendum esse, res tempusque suadeant tibi adstipulabimur, dummodo ad optatum nos finem deducas, neque unquam queremur, quod male pecuniam impenderis et tua prudentia inniti volueris, si gentem illam nobis adsciveris. Vale. Mediolani, XII. kal. septembris 1512.

LXXXXVIII.

LUCHINO CRIBELLO IURISCONSULTO APUD HELVETIOS LEGATO.

(1512, 27 agosto)

Avendo lo Schiner deciso di attaccare i Veneti, gli manda una deliberazione contraria del governo di Milano, affinchè se ne serva per ottenere dalla dieta il richiamo delle sue truppe.

Cum hinc excessisti, ut ad gerendam cum Helvetiis populis maximi momenti exprocurationem accederes, ego (ut scis) aberam neque adhuc (uti a senatu accepi) cardinalis noster Sedunensis decreverat, maximam exercitus Helvetici portionem adversus Venetos ducere. Quin senatus cupiebat ac sperabat, quod totum esset dimissurus.

At quoniam nulla ratione dimoveri a proposito potuit, nec senatus auctoritas, nec ipsa aeris inopia liquidissimo demonstrata in cervicem illam nimis inquam galleratam, ullam penetrandi vim invenit, oportuit sex millia peditum in expeditionem Venetam illi tradere, ne hominem (uti est indignabundus) a nobis hoc tempore alienaremus; ea mente, ut dato uno stipendio quacumque ratione fieri posset finis imponeretur. Itaque mox ac redii ex senatusconsulto dictavi rationes quae nos moveant et cogant, ne in supervacaneo bello atque insupportabili impendio persistamus, quas ad te mitto, ut in decurionum coetu sive (ut aiunt) in dieta eas recitari facias et cum omni studio et vi, secrete tamen, contendas, ut ipsimet censeant, memoratos milites revocandos esse, ut sic homo iste qui nec ratione, nec necessitate vinci patitur, aequo animo ferat superiorum mandata per milites observari. Profecto, nisi id confestim obtineas, absumpto frustra aerario non habebimus unde bellum necessarium (si eveniat) sustineamus. Vale. Mediolani, VI° kal. septembris 1512.

LXXXXIX.

LUCHINO CRIBELLO APUD HELVETIOS LEGATO.

(1512, 29 agosto)

Sappia che Cesare, affine di ottenere che il papa lasci il nipote Carlo impadronirsi di Milano, gli invia il vescovo Gurgense; ma se Giulio lo riceverà come fece col Colla che lo precedè, allora si può essere sicuri. Molto però a ciò gioverà se li Svizzeri, collegandosi collo Sforza e mandando oratori a Roma, dimostrino prendere la difesa del duca; e questo procuri lui che al più presto abbia effetto.

Scito Caesarem ad flectendam Iulii pontificis voluntatem et ut aequo animo ferat Carolum nepotem imperio Mediolanensi potiri, episcopum Gurcensem (113) propediem Romam missurum ultimumque conatum adhibiturum, ut quacumque ratione aut arte possit, Iulium ad morem sibi gerendum inducat. Constat enim in hac cupiditate pertinacem esse atque ita legati nostri qui ad Caesarem accesserunt senatui renuntiant; aiunt enim quod vix a Caesare auditi dum pro re Sfortiana verba fecerunt, mox ad Gurcensem potius reiecti quam remissi fuerunt, processitque iam ad pontificem Ioannes Colla Caesaris nuntius (114) et Gurcensis praecursor, qui licet ob propriam inscitiam et importunitatem (nosti enim illius ineptias) a Iulio repulsus reprehensusque feratur, aperuit tamen quid Caesar de re Mediolanensi in animum induxerit. Quod si Iulius aeque constans adversus Gurcensis auctoritatem perstiterit, sicuti Collae rationes confutavit, in tuto erimus.

(113) Lang Matteo, vescovo di Gurck nella Carinzia, indi cardinale.
(114) Colla Giovanni Milanese e già de' servi del Morone, ora inviato dei Cesari a Roma, e indi segretario onnipossente del duca di Milano.

Multum igitur ad firmandam Iulii voluntatem proderit, si gens ista Helvetica nedum foedus nobiscum percutiendo re ipsa demonstret qualis sit eius in Sfortiados sublevandos animus, sed etiam legatos ad Iulium mittat qui Gurcensem praeveniant et Romae palam faciant, se foedus ipsum ad servandos Sfortiados etiam cum sanguinis discrimine impleturos. Profecto si hanc legationem mitti impetres, videre videor Sfortiados imperium abs te acceptum laturos. Et cum celeritate opus sit, rogo te, ut nullum tempus in re conficienda praetermittas. Ego vero, si legati designentur et legatio huiusmodi sit qualem fore oportere intelligis, viaticum iam paratum singulis legatis, cum hoc iter facerent, abunde dabo. Vale. Mediolani, IV° kal. septembris 1512.

C.

ARCHIEPISCOPO BARII ROMAE LEGATO.

(1512, 30 agosto)

Gran gioia arrecò la notizia che il papa vuole che rimanga lo stato di Milano agli Sforza; tuttavia si teme che Cesare l'importi; in conseguenza si tratta cogli Svizzeri ed altri per averli favorevoli.

Laetati sunt vehementer gubernator, senatus populusque omnis, dum recitatae fuerunt literae tuae quas de Iulii constantia ad Sfortianum nomen instaurandum comprimendamque Caesaris et Aragonum regis libidinem elegantissimas nuper dedisti. Siquidem praeter id quod Iulius acerrime Collam reprehendit et aperte declaravit hostem

se illis futurum qui aliis quam Sfortiadis huius imperii habenas tradi curaverint, hoc amplius Gallos se potius revocaturum quam toleraturum quod Germani, Hispanive re Mediolanensi patiantur. Profecto iamiam visi sumus, Maximilianum Sfortiam legitimum patris successorem ducemque nostrum optatissimum tenere et prisca Sfortiani temporis quiete frui multumque delectavit redargutionis in Collam genus atque illa indignantis Iulii vis; quod eum dixerit omnium ingratissimum, cum ex humili admodum fortuna ad aliquem inter homines ordinem per Ludovicum Sfortiam evectus, nunc imperium a Maximiliano filio evellendum esse sine ratione insulseque persuadeat, non minus patriae, quam patronum officiens.

At huius nuntii gaudium non multum ad praecordia penetravit, cum timor ingens admisceatur, ne Caesaris et Ferdinandi auctoritate Iulius ab hoc consilio dimoveatur. Scimus enixam illorum voluntatem et exploratius quam antea habemus, eos ad Iulii animum precibus aut etiam minis flectendum Gurcensem episcopum legatum designasse; non ignoramus quantum Iulius formidet, ne hii duo potentissimi principes concilio Pisano adhaereant, cum non dubitaverit, ob hunc ipsum metum, ut eis morem gereret, violato foedere assentiri, quod non Veneti (uti foedus disponit) sed Caesar civitatem Brixiam et Bergomum quae adhuc praesidio Gallico tenentur, invadat et occupet suppetiasque ad augendum et alendum exercitum Hispanum in eam expeditionem dedit et Raymondum de Cardona, Neapolis proregem (115), exercitus ipsius ducem, copiis quoque suis praefecit, qua re compertum est, Iulium omnia fanda nefandaque Caesari ac

(115) Di Cardona Raimondo Folch, vicerè di Napoli per Ferdinando il Cattolico.

Ferdinando indulcturum, dummodo concilio Lateranensi per se indicto adhaereant. Verumtamen, ut haec quae bona procul dubio sunt, pontificiae voluntatis initia pro virili nostra iuventur, dedimus in primis operam ut Helvetii populi, de quorum foedere certam fere spem habemus, legatos ad Iulium mittant, qui Gurcensem praevenientes totius gentis suae pertinacem voluntatem de habendis ac tuendis in hoc statu Sfortiadis notam faciant, non modo Iulio sed omnium principum legatis ipsique etiam Gurcensi, ut vel haec ratio retinendae Helvetiorum voluntatis animum Iulio firmet ac Caesari et Ferdinando pernitiosam evellat libidinem, speroque quod hii legati vel quindecim dierum spatio Gurcensem antecedant, venientque isthuc pollicitationibus donisque nostris vehementer ad salutem nostram incensi; idem ut per legatos suos faciat tempestavimus apud Henricum Britanniae sive Angliae regem (116), cuius voluntatis Caesarem et Ferdinandum maximam rationem habere nos non latet, ne ab inchoato adversus Gallos bello desistat. Is autem optima nixus est ratione, quod suspecta merito sibi foret Caesaris ac Ferdinandi communium nepotum potentia, si ad innumera alia dominia, quae tum possident tum ex legitimis successionibus eis spectant, Mediolanensis quoque status adiiceretur, speramusque hunc regem cum praesenti Iulii voluntate et Helvetiorum deliberatione consensurum, cum (uti relatum est) affirmet, se potius pacem cum Gallis initurum atque passurum ut in Italiam revertantur, quam quod hii principes tanti momenti accessione fiant sibi formidabiles. Dederamus etiam operam apud Venetos, quorum non minus quam alterius cuiuspiam interest, hos reges haud secum sentientes, atque ad totius

(116) Enrico VIII re d'Inghilterra.

Italiae dominationem anhelantes vicinos habere. Sed illi non ignari Caesarem ac Ferdinandum infestos sibi esse armaque iam in se parare neque amplius confidentes res suas Iulii auctoritate pacari posse, nunc titubare frigescereque videntur et iam nonnihil accepi, licet ex abdito, Venetos cum Gallis conspirare, ut sociatis armis prisca uterque imperia recuperet, et Caesaris ac Hispanorum nomen Italia depellatur. Quod si commiserint, magna inquam ratione se tuebuntur, cum dicere vere possint, non prius factum quam violatum foedus esse constetque Iulii facilitate, Caesarisque et Ferdinandi cupiditate, rem Venetam eo deductam esse, ut pulsis ope sua Gallis, deteriores conditiones nacti sint, quam Gallis regnantibus et hostibus sortiti essent. Accedit aliquorum ex nostris intempestiva eademque vana pravae voluntatis ostentatio, dum praesidium Gallicum quod Cremae erat imprudenter adeo temptarunt, ut inepte agendo et eius oppidi potiundi voluntatem patefecerint et Venetos non mediocri damno affecerint, quoniam Benedictus quidam ex Cribella gente, qui praesidio praeerat, dum concursum vidit, quasi licitatione facta, longe pluris fidem suam cum oppido Venetis vendidit, quam si eos solos emptores repernisset. Itaque Veneti, qui ab initio studiosissimi erant, ut Mediolanensis imperii habenae in Sfortiadas brevi manu transfererentur, nunc quasi appetunt ut Caesar eas occupet, cum id ad inducendam confusionem et ad dissociandos inter sese Iulii, principum et Helvetiorum animos pertinere dignoscant facilioremque Gallis in Italiam reditum augurentur, si in Insubribus omnia misceantur. A Venetis igitur, cum nullam ab eis opem expectemus, cavendum nobis tibique est. Tu nunc cum plane intelligas quid ad iuvandam procurationem tuam actum per nos sit, ne desine omni studio et cura Iulii constantiam

roborare, principum legatos attrahere et adversus venientis Gurcensis auctoritatem propugnaculum struere, ut cum se victum senserit, rediens ad Caesarem atque hac iter faciens, imperium quod eripere non potuerit, ipse dare Sfortiadis videatur et quasi manu sua Maximilianum introducat. Foret enim maximae utilitatis, si Caesaris et Ferdinandi voluntate Sfortiadae regnum suscepisse dicerentur. Cum vero Helvetiorum legati advenerint, maximam tibi (ut spero) opem praestabunt. Tu autem efferos illorum mores omni arte lenies ac demulcebis et pro tua prudentia, ut similitudine vitae illis complaceas, ab assidua potatione commessationeque non abhorrebis. Vale. Mediolani, III° kal. septembris 1512.

CI.

ARCHIEPISCOPO BARII.

(1512, 31 agosto)

Se Giulio dimostrasi irritato contro il duca per avere rivolto le armi sue contro i Veneti, quando ciò faceva forzato dal suo legato e da Cesare, perchè dà aiuti agli Spagnuoli che loro assediano Brescia?

Mirandum est profecto, Iulium pontificem in nos succensere et ingratos nos (ut ais) appellare, quod arma in Venetos verterimus, cum haec et caetera omnia apud nos non nostro consilio, sed Caesaris iussu agi non ignoret; cui licet ab initio hac in re pareri minime conveniret et ego, licet solus, in ea sententia essem optimisque rationibus ita censuissem, cum tamen ex senatusconsulto

decretum fuerit, pareri Caesari oportere, non fuit nostri arbitrii quin Venetos per Helvetios lacesseremus, maxime duce Sedunense qui sicuti sedis apostolicae legatus existit, ita id ex Iulii voluntate fieri affirmavit. Quid queris? Num ipsemet Iulius Hispano exercitui qui ad Brixiam occupandam tendit suppetias subministrat et stipendia persolvit? Quo igitur pacto vult Iulius quod Caesari adversemur, cui parere iam decrevimus et publico consensu promisimus, in cuius manu princeps noster detinetur, quem forte dominum habituri sumus, cum ipse pontifex aucteritatem illius adeo formidet, quod in eius gratiam Venetum foedus tam cito violare non dubitaverit? Nos, inquam, Venetis debemus, quod Gallis eorum ope pulsis via nobis ad imperium aperta est. Sed cum eodem illis beneficio Iulius ipse devinciatur (nam nisi fugatis Gallis sedem retinere haud poterat) num hoc amplius ille ipse Venetis tenetur, quod foedere ligatus et obstrictus eis erat, cum nostri Sfortiadae nequaquam in foedere comprehendantur, cum nec de illorum vita mentio esset? Igitur si nos arguit, si ingratos appellat, se ipsum et ingratum et perfidum fateatur oportet. Sed has notas missas faciamus. Vellem aut praesens Iulium audire aut te qui eum audivisti alloqui. Quaeso, per Deum immortalem, quid sibi Iulius vult, quid nos facere cupit? Raymondus Cardona, peracta nuper expeditione Florentina familiaque Medices restituta, magnis itineribus ad Brixiam occupandam contendit: Veneti non satis virium habent, ut et adversus Gallorum praesidia persistant et venientes Hispanos repellant. Cedendum est Venetis aut cum Gallis componendum. Quomodo igitur eis absit Helvetiorum manus non discerno quae se citra Olium amnem in Cremonensi agro continet. Utinam non magis nobis, quam Venetis obesset, cum praeter accolarum detrimenta et

iacturas respublica diutinis iam stip
menstrua etiam Helvetiis stipendia prae
tametsi eorum nobis militia supervacan
Sed, ut dixi, Caesar ita iubet et Sed
tiones et excusationes ipsamque inopiae
repellit atque contemnit. Quod autem in
ac diligenter praestitimus: nam secre
tiorum capitaneis ac ipsis militibus e
non [illegible] a Venetorum amicitia disce
ad Hispani Venetorum dominio potian
as[illegible], non esse ullo pacto flum
netos traiiciendum, sed potius cuncta
episcopo Gurcense Romam adveniente
decernatur. Haec autem, cum clandest
facta sint, non oportuit Venetis nec i
quos longa Helvetiorum mora et res i
quantum simus a iuvandis et amplifica
tibus in Italia alieni: attamen egomet
senatus decreto, dum in Romanengo,
oppido, sub specie persolvendorum stipe
vetiis biduum commoratus ista secret
facile gentem mihi notam et benevo
tentiam adduxissem, dedi operam, vo
ac senatu, ut Veneti provisores huiu
berent, nec abinde aliquid a nobis ho
est. Poteris et tu eadem Iulio secret
intelligat Venetorum amicitiam non n
sed etiam (si per Caesaris voluntaten
Quodsi Iulius ita erit in retinenda Italia
sicuti fuit ad eam vindicandam acerrimu
quod Veneti Sfortiadaeque in pristinos
eligetque potius iniustam Caesaris indig
dum pedem adhuc in Italia non figit,

occupatis Venetorum civitatibus fundamenta dominationis in Italia iecerit, nec vano timore adduci se patietur, ut Venetos deserat atque Caesaris libidini expositos cogat ut Gallis concilientur et eos denuo adsciscant, Italiam ambo dilaceraturi ac novo incendio devastaturi. Sed de hiis satis; nam optimos suasores Gurcensi adiungere decrevimus, Hieronymum germanum tuum (117) et Ludovicum Vicecomitem (118) qui tamquam Mediolanensium legati Gurcensem comitentur rem Sfortianam Italamque rempublicam pro viribus sublevaturi. Dii faxint ut nulla mortales libido in transversum trahat. Vale. Mediolani, pridie kal. septembris 1512.

CII.

ARCHIEPISCOPO BARII.

(1512, 3 settembre)

Enormi sono i sacrifizi fatti per aver alleati gli Svizzeri, che persino prescrissero che restasse per oratore del duca Galeazzo Visconti, il quale invece trattava per essere da essi riconosciuto lui stesso signore della Lombardia, al che pure per conto proprio lavorava Ottaviano Sforza, onde il senato indusse il duca Massimiliano a presto venire, onde essi rimasero delusi.

Si tacuero quibus conditionibus Helvetii populi foedus cum Maximiliano Sfortia, licet adhuc absente, percusserint, soluta erit laetitia tua: nam et una omnium voluntate et solida firmissimaque ratione foedus hoc nostrum

(117) Castiglione Girolamo senatore, indi presidente del senato di Milano.
(118) Visconti Lodovico de' signori di Massino, senatore.

ex multis quae per alios offerebantur, elegerunt. Sed te nolo admodum felicem esse aut solum laetari, nisi forsan etiam te ad risum moveat vanitas ac levitas mortalium equidem ridicula, quae tamen in multas nos aerumnas et iacturas impulit. Nam oportuit censum annuum quadraginta millium aureorum nummorum inter tredecim Helvetiorum pagos dispartiendorum promittere praeter illas secretas pecunias quas in singulis pagis primatibus et magis popularibus viris praestare oportebit, quod tamen onus non minoris quam viginti millium aureorum in singulos annos erit. Cessimus praeterea oppidis, arcibus ac vallibus Domiossulae, Locarni et Lugani, ut nostra voluntate illa occupare Gallico praesidio pulso valeant, quo facto proculdubio dominii habenas atque ipsius Mediolanensis civitatis portas eis tradidimus. Cum autem his duobus capitibus et status aditum et aes publicum fere totum habituri sint, addidimus et tertium, videlicet modum quo privatam quoque rem omnem ad sese trahant; nam permisimus ut omnes provinciae Helveticae accolae a quibuscumque vectigalibus etiam pro exteris mercibus exempti sint, quae res parvo intervallo efficiet, quod ii soli merces adducere, soli venundare, soli nundinis frui poterunt, quoniam nostrates vectigalibus obstrecti, cum non tanti emere, nec tam parvi vendere ac illi poterunt, a mercatura penitus abstineant oportebit. Dices mihi quae fuit necessitas? Audi, quaeso, quae petulantia, levitas perfidiaque pepererunt. Scripserant ad senatum Luchinus Cribellus et Io. Franc. Stampa, viri, inquam, accuratissimi et ingenui qui procurationi illi Helveticae praeerant, maximas esse in re conficienda difficultates et memoratas conditiones recensendo affirmabant vix evadi posse, quin illis acquiesceremus. Igitur addidimus hominem maioris potius auctoritatis quam prudentiae (splendidos enim potius

quam diligentes viros gens illa exposcit), Galeatium scilicet Vicecomitem illis notissimum ac morum illorum callentissimum, ut eos aliqua ex parte leniremus. Comperit autem Galeatius Helvetiorum animos adeo fatigatos et lacessitos maximis assiduisque precibus et pollicitationibus legatorum Caesaris et Ferdinandi qui omni opera, studio, arte sordibusque contendunt, ut longe opulentiores accipiant conditiones a Carolo eorum nepote ac eum rebus Mediolanensibus potiri sinant, ut nedum non putaverit e re nostra esse, de minuendis conditionibus agere quas Helvetii a Sfortiadis exposcebant, sed operae pretium censuerit, celeriter contrahendo Caesareos et Hispanos ab omni spe secludere. Sic repente ac limen attigit, his omnibus conditionibus alacriter assensit. Sed heu hominum ambitionem! Idem Galeatius, postquam Helvetios ab exteris penitus alienatos inspexit, non dubitavit dominandi libidine fas iusque violare moxque suadendo, promittendo, largiendo plerosque gentis illius attraxit, ut non Sfortiadas, sed se ipsum rebus Mediolanensibus potiri vellent. Circumferebat enim Sfortiadas adhuc propter aetatem imbecilles, tantae moli haud idoneos esse, praeterea a Caesaris voluntate abhorrere, ut Sfortiadae quos propterea Caesar quodammodo in vinculis detinebat ad moderandas res totius Italiae quas pater pessumdaverat restituerentur: demum nudebat hos adolescentes publice apud eam gentem affirmare, quod patris imitatione futuri essent superbi, avari, subdoli, varii atque acerrimi gentis Helvetiae hostes. Se vero ex antiqua Vicecomitum stirpe natum quae longissimo aevo Mediolano potita esset, quem ipsi intus et in cute noverint, rebus agendis peridoneum, quem in manu haberent, cuius liberalitatem, ingenuitatem, comitatem et in eos benevolentiam compertam haberent, addebatque Caesaris et principum animos facilius

sibi, quam Sfortiadum cuipiam conciliari posse. Conditiones vero quascumque sibi dedissent ultro subire offerebat, etiam si ipsum decernerent Helveticae reipublicae vicarium esse. Et profecto coaluerat adeo Galeatii partium vis, ut non minus ex hac seditione, quam ex Caesaris et Ferdinandi oppugnatione discriminis rei Sfortianae allatum esset. Accessit secunda non minoris momenti seditio quae pariter ex levitate perfidiaque orta est. Dum haec Mediolani renuntiantur et Cribellus ac Stampa mandata senatus expectant, non enim cum Galeatio satis conveniebant, cuius adventu, si recta incessisset, labefactatam eorum auctoritatem perspiciebant, ecce Octavianus Sfortia electus Laudensis, rei nostrae (ut scis) moderator quam (ut videre videor) dudum conceperat dominandi libidinem, experiri in tanta rerum confusione statuit. At rogo te, sint haec secretissima. Is responsiones legatis et mandatorum expeditionem protrahendo ac diem ex die trahendo, per proprios nuntios clandestine agere apud Helvetios coepit, ut se quem in promptu haberent, qui iam sceptrum cum maxima omnium benevolentia gereret, cuius olim pater et frater veri duces Mediolanensibus fuissent, caeteris omnibus anteponere vellent, nullas recusaturum conditiones quas sibi imponere Helvetiis collibuisset. Profecto hic novus etiam stimulus non parum Ludovici Sfortiae filiis officiebat, tum quod facile Helvetiorum corda volutantur, tum quod in manu Octaviani erat rem pro arbitrio protrahere, ut suis procurandi spatium daret. At in tanto discrimine, cum res nedum titubarent, sed fere de eis actum esset, senatorum pars inscio Octaviano, me (si vera fateri licet) suadente, misimus ad Maximilianum Sfortiam qui nondum Tridentum applicuerat, Nicolaum Crucium nostrum, virum (ut scis) eloquio consilioque promptissimum, qui statum

rerum Maximiliano referret et plurima nomine senatus, quae facta optima censebat exponeret, ut omnium libidini ac perfidiae occurreretur. Igitur Maximilianus confestim ex senatus consilio Conrado Manlio iurisconsulto clarissimo, linguae Germanicae peritissimo qui sibi dudum obviam progressus fuerat mandata dedit, ut ad Helvetios properaret et cum eis repente foedus percuteret iis conditionibus quas meliores impetrare posset, iuberetque Galeatio Vicecomiti, quod mox ad se aut ad Octavianum proficisceretur. Sic Conradus mature procedens foederis huius Helvetii, licet gravis et onerosi, robore Maximilianum Sfortiam firmavit et Galleatium qui haec praesentiens recesserat reducem nobis fecit et eiusdem ac Octaviani Sfortiae fraudes vanamque libidinem compressit. Nunc arbitror, si haec animo volutabis et discrimina nobis quasi tenui filo imminentia pensitabis, facile nostram facilitatem excusabis. Volui autem omnia te ex ordine intelligere, tum ut tibi satisfaciam qui me adeo ad singula perscribenda cogis, tum etiam, ut nos (si oporteat) ab illorum calumniis et morsibus tuearis qui aliena semper gesta insectantur, eventa potius quam causas metientes. Hoc unum te omnibus notum facere ac praedicare oportet, Maximilianum Sfortiam sub Helvetiorum tutela esse eamque imperii Mediolanensis portionem Helvetiis ex foedere tributam esse, ut non minus eorum quam Maximiliani intersit, imperium illud per Sfortiadas retineri. Hac ratione spero non minus illorum libidinem refrenatam iri qui ad illius occupationem anhelant, quam amicorum animos ad tuendum Sfortianum nomen incendi ac inflammari oportere. Tu nunc eorum quae apud Iulium agantur et quae isthuc ferentur, frequentius quam soleas certiores nos facito. Vale. Mediolani, III° nonas septembris 1512.

CIII.

ARCHIEPISCOPO BARII.

(1512, 18 settembre)

Troppo dipendente dai voleri di Cesare è il duca Massimiliano perchè voglia prendere la risoluzione di abbandonare la Germania senza il suo assenso, onde dalla sola volontà del papa dipende se sarà restituito nello stato.

Sapienter consulis ipsique Iulius nonnisi prudenter et amice suadet, ut Maximilianum Sfortiam etiam praeter Caesaris voluntatem Germaniae claustris extradamus. Sed tanta est huius adolescentis in Caesarem observantia, ut ad discedendum adduci non possit, nisi Caesare iubente quem praecipuum restitutionis suae auctorem videri desiderat. Miseramus ad eum Nicolaum Crutium, hominem (ut scis) promptissimum et Sfortianarum partium studiosissimum, tum ob alia negotia, tum maxime ut hoc ipsum sibi suaderet. Post eum alii plerique nuntii senatus sequuti sunt sub aliorum negotiorum specie qui senatus nomine idem suaderent. Mirum est, Crutio et aliis uno ore referentibus, quam summissus Caesari sit, quantum in eo fidei et spei collocet; aiunt omnes, nihil addi posse, etiam si aut Caesaris opera Galli pulsi fuissent, aut Caesar pulsis aliena manu Gallis eum sine cunctatione dimisisset. Quid quaeris? Non ignorat Caesaris de potiundo statu Mediolanensi cupiditatem, scit ad id unum tendere Gurcensis ad Iulium legationem, callet quae Caesar in Helvetiis molitus sit: attamen Caesarem uti patrem et dominum nedum nominat, sed reipsa colit et observat nihilque

sibi molestius contingere potest, quam si audiat quempiam de Caesaris erga se voluntate subverentem mavultque Caesaris captivus, quam eo nolente Mediolani dux esse. Ego hunc adolescentem non vidi, postquam e cunabulis vix excedens patre superato in Germaniam adductus est, nec bene auguror quale sit eius ingenium; verumtamen ex hac dissimulatione aut nimia reverentia arguere licet, eum aut summe sapientem, aut non satis ingeniosum esse, utcumque sit, venturus non est, nisi Gurcense rebus compositis ex urbe redeunte. Tunc, si per Caesaris voluntatem licebit, Gurcense quasi manumittente veniet, quamobrem post Dei fatique dispositionem eius restitutio maxime pendet a Iulii constantia et a tuo in ea firmanda studio. Quod si eum ducem sortiti fuerimus, non inficiabimur Maximiliano regnandi voluntatem defuisse; facultatem vero quam quasi nolens assequetur, industriae tuae tribuemus. Vale. Mediolani, XIV° kal. octobris 1512.

CIV.

ARCHIEPISCOPO BARII.

(1512, 23 settembre)

Con somma prudenza devesi in Roma condurre cogli oratori Svizzeri, soprattutto relativamente a Parma e Piacenza, che deve procurare restino al duca.

Iuvabunt te Helvetiorum oratores sua non modo auctoritate, sed etiam numerositate, sunt enim sex et viginti, duo scilicet ex singulis tredecim pagis quibus

Helvetiorum respublica constat: et hii profecto sunt ex primatibus ac prudentioribus iamque iter arripuerunt, amici nobis (ut coniicere videor) admodum discedentes; nam nullis illecebris aut donis pepercimus, nullas rationes praetermisimus tam utilitatis quam decoris, ut in firmanda et augenda re Sfortiana sint constantissimi. Polliciti autem sunt Gurcensem in urbe morari ac non prius ex conventu discedere, quam communi consensu Maximilianus Sfortia in patriam redux existat. Ad te nunc pertinebit illorum moribus assimilari et tua prudentia rerumque usu gentem natura levem in officio continere, nihil autem est quod sit ad eos retinendos efficacius, quam si caveris, ne secreto quispiam ex adversariis eos omnes aut etiam singulos alloquatur; mirum est enim, quam sint semper rebus novis propensi et quam facile levibus adiuventis moveantur. Quod ad civitates Placentiam Parmamque attinet senatus decrevit, ut Helvetiorum legati Iulio non aperiant Helvetiorum populorum voluntatem, neque illud maxime, quod in foedere sit receptum, eos invito etiam Iulio Maximiliano duci servare, ne Iulius, uti est ad suscipiendam iracundiam facilis, forsan indignetur et alia moliatur quae magis rei nostrae officiant, quam modica civitatum expectatio obesse possit. Rogabunt tamen Iulium et ei nomine populorum Helvetiorum persuadebunt, ut eas restituere non differat ac multum (ut opinor) procurationem tuam iuvabunt. Sed ut omnia intelligas, scito eos statuisse, quod si frustra rationes et preces suae apud Iulium effundantur et Iulius eis redeuntibus et Maximiliano duce reduce pertinax adhuc fuerit, vi et armis has nobis civitates servabunt. Tu nunc, postquam rem omnem tenes, dabis operam, ut principum legati iustissimam petitionem adiuvent, et qui Mediolanensi imperio aspirant et qui illud Sfortiadis restitui optant;

omnium enim interest, ut status integer adversus Gallorum incursiones veluti totius Italiae propugnaculum servetur, eorumdemque etiam principum prudentia sero dignosceter, si pontificiam potestatem iam nimis auctam et pene formidabilem harum civitatum incremento ampliari patientur. At si Iulius nulla ratione et nullius auctoritate a pertinacia dimoveatur velitque omnino civitates has habere, optimum factu censerem, quod legatis principum et ipsi Gurcensi aperires quae sit Helvetiorum mens et quasi eius exequendae veniam impetrares, ut quando vis adhibebitur, dici possit principum scitu et voluntate factum. Id enim ad purgandam Sfortiadum audaciam quae alias forsan in his status exordiis haud probabilis foret, multum pertinebit. De Gurcensis a Caesare discessu certi nondum sumus; mox ac discesserit, certum te faciemus. Vale. Mediolani, IX° kal. octobris 1512.

CV.

ARCHIEPISCOPO BARII.

(1512, 30 settembre)

Avendo dovuto lasciare occupare Parma e Piacenza da ministri del papa, tal cosa sommamente irritò gli animi del popolo, che lascia temere che irrompa, onde si dovette far credere che presto sarebbero restituite; se poi Giulio intendesse di darle come dote al duca, procuri di presto farlo spiegare.

Postquam oportuit Iulii pontificis voluntati obtemperare eique permissum est ut Placentiam Parmamque, civitates nostras, per eius ministros occuparet, ne in iis status

exordiis illius viri indignatio (uti est praecipiti ingenii) casum nostrum traheret, pertinebit ad te gubernatoris et senatus observantiam exagerare, ut hac tanta iactura vel id assequamur, quod eius constantia nulla Gurcensis aut principum auctoritate dimoveatur, quominus Sfortianorum status eo vindice instauretur. Profecto res ardua fluit, non dixerim senatum et primates inducere (hii enim ratione plurimum ducuntur) sed populum et plebem, ut paterentur duo validissima dominii membra quorum retinendorum non minus potestas quam ius erat, a corpore abscindi et ab imminentibus oneribus subtrahi, quae tanta sunt atque in dies magis ac magis emergunt, ut ea residuum dominii vix ferre possit. Vidi ego incensos plebis animos ad arma tumultuarie capescenda, ut has civitates tutarentur atque invitis patribus retinerent, et nisi propediem restituantur, nulla (mihi crede) poterunt arte aut auctoritate contineri quin turpius Iulium eiiciant, quam nunc repulissent; fuit enim eis persuasum, hanc deditionem potius pro explenda pontificis ambitione, quam habendi libidine fieri oportere, sed parvo spatio Iulium eas civitates restituturum. Itaque postquam Iulius, ut scribis, eas titulo dotis traditurus est, censeo summopere per te enitendum, ut affinitatis conditiones qua Maximilianum coniungere cupit celeriter aperiat, ut si ad eam aliquando deveniendum sit, id cito fiat, quo civitates prius redhibeamus, quam populi illi ecclesiasticae ditionis suavitatem experiantur. Cum enim liberi admodum sint et effrenati qui ecclesiae ditioni subsunt cessentque illis impositiones et onera quaeque, non modo ordinaria, sed ea etiam quae per alios principes ut plurimum exiguntur, non est dubitandum, quod degustata illa tanta libertate non nisi magno negotio ad ferendas magistratuum habenas et tributa nostra persolvenda revocabuntur. Vale. Mediolani, pridie kal. octobris 1512.

CVI.

ARCHIEPISCOPO BARIL

(1512, 10 ottobre)

Essendo aggiustate le cose dello Sforza, attesa la loro impazienza non si opponga alla partenza dei legati Svizzeri da Roma, solamente faccia che sian restituite Parma e Piacenza, purchè questo non impedisca il matrimonio del duca che pare voglia il papa si faccia con una sua parente.

Habuisti (ut arbitror) senatus literas de Gurcensis a Caesare discessu ut Romam veniat, et de senatus voluntate ut Helvetiorum legatos usque ad illius adventum retineas; profecto id multum ad firmandam rem Sfortianam pertineret. Attamen, si legati morae (ut ais) impatientes sint et tu quoque eorum morum impatiens sis, parvi (ut arbitror) interest, discedant ne an morentur. Nam de Maximiliani Sfortiae restitutione conclusum esse constat, neque amplius de Caesaris voluntate subverendum est qui vel coactus, ut praesenti cedat necessitati, de eo dimittendo ac in paterno solio restituendo Angliae regi Helvetiisque iam assensit, iamque eum Tridentum venire iussit inibi moraturum, dum redeunte ex urbe Gurcense per eum imperiali auctoritate introduci possit. Quare non est timendum amplius, quod Iulius in re iam parta titubaturus sit, qui rebus dubiis et quasi desperatis inconcusse obduruit et ob id legatorum opera et auctoritas non erit valde necessaria. Attamen, si fieri possit, eos continebis non modo, ut maiorem illius conventus portionem nobis tribuant, sed ut cum Gurcense redeuntes

in traditione sceptri quae Maximiliano fiet totius Helvetiae gentis vices gerendo favoris eius robore res nostras adiuvent. Caeterum lubet Placentiae Parmaeque restitutionem commemorare, ut Iulius antequam Gurcensis adveniens eum rogat, suapte illas voluntate restituat, tum quod sua magis interest ut sponte eis cessisse videatur, quas per Caesaris et Helvetiorum voluntatem retinere haud posse prospicit, tum quod ad nos etiam pertinet, ne pluribus principibus pro unico officio devinciamur et maxime, ne Caesari, si eius rei auctor sit, gratias referre cogamur qui in gentem Sfortianam nunquam (ut scis) gratuito beneficus fuit, profecto quod illi et Gurcensi in huius meriti gratiam dandum erit ambarum civitatum annuum redditum excedet, cum tamen maxima inopia laboremus et in dies magis ob exhaustos iam per Helveticum exercitum totius anni redditus laboraturi simus. Quod si Iulius de matrimonio cum Maximiliano agi velit, censet senatus, ut propositis conditionibus deque eis consulto Caesare a Iulii coniunctione non abhorreamus: verumtamen huiuscemodi pactiones non facile parvo intervallo expleri queunt, nec decet, ut causa restitutionis spe affinitatis retrahatur. Vale. Mediolani, VI° idus octobris 1512.

CVII.

ARCHIEPISCOPO BARII.

(1512, 15 ottobre)

I legati Svizzeri sono di ritorno soddisfatti; procuri esso però di ottenere la restituzione delle due città, ma guardi di non irritare per questo il pontefice; gli faccia conoscere cosa si tratti in Roma circa gli affari di Lombardia.

Qua die ex literis tuis accepimus Gurcensem Romam applicuisse, eadem Helvetii legati ex urbe ad nos redierunt admodum laeti, quod dicant, opera et officio suo Iulium de Maximiliani Sfortiae restitutione cum principibus decrevisse, profecto fateri licet promissa eos dona promeruisse neque irremuneratos pro nostra inopia dimitti sinam. Retulerunt eadem quae et tu scribis de Iulii in retinendis civitatibus pertinacia, eadem sunt populis suis relaturi volentibusque nobis eas ab invito Iulio vi addita evellent. Sed quaeso, da operam (si fieri potest) ne tam repente Iulius ad iracundiam provocetur, oh quam praeceps est, et ad sumendam ultionem incircumspectus! Vides Gallos quasi reviviscere sublato Britannici belli timore; iam enim Anglicus exercitus in insulam concessit, nec per hiemis propinquitatem reditus in Gallias hoc anno dabitur. Vides Ferdinandum Aragonum regem quas pollicitus fuerat suppetias Anglico exercitui denegasse et Anglorum regem quasi delusum facile cum Gallis conciliatum iri, aut sane bellum adversus eos non instauraturum. Vides Venetos a Iulio deceptos, a Caesare Ferdinandoque pressos nova moliri. Quid, si etiam Iulius (uti est indignabundus et

Caesareae amplificationis impatiens), cum se etiam viderit hac ambitione auctae rei ecclesiasticae qua plurimum ducitur fraudari, cum Gallis Venetisque consentiret? Profecto res nostra tenui (ut scis) filo pendens facile corrueret. Quamobrem omni studio contendendum est, ut precibus et rationibus, non autem violentia, Iulii animus leniatur et sua manu civitates recipiamus. Quod si vinci precibus et illecebris nequeat, mea tamen sententia non erit irritandus potiusque censebo duarum civitatum ad tempus haud longum, quam perpetuam totius imperii iacturam facere. Unica igitur spes superest in tua vigilantia et industria, quibus hominem nulla vi superabilem vincas. Cupimus autem ex te intelligere quae in conventu illo de summa rerum agantur et maxime de re Veneta cum Caesare et de Pisano Lateranensique concilio, et demum quid pontifex et principes fieri oportere decernant quidve singuli parent, ut extrusos Italia Gallos extra Italiam coherceant. Si enim rebus his incompositis Gurcensis ab urbe discedat, videre videor Ludovicum Gallorum regem (uti est ad recuperandum Mediolanense dominium obstinatissimus) iamiam exercitum parare, et nos inermes ac pauperes adoriri nulloque iuvante opprimere. Quare summopere tibi laborandum est, ut pontifex, Gurcensis et principum legati isthic agentes intelligant, enixam Gallorum regis voluntatem magnamque potentiam principum non minus auxilio quam consilio comprimi oportere, cum solum Mediolanense dominium, uti nunc est mutilatum ac labefactatum, haud satis virium ad resistendum habere possit. Quodcumque autem statuerint, valde oportet ut confestim abs te intelligamus. Vale. Mediolani, idibus octobris 1512.

CVIII.

ARCHIEPISCOPO BARII.

(1512, 26 novembre)

Teme della troppo buona intelligenza tra Cesare e Giulio. Irritandosi i Veneziani, che si farà qualora Francia nuovamente scenda in Italia? Crede che le cose debbano condursi il più sollecitamente possibile, per impedire che gli Spagnuoli vi s'immischino.

Quid est quod solus ego, in tanta totius senatus et populi laetitia, fere ingemui, cum exitum legationis Gurcensis et conventus in urbe habiti per literas tuas ex ordine intelleximus? Quid quod et illae literae tuae plausum undique et hilaritatem sonant? Edepol iucundissimum fuit, Gurcensem amice omnia cum Iulio pertractasse et in eius rei signum cardinalem eum creatum fuisse, Iuliumque Caesari in omnibus morem gessisse et e contra Gurcensem, ut Iulio satisfaceret, concilium Pisanum reprobasse ac Lateranensi Caesaris vice adhaesisse. Haec, inquam, sunt consentientium animorum inter Iulium Caesaremque argumenta quae res non nisi prodesse in multis potest. Sed quaeso, cum haec quae gesta sunt gaudium prae se (ut ais) ferant, videamus quid sibi velint ea quae minime gesta fuerunt, quae tamen geri oportebat, sine quibus salus nostra consistere nequit. Dic, quaeso, num Veneti Brixia et Bergomo fraudati pollicitatione aut spe ulla leniti fuerint, ne desperent neve spem potius in studio rerum novarum quam in cunctatione ponant? Dices, id ex industria omissum et illorum indignationem parvipendi; sed age, unde hic contemptus, cum experti

simus, quantum in pellendis Italia Gallis Venetum robur profuerit? Praeterea nonne ex eo, quod de civitatibus nostris restituendis nihil actum extitit, fateri oportet, Iulium eas volente Caesare retenturum et quidem legitima possessione praescripturum? Quid igitur? Suntne ullius pensi iacturae et quae lacrimas fortissimi etiam viri movere possunt altera Venetae reipublicae cuius amicitia salutem, inimicitia vero rebus semper nostris confusionem afferre solet, altera duarum civitatum quae sunt quarta dominii portio, sive proventus, sive rem ipsam inspiciamus. Sed dices, alienis res nostra auxiliis tutabitur. Hoc profecto tertium est in ommittendo peccatum; scribis enim propediem de praesidiis Italiae et de genere belli conclusum iri, mox ac Caesarem Gurcensis alloquatur. O rem caeteris ridiculam, nobis vero periculosam! Hoc, hoc primum esse debuit, de quo decerneretur, cum nec induciae ullae sint et hostis ab omni negotio liber in promptu sit et nos non satis virium ad Italiae claustra tuenda habere omnes perspiciant. Quid igitur, si hac re infecta a conventu discessum esse hostis intelligat, nunc spatium colloquendi dabitur, ut decernamus et socia arma coniungamus? Et si Veneti hostibus adiungantur, quid proderint Hispaniorum copiae quae solis Venetis repugnare vix poterunt? Quid iuvabit Caesaris auctoritas qui potius partem Hispani exercitus ad Brixiae Veronaeque praesidium occupabit, quam vel unum militem contra Gallos missurus sit? Quid Iulii pontificis vires, cum confractae necdum instauratae sint, nec Iulius eas solas, si sapiat, adversus Gallorum impetum sit expositurus? Quomodo igitur Gallis resistemus, si nos ex tempore (uti sunt parati) adorientur. Mehercle, non video quin una die totum sint regnum recuperaturi, maxime quod arces adhuc retinent viribus nostris inexpugnabiles quas vix

obsidere ob inopiam valemus. Ast, inquis, optimum fuisse quod Maximilianum Sfortiam ducem declaraverint. Ego vero cum bonum arbitrer quod declaratus sit, melius tamen censerem, si re et animo eum firmassent, cum enim eum quasi fortunae arbitrio dimiserint, vix mihi persuadeo, quod sincere de eo sentiant videreque videor Caesarem ac Ferdinandum minime curaturos, si videant, pulso per Gallos Maximiliano viam sibi faciliorem quam nunc sit patere ad Gallos denuo expellendos et dominium, quod tantum et tandiu appetiverunt, occupandum. Debuerat Iulius iunctis ecclesiae ac Hispanorum copiis accitisque Helvetiis bellum Italiae sustinere, non modo a Gallis defendendo, sed Venetos etiam, postquam eos alienaverat, si dicto non parerent, adoriendo, hocque facile communi impensa factum foret. Qua in re nos quoque restitutis civitatibus non parum milite et pecunia iuvaremus. Debuerat Caesar adiunctis cum rege Anglico viribus Gallias in Belgicis finibus, Ferdinandus vero in Aquitania magnis exercitibus adoriri; hac ratione Ludovicus Gallorum rex Italiae concupiscentiam facile abiecisset et quascumque conditiones pro Galliis pacandis lubens accepisset; hac ratione Veneti spe Gallici motus et auxilii destituti, quodcumque Caesari collibuisset, ultro efflagitassent; hac ratione pax apud universos parta fuisset omnibusque laetandum foret, Iulii et Caesaris consilio et ope pristinam Italiae quietem et sedis apostolicae auctoritatem restitutam fuisse. At vires Venetas hostilibus adiecisse nostras, vero dissensionibus aut sane non consentientibus animis debilitasse et rem nostram sine consilio, sine auxilio, fatorum et naturae (ut aiunt) beneficio dereliquisse, hoc minime utile nobis, illis vero decorum fatebor et minus etiam gaudiosum cuipiam qui salutem Italiae cupiat esse potest. Nunc, postquam res ita se habet,

nil salubrius existimo, quam quod nullum tempus intermittatur, ut quod fieri iam debuit, vel incunctanter fiat, nec prius hostes laetari possint belli rationem in ancipiti dimissam esse, quin etiam subvereantur eam brevi conclusam iri. Quod, licet nos in adventu Gurcensis et Raymundi de Cardona Neapolis proregis quos ambos Maximilianum nostrum in paternum solium associaturos arbitror, omni studio curaturi simus, ut repente omnia fiant; magis tamen in Iulii auctoritate confidendum censeo qui si solitam ingenii vim adhibuerit, facile principes ad percutiendum foedus trahet atque in illo nos quoque includet; assentient autem lubentius principes Iulii voluntati quam nostris desideriis, etiam si eadem sit utrinque ratio, quod Iulii ingenium norunt ac de eius varietate, si provocetur, plurimum formidant, nec facile committent, ut de se ipsis desperet aut latentem illorum potiundi status Mediolanensis libidinem deprehendat, ne forte (uti est concita iracundia praeceps) de Gallis in Italiam reducendis cogitare compellatur. Itaque enitere omni studio, ut Iulius foederis negotium magna vi amplectatur et illi intendat nosque etiam quantum in nobis fuerit non deerimus, ut percusso foedere gaudere ratione possimus. Vale. Mediolani, VI° kal. decembris 1512.

CIX.

ARCHIEPISCOPO BARII.

(1512, 3 dicembre)

Non comprende come si possa essere contento di quanto si convenne nel congresso di Roma; vede torbido l'avvenire, e teme che qualora Francia attaccasse il duca, venga esso da tutti abbandonato.

Nescio an subsaneris, an irrideas, dum tanta vi contendis et longa epistola demonstrare satagis ea, quae in urbe ex conventu illo post tantam expectationem emersere, probabilia atque etiam desiderabilia esse; profecto arbitror, quod non minus ad indignationem quam ad derisum quemcumque recte sentientem sint provocatura. Inquis Iulium et Caesarem seclusis Venetis consentire eosque mutuis studiis adeo devinciri, ut minime sit dubitandum, quin Caesar Gallorum partes penitus deserat et frugaliorem Iulii amicitiam amplectatur. Quis igitur non stomachabitur qui nominis Itali sit, quod hac ratione perspicere licet Italiam iterum consentiente pontifice multiplici iterum colluvione pervagari, dum Caesar Venetam rem cum Hispanorum et Germanorum robore occupare. Veneti vero Gallos adducendo tutari conabuntur, sic iamiam omnia ferro incendioque vastabuntur. Quis etiam non videat horum duorum mundi luminarium fucata fastu et ambitione ingenia leviaque (si vera tecum loqui fas est) consilia, si putant validissimas consentientium Gallorum et Venetorum vires sola pontificii Caesareique nominis umbra, ne praeveniant, diverti aut impediri posse

procul dubio eveniet, quod dum isti consulent et inanibus ostentationibus innitentur, illi Italiam omnem superabunt ac partientur. Addis Ferdinandum Aragonum regem cum illis esse, sed ego novi hominis ingenium ac opinor virum callidissimum bellum potius in Italia fauturum, ut variis mutationibus fiat diuturnum, quam rebus nostris pacatis incendium ad sese in Galliam aut Hispaniam traducturum. Inquis, gentem Helveticam pontifici Caesarique adhaesuram; id ego non inficiabor, dum pecuniam ab hiis demulceant aut bellum gerendo aut domi cum Gallorum despicientia, minis ac terrore morando. Sed si lucrum cesset, ne credideris Helvetios cuiuspiam amicitiam aut auctoritatem sive propriam quietem stipendiis bellicisque emolumentis antepositurPos, iamiam aut dispartito inter se aut etiam communi consensu res novas molientur. Quod si etiam perpenderint Caesarem et Ferdinandum subactis Venetis ad rem Mediolanensem anhelaturos (per propendent autem, si eorum progressus examinaverint), ne dubites, quod Helvetii Gallos potius vicinos habere, quam istorum viribus undique circumdari volent. Sic vides, nisi et tu firmo excecaris, in eum nos locum incidisse, ubi sane exitum nullum qui bonus sit, inspicimus. Quod autem tanti facis, eos consensisse Maximilianum Sfortiam Mediolani ducem fore, ego parvipendo, cum nulla perseverantiae fundamenta iecerint. Sed crede mihi, minime contenserunt, sed potius permiserunt, ut redux sit et tamdiu principis nomen retineat, quod de Gallis minime timendum eis sit, sed potius illi aut bello compulsi aut pacis conditionibus allecti rebus italicis cedant, facillime deinde Maximilianum elusuri. Quod si ad arma Galli deveniant, vereor ne potius Maximilianum destituant, quam tueantur, etiam si videant Gallos rebus potituros quos sperant alio tempore et alia occasione

superari et eiici posse. Quamobrem te etiam (ut facis) reprehendente, dolendum nobis esse censeo, quod principum insipientia aut libidine maxima discrimina subituri simus, cum illud constet, quod postquam principatus imaginem nudumque nomen potius quam principatum aliquantisper habuerimus, demum tamen barbaris serviendum erit. Tu nunc, si lubet, his fortunae illecebris laetare, ego vero nutantibus admodum rebus non quiescam, donec tua opera pontificiisque auctoritate foedus in nostram totiusque Italiae tuitionem percussum esse videro. Vale. Mediolani, III° nonas decembris 1512.

CX.

ILL.MO MAXIMILIANO SFORTIAE DUCI MEDIOLANI.

(1512, 4 dicembre)

Si protesta tutto divoto allo Sforza, che se servì fedelmente i Francesi, d'ora in poi ogni sforzo farà per essere utile ad esso.

Ioannes Antonius Landrianus, domus tuae magister, vir probatissimus et prudentissimus qui nuper ad nos iussu tuo praecurrit, testatam tibi faciet praesentem meam erga te voluntatem et fidem quam et tu facile ex meis adnotationibus quas is allaturus est, dignosces, si eas diligenter perlegeris et earum vim ingenii tui acumine in quo divina illa paternae perspicaciae acies instaurata esse fertur, accuratius indagari libuerit. Sunt enim sententia mea eiusmodi sine quibus nec imperii nomen, nec rem ipsam assequi aut sane diu retinere possis. Illac

autem suasiones ac pollicitationes quas mihi tuo nomine fecit maiores utique quam ego ipse appetiissem, dum ex earum magnitudine liberalitatem tuam considero, me adeo devinciunt, ut nullum discrimen etiam ipsius vitae pro tua salute sim declinaturus. At quoniam animadverti, has illecebras et ea quae mihi offeruntur eo etiam tendere, non tam, ut ad obsequia tua reddar alacrior, sed etiam ut deposita Gallicarum partium memoria fiam totus Sfortianus. Visum fuit vitae meae rationem breviter tibi recensere, ut perspicere possis quam fuerit huiuscemodi consilium supervacaneum, quod equidem non tibi tribuo, sed nonnullis qui res tuas secundas potius quam te sequi coeperunt et alienos mores ex suis metientes de fide mea dubitarunt. Non inficiabor ego, quin Gallis postquam rerum potiti sunt, omnis generis offitia in administranda republica et in senatu et in foro praestiterim quae aut ipsos a me exposcere contigit aut ego e re illorum fore dignovi idque fidelius et accuratius, quam in barbaros convenire plerique arbitrentur qui fidei vim, quanta sit nondum didicerunt. Nec me negaverint plurimos supremosque magistratus plurimasque maximi momenti legationes illorum auspitiis gessisse in quibus administrandis, ut qualis vir essem ostenderem, nihil praetermisi, ut illorum imperium firmarem et augerem. Quod si hii qui nunc fidem meam de me dubitando taxare audent, ad ea munera (ut plerique affectabant) evecti fuissent, profecto non aliter quam me imitando et ingenue serviendo culpam propriam praestitissent: et qui secus sentiunt et aliqua ratione fidem violari convenire affirmant, extra humanum genus mea sententia sunt eiiciendi. Itaque vel hac sola ratione coniicere omnes possunt, fidem hominis quae cum barbaris ad extremum usque inviolabilis remansit, longe magis cum nostris et hiis cum quibus innata et

adulta est, firmissimam ardentissimamque fore, et quod naturale barbarorum odium non dimovit, longe minus alia quacumque vi motam iri. At pulsis Gallis vide quaeso quid in me natura, quid primus amor potuerit. Cum primum fui a Gallicae fidei vinculo solutus feci me totum ab illorum partibus alienum; tametsi liberum mihi esset eas sequi et plerisque videretur, eas sequendo rei meae pariter ac dignitati abunde magis et firmius consultum iri. At illa naturae vis, sive a progenitoribus transmissa, sive ab ineunte aetate suscepta me mox impulit, ut me totum partibus tuis dederem et pro virili mea contenderem, ut Sfortiana quies labefactatae iam patriae restitueretur. Igitur non habita ratione quam tenui filo partes ipsae tuae penderent, quam caterent fundamento atque initiis, quam titubarent, quantis casibus exponerentur, quot haberent adversarios eosque potentissimos, non dubitavi eas omnibus animi corporisque viribus amplecti, id solum considerans, quod citra perfidiae notum expergisci pro patria durante quasi interregno licebat. Itaque mox omni posthabita rerum novarum trepidatione in concionem prodii, et ambiendo ac publice orando effeci, quod omnium ordinum cives declararunt, non aliter se imperii habenas ligae, quam sanctissimam appellabant, tradituros nisi te legitimum patris haeredem, ducem et dominum eumque liberum essent habituri; quae res fuit prima potissimaque restitutionis tuae causam. Dehinc Mattheo cardinali Sedunensi iam agnito et sub memorata conditione ad status gubernacula recepto, nec non Octaviano Sfortiae electo Laudensi quem urbi nostrae praefeceramus, quos ambos ad instaurandam rem Sfortianam vehementer sollicitos dignoscebam, alacriter adhaesi et in omni genere officii, agendo consulendoque intentus fui, nullis parcendo laboribus, nullis incommodis nullisque periculis, ut quicquid

aut ipsi sentiebant aut ego animadvertebam ad firmandam aut amplificandam rem tuam pertinere, maxima diligentia sedulidateque fieret. Quod licet haec quae magna reputantur divino nutui fatisve tribui soleant, non fatebor tamen, quod sine industria mea (absit arrogantia) evenerint. Adde, quod dum rei tuae inservio et in iaciendis status tui fundamentis laboro, non fuit mihi liberum, rem meam integram cum Gallis servare neque ita ambulare (uti plerisque fecisse iuvat) quod redeuntibus forsan Gallis (quod fata non sinant) possim gesta mea excusare recteque contendere, quod nihil in eos volens commiserim, nam pleraque munera publica, quae alii aspernebant, et quae hiis merito temporibus, si privata commoda publicis anteposuissem, fugienda erant, lubens ego obivi, et plurima eaque maxima in Gallorum pernitiem paravi et commisi idque sponte et gratuito quae infitiari nullo modo possunt; ex quibus perspicere licuit, neminem me aut magis Sfortianum aut magis infestum Gallis extitisse. Quid quaeris? Num etiam oportuit adversus potentissimorum principum voluntatem quos (ut scire debes) occupandi dominii tui libido invaserat, acriter et multum diuque laborarem et adversus illorum conatus progredi, et ex eis forte sunt qui nunc de fide mea subvereri per iniuriam apud te testantur, qui paulo ante, ut excluderéris, magna vi contendebant. An nescis, quod contra hos cardinalis Octavianus et senatus nimia trepidatione aut nimia rei propriae curà ducti nunquam aliquid quod principum mentem ledere posset hac in re providere aut agere aut etiam scribere aut loqui etiam insinuando aut obliquis aliquibus viis voluerunt, ita ut oportuerit, Moronum qui nihil pro patria et pro te durum aut formidolosum arbitrabatur pro tua restitutione verba in concione facere, intollerabilem libidinem detestari, animos

civium et plebis incendere, propugnaculorum genera adversus paratas undique insidias struere, literas undequaque dare, munimenta status procurare et demum eisdem principibus verbo et re demonstrare, quod non minores ipsis forent difficultates ad tyrannidem hanc aspirantibus eam occupare deinde retinere, quam Gallis, ubi contra omnium confederatorum vires reverti vellent, eandem recuperare. Suntne haec officia quae ab alio quam a vero Sfortiano emanare possint et quae patiuntur ut quispiam de constantia mea subvereri citra iniuriam potuerit, et eam arbitratus sit pollicitationibus maximis confirmari oportere? An forte haec existimas conficta, et per inanem gloriam mihi me ipsum tribuere? Sed palam gesta sunt extantque publica quae subverti non facile possunt monumenta. An vero putas hanc erga gentem tuam sedulitatem in me incipere? Res non nova est, sed ab avis nostris inchoata, cum Francisco Sfortia avo tuo veniente qui fuit primus gentis tuae dominator avus meus et tota Moronorum familia pro illius principatu facultates omnes amiserint, inter proscriptos habiti fuerint, exilium perpessi sint et ipsa etiam capita in discrimen posuerint; omnisque postea posteritas, succedentibus ex ordine ducibus Sfortiadis indefesse obsequia eis in rebus maximis et arduis praestiterit plurimique adhuc vivunt qui illorum senectutem attigerunt, qui Moronorum familiae merita perennemque in Sfortianos servitutem testari possunt. Cum itaque et maiorum imitatio et mea me voluntas ad partes tuas adduxerint et ipsa etiam necessitas quae ex recentibus facinoribus emersit volenti mihi accesserit adeo, ut velim nolim a tua me fortuna pendere oporteat et te cadente casus meos inevitabilis sit. Rogo te, ne cuiuspiam calumniis, obtrectationibus aut subdolis verbis aures praebeas tibique de me pollicearis, quod pro tua incolumitate

et amplitudine omnia etiam extrema sim perpessurus. Ego vero dabo operam, ut studiorum perennitate et offitiorum assiduitate sedulaeque servitutis perseverantia omnis elidatur suspitio et concepta de me prava tollatur opinio, lateque pateat, ingenua liberaque fuisse servitutis meae initia, neque amplius tibi aut hiis quibus nimium credis cogitandum fore de mea voluntate promissionibus aut illecebris allicienda seu retinenda. Vale, pridie nonas decembris 1512.

CXI.

IOANNI COLLAE.

(1512, 4 dicembre)

Acremente lo rimprovera per la lettera che scrisse contro la sua persona, e paragona la propria condotta politica colla sua.

Ex multis aculeis quos per literas tuas Tridenti pridie kalendas datas in me iecisti nonnihil quod non mordeat excerpere lubet et in eo gloriari, quod scilicet me tandem Sfortianum fateris et appellas. Proderit enim tanti viri testimonium ad fidem faciendam et ad contrariam famam, te auctore, invalescentem, te iterum contradicente, tollendam aut sane minuendam. Sed quaeso, vir maxime, quo tendis, quid tibi vis, dum te emissarium in me facis, non modo susurrando et vitiligando, sed etiam manibus literis tuis quae assiduae circumferuntur et ad summos etiam viros abs te emanantur. Profecto nodum in syrpo quaeris; cave ne te in servitutem reposcam, cum fueris

vilissimum patris mei mancipium. Quod si leges flocipendis et iudicia, esto saltem memor quam acriter conservi tui quorum aliqui nunc etiam domi meae sunt virgis te cederent, dum (uti eras indomitae cervicis) nulla posses castigatione emendari. Et si durior factus virgas temuis scito apolinem mihi esse quem asini quoque et tui similes muli formident. At literis tuis quas tum ad me, tum ad alios dedisti, respondendum censeo, ne ex hiis quae mihi obiicis, ullum per me infitiari facinus arbitreris, sed potius ea intelligas recte facta non modo excusatione non indigere, sed etiam probari oportere. Ego enim talis semper fui, qualem haberi cupivi, nec me quod ita vixerim tedere potest, cum nec aliter salvo decore vivere potuissem. Dicis fuisse me ardentissimum rei Gallicae fautorem et acerrimum rei Sfortianae persequutorem. Ast ego gloriae tribuo, quod nunquam duobus heris eodem tempore (ut tu fecisti et nunc etiam facis) serviverim. Inquis Gallorum favore maximam me auctoritatem mihi comparasse. Num igitur laudas, si me favorem ex fideli obsequio ab eis quaesitum in amplificandam dignitatem meam convertisse fateris? Sed quaeso, num prius ulla erat a maioribus meis relicta? Num pater tuus familiam meam, cui servires, si admodum obscura erat, sine ratione elegit? Et iterum quaeso, priusquam Galli quietem Italicam perturbassent, num ea erat de me opinio et initiantis mei existimatio, ut posthac inglorius esse possem, quin potius omnium iudicio oporteret, ut sub quacumque gente et in omni tempestate magnus et clarus evaderem (aberit arrogantia), si tu ipse testis tibi fueris, quantum de me sibi civitas, forus et curia pollicerentur. Tribuant sibi Galli, quod me perpessi fuerint meis lucubrationibus et vigiliis aliquid evadere, sed quod eis affectantibus et cupidis aut amplitudinis meae studiosis emerserim, nemo

recte firmaverit. At, inquis, eos me ad magistratus evexisse, legationibus decorasse, in supremis collocasse. Contra ego fideliter ac diligenter munera omnia obivi fuitque illis meum in omni provincia fructuosum pariter et gloriosum obsequium. Instas, quod fuerit a viro grato et bono alienum, tributam mihi quacumque ratione per Gallos auctoritatem in illorum pernitiem retorquere. Sed ego ad optimum quemque pertinere arbitror auctoritatem in omni tempore, labore, industria bonisque artibus tueri et amplificare et ea citra labem in patriae commodis iustioribusque partibus iuvandis data occasione uti. Ego donec pro fidei vinculo versus eos obstringebar, nullis incommodis, nullis impensis, nullis laboribus, nullis vitae discriminibus unquam peperci, quo rem Gallicam (uti fateris) protegerem et amplificarem. Quomodo igitur ingratus, quomodo minus bonus, si usque ad extrema tempora et donec eis suberam, nemo promptior me, nemo ardentior (ipsismet nunc etiam testantibus) pro eorum salute fuit? Attamen eos dicis de me quaeri et me perfidum appellare. Quid igitur? Ergo iuste quaeruntur? Ergo in fide defeci? Fateor hostem me Gallis dici posse, quod ipsi patriae et principi hostes sunt; sed non prius eis adversatus sum, quam fuissem ab illorum ditione atque omni vinculo liberatus, tum quod pulsi iuste fuerant, tum quod ipsimet recedentes peculiari decreto mihi ipsi indulxerunt, ut mihi liceret futurum dominum quisquis ille foret morari et eidem salva fidei existimatione obsequi. Quid igitur est, quod obiicere mihi ipsimet hostes possint? An forte, quod postquam hostes effecti sunt, aliquid eis promiserim quod minime servaverim? Absit; non enim ego (ut tu clandestine facis) ullum cum eis commercium retinui, non illi unquam nuntios a me aut literas (uti abs te) receperunt, neque ego ab illis unquam (ut tu frequenter)

sollicitatus sum. Sed quis est validior meae constantissimae in Gallos fidei testis, quam tu qui dum in conventu Mantuano legatus eorum essem et tu Mattheum Gurcensem tunc episcopum sequereris, ubi de summa rerum agendum erat et nuper etiam, dum apud Helvetios populos legatione pro eisdem Gallis fungerer, non dubitasti fraetus pristinae servitutis tuae erga me reliquiis, fidem meam Caesaris nomine temptare, ut Gallos proderem et opera mea in praeceps (quod factu facillimum erat) illos darem. Esne memor, quibus rationibus facinus honestare ac suadere, quibus me illecebris alicere, quibus et quam maximis emolumentis attrahere conareris? At etiam memor esse debes, quam te amice redarguerim, quam fortiter repulerim et quam acriter Caesaris conatus impediverim, cum nec aliter salva fidei existimatione faciendum esset. Postquam igitur ingenui animi mei et constantissimae fidei periculum saepe fecisti, conveniret servitutis tuae erga me vinculo dignitatem meam tota vi defendere, non modo non oppugnare, si me quispiam proditoris aut ingrati nomine accusaret. Nec te decet, ex eo me facinore compellare, quod licet hostes damnent, te tamen (si aut iustus es aut Sfortianus) probare necesse est. Nunc, quoniam mores meos adeo insectaris, dic quaeso, an cuperes quod tuos imitarer et nulli perfidiae fallatiaeve parcerem, ut ad summos magistratus et ad magna rerum fastigia eveherer? Hic sane modus, haeae artes tuo plaudunt ingenio qui cum sis sordido loco, nedum humili natus, nullam dignitatem sine labe, nullam amplitudinem sine sorde desiderare posses. Quaeso, qua te ratione Caesar dominii Mediolanensis habenas tenere et secretarii primatis offitium exercere tanta pertinatia contendit, cum sis homo nullius scientiae, nullius doctrinae, nullius experientiae, nullius eloquentiae qui nec cogitare,

nec diserere, nec scribere, nec agere quodpiam aptus sis, quod ad huiuscemodi officium pertineat; praeterea homo novus, hybridus, nobilitati invisus, corpore informi, facie monstruosa horrendus et omni ex parte inglorius, vis dicam; dicam edepol, etiam si te delatorem agnoscam, ut te ministro indigni tandem voti compos fiat et res Mediolanensis, quam quispiam alius vere gloriae cupidus servaturus esset, te auctore, cuius perfidiam in satianda hac ipsa libidine iamdiu expertus est, pessumdetur? Te, inquam, recte ingratum, te perfidum et proditorem appellare licet, qui mox ac famulatum exuisti et extorribus principibus Sfortiadis adhaesisti a quibus adhuc parvulis et tuae conditionis ignaris perbenigne susceptus et inter domesticos admissus fuisti, nihil minus cogitasti, quam principum ipsorum salutem et nihil magis curasti quam ut omnia eventa eorum quae apud Caesarem gerebantur, in eorum pernitiem verterentur. Quis enim alius totiens initae per Caesarem pacis cum Gallis; quis investiturae per Caesarem in Gallorum regem factae de Mediolanensi statu his parvulis pertinente, quis ut Maximilianus ad Belgas et Franciscus in Panoniam et in extremas Germaniae partes relegarentur et ab omni spe recuperandi dominii excluderentur auctor aut sane instigator fuit, quam tu, non tam, ut Caesari, quam ut Gallis morem gereres et iis etiam quorum consilio et auctoritate Caesaris mens in partes Gallicas trahebatur. Dehinc instauratis inter Caesarem et Gallorum regem simultatibus, dum de pellendis Italia Gallis tractaretur et tu adhuc exurientium horum principum pane nutriveris, nemo ex Italis, te excepto, Caesari suggessit, nemo assensit, quod iidem principes paterno dominio privarentur. Tu solus ad comparandam Caesaris gratiam (proh facinus) in principum quibus obsequiorum imaginem praestabas pernitiem

testatus es Mediolanensium animos a nomine Sfortiano admodum abhorrere, ut totiens sint ad Gallos defecturi, quotiens Sfortiadum cuiuspiam imperio seu (ut verbis tuis utar) tyrannidi subiicerentur. Quid quaeris? Nuper etiam, dum tota Italia et Helvetii auctore Iulio pontifice pertinatius instarent pro nomine Sfortiano restituendo, tu ipse non dubitasti Venetias, Mantuam, Florentiam, Genas et demum Romam properare cum Caesaris mandatis et operam enixissime dare, ut pontificem et omnes Italiae potentatus in Caesaris sententiam adduceres, quo Maximilianus ille ipse Sfortia quem nunc admodum colere simulas perpetuum extorris esset et Carolus Castiliae rex Caesaris nepos dominio Mediolanensi potiretur et ipsa communis patria (si modo patriam servus habere potest) de gente in gentem transiret ac demum barbaris perpetuum serviret. Hac ratione constat, Caesaris te et Gurcensis ac aliorum qui eius voluntatem potius quam rem sequuntur gratiam comparasse. Et qui nunc vivunt et qui posthac nascentur scient omnes, cum qua labe ad honores, potentiam et ad gubernandam seu potius distruendam rem Mediolanensem delectus fueris. Sed mehercle falleris, si putas hac ratione clarus et magnus vir esse. Dabunt, inquam, tibi imperii habenas et eius perdendi facultatem, qui illius potiundi libidine fragrant: at prudentiam, doctrinam, ullius penitus rei scientiam, sinceritatem, ingenuitatem, fidem a qua semper abhorruisti non utique dabunt, quibus cum careas, non auctoritatem ex magistratu, sed perpetuam notam comparabis statque animus, eas adhuc esse pristinae Mediolanensium virtutis reliquias futuramque tantam venientis, te invito, principis novelli prudentiam, quod propediem constabit amplissimi magistratus excellentiam et pondus

ignobilitati, ignorantiae, imbecillitati, ingratitudini perfidiaeque tuae minime convenisse. Quod autem in postremis ais, dignoscere nunc te, quod rem Sfortianam magna sedulitate amplexus sum idque probas hortando, ut prosequar, neque amplius de Gallis aut de alio quovis principe quam de Sfortiadis cogitem pollicerisque tuam erga me benevolentiam inconcussam fore, quatenus me perspexeris in fide Sfortiana persistere, ego hanc viam non elegi, ut abs te sordido viro, sed ut a laudatissimis probarer sumque Sfortianas partes usque ad vitae extrema sequuturus et te in omni officio pro eis tuendis superaturus, non ut tibi morem geram aut benevolentia tua fruar, quam nullius pensi semper habendam existimo, sed ut meae posteritatisque gloriae et famae consulam. Estque longe apud me efficacius, maiores meos imitando has partes fideliter amplexari et usque ad obitum sequi, cum relicta ab eisdem maioribus fidei existimatione quam sint ineptissimae tuae persuasiones quas non ignoro ab ipsa tua conscientia et ab insitis latentibus dolis longe differre. Mediolani, pridie nonas decembris 1512.

CXII.

ALOYSIO MARLIANO PHISICO CAESARIS ET PRINCIPIS SENATORI PRIMARIO (119).

(1512, 10 dicembre)

Conosce che è calunniato. Prima fu trovato troppo zelante nel servire i Francesi, e questo gli fu attribuito a delitto; ora si dice che ha cospirato con Ottaviano Sforza, quando fu egli il primo a notificarlo al duca; onde pregalo di far conoscere a Massimiliano la verità.

Mox ac principis novelli literas et luculentam epistolam tuam accepi, non potui non commoveri, quod me meo fato potius quam facto perpetuum oporteat adversus calumniam dimicare, cum semper ex unius falsae criminationis fine nequiorem alteram suboriri contingat. Nuper obiiciebant detractores, quod Gallis accuratius quam par fuisset servivissem, ut ea me ratione a Sfortiadum commercio eliminarent; at postquam id virtuti merito datum est, nunc me subtilius taxant quod Octaviani Sfortiae electi Laudensis partibus nimis adhaeream suspectamque habere simulant meam cum eo necessitudinem, tantumque habuit vim calumnia (uti ex epistola tua coniicere licet) quod ipsum etiam principem compulerit de sinceritate mea subvereri. Edepol et te et aliis qui offitia mea in

(119) Marliano Luigi milanese, archiatro di Cesare, consigliere del duca Massimiliano, indi vescovo di Lodi.

hac ipsa re ignoratis, ob meam cum Octaviano familiaritatem dubitare par esset. At princeps ipse qui solus cum Colla nostro callet, qua sinceritate Octaviani insidias mox ac detectas habui nedum sibi manifestas fecerim, sed etiam re ipsa impediverim, non potest sine iniuria delatoribus hac in re aures praebere. Heu nobis aut credulum nimis aut benefitiorum immemorem principem nacti sumus! Ego primus superiore aestate excellentiam suam monui de Octaviani apud Helvetios ad occupandam tyrannidem conatibus et paulo post etiam de conspiratione eiusdem cum Gallorum rege inolescente, medio cardinalis de Finario (120), ad quem Laurentium Toscanum communem consanguineum nostrum clandestine miserat et item de alia medio Io. Iacobo Trivultio, ad quem Galeatium Caymum saepenumero latenter misit et item de alia, medio Antonio Maria Palavicino (121), ad quem Io. Iacobum Zaconagum multotiens misit, et demum de eiusdem nedum tacito, sed etiam expresso consensu, ut per Sacramorum Vicecomitem (122) commeatus Gallis qui in arce Mediolani obsidentur et per memoratum Antonium Mariam Palavicinum hiis qui in arce Cremonae sunt sumministraretur, et quotiens ipsemet per fratrem Hieronymum Carmelitam sub spetie deditionem eis persuadendi Gallorum ipsorum obsessorum aliquos exire et in Gallias proficisci, alios ex Galliis venientes ingredi pecunias, literas, medicinasque inferri adiuvaverit: haec ego primus

(120) Del Carretto Carlo de' marchesi di Finale, fratello di Fabrizio gran maestro di Rodi.

(121) Pallavicino Antonio Maria de' marchesi di Busseto, distinto capitano che, tradito Lodovico il Moro, ora serviva la Francia.

(122) Visconti Sacromoro, capitano che tradì il duca nell'assedio del castello di Milano che dirigeva, e fu ucciso da' Spagnuoli alla battaglia dell'Olmo nel 1513.

per Nicolaum Crucium et Gasparem Sormanum excellentiae suae nota feci atque illis conatibus quibus ante factum resistendi locus erat validissima impedimenta inieci, cum maxime frustra esse perpendissem, eum qui maxima dominandi libidine fragraret; monitis aut amicis redargutionibus ab ea revocare dedique operam, ut Helveticum foedus cum principe licet adhuc in Germania irretito per procuratores percutieretur. Toscanum et Zachonagum a nequissima procuratione dimovi: Caymum, licet non impetraverim, rogavi, ne contra principem et patriam levissimi hominis gratia moliretur: sed is, uti est seditiosus, ardentius perseveravit. Sacramoro quoque persuasi, ut pluris fidem suam et gentis suae famam et legitimi ducis gratiam faceret, quam omnia emolumenta et Octaviani somniis simillima consilia atque ita persuasi, quod si princeps mores illius aliquantisper pro temporis opportunitate ferre voluit, non modo sit fidelia quaecumque obsequia pro viribus suis praestiturus, sed etiam omnes alias quas plurimas esse non negaverim Octaviani insidias et conspirationes revelaturus. Fuisset mihi, inquam, gratissimum, quod quaecumque Octaviani gesta initiis eius consentanea fuissent et eodem tenore principis rem in omni tempore administrasset et ego illum (uti inchoaveram) laudare ac extollere ratione potuissem. Habet enim admirabilem ingenii vim et sublimitatem qua omnium amorem trahit et dignum se facit, ut inter raros viros habeatur. Hac ego ratione ab initio magistratus eius addictissimus ei eram, eum admirabar et in administranda republica sedulo adiuvabam; at detracta probitatis et fidei opinione cum (ut praedixi) deprehendere licuit, cum neque fas, neque honestum, neque ullam rationem in compescenda dominandi libidine admittere nemo fuit me promptior in fraudibus eius detegendis fraudibusque

comprimendis factumque est opera studioque meo, ut is undequaqne elusus destitutusque fuerit. Fatebor quod nunquam e re principis fore arbitratus sum neque etiam in praesentia arbitror, hominem astutum et calidum quem nemo recte negaverit sine magnis clientelis esse, et totius guelphae factionis imperium non habere, his temporibus in desperationem impellere; ob id ego, quoad potui, effeci ut detectas esse insidias suas ignoraret sententiamque meam petenti principi dixi, quod dissimulatis eius facinoribus hilari vultu suscipiendus, honoribus decorandus et emolumentis ditandus in his admodum lubricis status exordiis esset, in quibus nihil ad pernitiem et casum principis pertinere magis censeo, quam si domestica seditio ac intestina dissensio exoriatur. Dixi, inquam, quod res expostulat et fieri oportere arbitror. Quod si quispiam aliter sentiat, is profecto mea sententia rem Sfortianam in praecepis ruere desiderat; viderint qui me insequuntur detractores, viderint si secus factum fuerit, si Octavianum inflatius admiserint, si eum privatum et egenum ludibrio habere voluerint, si in eum animadvertere hoc tempore statuerint, quis in republica tumultus excitabitur et in quale discrimen res Sfortiana deducetur. Omnia tempus habent suntque admodum assiduae rerum humanarum varietates, ut quaecumque digne desiderantur, tempus ipsum ut plurimum sumministret, quod si intemtempestive temptentur plerumque cum maiore iactura effugiunt. Nunc vide, quo pacto illa dicendi ingenuitas apud iniquos rerum estimatores mihi obsit et quomodo libere dicta et in rem principis disputata subdole ac in Octaviani defensionem excogitata per calumniam reputantur. Ego hac in re, Aluysi praestantissimae, haud possum aliud defensionis genus parare, quam propriam innocentiam et tuum patrocinium. Sit, quaeso, memor

princeps et ipse etiam Ioannes Colla, eorum quae a me per singula tempora, sicuti ea detegebam, de Octaviani consiliis acceperunt, sit memor eorum quae opera mea ad eadem consilia interpollanda non minori audatia quam diligentia gesta fuerunt; videatis etiam adnotationes meas, quas viro probatissimo Io. Antonio Landriano principi deferendas tradideram et is adversa valetudine correptus, qua nunc etiam graviter laborat, excellentiae suae per Baptistam germanum suum misit; et si livor aberit, facile dignoscetis non perdurasse amplius meam in Octavianum observantiam, quam eiusdem in principem fidem. Videatis dehinc vos omnes, quorum consilio et auctoritate princeps gubernatur, quid de Octaviano statuendum sit et quo nos modo cum illo vivere interea oporteat; ego enim mandata vestra sententiae meae semper anteponam. Sed rogo te, ne pro tua auctoritate permittas, ut quae antehac dissimulando cum Octaviano et eidem obsequendo egi in transversum trahantur, cum (ut praedixi) in hiis agendis et etiam in sententia de eo dicenda potius temporum necessitatem et principis salutem, quam aut illius incolumitatem aut meam in illum voluntatem sequutus fuerim. Caetera quae de principis adventu et de venientibus cardinale Gurcense, Caesaris legato, et Raymondo Cardona, Neapolis prorege, qui ambo Caesaris et Ferdinandi Aragonum regis vice principem assotiaturi et sceptrum sibi tradituri sunt, gratissima admodum fuere, cum non ignorem ad principatus firmitatem valde pertinere, quod omnes intelligant, horum etiam regum voluntate et manu rem Sfortianam instauratam esse. Verumtamen haesitandum adhuc est valde in eo, quod scribis, Caesarem nonnullorum ignorantia instigatum adduci hactenus non potuisse, ut novellum hunc principem confirmare publicis tabulis voluerit; id profecto

(utinam fallar) nescio quid arguit latentis libidinis, hunc principatum, si qua offeratur occasio, alio tempore occupandi. Attamen laetandum est principem dimitti et principum consensu saltem velato dominii habenas capere. Quod (si viri erimus) facile firmabimus ac retinebimus non modo illis auctoritate et robore cum quibus comparatum est, sed etiam propriis viribus et exterarum accessione quas tantas fore non est dubitandum, quanta fuerit principis virtutis expectatio et participum administrandae reipublicae probitas, diligentia et animi magnitudo. Vale. Mediolani, IV° idus decembris 1512.

CXIII.

ALOYSIO MARLIANO.

(1512, 21 dicembre)

Molto gli fu grato conoscere che si era seguito il suo consiglio di ben ricevere Ottaviano Sforza; faccia però che gli sian concessi i privilegi che desidera, e con questi è sicuro che esso ritornerà a più savi consigli.

Accepi ex literis tuis quas ad XVII kalendas ad me dedisti, probatum fuisse per principem et proceres et principis familiares consilium meum de Octaviano Sfortia, electo Laudense, in praesentia non plectendo, non eiiciendo, non deprimendo, at potius pacando, benigne suscipiendo, et extollendo maximamque mihi laudem ex literis meis quas IV idus ad te dederam, accessisse. Quod profecto fuit mihi iucundissimum, tum ob publicam

et principis, quam in hac prudentisssima dissimulatione coniicio, utilitatem, tum ne amplius ex optimis officiis culpam deprecari compellar: utinam hic sit calumniarum quae adversus me paratae sunt, finis. Nunc, postquam princeps iubet, quod Octavianum sibi obvium adducam, ut vel Laude conveniant et omnes intelligant quascumque simultates inter eos extinctas esse sublatamque omnem diffidentiam et suspitionem, dabo operam, ut Octavianus sanctissimo decreto pareat, quod facile obtinebo, postquam ex literis manu principis exaratis quas ad me misisti et sibi reddam plenissimam habebit securitatem. Sed de donationibus, confirmationibus et privilegiis per eum petitis nil respondes; scio autem ea valde sibi cordi esse, cum nec honeste in patria sine illis esse posset. Quare age, dispone cum principe, ut assensum praestet et morem illi gerat. Ego tabulas Cremonam afferam et obsignatus a principe referam Octaviano, et rursus cum eo Laude revertar, ut inchoata me auctore conciliatio me etiam praesente perficiatur. Deum testor, maximam ex ea, quam iam tenere videor, capio voluptatem; fortassis enim eveniet Octavianum inanibus depulsum consiliis saniora amplecti et novis offitiis praeterita malefitia delere. Quod si obduruerit, procul dubio opportuniorem aliquam occasionem poenas ab eo exigendi et discriminis ab eo imminentis evitandi tempora suppeditabunt. Vale. Mediolani, XII° kal. ianuarii 1512.

CXIV.

OCTAVIANO SFORTIAE ELECTO LAUDENSI.

(1513, ... gennaio)

Gli annunzia essere disposto il duca a riconciliarsi con esso; avergli restituiti i privilegi e presto con esso sarà a Lodi, dove pregalo di assicurarlo della sua futura fedeltà.

Principem nomine tuo salutavi, mandata exposui et quis futurus sis et qua mente ac sinceritate operam tuam in rem excellentiae suae sis navaturus, late expromisi, modo te salvum velit et tui rationem habere ventumque est ad singulorum discussionem quae petis et desideras. Et profecto magnam comperi principis, procerum et domesticorum suorum in te propensitatem fuitque omnibus iucundissimum, de conciliatione transactum fuisse. Morem gessere in cunctis quae aut ego requisivi aut ipsi te cupere intellexerunt. Privilegia princeps subsignavit et ad te perferenda propria manu mihi tradidit, hoc unum abs te efflagitans, ut tibi persuadeas in status sui conservatione tuam non modo incolumitatem, sed etiam amplitudinem inesse testatusque est, omnem se praeteritarum simultatum memoriam deposuisse et pollicitus quod te, si sincere secum egeris, aeque ac patrem colet ac observabit. Collam non sum alloquutus, quod citra convicia non licebat, praesens tamen fuit tacitus et elinguis (ut solet) ac inflatus. Caeteri omnes longioribus verbis factum probarunt. Ego qua die princeps hinc excedet, praecurram ad te, ut una ad eum Laude veniamus, nec eum puto

biduum hic moraturum. Tu nunc, quaeso, et re et verbo demonstra quam fuerit tibi grata conciliatio, quam te sibi obnoxium fatearis pro tanta liberalitate, et quam sit futura fidelis et ingenua in eum servitus tua. Quod facile feceris, si ex praesenti angustia, quam Dei dono, principis bonitate et mea etiam industria, evasisti, animadverteris quam sit periculosum principum clementiam reiteratis vicibus experiri. Vale. Cremonae, ... kal. ianuarii (1512). (*)

CXV.

ARCHIEPISCOPO BARII.

(1513, 2 gennaio)

Inveisce contro la persona ed il carattere del Colla suo nemico; teme che il duca, che trova inettissimo ed imbecille, non sia stato indotto dai legati di Cesare e di Spagna a qualche atto contrario ai proprii interessi.

Abstinui mensem a solita scriptione, tum quod adveniente novello principe, cui Octavianus Sfortia (uti scis) infensus hactenus fuit, oportuit etiam a republica abstinere, cum interregnum esse videretur et omnia in principis adventum differrerentur, tum quod fuit mihi maxime laborandum ad diluendam calumniam quae adversum me plurimum invalescebat, quod Colla noster ineptissimus et nonnulli qui eius ineptias sequuntur in Octaviani partibus

(*) *Nel ms. trovasi la lacuna da noi indicata.*

me collocabant, ut a principis commercio extruderent. Utinam adfuisses, locupletissimus voluntatis meae in illum testis; postquam cum in transversum pendere seu potius delirare perpendi et eorum conscius quae ad interpollanda eius consilia egi. Attamen deleta est (ut arbitror) omnis de me suspitio et haesitatio et ex mea sententia securitas Octaviano data meque auctore sequuta inter eos conciliatio, Colla tamen summurmurat et clandestina in me odia eo magis exercet, quo magis secundiore fato utitur. Sed ego eum floccipendo, nec facile credo ullam eius exaltationem diuturnam esse posse, non ignarus quam impares sint eius humeri summo magistratui ad quem Caesar eum pertinaciter designavit; verumtamen non possum non stomachari tam enormi fortunae ioco, quae hominem vilem, sordidum, indoctum, omnium rerum ignarum, imbecillem, rebus agendis ineptissimum, nobilitati invisum, haud benemeritum et omni ex parte indignum ad summa rerum fastigia evexit. Rideres incessanter, si videres rugosum et exanguem simiolum, dum audit et vice responsionis ungues mordet ac stupidus obmutescit quasi altiora mente reputans et mox in bilem vertitur et mordaces voces quasi virum evomit, insurgit in iracundiam non provocatus, nemini gracilis, nemine amicus, in omnes severus et superbus. Rideres, inquam, si vultum quasi larvam et mortis imaginem purpureis vestibus, catenis aureis decoratum, ore semper clauso, oculis contractis ad instar elati cadaveris, falerata mula delatum inspiceres qui nec salutare nec salutantibus annuere dignatur. Et demum cognosceres, eo clavum tenente, nihil decerni, nihil agi, nihil perfici, nihil absolvi, non horas distingui, non provincias dispartiri, de nulla re in senatu referri, senatum non haberi, omnia inculcari, omnia misceri. Vere homuncio iste seu potius

hominis umbra sub tanta mole brevi ruat necesse est. Vide quanti eum faciam, postquam me insulsis literis suis ad me datis et multis maledictis per obliquum me provocavit, dedi ad eum literas plenas contumeliarum et criminationum, non tamen (ut ipse fecit) adinventarum, sed quae omnimoda veritate nituntur: hoc amplius, imperiosas et minarum plenas ac si nunc etiam (ut olim) patris mei servus esset quas princeps et senatus magna attentione perlegerunt, nec propterea factum reprehenderunt, cum non ignorent quae sit illius in me voluntas et quantis me prius calumniis et maledictis provocaverit. Sed de hoc hybrida hactenus, quem pudet invehendo in eum testari, quod vixerit et inter homines nominari dignus fuerit. Nunc de rebus nostris et quomodo initiatae sint perscribam. Suscepimus novellum principem pompa non mediocri, ingredientem comitati sunt et sceptra capienti auctorati sunt Mattheus cardinalis Sedunensis, apostolicae sedis legatus, Mattheus cardinalis Gurcensis vices Caesaris gerens, Raymondus Cardona prorex Neapolis, Ferdinandi Hispaniarum regis nomine et populorum Helvetiorum oratores. Utinam pariter horum domini et principales in tuendo principe isto conveniant, hii omnes apud nos agunt non discessuri, nisi statu (ut aiunt) reformato, non dixerim infirmato. Vis dicam? Ego male coniicio, circumveniri subvereor principem; vidi qua die introductus est, Gurcensem et Raymondum solos eundem in coenobium divi Eustorgii extra moenia trahere et adhibito notario, nescio quid principem testatum esse, quod sapit eum precarium imperium hoc a Caesare recognoscere tributumque ingens expromittere: haec cum mala sint, adhuc deteriora latere formido; auget timorem principis ipsius aetas et (ut omnia dicam) imbecillitas quae maximum ad eum fallendum praestat incentivum. Ego

eum, postquam Mediolanum ingressus est, non adivi, nisi cum universitate, ob salutatorum et adulatorum frequentiam, nec quale sit eius ingenium dignoscere ulterius licuit, quam Cremonae, quasi libando degustassem. Inibi de Octaviani conciliatione egimus et nonnihil de republica interloquuti fuimus. Visus est mihi (nescio an natura, an educatio effecerit) a publicis negotiis admodum abhorrere parumque sibi curae esse statum adipisci et minus retinere. Quid quaeris? Vix tum manumissus erat et dominii limites attigerat, quod libertatem et principatum, utpote laborum et curarum fomites, invisos habere, privatam vitam et belgicos mores extollere coepit. At fortassis, gustata dominandi suavitate aliter sentiet. Verum (ut libere loquar) singulorum iudicio qui eum alloquuti sunt et universorum opinione nil altum, nil de se magnificum aut gloriosum pollicetur, nec praesefert ullum principis simulacrum. Vale. Mediolani, IV° nonas ianuarii 1513.

CXVI.

ARCHIEPISCOPO BARII.

(1513, 11 gennaio)

Ama il duca assai più di quanto meriti per le sue qualità. Esso in tutto è guidato dall'oratore di Cesare che gli fa l'amico, mentre negozia coi Francesi, chè vedendo di non poter aver per il re Carlo questo stato, gli è indifferente che cada nelle mani di Ludovico XII; onde devesi condurre col papa e con questo oratore in modo che possa il duca rimanere libero in casa sua.

Amo principem novellum non equidem amplius quam deceat, sed magis aut quam mores eius, aut (si tecum loqui fas est) ingratitudo ferat. Heu quam dissimilis est patri, quam degener, quam negligens, quam res suas et propriam salutem temnens, quam in propria damna studiosus. Et (quod est maioris discriminis) etiam tacere nescit, si quis sibi oculos ad salutem aperiat, si discrimina in quibus res eius a Caesarianis sint, si opportuna remedia sibi demonstret, mox auctorem illis defert ac digito ostendit. Illi autem, ut quempiam intelligunt vere Sfortianum esse, cum paulatim ipsomet principe ministro deprimunt et extra curiam eiiciunt. Sic infelix adolescens propria manu amicos suos perdit aut sane a se abdicat. Quibus privatus in impiorum tutela remanebit et omnia illorum arbitratu administrabuntur qui ad eum perdendum et ad occupandam tyrannidem anhelant. Haec non de me solum, sed de multis aliis patritiis loquor, quos cum essent de eius salute solliciti mox vidi illo ipso deferente infensos haberi et non habita nobilitatis, virtutis

aut meritorum ratione, in postremis haberi. Idem mihi quoque contigit quem eadem ratione non quidem depulerunt a republica, cum ego stomachatus et quasi ventura praevidens memet ab ea retraxissem, sed in creandis senatoribus quos *conservatores* vocant, per iniuriam omiserunt, dixitque palam in coetu illo Andreas de Burgo (123) qui quicquid gerit et loquitur ex cardinalis Gurcensis sententia facit, vir potius promptus et velox, quam prudens, conservatores illos Caesaris electione creatos esse, nonnullos igitur alias praestantissimos viros ea ratione a cura reipublicae seclusos fuisse, quoniam minime Caesariani haberentur. Haec ille audacissime cui ego non minus audacter respondi, sapienter et frugi Caesarem et suos statuisse, quod absurdum et etiam frustra fuisset; paucos esse qui rem Sfortianam curarent inter plurimos qui ad eam perdendam praefecti essent. Secludor itaque veluti nimis Sfortianus et minus Caesarianus, connivente principe. Verumtamen nequeo sibi etiam nolenti patriaeque deesse, facileque iuventuti ac imbecillitati illius parco, ut nequissima istorum consilia interrumpam. Igitur audi quid in mentem venerit, ut ex duobus malis eventis quae in principis cervicem imminent, salus eius eliciatur, quod factu facillimum censeo, si tu et ego conservatores re ipsa esse voluerimus et diligentiam adhibuerimus. Scis Iulium pontificem non aspernari eos qui conciliandorum sibi Gallorum procurationem habent, remque eo deductam esse, ut tu ipse subverearis, ne foedus cum eis percutiat. Aliud est latens apud nos non minus laetale venenum. Gurcensis ille ipse noster qui reipublicae et principatus fundamenta compositurus dicitur, dum principem filium

(123) Del Borgo Andrea, segretario ducale e de' favoriti di Massimiliano Sforza.

appellat, comitatur, instruit, dum moras trahit, non ommittit Gallorum nuntios de pace agentes clam audire habetque assiduum lateri comitem Antonium Mariam Palavicinum perpetuum Gallorum asseclam, nomini Sfortiano infensissimum, quem intra archana et ipsum principis cubiculum admitti iubet, huiusque opera maximum habet cum Gallorum rege et cum obsessis in arce Gallorum praefectis commercium, ut valde timendum sit, ne Gurcensis illecebris qui ingentibus Gallicis donis corruptus Gallicas in omni tempore partes fovit, Caesar spe sua potiundi huius dominii frustratus, ad novam cum Gallorum rege conciliationem aliciatur et eius voluntate Galli reducantur. Magno enim astu gallizantes isti Caesari persuaserunt facillimum sibi fore Gallos quandocumque voluerit iterum pellere tuncque pontificem, Helvetios ac caeteros, ut aliquando Gallico bello Italiam liberent, assensuros, ut Mediolanense dominium quod nunc Sfortiadis tradi voluerunt, sibi utpote fortiori remaneat. Igitur cogitaveram fieri posse, quod utrunque malum diverteretur, alterum alterius oppositione et quasi contrario remedio impediendo; nihil enim aliud est, quod pontificem ad Gallos adsciscendos moveat, quam quod novit Caesarem potiundi status Mediolani libidine flagrare et ad id tendere, quaecunque apud nos per eum et suos parantur. E contra nihil est, quod magis Caesar et hi sui ministri formident, quam quod Iulius in reducendis Gallis celeritatem adhibeat. Igitur velim, ut Iulio persuadeas non fore difficile Caesarem a libidine habendi huius dominii dimovere, quod novit, sua sanctitate invita, nec adipisci nec retineri posse, modo ipse quoque a Gallorum commercio abstineat et in ea persistat sententia, ne Galli in Italiam revertantur, cum fuerit sibi valde gloriosum eos expulisse: poterisque recte sibi affirmare,

haud leviter te moveri, cum illud sit verissimum, Gurcensem mihi dixisse, valde subvereri, ne nova pontificis cum Gallis conspiratio Caesarem ad pessundandam denuo Italiam compellat quam alias liberam et quietam iri conspiciebat. Et si me feceris certiorem, Iulium ea conditione a Gallorum commercio discessurum, si Caesar nullam rei Mediolanensis partem curamve attingat, dabo operam efficacissimis rationibus et etiam iis artibus quibus barbarorum animi capi possunt, ut Caesar acquiescat, liberas habenas principi nostro et suis tradi et statum ac principem a nostratibus gubernari et contentetur, ut potius alumno suo in omni tempore sibi pariturо remaneat, quam quod auctore Iulio pontifice in Gallorum potestatem redeat quos non est sperandum facile iterum eiici posse, si pontifex et alii Italiae potentatus ac Helvetii propriis viribus et auctoritate illos iuvandos esse censuerint, quod utique facient quotiens intelligant, Gallis pulsis, Italiam Germanis aut Hispanis servire oportere. Nec dubito, quin Iulio adiuvante Helvetii quoque in eandem sententiam Caesaris oratoribus qui apud eos agunt alloquantur sperandumque est, si ullus est rationi apud Caesarem locus, quod non temere committet, ut Galli nedum reducantur, sed etiam pontificis, Venetorum et caeterorum Italiae principum ac Helvetiorum societate firmentur. Sed magna est in celeritate vis, ne uterque potius praevenire alterum quam praeveniri velit. In eandem sententiam trahendos esse existimo Albertum Pium de Carpii, Caesaris isthic legatum (124), et episcopum Feltrensem, Iulii apud nos nuntium (125), ut Albertus Iulio,

(124) Pio Alberto principe di Carpi, inviato di Cesare a Roma.

(125) Campegio Lorenzo nobile Bolognese, vescovo di Feltri, indi arcivescovo nella sua città nativa e cardinale, nunzio presso il duca Massimiliano.

Feltrensis Gurcensi uterque autem dominis suis idem persuadeant censeoque, ut tu Albertum, ego Feltrensem sollicitemus, proderitque multum, si tu Hieronymum Viohum Hispaniarum regis isthic legatum(126) in eandem opinionem adduxeris, quoniam, uti est sapientissimus et summae auctoritatis vir, facile illud ipsum et Iulio et Alberto et etiam regi suo persuadebit. Rogo autem te quam efficacissime possum, ne me huius consilii auctorem facias, ne deprehensa nova sollicitudine novam patiar persequutionem. Movebis autem rem ipsam cum Alberto et Hieronymo prius, dehinc cum pontifice, ut eos habeas fautores et veluti a te ipso ex offitii debito promotam ad finem perducas. Ego vero quae hic agenda erunt facile sine maioris invidiae aut suspitionis concitatione opportune insinuabo. Vale. Mediolani, III° idus ianuarii 1513.

CXVII.

ARCHIEPISCOPO BARII.

(1513, 28 gennaio)

Loda le qualità di Marin Caracciolo, ma si lagna che tutti i governanti ed i cortigiani ad altro non pensino che a condurre vita gioiosa, scialacquando il pubblico danaro e trascurando il bene dello stato.

Marinus Caraciolus(127), Sfortiadum alumnus, is profecto vir est quem tu mihi testatus es probatissimus et

(126) De Vich Girolamo, oratore pel re di Spagna a Roma.

(127) Caracciolo Marino patrizio Napolitano, nominato oratore a Roma pel duca, ed alla morte di Francesco II Sforza fatto da Carlo V governatore della Lombardia.

prudentissimus et ego in maximo lucro pono tibique propterea multum debere profiteor, quod eius amicitiam te auctore comparavi. Fuit perbenigne a principe susceptus et a curia. Laudant omnes illius modestiam, ingenuitatem, prudentiam et dicendi libertatem: neque enim adulari aut mentiri aut dicenda tacere in cuiuspiam gratiam visus est magnamque propterea adeptus est inter Sfortianos auctoritatem. At Caesariani, more suo parvi eum faciunt et eo colore quod forensis sit, a republica reiiciunt. Iussit, ut te nomine suo salutem, quod utique lubens facio, laetus amicitiam nostram tertii accessione qui aeque ambos amat adauctam et amplificatam iri. Quod ad rem publicam attinet, loqui iam non audeo et tacere tecum non possum. Proh nephas! Qui reformaturi erant statum tot cardinales, principes, legati, et proceres (pudet dicere) ad illum deformandum et perdendum omni studio intenti sunt; nam in dies magis ac magis cum Gallis clandestine conspirant, magis ac magis dominii habenas ad se trahunt, principis auctoritatem deprimunt, suam amplificant, nec rationes aut exempla admittunt, quibus etiam apud parvulos et mentecaptos constaret, longe aliter pro Caesaris decore et re agi oportere. Reliquum vero tempus omne in larvis, choreis, iocis et bacchanalibus absumunt. Sic noctes proditionibus aut Veneri, dies somno et ganeae dantur. Adsunt omnes veneres et cupidines et in primis marchionissa Mantuae [128] et persimilis sibi Ferrariensium et Mantuanarum foeminarum chorus neminem amare sine vicibus patiuntur; accedunt et ex nostratibus plures Gallorum opibus et largitionibus assuetae. Tu nunc cogita, quantum in amore mergi oporteat

(128) Isabella d'Este, già nominata, moglie del marchese Gian Francesco II Gonzaga, cognata del duca.

principem adolescentem in prima lanugine, commodissime lascivientem et qui paris aetatis sunt proceres et Italici sanguinis aulicos dehinc viros Hispanos, suapte ingenio foeminas adorare, nedum amare assuetos et demum Belgas et Germanos ad explendam foeminarum libidinem natos et eos maxime, qui dudum Italos mores imbiberunt; profecto hii omnes certatim omnem amandi artem et omnes iam proditas in amore nequitias superant. At rem publicam et principis aut male aut nihil agendo pessúmdant. Impensa est maxima tot principes alere idque maxime, aerario iam ex Helveticis stipendiis exhausto; At maior est temporis iactura, quoniam nec senatus habetur, nec de republica refertur, nec dominii propugnacula struuntur, nec ulli apparatus belli fiunt, perinde ac si nec de Gallis, nec de Venetis dubitandum foret aut validissimos exercitus cum quibus repugnare possemus in promptu haberemus. Videorque videre quod si Veneti (uti fertur, et verisimile est) foedere cum Gallis iungantur, ingruente undequaque bello repentino a nostris reformatoribus destituemur, nec proprias vires quibus confidamus habebimus et eadem facilitate dominium amittetur, qua comparatum fuisse constat. Clamat Marinus in horas, clamat et Moronus, licet in conservatorum numero non habeantur. Sed et imminens discrimen quotidie exagerare, ignaviam detestari solebamus: verum cum obaudiant omnes tam conservatores quam destructores, et dum non sine indignatione respondent, se opportune ad cuncta provisuros, omnia negligunt, omnes despiciunt ac etiam deridënt, statuimus procul a republica degere et ne soli sapere videamur, nos quoque cum hiis maximis viris larvas induimus et personati per angiportus cursitamus et hac una via molestiam animi levamus aut sane lenimus, neque aliter Marinum a reditu ad urbem continuissem; hoc enim

genere vitae haud discerni potest, simus ne Sfortiani an Caesariani, cum utraque eodem morbo secta laboret. Tu tamen, quaeso, sanctissimum opus quod (ut arbitror) cum Iulio inchoasti, perfice, quoniam si de Iulii voluntate fuerimus certiores, facile larvis positis rempublicam, cui profuturi simus amplexabimur. Sed de Iulii valetudine de qua varii rumores habentur, cupio quid in re sit ex te intelligere, ut hoc etiam ad res nostras incommodum (quod utique mortiferum foret) praevidendo fortius feramus. Vale. Mediolani, VII° kal. februarii 1513.

CXVIII.

ARCHIEPISCOPO BARII.

(1513, 10 febbraio)

Sente il papa essere gravemente ammalato, e se venisse a mancare chi sa come andrebbero le cose degli Sforza! Teme essere impossibile il non ritornare sotto il giogo de' Francesi. Gli annunzia che gli si invia per collega il Caracciolo per aiutarlo, sapendo essere esso infermo.

Expectabamus abs te intelligere quid in re esset de pontificis valetudine, cuius nuntium cum sero admodum adveniret, minus malum auspicabamur. Ecce renuntiat Iacobus Pizinardus, Marini socius, utpote una cum eo apud Sfortiadas educatus, te quoque non leviter aegrotare et ita morbo correptum esse, ut minime queas rebus agendis, aut etiam scriptioni intendere, pontificem quoque gravius habere et de eo quasi conclamatum esse. Proh angustiae, lusimus tempus et imperium. Ergo ad status

conservationem, ad Italiae tutelam nullum foedus, nullum propugnaculum, pontifex moriens dimittetur et partam tanto aere, tanto sanguine libertatem amittemus! Heu quid successor, qui forte Gallicarum partium erit, aut eas commodi cuiuspiam sui aut suorum gratia (uti assolet) amplexabitur, aut (si vis) neutrius partis (uti plerumque faciunt ab initio pontifices) annum vel biennium erit? Interea quis Gallorum impetum, quis Venetorum cum illis (ut ferunt) conspirantium, vicinam nimium potentiam sustinebit, quibus ducibus, quo exercitu, quo aere propulsabimus? An Caesaris, cuius voluntas subdola et vires nullae? An proregis Neapolis, cuius herus Ferdinandus pontificem ad Gallorum conciliationem (ut scis) inclinantem praevenisse fertur, et esto, quod Iulii morte, ab eius circumventione tutus, ab omni concordia cum Gallis abstineat, non tamen est permissurus, quod prorex cuius ignaviam et vecordiam expertus est, belli fortunam iterum temptando instauratum exercitum et Neapolis regnum in discrimen adducat. An caeteri Italiae potentatus, quos omnes non ignoras aut Gallicarum partium aut nullius pensi esse? Dices Helvetios, uti sunt foedere obstricti et in Gallos irritati non defuturos. Fateor, sed quaeso, dic, quomodo peditatus, licet fortissimus et pugnacissimus, sine equitatu, sine machinis, sine commeatu, sine pecunia aut cunctando diu subsistere poterit, aut dimicando superare validissimos et omnibus rebus instructissimos et invicem coniunctos hostium exercitus? Profecto (utinam fallar) non aliter, quam Dei miraculo potest Gallicum iterum iugum evitari. Adde, quod nec de civitatibus restituendis cum pontifice transactum est quas si propria auctoritate (uti iure possumus) mortuo eo recuperaverimus, successorem reddet nobis infensissimum; sin differre voluerimus, dum per eius voluntatem eas redhibere liceat,

facile perpetuam earum iacturam facturi sumus. Quid ergo? tu iaces, nemo Iulium sollicitat. Is in dies magis ac magis morbo premitur, et ad mortem properat. Pinceps mussitat, auxilii pariter et consilii inops. Caesarei nostri et prorex tametsi discrimen vident, non tamen succurrunt. Conservatores de reipublicae conservatione desperantes propriae saluti student; Marinus et ego quibus nullam reipublicae partem secundioribus rebus attingere licebat, nunc eis titubantibus facile totam, si vellemus, caeteris eam deserentibus soli administraremus, itaque me ipso extra ordinem referente sancitum est, quod Marinus ipse cum mandatis amplis atque opportunis ad te et ad Iulium maturet et quam poterit opem rebus fere desperatis ferat; forte Iulius (uti est magni roboris) convalescet aut tantisper respirabit, quod poterit de propugnaculis Italiae deque restituendis civitatibus decernere aut sane, si secus eveniat, poterit Marinus (uti est rerum curiae istius callentissimus) in creando novo pontifice, quempiam ex cardinalibus ad pontificatum adipiscendum fovere quem verisimile sit Iulii imitatione Gallis adversaturum et eundem vel quatuor aliorum cardinalium suffragiis iuvare qui (ut credo, et tu non ignoras) principis voluntatem sequuturi sunt et hoc offitio successoris benevolentiam principi comparare. Aut fortassis etiam interregno durante obtinebit, quod collegium cardinalium, utpote conscium, quam iniuste Iulius civitates nostras occupasset, eas recuperari vel connivendo permittet. Haec te scire volui, tum ut laeteris virum prudentissimum fidissimumque et tui amantissimum coadiutorem tibi mox adfuturum, qui te in tanta rerum arduarum et fluctuantium mole vel sanum vel infirmum sublevabit, tum etiam, ut si forte ante eius adventum rerum bene conficiendarum occasio sese tibi offerat et tu per valetudinem (quod utinam

Deus faxit) intendere possis, non ignores quidque re et e voluntate principis in hoc repentino casu existat et pro tua in principem et patriam fide omni opera et studio contendas, ut minus quam fieri possit, detrimenti emergat. Vale. Mediolani, IV° idus februarii 1513.

CXIX.

ARCHIEPISCOPO BARII.,

ET MARINO CARACCIOLO LEGATIS.

(1513, 19 febbraio)

Essendo stato deciso in senato, stante la morte di papa Giulio, di occupare Parma e Piacenza, lui, quantunque di opinione contraria, farà ogni sforzo per poterle conservare, e perciò loro scrive affinchè procurino che almeno durante la sede vacante ciò tollerino i cardinali.

Heu quam moesti, quam attoniti fuimus omnes, quod tuum, Marine, adventum inexorabiles Paviae praevenerint, dum Iulio pontifici vitam immature nimis absciderunt. Magno inquam propugnaculo privati et magna spe frustrati sumus. Attamen non decet, quod spem omnino abiiciamus, animo deiiciamur et prosternamur; at potius convenit, ut ad rem servandam audatiores simus. Hii nostri Caesariani conservatores, sub specie alicuius boni ex ingenti malo eliciendi in sententiam transierunt, quod dum creando novo pontifici principes omnes et collegium cardinalium intenti erunt, princeps Placentiam Parmamque recuperet, id pro ratione adducentes, quod redintegratis

viribus ad ferendum bellum erit potentior, sed magno astu, ut in cunctis moventur, ut scilicet prorex civitatibus auctoritate et viribus suis adeptis, tributum imperet ac exinde stipendia exercitui persolvat. Ego vero solus fere dissensi, non quod exercitum hunc qualiscumque est, dissolvi e re nostra fore arbitrer, sed quod maiorem iacturam perhorresco qua facta frustra erit exercitum continuisse quem maxime veremur, ne venientibus hostibus cedat. Sed quidquid sit, videre videor, quod dum ad praesentem solius proregis utilitatem binas civitates aggredimur, unica spe retinendi totius status, quae in sedis apostolicae auctoritate superest, incauti privabimur. Quomodo enim futurus pontifex, quisquis ille fuerit, adduci poterit, ut ad defensionem nostram Italiae ac exterorum vires colligat et ad repellendos hostes pro sua virili concurrat, si sedem apostolicam per nos ipsos paulo ante spoliatam reminiscetur? Itemque si per nos in tanto discrimine laborantes neglectam despectamque fuisse eiusdem sedis auctoritatem animadvertet, qua mente res nostras firmare contendet, ut scilicet eandem facilius, quando in tuto erimus, contemnere et floccipendere valeamus. Profecto cum nequeamus ulla ratione diffiteri, quin salus nostra a solius futuri pontificis voluntate pendeat, non video quod e re nostra sit, eum et sedem apostolicam pro assequendo modico eoque alieno commodo intempestiva despicientia provocare. Attamen cum plures in senatu sint quam deceat qui rebus Caesaris et Hispanorum plus quam nostris favent et eas praecipuas esse statuunt, obtinuit sententia per quam praesenti necessitati atque illorum commodo consuli videtur. Et si prorex provinciam quam affectare visus est, nunc non detractaverit, mox civitates etiam adhibita vi recuperabimus. Ego vero qui aliena haec sequi consilia potius quam probare

compellor, eadem quoque, licet nocitura sint, iuvare constituo, qui si accuratius ad effectum perducantur, minus utique obfutura existimo daboque etiam operam, ne conatus postquam suscepti fuerint irriti fiant neve ad iacturam ignominia quoque rei male gestae accedat. In primis itaque operae pretium duxi vos ambo de huiuscemodi senatusconsulto reddere certiores, ut singulos cardinales totumque collegium, durante interregno, ad consentiendum aut saltem connivendum adducatis, ut iustissima recuperatio fiat, cum non sint ignari quam ambitiose et iniuste et eis etiam summurmurantibus spoliatio facta fuerit; quod si obtinere id non liceat et cardinales reliquique curiales (uti esse solent laicis infesti) aegre ferant et inflatius in vos succenseant, possitis saltem adversus querulas eorum voces propugnacula struere et ad leniendam futuri pontificis iracundiam rationes plurimas quae latissime patent et ipsius iustitiae arma parare, quoniam illud est exploratissimum, licere principi per Iulium spoliato civitates has in imperiali status erectione comprehensas per praedecessores suos longissimo tempore possessas, nunc tandem recuperare, quo tempore, defuncto spoliatore potentissimo, satis virium ad vim propulsandam habet satisque haberi pro incontinenti facto, quod mox data potestate fiat. Et nisi beatissimus ille pater quisquis electus fuerit, et cardinales a quibus omnis manare deberet religio et pietas iniquitatis ministri esse voluerint, non aegre ferent, quod hac civitatem alienarum privatione quas cum vitio retenturi erant conscientiis suis ac romanae ecclesiae decori ipsis etiam invitis consultum fuerit, neque committent, ut iniuriam quae mehercle nulla est, tamquam illatam sibi persuadeant aut fingant, ut ab arcendis hostibus et a protegenda Italiae libertate abstinere ratione videantur. Plurimum autem

profuturum censeo, si Caesaris et Ferdinandi legati facinus, utpote iustum et principum suorum voluntate patratum testati fuerint; demumque nihil erit, quod magis presbyteralem illam pertinaciam comprimat, quam si demonstraveritis (quod certo certius est) statum Insubrum nonnisi integrum adversus barbaros resistere posse; eo autem pessumdato totam Italiam atque ipsam etiam romanam sedem servire oportere. Vos autem rogo, ne scribendo parci sitis, ut quid hac in re contingat et quid de novo pontifice speretis, in horas vel ex te, Marine, quem sospitem esse gaudeo, intelligamus. Valete. Mediolani, XI° kal. martii 1513.

CXX.

ARCHIEPISCOPO BARII

ET MARINO CARACCIOLO LEGATIS.

(1513, 1 marzo)

Decisa, anche col consenso de' Spagnuoli, l'occupazione delle avanti dette due città, si stabilì di mandarvi per ottenerne la spontanea dedizione Ottaviano Sforza, del quale però non è troppo sicuro.

Postquam senatum in ea sententia persistere cognovi quam nuper ad vos scripseram, de recuperandis omnino vacante sede civitatibus nostris et proregem intellexi eius rei provinciam suscepisse gratissimamque habuisse, operae pretium duxi eum recuperationis modum proponere qui principi magis profuturus sit, ita ut arbitrii sui sit, omnem

pecuniam quam ex civitatibus percipi continget, ad ferenda imminentis belli onera reponere; quod fore certissimum est, si absque prorege et exercitu suo civitates ad deditionem adducantur, quare de re per legatos maximae auctoritatis viros pertractanda retuli et ex senatusconsulto, principe assistente Caesarianisque adstipulantibus, data est Octaviano Sfortiae electo Laudensi provincia cum mandatis et omni potestate, ut ad populos illos maturet et tum abolitione criminum, tum vectigalium remissione et aliis illecebris, dehinc etiam adhibitis (si oporteat) minis et aliis artibus quas suapte ingenio convenire censuerit, omni studio et opera contendat, ut deditio antequam exercitus admoveatur principi fiat. Octavianus autem (uti est impiger et ad ardua quaeque promptus) munus lubens obiit et hodie excessit. Deum testor, si sincere agat, maximum in principem benefitium contulero, quum procul dubio voluntariam deditionem obtinebit, qua facta nec prorex petendorum a principe stipendiorum causam ullam, nec tributi imponendi facultatem habebit. Princeps vero cuius aerarium Caesarei nostri admodum absumpserunt, ut nec obolum habeat, quicquid ab ultro dantibus civibus et populis recipiet (recipiet autem plus quam ex tributo) liberum sibi habebit et id totum in aerario mea sententia adservabit, ut ingruente bello possit Hispanum exercitum (si subsistere voluerit) nedum alere, sed etiam Helvetico peditatu augere, aut (Hispanis forsan deserentibus) habeat unde equitatum Italum et maximum Helvetiorum manum conscribere aut aliter nervo belli ad se tuendum uti, quoniam sine pecunia vix ullam salutis viam reperiet. Nihil autem est quod me magis de huius consilii eventu subvereri cogat quam suspecta Octaviani in principem voluntas, quem nunquam vidi ita loqui aut agere, quod cum principi sincere conciliatum affirmare audeam;

placuit itaque consilium, sed non electio, licet mane ante discessum longo sermone eum ad principis commoditatem, gloriam et salutem quam sui ipsius fore demonstravi, incendere conatus sim. Quod si voluntaria deditio fiat, erit vobis quoque maximus defensionis locus adversus presbyteralem quaerimoniam, quoniam hac ratione recuperatio non ad vim, sed ad populorum voluntatem pertinebit. Valete. Mediolani, kal. martii 1513.

CXXI.

ARCHIEPISCOPO BARII

ET MARINO CARACCIOLO LEGATIS. (*)

(1513, 24 marzo)

Sì malamente si condusse Ottaviano Sforza per ottenere la spontanea dedizione de' Parmigiani e Piacentini, che dovette intervenirvi il vicerè mettendovi gravissime imposte. Il Colla poi avendo a questo detto essere stato consiglio del Morono di non chiamarlo per potere così avere disponibili somme pel caso di guerra, attaccato da esso qual partigiano di Francia, si ritira dagli affari sinchè le circostanze nuovamente ve lo chiamino.

Non secus ac mutuebam praeceps Octaviani Sfortiae ingenium provinciam recuperandarum civitatum administravit. Proh quam imbecillis et parvi capitis est! Nulla ei fides, nulla prudentia, solo ducitur furore caecaque ambitione, nec proprium damnum casuumve pertimescit,

(*) *L'autografo di questa lettera è posseduto dal Mar. Leone Costa di Beauregard.*

modo iracundiam et odium expleat, et ei quem oderit offitiat. Nescis? Egit adeo subdole ac et leviter et incaute, quod mox ac limites attigit cum vix omnem procurationi operam dedisset, palam agnitus est quod ad principis pernitiem totis affectibus intentus erat; nam sicuti primatos et populares utriusque factionis ad principis comodum in unam sententiam attrahere debuerat, is discordias inter eos servit utrique parti suggerendo quod altera alteram dereptura esset, atque in dedendis civitatibus dolo malo praeventura ut eo zelo altera alteram impediret. Seditiones quoad potuit variis artibus fovit ac nutrivit, atque omnia factionum capita in contraria studia admodum incendit, ut de assequenda voluntaria deditione sperare amplius non liceret. Profecto magnus me dolor invasit, tum quod ego quasi vades conciliatae illius voluntatis et fidei erga principem (ut scitis) fueram, tum quod ab eo consilio recuperandarum absque externo auxilio civitatum depulsum me vidi, quod mea sententia principi ac reipublicae non mediocriter profuisset; oportuit igitur ne deditio protraheretur, cum non parum esset in mora periculi proregem adscire exercitumque ac machinas admovere, sicque coactam potius quam nullam deditionem obtinere. Facta autem est deditio principi assistente prorege qualiscumque haberi potuit, rito solemni pro more observato. Nuncque princeps Placentiae, prorex Parmae resident, et tributum duorum et triginta millium aureorum ad solius proregis utilitatem magna celeritate et violentia utrobique exigitur. At audite, quaeso, quid homo ille nequam et perfidus Colla patraverit, ex quo se non ducis sed Caesaris et Ferdinandi contra ducem declaravit! Perhorresco dum tantam odii vim et tantum nefas mente agito. Cum primum proregem vidit narravit sibi ex ordine quidquid ego in senatu retuleram et diserueram

de civitatum deditione absque illius auxilio solicitanda, ne stipendiorum exercitui persolvendorum necessitas principi imponeretur, et quod fidem proregis et Hispanorum taxaveram, dum interloquendum subvereri me dixeram ne exercitus ingruente Gallico bello tutelam nostram desereret, atque adeo meam in Caesaris et Ferdinandi partes opinionem detestatus est, ut affirmaverit (neque equidem infitior) quod ego Gallicas potius quam illas in omni eventu sim amplexurus. En principem senatumque servum gloriatur Colla, quod cum ex ullo crimine nequiverit, potuit tamen ex ingenuitate et fide quam ex hiis quae libere dixi egique me pessumdare. Nam prorex inflatius quam decreerat in me coram principe succensuit. Ipsum etiam principem non leviter arguit quod tali ministro a Caesaris partibus alieno utatur, et demum tum maledictis, tum etiam minis me adeo sectatus est ut elegerim, indignati et elati hominis eiusdemque vafri et poeni potentiae perfidiaeque cedere potiusquam adolescentis et irretiti principis constantiam et animi fortitudinem cum vitae discrimine periclitari. Itaque iam secundum a republica et a principe volens secedo, nequissimi Colae causa, atque utinam non perpetuum coactus secedam, quoniam si imbecilli ac perfido eius ingenio gubernetur, certissimum eius et probatissimum cuiusque casum conspitio. Nunc si a scribendo abstinuero, non ignaviae meae sed eorum quae agantur ignorantiae tribuite et valete. Mediolani, nonas kalendas aprilis 1513.

CXXII.

ARCHIEPISCOPO BARII

ET MARINO CARACCIOLO LEGATIS. (*)

(1513, 3 aprile)

Si rallegra pell'elezione del nuovo pontefice, che spera sarà favorevole all'Italia. In quanto agli affari relativi alle già dette due città non vuole più immischiarsene.

Fuit omnibus hominum ordinibus iucundissimum, quod cum nos pontificem sortitos esse per litteras vestras, idque cum maxima celeritate intellexerimus qui Iulii vestigia (si ratione ducatur) sequuturus sit, is scilicet cardinalis Medices (129) vir prudens et italus qui Gallis auctoribus patria pulsus in maxima diutius inopia et egestate eisdem persequentibus exul vixit, qui captivus eorundem in pugna Ravenatensi factus more latronis in custodiis retinebatur, qui per rerum capitalium ministros in Gallias veluti facinorosus quispiam, maximo cum obrobrio per compita ligatus adducebatur, qui expertus est Gallis Italiam debachantibus se extorrem, pulsis vero se in patria propria dominum esse. Haec inquam, nisi homo esse desinat, alta mente reposta remanebunt; hunc verisimile est Deum ipsum tam repente et celeriter, videlicet intra anni spatium a captivitate exemisse, reducem in patriam fecisse

(*) *L'autografo di questa lettera è posseduto dal Marc. Leone Costa di Beauregard.*

(129) De Medici Giovanni cardinale, eletto papa col nome di Leone X.

et in Iulii locum suffecisse, ut esset libertatis Italicae, quam Iulius a Gallis maxime vindicaverat, sedulus adservator, nec alia cum ratione (quod scribitis) Leonem se nominari voluisse crediderim, nisi quod in mentem induxerit animi magnitudine, fortitudine et constantia, inter caeteros mortales ita praecellere, sicuti leo caeteras feras non minus robore quam elatione praecellit. Eia ergo gaudeamus et totis animis exultemus Iulii mortis iacturam novelli pontificis excellentia et quasi necessaria propensitate pensatam esse. Quod a me petitis, ut rationes et argumenta colligam et ad vos mittam quae ad iustificandam principis causam de recuperatis civitatibus pertineant, absit quod publicis me negotiis intrudam et cum ego illas his temporibus minime recuperandas (ut scitis) censuerim, vix possem aliter contra propriam conscientiam persuadere. Sit igitur illorum cura leges scrutari et comentariorum volumina revolvere qui reipublicae idonei habentur, qui arcanis et honoribus fruuntur et qui pertinaciter censuerunt, quaecumque perleges fieri possunt sine temporum discrimine fieri oportere. Hos nunc consulite et ad impetrandam a Leone pontifice opem, si irritatus forsan sit cum suis Bartholis et leguleis adducite atque valete. Mediolani, III° nonas aprilis 1513.

CXXIII.

ARCHIEPISCOPO BARII

ET MARINO CARACCIOLO LEGATIS.

(1513, 14 aprile)

Quantunque ora estraneo ai pubblici affari, tuttavia, sulla loro istanza, confidenzialmente loro fa conoscere come venne sventata la congiura di Sacromoro Visconti contro il duca, e quanto infame sia stata sinora la condotta di Ottaviano Sforza.

Cogitis me amicitiae imperio, ut invitus de republica scribam sub spetie privata et ea potissimum quae alio auctore circumferri oporteret, vultisque ex me intelligere quidnam in principem commiserint Octavianus Sfortia et Sacramorus Vicecomes et quid eis spei ac desiderii esset. Ego vero, tametsi ab omni rerum publicarum cura et cognitione vacuus sim, cum tamen ex hiis quae in vulgus prodeunt et palam fiunt, ea etiam quae latent coniicere liceat et ego defectionis eorum initia et causas calleam, facile vobis morem gerere possum, cum maxime sim otiosus. Itaque, ut paream et otii molestias leniam, quam brevissimo potero de utroque quidquid in re est ita coniunctim perstringam, sicuti et vos de ambobus una petitis et ipsi, ut plurimum in delinquendo sotii et conspirantes extiterunt. Pleraque autem missa faciam quae Octavianus contra principem antequam eum reducem fore certus esset libidine dominandi patraverat, quoniam et vos ea non ignoratis et per conciliationem in adventu principis, me auctore, inter eos factam abolita sunt. Hoc unum

enarrandum est, utpote eorum quae Sacramorus egit, origo et fundamentum. Cum primum certior factus est, Octavianus, principem Caesaris voluntate paternum dominium adepturum seque spe sua frustratum in animum induxit eum morti tradere, ut illo e vivis sublato pateret sibi tyrannidis locus quem sibi ex patris iure spectare praetendit. Igitur Sacramorum levitate et ambitione sibi simillimum facile ad secum conspirandum induxit, quod is quoque ea se stirpe natum diceret quae aliquando Mediolanensi imperio potita esset persuasitque adolescenti glorioso et alta nimis appetenti, facile Gallorum voluntate futurum, quod ipsi ambo rerum potirentur et imperium dividerent. Temptato itaque Ludovico rege, tametsi is nihil minus cogitaret quam dominium Mediolani per se quaesitum, sibi super omnia gratum dimittere, ut tamen seditionem inter nostros poneret et conciliati Sacramori ope qui obsidioni arcis praeerat obsessis commeatus, nuutiorum et literarum commoditatem praeberet, non recusavit illis, si principem Maximilianum e medio tollerent, regias vices in dominio Mediolanensi, quoad vixissent, demandare. Hac spe allectus Sacramorus perdendo principi intentus erat. Octavianus vero longe aliud mente volutabat, quin mox ac Sacramoro auctore princeps trucidatus esset. Cogitabat utriusque factionis et populi favore ac pontificis et Venetorum ac aliorum Italiae potentatuum Helvetiorumque populorum voluntate et auxilio dominii habenas capere et Gallos pro hostibus habere, Sacramorum vero eludere et tamquam parricidam pessumdare. Sic Sacramorum quem fallebat assidue ad patrandum facinus sollicitabat atque ambo ad nanciscendam rei conficiendae opportunitatem intenti erant. Dum itaque princeps, cardinalis Gurcensis, prorex et caeteri ad quos fundamenta status iacere pertinebat larvis, choreis

et iocis noctes totas atque dies (uti tu, Marine, non ignoras), incumberent praescitumque esset eos omnes sequenti nocte in aedibus Cribellorum non longe ab arce conventuros, ut recitaturos comoediam personatos audirent, constituit Sacramorus ea nocte promissa Gallis adimplere et eos omnes cum toto peditatu tam obsidente quam obsesso adoriri (omnes enim fere milites colludebant et in facinore patrando consensuri Sacramorique nutibus pariturі erant). Statuerat autem captivos eos in arcem adducere aut reluctantes trucidare arceque ab obsidione liberata urbem vice regia cum Octaviano occupare et cum se gebelinae Octavianum vero guelphae factionis voluntatem habituros arbitrarentur, etiam confidebant populi favorem parvo negotio comparare; et nisi Mapellus quidam primpilus rem principi et Gurcensi proregique detexisset, utpote qui ex frequenti Sacramori in arcem ingressu eoque clandestino, suspicatus est Sacramorum aliquid magni moliri et demum diligenti indagatione insidias et totius proditionis ordinem seriemque intellexit, profecto tragoediam pro comoedia oculatissimi nostri principes retulissent. Haec mihi Mapellus ipse enarravit; haec in actis Matthei Busseti capitanei iustitiae redacta sunt et iam omnibus patent, compertumque est Galleatium Caymum Octaviani et Sacramori nuntium cum Ludovico rege de proditione transegisse. Attamen sancitum est e re principis esse, ut sub spetie ignorantiae facinus dissimuletur actumque est abinde cautius et ad palatii principisque custodiam novi milites conscripti sunt obsidionisque arcis provincia Silvio Sabello, Sacramoro non reluctante, data et omnis ab eo proditionis maturandae facultas ablata. Sacramorus igitur, postquam detectas insidias seque suspectum et invisum vidit, in Transpadanos abiit, ubi collectis circiter centum gravis armaturae equitibus

ducentumque levis aliquantisper cunctatus est conciliationis desiderium cum principe simulans, modo dignitatis et famae suae, quam ipsemet neglexerat rationem princeps haberet et nuper a Ludovico rege haud spretus ad eum in Gallias transiit. Ast Octavianus calidior et omnium principis archanorum callentissimus, utpote cui Andreas de Burgo Caesarianorum princeps factas illi haud bonis artibus amicus omnia quae fiunt cogitanturque ad unguem pandit, non dubitavit durante rerum turbine Mediolani agere, procul tamen a curia et a republica, nec alii rei magis intendebat quam guelphorum et aliorum qui partium Gallicarum haberentur commercium favoremque retinere. Nuper autem, cum fuisset ad recuperandarum civitatum provinciam ex industria promotus, ut eius praesentis metu liberaremur, ita se gessit, ut magis ac magis nefandissimam eius perfidiam detexerit. Et nihilominus re non tam male quam dolose (ut scitis) gesta, Mediolanum redire ausus est eadem rerum titubantium fiducia et Andreae amicitià fretus, ubi nullam penitus captandae aurae popularis occasionem praetermittit atque utinam ab aliquo magno facinore abstineat. Nunc rogo vos, ut haec secreta apud vos sint, tum ne Octaviano, me auctore, innotescat quod princeps dissimulari oportere censuit, tum ne ego in crudelissimi et omnia tyrannidis iura sectantis indignationem frustra incidam. Et si meam incolumitatem extra aleam adducere volueritis, hanc epistolam perlectam dirumpetis et anihilabitis. Valete. Modiolani, pridie idus aprilis 1513.

CXXIV.

ALOYSIO MARLIANO.

(1513, 17 aprile)

Quantunque il vicerè ed il Colla siansi con lui pacificati, cedendo al primo, crede che questi, passati i presenti timori, di nuovo cercherà di nuocergli; tuttavia è pronto a ritornare ai pubblici affari, come ben già dimostrò al duca.

Et tu igitur in eadem verborum structura et cum pari iucunditate scribis, proregem et Collam erga me mitigatos et conciliatos esse; quasi aut ipsi aequales sint aut eiusdem pensi habendi? Edepol laetandum mihi est, proregem rescipuisse, nec amplius improbare, quod rem principis, quo tempore ad eam tuendam admittebar, ingenue fideliterque tractaverim. Sic enim quae me dixisse et egisse non negavi recte dicta factaque demonstrantur et ego a potentissimi prosequutoris iracundia tutus ero, quem haud conveniebat his temporibus conservandae meae dignitatis gratia indignari et a principis tutela alienari. At sthomacor vehementer, quod Collam ridiculum et delirantem homuncionem lenitum aeque alacriter nunties et videaris rem non minoris momenti nuntiare, quasi ego non illius maledicta non vires omnes in omni tempore floccipenderim aut magni preiuditii sit eum ob simultates quas mecum gerat irasci et a republica abstinere. Non ego illi cessi (ut proregi), ne is reipublicae cederet; sed cessi reipublicae quam eo administrante subsistere haud posse cognovi, cui si ipse cessisset, meme supposuissem, nec

dubitassem quin eam cum caeteris probis viris sublevassem. Nuno tibi satis causae esse videtur, ut ad rem publicam redeam, quod is palam testetur principem praesentia mea et rempublicam ope mea indigere cupiatque me adesse et sibi conciliari. Ego vero, qui illius praesentiam pernitiosam esse non ignoro et eo clavum tenente ac etiam vel minimam administrationis partem attingente omnia collapsa iri perspicio malo, ut me absente quam ministro cadat, maxime quod non eam fore conciliationis vim in homine sordido et levissimo existimo, ut horam amplius a morsibus in me et latratibus sit abstenturus, quam discrimina durare et operam ac studia mea ad communem salutem necessaria esse arbitratus fuerit. At postquam fuerimus omnia pericula emensi mox ad simultates revertetur et uti est a Caesarianis adiutus et ob id principi formidabilis, facile obtinebit, ut aliqua nova calumnia notatus cum maiore ignominia quam nunc contigerit procul expellar. Itaque constituo privatus tamdiu degere, quoad videro inter probos et improbos, nobiles et viles, benemeritos ac male meritos, idoneos et ineptos discrimen haberi liberumque esse pro principe et pro republica ingenue referri ac sententiam dici. Quod ais principem ipsum de reditu meo sollicitum esse, antea mihi constabat, quum nudius tertius Camillum de Montibus praefectum vigilum ad me miserat rogatum, ut omni posthabito timore Placentiam ad se reverterer; at ex.tiae suae satisfeci, quam spero probaturam, ne frustra et sine eius commodo imminentia mihi discrimina, sibi antea incognita, lubens subeam. Tu nunc qui inter tantos ex nostris, qui prae timore consilii inopes et amentes sunt et quasi delirant, solus sapis prospice, ne rebus per aliorum vecordiam cadentibus tu quoque vecors fuisse et delirasse videaris. Vale. Mediolani, XV° kal. maii 1513.

CXXV.

ALOYSIO MARLIANO.

(1513, 21 aprile)

A lui attribuisce se lettere cortesi ricevette dal Colla. È disposto in frangenti si difficili ad accettare il carico della cosa pubblica, tanto più avendo esso a compagno, ma desidera sapere se quello resterà presso il duca, e così possa colla sua presenza guastare quanto essi farebbero di bene.

Collam nostrum literas ad me dedisse quam humanissimas non illius mansuetudini aut prudentiae quae nulla est tribuo, sed aequissimo principis et proregis imperio tuoque consilio. Respondi non equidem aeque humanissime, sed pro hominis meritis et ignobilitate continenter et pro tempore accommodate, non meam voluntatem, sed principis rem sequutus. Etenim decet, ut domini commoda propriis affectibus etiam iustissimis et cuiuslibet legitimae vindictae suavitati anteponam. Nunc me coniicio ad rem publicam revocari. Quod munus, rebus titubantibus, declinare haud volo, te maxime socio. Attamen scire velim, an Colla principem, an proregem (quod magis opinor) sequuturus sit, tutiora enim (ni fallor) consilia facile amplexabitur et sub spetie proregem sollicitandi et in partibus ducis continendi, cum eodem et in castris eius salvum se volet. Quod si principem non deserat, nonnisi dolo malo tribuam, nec me lubens societati eius committam, ne eodem tempore a Gallis, a belli eventu et ab illius dolis cavendum mihi sit. Claudicat enim nostra conciliatio, quod is a me tutissimus

ex ea est qui animam perdere potius quam fidem violare malem: ego vero inimico vetere eique vilissimo et in principem suum ingratissimo et perfido haud sapienter confidere possum, censeoque magis mihi quam antea praecavendum ab illo esse. Quamobrem rogo te, non solum quid facturus sit me certum facias, sed etiam operam des, ne homo (ut scis) morosus et ineptissimus praesentia sua diligentiam nostram interpolare possit. Vale. Mediolani, XI° kal. maii 1513.

CXXVI.

IOANNI COLLAE PRIMO SECRETARIO.

(1513, 21 aprile)

Se esso desidera con lui rappatumarsi, è disposto, se vuole ben agire seco, a corrispondergli.

Si ea mente (ut scribis) conciliari mihi appetis, ne princeps ex nostris simultatibus ministerio meo privetur, quod sibi utile profiteris, recte tu quidem, sed supervacanee et penitus frustra, quoniam non tantum tibi tribuas convenit, ut odii tui gratia a republica abstineam, quam longe magis mea quam tua interest salvam esse sive naturae iura, sive accidentia alia metiaris, quod si aegre fers quod me culpa tua inimicum habeas, recte inquam et etiam utiliter facis. Imbellis etenim catulus cornugerenti belluae oblatus non aliter quam humi iacendo salutem reperit. Quamobrem, si me non irritaveris, deponam

iraçundiam, si me amaveris, te amabo, si fidelia obsequia principi praestiteris, consentientem me habebis, si etiam (uti polliceris) me colueris, maiorem colendo fructum, quam inaniter provocando assequeris. Vale. Mediolani, XI° kal. maii 1513.

CXXVII.

ILL.MO MAXIMILIANO DUCI.

(1513, 24 aprile)

È parere del vicerè che si debbano restituire al papa, affine d'averlo favorevole, Parma e Piacenza; anzi, siccome esse sono nelle sue mani, ciò vuole.

Vidit prorex mandata; miratur quod his temporibus tam subtiliter cum pontifice mercari et quasi licitari velimus, cum non sit ignorandum, maiorem quam nos eius artis peritiam Leonem pontificem cum Florentinus sit, habere dicit sibi exploratum esse, quod non aliter opem feret, nisi restitutis libere in ditionem suam civitatibus frustraque esse, quod ad implorandam ab eo opem sine ea facultate accedam. Idem testatur vir clarissimus Hieronymus Vich, Ferdinandi regis apud pontificem legatus, per literas suas ad XI° kal. Romae datas. Iussit prorex ut tota nocte apud eum morer, dum et ipse Romam Hieronymo et (ut ait) pontifici et fautoribus regis scribat et ego liberiora mandata habea. Scribit in eandem sententiam excellentiae tuae. Ego, ut morem geram, vel hac nocte morabor, mane diluculo discessurus, etiamsi nulla

nova mandata fuerint allata, nec prorex literas ullas mihi dederit, cum solius excellentiae tuae voluntati parendum mihi proposuerim.

Illud tamen tuam excellentiam latere nolo, proregem statuisse, ea etiam invita civitates pontifici restituere quas (ut scis) in sua potestate habet, modo opem ab eo impetret, ea ratione quod dicat satius esse amissis binis civitatibus de victoria sperari posse, quam eis retentis totius status iacturam pertinaciter facere. Placentiae, VIII° kal. maii 1513.

CXXVIII.

N. N.

(1513, 25 aprile)

Per timore dell' avversa fortuna il Del Borgo ed il Colla gli fanno mille feste, ed il duca si scusa di non aver saputo apprezzare la sua persona. Espone la triste condizione dello stato per lo avanzarsi de' Francesi, per opporsi ai quali è assolutamente necessario l'appoggio del pontefice.

Mirum est, quam fecerit mites atque humiles adversa fortuna hos alias inflatos et turgidos gubernatores nostros qui paulo ante nec alloquerer eos, nec ut viderem patiebantur. Vidisses cum primum tabellarius huc me applicuisse et ad principem mox properaturum renuntiavit, Andream nostrum de Burgo et Ioannem Collam gestientes obviam mihi certatim procedere et cum quadam admiratione laetari, quod venire non recusassem. Nondum

arcem ingressus ambos in limine obvios habui gratias agentes, quod sedulo veniendo principi et toti curiae morem gessissem. Id ipsum autem et quae princeps et senatus a me desideraret, ad amplificandam dignitatem meam, ad principis et patriae salutem pertinere demonstrantes. Ego vero nil magis appetere affirmans, quam eos aliquo officio reddere securos qui de fide mea dubitarunt, medius inter eos ad principem processi. Cubiculum ingressi sumus, vix principe salutato, Andreas prolixa sermocinatione exorditur, quam longa fidelisque semper fuerit maiorum meorum in Sfortiadas devotio et de mea virtute ad saturitatem deseruit, dehinc rerum statum enarrando demonstravit, principis et patriae salutem in novi pontificis Leonis voluntate positam esse itaque ad eum in partes nostras adducendum quempiam alium praeter me vix idoneum haberi rogareque principis nomine, ut deposita omni indignatione quam hactenus forte susceperim ob non habitam in hiis status exordiis dignitatis meae rationem, vellem labanti principi et patriae opem ferre et ad pontificem quam celerrime adcurrere quantum esset in mora periculi evidentissime demonstrando. Adstipulatus est princeps et longa excusatione culpam depressae sive neglectae hactenus dignitatis meae in alios reiecit sollicitus, si superior evadat, eam se admodum amplificaturum, quod nulli ero secundus multaque in eam sententiam, ut omnem praeteritorum memoriam evelleret, diseruit: aderat senatus et verbis et plausu vultuque suadebat, ne munus detractarem. Alacriter ac libere respondi pariturum me lubentissime et ita acturum, ut propediem cognoscerent Moronum, cui serviat, tota mente, toto corde, tota fide servire, nec mora dantur tabulae et mandata opportuna discedamque mox ac has exaravero, tabellariorum equis Romam usque

currens. Deus faxit, ut salutem ferat felix profectio. Sed nolo te latere in quem sit exitum res nostra per istorum ignaviam deducta, ne incautus graviora sentias incommoda. Galli magno ac valido exercitu Alpes superant, ducibus domino de la Tremolia et Io. Iacobo Trivultio. Genuam Adurni, favente Ludovico Gallorum rege occuparunt et hac ratione reipublicae quoque Genuensis vires Gallicis iungentur. Venetos quoque certum est belli Gallici sotios futuros iamque Bartholomeus Alvianus Venetorum exercitus dux (130), et Andreas Gritus, inter illos primarius qui in Veneto bello regis captivi in Gallias adducti fuerant, nunc relaxati in Italiam per saltus Genuenses transituri sunt; aderit cum eis Theodorus Trivultius vices regias apud eos gestans, ut exercitum et omnia ad bellum opportuna contra nos disponant itaque cum duobus potentissimis hostibus multas auxiliares copias habituris pugnandum nobis est. Nos (ut scis) sine milite, sine machinis, sine commeatu, sine pecunia sumus. A Caesare nulla auxilia sperare licet, Raymondus Cardona Neapolis prorex, Hispanorum exercitus dux in promptu est, cum in patria nostra hiberna habuerit et se Placentiae cum exercitu continet, at (ut audio) negat se cum Galliś congressurum, nisi pontificis copiae suis iungantur et magna Helvetiorum manus accedat, nec aliunde spes est pecuniam ad ducendos Helvetios habendi, nisi pontifex sumministret. Igitur vis omnis in Leone pontifice sita est. De eius autem voluntate multa scripsit Marinus Caracciolus quem mox post obitum Iulii princeps Romam miserat, ut creando novo pontifici operam daret ac legati munere apud eum fungeretur. Attamen testatur, pontificem

(130) D'Alviano Bartolommeo Orsini, distinto capitano delle truppe Veneziane.

vix posse Gallos de se et familia sua pessime meritos odisse, Florentina patria ortus sit, qui naturalis amor quo sanguis Florentinorum in Gallos omnes ducitur accidentibus praevalet, nec sperat eum aperte contra Gallos bellum suscepturum: at si quid suppetiarum nobis afferet, id clandestine facturum quadam potius erubescentia quam animi constantia ductum, ne videatur sanctissimum praecessoris opus tam repente destruxisse. Igitur quae spes in eo reponenda sit et quid de rebus nostris sperandum, tu ipse diiudica. Attamen stat animus pontificem modo nos videat aliqua ratione subsistere posse, veris persuasionibus adductum iri, ut pro virili sua Gallos ex Italia arceat. Ego discedens principi et senatui persuasi, ut vel quatuor millia peditum Helvetiorum praesidii causa advocent, tum ut Hispani et pontifex ad subsistendum et ad succurrendum magis incendantur, tum ut hos paucos maior deinde numerus sequatur. Etenim si expediat etiam sine stipendiorum solutione, vel ea ratione gens illa tota adcurret, ut suis sotiis in discrimine constitutis opem ferat videbisque hos paucos eius nationis pedites magno usui fuisse. Sed iam vado et addo calcaria. Vale. Papiae, VII° kal. maii 1513.

CXXIX.

EXCELLENTISSIMO PRINCIPI MAXIMILIANO.

(1513, 30 aprile)

Giunto in Roma, trovò agli estremi l'arcivescovo di Bari. Il papa poi essere irremovibile nel pretendere la restituzione delle già dette due città; aver perciò esso col medesimo di essa convenuto mediante una somma per stipendiare Svizzeri, e che le sue soldatesche a quelle di Milano e di Spagna si uniscano.

Cumprimum applicui, comperi archiepiscopum Barii admodum aegre se habere, ut in extremis laborare mihi videatur. Marinus Caracciolus convaluit. Convenimus ante omnes cardinalem Sedunensem quem in suo paterno erga excellentiam tuam amore constantissimum perspeximus, deinde Caesaris et Ferdinandi regis legatos, demum una omnes in aedibus Sedunensis colloquuti sumus. Exposui mandata prima quae Papiae mihi data sunt, dehinc alia Placentiam instante prorege transmissa, desperant omnes pontificem ullas excellentiae tuae suppetias daturum, nisi prius civitatibus libere restitutis supervacaneumque adventum meum et quicquid obtulero affirmarunt, nisi ante omnia pontifex civitatum redhibendarum certus sit. Mox ac conventum solvimus ad pontificem primus accessi, ut caeteros praevenirem, ne forte horum quispiam me in alloquendo pontifice praeveniret notamque illi faceret facultatem meam. Suscepit me perbenigne et magna sedulitate statum rerum percunctatus est, demonstravi absque negotio, omnia in tuto esse, si sua sanctitas animum et vires adhibuerit convenireque et etiam oportere, quod

adhibeat: assensit facile rationibus late patentibus quas nec effugere poterat, nec visus est mihi civitatum recuperationem per excellentiam tuam sede vacante factam aegre ferre, nec propterea plus aequo succensuit, sed dixit decere, ut postquam pontifex et communis christianorum pastor factus est, nonnisi magna ratione ad arma contra christianos prosiliat: Iulium iustam causam contra Gallos habuisse, quod illi concilium contra ipsum et scisma in ecclesia procurassent, quod protectionem Ferrariae pro Alphonso Estense et Bononiae pro Bentivolis contra eum et romanam sedem suscepissent et multa id genus perpetrassent; at nunc nullo modo se et sedem apostolicam a Gallis vexari, quin concilii capita videlicet cardinales Sanctae Crucis (131) et Sanseverinum in manu suae sanctitatis esse Gallorumque regem magna humanitate et mansuetudine instare, ut ad conciliationem cum sua sanctitate et sede apostolica admittatur, propterea nulla alia ratione sanctitatem suam posse contra Gallos inniti, nec se belli sociam cum Caesare et Ferdinando et excellentia tua iuste adversus illos facere, nisi civitates quas Iulius possidebat ipsa etiam possideat; tunc sub spetie earumdem a Gallis tuendarum licitum fore sibi una cum aliis illos Italia arcere sive expellere; cum conveniat quemcumque qui iacturae particeps foret, in defensione quoque concurrere. Respondi (quod verissimum est et late patet) alia longe maiora esse pro quibus sedis apostolicae et sanctitatis suae intersit, Italiam a Gallorum iugo liberam esse quam duarum alienarum civitatum possessio, et ut est audiendi facilis, multa utilitatis et decoris capita percurri quae nunc recensere supervacaneum puto, quae in Italiae a Gallis liberatione,

(131) Caravagial Bernardino, cardinale di Santa Croce.

non modo sedi apostolicae, sed etiam patriae suae, et familiae Medices accessura sunt, et e contra totidem aerumnarum et ignominiae, si iterum Italia Gallorum ambitioni et avaritiae pessumdetur. Attamen in cassum laboravi. Fixit pedem humo, non alias voces edens, quam quod nonnisi redhibitis civitatibus volebat voluntarium et maximi periculi bellum subire, ne contingeret, quod Gallis forsan vincentibus ad caetera incommoda illud quoque sibi accederet, quod diceretur, eum gratuito imprudentem fuisse. Dum adhuc colloqueremur, supervenerunt Albertus Pius, Hieronymus Vich et Marinus noster qui paribus rationibus et eo efficacioribus quo maioris sunt eloquentiae et auctoritatis hominem expugnare plurimum enixi sunt, ne momentaneam duarum civitatum alienarum possessionem pluris faceret, quam totius Italiae et sedis apostolicae et propriae patriae sanguinisque sui salutem amplitudinemque faceret. Commotus est aliquantulum, quasi omnes coniurati contra eius desiderium adcurrissent responditque uno verbo, frustra omnes inniti et operam ludere, nec se aliter nisi honestam hanc civitatum tuendarum excusationem habeat, eventui belli committere velle et mussantibus nobis omnibus in cubiculum contiguum divertit. Aegre autem ferentibus aliis, quod in tantis angustiis et imminenti periculo moras traheremus, advenerat enim paulo ante nuntium occupatae per Gallos civitatis Astensis et Alexandriae, totiusque provinciae Transpadanae titubantis valdeque dubitantibus, ne pontifex (uti esse fertur timidus) tantis Gallorum successibus adeo terreretur, quod etiam oblatis civitatibus, si sero offerrerentur, a societate belli abstineret meque propterea cogentibus, ut ingenue secunda mandata explicarem et exequerer, rogavi impetravique, quod permiserunt quoddam medium et quasi temperamentum in re

transigenda iniicerem, quod scilicet pontifex civitatum possessionem sibi haberet. At quoniam non alia ratione eam velle affirmat, nisi ut earum tuendarum necessitas eum bellum gerentem excuset, sit contentus apocha sua, quam breve appellant, testari, quod finito bello, si excellentia tua (uti spero) victrix evaserit, mox civitates restituet et si restituere negaverit aut distulerit, liceat excellentiae tuae propria illas auctoritate etiam adhibita vi occupare. Igitur ea conditione transactum est, civitates in reditu meo ditioni pontificis tradendas esse, ut eas mox pulsis aut superatis Gallis excellentiae tuae restituat. De ope autem danda et pontificis viribus cum aliis associandis sic cautum est, quod pontifex in praesentia tradat mihi unum et quadraginta millia aureorum ex quibus duodecim millium peditum Helvetiorum stipendia persolvantur et illi mox cum aliis quatuor millibus quos excellentiam tuam advocasse retuli, hostibus te duce opponant et in locis munitis subsistant, dum aliae auxiliares copiae advenerint. Item efficiat, quod ex suis et Florentinorum cataphractis Franciscus Maria dux Urbini (132) sexcentos Placentiam ducat et cum prorege et Hispanorum exercitu se coniungat, ubi ad cohercendos Venetos et ut intra limites suos se contineant et, ne cum Gallis iungi possint, pars militum ex utroque exercitu excipiatur, partim pro ripis Abduae collocanda, partim pro praesidio Cremonae imponenda quibus Franciscus Maria praesit. Caeteri vero Raymondo duce te sequantur et tibi ac Helvetiis succurrant et mox aperto marte et in latis campis prodeant maturentque praelium cum Gallis inire, quos uti erunt peditatu inferiores caeterisque ad bellum necessariis haud

(132) Della Rovere Francesco Maria I duca d'Urbino, e generale di Santa Chiesa.

superiores censent his viribus et maxime Helvetico robori debellatos iri. Haec est extemporanei foederis summa, quod nullius magis quam excellentiae tuae interest, ut repente impleatur. Ego igitur tum auro tum literis mercatorum et campsorum oneratus quarum vigore residuum Mediolani recipietur, infra biduum hinc discedam et ad te advocabo. Marinus hic procurationem omnium rerum, quae evenient geret cum pontifice, legatis principum ac Sedunense assidue versabitur et accersitum iam Franciscum Mariam ad maturandum sollicitabit. Sed quaeso, excellentia tua provideat, ut in meo adventu civitates mox ditioni pontificis tradi possint et sine mora legatum ad Helvetios petendos mittat, quoniam non sine mora dietas suas absolvere solent aderuntque omnino haec pecuniae antequam arma capere possint: nullum enim maius dissonum excellentiae tuae inesse conspicio, quam si haec auxilia quae validissima erunt sero adveniant, si forte hostes celeritate usi fuerint, quamobrem omnis mora tollenda est, dandaque etiam exactissima opera, ut undequaque aliae etiam atque etiam pecuniae exigantur, quoniam illud est non minus verissimum quam vulgatissimum, pecuniam belli nervum esse, neque enim pontifex solus huius belli pondus sustinere diutius volet eritque forsan diuturnius quam auguremur. Bene valeat excellentia tua sitque fortissimo animo et de me sibi persuadeat, quicquid a fidissimo servo desiderari recte potest. Romae, pridie kal. maii 1513.

CXXX.

IN PRAESTANDA OBEDIENTIA

LEONI X PONTIFICI MAXIMO

PRO

MAXIMILIANO SFORTIA MEDIOLANI DUCE

HIERONYMI MORONI

I. C. MEDIOLANENSIS ET SENATORIS

ORATIO.

(1513, aprile (*))

Rallegrandosi a nome del duca Massimiliano della sua elezione a sommo pontefice, caldamente glielo raccomanda, intieramente confidando nella sua autorità per lo stabilimento e la conservazione dello stato.

Exultavere caeteri omnes populi, principes, reges christianaeque nationes, beatissime pater, et quantis licuit animi gaudiis exhilarati sunt. Nemo tamen superavit aut aequavit Maximilianum Sfortiam Mediolani ducem, quod te Deus optimus maximus, postquam inter saevientia

(*) *Pubblichiamo quest'orazione del Morone secondo l'edizione contemporanea fatta in Milano per Ianetto da Castiglione, quattro fogli in-4.° piccolo, senza paginazione e data. Nell'autografo del Morone si trova il primo abbozzo di tale orazione che non crediamo di dover anche pubblicare, da che essenzialmente non differisce dalla stampa, e sol si deve dire che questa è la declamatoria ampliazione della prima minuta. Il principio dell'orazione è inserito pure nella cronaca milanese di Giov. Andrea Prato a p. 32, Archiv. stor. ital. III vol. Firenze 1842. Quantunque poi l'orazione non porti data, è certamente dell'aprile dell'anno di sopra indicato, avendo il papa Leone X fatto il suo solenne ingresso in Roma il giorno 11 d'aprile 1513, un mese dopo la sua elezione, ed esistendo una lettera del Morone al suo duca, scritta il giorno 30 dello stesso mese, in cui dice avere trattato di già vari affari con Leone.*

pugnantium tela innocuum servavit, impiorum perfidorumque vinculis eripuit, sicariorum crassatorumque manibus sua potius providentia quam humano ministerio liberavit, ad moderandas terrarum orbis habenas gerendasque Christi Salvatoris vices iuditio suo aeterno susceperit ac evexerit. Is, inquam, Maximilianus sacrosanctae huius apostolicae sedis opera manuque in avita regna restitutus et quasi post liminis reversus omnem salutis ac defensionis suae spem imperiique firmitatem et securitatem in eiusdem sedis benivolentia, pietate auctoritateque reposuerat; arma, viros, duces, exercitum, classem, arcem, machinas, omnia belli propugnacula regnique munimenta in amicitia romanae ecclesiae illiusque viribus lacertis et robore fundaverat. Verum intempestivo Iulii secundi, sanctissimi pariter et prudentissimi pontificis, obitu moeror ingens et desolatio non modo ducem eiusque Insubriam totamque provinciam, sed universam fere Italiam oppresserat. Quis enim in vidua orbataque ecclesia spei locus supererat amisso acerrimo constantissimoque libertatis suae defensore, fortissimo duce, nominis Itali vindice pugnatissimo? At si maxima haec dignitas summaque potestas in alium incidisset minus tua sanctitate praestantem minusve religionis et commissae sibi ecclesiae tranquillitatisque italicae studiosum, tunc vidissemus inviolabilis ipsius matris viscera (uti coeptum fuerat) discindi, divelli ac in varias partes distrahi diversaque frustra dilacerari gensque levissima, immanis, effera sacra polluere, religionem floccipendere, Dei cultum contemnere, ordines, ritus institutaque confundere, divina humanaque miscere, petulantius audaciusque perseverasset. Iam tum iniquissimae tyrannidis iugum quod paulo antea fuerat excussum in cervices nostras, hoc amplius in totius Italiae caput gravius acriusque instaurabatur,

incursiones, direptiones, rapinae, agrorum vastationes, depopulationes, ruinae, incendia, proscriptiones, deportationes, exilia, captivitates, caedes, stupra hostiliaque omnia insolentius crudeliusque parabantur: lictores et rerum capitalium ministri, compedes, laquei, cruces atque id genus foeda nefandaque omnia in promptu aderant, ut probatissimus quisque partium Italicarum aut per iniuriam necaretur aut graviorem morte vitam exigeret. Inhumana haec horrendaque pericula verum ad omnes fere bonos pertinebant plerisque communia censebantur et brevi admodum pauci fuissent aerumnarum expertes. Caeterum nonnullis spatium dari, ab aliis, longius abesse clades tempestasque putabatur; sed Maximilianum uti praesentanea urgebat calamitas primique in eum impetus ingruebant atque unum ipsum hostem nominare, lacessere impetereque asseverabant, ita vehementior diffidentia, terror, destitutio ac tristis erynnis (?) occupaverant. Adolescens princeps imperio haud assuetus sine duce, sine milite, sine commeatu, omnium egenus, ab omnibus fere destitutus, potentissimis infensissimisque hostibus in sui perniciem coniuratis undique expositus et quodammodo in acie circumductus, quid praesidii speraret, unde auxiliares copias compararet, qua se arce munita reciperet, cuius aut ope venientibus hostibus obviam prodiret, aut astu pallantes adoriretur, aut consilio irruentes cunctando frustraretur? Mens eius inops consilii sine spe, sine animo prostrata iacebat, cum felix haec tua faustaque assumptio tantarum illi miseriarum finem attulit, cum grande et exuberans gaudium summa et incomparabilis laetitia illum ipsum repente totum implevit. Eger, saucius et quasi conclamatus medicum sortitus est eumque optatissimum ac saluberrimum, te scilicet, Leo decime, splendidissimo illo Medices cognomine illustrem, te, inquam, virum iustissimum,

sanctissimum, boni et aequi observantissimum cultorem, sub cuius libramento ac sceptro cunctos principes ac populos suis contentos limitibus ab alienis temperare oporteret et qui satius virium haberent, ne imbecilliores minusve potentis obruerent pessumdarentque cohiberentur et compescerentur, cuiusque auspiciis omnibus mortalium gradibus tutam per ocium vitam agere liceret. Te praeterea veteris amicitiae cultorem ac instauratorem, cuius eminentissimi progenitores maioribus suis Sfortiadis imperii Mediolanensis primordia, dum adhuc in ancipiti statu versarentur, opibus, favoribus multifariisque suppetiis aliquando firmaverunt; te enim infortuniorum comitem ac malorum non ignarum quae exilia, proscriptiones, carcerem ac deos ut aiunt iratos comitari solent. Sic enim evenit ut sociale quasi fuerit utriusque gentis, Medices Sfortiadosque fatum, neque saevientem altera fortunam experta sit, quin altera paribus eodem tempore procellis agitaretur, ut uno ambae influxo eodemque horoscopo duci videantur. Ad haec te non modo aboriginem et natura Italum, sed clarissima inter Hetruscas familia ortum, florentissimae et potentissimae provinciae moderatorem ac validissimam firmissimamque Italicae reipublicae portionem, cuius non minus ac caeterorum principum interesset, communis patriae salutem, dignitatem libertatemque protegere: et profecto, sive propria cuiusque commoda, sive praecedentis amicitiae ius, sive fatorum societatem, sive periculi et causae paritatem, sive recentia humanitatis tuae monimenta fas est inspicere, nemo est principum cui haec tua pontificia dignitas atque potestas magis quam Maximiliano Sfortiae usui foret, cuius praecessoribus sinceriori amoris ac benivolentiae nexu proavi tui, quam Sfortiadis iungerentur, cuius fortuna prospera pariter ac adversa pari magis passu quam inter vos processerit

eisdem sideribus aspexerit, cuius potentatus et gubernacula eundem magis rerum exitum expectent invicemque magis quam Sfortiada Medicis connectantur, cui denique maiora ampliora que pontificatus iste tuus benefitia contulerit. Nam si vera fateri licet, tua prudentia, consilio, opera et auxilio tuoque numine avitum tenet imperium; neque enim fortissima, pugnacissima fidissimaque gens illa Helvetia alia ratione arma capescenda gloriosumque certamen ineundum censuisset, nisi pro tuae beatitudinis et ecclesiae sanctae tutela ac libertate non minus quam pro confoederati ducis finitimorumque Insubrium incolumitate ac salute dimicandum sibi persuasisset, nec sine sanctitatis tuae metu, hortatu, manu et suffragio victricia in hostes signa telaque convertisset. Factum igitur est, quod ingenuae illius ac strenuae nationis virtute ac robore, tua tamen auctoritate opeque percitis et concitatis fusi, fugati debellatique hostes fuerint; et qui in Maximiliani perditionem ac totius Italiae servitutem eversionemque conspiraverant modico temporis intervallo in propriae salutis studia converti oportuerit, ipse vero dux e captivo liber, e victo victor, ab extorre dominus et princeps, te non minus iuvante quam favente, evaserit, quodque maiores tui muniverant imperium et Iulii pontificatus reddiderat, creatio amicitiaque tua servaverit ac roboraverit. Gratulatum itaque misit princeps haud ingratus tuae sanctitati Franciscum Sfortiam, germanum suum Barri ducem, quo nec coniunctionem nec cariorem nec digniorem habet quempiam, hosque clarissimos praestantissimosque legatos, viros patritios et illustres meque caeteris longe imparem, ut post pedum oscula beatorum tibi sacroque reverendissimorum cardinalium senatui ac toti terrarum orbi professione nostra testetur ac demonstretur, se non minus beatitudini tuae ac

reipublicae christianae gratulari, quam sibi gaudio fuerit, quod vir sapientissimus, doctissimus, probatissimus, religiosissimus, ab omni macula mondissimus non ambitu mendicatisve suffragiis, non ulla labe ullisve artibus, sed per sinceram electionem virtute tua anteactaeque vitae ratione, impellente almo spiritu sancto ad summum rerum fastigium perveneris, sibi defensor tutor et vindex, omnibus pastor, rector, pater et dominus adveneris. Caeterum eiusdem Maximiliani ducis nomine te, Leo decime, maxime verum romanum pontificem, verum ecclesiae catholicae pastorem, verum Petri apostolorum principis successorem, verum crucifixi Redemptoris vicarium ardentissimis animis profitemur et agnoscimus; te colimus, te veneramus, te adoramus, tibi subiectionis studium, sedulam reverentiam, obedientiam summissionemque exhibemus atque praestamus, offerimusque quicquid antiquae dignitatis et gratiae reliquiarum obtinet, quicquid ipse denuo sibi comparavit, quicquid offitio, opera, obsequio, opibus, fortunis, amicis totisque corporis et animi viribus praestare unquam poterit demumque principatus sui Mediolanensis procurationem tantummodo se habere existimat, ius vero et imperium penes tuam beatitudinem sanctamque hanc sedem fore arbitrioque vestro pendere profitetur. Quod reliquum est, sanctitatis tuae circumspectionem, aequanimitatem animique constantiam supplex appellat, ut attritam bellis communem patriam, collapsam Italiam, vastatum, squallidum cruentumque patrium solum velit miserari, pristinae quietis ac dignitatis Italicae reminisci, quam perditissimi hostes, dum vasto in eius penetralibus animo perbacchati sunt indignissime abstulere. Pericula et aerumnas in illius miserae caput tenuissimo quasi filo nunc etiam pendentes prospicere divinoque animo revolvere, quam foret gravius, quam turpius, quam detestabilius, partam tot laboribus,

periculis et cladibus tantoque sanguine Italiae, patriae tuae libertatem nunc tuis auspiciis amittere, quam omnino nunquam paravisse. In tua manu est, beatissime pater, omnium languorum medela, omnium angustiarum sublevatio, omnium laborum malorumque finis: salutem omnium nullo aut parvo, si intenderis, negotio assequeris. Matura est victoria, matura laus, maturus triumphus, si non aspernaberis: res expostulat, homines undique iuvant, astra fovent ac incitant, dii ipsi destinavere. Age igitur, exurge, fortissime Leo, tolle moras, ingenii vim adhibe, animi dotes excita, auctoritate et viribus utere: sceptrum et claves, utrumque gladium exerce, versutias hostium, dissimulationes, dolos verborumque lenocinia quorum adversis maxime rebus sunt callentissimi effuge, respue ac supera, ne te falsa decori honestique imagine transversum agant, nec patere quod bonum publicum (uti saepe fieri solet) privata cuiuspiam gratia devincatur.

CXXXI.

MAXIMILIANO PRINCIPI.

(1513, 5 maggio)

Gli annunzia l'invio di 24,000 scuti d'oro e cambiali per altri 17,000 avuti per lui dal papa. Trova indecisi Giuliano e Giulio de' Medici circa il muover truppe contro Francia, epperciò ogni confidenza devesi riporre negli Svizzeri.

Heri diluculo Roma excessi, dederat mihi pontifex septem millia aureorum literasque pro septem et decem millibus in hac civitate Florentiae recipiendis, quos hodie

recepi et Galeatio Lomatio una cum dictis septem millibus commisi, ut ad tuam excellentiam maxima celeritate dies noctesque equitando adducat; nunc in annexo literarum fasciculo excellentia tua comperiet plerasque Augustini Ghisii primarii campsoris literas Mediolanensibus mercatoribus inscriptas quas si praesentari in civitate Mediolani fecerit, mox totidem septem et decem millia aureorum recipiet et hac ratione totam quadraginta unius millium aureorum summam recipiet seu in promptu habebit.

Iulianum Medices, pontificis fratrem (133), nec non Iulium consanguineum (134), qui nuper Florentiae archiepiscopus creatus est conveni, tum ut pecunias sine mora expedirent, quod magna sedulitate fecere, tum ut auxiliares equestres copias magna celeritate ad proregem impellerent. In hoc visi sunt mihi ambo tamquam inter spem et metum mussitantes a pontificis decreto dissentire. Nam licet valde cupiant Gallos Italia arceri, timent tamen et vehementer, ne irriti sint pontificis et aliorum conatus qui excellentiam tuam defendendam susceperint, et ne Gallis victoribus res Florentina penitus cadat, ecclesiastica vero maxima subeat detrimenta videreque videor, eos pontifici persuasuros, ne in mittendis auxiliaribus copiis sibi consistat, sed potius maiorem quam pollicitus sit pecuniae quantitatem excellentiae tuae sumministret, ut maior etiam quam statutus sedecim millium Helvetiorum numerus adduci et Gallis opponi possit. Non enim putant, Gallos tam iniquo animo pecuniae auxilia sicuti militum laturos quorum etiam iacturam multo maioris quam cuiuscumque pecuniae his temporibus facere

(133) De' Medici Giuliano indi duca di Nemours, fratello di Leone X, capitano generale della Chiesa.

(134) De' Medici Giulio, cugino germano di Leone X, indi creato papa col nome di Clemente VII.

videretur. Quamobrem iterum atque iterum excellentiam tuam moneo, ut omnem rei servandae spem in Helvetiis ponat, nec ullum in eis adducendis tempus praetermittat. Ego tamen Marino Caracciolo mox literas dabo et quae sit Iuliani et Iulii mens circa auxiliares copias perscribam, ut tum rationibus, tum legatorum Caesaris et Ferdinandi auctoritate conetur pontificem adversus horum persuasiones et vanum timorem obdurescere et promissa servare. Sed cum difficile existimem quod pontifex hiis reluctantibus in sententia persistat, difficilius etiam censeo, quod hii ministri quibus praecipua una est rem Florentinam servare, adeo alacriter praecipienti pontifici pareant, ut copiae per illos expediendae tempestive adsint. Sed haec coram idibus namque priusquam sol occidat cum excellentia tua adero. Florentiae, III° nonas mai 1513.

CXXXII.

MARINO CARACCIOLO.

(1513, 6 maggio)

Prontamente gli furon dati i danari dal papa promessi, ma grande opposizione trova ne' suoi ministri per mandare in Lombardia il suo esercito, temendo de' Francesi, onde procuri lui di mantenere Leone nella sua prima disposizione.

Iulianus et Iulius Medices qui me perbenigne susceperunt et maximam rei Sfortianae servandae voluntatem praeseferunt, mandata pontificis quantum ad pecunias attinet magna cum promptitudine adamussimque impleverunt. Praemisi eas omnes ad principem per Galeatium

Lomatium nostrum qui dies noctesque equitabit, tam quas mihi numerarunt, quam quas per pontificem datas mecum attuli literas et Augustini Ghisii pro residuo a mercatoribus Mediolanensibus recuperando per tabellarium ad excellentiae suae manus misi, ne ullum tempus ad Helvetios adducendos praetermittat. At quod ad copias auxiliares attinet, videntur mihi ambo a pontificis voluntate dissentire, quod non putent e re sua esse belli societatem, cuius dubius admodum sit eventus nulla cogente necessitate inire; videntur autem potius assentiri, quod pontifex et Florentini amplius pecuniarum sumministrent quam promissae fuerint ad maiorem Helvetiorum numerum adducendum, quam statutum extiterit, tum quoniam existimant Gallos, si forte victores evaserint, minus ex pecuniarum auxiliis quam militum adversus se irritatos iri, tum etiam quod amissis forte copiis, si male pugnatum fuerit, de re Florentina et etiam ecclesiastica actum putant. Ego satis usque ad contentionem laboravi, ut inanem timiditatem extruderem: nescio quid profecerim. Monui principem, non tam ut remedium adhibeat (quomodo enim timorem evellet?), sed ut potissimam spem in Helvetiis ponat. Te quoque monendum censeo, ut omni studio et cum legatorum auctoritate coneris, quod pontifex forti animo sit et in fide persistat aliisque audacioribus ministris quam Florentinis, si opus sit, utatur, ut gloriosum decretum suum executioni mandetur et copiae suae triumphi quod de Gallis debellatis proculdubio ducemus, participes sint; maxima autem vis in celeritate erit, si antequam Florentini dissuadeant, Franciscus Maria, dux Urbini, moverit et Lombardiam attigerit, facilius enim impediri, quam revocari copias continget. Ego hinc intempesta nocte discedam, ut cras, si fieri possit, proregem conveniam et civitates relaxem

proregemque ad scribendum et auxilia sollicitandum inducam. Vale. Florentiae, pridie nonas maii 1513.

CXXXIII.

INITIUM ORATIONIS

HABITAE A HIERONYMO MORONO

IN CONCILIO LATERANENSI.

(1513, novembre (*))

Inveisce contro il re di Francia, perchè, quantunque cacciato d'Italia, tuttavia pretende d'essere riconosciuto per sovrano legittimo di Milano.

Qui iniusto temerarioque bello succumbunt, beatissime pater, id demum assequuntur quod ridiculi et nullius pensi habentur. Gallorum rex postquam se videt iure merito Italia pulsum ad has quasi forenses cavillationes descendens, indomiti potius animi pertinaciam, quam ius, quod nullum habet, servare velle videtur, quasi aut ipse ignoret aut non sit omnibus manifestum ac notorium, totius reipublicae christianae consensu eum tyrannum in Italia iudicatum et inde veluti praedonem fugatum exactumque fuisse. At res et tempus eum monere debent, ut tandem aliena desinat appetere. Quin potius rebus suis sibique ipsi consulat et praecaveat, ne quas aliis attulit

(*) *È senz'indicazione dell'anno nel manoscritto. Ma dev'essere stata pronunziata nel Concilio Lateranense in novembre, quando venne presentata una protesta del re di Francia delli 26 ottobre 1513, nella quale intitolavasi* dux Mediolani, *contro il qual titolo protestò l'oratore di Massimiliano Sforza, come nota il Rainaldi (Ann. eccl. anno 1513).*

iacturas, calamitates et miserias direptionum, exilii, carceris teterrimaeque mortis, iustitia quae Deus est in caput suum aliquando convertat.

Veneti vero anormali transversique non satis commisisse videntur, quod propter sociale bellum sibi ipsis omnibusque Italis exitiale, una cum Gallis corruerint, nisi in his vanis frivolisque versutiis conspirantes, fiant ludibriorum ignominiaeque Gallicae participes.

Sed ab re est impraesentia hanc Maximiliani ducis legitimi obedientiam adulterina garrulitate petulantiaque interrumpere, quod si ad huiuscemodi iurgiorum formulas deveniendum sit, tu idem egregie scriba rogatus esto eorum quae pro responsione ducis nomine subnotanda trademur, ne longiori nostra disceptatione sanctissimi domini nostri sacrique conventus aequanimitate abutamur.

CXXXIV.

HIERON. MORO. IO. IAC. GHILINO S. D. P.

(1513, 31 dicembre)

Avendo saputo che era stato nominato primo segretario del duca molto se ne rallegrò, ma poi conoscendo che era in dubbio se dovesse accettare tal carica, caldamente lo esorta pel bene della patria e del principe a non rifiutarla.

Antequam ad hanc procurationem reversurus isthinc discederem, Ghiline praestantissime, certior factus eram te primum a secretis principis creatum fuisse otiaque illa

tua literarumque studia cum offitiis in rempublicam commutasse. Quae res summa me iucunditate afficiebat, quod sperabam et mehercle mihi pollicebar, non tantum scribarum ordinem elegantia, facundia modestiaque tua pristinam dignitatem recuperaturum, sed ducem ipsum remque Mediolanensem prudentia, vigilantia, fide consilioque tuo ad maiorum amplitudinem, vim atque splendorem facile restitutos iri. At cum in praesentia secus esse accepi teque haesitabundum et quasi reluctantem a curia, abstinere non possum, tum principis cui omnia dicavi, tum patriae cui omnia debeo causa ferventem animum continere, quin meam tibi sententiam dicam fretus et tua humanitate et mea in te observantia facile assequi, ut meas exhortationes ad veritatem rei temporumque occasionem referas. Videor videre, mi Ghiline, principatum nostrum patriaeque libertatem quae ambo coniunctim vindicavimus, quibus perbelle fruimur, quae plurimis et maximis periculis, aerumnis et cladibus parta sunt, quae potentissimorum hostium non minus latentium quam apertorum machinationibus et armis subverti hactenus nequiverunt, nunc deficiente virorum probitate ac diligentia sedulaque servandi voluntate in pessum ire. Quis enim quadrigam sine auriga errantem non praecipitem ruere aut navem sine magistro procellis agitatam non summergi speraverit? At si sint qui habenas moderentur, qui clavum teneant, obtestor, mi Ghiline, rem nostram in tuto esse, neque amplius quidquam vereri oportere, quod in cursu pedem laedat aut placidam navigationem impediat. En metas attigimus, portum tenemus, vicinus iam, si modo victoria uti sciamus, propugnacula regnique munimenta undique iam fere struximus, modo ne aliis in pernitiem nostram aedificaverimus, dum per negligentiam et incuriam quasi insensibile pertransimus,

froeno iam et anchora opus est, non calcaribus aut remis, praeterea vigilantia, circumspectione consilioque apud principem maxime adolescentem, nec satis sceptro assuetum, licet docilem, perspicacem et supra aetate moderatum. Suntque interiores labes delendae, rimulae emendandae luridaque omnia instauranda. Haec autem omnia qui abunde praestet, ut tu, nemo profecto haberi potest; tu enim quae foris, quae domi temptare ac decernere oporteat site provides. Quae reges exteraeve nationes quaerant ac moliantur, quibus modis ferendi aut viribus comprimendi aut artibus eludendi sint, abunde perspices, quae cives et populi nostri desiderent, quibus offitiis amor eorum et aura captanda retinendaque sit cumulate noris; quibus modis hominum virtutes concitandae vitiaque supprimenda sint, satis superque pernoscis, dehinc principis ingenium, optimatum affectus intus et in cute comprehendis et quae plane indulgenda quaeve modeste arcenda sint adamussim calles, haec omnia ingenium tibi attulit, usus firmavit, probitas vero et aequanimitas quibus Deus optimus ubique favet, perfectissimum indulxit et ego tantum tibi tribuo, ut in tota provincia te unum illo munere dignum aut illi idoneum putem et caeteri qui aetatis nostrae homines metiuntur et de republica bene sentiunt, omnes ad unum idem arbitrantur et praedicant. Quamobrem si te nulla lucri cupiditas aut gloriae vanitas aut magistratus ambitio (quae est tua constantissima voluntas) non moveant, caritas saltem et pietas quibus semper imbutus fuisti ad capescendam rempublicam et principis fere destitutam atque ideo labefactatam impellant. Et si agros, villas, domos, tabulas, aurum, argentum margaritasve late possidere, honoribus amplissimis fungi atque ipsum assertoris libertatis nomen adipisci inane tibi futileque videtur, aut si magnam felicitatem in magno

otio posuisti, ne tamen indignum aut supervacaneum illud putaveris, quod nisi praestiteris (cum possis) ferreus, immanis ac omnium ingratissimus iudicaberis. Principem scilicet eum retinere, quem nasci vidimus, quem in ulnis nostris educavimus, de cuius clementia, liberalitate, iustitia et aequanimitate locupletissima iam testimonia percepimus, dehinc patriam, liberos, uxores, aras, fochos, lares ab hostili feritate redimere, ferrum, incendia, direptiones vastationesque omnium rerum a nobis ipsis divertere ac demum omnimodam omnibus quietem afferre. Haec sunt, candidissime Iacobe, quae te desertore aut spectatore cervicibus nostris imminent: te vero moderatore clavoque incumbente minime metuenda sunt. Age igitur saluberrimum, gloriosum ac necessarium munus lubens amplectere, fateor etiam laboriosum. Sed quis potest, civi (ut tu) probatissimo pro patria susceptus labor nimius arduusque videri? Hac autem ratione praeter patriae satisfactionem, totius religionis ac sanctimoniae merita apud Deum aeternum superabis. Me vero pro antiqua benevolentia recentique gratia adeo devictum habebis, ut me quotiens fatigatos artus tuos opera mea sublevari posse arbitraberis coadiutorem et veluti discipulum magistro parentem sis habiturus. Vale. Romae, pridie kal. ianuarii 1514.

CXXXV.

IA. SADOLETO A SECRETIS PONTIFICIS

HIERON. MORONUS S. D. (135)

(1513 31 dicembre (*))

Ottenne dal papa che si rinnovi il breve col quale era nominato oratore presso gli Svizzeri il vescovo di Lodi, affine di calmare lo Schiner; ora ad esso si raccomanda per la sua pronta spedizione.

Impetravi a S. D. N. in principis mei gratiam, ut pervetus breve quo sanctitas sua Laudensem episcopum oratorem delegerat renovetur, aliudque detur ad mitigandum cardinalem Sedunensem, ne amplius privatis simultatibus percitus Laudensis conciliationem reditumque oppugnet. Ego utriusque formam excussi, rudi equidem stylo, sed uti res principis ac desiderium expostulat. Nunc censura tua substantiam ipsam, si lubeat, pro dignitate pontificis castiget ac expoliendo, ornando, mutando, addendo, pro elegantia facundiaque sua illustret. Verum quod res celeritate indiget (nosti enim praecipitem Sedunensis iracundiam) te etiam atque etiam rogo, ut quam primum absolvas, nam et pontificem propensum comperies et cupidum opusque bonum se ipsum commendat. Me autem

(135) Sadoleto Giovanni di Modena giureconsulto, segretario di Leone X e professore nell'università di Ferrara.

(*) *Sotto quest'anno si colloca la lettera nel luogo in cui è inserita nell'autografo del Morone, poichè scritta certamente essendo il Morone in Roma, ed essendo lo Schiner in Lombardia e Ottaviano Sforza sulla cattedra di Lodi.*

tibi persuadeas velim pro tua excellenti doctrina et probitate tui studiosissimum esse, in tuaque commoda, si se offerat occasio, nihil unquam praetermissurum. Vale, pridie kal. ianuarii.

Tui amantiss. Hieron. Moronus
Orator Mediolanensis.

CXXXVI.

IN CONCILIO LATERANENSI
CONTRA GALLORUM LEGATORUM VERBA
HIERONYMI MORONI MEDIOLANENSIS DUCIS LEGATI
RESPONSIO.

(1513 (*))

Difende il duca Massimiliano per non aver permesso ai vescovi di Francia, dopo le passate vicende, di passare per la Lombardia recandosi a Roma al concilio.

Quousque tandem, beatissime pater, reverendissimi ecclesiae cardinales, vos splendidissimi christianitatis antistites, praesules et flamines, exitum protrahet vastus Gallorum regis animus et insatiabilis dominandi libido: quo tandem saeculo resipiscent ac eos vere poenitebit, qui ab ecclesiae dilaceratione, quam tanta rabie adorti erant, comprimi potius volunt, quam abstinere! Duo

(*) *Quantunque senza data, crediamo di non errare collocando quest'orazione dopo le lettere del Morone del* 1513, *trovando che il re di Francia per atto delli* 26 *ottobre di detto anno aveva protestato per aver il duca di Milano impedito ai suoi oratori diretti a Roma il passaggio per la Lombardia, e che il papa li* 14 *febbraio* 1514 *aveva scritto a Massimiliano Sforza che lasciasse libero nel suo stato il passaggio ai vescovi francesi che recavansi al concilio.*

mihi hodie, patres conscripti, pro munere meo refellenda Gallorum legati imponunt. Alterum, quod Ludovicum regem suum contendunt Mediolani ducem aut esse aut saltem nuncupari, alterum quod Gallicani cleri morarum et tergiversationis culpam in Maximilianum Sfortiam legitimum Mediolani ducem dominumque meum reiiciunt. At mihi facile est in sacratissimo senatu et quasi triumphantis ecclesiae throno verba facturo, Maximiliani dignitatem innocentiamque tueri, quod praeter vestram aequanimitatem veritatisque vim accedit notoria rerum evidentia quae nullis fucata latebris non extrinsecis indigens testimoniis, sola fide conscientiaque vestra comprobatur. Quis vestrum ignorat, P. C., Mediolanense imperium a progenitoribus Sfortiadis virtute partum, miro populorum consensu susceptum, admirabiliori accolarum benevolentia moderatum, per varios grados gloriose deductum, Maximiliano Sfortiae transmissum, esse sibique et hereditario iure et Caesareae maiestatis sacrique imperii indulcto pertinere? Recens est apud omnes fere homines qui sub coelo sunt tum fama tum memoria: patent late amplissima clarissimaque documenta, pleni sunt historiarum scriptorumque libri. Quem autem latet, Ludovicum Gallorum regem, postquam nequivisset Cisalpinam Galliam tributariam (quod maxime cupiebat) sibi facere, quod iuris Caesaris esset, illud per violentiam iniuriamque insidiasque invasisse et occupasse expulso in primis, dehinc capto Ludovico, Maximiliani patre, ac teterrimo carcere contra fas et pium fidemque publicam ad extremum vitae deducto, sub illoque iugo non modo Lombardiam, sed Liguriam, Venetias, Flaminiam, Agrum Picenum, Hetruriam, ipsam etiam Romam ac Parthenopeum regnum, militarem licentiam Gallicanamque saevitiam tamdiu sustinuisse, quoad sedes ista apostolica

intollerabilem illam excutiendamque iudicavit. Quis est nescius feudalem investituram (si quae dehinc extorta est) in tyrannum et iam intrusum factam, vitium potius vitio quam ius iuri addidisse? Nec quaesita Sfortiadis iura abstulisse, quin potius expresse reservasse. Sed de re decisa, iudicata finitaque disceptamus. Num sanctae sedis apostolicae iuditio, Caesaris et sacri imperii auspiciis, regum fere omnium, principum et gentium consensu et armis Gallus Italia pulsus et profligatus, Sfortia in principatum restitutus, firmatus servatusque nuper fuit. Quid igitur perditio haec, quid vani nominis hoc in loco reservatio, ubi sedeas Christi vicarius, Iulius secundus, iustitiae libertatisque nostrae pater et vindex, nedum nomina et titulos, sed ipsam rem indigne a Gallorum rege oppressam dignissime auferendam eripiendamque iudicavit. Quod si censeant Galli ferociam pertinaciamque suam in nominis disceptatione conservare, nos rei inhaerendum imperiumque divina ope retinendum statuimus et facile permittendum, ut qui in substantiae contentione iure et armis succubuit, de vocabulis et inscriptione quoad libeat verbis decertare possit.

Quoad praelatorum impedimentum attinet, P. C., habent nunc etiam illas quae sibi natura insitae sunt artes, versutias et fraudes, retinent eundem animum quem habuerant, compressa solummodo potestate, ut si detur occasio, scisma instaurent, ecclesiae viscera iterum dilanient et labiis quidem te, pater sancte, adorent, cor autem eorum longe est a te. Callebant optime invisum adeo esse ac detestabile confederatis omnibus Gallicanum nomen suum suspectumque commercium, ut volente etiam Maximiliano caeteri minime assensuri fuissent, ut per Insubres iter eis pateret, ex industria igitur illhac transire licere petierunt, ut aut concedente Maximiliano, a caeteris

violati foederis reus haberetur, aut prohibente acquirerent quam optabant morandi non tam in patria, quam in contumacia sua excusationem. En Gallicanam argutiam et fallaciam seu potius quam sint in propria damna pernitiemque animarum studiosi. Sed mihi nodum in syrpo quaerere et quasi deliramenta confingere ineptissime videntur, quasi una sit ex Gallis ad urbem per Insubres via. Verum quaeso, postquam innumere gentes, plurimi exercitus cum tormentis et impedimentis Alpes inter Allobroges et Ligures ultro citroque superavere, postquam classes et legiones mari ad Rhodanum usque totiens pervenere, sunt ne viae illae perviae inaccessibilesque factae? Num et ipse rex vester, dum Mediolanum, dum Genuam contendit, dum totius Italiae desiderio incenditur, illius pulchritudinem quasi e specula admiratus, Alpes inter Ligusticas oras cum magna exercitus parte transcendit et auxiliares saepenumero copias pedestres equestresque per easdem angustias transmisit. At novissime, dum ob Iulii mortem sedes ista vacaret, an ad turbandum ecclesiae statum et electionem tuam, beatissime pater, aut impediendam aut infringendam, fuit admodum de itineris securitate hesitatum, quin terra marique accurrerint, praetermissa Lombardiae via, viri amplissimi et gravissimi, maiori quam sint hi praelati, dignitati praefulgentes?

Demum qui hic adsunt Gallici legati et illi ipsi qui nunc quaeruntur, qui unicam esse Mediolanensem viam affirmant, isthac ne transiere, publicam ne fidem impetravere, an potius fortasse aera temptavere et Daedalum habuere magistrum? Profecto alter terra, alter mari, ambo per Ligures tutissimi ad urbem pervenere. Et qui in dies cursim veniunt, ex Gallia veredarii, qui privatas causas prosequuntur, qui merces vehunt, omnes Ligustica via proficiscuntur. At delicati nimium sunt horum

praelatorum pedes, sive potius nimia est eorum in mulas suas miseratio. O fervorem eximium et contritionis argumentum! Dum ad Dei gregem a quo defecerant reverti oportet, dum in gremium et ulnas ecclesiae sanctae quam veluti rebelles abnegaverant, redituri sunt, dum ex maledictis beati, dum ab extorribus communicantes effici possunt, sicca estate profecturi, montium asperitate deterrentur vel opipere commeatus ubertatem, vel tantorum hospitiorum copiam exposcunt. Cum tamen vel quaestus vel criminis gratia, vel aliarum rerum quae temporalia sunt, cupiditate, in ipsa hieme teterrima assiduisque imbribus, haec omnia nullius pensi habeant. Quare agite, patres conscripti, et de istorum animis verum sumite iuditium, quod conficiendi et ad finem perducendi pessimi eorum propositi spem in mora constituant, indeque morae causas commententur. Maximilianum autem excusate, quod decipi fallique turpe putaverit ac noluerit, nec arbitremini eum qui firmitatem suam in huius sedis auctoritate constituit quodpiam detractaturum quod ad eam decorandam aut ampliandam usui fore arbitretur.

CXXXVII.

HIERONYMUS MORONUS
ROMAE LEGATUS
S. D. CONSERVATORIBUS MEDIOLANENSIBUS.

(1514, 28 febbraio)

Se è nell'interesse dello Stato che altri si mandi per oratore a Roma, volentieri l'approva, ma non può a meno di sentirsi indegnato avendo inteso che l'invidia e la calunnia era causa del suo richiamo.

Si principis aut reipublicae interest, patres conscripti, quod prudentior quispiam aut diligentior procurationi Romanae praesit, bene actum mecum putabo successorem mihi dari vestrumque de me revocando iuditium non sequar tantum, sed etiam approbabo. Neque enim infitior, me a plurimis qui domi sunt, industria rerumque usu antecelli haecque ratione tandem assequar, quod multos iam annos commentor, ut aliquando liceat arbitratu meo vivere privataque mea commoda publicis iungi laetabor. Quod si in causa sit fidei offitiorumque meorum suspitio et in me quispiam succenseat, quod principis humanissimi et mei benevolentissimi partes solido nunc fere imperio sim turpiter deserturus, quas rebus non dixerim nutantibus, sed omnino desperatis et ab omnibus fere ac a vobis ipsis destitutis, non spe victoriae, sed fidei studio forti animo sequi non dubitavi, hunc profecto nequam et fallacis inditii esse ausim non solum affirmare, sed etiam contendere mihique ab eo tamquam invido et emissario in me perpetuo cavendum censerem, si eandem

haberet animadvertendi quam sibi male permittitis, invehendi damnandique potestatem. At ille, quisquis est, subdolus sane et varius, utinam de principis salute et reipublicae quiete uti loquitur, ita sentiret et aliud non haberet in pectore clausum, aliud in lingua promptum aut saltem eam mentem gereret, ut illos ferre docilis esset, qui pure sentiunt, libere loquuntur, ingenue agunt, simpliciter procedunt, quique insidias praecavere, fraudes detestari, pestiferas sectas abhorrere et demum (vultis dicam) uni domino servire didicerunt. Sed de illo alias. Ego in hac legatione neque omisi quidquam quod expediret, neque commisi quod obesset, nec labori periculisque peperci, nec aliquid egi aut loquutus sum, nec etiam cogitavi quod non e re ducis foret mihique a vobis ipsis aut a principe mandatum prius non fuisset. Non deesse tamen calumnias et insimulationes vos melius nostis quam ego potuerim vel afferente rumore vel senatusconsulti coniectura percipere. Verumtamen satis audiebam quae ego non minus accurate quam frugi pro salute principis et patriae tranquillitate cogitavi egique, ea omnia apud vos veluti transversa fraudolentaque referri. Sed ego vulgares huiuscemodi detractiones ab unius petulantis odio exortas nullius fere pensi habebam et quamquam non possem non commoveri hanc de me famam per omnium ora circumferri, gestorum tamen meorum conscientia fretus omnem huius rei curam abiiciebam. Postea vero quum certior factus sum, tantam aut maledictorum aut invidiae vim esse, ut vos etiam seduxerit et non modo ad male concipiendum, sed etiam ad pessime de me statuendum coegerit, non potui non vehementer admirari ac etiam dolere, quod in tam maximo amplissimoque ordine fuerit tantae aut levitati aut iniquitati locus tantumque valuerit unius nuper surgentis auctoritas, ut

absentem nobilissimum civem indicta causa reum non solum putaveritis, sed etiam per iniuriam promulgaveritis et tamquam reipublicae hostem ambitiose revocandum duxeritis: eum scilicet civem qui periculum fortunarum et capitis pro reipublicae salute paulo ante neglexerat. Si modo vos in principis incolumitate Gallorum profligatione patriae salutem existimatis. Quod si ea salus non ex animi sententia, quibusdam fortasse accidit, haud tamen negabitis eum me virum esse, qui et nobili genere natus et clarissimis progenitoribus ortus et plurimis ac amplissimis in republica muneribus functus fuerim, ne debuerim honoris dignitatisque iactura temere adeo indigneque mulctari. Sed tamen vacare culpa magnum est solacium, neque innocens et sapiens quisquam aliud in malis eventibus, quam culpam erroremque praestare debet. Vos autem quacumque ratione improbum factum vestrum excusaveritis, late omnibus patet in causa esse fidem constantiamque meam, quam cum temptando, concutiendo, agitando minime violari aut labefaetari potuisse cognitum sit, non iudicastis eo in loco exerceri oportere, ubi ad pessimos conatus exequendos perfidia maxime et varietate opus esset: adiicient quoque prudentes et aequi rerum censores, quod cum plurimae insidiae in caput illud innocentissimum immineant, quod non omnes salvum innocuumque volunt, haud expedire perpendistis eum virum quem callentem et falli nescium arbitramini, eo loco legatum tamquam in specula dimittere, ubi plus posset vigilantia circumspectioque sua tueri et allevare, quam caeterorum malitia perfidiaque efficere et pessumdare. Has inquam facinoris vestri interpretationes haecque iuditia, uti sunt non minus vero, quam moribus et vitae actionibusque nonnullorum ex vobis altius repetitis assona, ita iam in aperto esse, et in civium et populorum mentes

irrepsisse ad exterasque nationes pervenisse, non est quod dubitetis. Quod si principis benignitas conatus vestros elusit et mea sinceritas fortissimumque mihi fuit adversus aliorum calumniam propugnaculum, quantum principi quantumque vobis debeam, vestrum sit iudicium. Scripsi longius et forsan audacius quam supremi magistratus auctoritas pateretur; sed id feci, tum ut omnem in vos culpam reiectam iri non ignoretis, tum etiam ut intelligatis quanti ego faciam illorum qui cum magni sint etiam formidabiles haberi volunt, iniustas licet acerrimas persecutiones quando nulla mihi est adiuncta turpitudo. De me igitur sic habetote, quod quacumque iniuria lacessitus et contumelia provocatus fuero, nunquam tamen ab offitio probatissimi hominis, optimi civis ac fidissimi legati in reipublicae administratione sedaloque ducis obsequio dimovebor. Dabo autem operam, quod hae artes in auctorum infamiam et pernitiem (quod est calumniatorum praemium), mei vero laudem et gloriam (quae sunt virorum fortium et innocentium triumphus) aliquando Deo optimo duce convertantur. Quod si vis maior accesserit et potentioribus fuerit succumbendum, id saltem assequar, quod nec turpiter, nec cum ignavia secordiave cessisse dicar, et omnibus innotescet, probati hominis fidem opprimi quidem posse, foedari autem minime. Bene valete. Romae, pridie kal. martii 1514.

CXXXVIII.

REV.ME ET ILL.ME PRINCEPS, DOMINE COL.ME (*)

(1514)

Immensa è la cupidigia di dominare di Giuliano de' Medici, che facile sarà l'averlo avverso quando non abbia Parma e Piacenza.

Prestabo nunc discedens officium scribendi ad D. T. Rev.mam, quod dum in urbe moratus sum viro diligentissimo Petro Magni relinquebam. Nunc enim non amplius quae agantur nuntiare, sed quae parentur quaeque timenda et fugienda sint explanare oportet. Ea est dominandi libido Iuliani Medices, atque propensa nimis in eius cupiditates Leonis pontificis voluntas, ut nisi civitatibus Placentia Parmaque potiatur, neque nobis profuturus, neque Venetis obfuturus sit, quin potius hosti nostro Gallo sit adhaesurus. Et hanc forsitan ocasionem denegatarum civitatum plurimum gratam habiturus, ut ab amico discedens accersito Gallo, quae vasta alataque nimis concupivit assequatur. Etenim non amplius de salis venundatione, aut de unius civitatis marchionatu, sed de omni Mediolanensi imperio occupando...

(*) *L'autografo di questa lettera, posseduto dal sig. L. Costa di Beauregard, quantunque senza data, nè col nome della persona a cui è diretta, tuttavia certamente è scritta dopo il febbraio del 1514, e prima che giungesse a Milano il Morone, dove trovavasi già nel maggio. Dai titoli dati al personaggio a cui è diretta la lettera si conosce essere Matteo Schiner vescovo e principe di Sion, al quale uguali titoli son dati in quella del 1.° giugno 1515. È imperfetta la lettera, mancandone il seguito nel manoscritto.*

CXXXIX.

HIERONYMUS MORONUS

ENNIO EPISCOPO VERULANO S. D.

(1514, 13 giugno)

Vedendo il papa non soddisfatto del suo agire lasciò che gli mandasse a collega il Gori, certo che il procedere di questo avrebbe fatto apprezzare le sue qualità; ed appunto avendo il Gori avuto una ripulsa dagli Svizzeri, resti lui a rimediarvi al mal condotto, che egli vi coadiuverà a Milano.

Numquam mihi crede, reverende pater, diuturna est benefactorum poenitentia, nec quispiam unquam adeo execrabilem ingratitudinem experitur, quin iuvet benefecisse. Non ignoro Leonem pontificem tibi succensere solitum, quod principis nostri rebus nimium studeres et Iulii pontificis praedefuncti vota magis quam sua prosequereris aegreque tulisse, quod Mattheo cardinali Sedunensi viro praestantissimo, principis proparenti satis obtemperares, ob id Gorrum illum suum Florentinum procurationi tuae comitem addidisse, non quod e re sua foret, sed ut te quasi diffidentia sugillaret. Scio te saepenumero desiderasse et etiam quaesivisse, ut absque nota ab ingratorum censura evaderes, tametsi sapienter et modeste calumniam utpote iniustam ferres. Ego dum Romae egi, tuam semper dignitatem tutatus sum, omnia per te frugi et decore fieri demonstravi et cum de successore, non dixerim collega tibi dando ageretur, pertinaciter contendi obtinuique, ut honestatem pontifex

commoditatemque suspitionibus et iracundiae anteponeret teque in provincia bene inchoata confirmaret. Gorrum autem potius quam alium quempiam collegam tibi dari permisi, non dubitans comparatione praecipitis ac pravi immoderatique illius animi sinceritatem, temperantiam, aequanimitatemque tuam apertius dilucidatam iri. Nunc res eo loci deducta est, ut Gorrus repulsam passus, re non tam infecta quam perturbata, revertatur; tu vero fidus et prudens ac nationis illius callentissimus habearis iussusque sis tamquam futurus eiusdem negotii instaurator apud Helvetios quibus gratus es remanere. Nam ut omnia cum pontifice gesta intelligas, dum consilia sua pontifex Gorrique imprudentiam mecum detestaretur, quod diceret Helvetiorum foedus ignoratione morum illius gentis amissum esse, equidem audacter succensui sibi, quod terrarum orbis habenas quibusdam committeret qui cum sint omnium rerum ieiuni atque inexpertes consiliique inopes, peritiores tum audire et sequi dedignantur. Verum in illorum ineptiis ac inscitia totius Italiae salus in pessum iret, non permisi eum desperare, quin rem facilem fore persuasi desideratum ab Helvetiis foedus assequi, modo aperte cum eis ingenueque incedere liberamque illis voluntatem aperire, dehinc mature adimplere vellet. Et profecto arbitror non tantum eius desiderium adauctum esse, sed eum in magnam rei potiundae spem erectum visusque mihi est sedis apostolicae dignitatem propriaque commoda et totius Italiae libertatem, decus et auctoritatem magna circumspectione metiri adeoque incensus est, ut cum de mea apud Helvetiorum populos optimatesque fide et auctoritate multum sibi persuadeat, coegerit me ad provinciam obeundum et ad eos procurationis huius causa accedendum. Annui igitur lubens ac opus magni ponderis, attamen necessarium et ad salutem nostram

unicum aggressurus, ad ducem veni, has Helvetiis conditiones afferens; si pontifici adhaereant et suam Italicamque rem tutandam suscipiant, quod pontifex pro defendendo Helvetiorum ducisque imperio adversus Gallos et quoscumque alios fortiter aperteque dimicabit moxque Parmam et Placentiam duci restituet. Nunc itaque, Verulane dignissime, posteaquam non prius ad te mandata pontificis pervenerunt quam ex Helvetiis discesseris, censeo ne longius ab eis moveas et apud cardinalem Sedunensem permaneas, dum pontifex certior a me factus de placata et mutata Helvetiorum voluntate ad eos te (uti iam designavit) remittat. Hac autem ratione omnibus innotescet, non tuam ignaviam aut culpam, sed aliorum levitatem ignorantiamque tibi obfuisse omnibusque praeteriti temporis calumnia in laudem gloriamque vertetur. Nec te expectationis taedeat, ast potius negotii loco suscipias velim, hominem leniendo, pontifici conciliando, ac ad provinciam adiuvandam pro tua facundia et auctoritate inflammando, ne rerum privatarum dispendio Italicae quoque salutis iacturam dissentiendo adiiciat. Ego vero Mediolani operiar quatuor Helvetiorum oratores, qui ad ducem (ut nosti) propediem venturi sunt, ea mente, ut postquam eis satisfecerimus in iis quae petituri sunt, eos omnibus rationibus atque artibus disponamus atque impellamus ad consilium probandum negotiumque capescendum sintque in populis suis veluti praecursores: at eis dimissis, confestim Viglevanum ad vos concedam, nec vereor quin iustam cardinalis indignationem tua iam sapientia delinitam, mutata pontificis voluntate, expugnemus. Tu vero praesto adsis velim et pristinam dignitatem tuam quam in limine cernis ne despice, nec vereare ducem meque ipsum caeteris similes erga te ingratos fore. Vale. Mediolani, idibus iunii 1514.

CXXXX.

HIERONYMUS MORONUS

REV.MO MATTHEO CARDINALI SEDUNENSI S. D. P.

(1514, 13 giugno)

Teme d'indirizzarsi a lui giustamente adirato, tuttavia procurerà di calmarlo; eccitato superiormente ad andar personalmente da lui, parte confidando nella sua bontà verso la sua persona.

Audebit ne magis epistola quam Moroni sui vox vivaque oratio, apud Sedunensem cardinalem virum stoicum, cunctis aerumnis ipsique morti dignitatem decusque anteponentem? Edepol sive scripturus sive loquuturus, tamquam ad Lugdunensem aram dicturus sum. Patroni absentiam praesentiamque pariter expavesco, quod rem arduam, magnis saepe viris denegatam, a summo viro acriter provocato, indigne lacessito, petiturus sum. Attamen eloquium magis movere efficaciusque delinire posset, dum iniuriam non mehercle levem, verumtamen magis quam par esset pensata, in gradu suo collocabo, dum eam ipsam alienae plurimum culpae adscribens quasi excusabo, dum offendentis animum conciliatum mutatumque patefaciam, dum has simultates e re sua non esse earumque exitum principis mei filii sui exitium fore demonstrabo, num rationibus vincetur, num veritatem admittet, num maiori suo quasi poenitenti placabilem se exhibebit, num in commoda sua respiciet, num filii dilecti salutem cunctis rebus anteponet? Age age, vade tu, propera: dabit victas ferreus ille manus. Eundum igitur

est haecque brevis cunctatio breviori epistola excusanda. Cogor ad te venire, rev.^{me} pater, ill.^{me} princeps, Leonis pontificis imperio, neque opus saluberrimum et fere necessarium recusavi, tum mandantis numine, tum sapientia et humanitate in me tua fraetus, audies autem servum ex corde vera proferentem et minime despicienda portantem; verum modici temporis veniam peto, dum longo itinere et aestu fatigatus aliquantisper reficior: ac etiam audiendis remittendisque benemeritae gentis tuae oratoribus cum principe incumbo, mox ad te visendum, colendum devincendumque propero. Vale. Mediolani, idibus iunii 1514.

CXXXXI.

HIERONYMUS MORONUS

ANSELMO SACERDOTI URANIENSI S. D. P.

(1514, 13 giugno)

Non disperare se gli oratori del papa ebbero una ripulsa; confida nel vescovo di Veroli, e si raccomanda alla sua influenza procurando che i Cantoni accettino le proposizioni che egli porterà.

Ne desperes, Anselme ornatissime, quod pontificis legati repulsam passi ab Helvetiis discesserint: audies confestim pontificem ingenuiorem factum meque eius nomine videbis eandem foederis instantiam honestissimis saluberrimisque conditionibus apud dominos Helvetios facere et Gorrum illum veluti ineptum ac subdolum

negligi, Verulanum vero dexteriorem ac sincerum ad vos cum auctoritate remeare, nec vereor de Helvetiorum voluntate, quin saniora ineant consilia, nam hae quas affero conditiones adeo certae sunt et salubres, ut nedum oblatae acceptari, sed ultro affectari deberent. Ea tibi omnia propediem explicabo. Tu interea amicos undique mone, invigila, omnia para ut bono sint animo felicemque et fortunatam unionem ne despiciant. Et quae sit optimatum et populorum mens, quis animus et quae tua spes, per hunc Veredarium rescribas velim. Vale. Mediolani, idibus iunii 1514.

CXXXXII.

HIERONYMUS MORONUS

MARINO CARACCIOLO ROMAE LEGATO.

(1514, 30 giugno)

Come aveva promesso al papa, è come conchiusa un'alleanza co' Svizzeri quale sua santità desidera a difesa della libertà del suo Stato, del ducato di Milano e degli Svizzeri stessi, affinchè in seguito a tale esempio vi prendino parte gli altri principi d'Italia. Conservi segreto questo trattato e solamente lo partecipi a papa Leone.

Quod ex urbe discedens vix credenti Leoni pontifici, attamen summopere desideranti de conciliandis sibi Helvetiorum populis (ut scis) pollicitus sum, semioptentum est nuper, Marine praestantissime, et rem pene factam mihi persuadeo. Venerunt ad Maximilianum ducem quatuor omnium Helvetiorum oratores, viri inter eos praestantes

et rebus agendis, praeter naturam eius gentis idonei. Legationis eorum summam aliis prolixioribus propediem explicabo, cum nec praepropera eius notitia commodum tibi aut voluptatem afferre posset. Hos ego tum antiqua familiaritate, tum conviviis, commensationibus, donis aliisque illecebris necessarias mihi adscivi et eo usque mihi adiunxi, ut tuto possem cordis intima quaeque essent eis aperire idque maxime, si ad principis benefitium pertineant, quem amant, colunt et salvum esse desiderant. Illis igitur exorsus sum quantis undique insidiis Mediolanense pateat imperium, quam multi potentissimi hostes aperte, quam multi etiam formidabiliores clandestine in eum conspirent et laqueos tendant, huius rei locupletissimum eos ipsos testimonium perhibere posse, qui non ignorant a quibus principibus et regibus populi sui temptati fuerint et forte corrupti seductique fuissent, nisi optimatum prudentia et fides famae suae salutique nostrae consuluisset. At illos perspecta fidelissimae gentis perseverantia maioribus animis viribusque indignabundos eniti, tum ne Helvetii, quos ipsi rerum dominos dicunt, hoc virtutis et sanguinis sui fructu potiantur, tum ut illi ipsi libidine dominandi, quam iamdiu conceperant, amplius non frustrentur. Imminere praeterea periculum, ne principes in pernitiem nostram anhelantes postquam singuli minus proficere posse dignoscunt, vires omnium iungant et foedere facto perfidiae suae pretium regni nostri divisionem constituant. Quod ubi eveniat, nec vires nostras, neque Helvetiorum una adversus tantorum vim sufficere posse, cum nec pares sint, nec quantae sunt diu consistere queant ob rei pecuniariae inopiam, sine qua exercitus stare non possunt; oportere itaque, ut quas alias possumus vires nostris adiiciamus. At neminem esse qui auctoritatem, auxiliares copias et pecuniae vim abunde

magis praestare possit quam Leonem pontificem, pariterque neminem esse praeter eum, qui in regno nihil pretendat nihilque petat et qui coniunctam nobiscum dignitatis et imperii causam Romae Florentiaeque habeat, quique eandem quam et nos Gallorum feritatem et perfidiam sit expertus, verisimileque fore caeteros Italos potentatus de barbarorum unione veritos pontifici ad unum adhaesuros et hac ratione totius Italiae potentiam cum Helvetiorum viribus coniunctam iri. Quae res aut hostes adversa potentia territos a lacessendis Italis Helvetiisque arcebit intraque limites suos continebit, aut si contempserint, duriorem profecto provinciam difficilioremque exitum praestabit facileque iustitia causae nostrae, equitatus Italici peditatusque Helvetici robore machinisque Gallorum spoliis et pecuniarum exuberantia futurum, ut hostes iniquo vastoque animo aliena petentes, inter se etiam diffidentes, neque viribus superiores, profligati debellatique restarent: ob haec me ante meum ex urbe discessum cum Leone pontifice egisse, ut non modo velit, sed summopere desideret foedus in primis cum Helvetica gente firmare pro communi sedis apostolicae ducisque Mediolanensis ac Helvetiorum populorum libertate et tutela, ut eo exemplo caeteri principes Italiae eandem salutis viam amplectantur. Reliquum igitur esse, quod Helvetii, uti sunt prudentissimi, quas de pontifice suspitiones conceperant, dum haesitabundus erat et in utramque partem inclinatus, in neutram declinabat, omnes ex toto exuant iam securi eundem omnino Gallis inimicum futurum, cum se huiuscemodi foederi obstringere velit, neque hanc saluberrimam et omni conatu perquirendam rei salvandae occasionem quae ultro nunc offertur, praetermittant; oportere autem ut res secreto fiat, nec prius in aliorum notitiam deveniat quam confecta sit, ne apertis simul

ac latentibus hostibus potiundae iam Italiae desperantibus praeveniendi atque invicem in pernitiem nostram coniurandi necessitas praebeatur. Quamobrem mihi videri, ut ipsimet quatuor oratores, quorum ego in patria eorum auctoritatem novi, posteaquam de pontificis et principis mente certiores facti sunt, rem ad populos referant, non veluti oblatam, sed quasi a se ipsis cogitatam, ut si communi consilio salubris habita fuerit, possit confestim simultaneo consensu celebrari. Postquam finem dicendi feci et pro eorum more inter se remotis arbitris consuluerunt, accito iterum mihi et inter sese honorificentiore loco suscepto, gratias quamplurimas egerunt et multis verbis studium meum ad principis salutem quam suam esse dictitarunt fidemque meam extulerunt: dehinc consilium summopere laudarunt, neque munus per me sibi impositum detractavere et demum recedentes non modo spem rei conficiendae dimiserunt, sed quasi absolutum negotium testati sunt, profitentes se animorum gentis suae ignaros esse. Visum est mihi, Marine iucundissime, quod maximum provinciae per me susceptae initium fecerim, cum praesertim et pollicitationes magni aeris addiderim, quo plerumque illorum vota captantur et munera quaedam leviora tamquam arras dederim, ut praesentaneum aliquod efficaciusque calcar adiicerem. Nunc tu omnia pontifici ex ordine enarres velim operamque des, ut sibi ipsi constet, ne in attrahendis Helvetiorum mentibus frustra laboremus, neve dum novo foedere firmari studemus, antiquo Helvetiorum amisso, imbecilliores simus; si forte (uti sunt ad suscipiendam iniuriam faciles) quasi delusi deceptique in nos etiam ministros indignentur. Vale et quam fuerit pontifici gratum offitium meum et quae tibi videatur eius perseverantia, sedulo scruteris et quam celerrime admoneas rogo, ut si forte

(quod tamen vix crediderim) variaret, possimus re integra pedem retrahere et aliunde salutis viam perquirere. Mediolani, pridie kal. iulii 1514.

CXXXXIII.

HIERONYMUS MORONUS

ALBERTO PIO CARPENSI ROMAE CAESARIS ORATORI S. D. P.

(1514, 5 luglio)

Secondando il desiderio esternatogli nella sua partenza da Roma, gli fa conoscere la triste situazione dello stato di Milano, per la di cui salvezza non si può confidare che negli Svizzeri e nel papa.

Coegisti me ex urbe discedentem, ut cum primum Mediolanum applicuissem, te certiorem redderem de principis et imperii Mediolanensis statu et quae spes quisve animus esset et quem rerum exitum speraremus. Equidem si haec tibi tamquam Caesaris legato aperienda essent, magna me ratione tuerer, ne scribendo fidem exolverem; verum inter Albertum Pium et me nihil archanum, nihil dissimulatum unquam fuit. Igitur sicuti dum nuper Romae essemus et saepenumero legati personam uterque exueret, de summa rerum libere diserebamus; ita nunc iuvat quod veluti privati cives Italiae invicem quasi colloquamur et quae abinde mutata sint quaeve parentur, mutuo patefaciamus, cum maxime ignotis figuris quas habemus uti liceat. Tu quoque vices redde, nullas posthac, si defeceris, a me expectaturus. Titubat status noster non minus

intestinis quam extrinsecis morbis, et quod ad exteros attinet, non ignoras in discessu cardinalis Gurcensis ex urbe omnia christianorum caligine quadam repleta remansisse, unica vero spes quae spacium ad animorum elucidationem praestabat, belli Britannici et Gallici nunc defutura videtur, cum (ut scis) Leonis pontificis auctoritate pax inter eos componatur, quo sit, ut Gallum hostili metu liberatum iamiam in nos signa versurum existimamus, neque propriis viribus, neque externis auxiliis confidamus. A Caesare namque bonam mentem expectamus, de suppetiis autem ab eo propter impotentiam desperamus. Aragonum regem non ambigimus rerum propriarum curam nostris antepositurum; pontificem ex plerisque inditiis, sed eo maxime quod pacem illam Britannicam admodum affectet, Galli partibus studere suspicamur: unica est Helvetiorum spes, qui emori nobiscum malunt, quam quod imperio cedamus. Eos autem quam sint ponderosi nostrisque humeris impares, tu ipse arbitrare. Pontifex tamen per Caracciolum spem praebet, quod in pace Angliae nos quoque salvos faciet; at nos quod dat accipimus et saepe decepti parum fidei verbis suis attribuimus, verum in Helvetiis unice speramus. Hos et pontifex sibi adsciscere (ut scis) cupit fierique posset, quod opera eos nostra sibi conciliabit. Id autem non aliter obtinebitur, nisi et pontifex tutelam nostram contra Gallum suscipiat, hac ratione Caesaris quoque et Hispani foedus accessurum non ambigimus. Igitur omnis vis nostra in eo ponenda est, ut pontificis desiderium de Helvetiorum foedere nedum persistat, sed etiam augeatur, et Helvetii poenitentem pontificem ac rescipiscentem vel nostri gratia non spernant, alterum opera et auctoritate tua (si eam adhibebis) facile obtinebitur. Est enim pontificis mens iam disposita et inclinata resque ipsa decorum aeque ac utile

prae se fert: alterum vero me vocat, nec vereor, quin et rei evidentia et his artibus quibus Helvetiorum ingenia captantur, magis quam fecerit Gorrus ille noster proficiam. Quod si pontifex de foederis Helvetici cupiditate simulet et in hac quoque re nos fallat aut forsan nequeant ullis artibus Helvetii sibi conciliari, declamatam procul dubio rem nostram perspicio. Nunc magis taedet morborum genera omnia complecti quae intestina sunt, nam et innumerabilia sunt et narrantis praecordia ad necem usque sauciant. At tui gratia nonnulla commemorare iuvat. Principis adolescentia, regiminis perplexitas, optimatum simultates, partium dissensio, belli Veneti onus et anxietas, Gallici timor, omnium rerum difficultas, haec omnia, inquam, nos mirum in modum premunt. Sed illud magis prosternit, quod absumptis vectigalibus, aerario et omni pecunia ex variis impositionibus et salis incremento collecta nihil reliquum est, nisi maximi aeris alieni et assidui belli pondus quae mihi diutius protrahi non posse videntur, nisi vel Deus optimus miracula renovet, vel eius in terris vicarius bonam iamtandem fidem agnoscat ac civitatum nostrarum Parmae Placentiaeque restitutione vel ex aliqua parte nos sublevet. In hoc quoque tua dexteritas auctoritasque prodesse multum potest. Vale. Mediolani, III° nonas iulii 1514.

CXXXXIV.

HIERONYMUS MORONUS

MARINO CARACCIOLO S. D. P.

(1514, 17 luglio)

Varie e gravi sono le ragioni per le quali si ha a dubitare della buona fede di Leone X verso il duca di Milano, epperciò procuri di indurlo o a sincerarsi o a dichiararsi apertamente contrario.

Plura sunt quae mihi de Leone pontifice multum pollicenti fidem apud principem et senatum adimunt, et si ad Helvetios deferantur, omnem persuasionem oratorum qui ad attrahendos populos illos a nobis dimissi fuerunt omnemque operam nostram elident atque convertent. Illud in primis palam est, quod Tricaricensem episcopum (136) ad conciliandos reges Britannicum Gallicumque avidissime transmisit, quae res nonnisi in damna nostra totiusque Italicae reipublicae pernitiem evenire vix posset, quod Gallus armatus et provinciae Italicae avidissimus, cum primum a bello illo liber erit, mox signa in nos convertet incautosque adhuc et nullo foedere firmatos adorietur facillimeque debellabit. Praeterea fovet admodum pontifex Venetis qui et suapte natura et propter belli societatem quam cum Gallo habent nobis inimici sunt, ut in civitate Placentiae quam indigne nobis occupat, palam et per compita legiones Venetis auxiliares conscribi,

(136) Canossa Lodovico patrizio Veronese, vescovo di Tricarico e nunzio del papa ai re di Francia e d'Inghilterra.

conniventibus oculis permittat indeque ad eosdem Cremae obsessos commeatus abunde afferri non prohibeat. Iuliano etiam germano suo ducis Sabaudiensis sororem (137) nubere magna vi contendit quae praesenti Gallorum regi affinis, futuro autem qui nunc Dalphinus dicitur (138), matertera est et demum (uti accepi) res Gallicas omnino extollit, nostras autem quoad potest deprimit ac despicit, neque cardinalis Sedunensis conciliationem quam (ut scis) opera mea expectabat velle amplius videtur, cum brevia ad eum rescripta quae post me daturum se promiserat nondum transmiserit. Ego, mi Marine, tantum tibi excusanti et de sincero pontificis animo testanti tribuo, quantum fidissimo et prudentissimo cuique credendum putem: verumtamen verba factis cedant oportet. Cave, rogo, ne suis illecebris decipiaris et dum loquitur ad manum respice sibique ipsi (uti ego aliquando audebam) demonstra, longe aliud in re quam in sermone suo esse; sic enim aut suspitiones contraria evidentia purgabit, quod mihi foret gratissimum, aut convincetur et morbum deteget hocque etiam scire commodum erit. Quaeso itaque ne committas, ut nimia observantia deceptus incaute nos fallas. Quod si pontifex in fide permaneat, ne dubita, quin Helvetii vel pro nostra salute in deponenda iracundia faciles sint. Vale. Mediolani, nonis iulii 1514.

(137) Filiberta, sorella di Carlo III duca di Savoia, che appunto sposò nel 1515 Giuliano de' Medici.

(138) D'Angoulemme Francesco duca, re di Francia alla morte di Lodovico XII.

CXXXXV.

HIERONYMUS MORONUS

MARINO CARACCIOLO S. D. P.

(1514, 19 luglio)

Da quanto egli gli scrive acquista speranza che in bene procederanno gli affari, indi gli espone come si sia condotto collo Schiner perchè inducesse lui stesso gli Svizzeri ad un'alleanza col duca.

Utinam, Marine iucundissime, ita re ipsa praestentur quae Pontifex per te pollicetur et vera sint quae per te excusat, quemadmodum per principem et senatum opera mea et per Helvetios populos auctore cardinale Sedunense recepta sunt. Enim vero praeteriti temporis ambages caliginosaeque actiones quibus omnia ingenia haebetavit vel minima quaque addita suspitione, subdolae mentis opinionem facile instaurabant. Nunc ea est literarum tuarum fides et mei sententiam tuam defendentis non tam auctoritas quam pertinacia, ut omni abstersa dubitatione magnam rei bene conficiendae spem concipiamus ipseque cardinalis Sedunensis iam fere pontifici pacatus sit fidemque adhibeat et iam apud suos Helvetios tum literis, tum nuntiis sollicitus sit quin etiam munera miserit, ut eos ad optatum foedus adducat. Volo autem te scire conversionis eius ordinem. Cum per oratorum Helvetiorum negotia Cremensisque obsidionis instaurationem licuit, hominem in Viglevano conveni: primos impetus non tam sustinui quam probavi; etenim exarserat admodum ac totus indignabundus omnem defensionis ac responsionis

viam praecluserat, ut satis lucri factum putaverim, quod ex tanto vaporario nulla me favilla laeserit: nimirum tamen, quicquid enim aiebat, detestabatur, minitabatur, ego annuebam aut corroborabam, nempe verebar ne contradicendo (ut plerumque assolet) bilim acuerem et fidem a me in futurum auferrem. At in crastinum cum me honoris causa ad venationem invitasset et forte fortuna factum fuisset, quod bovis magni mugitu et obcursatione fugiens aper in paratas insidias incidisset, sumpsi ex subito casu animum et hominis leniendi argumentum. Ecce, inquio, r.me pater, videri Ludovicum Gallorum regem Leonis pontificis opera irretitum; aper enim insigne regis est; pro bove autem recte pontificem accipimus, divi luminis simulacrum, quod graviter et lento admodum gradu incedit. Subrisit, nec potuit quasi omen non probare: vespere autem, facta loquendi potestate, cum iam placata esset pluribus verbis artibusque iracundia, hominem tandem expugnavi, duobus praecipue tormentis commotum: alterum fuit principis salus, alterum promissum in Georgium Suprasaxum adversarium suum iuditium, qui Romae (ut scis) in arce S. Angeli carcere detinetur. Deductus autem eo usque est, ut ad hanc procurationem foederis Helvetici lubens (ubi opus sit) accessurus sit. Vide quam feliciter agamus. Tu cave, ne dum nos marmorea struimus fundamenta, vos ceream isthic superficiem labantemque materiam super hae dificetis. Vale. Mediolani, XIV° kal. augusti 1514.

CXXXXVI.

HIERONYMUS MORONUS

ALBERTO PIO CARPENSI CAESARIS LEGATO ROMAE S. D. P.

(1514, 27 luglio)

Dalle sue lettere conosce che Cesare è con lui adirato per aver impedito che il papa seco si collegasse, della qual cosa sa essere autore Andrea da Borgo, che perciò pubblicamente smaschero. Scrive poi a Cesare stesso per sincerarsi, e di tal lettera gli invia una copia.

Abduxeram parumper animum a molestiis horum temporum, Alberte Pie clarissime, inque amoenissima villa secedebam, cum ex literis tuis certior factus sum, Caesarem in me succensere quod Leonem pontificem a foedere secum ineundo abstraxerim, dehinc induxerim, ut separatum quoddam cum Helvetiis caeteris pernitiosum desideret quodque ego ipse pro inclinandis Helvetiis omni opera studioque laborem. Dehinc abs te (quae tua est humanitas) monitus sum, ne isthaec adeo Caesari molesta prosequar, ne forte pro fide constantiaque mea non profuturam indignationem maiestatis suae incurram. Profecto quantum ad te attinet, quem nihil unquam consiliorum meorum latuit, omnem excusationem supervacaneam puto. Scis enim eo me tendere, ut Caesari bene sentienti, bene sit, fallenti vero decipiendi via praescindatur: quorum alterum sibi gratum, alterum ne molestum quidem esse debet. Verumtamen illud nuntium omnes villae honestique otii voluptates turbavit ac sustulit moxque ad urbem remeare coegit, ut Andream de Burgo virum

impurum mihique invidum et infestum convenirem, quod cum non ignorabam haec nefaria de me ad Caesarem per iniuriam detulisse, nec ideo veneram, ut excusationes adducerem culpamve deprecarer (sola enim innocentia atque animi fortitudo tutissimum me facit), sed ut cum calumniatorem falsumque accusatorem coram principe convincerem et cum hominem (uti volueram) ante principis ora convenissem, neque negasset talia se suspicatum de me Caesari scripsisse, non equidem a conviciis potui, sed vix a pugnis calcibusque continui milesiesque centies mentiri eum acclamavi: et cum ille suspitionum mearum levitatem accusare et quasi criminari auderet, eo usque per iracundiam furoremque me traxit, ut cum proditionis apud principem publice accusaverim, ipsam etiam senatusconsulti poenam quam talionis dicunt, subiturus; sed homo sagax iuditium de iis recusavit, atque ignominiose detractavit quorum et reum se esse et convinci facile posse non ignorat deditque operam, un principis auctoritate contumeliis et rixae finis imponeretur, dehinc evaporata bili ad discutiendam rerum veritatem et suspitionum causas utrinque devenimus factumque est, ut fateri coactus sit, me omnia fideliter et bene egisse easque fuisse dubitationes meas quae in constantissimum quempiam virum cadere merito debuissent. Munimenta vero et propugnacula per me cogitata nedum necessaria, sed nec Caesari, nec cuipiam alii recte procedenti obfutura esse. At quoniam veritus sum, eum (uti est cuiuslibet rei simulator ac dissimulator) non modo apud Caesarem non temperaturum quae per calumniam in me comentus fuerat, sed potius corroboraturum, longiori epistolio Caesari aperui, temporis retroacti gesta futurique dispositionem atque ingenue cum sua maiestate egi nullam causarum quae suspicari ferme cogebant dissimulando, nulla

praemeditata remedia inficiando et denique intima omnia cordis detexi, ut meas cogitationes et actiones non solum principis securitati intentas esse, sed in communi quoque caeteris omnibus (si fraus absit) profuturos perpendat. Eorum omnium quae exaravi exemplum ad te mitto, ut cum te sinceritatis meae testem invocem, arbiter sis, an vera conscripserim: ex eis autem literis tibi quoque satisfactum iri puto. Audaciam forsitan scribendi notabis; at ego ingenuus sum, nec possum de republica nisi libere loqui. Quod si Caesaris indignatio perseveret et mihi forte multum dispendii detrimentique successerit, solabar tamen, nihil a me turpiter vel quod extimescendum esset commissum fuisse et pro fide, patria offitioque meo gloriosum discrimen subiisse, existimaboque prudentissimo cuiusque iuditio causam magis eventorum quam eventa pensari. Vale. Mediolani, VI° kal. augusti 1514.

CXXXXVII.

SERENISSIMO CAESARI, ELECTO IMPERATORI

HIERONYMUS MORONUS

S. D. P.

(1514, 27 luglio)

Non ardiva indirizzargli una sua lettera, ma vi venne forzato per difesa del proprio onore. Sa che un tale gli aveva detto che egli aveva distolto papa Leone dal collegarsi con lui e col re Ferdinando, acciocchè si unisse cogli Svizzeri per liberar l'Italia dal loro giogo. Aver egli amato sempre la sua patria, ma colla sua libertà voler

la conservazione de' Stati che essi vi possedono. Gli narra indi come per contro venne fatto credere al pontefice lui ed il re cattolico aver intenzione, dopo disfattisi dei Francesi e de' Veneti, di dar a Carlo loro nipote lo Stato di Milano, cercando di provargli questo dalla condotta da essi nelle attuali circostanze tenuta; avendogli però esso dimostrato tutto ciò essere insussistente, allora Leone si contentò di trattare una lega co' Svizzeri, del che volle incaricare la sua persona perchè ad essi benevisa; e questo essere quanto egli fece.

Nulla ratione audebam, serenissime imperator, literis meis aures tuae maiestatis obtundere, quod a mea parvitate ad tuam sublimitatem nullam adesse proportionem non ignoro. At cogit necessitas, ut honoris ac salutis meae defensionem agam quae ratio veniam suadet, ut vel tutando me ipsum eloqui possim dabiturque forsan (quae foret veritatis vis), ut cum gestorum meorum rationem reddidero, non solum indignationem, sed et rerum desperatarum opinionem a mente maiestatis tuae dimoveam. Insimulavit me quidam qui se perpetuum in me fecit emissarium, quod dum hieme praeterita legati munere apud Leonem pontificem maximum fungerer, eum ab ineundo foedere cum tua Ferdinandique Aragonum regis maiestate abstraxi, potiusque populorum sibi Helvetiorum amicitiam persuasi, ut iunctis omnibus Italicis Helvetiisque viribus Italia tandem ab omni regio iugo liberaretur. Et me ipsum qui conspirationis auctor fuerim, etiam rei apud Helvetios conficiendae provinciam obivisse, scilicet magnam mihi gloriam communicans, dum tanti facinoris principem me facit. Equidem, serenissime Caesar, libertatis Italicae cupidus sum et lubentissime vindex forem, etiam si rebus compositis exulare aut emori mihi oporteret, cum ad id nos natura procreatos sciam, ut patriae salutem cunctis rebus anteponamus certoque scio meum

hoc desiderium a maiestatis tuae instituto haud alienum esse, nam si voluntatem a rebus metiri fas est quas non vigilias, aerumnas, impensas, iacturas, quae non pericula obivit ac sustinuit, ut nos a Ludovici Gallorum regis tyrannide liberaret Maximilianique Sfortiae sanguine nostro procreati, inter nos nati nobisque optatissimi, quem ad id diutius servaverat, legitimo sceptro frueremur? Verum semper existimavi in eo sitam esse libertatis Italicae securitatem, si tua maiestas catholicusque rex tantam Italiae portionem possideritis, ut in ea protegenda causam nedum nostram, sed etiam propriam agere vobis persuaderitis. Tunc demum amorem servari animumque ad bene administrandas res communes alacriorem reddi non ignorans, ubi ad honestatem et decus utilitas quoque et census accedit. Haec fuit ubique et omni tempore consiliorum meorum summa, haec legationis meae vis. Quod si ab homine ingenuo gesta dictaque mea maiestati tuae delata fuissent, non utique laborandum mihi esset, ast pro eius indignatione gratiam proculdubio comparassem. Quaeso igitur ac supplex oro atque obsecro, ne tuam maiestatem tedeat omnem procurationis meae romanae rationem intelligere; cognoscet enim praeter meam sinceritatem et fidem res nostras in meliori spe, quam arbitretur, esse et in optimo (si annuerit) statu collocatas. Antequam ego pro repetitione Parmae Placentiaeque Romam accessissem, nemo est qui nesciat suspitiones illas quae nunc suggestioni meae ascribuntur pontificis mentem obsedisse, neque eum tunc amplius haesitabundum esse, sed certo certius credere quod tua catholicaque maiestas potiundae totius Italiae libidine flagraretis concepissetisque animo eodem tempore ope sua et aliorum Italorum Venetos pessumdare et Gallorum regem Italia extorrem tenere, ut eum desperantem de rebus Italicis

et mole Britannici belli pressum ad cedenda vel in dotem transferenda Mediolanensis regni iura Carolo communi nepoti vestro cogeretis, ut plurimis ac validissimis Italiae partibus, Venetiarum scilicet, Insubrium Neapolisque regnis potiti, facile caeteros Italiae potentatus iam attritos ipsamque apostolicam sedem quocumque velletis pelleretis. Hunc pontificis timorem primus mihi aperuit Albertus Pius Carpensis, maiestatis tuae legatus, vir inconcussae fidei et harum rerum callentissimus, dum legationis meae causam ex me audiens dixit et indoluit me intempestive et inter haec nubila ad repetendas civitates accessisse. Cuius testimonio (uti est vir integerrimus) maiestatem tuam fidem adhibere convenit. Haec eadem cardinalis Gurcensis Romam vice maiestatis tuae proficiscens ex eiusdem Carpensis literis ex itinere accepit atque illustri Francisco Sfortiae Barii duci qui sibi itineris comes erat communicavit. Haec eadem Hieronymus de Vico regis catholici orator vir singularis constantiae et fidei mihi retulit, se ante meum adventum ex ore pontificis audivisse et regi suo praescripsisse. Haecque eadem postea pontifex ipse audita petitione mea mihi enarravit atque altius exordiendo pleraque tuae maiestatis et regis Aragonum gesta multosque conatus recensuit et quasi ex ordine contexuit, ex quibus subdolam (hoc enim vocabulo indignabundus utebatur) maiestatum vestrarum mentem elici et quasi oculis subiici aiebat. Iuvat causas repetere quas pontifex enumeravit, licet eas putem aliunde ad maiestatem tuam pervenisse, ut animadvertat, quasdam esse illius temporis quo ego adolescentulus huiuscemodi negotia penitus ignorabam, alias esse easque potissimas, quae in primis pontifici innotuerunt, nec per me, nisi ex ipsomet didicitae fuissent, divinari potuissent. Memoravit ante omnia Ludovici Sfortiae debellationem

et expulsionem, quam maiestatis tuae non tam culpa quam dissimulatione sequutam dixit, quod ea rerum novarum studiosa esset, plusque accessionis in rerum turbulentia quam in tranquillitate speraret. Dehinc indutias quas eo tempore maiestas tua cum Gallorum rege iniit, quo is ipse Ludovicus Sfortia regnum recuperaturus erat, ut illo diutius exule ac minitante, utiliores pacis conditiones maiestati tuae Gallus offerret. Item bis percussam et post totidem violationes tertio loco instauratam cum Gallo pacem, ea semper conditione repetita, ut rege diem functo Carolus idem maiestatum vestrarum nepos rebus Mediolanensibus potiretur. Deinde recentiora tempora ingressus et novissima primis annectens disseruit, quam sollicite et avide post Gallorum expulsionem actum fuerit idque palam et in aperto, tum apud Iulium pontificem praedecessorem suum, tum apud Helvetios populos, ut Carolus idem Mediolanensis dux declararetur, cum etiam per maiestatem tuam investitus diceretur. Maximilianus vero Sfortia qui plures dies eo animo in custodiis detentus fuerat, semper accito regno exul et perpetuo miser esset et quamquam illum tandem tua maiestas non tam misisset quam dimisisset, id non suapte voluntate, sed tum Iulii et Helvetiorum constantia, tum deterioris exitus metu factum asseruit. Illud tamen occupandi dominii desiderium manere et nullam pravi animi variationem subsequutam esse, multipliciter dignosci, tum quod sicuti eum maiestas tua pro duce non habebat, ita nec ducem alicubi appellabat, nec in persona eius feudum unquam renovaverat, tum quod saepenumero in illis status primordiis per memoratum cardinalem Gurcensem qui honoris causa ad pompam ingressus fuerat expectatus et plerisque aliis mediis temptavit, ut Gallorum rex non Maximiliano Sfortiae, sed Carolo nepoti sceptrum arcesque traderet illudque

etiam sibi persuadere dixit, quod ideo venienti Gallo nec tua, nec regis Aragonum maiestates repugnare voluerunt, quod ita pro implendis conditionibus facere oporteret, et quod primas illas indutias rex Aragonum tua maiestate assentiente ideo fecerat, quoniam non putabatis expedire ut pro re dimicaretis quam firmato Sfortia sperare potius quam appetere desinebatis. Addidit, se certis indubitatisque argumentis scire maiestates vestras post debellatos per Maximilianum Sfortiam et Helvetios apud Novariam Gallos plus quam antea sollicitas ac ferventes fuisse, ut Gallorum regem ad foedus et coniunctionem secum in pernitiem nostram traherent; et nisi ipse ex industria effecisset, ut Gallus tutiorem feracioremque putasset suam quam maiestatum vestrarum colligationem, proculdubio haberet, quod iam illae voto suo potitae fuissent. Nuper etiam profligato apud Vicentiam Venetorum exercitu tantum sibi maiestates vestras auctoritatis vindicavisse, ut omnibus Italiae potentatibus ipsi etiam reipublicae Florentinae patriae suae auxilia impositionesque imperare non dubitaverint, quodque maiora formidare cogebat, non sine magna anxietate dixit, tuam maiestatem in ipsa etiam urbe Roma ditionem praetendere, quod praedictus cardinalis Gurcensis urbem ingressurus iussit senatorem et conservatores urbis sibi utpote Romanorum regis vices gerenti obviam procedere, quasi illa imperii vastitas his etiam temporibus urbem Romam comprehenderet. Haec ille adeo imbiberat praecordiisque immerserat, ut ad male concipiendum nec stimulo nec instigatore opus esset. Verum animus eius anceps et dubius variis curis volutabatur, nec quid consilii caperet quibusve partibus adhaereret satis discernebat, neque maiestatum vestrarum auctoritas, aut literarum suarum oratorumve fides, nec nostra etiam sedula sollicitudo obtinere unquam potuerunt,

ut caliginem illam ab eius mente exnubilaremus. Ecce titubantibus hoc modo rebus accessit intempestivum illud pestiferumque nuntium de indutiis inter Aragonum Galliarumque regem non sine maiestatis tuae assensu, clam ab ipso et a Maximiliano Sfortia initis, quae pacis et affinitatis opinionem illam prae se ferebant, de qua iamdiu fuerat dubitatum. Non infitiabor hoc loco, Caesar invictissime, non defuisse qui totius Italiae unionem cum Helvetiorum populis unicam salutis Italiae viam fore persuaderent, consulerentque maturandum esse, ut dum Gallus Britannico adhuc bello implicitus Helveticosque motus formidans spatium nobis rei gerendae praestabat, Germanos omnes Hispanosque expelleremus et claustra Italiae praeoccuparemus. Sed hi qui detestandum hoc facinus probabant aut rerum novarum cupiditate, aut dominandi libidine aut in gratiam alterius movebantur: at pontifex, uti est mitis ingenii magnaeque prudentiae *absit*, inquit, *ut alterno christianorum sanguine Italia nutu nostro madeat, et aut victa perpetuam servitutem aut victrix cruentam victoriam experiatur*. Et cum ego quoque in consilium accersitus fuissem, nam hanc fabam in principis mei caput ante alios cudi oportebat, Deum testor atque homines, omnem meam orationem in refellenda praecipiti ingratissimaque sententia versatam esse, acclamando saepe quid esset quod contra vim sine vi fieri posse arbitrarentur validissimos exercitus, veteranis militibus refertissimos, eos esse demonstrans quos adoriri oporteret; Italicam vero vim et disciplinam iam attritam atque desitam esse faciliusque fore, ut nostri cladem acciperent quam afferrent. Praeterea non facile Venetos ab instaurato nuper cum Gallo foedere discessuros solaque suspitione publicam fidem derelicturos, Helvetios etiam maiestati tuae propensissimos non leviter in eius

pernitiem erupturos, demum vehementer feritatem, turpitudinem ingratitudinemque nostram exaggeravi, si adhuc ancipites quis esset maiestatum vestrarum animus et fallacibus suspitionibus permoti, eas extra Italiam pelleremus quae pontifici ipsi patriam pontificatumque tradiderunt, duci Maximiliano, libertatem regnumque donarunt, Helvetiis amici beneficique semper fuerunt; nec vereor, quin sententia mea tot suffulta rationibus et pontificis aequanimitatem confirmaverit et fervidos aliorum animos temperaverit. Res igitur diutius protracta est et prout invalescebant gestorum excusationes aut suspitiones, ita in horas pontificis animus modo huc modo illhuc impellebatur. Tandem pontifex inter tot ambiguitates, in eo sibi totique Italiae securitatis viam constituit, si tua maiestas sola Verona contenta caeterisque provintiis quae olim dominii Veneti erant illi reipublicae dimissis pacem cum Venetis haberet sique Helvetii populi arctiori quodam vinculo secum iungerentur. His peractis foedus universale ad tuendam Italiam celebraturum se dixit, hac ratione arbitratus vestram cum Gallo unionem, si forte violato foedere fieret, non adeo sibi caeterisque Italis formidabilem fore, quin salvis Venetis adiunctisque Helvetiis spes magna salutis esset. At cum utrumque horum corruisset, quoniam pax Veneta, quod maiestas tua maiora exposceret, infecta remansit, particulare quoque foedus Helveticum maiestatis tuae auctoritate impeditum est et Gorrus pontificis orator ab Helvetiis repulsam passus omnem in maiestatis tuae legatos culpam reiecit, opere pretium est, animo metiri et remotis animi passionibus arbitrari, rebus incompositis ac fere perditis quae mens, quis animus, quod consilium nobis esse deberet. Gurcensis omni spe frustratus a pontifice discesserat: Hispanus induliis illis fretus, postquam communes res in pessum ire perspexerat,

ad privatas componendas spatium sibi non defuturum sciebat; pontifex ultra memoratas suspitiones recenti maiestatis tuae contradictione et in pace Veneta et in foedere Helvetico magis ac magis movebatur et in partes Gallicas declinaturus videbatur. Quid igitur, quid facerem pro meo principe, dum pro sperato optatoque universali foedere, sine quo res nostra diutius stare nequit, dissensum, simultates contrariaque studia exorta perspicerem dum habendarum civitatum, quae inopiam nostram aliquantisper sublavarent, omnino desperarem dum (ut ingenue loquar) maiestates vestras hinc, pontificem illhinc ad offerendas Gallo conditiones certatim accurrere et praeveniendi studio, alterna suffragia offerre propediem inspicere viderer, dum principem meum ab omnibus destitutum patriamque vastatam, dirutam et penitus desolatam intuerer? Profecto mentis inops eram et consilii; demum quasi recessurus pontificem adii, ut quid per me principi de mente sua referri vellet, aperiret. Is eandem sibi mentem esse respondit, quam inter suspitiones firmaverat, ut scilicet Helvetios sibi specialiter adsistat Venetosque servet, ut quandoque possint in propulsanda aliorum iniuria sibi totique Italiae suppetias ferre. Haec duo, si per vestras maiestates fieri liceret se quam lubentissime cum caeteris Gallum repressurum: quod si haec prohibeantur, nolle illorum fidei libertatem ecclesiae, patriam propriam totamque Italiam committere qui cum se totius orbis dominos dicant atque universi monarchiam animo iamdiu conceperint hancque vastam dominandi libidinem in dies magis ac magis augeant, non sunt quieturi, dum per fas aut nefas voti compotes fuerint, quin potius se permissurum, ut illi ex barbaris (vocabulo ut suo utar) Italia pareat quem sors tulerit, nec vereri quin ille, quicumque sit, pro sedis apostolicae auctoritate sibi offi-

tiosus sit. Verum dum haec proferebat, visus est mihi et aegre ferre, quod maiestas tua paribus de se suspitionibus commota votis suis adversaretur et cupere, ut modus aliquis adinveniretur, quo utrinque securitas esset et commune repellendorum Gallorum servandaeque Italiae desiderium sortiretur. Itaque volentem facile coëgi, ut in utroque capite voluntatem suam temperaret, in primis Helveticum particulare foedus, ita demum fieret si eodem tempore universale quoque celebraretur, hac enim ratione Helvetii, si forte pontifex alios de quo tua maiestas subdubitat, expellere vellet, libidinem eius potius cohercituri quam adiuturi essent. Pacem vero Venetam iterum temptandam esse eorumque mentem perscrutandam, an a Gallo ullis maiestatis tuae conditionibus recessuri essent et an forent eas pacis conditiones suscepturi quas ipse honestas arbitraretur. Quoniam et fieri posset et ego verebar, quod nullis conditionibus a Gallico foedere vastaque dominandi libidine dimoveri possint tuncque veluti indomiti et pertinaces atque incendium Italiae renovaturi, hostes iudicandi et potius evertendi quam servandi essent. Sin vero resipiscerent et salva maiestatis tuae dignitate aequas conditiones non aspernarentur, futurum, ut tua maiestas (uti est pientissima quietisque et pacis avidissima) in suae sanctitatis sententiam descenderet idque in lucro poneret, quod statum Mediolani Maximiliano Sfortiae condonasset. Annuit itaque pontifex et iamiam utriusque capitis experiundi cupidus visus est. Cum autem suorum apud Helvetios imperitiam argueret meque diceret, scire apud eosdem aliquando gratum extitisse, coëgit me ut foedus particulare simul ac universale apud eos procurarem, ea etiam conditione, quod eodem tempore civitates nostras restitueret pollicitusque est propediem de Venetorum mente periculum se facturum et, nisi voluntati suae

pareant, expromisit ad illius reipublicae subversionem, firmatis prius utroque vinculo Helvetiis vires suas adiuncturum. Et (ut nihil sit maiestati tuae celatum) quantum coniectura assequi potui arbitror, molestum sibi futurum, si Veneti ad pacem cum tua maiestate inclinaverint, quod hac ratione frustratus ea spe remaneret, quam iam concepisse mihi videtur potiundae scilicet ex maiestatum vestrarum sententia status illius portionis et Iuliano germano suo in principatum concedendae. Haec sunt, serenissime princeps, quae ego et excogitavi et peregi, quae mihi ad perduellionem laesamque maiestatem tuam obiici possunt. His ego mandatis onustus non prius ex urbe discessi, quam omnia integre Carpensi recitavi eademque ipsa cardinali Gurcensi et illi ipsi Andreae de Burgo qui in agro Mantuano cum prorege Neapolitano convenerant, ex ordine recensui et omnes ad unum recens hoc pontificis consilium nedum probarunt, sed ex maiestatis tuae desiderio fore affirmarunt. Quo factum est, ut cum ipse etiam princeps hanc unicam salutis suae viam conspiciens annuerit, ego alacrior ad negotium cum Helvetiis conficiendum accesserim. Nunc si peccatum inest, nullam culpam deprecor. Sed quomodo peccare potest qui pro officio, pro principe, pro patria citra cuiuspiam iniuriam elaborat? Si innoxie egisse, si bene de omnibus et praesertim de tua maiestate meruisse dici possum; id solum pro meritis exposco, ut tua maiestas pro communi omnium salute pontificis mentem in utroque capite sequatur, neque foedus illud suum particulare Helveticum quod e re sua arbitratur et ex generali innocuum penitus redditur, impediat, neque in subeunda pace Veneta difficilem se exhibeat, nec dubitet, quin illi pro sua elatione et petulantia omnem in semetipsos culpam reiiciant. Quod si forte saniora ineant consilia, nolit tua maiestas status

illius olim Veneti cupiditate cuius adeptio difficilis admodum atque ambigua est Mediolanensem qui suus est perdere. Me vero nullius doli aut machinationis auctorem ministrumve, sed inconcussae fidei servum et ab omni culpa abhorrentem arbitretur. Deus faxit, ut diu felix et augusta sit. Mediolani, VI° kal. augusti 1514.

CXXXXVIII.

HIERONYMUS MORONUS

MARINO CARACCIOLO S. D. P.

(1514, 31 luglio)

Essendo stata gradita dagli Svizzeri la proposta fatta dal papa d'una lega con essi, mandarono oratori a Vigevano per trattarla, e questi ritornarono a casa soddisfatti. Essere però bene che Leone rimandi ad essi qual suo legato il vescovo di Veroli, e che scrivi allo Schiner.

Imbiberunt sane viri Helvetii totis auribus quae oratores sui redeuntes de pontificis foedere non tam retulerunt quam proposuerunt, mirumque est quam fuerint in acceptanda optima occasione quam prius abhorruerant faciles ac prompti. Sed (uti sunt in primis modesti, dehinc prudentes) statuerunt communi consilio cum principe et cardinale Sedunense negotium agi debere. Quamobrem etiam, ut de pontificis mente de qua nunc quoque dubitare videntur certiores fiant, delegerunt sex alios oratores qui prius in provinciam applicuerunt, quam de

eorum adventu certi essemus. Hi Viglevanum recta profecti sunt, ubi a cardinale et Verulano perbenigne suscepti sunt. Indeque per literas principem hortati sunt, ne ad eos accedere indignum putaret, ubi et cardinalis et Verulanus essent, quorum praesentia maxime rebus suis agendis exposcitur et libere loquendi potestas foret, iis absentibus, quos minime interesse expediebat rogaruntque ut neminem consularem praeter Moronum secum adduceret. Igitur princeps morem gessit herique Viglevanum concessimus. Compendiosi homines sunt. Narrarunt, quod fuerit praecedentium oratorum consilium idque dominos probare, si e re principis sit et de pontifice fidem haberi posse videatur: se igitur missos esse, ut haec a principe et a cardinale siscitentur. Nec longiori sermone responderunt ambo, nam efficacissimis rationibus in quas ipsi quoque concurrebant demonstratum est, foedus illud unicam esse firmitatis nostrae viam: de pontifice vero, Verulani fidei, literarum tuarum et verborum meorum testimonio credendum esse sancitum est adauxitque fidem extemporanea valdeque tempestiva literarum pontificis ad cardinalem praesentatio quibus omnia per me exposita expromissaque rata se habere profitetur. Legati itaque dimissi muneribus promissionibusque laeti nos ovantes reliquere, quod negotium arbitrio iam nostro pendere affirmarunt: id autem ad operis consumationem oportere et ipsi testantur et nobis videtur, ut pontifex oratorem ad Helvetios mittat, ne videatur a foederis eorum desiderio mutatus, nec repulsam ei similem timeat quae superioribus diebus Gorro illi suo per suspicantes Helvetios data est. Hoc enim tempore elucidata pontificis mente quocumque volet Helvetii compellentur. Iuvat memorare, ut Verulanus is sit qui ad Helvetios remittatur, cui etiam pontifex annuebat dum ego de oratore remittendo secum

egi et hac ratione aliquot eum dies apud Sedunensem continui, nam et gratus est cardinali et Helvetiis et rebus nostris propensissimus. Operae pretium etiam erit, quod pontifex mitescentem Sedunensem brevi epistola benignum reddat ac eum hortetur, ut ad Helvetios ipsemet accedat. Ibit proculdubio, si pontifici gratum futurum intellexerit resque auctoritate sua quae magna est in tuto erit. Vale. Mediolani, pridie kal. augusti 1514.

CXXXXIX.

HIERONYMUS MORONUS

MARINO CARACCIOLO S. D. P.

(1514, 7 agosto)

Scrisse a Cesare per giustificarsi dalle accuse del Borgo, che gli aveva fatto credere trattarsi a danno di esso le sue negoziazioni co' Svizzeri, che perciò i suoi oratori cercavano di farle andar a vuoto; onde devesi procurare che il papa coll'imperatore si accordi, facendogli conoscere esse dovergli anzi essere di vantaggio; per la qual cosa scrisse pure al cardinale Gurgense.

Andreas de Burgo, vir (ut scis) diligentiae sedulitatisque nomen affectans, tum eo studio, tum etiam, ut mihi notam imponeret, ea Caesari detulit quae ex Leonis pontificis sententia cum Helvetiis me auctore pertractantur, tamquam in sui pernitiem aut contemptum fiant. Ego vero, cum de Caesaris tantum indignatione in me agi arbitrarer quae res modici apud me pensi erat, quoniam

culpa carebam nil aliud agendum censui, nisi quod literis meis omnia ex ordine Caesari recensui veritatemque rerum aperui, ut perspiceret nihil per me cogitatum aut temptatum extitisse, quod maiestatis suae cônatus (ubi recta incedat) impedire aut sibi unquam obesse possit, neque volui pontificem huius rei certiorem facere, ne viderer ex gravitate obsequii maiorem mihi gratiam querere. At post Helveticorum oratorum discessum accepi ab amicis plurimis, dehinc etiam a Verulano qui (ut scis) ad expeditionem rediit, Caesaris oratores totis viribus eniti, ut negotium pęne confectum impediant et populos illos a singulari pontificis foedere dimoveant concursando, suspitiones frivolas quidem suggerendo, obloquendo, pollicendo et omni conatu agendo, ut Helvetii ad Gorri repulsam revertantur. At quamquam scio solidissima admodum esse quae iecimus fundamenta, ut nulla vi concuti possint, cum maxime res ipsa eiusque utilitas et honestas se ipsam tueatur, nolui tamen committere, ut haec apertae simultatis initia pontificem lateant, quam facile poterit auctoritate sua temperare. Etenim valde expedit, ut haec duo maxima terrarum orbis luminaria inter se ad communem salutem consentientes habeantur. Postquam autem Albertus Pius Carpensis valetudine (ut scribis) correptus munus suum praestare nequit, poterit pontifex per Hieronymum de Vicho regis Aragonum oratorem, virum mehercle gravem et prudentissimum efficere, ut Caesar et etiam cardinalis Gurcensis, qui (ut scis) de pontifice male concipiebat, suspitionibus cunctis purgentur, et pontificis sinceritatem agnoscant aequoque animo pensent, quod favente (uti pollicetur) pontifice, magnam dominii Veneti portionem omnium consensu sunt adepturi, quam tamen eodem reluctante aut nunquam assequentur aut non sine nova strage, nova clade, laboribus, periculis

et aerumnis maximaque ignominia consequi licebit; et demum ab oppugnando aequissimo pontificis desiderio abstineant, quin potius illud adiuvent, nec patiantur infestas de pontifice voces inter Helvetios circumferri, ex quibus graviora forsan odia invalescere scandalaque oriri cum omnium iactura seraque poenitentia facile possent. Ego etiam ad Gurcensem in eandem sententiam scripsi, uti ex epistolae exemplo conspicies, mihique persuadeo eum viri boni offitium praestiturum, si a pontifice, cuius gratiae (ut scis) apprime studet, requisitus fuerit. Nos tamen ab inceptis et fere absolutis non desistemus. Vale. Mediolani, VII° idus augusti 1514.

CL.

HIERONYMUS MORONUS

MATTHEO CARDINALI GURCENSI S. D. P.

(1514, 7 agosto)

Siccome il cardinale conosce quanto egli trattò a Roma, perciò scrivendo a Cesare lo citò a testimonio della sua condotta, confidando nella sua equità. In quanto agli affari di Lombardia, gli partecipa aver il papa tentato d'indurre i Veneziani a staccarsi da Francia, ma invece pretendono sempre la cessione di quanto era stato già con quella da essi convenuto; onde Leone irritato, desidera unite le forze sue a quelle di Cesare, del re cattolico e de' Svizzeri ridurli ad accettare onesti patti. A ciò però non potersi addivenire senza che esso prima si colleghi con questi; al che contrastando gli

oratori cesarei, potrà tal fatto esser causa che altrove egli cerchi la sicurezza sua, di Firenze e dell'Italia; onde ad esso s'indirizza affinchè procuri di favorire tali unioni, che qualora non riuscissero, ne avverrebbero certamente grandi mali.

Nisi tu ipse, rev.me pater, nedum interfuisses, sed praefuisses iis quae Romae gesta fuerunt et nisi ex me redeunte in conventu Mantuano intellexisses quae post tuum discessum a pontifice impetraveram, facile vererer, ne commenta per Andream de Burgo mihi infestissimum, licet nulla iniuria lacessitum, pluris apud te quam mea fides sinceritasque ponderarent. Verum de te nullatenus suspicandum censeo quem innocentiae meae testem apud Caesarem ipsum nuper invocavi, dum eodem delatore sua me maiestas invisum haberet. Edepol tantum rectitudini tuae tribuo, quod licet Burgum ames ac foveas ultra quam virtus aut merita sua exposcant et eius forsitan gratia mihi subiratus sis, non tam dubitem eo accusatore iudicem te constituere: sed alio tendit epistola mea neque ego has simultates nulla mea culpa concitas tanti facio, ut ob eas communem Caesaris et Maximiliani domini mei salutem negligere velim. Gaudeo igitur plurimum, quod ad Caesaris curiam applicueris apud quem non minus voluntate (ut spero) optima quam summa auctoritate pro communi benefitio proficies. Temptavit pontifex Venetos (uti pollicitus fuerat), an quibusdam conditionibus quas ipse aequas arbitratus est, a Gallorum foedere discessuri sint, non aliter ac putaram ac tibi dixeram evenit. Eos enim adeo insolentes et elatos comperit, ut nedum recusaverint, redhibitis caeteris omnibus quae olim ante Gallicam pestem occupabant, solam Veronam Caesari dimittere, sed Cremonam quoque et Glareae Abduae oram, quas ex divisione cum Gallis facta sortiti fuerant,

a nobis impudentissime exposcant. Igitur pontifex indignitate rei permotus ac perspiciens illos omnem potiendi totius imperii spem in Gallorum adventu caeterorumque strage reponere nunc maxime quod de futura inter Britanniae Galliarumque reges pace confidunt, summe appetit eos praeveniri et iunctis suis, Caesaris, Hispanis nostris Helvetiisque viribus, bello eos admodum lacessiri ac premi, ut aut resipiscant honestasque pacis conditiones sequantur et a Gallica conspiratione discedant aut cum ambitione pervicaciaque sua corruant. Haec non minus sancta quam prudens pontificis voluntas tametsi Caesarem teque fortasse fugit, ob gravissimam Alberti Pii Carpensis valetudinem, nobis tamen pro constantissima et fere immutabili relata est Marini Caraccioli ducis oratoris viri (ut scis) gravissimi, literis iam saepe repetitis, quibus affirmat nihil ad rem conficiendam deesse, nisi quod Helvetii ad separatum cum pontifice foedus deveniant, quod si ipse pontifex ad firmam generalis observantiam cupere demonstrat; propterea monet, rogat obtestaturque, ut nihil praetermittamus quo pontifex voto suo (ut ait) honesto neminique obfuturo potiatur. Cum enim pontifex eodem momento velit universale foedus ad Gallos Venetosque comprimendos inire, quo aliud particulare ad solam sui tuitionem percutietur, hoc profecto nulla ratione suspectum haberi debet, cum maxime et inter Caesarem ac Helvetios et inter eosdem ac ducem nostrum paria eademque separata antiquioraque foedera vigeant. At nescio quo impulsu Caesaris oratores, qui apud Helvetios agunt mirum in modum repugnant et contra contendentes dolis machinationibusque obvolutum praedicant hoc pontificis desiderium ac si aperte pontificis non dixerim simultates, sed inimicitiae cum Caesare ingruerent. Quae res profecto visa est mihi ita a Caesaris tuaque mente

aliena, sicuti extra rem suae maiestatis et nostrum est. Ac ad alienandum a communi benefitio partam multo labore pontificis voluntatem frustra pertinet. Verum ego ista oratorum inscitiae adscribenda censeo quos adhuc mandatis illismet inniti accepi quae a Caesare habuerant, dum de pontificis voluntate suspicaretur, quod is ab universali foedere abhorrere et ad illud separatum solummodo anhelare videbatur, non animadvertentes moderata pontificis voluntate, qui nihil appetit, nisi quod nobis quoque omnibus optandum est convenire, ut omnes sibi faveamus. At quamquam oratores illos parum proficere sciam, nec Helvetios facile de subdola pontificis mente coniecturas admissuros, de cuius sinceritate certis ac indubitatis argumentis tutissimi sunt, illud tamen monstruosum pene videtur, ut Caesaris nomine hinc pontifex in foedus vocetur, illhinc suspectus praedicetur, atque huiuscemodi ambages diffidentiam utrinque maximam arguunt quae facile posset Helvetios ad suspicandum (ut scis) facile impellere, ut societatem nostram velati nulla ex parte ingenuam aspernarentur. Praeterea, si ad caeteras de Caesare suspitiones accedat, quod nolit pontificem Helvetici foederis firmitate tutum esse, num facile pontifex ad perquirendam aliunde securitatem suam ac patriae suae Florentiae totiusque Italiae impelletur. Et si verba conviciorum et ignominiae plena intempestive adeo per Caesareos oratores in pontificem, idque publice, effundantur, quomodo iracundiam cohibebit, quomodo se despectum perspitiens a moliendo in nos omnes et sinceriores quaerendo amicitias temperabit? Profecto sola dissentientis animi opinio plurimum Caesari caeterisque ordinum nocitura est. Non potui itaque pro mea in Caesarem principemque meum observantia et fide et pro immenso retinendae pontificiae auctoritatis desiderio

abstinere quin ad te, virum prudentissimum, scriberem et rerum statum aperirem, ut si ille est oratorum error (uti omnino arbitror) tua tandem aequanimitate comprimatur, et illi deinceps saniori consilio usi, utrumque foedus una adiuvent. Quod si Caesaris et tua mens a pontifice dissentiat, non equidem eo usque mihi persuadeo, ut tantorum virorum sententiam auctoritate mea immutare velim, sed tamen cupio, ut ea consilia Caesar ineat quae plurimum prudentiae et securitatis habeant, nec dum suspitionibus inanibus agitur caeteros ad magis suspicandum de se optima ratione impellat, neve dum per haec contradicendi studia deducimur, eo loci deveniamus, ut aut turpiter pereundum nobis sit, aut nostram calamitatem alienae ruinae societate solari dignius ac fortius existimemus. Vale. Mediolani, VII° idus augusti 1514.

CLI

HIERONYMUS MORONUS

MARINO CARACCIOLO S. D. P.

(1514, 13 agosto)

Per la pace procurata dal papa tra Francia ed Inghilterra, le forze d'ambidue possono unirsi a danno del duca senza che altri alleati abbia che gli Svizzeri. Dubitandosi però della condotta di Leone, procuri che rimandi a questi il vescovo di Veroli per collegarsi con essi, e frattanto conchiudi un' altra alleanza con Cesare e Spagna contro i Francesi ed i Veneti. Faccia poi conoscere al pontefice, che qualora tal cosa non si facesse, non trovandosi pel duca alcuna

speranza di salvezza, si tenterebbero i casi estremi con pericolo non solo suo, ma anche di tutta Italia, onde molti sarebbero partecipi delle sue disgrazie.

Sic trahimur, sic decipimur, Marine praestantissime. Pacem quam pontifex suaserat et Tricaricensis episcopus orator suus procuravit fecere inter se Gallorum et Britanniae reges, hoc amplius foedus, amicitiam consanguinitatemque inter sese contraxere, dabitque Anglus cum sorore pecunias et suppetias Gallo etiam ad bellum contra nos gerendum. Haecne est simulata, quam de se pontifex testabatur, de pace voluntas; haecne Tricarii legatio ad discordiam non sedandam, sed nutriendam (uti aiebat) ordinata, haecne quietis et securitatis nostrae via? Enim vero si Gallus occasione uti sciat, de nobis conclamatum est, nam ille suapte viribus fortissimis adiunctis alterius potentissimi opibus iamiam irreparabilis erit. Nos vero tum inopes, tum creduli, nulla adhuc belli munimenta paravimus, neque ab amicorum quopiam (cum ii pauci sint et omnes pontificis ambagibus imparati) auxilia speramus. Soli restant Helvetii quorum recentem fidem ardoremque eo magis admiror, quo caeteris externis auxiliis caremus. Attamen illi inconcussi sunt et paratissimi ac intrepidi. At vereri licet, ne pontifex graviore morbo quam tepiditate laboret. Fallacem enim ac dissimulatorem Helvetii appellant, quod eum cum Gallo conspirare sibique favere, hoc amplius ad obeundam provinciam sollicitare arbitrantur et quibusdam signis coniectantur, iamque Caesareorum obtrectationes fidei multum assequuntur. Ego e contra tantam in homine supremae dignitatis ac potestatis perfidiam non admitto, atque huiusque suspitiones omnes refellere non dubito.

Attamen censuimus ad sciscitandam ac elucidandam pontificis mentem Verulanum remittere, qui nisi haec nova haesitatio supervenisset, negotium foederis absolverat. Si enim pontifex in ea mente persistat quam per me polliceri et per Verulanum ratam haberi voluit, erimus inquam non modo suspitione vacui, sed etiam a periculo tuti; neque enim Galli audito foedere in tantas vires audebunt aut si petulanter illud contempserint, imprudentiae suae poenas proculdubio dabunt. Sin vero nunc etiam Verulanus verba referat et pontifex in tanto rerum discrimine moras iniiciat, tunc lupum auribus tenere mihi videbor, nec fieri poterit, quin aut nimia cunctatione incauti opprimamur, aut necessaria sollicitudine et aliquali reprehensione pontificem irritemus. Quamobrem venientem Verulanum et optime sentientem convenias oportet, ut moderatam uterque sollicitudinem apud pontificem adhibeatis et pro vestra prudentia efficiatis, ut citra iracundiam intelligat, nullum unquam perfidiae genus detestabilius extitisse quam sua foret, si deductos hactenus ducem Helvetiosque sero mutatae voluntatis suae certiores redderet, agatisque et contendatis fortissimis rationibus et exemplis, ne Italiae libertatem quae in manu sua est per tepiditatem aut vecordiam perdat. Quod si praesto eum esse dignoscatis, Verulanum quamprimum cum mandatis ad Helvetios remittite, ut nedum particulare foedus pontificis, sed aliud quoque universale cum Caesare atque Aragonum rege aliisque multis Italiae potentatibus iamdiu summopere appetitum percuti possit; neque enim aliter nisi concurrente multorum ope alterutrum horum foederum satis virium contra Gallos et Venetos invicem coniuratos habere posset, sin vero recuset ac diem ex die trahat, saltem moneas rogo, ut cum nullam salutem speraverimus, omnium principum ac totius Italiae periculo

extrema omnia experiamur et saltem plures aerumnarum socios habeamus et caeterorum ambitionem et avaritiam caso nostro compescamus. Vale. Mediolani, idibus augusti 1514.

CLII.

HIERONYMUS MORONUS

MARINO CARACCIOLO S. D. P.

(1514, 31 agosto)

Gli narra della rotta data a Silvio Savelli dai Veneziani, onde venne liberata Crema dall'assedio; come vennero prese molte carra di vettovaglie ad essa destinate, e come in questi affari scorge l'effetto della mala volontà del papa.

Late alias patet, nunc vero maxime comprobatum est, fortunam quae in cunctis multum potest in re bellica plurimum dominari. Oppidum Cremam diutius obsessum media aestu morboque acriter laborantem, deditioni proximum abstulit nobis sive casus, sive Sylvii Sabelli (139) culpa. Nescio autem minus detestabile culpae genus exprimere, quam incuriam et avaritiam, tametsi alii graviora quaedam impingant. Is eam oppidi partem quae ad orientem spectat magna manu tormentorumque copia obsessurus adeo oculatus aut fidelis erat, ut nuntiis et exploratoribus hostium liberum esset pro arbitrio exire atque

(139) Savelli Silvio patrizio Romano, capitano al servizio dell'imperatore.

reverti: milites vero, aut quod contumaces essent, aut quod conniventibus ducis oculis licentia militari abuterentur, nulli rei nisi praedae intenti erant, non vigilias, non custodias, non ullam rei militaris disciplinam servabant castraque impune deserebant, nedum frumentandi, sed segetes triturandi venundandique causa: dixisses eos nunc agricolas, mox mercatores, nihil quod militarem disciplinam saperet prae se ferre; nec Prosperi Colonae (140) supremi imperatoris, viri strenui, nec principis ipsius monita ferre poterat, se omnibus validiorem callentioremque praedicabat. Hostes itaque huiuscemodi praefecti petulantiae militumque ignaviae non ignari et qui iam extrema omnia experiri cogebantur, nocte intempesta eruperunt, eodem tempore clandestine parata rusticitas, signo dato, terga exercitus invasit nulloque negotio castra sine custodiis confestim occupata, milites quantuli erant semisomnes undique circumventi, nec satis spatii ad sumenda arma habuere. Igitur exercitus profligatus extitit plerique per noctis tenebras fuga evasere, pauci caesi captique, castra direpta, dehinc igne absumpta fuere. Silvius solus et pedes huc se recepit qui dum se a perfidia excusare vult, imperitiam, ignaviam avaritiamque suam accuset oportet. Quod nisi Prosperi Colonae qui ab occidente oppidum obsidebat pervigil una confestim copiarum portionem in eam partem properare iussisset, ubi Sylvius cladem acceperat, iamiam hostes villas, agros, municipia vicinaque omnia diripuissent atque devastassent. Mox accepto nuntio, Maximilianus dux (uti est impigri invictique animi) quascumque ex tempore potuit vires collegit, plurimi nobiles eum sequuti, plebs omnis et

(140) Colonna Prospero principe Romano, comandante delle truppe Cesaree all'assedio di Crema tenuta dai Veneziani.

comitatenses non tam perterriti quam commoti arma sumpsere. Huc Laude omnes concessimus. Ipsi etiam Helvetii oratores collectis gentis suae quingentis peditibus qui sine duce vagabantur nos hucusque comitati sunt in crastinumque obsidionem instaurabimus. Unum irreparabili damno fuit, quod his decem diebus hostes non potuere per solos Colonenses in tantum arceri, quin magnam commeatus copiam afferentibus maxime Placentinis intromiserint; qua suffultos vereor tamdiu obsidionem tolleraturos, quoad hiems eos liberabit. Dum tamen copias secernimus, et caetera paramus, Colonenses cum hostibus Bergomum versus ducentibus manum conseruere. Coacti hostes in oppidum fuga maturare, non prius se receperunt, quam plures occisi captique fuerunt, quam Sylvius debellatus amisisset. Nos etiam duce Francisco Morono (141) quadraginta equites centumque pedites apud Casale Pusterlengum inter Padum et Abduam ex Placentia Cremam contendentes profligavimus et ad unum occidimus et quadrigas sexdecim onerariosque equos trigintasex farina, caseo vinoque onustos Cremam destinatos abstulimus. Ego vectores de auctoribus interrogavi, nolo scribere quae responderint quasve rationes adduxerint; illud dixisse sufficiat, in dies magis suspectam nobis reddi pontificis voluntatem. Haec te latere nolui, tum ne graviora esse credas si ab aliis (uti assolet) amplientur, tum ut de reparatione caeteris efficiasque praeterita reprehendendo ac detestando, quod in posterum a Placentinis minime timendum sit. Cum enim Bergomum novis rebus studere intelligamus viresque nostrae antea tenues, nunc vero quasi exinanitae sint, impossibile nobis fore perspitio,

(141) Morone Francesco, certamente parente di Girolamo; di esso però non trovasi menzione nelle tavole genealogiche delle famiglie patrizie Milanesi dello Scozia, nè altrove.

tanti exercitus impensa ferre qui possit obsidionem tenere, Bergomum servare et Placentinis repugnare. Itaque aut illorum metu nos libera aut necessarias cum Venetis indutias expecta. Vale. Laude, pridie kal. septembris 1514.

CLIII.

HIERONYMUS MORONUS

MARINO CARACCIOLO S. D. P.

(1514, 4 settembre)

Crede che i Francesi hanno deciso di differire la loro entrata in campagna all'anno susseguente. Siccome egli gli scrive che il pontefice è disposto a collegarsi co' Svizzeri e con Cesare e Ferdinando, ed a restituire Parma e Piacenza, ma che anzitutto vuole aggiustato l'affare del sale, questo facilmente si accomoderà; infine gli fa conoscere aver Leone un progetto di spartire varie città di Lombardia fra l'imperatore ed il suo fratello Giuliano.

Scribis certiorem factum esse pontificem, quod rex atque optimates Galliae expeditionem Italicam in sequentem annum differre statuerunt. Id nos quoque ex eo coniiciebamus, quod Germanos pedites qui in Provincia et inter Allobroges moras trahebant iam fere dimissos accepimus: at gratius est, quod scribis pontificem in adventu Verulani nec tuis nec illius verbis in iracundiam prosiliisse, tametsi ingenue ac severe nostras Helvetiorumque suspitiones et quaerelas retuleritis, quin potius vera fatentem prudenterque commotum statuisse

cum principibus ac Helvetiis eodem tempore foedus inire civitatesque nostras nobis restituere. Nos etiam quantum ad foedus attinet, Helvetios in eadem mente continuimus et nos ipsi permansimus, nec de Caesaris atque Aragonum regis voluntate dubitamus. Ideo paratis iam omnibus censeo Verulani ad Helvetios reditum accelerare oportere et in magno lucro pono, quod ante illas ingruentis belli angustias tale propugnaculum erectum esset. Quo vero ad civitatum restitutionem cupere ais pontificem, ut salis emendi necessitatem ad quam superiore nos anno invitaverat, nunc suscipiamus, quo magis hanc civitatum abdicationem sine laesione sedis apostolicae fieri et abunde pensatam esse demonstrare possit, ob id Petrum Antonium Fossanum ad nos venturum, ut eius rei conditiones nobiscum tractet. Equidem non ignoro, maximum inde fisco apostolico fructum proventurum, omnia civitatum illarum emolumenta superaturum, neque id nobis molestum erit, cum pontificis decus et commoda, maxime cum non sint nobis dispendiosa, grata simus habituri, neque (ut opinor) a Fossano discrepabimus, quod vir ille est non minoris probitatis quam perspicaciae, praeterea concivis noster, omnes (ut spero) occasiones abscissurus quae impedimentum afferre possent. At ego tecum ingenue loquar; accepi ab optimo callentissimoque viro, pontificem de hac restitutione verba dare et ea ratione salis venumdandi desiderium simulare, ut dum Fossanus veniat ac redeat, sua tarditas excusetur: velle autem, ut Caesar ope sua provinciam Venetam adepturus (nam Venetos contumacissimos putat) portionem sibi dimittat, Brixiam scilicet, Bergomum et Cremam, ut has cum nostris civitatibus commutare possit easdemque nostras una cum Regio et Mutina Iuliano fratri suo tradere. Eius rei suspitionem adauges pignus, quod de Mutina magno

aere constituere quaeritat, aliter enim extra rem suam foret, solam civitatem tanti tamquam fragili titulo quaesivisse. Haec si ita sint, prospicias velim, tum ut ubicumque opus sit in tempus occurrere possimus, tum ne frustra ego ad urbem deducar, aliud pro alio recepturus, aut circa novos contractus novasque conditiones diutius elaboraturus. Sed hac in re Verulanum maxime invigilare oportet quem ad Helvetios propediem cum mandatis rediturum ais, ne iterum atque iterum civitates promittens aut se falsum procuratorem fateri aut pontificem perfidiae accusare cogatur. Ego hic Fossanum Verulanumque operiar et nisi mandata libera fideique auctoritatem de reddendis civitatibus perspexero, vix iter ad vos arripiam, quoniam praeter itineris atque absentiae discrimina et incommoda repulsaeque ludibrium, ipsi quoque principi auctoritatis depravatio consequeretur, si iterum vacuus reque infecta reverterer. Vale. Mediolani, pridie nonas septembris 1514.

CLIV.

HIERONYMUS MORONUS

ENNIO EPISCOPO VERULANO S. D. P.

(1514, 10 settembre)

Fa bene a non ritornare tra gli Svizzeri se non è ben sicuro della volontà del papa, che sospetta non voglia restituire le due città.

Si ea ratione reditus ad nos tuus differetur, quod de pontificis constantia haesitabundus sis, bene agis ac

prudenter; tibi enim maxime cavere expedit, ne populis illis Helvetiis verba dentur neve quae oblaturus es implemento careant. Nam et genuina eius gentis severitas et anteactae pontificis vacillationes (si fidem eis fallas) facile efferos illorum animos irritarent atque in praecipitem aliquam vindictam impellerent; quapropter satius foret pedem retrahere quam genus hominum falli ac decipi nescium, nulla re cogente, eludere. Haec, mi Verulane, non ab re loquor; tametsi enim ad caetera quae verbis suis promissa sunt pontificem promptum esse non dubitem, audio tamen in civitatum restitutione deceptos nos iri, quod eas in Iulianum fratrem suum dominandi libidine transferre constituat. Et plura sunt inditia quae me facile ad credulitatem eius machinationis inducunt. Tu igitur totis ingenii perspicaciaeque tuae viribus invigila et labora, ut quae sit ingenua pontificis deliberatio, elicias et cave, ne te quandoque poeniteat eius auctoritati nimium detulisse; et ante omnia obtinere cura, ut documentum aliquod ad promissorum fidem habeas, ut si forte variaverit, habeas unde sinceritatem tuam tueri illiusque culpam arguere possis. Sin vero (quod Dii faxint) bona eius mens apud te perspecta et elucidata est, uti nuper ad principem scripsisti, dic age, quid tamdiu moraris, quid rebus paratis differs usque Sedunensis nostramque expectationem, quin potius quietem, securitatem, salutem totius Italiae trahis? Ego Fossanum in negotio salis pro pontificis voto expedivi et quaecumque tibi ad recuperandas civitates opportuna visa sunt, in promptu habeo confestimque ac sine ulla mora Romam convolabo, cum primum ad principem veniens mandata tua exhibueris et de pontificis constantia fidem attuleris, neque committam, ut Helvetii de fide per pontificem observata diutius ex me literarum mearum testimonium moreatur foederisque

solemnia differant. Quare veni et propera. Mediolani, IV° idus septembris 1514.

CLV.

HIERONYMUS MORONUS

MATTHEO CARDINALI SEDUNENSI S. D. P.

(1514, 22 settembre)

Lo prega ad attendere ancora, che avendo terminato l'affare del sale secondo il desiderio del papa, non aspetta che l'arrivo del vescovo di Veroli col mandato pontificio, ed allora volerà a Roma a trattare l'affare della lega.

Etsi scio Ennium episcopum Verulanum nullum offitii genus praetermittere, ut cumprimum ad te cum mandatis revertatur et diutinae tuae expectationi finem imponat teque crebro de pontificis voluntate literis certiorem facere, cum tamen ex multiplicibus Marini Carazoli literis, dehinc ex Petri Antonii Fossani adventu rem nostram in tuto esse acceperimus, nolui te his etiam testimoniis carere. Eia igitur qui Italiam liberasti, qui principem reduxisti, qui pontificem, ne ad hostes declinaret, oblato Helvetiorum foedere continuisti, qui Helvetios pontifici conciliasti, modicam expectationem aequo animo tolleres, etiam atque etiam rogo. Magna quidem est tot rerum praeclare gestarum gloria. Sed qui foedus hoc confecerit,

is totum negotium absolvisse, salutem attulisse, triumphum meruisse dicetur. Ego hic Petrum Antonium Fossanum, qui pro mercato salis ad principem iussu pontificis venerat, ad vota expedivi, omnia paravi quae pontificem a nobis exposcere in facienda civitatum restitutione accepi praestoque sum Romam pervolare, cumprimum Verulanus cum mandatis applicuerit, neque ulla mea cunctatio aliquam rebus Helvetiis moram praestabit. Quod si te duce et foedus percutiatur et civitates reddantur, omne id quod domi degere, penatibus frui licebit ipsumque quod vivemus abs te acceptum perpetuo feremus. Vale. Mediolani, X° kal. octobris 1514.

CLVI.

HIERONYMUS MORONUS

MARINO CARACCIOLO S. D. P.

(1514, 6 ottobre)

Giunto il vescovo di Veroli, espose le condizioni proposte dal papa, che sono durissime, e di quanto con esso si trattò ora lo informa. Propose adunque che si addivenga ad una lega generale; ma egli farà che gli Svizzeri prima segnino la lega parziale di essi e poi l'altra. Si raccomanda poi che gli scriva quanto venga a conoscere che possa interessare il duca.

Pridie kalendis octobris Verulanus Mediolanum applicuit; prius tamen principem Papiae, me vero Binaschi ad eum contendentem convenerat ambobusque mandata

omnia archanaque detexerat. Visum est principi, quod is Mediolani quassata membra reficiat, utique debilis homo, senio confectus, longi itineris concursatione agitatus quiete indigebat. Ad octavum idus Legnanum se transferet, oppidum itineri suo Helvetico accommodum, inibi et nos statuta die conveniemus eumque compositis rebus omnibus dimittemus. Interea spatium nobis erit mature decernendi, quid in unaquaque re quas multas et novas (ut scis) attulit respondendum agendumque sit. Et mehercle nonnullae sunt nobis durae et gravissimae, aliae propter primaevas illas Helvetiorum suspitiones difficillimae redduntur. Verumtamen dabimus omnem operam, ut quantum fieri possit, pontifici mos geratur et cum omnia absolverimus, te de singulis certiorem reddam. Has autem confestim ad te dandas censui, ut eodem isthic velamento cum oratoribus isthic Caesaris et Hispani utaris, quo Verulanus hic, me suadente, usus est cum Andrea de Burgo et oratore Hispano et caeteris qui his temporibus suspecti sunt. Dixit enim, se a pontifice in mandatis habere, ut foedus universale, quandocumque inter Helvetios decretum fuerit, ineat, hoc amplius operam navet, ut Helvetii ad illud deveniant, etiam si particulare suum praecederet hacque ratione querulas eorum voces evasit; tu idem isthic dicito, nec propterea mentieris, quoniam et mandatum illud habet et pontificis voluntas ad illud percutiendum (ut scis) propensa est, modo particulare praecedat. Nos autem, quo citius civitates adipiscamur et de pontificis protectione tuti reddamur, quam pluris facimus, quam caeterorum foedus dabimus operam, quod Helvetii dietis suis negotium universalis foederis protrahant, dum particulare fuerit absolutum. Quod petis, ne venire ad urbem accelerem, dum pontifex extra secedit, scito mentem meam quasi

praesagam ab hac profectione abhorrere. Et licet dum singula rerum capita discurro, nihil perspiciam quod me deterreat, animus tamen non quiescit, nec sibi ipsi optatum rerum exitum a pontifice pollicetur. Quare ne vereare quod nimis properem. Te autem pro mutua benevolentia nostra obtestor, ut quae sit tua spes et an e contra aliquid dignoscas, ingenue mihi patefacias. Vale. Papiae, II° non. octobris 1514.

CLVII.

HIERONYMUS MORONUS

MARINO CARACCIOLO S. D. P.

(1514, 11 ottobre)

Tutto è convenuto col Veroli in quanto dipende dal duca, ma dubita, quantunque ad esso utile, che gli Svizzeri vogliano far alleanza col papa senza inchiudervi lo Sforza. Dopo quanto dal detto vescovo, dal Fossano, e dalle sue lettere intese, non osa esternare i suoi dubbi, che sempre sono fortissimi sulla buona fede di Leone in questi affari, che teme finiranno male.

Caetera quae pontificis animo insidere ex Verulano accepimus, cum a principis pendeant voluntate, facile absolvimus, unum illud, quod in foedere particulari nulla de principe mentio fiat, difficillimum visum est, non nostri causa qui non modo acquiescimus, sed ultro idem appetimus, ita e re nostra fore existimantes, quod veremur

Caesarem et Aragonum regem aegre laturos si sciant nos pontifici sine ipsis alligatos. Quare nobis quoque gratissimum est, ut inter pontificem Helvetiosque solos foedus percutiatur, dehinc me ad urbem veniente secretiora secum vincula tuo consilio ineamus. At vis est in Helvetiorum voluntate qui cum ea fere sola ratione pontifici adhaeserint ut ducis tuitionem susciperet, facilem sententiam mutabunt, cum eundem intelligent non ingenue et palam, sed clandestine et separatim ab eis de protegendo duce obligari velle. Profecto vereor, ne tantorum dierum tantique laboris opus hac varietate corruat. Verumtamen Verulano respondimus uti optabat, in iis omnibus quae arbitrii principis sunt, nam et salis emendi vinculum nos suscepturos et affinitatem aequis conditionibus contracturos et Iulianum Medices insigni munere donaturos recepimus. Nunc expectanda mihi est Helvetiorum mentis certioratio, an adstipulentur, quod non eodem, sed separato nobiscum vinculo pontifex obstringatur, neque enim aliter principem pontifici alligarem, nec pontifex civitates restituturus est. Interea tamen omni studio et cura apud Helvetios agimus, ut intelligant hanc pontificis subtilitatem nobis plurimum profuturam, ut cum viderint nostram in id mentem inclinare, ipsi quoque acquiescant. Hodie Verulanus hinc discessit rectaque ad cardinalem Sedunensem pergit, viaticum sibi satis amplum donavimus: hominem diligo magis in dies, quod et ipse in dies magis de nobis mereri studet videorque videre illum in hac procuratione res non minus nostras, quam pontificis curaturum. Ego, mi Marine, cum literas tuas perlego, cum Fossani verba animo repeto, cum Verulanum audio, dum mandata sua pontificis ipsius manu obsignata iterum atque iterum inspitio, mehercle obmutesco, neque audeo haesitationem illam quae ossibus meis

inhaeret cuipiam communicare; ne videar inanem ac superstitiosam gerere sollicitudinem. Attamen (vis ingenue loquar) quae mihi abunde referuntur et quae ego de pontificis inconstantia novi tuque saepenumero mihi affirmasti et quas in dies emergere cerno variationes atque mutationes, cogunt animum haerere ac formidare ne pontifex post multas frustrationes nos elusurus sit, civitatesque nostras aliqua arte retinere velit. O rem detestandam ac pernitiosam! Si pontifex spoliationi perfidiam adderet atque his artibus eo nos deduceret, ut aut civitatibus cedendum foret aut ipsa imperii salus in discrimen ponenda esset simulacroque benevolentiae pastoraliumque verborum illecebris in pessum deduceremur. Ast utinam falsus vates sim. Tu Argi oculos assume atque invigila, ne fallaris et me hac cura libera. Vale. Legnani, V° idus octobris 1514.

CLVIII.

HIERONYMUS MORONUS

MATTHEO CARD. SEDUNENSI S. D. P.

(1514, 11 ottobre)

Come meglio conoscerà dal vescovo di Veroli, il pontefice intende ora di trattare a parte una lega cogli Svizzeri ed altra col duca di Milano; gli prova ciò essere utile e prudente, e gli raccomanda che faccia lui in modo che essa abbia effetto.

Dii boni quam saepe evenit, rev.^{me} pater, ut quae invitis nobis fieri videntur et quae nos ipsi detestamur

prosint ac salutaria demum agnoscantur. Quod Leo pontifex ab initio cupidus foedere cum Helvetiis et nobiscum una iungi, nunc solos Helvetios in aperto desiderat, nos autem non quippe destituat, sed particulari secretoque vinculo colligare velit, uti ex veniente Verulano adamussim intelliges. Id magnam nobis molestiam suspitionemque propter Helvetios maxime attulerat; verebamur enim ne hac repentina mutatione Helvetii in iracundiam prosiliant et ea quam industria tua obtinuisti eorum cum pontifice conciliatio pristinarum simultatum reintegratio fieret. Attamen quod pontifex appetit, si recte pensemus, non minus nobis quam sibi utile necessariumque est. Is enim ex eo solo, quod Helvetios sibi alliget, nullam rem novam attemptabit, cum Iulius praedecessor suus eodem modo Helvetiis ad tempus nunc brevi finiturum pingeretur sicque haec potius foederis continuatio quam innovatio dici poterit, neminemque propterea ad male concipiendum invitabit. Quod si ducem includeret, in primis Gallum intempestive provocaret Caesaremque et Hispanum quasi neglectos irritaret, in multasque suspitiones pelleret. Quo fieri posset, ut tres potentissimi reges ad occupandam dispartiendamque totam Italiam conspirarent et nostra dehinc colligatio adversus maximas tantorum vires inanis redderetur. Quamobrem pro ingenii mei tenuitate probandam censeo pontificis circumspectionem, qui secrete nobiscum paciscendo tantumdem praestiturus est, quantum obtulerat nihilominusque ab ea demonstratione abstinere vellet quae reges desperare et immature provocare posset. Hac enim ratione princeps rem ipsam consequetur, civitates videlicet suas pontificisque defensionem Helvetiis promissorum effectus servabitur. Gallus vero, dum horum ignarus erit, vana spe pontificis sibi coniungendi destinebitur et interea non

modo expeditionem Italicam protrahet, sed aliorum etiam regum foedera non amplectetur ipsique alii reges foedus generale avidius sollicitabunt aequioribusque conditionibus percutient, nihilque inter hunc modum et eum qui ab initio propositus fuerat interest, nisi quod hic omni ex parte tutissimus est, ille vero multis casibus atque periculis principem, Helvetios totamque Italiam exponit. Haec queso, rev.me pater, pro tua prudentia linceisque oculis tuis metiri ac perspicere velis, ut si e re nostra censeantur (uti ego arbitror), probando, declarando agendoque apud Helvetios fove, ut qui salutis fundamenta iecisti, media duxisti, extrema quoque peregisse dicaris, nec patere pontificis et Helvetiorum mentes (uti sunt omnium mortalium mutabiles) sine habenis ac fraeno diutius cum tanto periculo nostro pendere. Vale. Legnani, V° idus octobris 1514.

CLIX.

HIERONYMUS MORONUS

ANSELMO SACERDOTI URANIENSI S. D. P.

(1514, 11 ottobre)

Si raccomanda a lui, affinchè colla sua influenza ottenghi dagli Svizzeri che conchiudino un' alleanza col papa, che intende e desidera per varie e forti ragioni di far a parte e segretamente quella col duca di Milano.

Revertitur ad vos episcopus Verulanus, pontificis legatus, non modo ea praestiturus quae ad Helvetios pertinent ac

foedera secum percussurus ad quae tuis longis assiduisque vigiliis et curis inclinavere, sed consilium quoque quod ad modum agendi pertinet, ex pontificis mente allaturus, quod mihi mehercle prudentissimum ac salutare visum est; nam pro unico foedere quod inter pontificem, ducem ac Helvetios tractatum erat, satius videtur pontifici, ut duo fiant, alterum inter se et Helvetios, alterum inter se et ducem hocque secretum, ea ratione quod si princeps sedis apostolicae protectionem palam habuerit, posset nedum pontifici ipsi, sed et principi ac Helvetiis plurimum obesse, facile enim Caesar et Hispanus, qui (ut scis) eundem ipsam colligationem suspectam habent, Gallorum regi conciliabuntur qui et ipse desperabit, nolente pontifice, Italia potiri posse. Quod si fieret, Italiae inter se divisio atque gentis Helveticae deletio, pacis inter reges eosdem pretium constitueretur. Hoc autem periculum penitus evadimus, si tacitam protectionem nostram pontifex suscipiat; quod reges non propterea suspicabuntur, licet foedus Helveticum quod cum Iulio praedecessore vigebat cum Leone successore nullo alio incluso instauretur, quin potius operam dabunt, ut pontifex adepto particulari quod tamdiu optavit, ad universale foedus deveniat. Gallus quoque vana spe pontificis flectendi distentus, neque interea de occupanda Italia desperabit, nec etiam arma movebit, sicque illa regum formidolosa conciliatio contrariis studiis impedietur. Sanum profecto consilium et pontificia sapientia dignum! At quoniam gens illa tua Helvetica (uti est ingenua et aliquantisper rudis et simpliciter incedit) ita non facile ad subtiliores cogitationes inducitur, quin potius eam vereor, audito post diutinam expectationem mutationis nomine indignatam iri, operae pretium censui, te de omni rerum statu quam diligentissime commonefacere, ne et nostra salus et laborum

tuorum fructus nimia severitate aut etiam inscitia corruat. Habes, mi Anselme, solidissimam pontificis mentem nulla ex parte immutatam, nisi quod ad easdem metas tutiori via pergit, neque enim, si rem ipsam inspitiamus, nostra interest, an aperte an clandestine protectionis effectum a pontifice assequamur; multum autem omnium interest, ne frustra ac intempestive reges irritemus. Quare amabo, te tamquam Verulani praecursor effice, agendo, declarando concionandoque, ut Helvetii rationem pontificis (uti optima est) imbibant, neque eum arguant, quod sententiam mutaverit, sed probent quod saniori consilio communem securitatem perscrutatus fuerit. Scio autem te, qui longe graviora populis illis saepenumero persuasisti, hunc etiam assensum, edepol facillimum (si res benigne audiatur) pro diligentia, facundia et auctoritate tua non magno negotio impetraturum. Ego vero, ut validior sis, bina tibi praesidia preparavi ac praemisi, alterum quod rev. cardinalis Sedunensis nedum consensum, sed patrocinium quoque praestiturus est, alterum quod illustris Galleaz Sfortia de Pisauro ducis legatus (142) ad vos proficiscetur, omni studio vigilantiaque curaturus artibusque illis omnibus abunde usurus, quibus gentis illius ingenia captari possunt, ut menti pontificis hac in re acquiescant; haec enim non pontificis, sed nostra causa est, cum longe magis nostra intersit quam sua, ut quoquo modo nobis coniungatur. Vale. Legnani, V° idus octobris 1514.

(142) Sforza Galeazzo, figliuolo di Costanzo signor di Pesaro. Cacciato dal papa dalla signoria di detta città, passò al servizio del duca di Milano.

CLX.

HIERONYMUS MORONUS

IO. SADOLETO PONTIFICIS SECRETARIO S. D. P.

(1514, 11 ottobre)

Esposta quale fu sin' allora la condotta dal papa tenuta negli affari d'Italia, pregalo a volere confidenzialmente indicargli a che possa egli attenersi, affinchè conosca se deve andar a Roma.

Si de pontificis fide dubitare eiusque constantiam suspectam habere profitear, Iacobe ornatissime, iamiam in legem me commisisse et sacrilegii aut lesae maiestatis reum accusabis. At ego pro tua aequanimitate nostraque necessitudine tecum ingenue loquar. Inscrutabiles mihi videntur pontificis cogitationes nec plane quae mens, quis animus sibi sit perspicere licet. Si enim verba, si responsiones, si documenta etiam nonnulla promissionum suarum inspicias, praeterea si apparatus, actiones gestaque eiusdem animo repetas, profecto omnia inter se dissona, repugnantia, contraria incompatibiliaque perpendes; et si singula diligenter scrutatus fueris, diversos fines adversosque rerum exitus expectes necesse est. Quid enim magis repugnat, quam salutem nobis pollicendo, Gallum hostem nostrum a bello Britannico liberasse et secum belli societatem inivisse Caesari et Aragonum regi publica contra Venetos auxilia impartiendo, Venetos milite, commeatu pecuniaque sustinuisse, pacem quam inter Gallorum et Britanniae reges magno studio sollicitaverat,

cumprimum facta fuit, aegre tulisse moxque novas inter eosdem simultates concitasse; Helvetios a bello contra Gallum revocasse eisdemque pacem cum Gallo dissuadere; Caesaris et Hispani potentiam in Italia suspectam habere et tamen novo eos incremento Venetae provinciae ditare promisisse; civitatum Parmae et Placentia restitutionem nobis polliceri et eodem tempore eas ipsas Iuliano germano designare; se nulla dominandi libidine captum et suos paucis minimisque contentos fore; praedicare attamen pro Ferrariensi statu Neapolitanoque regno adipiscendo; Helvetios sibi adsciscere et specialiter obligare: praeterea frater Iulianus affinitatem cum Gallo contraxit, Laurentius ex fratre nepos (143) cum Hispano; rursus Florentinam rempublicam toleravit, Genuensem hortatus est ut cum Gallo se iungerent: ipse cum Caesare et Hispano ac nobiscum et cum Helvetiis colligatum se esse profitetur, affinitatemque nobiscum desiderat, salisque mercimonium nobiscum contracturus est quorum neutrum sine amicitia servari nequit: Mutinam a Caesare pignori accepit, Luccam et Senas ab eodem in Iulianum transferri fecit. Haec eadem ad sedem apostolicam ratione Ravennatensis exarcatus pertinere contendit et demum variis multiplicibusque argumentis modo harum, modo illarum partium se esse demonstrat. Haec, inquam omnia pluraque alia inconstantiae signa et tu noscis et ego non ignoro. Quid quod etiam brevissimo intervallo et fere in horas haec omnia expromissa, temptata factaque fuerunt paucique sunt qui ex tot variationibus deterior quoque non expectent. Testor Deum et homines, mi Sadolete,

(143) De' Medici Lorenzo, nipote di Leone X, e da lui fatto duca d'Urbino cacciandone Francesco Maria della Rovere. La sua morte senza lasciar prole fu causa dell'estinzione del ramo legittimo de' Medici, al quale apparteneva il papa.

non superesse mihi ullum consilii locum, nec me quid principi meo sperandum quidve ab homine (pace eius dixerim) levissimo timendum sit, ulla arte discernere posse: nempe si tamquam incredulus ad urbem venire recusem, tametsi diffidentiae rationes plurimum urgeant, ecce bonus pontifex omnem in nos culpam reiiciet, quod ea ratione civitates non restituerit foedusque non percusserit; et ex nostra suspitione aut cunctatione perfidiam suam excusabit idque in nobis detestabitur, quod ut eveniret summopere desiderabat. Sin vero totiens obauditus, totiens elusus, totiens deceptus, iterum redeo, stat animus et omnes praedicant praeteritorumque ratio suadet, quod operam ludam, quod me iterum pontifex fallet, quod novis ambagibus negotia protrahet atque involvet, quod cum maiori dedecore iterum re infecta reverti opus erit. Quid igitur faciam, mi Sadolete? Amabo te per eam quam communi patriae Italiae debes pietatem, per condiscipulatus nostri vim, per mutuam benevolentiam nostram mihi aperias quid opineris, quid sentias, quid me facere operae pretium putes; tu enim archana pontificis tenes facileque prudentia perspicaciaque tua dignoscis quam sibi tandem pontifex viam elegerit, nec te a scribendo removeat indictum tibi pro munere tuo a secretis silentium: non enim ego quae tacenda sunt detegi peto, sed solum ut respondeas, an pro tua sententia e re nostra esse putes, ut ego ad urbem redeam; tuum enim consilium meo de me iudicio anteponam et in quamcumque partem inclinaveris, tacito auctore, accedendum esse praedicabo. Quod si tua circumspectione caliginem hanc a mente mea excusseris, profecto quemcumque exitum res principis sortientur, abs tua humanitate acceptum feret. Vale. Mediolani, idibus octobris 1514.

CLXI.

HIERONYMUS MORONUS

MARINO CARACCIOLO S. D. P.

(1514, 23 ottobre)

Per la condotta de' Piacentini dipendenti dal papa, non solamente si ha più speranza di riaver Crema, ma anche Bergamo cadde nelle mani de' Veneti, alla cui difesa ora attende Renzo da Ceri. Però il duca colle sue e colle truppe Cesaree e di Ferdinando preparasi a riacquistare quest' ultima città. Induca egli frattanto il papa ad ordinare allo Scoto ed ai Piacentini di starsene tranquilli, e gli scriva che si abbia a sperare o temere dalla condotta di Leone, affine di vedere se alcuna cosa si possa tentare per la salute dello stato.

Non secus ac putaram, et tibi quandoque perscripseram, in expeditione Cremensi nobis accidit, Marine praestantissime, quod Placentinorum protervia pontificisque dissimulatione aut incuria tam multa diversaque subsidia obsessis hostibus accessere, quod nedum Cremae potiundae spem abiicere nobis oportuit, sed etiam Caesar Bergomum amisit, non nostra mehercle culpa qui titubantibus rebus populos Montisbriantii nomini Veneto infestissimos praesidii causa tempestive miseramus, sed insipida gubernatoris Hispani suspitione, qui dum nobis diffisus praesidium respuit, commissam sibi civitatem seque ipsum pessumdedit. Primus provinciam aggressus est Bartholomeus Martinengus Brixiensis, qui cum Caesaris et iure belli et pro lesae maiestatis reatu captivus esset et pro assequenda libertate Cremae per proditionem

capiendae se obstrinxisset, quam primum manumissus fuit, violata quam dederat nobilis viri fide contemptaque iurisiurandi religione, ad Placentinos convolavit et collecta octingentorum peditum manu per agrum Cremonensem in Brixianum profectus est, ubi cum triduo rebus novis frustra operam dedisset, propius Bergomum movit facileque civitatem vastam, inter se dissentientem, nullo firmatam praesidio, dedente se civium parte occupavit. Eum sequutus est Rentius de Cera (144) omnibus fere copiis quas Cremae habebat secum adductis, paucis relictis qui munitissimum moenibus ac vallo oppidum vel brevi pugna tueri sufficiant. Is, uti est solertissimus et in militari disciplina praecipueque in struendis propugnaculis excellit, noctes et dies moenibus reficiendis, fossa percutiendo aggereque erigendo intendit et commeatum quam maxime potest afferri procurat, montanos circumvicinos, uti quisque idoneus est, aut operariorum aut militum numero aggregat et demum omnia parat, quasi venientem Caesaris et Hispanorum exercitum copiasque nostras auxiliares expectaturus. Hunc ego callentissimum belli ducem non temere semetipsum Bergomo conclusurum arbitror, nisi confidat Venetum exercitum qui ultra Atthesim moras trahit, Caesareos Hispanosque distenturum esse vel hos paucos dies dum hiems proxima pugnam potius quam bellum dirimet aut protrahet. Quod si ea spe fraetus, Bergomi expectet, speramus eum spe sua frustratum iri, quoniam Caesaris et Hispanorum exercitus adeo numerosus ac validus est, ut eius magna portio ad hanc Bergomensem expeditionem dimitti facile possit, reliqua parte adhuc validiore, quam sint universae

(144) Da Ceri Renzo, ossia Lorenzo Orsino romano, distinto capitano al servizio di Venezia, e che difese la città di Crema contro la lega.

Venetorum copiae. Constat enim Venetorum exercitus milite aut tirone aut vinci solito fugaeque magis quam pugnae assueto et qui nunquam in acie aut non feliciter, dimicavit; itaque parvo negotio trans Atthesim continebitur facileque eveniet, quod Bergomum civitatem sui natura debilem, vastam, non sine maiore militum numero quam Rentius habeat defensibilem, praeterea commeatu indigem, intra fauces nostras conclusam, cum magna hostium iactura et dedecore brevi recuperabimus. Iam enim Raymondus Cardona prorex Hispanus dimidium equitatus sui ac peditum tria millia Hispanorum Brixiam usque perduxit; Prosper Colona capitaneus noster biduo se Hispanis iunget cum maiori parte equitatus ac tribus millibus peditibus quos aere nostro conflavimus, tot aliis apud Cremam dimissis, quot ad continuandam obsidionem sufficiant. Praeterea memorati Brianciensas arma sumpserunt et uti sunt feroces ac montani, facto circiter quinque millium agmine, in Bergomensem agrum irruerunt et uno eodemque tempore ante Bergomi moenia cum reliquo exercitu statuta die convenient. At nihil est quod me magis terreat operamque nostram ludere et spem fallere possit, quam Placentina ora, ex qua nova in dies monstra oriri experti sumus; nam si motus inde aliqui oriantur, uti nuper renuntiatum est, magnos concitari per Nicolaum Scotum Sermate comitem, nobis (ut scis) infensissimum, proculdubio, mi Marine, timeo, ne eundem habeat Bergomensis expeditio exitum quem Cremensis sortita sit; neque enim tantis copiis abundamus, ut Cremam Bergomumque obsidere et expugnare Placentinorumque impetum arcere eodem tempore valeamus. Quare pontificem adeas oportet ac omnem sibi rerum statum depingas efficiasque ut non tantum proclamatibus et extrinsecis demonstrationibus (uti antea solebat), sed re ipsa

Placentinos et in spetie memoratum Scotum ab omni violentia coherceat: postquam enim Venetorum pertinaciam expertus est et luce clarius perspexit, eos non tam rei suae servandae, sed totius Italiae vastandae studio Gallicam iterum tyrannidem introducturos, convenit, ut eos amplius salvos esse aut saltem non adeo elatos velit, ut sibi caeterisque omnibus formidini esse possint. Quod si adhuc pontifex Venetis rebus inclinet et lubens dissimulet, ut eos Placentini foveant, profecto fateri oportet, cum nobis insidiosum inimicumque esse, nosque propterea in Helvetica provincia frustra laborare et meum ad urbem adventum supervacaneum fore. Cura igitur, ut quam primum nos certiores reddas, quid de pontifice sperandum timendumque sit, quo aut a Placentinis tuti Bergomensem alacrius expeditionem paremus aut perfidiae pontificiae (si fas est dici) non ignari, superfluis et inanibus nos curis eximamus et quodcumque pro salute nostra temptaverimus, etiam si universi casum afferret, apud Deum et homines illius culpae et male gestis ascribere merito possimus. Vale. Mediolani, X° kal. novembris 1514.

CLXII.

HIERONYMUS MORONUS

MARINO CARAZOLO S. D. P.

(1514, 13 novembre)

Sono pronti gli Svizzeri a fare un trattato d'alleanza col papa, ma vogliono che contemporaneamente segni quello collo Sforza e prima restituisca le città, perilchè ora andrà a Roma. Battuti i Veneti ed i Piacentini che cercavano di soccorrere Bergamo, questa città ora tratta d'arrendersi. Se lui conoscerà aver il papa mutato avviso, glielo faccia sapere, che ama meglio ritornare indietro quantunque fosse già presso Roma, che soffrire una nuova ripulsa.

Ex Verulano plurimisque Helvetiorum optimatibus et ex ipso etiam cardinale Sedunense hodie accepimus, aequo animo laturos populos illos, ut solus pontifex foedere includatur, dummodo aliud quod inter pontificem et nos secretius esse debet, re ipsa eodem tempore factum sit et ante omnia restitutio civitatum nobis fiat. Urgent me praeterea, ut quam primum iter arripiam et utrumque negotium cum pontifice absolvam, ut confestim eos de implemento certiores reddam, cum non aliter foedus percussuri sint, nisi literis meis agnoscant pontificem promissorum fidem observasse. Ego illas de pontifice haesitationes quae animo haerebant meo non tam exui, quam superavi, neque enim inter tot repugnantia signa et argumenta variasque et quodammodo altercantes prudentium virorum sententias magna dubitatione carere possum. Attamen venturus sum ea saltem ratione, ut pontificis dolum

magis ac magis convincam, ne pravitatis ac malignitatis suae culpam in meam renitentiam aut tarditatem reiicere possit. Igitur si per podagrae meae reliquias licuerit, intra quatriduum hinc discedam. Sed quoniam ea est morbi vis, ut agitatione concursioneque et celeri motu augeatur, lento passu incedam oportebit. Tu vero domum tuae contiguam aut vicinam mihi pares velim, scis enim nihil mihi in urbe tua necessitudine iucundius esse. De Bergomensi expeditione secundum nobis exitum pollicemur, quod magna vi obsidetur, neque exercitus Venetus suppetias ferre potest, quod eum Caesaris exercitus qui Veronae remanserat argumento trium millium Alamanorum robustior factus, nedum ab Atthesis transitu prohibuit, sed transire conantem fere debellavit. Nam apud Lemniacum duce Bartholomeo Alviano castrametatus fuerat, quasi congressurus; sed visa Caesareorum acie, neque consistere, neque salva dignitate pedem retrahere ausus est, quin fugienti similis impedimenta omnia machinasque bellicas dereliquit et non sine clade magna Paduam se recepit. Placentini vero, duce Nicolao Scoto, dum circiter sexcenti Bergomum versus clandestine per invia locorum pergerent, forte fortuna in tercentum Helvetios, qui ad Caesaris exercitum auxiliares proficiscebantur, inciderunt et parvo negotio profligati fuerunt; Scotus ipse dux captus et principi traditus temeritatis ac perfidiae suae poenas dabit, caeteri caesi ut plurimum, aliqui capti fuere. Quo fit ut iam a Placentinis, etiam nolente pontifice, tuti simus. Rentius autem et qui in Bergomo obsidentur, deditionis conditiones offerunt easque propter pluviarum vim atque hiemis incommoda (ut opinor) acceptabimus. Vale. Et cum pontifici mentem Helvetiorum desiderio eius assonam nuntiaveris, rogo te ne taedeat iterum de perseverantia eius indagari, et si perpenderis

consilia mutata esse, me quam primum moneas, quoniam etiam si dimidium itineris superassem atque urbis limina attigissem, adhuc retrocedere malem, quam repulsam iterum pati. Vale. Mediolani, idibus novembris 1514.

CLXIII.

HIERONYMUS MORONUS

MARINO CARAZOLO S. D. P.

(1514, 26 novembre)

Per causa della podagra con fatica potè farsi portar sino a Bologna, dove deve restar per qualche tempo. Seppe dal duca di Ferrara che il papa, avuta da Cesare Modena, l'aveva destinata al suo fratello Giuliano e che intendeva di ritenersi Parma e Piacenza. Aggiunto a questo l'inimicizia di Anton Maria Pallavicino e d'Alberto Pio da Carpi, teme che Leone nuovamente gli sia contrario; che se tale è la cosa glielo scriva, affinchè tolta la scusa dell'infermità non oltrepasserà Bologna. Gli annunzia la caduta di Bergamo ed una sospensione d'armi per un mese sotto Crema.

Quo facto evenerit quodve omen sit, nescio. Verum dubito, ne adversi quodpiam portendat. Discessi ex Mediolano ad urbem, venturus XII kalendas, at eadem die vix Laude applicueram, quod podagrae tumefacto potius quam dolor iterum ob imperfectam (ut opinor) praecedentem curam me invasit et cum non liceret equitando in pendulos pedes humores provocare, lectica vectus sum usque ad Abduae flumen, ubi Pizleonis arcem abluit

inibique cum res deterior in dies fieret, tridui mora facta, triremem ingressus cum paucis Ferrariam perveni familiamque omnem terrestri itinere Bononiam maturare iussi, ubi cum ea convenire sperabam. Sed me etiam iacente morbus adeo invaluit, ut salva sanitate movere nequeam; neque lectica uti fas est propter nimborum pluviaeque assiduae vim, qua viae omnes lubricae, inextricabiles et cuique etiam robustissimo quasi inviae redditae sunt. Quare vel invitus moras aliquantisper hic traham oportet, dum dolor mitigatus fuerit et nubes Phoebus liquefecerit. At ex Alphonso duce, dum me honoris gratia visere dignatus est, accepi Leonem pontificem quod dudum affectaverat nunc effecisse, Mutinam scilicet civitatem a Caesare pignori accepisse et Iuliano germano designasse. Rem profecto non minus nobis formidandam, quam sibi dolendam! Etenim ardente proximo pariete res nostra haud tuta est, neque solius Mutinae dominatio libidinem Iuliani quae vasta est et ampla nimis explere poterit vereorque, si ita se res habeat, quod non modo Parmam Placentiamque nobis non reddet, sed maiora forsan in nos moliri temptareque audebit et fortassis ad rerum nostrarum summam anhelabit, maxime quod haec initia suggestione (ut arbitror) provenerunt in primis Alberti Pii Carpensis, viri quippe eruditissimi et mihi coniunctissimi, sed duci ipsi Ferrariensi infestissimi, pro cuius damnis et iniuria nihil unquam intemptatum reliquit: dehinc Antonii Mariae Pallavicini, viri subdoli ac varii qui cum Sfortiadum nomen invisum et propter demerita suspectum habeat, nihil magis timet, quam quod civitates Parma Placentiaque in quarum ditione maior fortunarum suarum vis consistit in Sfortiados revertantur. Hique ambo in futura tempora prospicientes rem suam haud tutam existimant, nisi Sfortiadum Estenseque nomen

funditus deleatur. Quamobrem ob illorum auctoritatem et astutiam summopere vereor, ne pontificem ac eos quorum consilio ducitur, adeo incendant, ut ipsa quoque capita Mediolanum et Ferrariam non solum concupiscant, sed etiam adoriantur, neve aliquem sibi ex regibus asciscant, cuius ope et auctoritate universam Italiam in primis vastandam, dehinc dispartiendam aggrediantur. Heu quanto dolore hoc me nuntium affecit, quam clare perspicio pontificem dominandi libidine inflammatum, nihil nobis nisi solitas dissimulationes fraudesque praestiturum et secundam mihi repulsam daturum. Quod si ita est, expedit, ut excusatione infirmitatis a legatione abstineam et aliud salutis nostrae iter ingrediar, ut vel insidias evadere vel ipsos etiam fraudatores casus nostri socios attrahere possimus. Quamobrem per cardinalem Estensem (145) et aliunde undecumque potes disce quid in re sit et mone, quid de meo adventu sentias; interim ego, licet forte convalescerem, Bononiam non pertransibo. Rentius Bergomum Caesari restituit, impetrata militum omnium incolumitate treguasque belli Cremensis ad mensem nobiscum inivit. Interea ipse Venetias proficiscitur, eorum militiam (uti ex eiusdem verbis coniicio) derelicturus. Vale. Ferrariae, IV° kal. decembris 1514.

(145) D'Este Ippolito, fratello del duca Alfonso.

CLXIV.

HIERONYMUS MORONUS

CARDINALI SEDUNENSI S. D. P.

(1515 (*))

Giunto a Roma trovò il papa molto indeciso: chè da principio prometteva la restituzione delle due città e la difesa del duca, purchè ottenesse l'alleanza degli Svizzeri. Volle indi che gli si comprasse il sale, e mediante questo prometteva di far lega con Milano. Quando poi egli offrì di cedere a questo aggiungendovi altre offerte, allora disse che per la libertà d'Italia bisognava cacciar i Veneti di terraferma e voleva Mantova con Modena e Parma per suo fratello, proponendo altre città in cambio ai duchi di Milano e Ferrara. Il che avendo esso provato essere impossibile, crede doversi restituire dal papa le due città e far un'alleanza particolare, indi la generale; per il che a lui si raccomanda.

Tacui hactenus, rev.^me^ in Christo pater, ill.^me^ princeps et domine colendissime, licet ad quaerimoniam, hoc amplius ad clamores indignatio iusta compelleret: quod cum primum Romam applicui, maximam in pontifice voluntatis varietatem opinionisque dissimilitudinem seu potius inconstantiam, nescio an dixerim perfidiam comperi. Taceremque adhuc nisi vererer ad levitatis crimen dolum quoque malum adiici et fallaci arte mentem tuam quae optima est seduci. Nosti, rev.^me^ pater, cum pontifex iungendae sibi Helvetiorum populorum amicitiae cupiditate flagraret, idque sine tua auctoritate

(*) *Questa lettera, quantunque senza data, va subito dopo a quella col N.° 163, perchè scritta dal Morone in Roma e probabilmente nel gennaio 1515.*

principisque mei voluntate minime impetrari posse haud ignoraret, maxime postquam venerandus ille Gorrus repulsam passus de summa eius gentis in te observantia et in principem pietate retulerat, quam pronus et quasi supplex operam tuam et principis opem imploraverit, ut Helvetiis sibi foedere iungerentur. Quod si per te obtineret, libere civitates nostras Parmam Placentiamque restituere principisque protectionem suscipere ultro pollicebatur. Et cum ex literis meis accepisset ex eo sermone quem Viglevani cum oratoribus habueramus, te admodum placatum ad iuvandaque consilia sua propensum esse novissetque animum tuum non minus in deponenda, quam in accipienda offensione placabilem ac mollem, egit mihi tum per Carazolum, tum rescripto suo gratias humanissime ratumque habuit quicquid pro salute commodisque principis obtulerat, si modo Helvetioum illud foedus ad optatum finem perduceretur. In eandem sententiam ad Verulanum virum ingenuum et praestantem quem antea quasi infestum habuerat, rescripsit eumque humanissimis excusationibus conciliavit; tunc enim illius opera utpote partium tuarum ad rem conficiendam usui fore arbitratus est. Addidit dehinc Petri Magni domestici tui testimonium, neque aliam unquam restitutioni civitatum nostrarum conditionem apposuit quam Helvetiorum foedus. Adiecit postea salis sui emendi necessitatem; demum cum novissime Verulanus ad urbem iussu tuo convolasset, ut eam pontificis mentem eliceret quae firma, stabilis inconcussaque permansura foret, prodiens principi quem primo convenit, dehinc tibi attulit, non tantum verborum fide, sed etiam documento pontificis manu obsignato, eam esse irrevocabilem eius enixamque voluntatem, quod si Helvetii foedus secum percuterent ac princeps emendi salis sui necessitatem sibi imponeret,

mox civitates restitueret foedusque cum principe non quidem palam, sed in abdito percuteret. Scio etiam aliquid de consanguinitate tractatum; sed ea res, uti libera spontaneaque esse debet, ita extra conditionem et obligationem separatim acta fuit. Hac fidei religione fraetus Romam veni cum per valetudinem licuit, ad omnia paratus quae per principem implenda erant, nam et ad salis obligationem et ad secreti foederis vinculum facultatem attuli: hoc amplius, etiam de consanguinitate honestis conditionibus celebranda potestas non deest; habeo insuper grandia munera quibus et fautores alacriores et adversarios minus infensos reddam. Inter caetera civitatem Therdonae mag.co Iuliano in feudum daturus eram cum duodecim millium aureorum proventu nihilque praetermiseram, quod a principe vel a me desiderari posset, nec verebar quin expectatus et gratus advenirem. At longe aliter quam putaram et ratio suadebat evenit. Mirandum est, quonam modo mutata omnia conversaque sint, pro desiderii Helvetici foederis tarditas, pro contemptu universalis sollicitudo, pro cupiditate lucri salis negligentia, pro gloria consanguinitatis despectus, pro liberalitate in civitatibus restituendis avaritia dominandique libido suborta est. Haec autem perniitiosa pessimaque consilia uno artificio velantur, quod dicat non posse Italicam rempublicam salvam esse, nisi Venetorum superbia terrestri ditioni exuatur; postquam oblatas pacis conditiones quae honestae erant, palam recusarunt, dictitantes velle usque ad mortem Gallis adhaerere oportereque igitur alterum exercitum in illos, alterum in Gallos parari, quod non sine magna impensa fieri potest, nec convenire eum cui portio non mediocris onerum proculdubio incumbet, nullum victoriae fructum sentire cupereque itaque, ut status aliquis Iuliano germano suo

quaeratur, nec quidpiam aliud magis idoneum aut congruens esse quam Mutinam, Regium, Parmam et Placentiam, quod Apenino adiacent et rebus suis Florentinis finitimae sunt, ut omni tempore et in omni fortuna tutari serbarique possint; ast velle ducum Mediolani et Ferrariae iacturam pensare: Ferrariensi Paduam cum Polesino de Ruigo, Mediolanensi vero Bergomum Cremamque tradendo, Brixiam quoque additurum, si id ab imperatore obtineri possit. Haec est nova quaedam, ut mihi videtur, sommatio aut idea, seu potius differendi ars. Ego quantum potui rationibus, dehinc etiam contentione egi, ut pessimum propositum divellerem, demonstraremque, nec principi meo oportere res quae alias suae sint cum aliis suis commutare, nam et Brixia et Bergomum Cremaque ditionis sunt Mediolanensis et in ducatus erectione tum maioribus Vicecomitibus, tum Ludovico Sfortiae per Caesares facta nominatim comprehenduntur, nec e re sua esse, civitates nomini suo infensas, Venetis propensissimas, cum iactura antiquarum et diu possessarum civitatum acquirere, cum impensa custodiae et defensionis nullo modo cum reditu pensari posset, nec in huiusmodi permutatione aequalitatem fore, sive locorum amplitudinem, sive redditus quantitatem inspicias: praeterea nec praesentia tempora pati, ut de permutatione agatur, cum prius Veneti ad mare reiiciendi Cremaque sit recuperanda quam res eorum et maxime nondum partae, venundandae. Quod si omnia concurrerent, adhuc principem non assensurum, nisi et Caesaris cui subiacet ac Helvetiorum quibus omnia debet, simultaneus consensus accedat. Id autem sine longo temporis intervallo fieri non posse et propterea dilationem minime rebus conclusis interponendam esse. Haec omnia tametsi efficacia mihi viderentur, nullius tamen pensi habentur,

propter Helvetiorum dissensum quorum magnam procul-dubio rationem haberi perspicio, nec vereor pontificis et aliorum qui his ambagibus animum suum inculcarunt, pertinaciam eatenus duraturam, quatenus Helvetios repugnare aut annuere intellexerint: hoc amplius, accepi ad Verulanum et ad te ipsum literas datas ad percunctandas vestras et Helvetiorum mentes. Quamobrem huic longiori epistolae praestitit occasionem, non ut principis rem magis commendarem, nec ut te ad dissentiendum magis incenderem qui omnes curas, omnia studia pro principis salute assidue impendis, sed ut fallatias fucatasque illecebras calleres quae ad differendum potius quam quod fieri posse arbitrentur, a quibusdam adinventae sunt, utque pro tua prudentia ingenuaeque mentis libertate possis succensere in tam vastam avaritiam, ambitionem perfidiamque, et memorare, quam sit turpe totiens ducem, totiens Helvetios, totiens te ipsum his artibus fallere ac decipi; demonstresque nedum tuum, sed Helvetiorum populorum animos, si haec nova differendi et eludendi species circumferatur, saucios admodum ac indignatos fore. Hac sola ratione video rem nostram in tuto esse, restitutionem civitatum, foedus particulare, dehinc generale fieri. Quod si aurem praebuerint Helvetii spemque assentiendi praestiterint, si aequatis conditionibus permutatio proponatur, profecto negotia omnia expectatione vana differentur et dum pontifex de commutandis alienis bonis disceptabit, alii de diripiendis nostris tempus occasionemque captabunt. Tua igitur rev.ma dom.tio quae optime callet quod expediat oporteatque, velit spem omnem abscindere et acriter urgere, ne perfidia in iis sit, in quibus summa fides esse deberet. Vale.

CLXV.

MAXIMILIANO DUCI.

(1515 (*))

Disgraziatamente fu indovino nel dire essere dubbia la condotta del pontefice, che si lascia governare dal fratello, il quale ha somma ambizione del potere. Nulla potè con esso ottenere, ma vide che vorrebbe impedire che i Francesi scendessero in Italia senza venire alle armi, onde non perde ogni speranza, tuttavia bisogna prepararsi a qualunque evento.

Taedet me, princeps illustrissime, quod verus vates fuerim, dum pontificis fidem eo magis suspitionibus obnubilabam, quanto magis obsignationum et probatissimorum virorum testimonio roborabatur; noveram enim hominis impudentiam atque fallaciam, praeterea imbecillitatem et inconstantiam, nec me latebat, germanum suum Iulianum Medices, dominandi libidine inflamatum et alta nimis vastaque appetentem nobis repugnaturum non modo in civitatibus assequendis, sed etiam in foedere percutiendo, quod haec a mente Gallorum regis aliena erant, quo cum affinitatem contraxit, et in quo maximarum rerum spem reposuerat, nec dubitabam cardinales ambos, quorum consilio pontificatus gubernatur Iuliani cupiditatibus assensuros, quem supra pontificem, uti Deum venerantur et colunt. Haec omnia cum praeviderem et futura nuntiarem, et tu probares, amboque

(*) *Questa al duca di Milano, abbenchè sia pure senza data, nondimeno fu certamente scritta contemporaneamente alla precedente; onde collocasi subito dopo di essa.*

principi retulissemus et statutum fuit, ill.ris Ioannis Gonzaghae sententia, ut ego Romam venirem promissorumque fidem exposcerem, non tam spe voti potiundi, quae vix ulla erat, quam ne obiiceretur levitas intempestivae dubitationis. At eodem quoque tempore omni cura et studio laborandum esse, ut aliunde quocumque modo fieri posset, salus temptaretur, ne unica spe et quidem modica pendentes, illa fraudati ex toto destitueremur. Ego, princeps mi colendissime, postquam pontificem conveni eiusque animum sciscitatus sum, dehinc ad res gerendas deveniens, optimas conditiones muneraque amplissima obtuli, et quasi torpescere animum et caligine quadam offuscari perspexi, nihilque praeter moras et cunctationes novaque differendi studia excepi, longe maiorem solito spem de homine isto retineo, iamque nihil mihi de eo promitto, quod constantiam fortitudinemve sapiat, videorque videre illum aut vana spe magna assequendi, aut formidine Gallicae potentiae a Gallorum rege non discessurum, neque ausurum partes nostras adversus Gallicas aperte suscipere. Fateor equidem desiderium pontificis fore, ut Gallus ab expeditione Italica abstineat, conaturumque eum artibus et astu, ut ordines Gallicos iam fere instructos deturbet ac divertat, sed viribus, militia armisque eum certaturum minime confido. Igitur censeo non equidem desperandum, cum vel hoc tanta illius inconstantia spem quoque novae mutationis praestet, sed pro praesenti rerum statu ita consulendum et agendum ac si pontifex omnem de se expectationem penitus sustulisset. Credo memoria non excidisse, quae tunc remedia occurrebant, quaeve animi consilio salutem prae se ferre videbantur, non omisimus etiam media, quibus ea possemus adipisci non pauca, non etiam difficilia in medium afferre. Rogo atque obtestor, ne opportunitates frustra labi

permittatis, neve in id tempus ea offerre, quae omnino relinquenda essent, differatis, quo quasi in hostium manu erunt et iure suo capere nobis invitis poterunt. Vale.

CLXVI.

COLLAE.

(1515 (*))

Inveisce contro il Colla per la condotta che tiene colla sua persona, e lo rimprovera della sua ingratitudine.

Gratulor et ego tibi incolumi ac redeunti, quantum binis gauderemque mihi, si aut tu idem erga me redires quem discedentem putavi aut me eundem fore sineres, quem dimisisti; verum ut actiones meas omittam quas absentia incognitas effecit, verba illa tua onerosa, quaerula et fere inimicantia, qualis sis futurusque sis qualisque ego fore cogar, satis prae se ferunt. Gaudeo tamen mihi, quod redieris et gressus meos qui dissimulari nequeunt intelligens convinceris conscientia tua, licet forte aliud in lingua proruptum sis habiturus. Ego enim, quis sim, non qualem tu dicas, magis existimo. Respondebo quibusdam, ne tacendo magis exardescat audatia tua, nonnullis quae iniuriam sapiunt silentium accomodabo, ne

(*) *È senza data, nè alcuna altra indicazione per classificarla ha questa lettera, ma si mette prima di quelle dell' aprile* 1515, *essendo nell'originale collocata colla precedente pure senza data, ma certamente a quest'epoca spettante.*

iniuriam rependens aut una tecum pravi animi nota suggilarer, aut verum dicendo plus iniuriae tibi afferrem, quam tu mihi fantasmate tuo intuleris; nec ego tui exemplo verbis subdolis et artificiosis coloribus utar, sed liberius loquar, ut intelligas haec tua velamina me non latere. Quam impetravi gratiam liberationis tuae seram profecto plusquam voluissem, tamen celerem plus quam credidissem impetravi, et si plerisque, non tamen omnibus passim concessa est, non illi eadem noxa notabantur, non eadem illorum audatiae animique pervicacis, quae de te erat, opinio habebatur, aliam illi sui redemptionem onerosam fecerant, tu gratiose dimissus fueras, in te nova gratia erat addenda. Fuit igitur gravius tuam exerpere, nimirum si tardius evenisset; fuit tamen cum aliis opportuna. Desine igitur, ut nos tarditatem condoleamus quibus et oneri et damno erat, tu si eam aegre tulisti, non nobis, qui maiora viribus nostris temptavimus, sed tibi ipsi ascribe.

Preambulum illud, quod mei contemplatione et meritis impetrata sit, cum indignatione sustines, ego etiam summopere contendi, ut tolleretur et in forma aliarum expediretur; sciebam enim ad te perventuram, qui sicuti caetera omnia de me, ita id etiam in sinistram partem pessumdares; sed placuit concedenti, ut salus tua meritis meis compensaretur, ita quod nec mere gratuita fuit: scio ego, quanti emerim id, quod nunc ambitioni datur; sic benefactum meum male locatum, male factum est.

Praetendis quod deberem addere viaticum et reliqua, ut mihi soli deberet: vellem profecto, ut ego solus te beneficio demulsissem, quia vereor ne in alios benemeritos eandem ingratitudinis remunerationem impendas; minus enim delinqueres, si in pauciores delinqueres. Scio tamen, alios etiam meruisse, seu quantum ad me attinet,

seu quod me debuisse praetendis. Criminalis prisoneti fidem habui et probatissimo viro credidi, cui diligentior etiam quilibet credidisset, si te fefellit (quod vix credo) me quoque fefellit, non ergo tecum parentes illusi, sed non imprudens illusus sum. Extremas discessum meum a parentum commensationibus et nefandissimum nefas appellas, Deos etiam ultores quodammodo invocas, ego vero in primis desidero intelligere, quod eos aliquando vel secunda fortuna aut sustulisses aut consolasses, quod eis dum secum erat et gravior et deterior non fueris, quam ego qui dum seorsum habitans, nec obolo quidem ex eorum patrimonio suscipiens in sudore vultus mei vescor pane meo; dehinc satius per te, ut mihi videtur, actum fuisset, si quam ob rem, quo consilio evenerit, quem effectum produxerit, prius indagasses, deinde maturitatem adhibuisses, quam ita temere in reprehensiones et exclamationes illas prosiliisses.

Pangis thexaurizandi famem et scis te absentem tunc fuisse, nec ignoras, quempiam non potuisse eodem tempore et assiduis petitionibus tuis satisfacere et peculium habere. Sunt mihi onera mea et maiora, quam in communione fuerant, nec tantum lucri est in re, quantum in extimatione; tum etiam cum illis quas tantum observabas, specialitatibus, quam bene thexaurizaberis, quam locuplex peculium reposueris, diiudica. Verum non ignoras, quod cum omnia, quae pro te impendi, in amico colocare existimaus, iactata cognosco, opere pretium ducam in proprio fundamentum facere.

Suades, ut revertar: multa obstant, non illud, quod indignum putem mutare sententiam in melius; inter caetera nuper urgentissimam causam litteris tuis detectam fecisti, ne scilicet una tecum, quem mihi invidum et aemulum prospicio, degam, puto enim utrique bene esse,

ut postquam pacem non vis, comunio maiorum discordiarum alumna evitetur.

Accedes ad oraculum bonis auspiciis, mihique satis erit, si non devoveas. Vale tamen, ut temet ipsum aliquando cognoscas. Mediolani.

CLXVII.

MARINO CARACCIOLO.

(1515, (*))

L'incostanza di Leone rovina gli affari del duca. In modo vuol condursi da potersi dichiarare favorevole a chi sarà vincitore senza compromettersi. Deve il pontefice, deposte le solite ambagi, dichiararsi pubblicamente per la lega, ed allora crede che i Francesi non si muoveranno più.

Leonis pontificis inconstantia, mi Marine, rem nostram procul dubio pessumdabit. Scio eum aut a venientibus Gallis metuentem aut domestica peste laesum, nescio quid, quod is mediam viam appellat, sibi sequendum proposuisse: vult enim nobis Helvetiisque promissam pecuniam partim exsolvere idque clandestine, partim non negando, sed nec dando deducere, exercitum vero quasi ad fauces Italiae missurus movere, sed adeo lente, ut prius inter Helvetios Gallosque confligatur, quam gentes

(*) *Quantunque anche questa non abbia indicazione del mese ed anno in cui fu scritta, tuttavia apparendo esserlo stata subito dopo il ritorno del Morone da Roma, collocasi avanti quella delli 4 aprile.*

eius Padum traiiciant, sic putat facile demonstrare posse quemcunque sors finem rebus attulerit, se utrumque tutum fore ac nobis victoribus, quod foedus servaverit, cum initia implementi verbaque propensissima nobis dederit, Gallis vero etiam superioribus, se adeo modeste egisse, quod propter suam tarditatem victores evaserint. Haec pontificis consilia te latere non arbitror, virum diligentissimum, qui sibi assidue assistis. Ego vero plenissime calleo, non modo quod facta concordare video, sed quod tota eorum series adamussim perspicitur ex literis Iuliani Medices, eius fratris, quas ad Carolum Allobrogum ducem sororium suum (146) dedit, quas interceptas et ad me delatas, cum essent figuris ignotis perscriptae, diligenter interpretatus sum. Sed heu, mi Marine, non minus se ipsum pontifex, quam nos fallit; sic enim nec Galli cohercebantur quos tamen sola eius ope comprimeremus, nec illimet victores de eo aliter, quam de hoste atque homine dissimulatore statuent. O quam melius consilium foret, totis viribus in re facillima eniti et Gallos iam sola Helvetiorum repugnantia fatigatos a transitu Alpium manu militari ecclesiae et Hispaniarum regis tamdiu prohibere, quod aut retrocederent aut aliqua concordiae specie pacarentur aut iniquo loco confligere cogerentur; neque enim res esset ullius discriminis aut periculi, nec tot resistentibus exercitibus tanta est Gallis audacia, quod derelictis etiam nos limitibus, claustra Italiae temptanda esse putarent. Nihil profecto ad tutandam nedum rem nostram, sed Italiae libertatem, sedis apostolicae auctoritatem et dignitatem superest, nisi quod pontifex eius tutelam aperte suscipiat ac reipsa demonstret, se pro

(146) Carlo III duca di Savoia, e fratello di Filiberta sposa di Giuliano de' Medici duca di Nemours.

eius defensione eniti velle. Quis dubitat, hac ratione Gallis provinciam non aggressuros, quam comparare difficillimum et periculosum, retinere vero impossibile censeatur. Nam si pontifex promissam pecuniam ad Helvetios mittat exercitumque ecclesiasticum et Florentinum Helvetiis iungat eique accedat Hispanus exercitus qui nihil aliud, nisi eum ipsum expectat, proh Deus quomodo Galli numero militisque virtute ac robore impares aut propius accedere et iniquo loco dimicare aut etiam diu intra fauces Galliae transalpinae sistere audebunt? Ah magna est dementia in solis Helvetiis et paucis cataphractis nostris, qui duce Prospero Colonna assistant, spem arcendorum Gallorum reponere.

CLXVIII.

AD MAGNIFICUM D. HIERONYMUM DE VICH CATHOLICAE MAIESTATIS ORATOREM.

(1515, 4 aprile)

Se l'animo del pontefice è ben disposto, come gli pare, gli affari dell'Italia sono sicuri. Il duca è disposto a tutto. Gli Svizzeri faranno il loro trattato particolare col papa, indi si tratterà quello universale. Ora procuri lui di far in modo che questa lega si conchiuda prima che i Francesi entrino in campagna.

Si pontificis animus is est quem tu tibi polliceris et mihi suades et ego etiam videre videor, iamiam res Italica in tuto est. Quaecumque enim principem Maximilianum agere vult et mihi referenda demandavit, adamussim

princeps me non tam hortante, quam cogente praestiturus est: nam et Placentiae Parmaeque permutationem admittit et foedus particulare appetit et totum se ac Mediolanense imperium suae protectioni dedit et sacrosanctis ulnis committit. Quod ad foedus universale attinet, ex Verulano accepi, e voluntate pontificis esse, ut Helvetii in primis sibi sedique apostolicae iungantur, moxque caeterorum omnium foedus ineant; hoc tametsi caeteris aliquantisper suspectum videbatur, nobis tamen suadentibus facile admittetur effecique, quod princeps ad Helvetios rescripsit, non fore sibi molestum, quin potius e re sua existimare, quod pontifici mos geratur. Itaque huius quoque voti (auctore principe meo) sanctissimus pater propediem compos erit. Habes quid in adventu meo fuerit obtentum et quam Morono suadente conversa sint principis et procerum suorum studia: nunc profecto pro desperatione spes firmissima successit, nec quispiam est de quo maior apud nos quam de pontifice fides et expectatio habeatur. Tui nunc erit offitii, vir praestantissime, bonam pontificis mentem nedum servare, sed augere et operam dare, ut antequam bella ingruant et Gallorum impetus immineat, adeo colligemur, ne ullus Gallicae magnitudinis metus animum eius labefactare possit. Vale. Mediolani, pridie nonas aprilis 1515.

CLXIX.

HIERONYMUS MORONUS

ALBERTO PIO DE CARPI CAESARIS LEGATO IN URBE

S. D. P.

(1515, 13 aprile)

A quanto desiderava il pontefice fu dal duca e dal senato acconsentito, tanto più facilmente che hanno inteso Cesare consentire a cederci per cambio Crema e Bergamo; ora procuri lui che al più presto sia conchiusa la santa lega, che quando sarà essa al re di Francia nota, senza bisogno di un esercito e di gravi spese l'Italia rimarrà tranquilla. Egli poi non mancherà di fare quanto desidera per la sua sorella.

Quae ad principem et senatum ex urbe attuli de Leonis pontificis optima voluntate, si Placentiae Parmaeque cedamus et de emendo sale conveniamus, tametsi dura admodum censeantur, nihilominus ipsa suadente cogenteque necessitate et me acriter contendente, recepta facile fuerunt plurimumque movit omnium sententias quod intellexerunt, Caesarem non modo assentiri, sed Cremam quoque oppidum nobis contiguum et infensum Bergomumque commodissimum permutationis iure nobis dimissurum. In eam rem mandata facultatis amplissimae in Marinum Carazolum ducis oratorem facta per hunc tabellarium ad urbem mitti curavi, ne a nobis ulla rebus expediendis dilatio ingeratur quibus celeritatem, uti pernecessaria est, ita cordi esse ne dubites. Nunc, mi

Alberte, virtutis Italiae specimen, te oportet operam dare, ut omnis mora tollatur et sanctissimum foedus iamtandem percutiatur et publicetur, neque enim ipsam executionem quae longiores mores expostulat in praesentia requiro. Sed ut omnibus innotescat, ipsi maxime Gallorum regi, haud facile sibi futuram, reluctantibus pontifice, Caesare, Anglico Catholicoque rege totque aliis principibus et populis maximeque Helvetiis Italicam expeditionem, hacque ratione arbitror, eum minime aggressurum, quod perficere posse haud speret, ne bellum inchoaturum cuius exitum aut impossibilem aut sane difficilem admodum inspiciat: sicque nullo milite, nullo impendio italicam quietem servabimus. Quod si exercitum Gallus paraverit aut forte citra Alpes traduxerit, priusquam de foedere nostro certior factus sit, dum scilicet sperat variis principum desideriis et quasi invicem repugnantibus factum iri, ut ipse prius Insubriam occupet, quam de gerendo bello inter principes conventum sit, profecto resistentia et viribus uti oportebit et magno exercitu maximaque impensa opus erit. Haec autem cum diversis haurienda sint fontibus, nec in promptu apud singulos sint, utinam tempestive adsint; sed adsint quaeso, utinam ad debellendum hostem potentissimum sufficiant. Satius autem est mea sententia, hostem magno admodum atque horrendo foederis sonitu perterritum extra Italiae claustra continere et certa quiete frui, quam eundem cupidum discordiisque nostris fretum quasi ad aggrediendam provinciam elicere et invitare et omnium salutem dubiosque belli eventus periclitari.

Quae in causa sororis tuae, comitissae Musochi (147),

(147) Questa sorella d'Alberto Pio di Carpi, ignota al Litta, deve essere stata seconda moglie di Nicolò Trivulzio detto il conte di Musocco, figliuolo di Gian Giacomo, morto nel 1512.

ex me desideras, cumulatissime praestabo, si patrocinio egeat meo: verum tot rev.rum cardinalium commendationibus efficacissimis armata est, ut auctoritatem meam quasi neglectam habeat, nec quid in re opus sit, nec quid per me fieri velit, exprimat. Ego tamen operam meam, ubi usui sit, ultro navabo. Vale. Mediolani, idibus aprilis 1515.

CLXX.

MARINO CARAZOLO APOSTOLICO PROTHONOTARIO ET ROMAE LEGATO.

(1515, 13 aprile)

Il duca acconsente alla permuta di Parma e Piacenza ed all'affare del sale secondo i patti che già gli trasmise. Procuri di ottenere che al più presto si pubblichi la lega, che così per quest'anno la Francia non si muoverà. Aspetta su di ciò sue lettere.

Obtinui cogente sic necessitate, ut princeps et senatus in pontificis voluntatem venerint de permutandis Placentia Parmaque et de sale emendo, his legibus quas penes te dimisi. Mandata mittuntur amplissima. Res celeritatem expostulat egoque, quod in hac procuratione nullam maiorem quam temporis iacturam arbitratus sum, cursoris more ex urbe Mediolanum triduo advolavi relicta familia quae lentiori gradu veniens nondum applicuit. Tu velim eadem ratione caetera omnia praetermittas et

ad pontificem advoles sollicitusque sis apud Caesaris et Aragonum regis legatos, ut foedus publicetur, ne Galli amplius moras nostras irrideant, hoc amplius in eis sperent. Quod si cito fiat, antequam Gallus exercitum paret, proculdubio arbitror eum quietum fore atque Italiam hoc anno quieturam. At si cum longioribus moris eliciamus, non erit facile, tot principum praesidia ex variis longeque remotis provinciis in unum tempestive cogere. Et si forte cogantur, dubius tamen erit belli eventus. Quare age, insta et sollicita, etiam importune, ut omnis cunctatio absit et foedus optatissimum manuum tuarum ac mearum opus iamtandem in lucem prodeat. In civitatum permutatione quaedam expostulat princeps quae in cedula annotata perspicies. At ea licet sint honestissima, si dignoscas dilationem afferre posse, ommitte in praesentia et reserva in aliud tempus, ne quaedam subtilitates totam ruant machinam. Summo desiderio literas tuas expecto de foedere percusso et publicato, ut campanis et ignibus patriam hanc exhilaremus. Vale. Mediolani, idibus aprilis 1515.

CLXXI.

LAURENTIO TOSCANO IN GALLIIS AGENTI.

(1515, 16 aprile)

Conosce quanta sia l'affezione che gli porta. Non crede che i Francesi pensino a scendere in Italia quasi unita, ed avendo contrarii il papa, Cesare, ed i re d' Inghilterra ed Aragona. In quanto alla propria persona, qualora essi venissero, è disposto ad esulare colla famiglia. Pregalo di ringraziare a suo nome il vescovo di Parigi, che venera ed ama.

Novi tuum erga me amorem plurimis argumentis, nunc maxime quod vereris Gallos, uti sunt minitabundi in Italiam descensuros et mihi rebusque meis prospicere studes. Ego, mi Laurenti, officium tuum benevolentiae coniunctionique nostrae ascribo. Attamen a mea voluntate alienum longe est, neque enim vereor Gallos mutato nuper rege inter se non bene sentientes profusis largitionibus et pompis aere exhaustos contra Italiam fere unitam arma laturos, nedum invitis Leone pontifice, Caesare et Anglorum Aragonumque rege, sed resistentibus et armis repugnaturis, cum maxime de Helvetiis desperant quos Allobrogum dux neque auctoritate neque auro maximo dimovere potuit, ut partium Gallicarum sint et protectionem nostram deserant. Quod si inconsulte provinciam aggrediantur, spero eos temeritatis poenas daturos, quod si forte (quod absit) victores evadant, putasne me adeo levitatis et inconstantiae Gallicae non dixerim perfidiae immemorem, ut non putem satius exulare

et patria, liberis fortunisque omnibus carere, quam caput meum fidei Gallicae committere post illatas eis opera mea et quidem iusta (ut scis) tot clades et ignominias. Quae omnia tametsi ego non alia ratione quam ea, ut libertatis Italicae vindex essem, in pernitiem eorum procuravi, illi tamen delicto gravissimo mihi ascribunt et adeo aegreferunt, ut cum in sermonem incidunt eorum quae passi sunt, ea omnia mihi soli referant. Quamobrem si bene penses, non iudicabis ulla ratione e re mea esse ut Gallos mihi, etiamsi victores sint, conciliem. Quod ad episcopum Parisiensem attinet, non me latet quanti semper me fecerit et quam fuerit dignitatis meae studiosus. Ego quoque nunquam vitia Gallorum etiam compulsus exaggerassem, si caeterorum vita et mores suis pares aut non valde distantes extitissent, neque unquam tantum Gallicae petulantiae detraxi, quin magis hominis illius gravitatem, prudentiam, sinceritatem extulerim. Cum enim virtus etiam in hoste extolli soleam; cur non in homine mei amantissimo et in summa dignitate constituto eam venerer et admirer? Quare sibi gratias nomine meo agas velim et tantum exhibeas, quantum servus domino aut filius patri debet. Vale. Mediolani, XVI° kal. maii 1515.

CLXXII.

OCTAVIANO FREGOSIO GENUENSIUM DUCI. (148)

(1515, 20 aprile)

Non comprende perchè cerchi quasi di corromperlo affinchè lo difenda, onde dubita che realmente tratti cose contrarie al suo principe e all'Italia col nuovo re di Francia. Non cerchi di scusarsi, ma faccia che la sua condotta non sia ambigua, se vuole che assuma la sua difesa.

Putabas ne, vir illustris, alium me fore apud principem et senatum Mediolanensem quam in urbe fuerim, dum de tuo statu fortunisque omnibus ageretur et dubia esset fides tua, an cum Gallis sentires egoque affirmavi, neque id verum neque etiam fere possibile esse, quod tuam animi constantiam notam haberem. Quid agitur tam acriter me urgeas literis et nuntiis et quasi donis corrumpas, ut partes tuas tuear, profecto ignoro, nisi (quod tu negas, ast alii affirmant), aliquid lateat cuius tu conscius sis, quod meae erga te observantiae vim tollere possit, si forte contra principem et Insubriam nostram, contra comunem patriam Italiam tuamque libertatem, aliquid cum novello Gallorum rege (149) tractari consentires. Edepol, si tanta caligine oculorum tibi aciem obnubilari sinas, nulla tibi spes habenda est, in ea nostra quam

(148) Fregoso Ottaviano, creato doge di Genova nel gennaio del 1513 dal partito imperiale, ma che vedendo i Francesi vicini a scendere nuovamente in Italia, vi rinunziò per essere fatto vicario regio.

(149) Francesco I, successo nel gennaio del 1515 a Lodovico XII.

tu amicitiam appellas, quin pro humili fortuna mea agam et pro ea dicendi et scribendi copia, quam mihi naturaliter inesse solitus es praedicare apud principes omnes et potentatus exposcam, ut patriae hostis appelleris et veluti indignus eiiciaris. At inquis, te non modo innocentem, sed etiam ignarum. Pro Deo, quid est quod cum reum tanti facinoris deprehenderis quem dicis te inscio tanti momenti negotium aggressum fuisse, in eum non severe animadvertas, nisi forsan eum excuses, quod non ex proposito, sed quasi incidenter in hos sermones inciderit? Sed cave, quod non ignorant principes, eum bis in Galliam profectum, bis tecum in abditis stetisse et adverte ne, dum te excusare satagis, accuses. Verum integra (ut ais) adhuc res est; laetor vehementer, si ita sit et ita erit, si tu ita voles. Quod autem velle debeas, si caetera non moveant quae sunt plurima, illud saltem te moveat, quod aliter bonus esse desines, quod nomen pluris quam vitam facere solitus es praedicare. Si autem vis, ut tuae sinceritatis et fidei vades sim, faciam quam lubentissime; sed ego etiam volo, ut tu non modo culpa, sed etiam suspitione careas neque committas, ut aliqua ratione Gallos plus quam soleas aut oporteat desiderare videaris. Spero autem, si fideiussero et tu bonus re ipsa fueris, conciliatam iri omnium principum voluntatem, neque de novis rebus in statu Genuensi dubitandum fore. Vale. Mediolani, XII° kal. maii 1515.

CLXXIII.

CARDINALI SEDUNENSI.

(1515, 24 aprile)

Secondo il suo parere fu deciso circa la lega col papa e la restituzione delle due città, e così fu mandato a Roma. In quanto ai sospetti che ha circa la condotta del doge Fregoso, quantunque questi se ne sia scusato, se tratta realmente con Francia, facilmente si verificheranno. Del resto crede miglior partito tacere, affinchè, credendosi sicuro, non prenda alcuna cautela quando trattasse, e se no nulla si abbia a rimproverare.

De foedere in urbe percutiendo et de civitatum permutatione ita principis et senatus consultum factum est, uti tu, dum Viglevani essem, pro rerum necessitudine faciendum censueras, transmissaque fuerunt Caracciolo legato amplissimae facultatis mandata cum literis opportunis, quae (ut arbitror) prius reddentur, quam Petrus Magni pontificem adire possit et hac ratione nulla nobis mora poterit impingi. Caeterum diu et multum animo revolvi quae nuntius tuus venienti mihi ex Viglevano retulit de suspitione quam de Octaviano Fregosio, duce Genuae, concepisti et cum causae illae viderentur efficaces, auxerunt suspitionem literae quas dux idem ad me dedit quasi excusatoriae. Has inspicies: videntur mihi quodammodo non inficiari, sed factum excusare. Verumtamen audacter loquitur, et rem esse integram affirmat promittitque et expromissorem me petit. Ego hac in re non facile iudicandum censeo, sed omni opera enitendum,

ut veritas deprehendatur idque factu facillimum arbitror; quod in horas adveniet exploratorum aliquis ex curia Galliae qui haec non ignorabit, si initium habeant et multo minus, si iam pullulent, neque diu ea caelari possunt quae magna sunt et nonnisi pluribus consciis, uti sunt negotia Genuensia, decerni possunt. At interea non puto e re esse huic Fregosio quem quasi philosophum vides et hominem indignabundum noris, acriter nimis succenseatur, ne forte, si adhuc sincerus sit, in transversum eat, atque hac procurationis indebitae excusatione tueri se possit, cum maxime ad Gallorum partes plurimis innitetur emolumentis. Quod si de proditione constiterit, tunc mature facto non minis opus erit, nec te ad iracundiam moveat quaeso, quod aliqui aiunt magno nos toti terrarum orbi ludibrio futuros, si sero crediderimus quoniam non laudo idipsum, quod in alterutram partem creduli simus, sed vellem quod non iracundi, aliud autem existimo esse credere, aliud dissimulare; sed in eo proderit taciturnitas, ubi ipse perfidus sit, quod tarditate nostra in credendo fretus aut nulla aut leviora defensionis remedia parabit, itemque si sincerus fuerit, non habebit quod de nostra intemperantia conqueratur. Haec scripsi, quoniam nuntius tuus innuit te quasi aegre ferre, quod ego illum hostem in praesentia iudicandum non censeam, ut cognoscas me existimare, quod utroque caso repentina credulitas iudiciumque subitum culpa non careant; sive excusando, sive damnando a vero aberremus et ut intelligas mihi hac in re non magis neque minus quam quod decorum sit, ante oculos habere; nunc pro tua prudentia quicquid faciendum statueris, tuum semper iudicium meo anteponam. Vale. Mediolani, VIII° kal. maii 1515.

CLXXIV.

MARINO CARAZOLO ROMAE LEGATO.

(1515, 26 aprile)

Vede che piacque al pontefice la cessione delle due città ed il contratto pella compra del sale, ma che in quanto alla lega, vuole che vi entri Genova, il che teme sia un cercar di guadagnar tempo e trattare col duca e con Francia. Sappia che la condotta del doge Fregoso è sospetta, onde lasciato per ora esso a parte, procuri che presto quest' alleanza si segni e indi si farà decidere il Fregoso, e così apparirà cosa realmente egli voglia fare; frattanto cerchi anche lui a scoprire la verità in tutto questo.

Placuisse ais Leoni pontifici Placentiae Parmaeque cessionem et salis emendi contractum, nihilque ad foederis perfectionem reliquum esse, nisi quod Octavianus Fregosius Genuensium dux illud ingrediatur, atque inquis, pontificem ad eam rem intentum esse nuntiumque ad id Genuam destinasse, cum existimet, rempublicam Genuensem et ratione situs, unde Italiae fauces aperiuntur, et ratione rei pecuniariae, cum sit opulentissima, magno Italiae toti usui futuram. Edepol, mi Marine, vehementer me perturbat haec pontificis cunctatio in foedere declarando et quamquam consilium adiungendae Genuae summopere probem, has tamen differendi artes summopere improbo. Potuit enim foedus pontificis apertum fieri et postea aut eodem tempore Genuensis dux ad accedendum sollicitare, mirumque videtur, quod post iniectas huic foederi plurimas difficultates quas eius voluntate sustulimus, hanc nunc etiam pontifex addat, quod scilicet

Fregosius ingrediatur. Quid ergo, si is recuset, si differat, si aliquid in medium afferat, quod principum consultatione indigeat? Tantumne differendum erit foedus, ut Fregosius iste adducatur et de conditionibus eius transigatur? Hei mihi, alio tendit (utinam mentiar) pontificis ars, diem trahit ex die nihilque magis quaeritat quam non intelligi a Gallis consilia sua quibus aeque ac nobis verba hactenus dedit. Nescis, mi Marine, Fregosium hunc non ab re suspectum esse, quod cum Gallis conspiret, ac sese, Genuam ipsam quae Italiae ianua est, suppetiasque omnes quas respublica illa subministrare poterit, eis dicaverit, res quippe creditu difficilis est, si ratione ducaris, verum si forsan ita se habet et is (uti est obduratae cervicis) praeclarum facinus duxerit infensum sibi principem nostrum evertere, quomodo foedus ingredietur nostrum? Hoc amplius (loquar ingenue), mi Marine, si ita sit, valde dubitandum est, ipsius pontificis conscientia et nutu haec patrari, cum illud sit certissimum, nihil quod alicuius pensi sit, Octavianum iniussu pontificis peracturum. Quicquid sit, vereor, ne dum pontifex augumento Genuensium foedus roborare velle simulat, fingendi modum atque utrinque dissimulandi artem adinvenerit. Tu, mi Marine, in primis enitere, ut mora quae profutura non est, verum in immensum obesse potest, tollatur et foedus inter nos qui iam concordes sumus, declaretur. Dehinc non erit inutile, magna vi Octaviani pertinaciam expugnari, ut si sit innoxius a Gallica conspiratione, foedus intret et Italiam pro virili tueatur. Sin vero forte nonnihil temptaverit, etiam reducatur et si fieri potest, ad sanitatem revocetur, aut si forte poenitentiae locus non sit, saltem facinus detegatur; nos enim cum argumentis non quidem evidentissimis ad male concipiendum impellamur, audaci eius negatione

haesitare cogimur incertique adhuc sumus, an re ipsa Gallis adhaeserit, an quadam eius rei simulatione velit conditiones foederis leviores firmioresque obtinere proderitque, quod abs te aliquid ad veritatem detegendam habeamus. Vale. Mediolani, VI° kal. maii 1515.

CLXXV.

CARDINALI SEDUNENSI.

(1515, 29 aprile)

Da un emissario ebbe copia della convenzione che tratta il Fregoso con Francia, e gliela invia. Crede però che si debba fingere, e frattanto lui mandi soldati, che condotti da un Adorno sorprendano Genova quando il doge, credendosi sicuro, si troverà senza difesa, e così si vendicheranno della sua ingratitudine.

Mirabaris ac in me succensebas, quod sententiam dixissem, non esse in re dubia minis provocandum Octavianum Fregosium. Nunc quid facies, vir eminentissime, si in re certa detectoque iam reatu idem censuero? Profecto, si aeque nunc valet apud te iracundia, uti tunc poterat, amentem me dices epistolamque reiicies. Verum scio te prudentissimum et nihil quod effectum trahat temere decernere, licet aliquando in dicendo primis motibus animi cedas. Habui ab exploratore non modo notitiam Octaviani perfidiae ac proditionis et sexcenta eius rei argumenta, sed etiam ipsarum pactionum quas cum rege Gallo iniit exemplum, quod ad te mitto. Iam non

est de facto haesitandum, sed de remedio cogitandum atque providendum. Quid igitur exaggeranda ne illius perfidia et palam in eum invehendum? Minime. Dixi principi qui solus haec novit maximo silentio pertranseundum esse et Fregosium suis artibus castigandum, ut tamdiu arbitretur nos ignaros, quoad eum incautum repentinis armis adoriamur. Quod facillime fiet, si tu voles. Expedit enim per speciem Cremae perstringendae Helvetiorum manum secrete confestimque adducere, dum nos cum Octaviano conciliationem integrationemque non respuemus, at potius affectare simulabimus. Is qui iam Gallis obstrictus est nec regrediendi locum habet, non poterit ad honestas cautionis conditiones nobiscum descendere, sed diem ex die trahet verbaque nobis dabit ne ante Gallicas suppetias eum adoriamur. Nos tantumdem sibi reddemus, dum Helvetii in promptu erunt; tunc non erit illi defensionis locus. Vides, vir perspicacissime, quod nos, si volemus, longo eum et Gallos spatio praeveniemus, quod Genuam firmando claustra Italiae clauduntur et si Adurno cuipiam (150), quod Genuae habenas tradiderimus, is pecuniam nobis abunde ad Gallicum bellum sustinendum, quod parari certum est, suppeditabit. Quare age, de homine ingratissimo vindictam sume, et principem tibi obsequentem teque ipsum iuva quamque parasti libertatem Italicam serva. Utrumque autem in primis tacendo, dehinc mature agendo assequeris. Vale. Mediolani, III° kal. maii 1515.

(150) Adorno Antoniotto, che prima della elezione a doge del Fregoso era stato governatore di Genova per Francia, ora si era volto alla parte Cesarea. Venne poi eletto doge nel 1522, quando gli imperiali ebbero nuovamente questa città.

CLXXVI.

AD HIERONYMUM VICH.

(1515, 29 aprile)

È certo il tradimento del Fregoso, e se sinora non trattò apertamente coi Francesi, ne fu cagione il timore che ha dei confederati. Se presto non si attacca Genova, ne avverrà la rovina dell'Italia.

Nedum est turpe, sed etiam periculosum in re bellica dicere: non putaram. Heu sera nimis erit credulitas, Octavianum Fregosium philosophiam suam una cum imperio Genuensi depositurum atque hostibus Italiae ianuam patefacturum. At quid amplius egemus testibus? Orator vester, ille inquam catholici regis orator qui Genuae moram trahit et rebus ducis favet, non inficiatur nuncius ac literis clam agi, at percussum foedus negat: num satis est, quod foedus sanctum ingredi abnegans clandestine cum communi hoste tractet; et quid tractare eum arbitremur? Vana, inquam, est excusatio sua. Nos vero imbecilliores qui moras sustinemus et spatium hosti ad hostem adducendum indulgemus. Heu heu, privati cuiusdam commodi opinio eaque vana per communem salutem pessumdabit, in tua prudentia, mi Hieronyme, succurrat. Quare age, ne dubita Fregosium cum hoste conspirare at certo certius tene id, quod iam est certissimum, quod propediem fient ista palam, nec quodpiam aliud dissimulationem inducit, nisi confoederatorum timor, quid eius perfidiam plectere adoriantur, antequam Gallica praesidia in promptu sint. Quod si parumper expectemus,

videbimus Genuam hoste Gallico munitam, nedum vim confoederatorum propulsantem, sed impedientem, ne in faucibus montium adversus reliquum Gallorum exercitum praesidia nostra morari possint. Ad haec si animadverteris, non facile patieris amplius differri expeditionem in eam, et Genuam (quod inquam facillimum erit) mutato duce confoederatis adiungi et in partem Italicae fortunae aggregari. Quod si tu quoque ad te ipsum decipiendum sis studiosus et adhuc contendas pro illius philosophastri fide, nec resipiscas (mehercle vaticinari fas est, nec vana loquor) totius Italiae excidium pertinacia vestra parturiet. Quod si forte id apud vos confoederatos modici pensi est, scito non sine damno et clade vestra id evenire posse, et cum caetera evitaveritis, culpam tamen effugere haud posse, quam bonos omnes in quacumque re praestare oportet. Vale. Mediolani, III° kal. mai 1515.

CLXXVII.

MARINO CARACCIOLO.

(1515, 30 aprile)

Gli invia una copia dei patti conchiusi dal Fregoso con Francia. Deesi con esso dissimulando, e quando si avranno 3,000 Svizzeri pronti, impadronirsi di Genova prima che possa essere soccorsa dai Francesi. Molto lo fastidia il vedere l'oratore di Spagna caldamente proteggerlo, così il pontefice; epperciò scriva al duca se alcuna cosa questi gli chiedesse pel detto doge.

Dixerim ante omnia: *Tace*. Detecta est Octaviani Fregosii perfidia. Is procul dubio cum Gallis conspirat

actumque est inter eos de conditionibus huius rei. Argumentum ex plurimis unum habeto, quod explorator meus ex cubiculo regis Gallorum exemplum pactionum magna industria excerptum ad me misit, cuius exemplum ad te mitto perscribitque longo ordine nuntios, tempus, locum et caetera multa quae certissimam rei fidem faciunt. Hac in re magnum subituri sumus discrimen, nisi caute egerimus atque prius arma capiamus quam bilim expuamus. Etenim de nobis ac tota Italia actum censeo, ni Fregosius prius eiiciatur, quam Gallorum praesidia recipiat, quorum ope si ab eis praeveniemur, tamdiu bellum obsidionemque (si oporteat) sustinebit, quod totus Gallorum exercitus in faucibus aderit; tunc soluta Genuae obsidione opus erit in Gallos vim omnem convertere. Sic metu liberatus insurgat etiam ad vim inferendam audacior atque ab eo latere separato exercitu fines turbabit, provinciam vastabit atque omnia confundet. Igitur taciturnitate opus est, ne ulla ratione intelligat nobis perfidiam eius innotescere. Is enim attestatur, obiurat, omnia agit ac demonstrat, ut credamus, eum a rebus Gallicis prorsus alienum simulatque ad populum referre velle, ut foedus pontificis ac nostrum servatis legibus ingredi possit; etiam non negat obsides dare ipsamque arcem Castelleti sequestro tradere, ut his nos verbis ac pollicitationibus ad extremum tempus deducat, quo nec sibi optime munito possimus officere, nec nobis ipsis undique circumventis consulere. Igitur oportet simili eum arte fallere. Nobis etiam occurrit magnam Helvetiorum manum, auctore cardinale Sedunense, de improviso et quam celerrime adducere, per speciem Cremae expugnandae atque illis peditatum Italum addere ad numerum trium millium, atque confestim Antonioto Adurno duce Genuam aggredi, praesidium Gallicum praevenire et Octavianum nil tale

opinantem et propterea incautum pellere: sic re ipsa Genua et magna pecuniarum quantitate potiemur. Hoc autem erit facillimum, si tacere omnes didicerimus et cum Octaviano simulaverimus, verbis suis fidem adhibere atque super securitate foederisque conditionibus quasi secum contracturi subtilius disputaverimus. Labor mihi maximus erit cum Diego de Laquila Aragonum regis legato apud principem moram trahente. Is negat, Octavianum Gallis adhaesurum facileque prohibebit, ne quod in eum protectioni Hispanae deditum moliamur ac verbis efficacissimis principem alloquetur, ne arma Hispana contra se concitet quae ab Octaviani defensione minime continere posse asseverabit. Te arbitror eodem morbo cum pontifice laboraturum, quod ipse etiam incredulus sit futurus et vim omnem prohibiturus. Hi ambo, licet amice forsan acturi sint, de quo tamen (si plus aequo contenderint) dubitandum erit? Mihi tamen videntur domestico hoste deteriores, cum nonnisi detecta eis rei veritate moveri eos posse credam, nec veritatem immature propalare e re nostra sit. Quid igitur? Ego subiicendum de perfidia detecta censeo, sed indagandam per te pontificis mentem et si quid abs te pro Octaviano requisiverit, id omne principi remittendum. Interea dum scribis, dum tabellarii currunt, Helvetii quoque advolabunt et nostra omnia parata erunt priusque confectum bellum erit, quam interdictum, postea vero (uti iustissimum ac pernecessarium fuerit) evidentissimis argumentis nedum excusabitur, sed probabitur. Illud enim omnium rerum pernitiosissimum censeo, quod ulla ratione Octavianus fallaciam suam nobis notam intelligat aut suspicietur. Eadem arte Hispanum legatum ipsumque Raymundum de Cardona proregem Neapolis deducam, si eos reperuero adeo implacabiles Octaviani defensores esse, ut salutem Italiae

nimium de Ligure confidendo periclitare velint. Vale. Mediolani, II° kal. mai 1515.

CLXXVIII.

ANTONIOTO ADURNO.

(1515, 30 aprile)

È tempo che riprenda lo scettro di Genova, cacciandone il Fregoso; venga adunque incognito direttamente dal duca a Vigevano per trattar del modo di restituirgli l'antica carica.

Matura est restitutio tua, vir illustris, tempus est, ut avita in republica Genuensi sceptra recuperes, si caute ac diligenter intendas. Igitur ut omnia recte gerantur, Viglevanum te properare oportet, ubi princeps kalendis aderit, ut communi consilio cum Sedunensi cardinale ac oratoribus Helvetiis de Octaviano Fregosio pellendo teque restituendo decerni possit, sed e re est ac oportet, ut incognitus venias, ne Fregosio motus nostros suspicanti longum nimis ad se tuendum tempus largiamur. Poteris recta via ad principis tabernaculum venire et ego te in cubiculo meo suscipiam. Scito autem quicquid ad tuam amplitudinem et commoda pertinebit, amice me fideliterque procuraturum. Vale. Mediolani, II° kal. maii 1515.

CLXXIX.

MARINO CARACCIOLO.

(1515, 30 aprile)

Nulla varia alla sua antecedente quella che ha da lui posteriormente ricevuto. Riferisca quanto il pontefice dirà circa il Fregoso, e frattanto con esso lui e coll'Adorno si troveranno il duca e lo Schiner domani a Vigevano, affine d'intendersi del modo di espugnare Genova.

Antequam literae tuae quas ad IVum kal. dedisti redditae mihi fuerint, scripseram ad te ad IIIum kal. qua ratione in re Genuensi pontificem, si forte Octavianum excusare tuerique vellet, deducendum existimarem. Igitur cum nunc in hos sermones pontificem incidisse nunties, nil muto ab hiis quae perscripsi. Dices te ex principe accepisse quod plerasque suspicandi causas non tamen certi quicquam habet operamque dabit, ut ipsam veritatem detegat, ac nihil interea temere agat. Quicquid autem replicaverit, quo vultu, quo ore loquutus fuerit, adamussim et quam celerrime explicabis. Princeps hodie huc concessit Helvetiorumque legatos adduxit, ut cras Viglevani cum cardinale de modo Genuae expugnandae decernamus et deinde mature taciteque exequamur. Aderit et Antoniotus Adurnus, illius familiae natu maior et caeteris praestantior, cautiones ab eo fidei tributique accipiemus, ducem eum Genuae creaturi. Vale. Abbiatisgrassi, pridie kal. maii 1515.

CLXXX.

MARINO CARACCIOLO.

(1515, 1.° maggio)

In Vigevano, riconosciuto il tradimento del Fregoso, si decise di incaricare il Colonna della guerra di Genova. Mandasi al Cardona il Sormano affinchè gli esponga la condotta di quello, e lo stesso faccia lui col papa. Che se sarà innocente, allora entrerà volentieri nella lega, e ricusando farà meglio conoscere la sua perversità. È infine necessario che essa presto si conchiuda, essendo noti gli apprestamenti che dai Francesi si fanno per entrare in campagna.

In hoc Viglevanensi conventu perlectis literis quas de veritate defectionis Octaviani Fregosii exploratores varii et eorum singuli caeteris ignaris ad me dederunt ipsisque capitibus conventionum quas cum Gallis iniit, accedentibus etiam nonnullis nuntiis quae aliunde princeps ad convincendam eandem perfidiam habuerat, decretum est illud idem, quod ego pro mea sententia ad tertium kalendas ad te scripseram, ut scilicet primo quoque tempore exercitum clandestine paremus et palam de conciliatione seu potius de cautionibus cum Octaviano Fregosio agamus. Belli summam Prospero Colonae(151) demandavimus, ut quasi Cremensem expeditionem aggressurus omnia paret quae ad Genuae expugnationem essent necessaria. Peditatus Helvetii conscribendi et adducendi onus Alberto

(151) Colonna Prospero, patrizio romano e de' duchi di Paliano, distinto capitano al servizio di Spagna, e che in questo stesso anno venne fatto prigione da' Spagnuoli in Villafranca di Piemonte, mentre stava a mensa.

de Lapide alteri ex Helvetiorum legatis apud nos residentium datum atque is hac ipse die cursoris more advolavit. Ab Antonioto Adurno cautiones opportunas accepimus ipseque potius gubernator iis legibus quibus Augustinus pater olim fuerat, quam dux Genuae designari voluit pactusque est primo ingressu centum millium aureorum suppetias nobis dare. Hi tres igitur de ratione belli decernent, quod felix faustumque sit. Securitatis vero ab Octaviano Fregosio accipiendae et rei per simulationem conciliationis deducendae provinciam cardinali Sedunensi hic moraturo reliquimus ad quem iam Octaviani legati eius purgandi gratia confugerant. Sic suis artibus suisque ministris Octavianum elusum iri speramus. Timuissem inquam Sedunensis ingenii inconstantiam et etiam avaritiam, maxime quod iam Octaviani illecebris pollicitationibusque eum praeoccupatum et quasi obsessum acceperam, sed eum in re tanti momenti, a qua patriae fortunarumque omnium suarum salus pendet, haud corrumpi posse princeps ipse et alii omnes credere nequiverunt. Ego vero hac in singulari sententia essem, ut Sedunensis Mediolanum veniret et communi consilio rem tractaret; aliis tamen nil tale veritis assensi. Destinavimus quoque ad Raymondum Neapolis proregem, qui (ut scis) in Venetiarum provincia apud Vincentiam adhuc in hibernis est, Gasparem Sormanum plene instructum, ut sibi aperiat quasdam non valde urgentes in Octavianum suspitionis causas, ac narret quam audacter Octavianus neget innocentiamque suam tueatur, consulatque eum circa securitatis modos per Octavianum cardinali Sedunensi oblatos et demum eius mentem eliciat et ad nos in scriptis afferat, quod fieri censeat ubi aut perfidia Octaviani detegatur aut condignas securitates dare recuset. Hac ratione Raymondus bello et expulsioni Octaviani assentiri

posset, si diceret (uti verisimiliter dicet) eum pro hoste habendum, si aut detegatur cum Gallis conspirasse aut nolit honestis conditionibus assentiri. Eodem modo Diegum de Láquila legatum Hispanum ad saniora consilia adducemus: et cum tempus erit, evidentissimis ambos argumentis de Octaviani perfidia convincemus. Tu igitur easdem cum pontifice metas servabis, ut probet consilium nostrum de Fregosio conciliando, si tute secum agi possit aut de eo pellendo, si vel recuset honestas conditiones vel de perfidia iam commissa convincatur. Et quicquid dederit, in dies singulos, quin potius in horas, ad nos plenissime scribe. Iuvat memorare (id enim mente nusquam excedit) quod saepe de foederis generalis publicatione scripsi, ut iamtandem fiat, nam praeter caetera summa bona quae nobis afferet haec pontificis declaratio, Octaviani quoque mentem declarabit. Qui si foedus iam inter pontificem, Caesarem aliosque percussum ingrederetur, facile sperari posset, quod resipuisset et a Gallis discessisset, quod si aspernetur aut moris se involvat, non erit laeve Gallicae conspirationis argumentum, quicquid autem circa idem foedus antequam pontifex eum probet admiserit, excusabile proculdubio erit, nec sibi oneri tribui poterit, si in re tanti momenti maiores suos sequi, non autem praecedere velle dixerit. De Gallorum motibus et magno belli apparatu certi sumus itaque magis ac magis properandum est, ut non modo foedus percutiatur, sed etiam conditiones undequaque impleantur, ut et nostram unionem sentiant et victoriae difficultate terreantur et nos contra omnem vim parati simus. Vale. Viglevani, kal. maii 1515.

CLXXXI.

AD REVERENDUM SEDUNENSEM.

(1515, 2 maggio (*))

L'oratore a Milano del re d'Aragona, quantunque contrarie siano le prove tutte, continua ostinatamente a dire innocente il Fregoso e minaccia anche a nome del re. A lui dunque s'indirizza perchè faccia conoscere come intenda di procedere in questo, e frattanto si sospesero tutti i movimenti della soldatesca destinata all'impresa di Genova.

Orator Aragonum regis, tametsi omnia norit quae de Octaviani Fregosii perfidia non ignorantur et (ut arbitror) alia etiam quae nos latent, nam in dies epistolas et nuntios recipit ab alio oratore Hispano qui Genuae agit et ab eo facile omnia quae aguntur intelligente, rei veritatem pernoscit, adhuc tamen dissimulat, excusat, tuetur et contendit ne Genuensis expeditio, quae heri tua auctoritate decreta fuit, ita (ut ait) repente fiat, spatiumque praestolatur, ut innocentiae ducis fidem faciat. Quod si secus fiat, arguit, comminatur et de regis sui socii violatione protestatur. Tu vide, pater rev.^me^, et qua iste mente procedat, cum in re adeo elucidata non ambigat modo, sed audacter neget, et quantum hae morae obesse possunt, si forsan hostis quem incautum adoriri opinamur, satis praesidii nedum a suis, sed a Gallis quoque

(*) *Nella lettera N.° 179 delli 30 aprile è detto che il domani si doveva tenere in Vigevano un congresso per decidere circa la condotta da tenersi con Ottaviano Fregoso, e da quella N.° 180 risulta, che appunto in detto giorno ebbe luogo. Onde essendo la presente scritta il giorno dopo, risulta che deve essere delli 2 maggio.*

introducat et quod nunc, si repente fiat, parvo negotio obtineretur, durius difficiliusque reddatur. Enim vero vehemens iste ac intempestivus nodus in syrpo quaesitus varia mente agitare coegit, et quid consilii capiat, princeps ipse ambigit. Ad tuum itaque oraculum accedimus, tum quod rem omnem tenes, tum quod pro salute principis studia paterna desiderari non permittis, ut quid sentias et fieri velis, quam primum mandes. Interea enim dum responsum abs te expectamus, Albertus de Lapide Helvetiorum orator, qui (ut scis) ad pedites Helvetios ducendos peregre profecturus erat, ab itinere abstinebit et caetera ad bellum necessaria dissimulabuntur. Vale. Mediolani.

CLXXXII.

AD CARDINALEM SEDUNENSEM.

(1515, 3 maggio)

Come era convenuto ha scritto al vicerè di Napoli. Tutto ha preparato per la spedizione. L'oratore di Spagna stato da lui, è sempre caldo difensore del Fregoso, però disse che qualora gli fosse provato il suo tradimento, gli si sarebbe dimostrato nemico, e perciò glielo indirizza; pargli però che quanto fu circa esso deciso gli si deve tener nascosto affinchè non nuoca, riservandosi a suo tempo a pubblicamente far conoscere essere esso reo.

Mox ubi Mediolanum applicui, ad Caracciolum Romae legatum, ad Caesarem, ad proregem Neapolis, literas nuntiosque uti in conventu heri apud te habito sancitum fuerat, destinavi. Prosperum Colonam Antoniotumque Adurnum secreto in domo mea coniunxi hiique rem omnem

(ut mihi videtur) sapienter tractarunt et disposuerunt; pecuniam post Albertum de Lapide Helvetiorum legatum ad pedites conscribendos ducendosque misi. Mane venit ad me Diegus de Laquila Hispanus legatus aut quod tale aliquid suspicetur, aut indagandi gratia multaque diseruit, ut me doceret e re principis non esse Octavianum Fregosium proditionis insimulare quem is sciat nedum non amicum, sed praecipuum Gallorum hostem esse, at hominem ingenuum et quasi philosophantem, iis calumniis sugillare, nil aliud esse quam ad defectionem provocare. Ego rem omnem ad te reieci eumque ipsum Diegum, ut ad te properaret, induxi, cum belli pacisque arbitrium in te uno residere affirmavi. Dixi tamen, quod sicuti non est temere damnandus Octavianus, ita non est admodum de eo confidendum, ut rerum Italicarum casus in illius solius manu maneat et ob id operam per omnes qui Italiam salvam velint dandam, ut Octavianus ob fidem servandam sufficienter caveat. Et tamen etiam non negligendam veri indagationem circa obiectam ei cum Gallis conspirationem, ut si vel in cavendo dissentiat, vel nocens deprehendatur, consensu omnium pellatur et alius fidelior in quo res Itala residere tuto possit sufficiatur. Visus est mihi ad utrumque descendere multisque verbis demonstravit, eatenus se pro Octaviani salute certaturum, quatenus illum nobis amicum aut nos ab eo tutos fore dignoverit. Quod si evidenter constare possit, eum ad Gallos defecisse, aut is nolit honestis cautionibus assentiri, se acerrimum eius persequutorem futurum, ac proregem exercitumque Hispanum in eius perniciem concitaturum. Igitur hac optima mente praeparatum Diegum dimitto ad te, ut interea dum tempus advenerit, quo declarare liceat Octaviani facinus, secum una rem deducas, in conditionibus cautionibusque pertractandis. Neque enim oportere

opinor, ut in praesentia res huic Hispano detegatur a quo nullam opem expectamus, quod posset Octaviano immature aperire, qualiter eius gesta nota nobis sint et quid propterea statuamus et paremus. Etenim praeter insitam natura Punicam fallaciam novi hominis calliditatem et ad Octavianum protegendum inclinationem. Igitur non est committendum, ut id a nobis intelligat cuius notitia multum obesse, nihil autem prodesse nobis potest. Inficiet autem, quod illud idem tibi confirmet, quod mihi adstipulatus est, te scilicet censere Octavianum pro hoste habendum, si convincatur aut ad Gallos defecisse aut honestas conditiones acceptare nolle. Quoniam cum primum tempus adesse censuerimus, de primo saltem eum reum esse (ut scis) huic Hispano totique terrarum orbi demonstrabimus. Rogo autem, ut de iis quae secum egeris et de iis quae Octavianus det et quae tu respondeas, certiorem in horas me reddas. Vale. Mediolani, V° nonas maii 1515.

CLXXXIII.

IOANNI COLLAE.

(1515, maggio (*))

Trattandosi della spedizione di Genova in Vigevano, allora avrebbe dovuto manifestare il suo dissentimento, invece che l'approvò; ed ora che la cosa è decisa, la critica e quasi la dice fatta contro il suo parere. Seco non vuol discutere, per esser egli stato servitore in casa sua, nella quale apprese quel poco che sa.

Debueras, cum tanti tibi tribuas nedum auctoritatis, sed etiam prudentiae, dum Viglevani essemus et de

(*) *La lettera è senza data, ma dal contenuto d'essa appare che fu scritta poco dopo il congresso di Vigevano tenuto il 1.° di maggio.*

Genuensi expeditione te praesente atque assentiente, quin potius contendente, senatus consultum factum fuit, ea coram adducere, demonstrare rationeque tueri, quae nunc quasi summurmurando et quaerendo evomis. Sic veritatem agitando, quid fieri oportuisset, quid e re principis et patriae fuisset, elucidassemus, nunc quod iacta est alea, quod nullus est retractandi locus, ut me quodam contradicendi studio accuses, sententiam non modo meam, sed principis, cardinalis, procerum totiusque senatus arguis et cum nulla ratione reprehendi possit, et si posset, tu pro hebetitudine imbecillitateque ingenii tui nescires, non audes coram aliquo ex nobis succensere, sed subsanatione quadam apud rerum ignaros uteris, ut rem leviter et praeter tuam sententiam gestam demonstres. Ego tecum certare dedignor, quod omnia disparia inter nos sunt. Quis enim domino servum aequalem fuerit? Biennium enim mercenarius famulus patri mihique fuisti, idque e domo mea hausisti, quod solum virtuti in te ascribi potest, quod scilicet scribere didicisti. Cum enim nihil penitus scires nec cogitare aut eloqui aut agere quidpiam quod ullius pensi esset, id in lucro ex domo mea reposuisti quod literas potius pingere, quam ipsum scribere didicisti.

CLXXXIV.

CARDINALI SEDUNENSI.

(1515, 1 giugno)

È stato indegnamente calunniato presso di lui coll'attribuirgli persino fatti avvenuti senza sua saputa. Lo supplica a volerlo ricevere nelle sue grazie, che sempre sarà suo fedele servitore.

Dolendum mihi foret vehementer, rev.me et ill.me princeps, si aut inexpectatae iracundiae culpa mea causam praestitisset aut ego non essem naturae D. T. callentissimus, quippe quae non minus in deponenda quam in suscipienda via facilis esse solet. At cum aequanimitatem eius et animi temperantiam innocentiamque meam considero, neque angi neque timere possum, quin potius pristini amoris reintegrationem mihi polliceor. Etenim (uti accepi) D. T. egre fert nonnulla quae per alios, me etiam inscio, gesta fuerunt, quaedam, quibus haud repugnare mihi licebat, alia quae citra cuiuspiam iniuriam, bona fide ac in rem meam eo tempore absoluta fuerunt, quo me adhuc latebat, quale foret D. T. desiderium et literae ab ea commendatitiae nondum redditae fuerant; et demum si aequo animo audiar, si non plus valeant apud D. T. obtrectatorum calumniae quam anteactae fidei meae vis patiatur, nullum est, ex iis quae mihi obiiciuntur, ex quo ingratitudinis aut cuiuspiam criminis nota sugillandus sim. Attamen dilaceror, per iniuriam accusor, perfidiae arguor, indefensus damnor iamque omnibus palam est, non modo alienatam a me D. T. benevolentiam, sed quicquid peccatur, quicquid indigne in tota

curia committitur, quicquid rei principis et publicae detrimenti accedit, id omne imprudentiae aut temeritati meae ascribi. Proh dolor! num satis est quae privata dicuntur crimina privata vindicta plecti, nisi de illis quoque mihi succenseatur, quorum mali eventus magis quam initia reprehendi possunt et quae me non tam auctore quam executore principium habuerunt. Dicat, quaeso, Rev.^me D., an idem semper fuerit eius et meum consilium, an unquam ab eius sententia dissenserim in procuratione rerum quae ad pontificem ac dominos Helvetios pertinebant itemque in expeditione Genuensi, quae cum D. T. praesente et probante mature et consulto suscepta fuerit, non debet eam ob causam in me reiici, quod eadem mutato consilio illam ipsam provinciam satius quam iuvare impedire putaverit. Enim vero caetera omnia nullius fere pensi sunt, at perfidiae et malae versionis in rem principis et publicam notam pluris quam vitam facio. Quamobrem D. T. rogo, obsecro atque obtestor, ne indicta causa de amore erga me suo decernat, neve quem saepenumero probavit, nunc sine culpa vituperet nec absque noxa reum, absque delicto damnatum velit; quin potius efficiat, ut quod mihi abstulit iracundia, conciliatione pensetur. Quod si durior esse, nec prece vinci velit, pro mea tamen fide et servitute in eam haud committam, quin in omni aevo et fortuna eam colam et observem ac sibi offitiosus sim, neque unquam ab eius studiis dimovebor. At in eo spem collocabo, quod nihil quod metuendum aut castigandum sit, in vita mea commiserim. Bene valeat D. T. rev.^me atque ill.^me, cui me humiliter commendo. Mediolani, kal. iunii 1515.

Rev.^me ac ill.^me D. T.

Humilis Servitor

Hieronymus Moronus.

CLXXXV.

ANSELMO SACERDOTI URANIENSI. (*)

(1515, 5 ottobre)

Si scusa di non aver compreso gli Svizzeri nella capitolazione del castello di Milano reso ai Francesi.

Aperirem tibi causas et auctores deditionis arcis Mediolanensis, si aut venientes ad te duces militum Helvetiorum, qui mecum obsidebantur, illas ignorarent, aut expediret eius facinoris culpam his temporibus deprehendi et literarum mearum testimonio apud populos istos convinci posse: sed quoniam capitanei omnes, quibus nihil tecum arcani est, cum magno animi dolore de iis apprime edocti sunt et ego arbitror e re nostra, et omnium qui Gallorum conatus in Italia moleste audiunt, non esse illos qui conscientiae stimulis sudant, addita reprehensione penitus a nobis alienare et quasi Gallis conciliare. Duxi scriptionem praetermittere, cum Maximum, fidissimum nuntium, non haberem, cui literas tute committerem. Id autem te latere nolo, quod dum ego iussu non modo principis Maximiliani, sed etiam eorundem Helvetiorum ipsas deditionis conditiones pertractavi et composui, ex industria nomen Helvetiorum ubique suppressi, tum ne ipsos deditionis reos aut reatus participes esse, tum ne quoddam quasi foedus inde per Helvetios cum Gallis percussum, aut sane initiatum fuisse videri posset atque operam dedi, ut quaecumque pecuniae militibus eius nationis distribuendae erant, licet pretium deditionis

(*) *Di questa e della seguente lettera non conosciamo l'autografo, per cui le togliamo dalle copie del nipote.*

essent, per ipsum tamen Maximilianum a rege reciperentur et brevi manu militibus, stipendii nomine, penderentur. Haec mihi non illicita fuerunt, cum re adhuc integra, deditione infecta nondum Gallorum ditioni subessem. Nunc, licet animus liber mutari nequeat, ipsae tamen actiones iam serviunt suppositusque sum victoris imperio non immemoris eorum quae ego in Gallici nominis pernitiem hactenus dixi et feci et quae nec patriae, nec principis nomine excusat, sed pro fidei ostentatione potius tollerat, quam aboleat. Igitur posthac de his rebus quae ad rempublicam pertineant non scribam, ne capitis et fortunarum discrimen lubens subeam; tu vero etiam a litteris ad me dandis abstineas velim, ne forte deprehensae vicissitudinem in me arguant. Quod si quid sit, quod ex me scire velis, aut me non latere oportere arbitraris, per cordatos nuntios agendum erit, quorum copiam hinc inde non defuturum arbitror, cum Gallos putem vestratum commertium minime prohibituros. Caeterum curandum mihi est, ut uxor et liberi mei, qui Belinzonae rerum exitum morabantur, ad me traiiciantur; neque enim aliter Gallorum animos sedare possum. Si forsan impediri eorum reditum contingat per insolentiam aut avaritiam aliquorum qui studia cum fortuna commutarint, tuam humanitatem appelo, ne iura amicitiae quae mihi cum Helvetiis inconcussa semper fuit, violari sinas. Paucos enim nosti, qui me in his superaverint aut aequaverint, quae ad gentis illius amplitudinem et commoda pertinerent. Quod si aliquibus eorum submolestus fui, dum illorum mores ab obsessis alienos, dum immaturam arcis deditionem detestabar; illis maxime tacere convenit, ne suam turpitudinem pandant, neve ex eo me opere dilapident, in quo pro suo potius decore, quam meis commodis laborabam: maxime quod ego (uti praedixi), ne illos arguam

et damnem, auctores supprimo, et dum culpam in incerto vagari sino, me ipsum non eximo. Tu cura, ut valeas et ad meliora tempora te ipsum serves scitoque, me in omni fortuna fore eundem tui studiosissimum et amantissimum. Vale. Mediolani, III° nonas octobris 1515.

CLXXXVI.

IACOBO PRIORI BLEGNII.

(1515, 5 ottobre)

Al più presto e segretamente faccia partire da Bellinzona per Milano la sua moglie ed i figli, colle suppellettili che vi ha.

Amissa republica curanda mihi est res privata; quare ne in Vespesiani et quorundam ex nostris exemplum, quorum familias supellectilemque Helvetii nonnulli distraxerunt, uxor liberive forte vexentur, neve in rebus illis quas isthic recondi curavi et quae supellectilis meae reliquum sunt, iacturam patiar, quamprimum fieri poterit, eos et res omnes adducito, commodius autem Verbano, dehinc Ticino existimo. Sed cum Tomasio Pirovano et aliis affinibus de itinere decernes, quos honoris causa mitto et ut, si equestri itinere placeat, opportunos equos in promptu habeatis. Sed, ut dixi, tolle moras, et tacite belleque ac repente agite, ut prius discessum inde, quam eius apparatum, gens illa audiat. Vale. Mediolani, III° nonas octobris 1515.

CLXXXVII.

AD MATTHEUM CARDINALEM SEDUNENSEM.

(1515, 6 ottobre)

Gli espone la causa della resa del castello di Milano, cioè i soldati Svizzeri, i quali dopo la rotta di S. Donato ossia di Melegnano, trovandosi chiusi nel castello, tumultuariamente volevano trattare per conto proprio co' nemici, abbandonando il duca co' suoi; il che volendo egli impedire e vedendo tutto perduto, capitolò a nome del principe.

Tametsi scio, parum fidei miseris esse rebusque perditis non deesse calumnias mendacesque undique accurrere et quasi scaturire, quibus aut fatorum necessitatem aut sua aliorumve culpa in alios reiicientibus facile temereque fides adhibetur, cum his temporibus quisque fidei tantum habeat, quantum audentiae; cum tamen statuerim, exitus nostri et deditionis arcis Mediolani veritatem alicubi testatum facere, nulli potius quam tibi eam scribi oportere visum est, quod et malorum initia calles et facile eorum memoraberis, quae ego te recedente, nisi pravis illis principiis occurreretur, futura praedixeram. Praeterea poteris, pro tua prudentia et auctoritate, durante naufragio ita loqui aut dissimulare, ne illi, quorum manus ad res recuperandas magno usui esse poterit, indignatione, quam veritas plerumque parit, alienentur, neve praeter conscientiam redargutio quoque eos impellat, ut hostibus concilientur: quam rem, si Deus adhuc iratus permittat, non modo de resurrectione diffidendum, sed desperandum etiam foret. Affirmo igitur milites illos Helvetios, qui te iubente, me autem (ut scis)

reluctante, postquam male apud Sanctum Donatum pugnaverant, praesidii causa in arce delecti fuerunt, deditionis causam extitisse, quin immo deditionem ipsos fecisse inconsultam, praecipitem nullaque ratione excusabilem. Heu heu gentem obsidioni inassuetam, inter se haud consentientem, recenti clade prostratam, tu ipse praesidii causa non dimisisses, nisi illa ratio, quae omnes postea fefellit, suasisset; quod scilicet Helvetii populi vel liberandorum suorum studio ad succurrendum promptiores alacrioresque venturi putabantur. At secus evenit. Auxilia nulla venere, neque tam brevi spatio cogi potuissent. In horum autem Helvetiorum mentes intempestive nimis irrepit diffidentia quaedam populorum suorum, quod cum fere semper in Gallica expeditione et maxime in praelio apud Sanctum Donatum diversa sensissent et in propriam pernitiem dissensissent, non facile aut saltem non tempestive, conciliarentur et in dandis suppetiis convenirent, quin potius diutius, quam par esset, contrariis studiis agitarentur. Dum alii contenderent, eos plectendos esse, qui discrepassent, et militiam quasi deseruissent, alii alios qui soli manum conserere et in iussu capitaneorum praelium inire non dubitassent, praeterea multum diffidebant de pontificis et Hispanorum exercitibus, quos longe timidiores futuros arbitrabantur Helvetiis profligatis, quam fuissent integris, magisque Gallorum parta victoria, quam dubiis rebus vim formidaturos. His autem deficientibus, nullo modo Helvetios solos putabant insigni iam clade accepta, provinciam aggressuros. Nam Caesaris auxilia nullius apud eos pensi erant. Hac ratione futurum dicebant, quod finito propediem commeatu deditionem necessario sequi oportebat, sed talibus conditionibus, quae obsessis desperantibus et fame pressis dari solent: satius igitur esse eam deditionem, quae omnino facienda

erat et nullo modo evitari poterat eo tempore facere, ut non accipiendae, sed hostibus dandae conditiones essent, sicque in posterum diceretur milites arcem potius salva dignitate neglexisse, quam coactos et quasi sub iugum missos tradidisse et utrumque tandem amisisse. O quantas vidimus huius consilii fallatias, o quot defectus, o quot errores, o quot (si fari licet) fraudes, deceptiones latentesque insidias, atque omnia aperitissime demonstravimus. Ipse princeps Maximilianus legatique pontificis et Hispanorum praeterea praefectus arcis et omnes (qui plurimi erant) principi affinitate aut gratia coniuncti, ego quoque quod illis gratus esse solebam, profecto omnes, modo una, modo divisim apud eos tum in concione, tum separatim agere, instare, rogare, genua flectere, manus protendere, lacrimas profundere, aliquando etiam pro personarum qualitate succensere, irasci, fidem exposcere, perfidiam exprobrare, mox demulcere et lenire, tum verbis, tum proemiorum spe, aliquando etiam donando et elargiendo, non deeramus, ut opinionem illlam, sive erronea, sive subdola esset, ab eorum mentibus evelleremus et eos ad saniora consilia firmioremque spem erigeremus et ad tuitionem arcis, ad fidei observantiam, ad decus, ad gloriam capessendam flecteremus. At illi magis ac magis inexorabiles erant, neque rationibus, precibus, supplicationibus, lachrimis, pollicitationibus muneribusve locum ullum relinquebant. Hoc amplius: cum huiuscemodi sententiarum repugnantia perpenderent rem protrahi intereaque de deditione minime agi, statuerunt legatum ex suis ad Gallorum regem mittere, qui impetraret, ut eis tutum esset arcem omnibus armatis et cum vexillis explicatis deserere et ad suos accedere, iamque nuntius exiturus erat, nisi ego praesentiens occurrissem et spatium impetrassem cum principe et legatis primatibusque

decernendi. Quid igitur fieri oportuit? Dimittendine Helvetii, ut arx magni ambitus, magno exercitu circumdata undique obsessa et iam fossa privata, in fundamentis praecissa, tormentis quassata et eo usque quasi deducta, ut sola phallange defendi posset, militum robore nudaretur et in paucorum tutela remaneret, qui ut plurimum ad imperatoris magis, quam ad militis offitia apti erant? Caeterum ianuae, claves, pontes et omnes arcis habenae in Helvetiorum manibus erant; quis ergo recedentes eos prohibuisset, si principe et aliis invitis eos ipsos cum arce hostibus tradere et ad desertionis culpam perfidiae quoque et proditionis scelus addere voluissent? Quamobrem oportuit, quod minus obesset, eligere et potius deditioni, quam certae ac praesentaneae expugnationi aut proditioni assentiri. Cum autem ad deditionem ipsam deveniendum foret, e re visum est, ut coniunctim per principem Helvetiosque fieret et per amborum legatos conditiones maiori auctoritate tractarentur. Taceo nunc, quotiens Helvetii principem et caeteros suspicari desperareque coegerint, dum neque obsidionis leges recipere aut servare, neque ipsi facere ulla in re volebant, nihilque magis cupere, quam omnia miscere confundereque videbantur. Mihi crede, incessu, vultu, oculis supercilio fronteque sese obsidionis impatientes fore praeseferebant, praeterea commeatu munitionibusque omnis generis adeo sine lege, sine ordine, sine mensura abutebantur, ut aegre ferre viderentur, quod ultra desiderium suum duraturae essent. Iterum mihi crede, si non fatorum necessitas excuset, milites Helvetios solos excusatione carere; capitaneos vero a culpa alienos crediderim, quoniam ea omnia ipsis invitis contradicentibusque geri videbantur, nisi forte ea tam perdita militum licentia sine ducum peccato esse non potest. Sed haec hactenus. Haec autem

scripsi non quod reos accusari, sed quod caeteros excusari vellem, qui cum morti potius cum gloria occumbere, quam arcem illam cum dedecore perdere desiderarent, pro forti animo suo inviolabilique fide non merentur, ut imbecilles inconstantesque habeantur et cum caeteris calamitatibus ignominiae quoque nota afficiantur. Quae vero superius exaravi, praeter probatissimorum virorum testimonia, qui non modo interfuerunt, sed etiam profuerunt, et praeter capitaneorum Helvetiorum fidem, quos minime inficiaturos arbitror, ego quoque cum capitis mei periculo, quandocumque voles, praestare comprobareque polliceor. Vale, pridie nonas octobris 1515.

CLXXXVIII.

AMBROSIO CUSANO PRAETORI LEUCENSI.

(1515, 9 ottobre)

Narra quanta fu la sua opposizione alla resa del castello di Milano, e qual fu il suo accomodamento coi Francesi, pel quale ebbe la conferma della signoria di Lecco, al cui possesso subito lui attenda usando tutti i mezzi più blandi e conciliativi.

Noli arbitrari, antiquiorem mihi fuisse dicionis Leucensis aut aliarum fortunarum conservationem aut magistratuum accessionem aut filii primogeniti propriamque salutem, quam arcis Mediolani defensionem, ex eo quod in illa conciliatione, quae cum arcis deditione facta fuit, haec omnia mihi pollicita sint. In primis enim non ignoro, quantum inter Gallicas promissiones et praestationes intersit; dehinc salva arce et republica recuperata ea omnia longeque maiora haud mihi defutura erant; postremo

nosti me semper arbitratum fuisse, non esse faciendam honoris aut dignitatis cum quacumque re commutationem. Deum testor Optimum Maximum, neminem fuisse aut esse, qui magis deditionem impugnaverit magisque contenderit, ut potius extrema omnia sequeremur, quam in hostium potestatem arcem nosque ipsos dederemus, quam ego fuerim, Et quando virum clarissimum Ioannem Angelum Salvaticum, affinem nostrum, a principe Maximiliano vocatum et introductum ad eum accedentem vidi, exanguem me dixisses, et prae dolore indignationeque seminecem. Cum enim ipsam deditionem morte graviorem ducerem. Illud etiam gravius censebam, quod si meorum ministerio succederet, mea opera factam fuisse omnes ad unum arbitrarentur. Quamobrem, ut principis etiam inviti saluti nominique meo consulerem, concitavi legatos pontificis et Hispanorum et Helvetiorum capitaneos, ut spem omnem deditionis praescinderent Salvaticumque extruderent, nec principi libertas fuit Salvaticum alloquendi aut audiendi; et ne amplius principi potestas esset inanibus his sermonibus et internuntiis spem hostibus nutrire nostrorumque corda tepefacere, operam dedi ut nemo introduci aut exire posset, nisi legatis capitaneisque Helvetiorum praesentibus, hac ratione ianuae, claves, et pontes ac omnes arcis habenae Helvetiis traditae sunt. Sed heu, potui principis imbecillitatem coercere, fatorum vero necessitatem evitare minime. Crede mihi, oportuit, atque iterum repeto, oportuit deditionem fieri, cuius rei culpam, cum sit periculosum revelare, satius est subticere. Tunc etiam malebam fatis cedere, quam adhaerere et cum patientiam invitus praestare cogerer, nolebam tamen ministerium lubens exhibere. At in hoc quoque necessitas accessit, non modo principis Maximiliani imperii, qui operam meam in firmandis conditionibus frugi

sibi futurum sperabat, sed etiam Helvetiorum omnium, cum quibus perpetuo (ut scis) amicitiae foedere iunctus sum, qui me per omnem amicitiae vim compulerunt, ut eorum quae ad se ipsos pertinerent procurationem susciperem. Fui igitur principis Helvetiorumque procurator atque ita eorum, ut me ipsum pene praetermitterem solaque filii et mea libertate et salute contentus essem. Nolebam enim deditionem illam utiliorem potius quam graviorem esse. At Gallorum aliqui mihi antea noti de regis erga me liberalitate multa polliciti multaque ultro offerentes, me quasi spernentem amice monuerunt, ut caverem, ne dum oblatam beneficentiam negligerem, animum, a Gallis alienatum et rerum novarum cupidum esse indicarem. Quamobrem quae ultro obtulerunt ipsis dictantibus conscribi permisi, non tam lucri captandi, quam damni evitandi cupiditate. Inter haec autem est Leuci comitatus, a quo cecidisse gravius putarem, quam eo nunquam insignitum fuisse. Lubet igitur, ut cum regiis mandatis quae ad te mitto illhic accedas, imperium exerceas, administrationis habenas assumas et in pristinum te reponas, si per municipalium proterviam liceat idque quanto celerius fieri possit, exequaris, ne res ex diutina mora quasi tepide acta in discrimen ponatur. Quod si illorum animos alienatos comperies, tu contra blanditiis exhortationibusque eos alicere conaberis, ut mitescant, ut me iniuriarum omnium oblitum arbitrentur, ut id aequo animo sequantur, quod vel invitos ferre necesse erit, et demum ita age, ut voluntarium potius quam violentum homagium mihi praestetur, omnem enim contentionem his maxime temporibus effugiendam censeo, cuius exitum qualis futurus sit ignoro et cuius causa opem ab illis implorare et eos habere patronos oportebit, quos non ignoro miserias meas, quod non extremae sint aegre

ferre, praeterea foret opus fidei regiae periculum facere, cuius observantia ut plurimum regi debeam. Inobservantia vero, ut plurimum de eo quaerar, efficeret; utrumque autem a re mea alienum. Vale. Mediolani, VII° idus octobris 1515.

CLXXXIX.

GALEATIO VICECOMITI.

(1515, 10 ottobre)

Se si dovette cedere il castello di Milano ai nemici primaria cagion ne furono gli Svizzeri introdottivi per guardarlo contro il suo parere. Per ordine dei comandanti Francesi gli scrive, che se vuole seguitar le loro parti può tranquillamente ritornar in patria, ma se vuol seguire il consiglio d'un amico, sappia che nessuna ragione vi è per la quale un onest' uomo debba abbandonare un partito nel quale trova la gloria per passare a quello nel quale troverà servitù e sospetti. Perciò non ritorni in patria sinchè questi ne saran padroni, che pari sorte lui stesso desidera; se poi vuol rientrare, volentieri cangierebbe il proprio stato colla presente sua condizione.

Sors mea non tulit, ut tecum exul et liber esse potuerim et (quod malebam) solum potius vertere contigerit, quam in ea patria morari, in qua victis omnia iniqua, aspera sordidaque sunt, cum maxime deditionis arcis necessitas,. quam tu longe praevideras, nulli alii rei, quam culpae ascribi possit, cui sicuti provideri non potuit, ita nec de ea palam loqui fas est, hacque ratione, cum fontes accusare prohibitum sit, suam nemo culpam praestare potest. Verum enim vero per Deum immortalem attestor (tibi enim vera fateri licet), illam Helvetiorum

colluvionem, quae veluti fex ex praelio Sancti Donati superfuerat et me (ut scis) invito et reluctante, praesidii causa in arce posita fuerat, deditionis illius causam fuisse potissimam. Gens recenti clade perterrita, obsidioni inassueta, sine lege, sine ordine, sine ratione vivere, commeatu pro arbitrio abuti, nunquam erumpere, non vigilias facere, non pro muro confligere volebat, nihil magis curare videbatur, quam quod necessaria quamprimum deessent, ut quod inhoneste cupiebat, honesto quasi velamento implere posset. Interea vino, crapulae, luxuriae somnoque se se dedebat. Cum vero perpenderunt adeo se commeatum profundere non posse, quin in longius tempus sufficeret, quam ipsi obsidionis impatientes eam ferre possent, sua quadam tibi non nova irrationabili pervicacia coniurarunt arcem deserere atque impetrato a Gallis salvoconductu ad suos redire, id solum pro ratione adducentes, se pro explorato habere gentes suas, quae hinc dissociatis animis, in tanta confusione dissensioneque recesserant, non tam cito iracundiam odiaque inter se deposituras, nec finem simultatibus persecutionibusque inter se facturas, neque in ferenda nobis ope invicem consensuras, quin prius consumptis omnibus arcis munitionibus necessariam eius deditionem facere oporteret, seque male quo tempore Galli eorum recessum peroptabant, conditiones dare, quam postea ad inediam deductos accipere. Laboravimus sane omnes, ut illos ad maiorem spem erigeremus, ac se ipsos falli et errare demonstraremus, sed cum inexorabiles essent, libuit, et ita profecto e re fuit, ut potius princeps de se ipso per suos pacisceretur, quam quod per alios dedi se et venumdari permitteret. Haec fuit vera deditionis necessitas, quam ad cardinalem Sedunensem longioribus verbis conscripsi pariterque ad Franciscum Sfortiam ducem

pervenire volo; ut insontes ab omni labe subtraham, et vos harum rerum ignaros et falsa fortassis opinione concitatos ab illorum odio dimoveam, qui cum in fide constantissimi fuerint, etiam rebus aliena culpa perditis, gratiam a vobis expectant. Hanc tamen Helvetiorum culpam, licet verissima sit, nolim his temporibus eis obiici, tum mei, tum reipublicae causa, neque enim mihi eius nationis coniunctissimo expedit, ut eorum delator habear, neque ad rem pertinet, ut eos, quorum praecordia laesa sunt, etiam rubore afficiamus, ut sic hostibus adhaerere quasi cogantur, neque enim spero alia manu, quam Helvetica, aut certe sine ea redemptionem Israhel fieri posse. Caeterum cogit me Gallorum imperium, quibus iam parent manus et caetera membra, ut ad te scribam, teque reddam certiorem in tractatu deditionis cautum esse, quod si lubens velis eorum partes sequi, poteris sospes in patria rebus tuis frui, et cum me iusserint ad id te hortari, hortor equidem scriptione et verbo et omnes arcesso rationes, dulcedinis patriae, natorum, uxoris et id genus delitiarum, quae mulierculae aut effeminati hominis animum allicere possent, ut venias et his omnibus quae bona dicuntur, quiete utaris et demum utilia consilia ne spernas, quod si amici tui studiosissimi animum scire vis, is enim liber est ac nemini servit, scito nullam esse rationem, qua fortis et magni animi vir moveri possit, ut liber cum sis et eas partes potius sequaris in quibus splendor inest summus maximaque gloria, te ipsum in servitutem saevissimam coniicias et earum partium assecla sis, quibus te semper suspectum et invisum fore oportebit. Igitur stat animus, ut tua prudentia et animi magnitudine utaris et pro tua fortitudine statuas, nunquam nisi profligatis hostibus et republica restituta in patriam redire. Scito autem, me parem sortem exoptare, ut tui

imitatione demonstrare possim, nihil a me magis abhorrere, quam suspectam et indignam Gallorum servitutem. Quod si tua sponte (quod absit) in hostium ditionem veneris, ego tamen desiderabo status mei cum tuo praesenti commutationem meumque ipsum desiderium, cum tempus locusque dabunt, forti animo adimplebo. Vale. Mediolani, VI° idus octobris 1515.

CLXXXX.

AD MARINUM CARACCIOLUM.

(1515, 14 ottobre)

Si scolpa dell'accusa che gli si fa, essere state le sue lettere cagione che Raimondo Cardona co' Spagnuoli non si uni alli Svizzeri prima della battaglia di S. Donato, che finì si male per causa della imbecillità di questi.

Moerorem undique et dolorem incomparabilemque mestitiam conficere nos et urgere oportere, perditis rebus, amissa republica et libertate non inficior; verumtamen eum ex amicitia nostra, quam scio nulla fortuna mutari posse, fructum excerpere cupio, ut mutuis literis et assidua scribendi vicissitudine, aut exhilarare aliquando aut certe animi dolorem lenire valeamus. Atque in primis unum apud te purgatum iri cupio, quod mihi per calumniam et invidiam obiicitur, non tam, ut tu desinas de me suspicari (neque enim notissima tibi anteactae vitae meae ratio ferre potuisset, ut quodpiam de me concepisses, quod ab intrepido et magno animo dissonaret), sed ut pro dignitatis meae conservatione adversus detractorum voces, cum veritatis umbone rationisque clypeo

contendere possis. Aegre tulit Diegus de Laquila, Aragonum regis legatus, facto suo, licet fortassis probabili, copias Hispanas Helveticis iungi noluisse: cum enim vidisset Helvetios post apertas Gallis fauces Italiae de pace agere iamque dubitaret, utpote qui castra sequebatur, rem prope confectam esse, fecit quod et debuit et prudentissimus quisque pro munere suo fecisset. Monuit Raymundum de Cardona, Neapolis proregem, qui iam Placentiam cum omnibus copiis applicuerat, ut sibi caveret, neque adeo progrederetur, ut frustra eum poeniteret, si forte paci Helvetiorum cum Gallis locus esset, atque subdidit, ut si forsan pecunia in stipendium Helvetiorum eroganda in promptu non esset, tamdiu Helvetiis congredi pertraheret, quoad pecuniam re ipsa haberet, periculosum dictitans sine pecunia iamdiu promissa et per eos expectata, sese in gentis illius potestatem dedere. Raymundus itaque, licet pridie illius diei cardinali Sedunensi, cum quo in oppido Codognii citra Padum convenerat, libere promisisset ea die exercitum Laudae traducere rectaque ad Helvetiorum exercitum proficisci, mutato consilio, non modo non subsistit, sed retrocessit Padumque traiecit. Quam rem cum acriter cardinalis tulisset ac reprehendisset, Raymundus pro omni excusatione Diegi oratoris monita deduxit. Has Raymundi literas excusatorias confestim cardinalis ad principem misit et eas ego exhibendas servavi. Postea vero quam ante biduum de optima Helvetiorum mente et fide constitit et iam ab omni pacis tractatu penitus discessum erat, pecuniaque labore et industria mea viritim a Mediolanensibus exacta inter Helvetios distributa fuerat et fortuna nostra mutata conversaque videbatur, Diegum rogavi, ut qua manu vulnus attulerat, eadem vellet opem ferre, Raymundum quanta posset instantia accersendo. Is vero sicuti pro rerum exigentia

debuit quam celerrime operam dare, ut Raymundus advolaret, conversus ad principem et ad probatissimum virum Iacobum de Gambaro, pontificis nuntium aliosque astantes, nunquam vinci potuit, quin longa sermocinatione dilatatis fimbriis literarum per se ad Raymundum datarum rationem redderet: hoc amplius, conatus est omnem culpam cunctationis Raymundi in me coniicere, quod diceret, me literas Raymundum scripsisse affirmantes Gallorum copias Melegnanum applicuisse et propterea Raymundo cavendum esse, ne ad Helvetios transiens aliquid detrimenti susciperet, exclamans non alia ratione Raymundum timuisse, nisi literarum illarum mearum auctoritate. O rem ridiculam! Protuli statim Raymundi excusationes cum cardinale factas nullum de literis meis, nullum de hostium progressu verbum facientes. Quid, quod et literarum mearum, de quibus adeo exclamabat, exemplar exhiberi feci, quod in archivio relatum erat, et omnium admiratione compertum est, literas illas diligentiae, fidei prudentiaeque plenas; non enim sonabant, ut Raymundo timendum, sed ut cavendum esset, ne milites pallantes et de hostibus minime veriti, per imprudentiam interciperentur, quae res fidem erga regem, proregem, exercitumque Hispanum et bonam mentem circumspectionemque in me declarabant. Quid quaeris? Ex data literarum mearum apparuit, prius Raymundum retrocessisse, quam datae fuissent: Igitur Diego contigit, ut dum se frustra excusare meque per calumniam accusare voluit, sese damnaverit, me autem laude dignum demonstraverit. Tamdiu autem morosus homo distulit Raymundum de constantia Helvetiorum certiorare, quod Helvetii ipsi de auxiliis eius desperantes inconstantes facti sunt iamque pars pacem cum Gallis instaurare, pars provinciam deserere oportere censebant, ob quod ne ex

mora longiori deteriora contingerent, visum fuit aliquibus, me tamen aliter sentiente, quod melius foret Helvetios solos, non expectatis auxiliis, confligere et belli fortunam experiri, quam eorum imbecillitatis periculum differendo facere: sicque ad infaustum illud tumultuariumque proelium arte quadam adducti sunt, cuius exitus non hostium virtuti, sed Helvetiorum dissensioni attribuendus est. Nunc etiam audio Diegum obstinatiorem esse et eo magis eniti contra me, quo magis perpendit sua tarditate et culpa omnia periisse vereorque, ne scribendo eadem suggerat clarissimo viro Hieronymo de Vich Aragonum regis isthic legato, et aliis forsan, qui huius comunis casus culpam, cuius fuerit, ignorant. Habes totam rem ex ordine; videbis tu ipse ex literarum exemplis quae ad te mitto, quibus rationibus tarditatem, immo poenitentiam suam Raymundus excuset et ponderabis literarum illarum mearum verba, mentem vimque omnem, et cui voles exhibebis, utque pro dignitate mea more tuo certes, te etiam atque etiam rogo. Vale. Mediolani, pridie idus octobris 1515.

CLXXXXI.

AD FRANCISCUM SFORTIAM
DUCEM MEDIOLANI ET BARRII, ETC. (125)

(1515, 16 ottobre)

Lo consola il vedere che egli non gli è alieno e non lo vuole indifeso. Gli espone quanto in questi tempi ha dovuto fare pel servizio del duca Massimiliano suo fratello. Impedì Gian Giacopo Trivulzio d'entrare in Milano, e non volle che gli Svizzeri venissero allora ad un fatto d'armi, come che neppure entrassero nel castello di Milano perchè, non usi a tollerare d'essere assediati, temeva che avrebbero presto tumultuato, come appunto avvenne, volendo ritirarsi a casa, ed abbandonando il duca trattare co' Francesi, del che, veduto essere impossibile ciò evitare, per impedire una totale rovina lui finì per incaricarsi.

Si ad cumulum miseriarum mearum accederet, ut tu quoque in me succenseres et alienae a me culpae noxam exigeres, profecto omnium miserrimus essem, cum nihil mihi reliquum sit, praeter spem tuae in omnes humanitatis et in me benevolentiae; nec verear abs te viro super aetatem prudentissimo atque alias mei amantissimo optimeque de me merito aliquid contra me indicta causa temere decerni posse. Quod licet undique renuntietur in meme converti quodcumque alii perpetrarunt; cum tamen acceperim te unum non assentiri, nec omnino tacere, nec me indefensum penitus relinquere (quae tua est clementia), recreatus sum mirum in modum perspiciens tuam voluntatem, quam plurimi faciebam, minime alienatam a me esse; caeterorum vero maledicta illaesa

(152) Sforza Francesco II duca di Milano, fratello del duca Massimiliano.

conscientia parvipendenda esse existimavi. Scio tamen gratissimum tibi futurum, si gestorum consiliorumque meorum rationem intellexeris, tum ut desiderio tuo satisfacias, cum iudicabis omnia me sincere ac bene egisse, tum ut duce ratione et veritate caeteros omnes ab errore falsaque de me opinione revoces. Omittam autem ea, quae te praesente gesta fuerunt, quorum omnium cum sis callentissimus, non ignoras qua vi corporis et animi pro salute principis Maximiliani, germani tui patriaeque laboraverim, quas non vigilias, quae non pericula, quae non odia subiverim, quas non impensas, quas non iacturas fecerim, quam semper publica commoda privatis anteposuerim; te vero recedente nutantibus magis ac magis rebus, quae antea senatus auxilio et auctoritate gerebantur, mei solius humeris non tam imposita quam relicta fuere. Senatores aut latitarunt aut certe a curia abstinuerunt, abiit forma maiestasque magistratus, omnia prostrata destitutaque desolationis imaginem praeseferebant. Mihi tamen cedere malis non libuit, supposui me audentior, munera senatorum omnium scribarumque haud segniter tollerabam et dum conabar totus legendis aut scribendis aut dictandis literis (uti res exposcebat) incumbere mox vocatus ad principem (uti erat ab omnibus destitutus) accurrebam, et si de oppidis aut municipiis praesidio firmandis aut pontibus conficiendis, aut commeatu ad exercitum ducendo, aut delectu faciendo agebatur. Quaestoris mihi munus obeundum erat, si de arce Mediolani munienda, uti erat omnium rerum indigens et nuda, aut de medicis, pigmentariis, tonsoribus, carpentariis, cerdonibus, molinariis, cauponibus, aut aliquibus fabris et id genus in arcem aliciendis, patrisfamilias curam subire oportebat. Quid, quod et aggeribus struendis, fossa purganda, moenibus reficiendis propugnaculisque parandis

me uti architectum praeesse saepenumero oportebat, demum munia omnia laevia grandiaque in me unum convertebantur. Inter haec tamen non praetermittebam, Romam ad pontificem et legatos Caesaris et Hispani regis, Florentiam ad cardinalem et Iulianum Medices, quorum alter sedis apostolicae legatus, alter capitaneus erat, Placentiamque ad proregem Neapolitanum et Laurentium Medices procapitaneum et Gorrum gubernatorem assidue literas, tabellarios nobilesque quam plures extrudere, ut eos omnes de Helvetiorum constantia deque pace Gallis denegata certiores facerem, et tandem ad praeparandum seque Helvetiis iungendum et pecunias emeritorum stipendiorum, quas in promptu habebant, afferrendum inducerem. Eodem tempore apud Helvetios literis, tabellariis aliisque eminentioribus nuntiis de exercituum pontificis et Hispanorum adventu Placentiam usque, de pecunia cum eis parata fidem faciebam nihilque restare affirmabam ad exercituum coniunctionem, ad stipendiorum solutionem, et demum ad certam victoriam, nisi quod Helvetii ipsi palam facerent, paoi cum Gallis haud locum fore et Mediolanum versus venirent, ut hostes aut intercluderentur, aut iungendorum exercituum facultatem facerent. Interea etiam tributum Mediolanensibus imposui et biduo viginti millia aureorum solus exegi, quae ad continendos Helvetios distribui; quae res eo tempore, sicuti erat difficillima atque omnium opinione impossibilis videbatur, cum tamen prospere successerit, praebuit animum aliud egregium et magis dignum facinus cum aura populi aggrediendi. Io. Iacobus Trivultius hostis nominis Sfortiani (ut scis) perpetuus, factionibus urbanis fretus ad secundum lapidem castra posuerat, nec spe sua potiundae urbis frustrabatur, quoniam inter decuriones, qui (si recolis) viginti quatuor ex primatibus

erant, sancitum clandestine fuerat de eo, vice regia intra urbem admittendo. Ego autem animadvertens, inde nobis excidium parari nihilque magis Helvetios pontificiosque et Hispanos deterrere posse, quam urbis deditionem (nescio prudentia ne an audentia fuerit), non dubitavi eo tempore, quo hostium exercitus extra instabat, intra vero moenia, qui eorum partes fovebant, nostris latitantibus et timidis omnia poterant, populum et plebem sollicitare et seducere et per compita discurrendo, modo pro concione, modo cursim excitare et concitare ad arma capessenda et contra paucorum perfidiam aut temeritatem communem hostem a moenibus arcendum et demum pro patria, pro libertate, pro gloria, pro liberibus, uxoribus, aris, focis fortunisque omnibus hosti resistendum. Favit sors bene coeptis, prospera omnia successerunt, hostis cum dedecore pedem referre, asseclae sui perculsi civitatem relinquere coacti sunt demumque civitas ipsa Helvetiorum adventum non tam expectavit, quam incitavit, provocavit et solicitavit. Et qui nunc me impetunt et malorum causam indigne appellant, tunc applaudendo et extollendo principis et patriae patrem et columen praedicabant. Adde consilia mea, quantum in his rebus ab aliis dissentirent, ex quibus casus postea noster diversimode processit, quod mea spernere, aliena sequi oportuerit. Malebam ego Helvetios subiratos ob auxiliorum et stipendiorum tarditatem et inter se dissentientes Comum versus (uti statuerant) proficisci atque urbem deserere, propediem redintegratis animis reversuros; quam inconsulte et inordinate manum conserere, satiusque putabam vires integras in breve tempus servare, quam dissociatis animis pugnaturos in cladem quasi inevitabilem impellere. Quod si sententia mea praevaluisset, neque Gallis timor, neque nobis spes rerum cito novandarum deesset. Postea

vero, quam Helvetii male pugnaverant, dum de praesidio Helvetico arci immittendo ageretur, ego etiam acriter adversatus sum: subverebar enim eos, qui nunquam obsideri didicissent aut non diu aut minus bene obsidionem toleraturos, praeterea facile censebam eos, qui in ipso conflictu socios deserere et perdere per dissensionem non dubitassent, in obsidione quoque minime consensuros. Nec secus evenit, ac putaram; neque enim deditionem fato aut hostium virtuti, aut germani tui aliorumve qui sibi adhaerebamus culpae aut inediae aut iusto timori ascribere oportet, sed illorum ipsorum Helvetiorum, non dixerim perfidiae, sed errori, qui nulla arte, nullo labore potuit unquam ab eorum mentibus evelli. Cum enim repulsis saepe hostibus et obsidione quasi ex usu mitigata, omnium animi in spem maximam erecti essent, nemine quid tale expectante contigit Helvetios secessionem a capitaneis suis facere et erectis vexillis in area arcis conglobari quasi ad pugnam accessuros, et dum princeps et nos alii, quidnam causae esset percunctari studemus, eiicimur de grege: quod remotis arbitris omnibus dicant, velle inter sese de rebus suis consulere. Sic tota die protracta, in prima noctis vigilia quatuor eorum, qui ab omnibus delecti fuerant, principi nuntiant plebiscitum factum, quod expediat arcem aut dedere aut deserere. Hac voce princeps exterritus legatos et suos propinquos consiliariosque advocat: itidem coram eis repetunt; sciscitati qua id ratione sanxerint, vix aperiunt, tandem exprimunt nulla ratione posse milites sibi ipsis persuadere, quod auxilia unquam aut saltem tempestive a suis expectanda sint, quos vidissent potuisse inter se tempore conflictus, cum tanto discrimine dissentire, tunc enim de salute totius Helvetici roboris, de gloria famaque certabatur; nec verisimile esse dicebant, eos simultates et odia

tam cito depondituros et repente invicem pro principis salute conciliatos iri, quod de summa rerum cum tanto eoque irreparabili periculo contendissent, et qui furore iracundiae excaecati proprium sanguinem neglexissent. His dictis discedunt, nec de re agi aut discuti patiuntur; deinceps se non consulendi aut disputandi, sed certum responsum a principe habendi causa a militibus missos esse, quod in crastinum habere vehementer instabant. Quid quaeris? Non principis conspectum ferre, non legatorum voces audire, non rationes intelligere, non preces, non lacrimas omnium intueri poterant pertinacibusque animis ac taciturna obstinatione immobiles se et quasi ferreos praestabant factumque est, ut dum procrastinari principis deliberationem perpenderunt, nuntium ad Gallos mittendum elegerint, qui liberum Helvetiis omnibus armatis et vexillis explicatis recessum. ex arce ad patriam impetraret, quem utique misissent, nisi ego responsum certum principis eadem die dare pollicitus fuissem. Igitur satius iudicatum fuit, principem de conditionibus agere quam pati se et suos per alios venundari, neque enim recedentibus Helvetiis caeteri, qui in praesidiis arcis erant circiter ducentum octuaginta ad defensionem sufficiebant, nec tales erant, qui magis parere quam imperare didicissent: postquam itaque totis viribus licet frustra laboratum fuit, ut Helvetii a falsa opinione dimoverentur atque continerentur, non credo convenire quempiam succensere, quod in facienda deditione quam omnino facere opportebat. Ego a principe et Helvetiis una electus utiliora sibi suisque procuraverim et in extremo naufragio non secus offitium meum peregerim quam in tota navigatione, quae semper infelix fuit, effecissem. Haec scripsi longioribus forsan verbis, quam excellentiae tuae magnitudo ferret, sed quaeso aequo animo patiaris, hominem

tibi in omni fortuna devinctissimum in honoris dignitatisque certamine nullum deffensionis genus praetermittere. Et cum tu patrocinium mei sumere non sis dedignatus, non fuerit molestum clientis fidissimi innocentiam defensionesque tibi patefactas ex ordine fuisse. Quod reliquum est postquam me iterum fortuna in miseram Gallorum ditionem compegit, non comittam, ut perfidus aut fallax sim; veruntamen cum animi cupiditatisque libertatem non abdicaverim, scito me nihil magis appetere, quam te in throno maiestatis tuae sedentem videre. Et ubi casu meo id fieri posse perspiciam, credam quam lubentissime a fortunis omnibus ipsaque vita. Interea prudentia tua utere et memorare germani casum amplitudini tuae (si sapies) viam aperuisse. Vale. Mediolani, XVI° kal. novembris 1515.

CLXXXXII.

IAFFREDO KAROLI PRAESIDI DELPHINATUS.

(1515, 31 ottobre)

Gli fa animo il vedere che gli continua l'antica benevolenza. In quanto ai rimproveri che gli fa per la sua condotta cogli Sforza, la necessità non l'incostanza lo forzarono a mutare. Circa l'offerta fattagli, che quando voglia andare in Francia riavrebbe gli antichi onori, ama meglio di rimanere in patria disgraziato che allontanarsene; solamente prega la sua amicizia ad ottenergli dalla marchesana di Saluzzo la liberazione del suo figliuolo primogenito fatto prigione in Carmagnola; per il che gli manda un suo segretario con ordini del re.

Servata abs te in omni tempore mecum fuisse (ut ais) amicitiae iura teque pristina semper benevolentia me fuisse prosequutum mirum in modum laetor, quod licet plurimarum rerum et earum quae inter bona connumerari

solent, iacturam fecerim, tui tamen probatissimi, praecellentis et magnae auctoritatis viri munimento haud spoliatum me comperio: quod autem consilia mea recentia probas et superiora quasi reprehendis, scito eandem omnium rationem esse et omnia necessitate duce sequuta potius quam electa fuisse; quod si libera fuissent et meo arbitratu mihi ipsi consuluissem, profecto neque a principio variationum, ut ais, mearum Ludovici regis imperium cum illo Maximiliani Sfortiae commutassem, neque pulsis semel Italia Gallis eisdem iterum servire operae praetium duxissem. In hiis igitur quae necessitate cogente fiunt, sicuti inconstantiam abesse volo, ita gratiam a me abdico, nec magis appeto Gallorum quempiam regemve ipsum opinari, aut profiteri, quod beneficium abs me ex arcis Mediolani deditione aut ex suscepto obsequendi munere acceperint, quae omnia (si vera fateri fas est) coacta, non voluntaria fuerunt, quam vellem eorum, quae in perniciem Gallorum dixi et gessi, memoriam teneri et noxam a me exigi, cum ea quoque eadem necessitatis ratione diluantur; ut enim in necessitatibus nemo liberalis, ita nemo ingratus existit. Quod ais, brevi futurum, ut in Galliam veniens et curiam sequutus non modo pristinam amplitudinem recuperem, sed longe maiorem assequar, amori tuo erga me parco, cum id agas, ut me consoleris, non autem amicitiae, quae omnes adulationes simulationesque a se repellit. At me non latet, qualis apud Gallos esse possit cuiusvis Itali et viri praecellentis auctoritas; etiam aliquando didici,. quantum sit conciliato hosti fidendum, quanta vero sit gentis illius constantia, tu ipse omnem superas historiam, qui si isthaec speras, Letheo flumine ebrius sis oportet. Mihi igitur praestat in patria miserum esse, ubi multos intuebor aerumnarum socios, quam apud exteros felicem, ubi solus essem ab aerumnis

vacuus: nempe si mihi felicitatem in Gallia polliceri possem, nollem tamen a patria abesse et solus in communi calamitate non esse calamitosus. Quid quaeris? In ipsius conciliationis tractatu prospexi mihi, ne vel suspitione aliqua, vel exercendi muneris illius, quod *magistri requestarum* appellant causa vel alia ratione. In Galliam proficisci oporteat: nihilque magis horrendum mihi contingere posse auguror, quam apud eos et in eorum patria degere, qui cum omnes Italos floccipendant, me etiam oderunt et sola fidei ostentatione potius ferunt quam excusant. Sed haec iam missa facio, de quibus non sine magno animi dolore loqui possum. Nunc ut amicitiae tuae, sive sit eadem, sive instaurata, fructu potiar, rogo te, ut tuam auctoritatem, quam plurimam esse scio, apud marchionissam Salutiarum (153) quae isthic cum regina est, sedulamque diligentiam adhibeas, quo filium meum primogenitum (154), quem indigne captivum tenet, libertati restituat; is adhuc tiro et imbellis Prospero Columnae serviebat et post patroni capturam, quae in Villafrancha fuit, in Cremagnola ubi cum aliis tironibus et impedimentis remanserat, iubente marchionissa captus, et in arcem Ravelli detrusus fuit, nec regis precibus aut imperio, qui filii libertatem ex pacto mihi debet, inducitur, ut eum liberet. Tua igitur proderit diligentia, ut vel pareat, si ita sit vera regis voluntas, aut si rex simulet, id tibi marchionissa aperiat tuque postea mihi, ne perpetuum frustra laborem. In hanc procurationem destinavi Secundum, scribam meum tibi notissimum eumque ad te venire iussi, ut liberius cum eo loquaris, quam forte scribendum putares. Affert mandata regia et fere omnium

(153) Margherita di Foix, vedova di Lodovico II marchese di Saluzzo.
(154) Sforza Morone, che fu poi Commissario generale per Cesare.

procerum literas ad marchionissam, quae possent tigres flectere. Tu videbis, quo tempore et loco his uti oporteat omniaque Secundus nutu tuo administrabit. Vale. Mediolani, pridie kal. novembris 1515.

CLXXXXIII.

STEPHANO PONCHERIO EPISCOPO PARISIENSI.

(1515, 31 ottobre)

Sempre riconoscente alle bontà che egli aveva già dimostrato per la sua persona, a lui si raccomanda affinchè impieghi i suoi uffici presso la regina, la quale le ottenghi dalla marchesana di Saluzzo la liberazione del suo figliuolo, che non aveva ancora potuto ottenere, ciò che dubita sii per volontà del re, che forse lo vorrà ritenere per ostaggio.

Laborasti semper, ut in iis quae mihi decora et commoda erant, aut tu ita esse augurabaris, multum mihi proficeres, et cum pleraque huiuscemodi officia tua menti meae insideant regis Ludovici temporis, id unum nunquam absedit, quod eo Italia pulso, nedum actiones meas, quae studiis suis adversabantur, optima necessitatis ratione excusabas, sed etiam me ipsum sibi conciliare et in gratiam reducere conabaris, quod ita e re mea fore arbitrabaris. Haec omnia cum multorum testimoniis ipsaque fama renuntiante intellexissem, lucidius tamen ex Laurentio Toscano affine meo accepi, qui et scripsit et peraegre ad me profectus, dum Romae essem, renuntiavit, quam propensus esset in me animus tuus, quam constantissimus amor, quam mirifica benefaciendi voluntas. Quamobrem

plurimum tibi me debere profiteor omneque illud obsequendi desiderium, quod servis in dominos, aut filiis in patres convenit, in me erga te vigere perpetuoque duraturum polliceor. Verum nec a tua humanitate, nec a mea observantia alienum puto, tibi magis etiam debere velle in re, cuius causa amicos omnes et amicitiae iura omnia acciri et provocari convenit. Filius primogenitus meus rei militaris disciplinae studio Prosperi Colonnae tirocinio ascriptus erat, quando in Villafrancha debellatus captusque fuit: is tamen, uti imbellis erat, cum caeteris impedimentis Cremagnolae remanserat. Capto patrono marchionissa animum cum fortuna mutavit et cum mihi deberet multum ob filii liberationem, qui dum obses Mediolani esset opera mea dimissus fuerat, voluit summum beneficium maxima in eodem genere ingratitudine pensare. Filium igitur, quem salvum facere debuerat, captivum in arcem Ravelli detrudi iussit, neque unquam efflagitanti mihi vicesque reposcenti morem gerere voluit. Supervenit Helvetiorum profligatio, arcis Mediolani deditio; cavi mihi ex pacto cum rege, ut mox filius mihi traderetur. Scripsit rex ad marchionissam; iussit etiam per caduceatorem. Illa vero nec negando, nec dando regias preces et iussiones taciturna hactenus obstinatione suppressit, et ego his artibus nec regiam fidem accusare possum, cum vehemens eiusdem instantia superficie tenus perspiciatur, nec tamen unde fidei servatae glorier habeo. Duxi itaque supremam manum apponere et quantum pro liberatione filii fieri possit experiri. Mitto ad marchionissam, quae isthuc ad reginam migravit, secundum scribam meum (ut scis) antiquum et fidissimum cum regis mandatis, cum procerum omnium literis ad marchionissam, etiam cum literis ad reginam, ut eam praesentem blanditiis et verbis muliebribus forsan efficacioribus

impellat. Rogo te ut ope et consilio adsis apud reginam et marchionissam, ut filium reducem habeam. Hinc profecto rex ipse magnam fidei suae auctoritatem comparabit, at ego omne tuum offitium humanitati et in me benevolentiae tuae attribuam. Sed ut intima cordis aperiam (tibi enim libere loqui fas est), vereor ne non sincere mecum agatur, neve affectata sit haec tanta marchionissae pertinatia regiaeque auctoritatis despicientia, quae vix tanta esse posset, nisi latenti regis consensu foveretur. Quare, si filii liberationem impetrari non posse perspexeris, rogo te pro inconcussa fide nostra saltem elicias quae sit hac in re ipsius regis mens et voluntas, an forte filium quasi obsidem retineri curet secundoque aut rem patefacias aut nutu indices, ut vel quieti corporis, si non animi, tacendo et durando consulere possim. Vale. Mediolani, pridie kal. novembris 1515.

CLXXXXIV.

ALBERTO PIO CAESARIS
ET HIERONIMO VICHO ARAGONUM REGIS LEGATIS
INCLITAE URBIS ROMAE.

(1515, 3 novembre)

Conoscendo quanto Diego dell'Aquila legato del re d'Aragona sparli di lui, loro invia copia delle lettere che scrisse al Cardona e di quelle di questo allo Schiner, dalle quali vedranno nulla esservi che possa riferirsi alle sue accuse, nè che vi si faccia motto dell' arrivo dei Francesi a Melegnano.

Nec admiror, nec doleo, Diegum de Laquila, qui Aragonum regis legati munus apud nos gessit, a me alienatum

esse multaque ad labefactandam dignitatem meam circumferre; quod scio mores suos ubique et apud vos adeo notos esse, ut qui ipsum noverint, furiis agitari et quasi iracundia obnubilari tum fateantur necesse sit, nec gestorum meorum conscientia premor, cum sciam nullam culpam meam illius odium praecessisse. At gaudeo illius calumniam, quae iamdiu coram principe Maximiliano Sfortia patefacta est pridie quam Helvetiorum gentes profligarentur, nunc censurae vestrae subiectam esse. Novi enim utriusque vestrum aequanimitatem et rerum usum. Ab re esset, in re tam clara argumenta defensionis et locos elicere. Vos ipsi, causa cognita, delatorem non modo arguatis, sed irrideatis oportebit. Mitto illarum literarum exemplum ad Raymundum de Cardona, proregem Neapolis per me datarum, ob quas aut perfidiae aut laevitatis nomine me accusat. Videbitis quam sint fidei in primis, dehinc prudentiae circumspectionisque plenae. Quod si tacuissem, si sciens hostes ex tempore eo pervenisse, unde facile incautos Hispanos irretire potuissent, id non repente scripsissem; si non totis viribus et omni conatu in illis ipsis literis contendissem ut moras Raymundus tolleret, ut ad Helvetios praepararet, victoriam quasi certam in celeritate reponendo. Mitto praeterea exemplum literarum quas Raymundus ad cardinalem Sedunensem dedit, retrocessum suum excusando: nihil invenietis, quod non ad Diegi accusatoris mei relationem, seu potius delationem referatur, nec de adventu gallicarum copiarum ad Melegnanum verbum ullum habetur. Quid quaeritis? Qua hora Raymundus Padum retrocedendo traiecit, nondum literas meas de Gallorum motu acceperat. Edepol doleo, quod hic Diegus sapientissimum regem, qui eum misit, insulsa quadam acritate indomitaque pervicacia fallat et dum pro modesto et temperato habetur,

nunc se admodum iracundum praecipitemque praebeat. Ego, quantum volet, eum desipere, insanire et furiare sinam, si modo rei ipsius testimonio et vestro sapientissimo iuditio sit mihi secum dimicandum. Valete. Mediolani, III° nonas novembris 1515.

CLXXXXV.

MARINO CARACCIOLO.

(1515, 3 novembre)

In conseguenza di quanto gli dice che Diego dell'Aquila ha mandato lettere ai legati di Cesare e d'Aragona contro la sua persona, gli dice che loro scrive affinchè conoscano la verità.

Non secus ac putaram contigisse scribis de protervia Diegi de Laquila, quem mihi infensissimum esse et invectivas in me literas ad Caesaris et Aragonum regis legatos dedisse renuntias. Ego quid amplius ad te scribam, hac in re non habeo, omnia ex ordine recensui iis literis quas ad pridie idus octobris ad te dedi. Laetor, legatos ambos eos viros esse, qui non committent, ut facile nimis credidisse, aut temere iudicasse videantur. Scribo ad eos, literarum exempla mitto, etiam tabellionis signo fidem facientia. Res est apertissima: spero isthic quoque nedum absolvi, sed et extolli idque maxime te patrocinante. Tu mone, quid ab eis accipies et quid eos hac in re sentire arbitreris, nam sicuti fuit gratissimum accipere, quod ad eos quaerimonia pervenerit, ut eorum subirem iuditium, ita plusquam gratissimum erit, cum de sententiis eorum certioratus fuero, quod eas scio solidissimas et rectissimas fore. Vale. Mediolani, III° nonas novembris 1515.

CLXXXXVI.

AD PETRUM DE MONTE
MAGNUM CANCELLARIUM FRANCIAE. (155)

(1515, 18 novembre)

Dopo aver invano supplicato il re, ora s'indirizza a lui che deve e vuole inviolata la fede regia. Nella cessione del castello di Milano convenne per la conservazione della sua dignità e per la libertà del figlio; ed invece egli è quasi assassinato nella corte, ed il primogenito è prigioniero. Gli chiama di poter tenersi armato contro chi cercò di ucciderlo e che faccia rilasciar libero il figlio. Se ciò non ottiene farà l'ultimo sforzo presso il re; che se col suo mezzo sarà soddisfatto, gli sarà eternamente riconoscente.

Saepe regem oravi supplex, saepe in consilio quaestus sum, non mea tamen culpa neque ex levibus causis, sed cum iniuriam et vim in his rebus paterer, quas solent homines (si modo homines sint) vita cariores habere: nullum tamen mihi praesidium allatum est. Igitur caeteris fere omnibus iam conniventibus, spes illa, quae nunquam miseros deserere solet, in te una redacta est, per quem summa rerum totumque regni pondus sustinetur, qui et potes et velle debes fidem in primis regiam inviolatam meque in regiam protectionem adscitum salvum

(155) Questo Pietro Du Mont gran cancelliere di Francia non trovasi nell'*Anselme*, *Histoire généalogique de la maison royale de France*, tom. VI, Paris 1730, in-fol., nella quale opera subito dopo Stefano Poncher ritiratosi il 2 gennaio 1515, è detto che li 7 susseguente fu dal re nominato gran cancelliere Antonio du Prat signore di Nantouillet, che morì in detta carica li 9 luglio 1535. Non comprendesi perciò come nel copiarsi e mettere in ordine dall'autore queste lettere, siasi messo un nome che non trovasi nelle grandi cariche di Francia.

esse. Duo ego petieram in arcis deditione, personarum scilicet meae et filii primogeniti salutem et liberationem dignitatisque conservationem. Rex humanior nedum illa, sed alia plura expromisit, addita manus subsignatione, sigilli appensione fideique religione. Nunc neque gratuita servantur, nec quae petieram et sine quibus expugnatio potius quam deditio expectanda erat praestantur. At in his omnibus vim patior et iniuriam illatam sentio. Quae enim est personae meae salus, in quam inermem armatus hostis in cubiculo regis, in conspectu consilii, non longe a rege impetum impune facit adeoque impune, ut non minus quam antea regi carus, curiae gratus existat, pro qua etiam tutanda nefas mihi est et capitale in curiam armatum venire aut etiam per urbem incedere. Quae, inquam, est salus, si obiurganti illi et clamosis convitiis pleno, dum respondere cupio, extrudor, attrahor, dilanior, si abreptum casu cuiusdam astantis ensem in aggressorem convertens, lesae maiestatis et quasi sacrilegii reus exclamor? Filii autem personam quis liberam dixerit, quis eius liberandi spem non abiecerit, cum in promptu esset eius liberatio et tamen mense deducta sit, et quando futura sit incertior nunc sim, quam ab initio essem? Praeterea ubinam est promissa mihi ipsi libertas et dignitatis conservatio, si sunt qui inscribant, si inter reos ducor pro his gestis et dictis, quae ego nunquam crimina, sed praeclara semper facinora reputavi, quod eo tempore pro principe, pro patria gererentur, quo versus regem qui nos dereliquerat nullo subiectionis vinculo obstringebamur et pro quibus abolitio, quatenus opus foret, petita concessaque fuit. Siccine conservatur senatoria dignitas, magistratus, honor et mei ipsius etiam privati et cum solis dignitatis reliquiis decus, ut coram rerum capitalium iudicibus sistam, respondeam et delicta,

quae non sunt pro delictis fatear, quae recte feci reprehendam et quae per virtutem et animi magnitudinem peregi, ingratitudini perfidiaeque propriae egomet ascribam? Is autem filiolus, qui parentis vestigia secutus contra Gallos tunc hostes pro patria militaverit, quod gloriose initiatus fuerit errasse poenamque sese mereri fateatur? Absit: emoriemur potius ambo, neque alter alterius nece movebitur eritque licet, tetrum gloriosum tamen in gente nostra spectaculum, ut potius mortem nobis ipsis conscire, quam nosmetipsos labe, quae non est, foedare maluerimus. Quid igitur prodest abolitio, de qua non tam gratiose, quam ex pacto cum rege transegimus, dum ipse crimen obiiceret, ego gloriam esse contenderem. Profecto haec inanis iuditii tela pernitiosaque severitas, non minus ad ipsius regis, quam ad meam ignominiam spectat, quod sicuti ego falsa fatendo violatae fidei reus essem, ita rex promissa irritando eadem nota sugillabitur. Erit autem regis nota eo conspectior, quo magis in excelso eminet et quo magis maximos viros fideles esse oportet. Quare age, unicum meum in hoc imperio confugium, effice quod impudentissimus ille Moretus non tanti pensi sit, quin iustitia ipsaque fides anteponatur. Refrena eum et compesce, si tanti est tua auctoritas aut saltem redargue, quod fiat temperantior, mihi vero indulge, ut liceat armis amicorum et meis iniuriam violentiamque propulsare, neque enim licentia abutar, neque (his maxime temporibus) nedum in syrpo quaeram. Praeterea filiolum tandem meum a captivitate libera nec patere, ut inani iudicio cum dedecore et opprobrio fatiger fidesque non minus regia quam mea in controversiam deducatur. Haec si praestiteris, caetera quae rex ultro expromisit non equidem negligo, quod regiam munificentiam aspernari audeam, sed omitto, ne multiplici petitione submolestus

sim. Quod si tu quoque haec protrahas, ad regem advolabo, ut antequam in Galliam redeat (quod propediem futurum accepi) ultimam manum apponam et quod ulterius mihi sperandum sit, dignoscam. Scito autem, si ope tua quasi reviviscam, futurum me in omni vita mea tibi obsequentissimum. Vale. Mediolani, XIV° kal. decembris 1515.

CLXXXXVII.

FLORIMONDO ROBERTHET REGIS A SECRETIS.

(1515, 18 novembre)

Per le novità introdotte nel governo il Morone non conoscendo più come condursi, quasi disperando della grazia, a lui s'indirizza mettendo nelle sue mani la sua causa, chè vede essere continuamente ingannato, non attendendosi punto alle convenzioni pattuite, ed oltre il danno dovendo sopportar anche lo scherno.

Vereor saepenumero, quod mores vestros didicerim et gallicanarum artium dicendo, agendo, procurando immemor factus sim hoc triennio, quo a vobis alienus vel potius destitutus fui. Edepol mihi ipsi diffido pertractare aliquid in curia ista meo ductu non audeo eosque patronos mihi facio, qui aliquando loqui aut sistere sine patrocinio meo subverebantur. Verum cum diligentius rem ipsam considero, non mea id culpa evenit, sed vestra non dixerim inconstantia, sed variatione quam vos reformationem appellatis. Quid enim in orbe dissimilius, quam haec nostra et illa Ludovici XII tempora? Quid magis conversum, quam ista ab illis instituta? Quid magis contrarium, quam amborum regum et eorum qui curias hinc inde sequebantur et sequuntur, mores et vita? Quid

magis mutatum, quam regni moderatorum finis et desiderium? Quid denique magis dissonum, quam rerum gerendarum expediendarumque modus? Quid igitur faciam? Qua audacia non dixerim aliorum (omnes enim clientes reiicio), sed propriam salutem aut causam procurare initiabor? Quas mihi vias parabo? Quo duce ingrediar? Quem exitum mihi pollicear? Profecto (si tecum pro nostra benevolentia vera dicere fas est) quasi despero, posse his temporibus aut gratiae aut patientiae satis habere, quod nec regiae dignitatis ultorem, neque amicitiae meae aut etiam antiquorum meritorum memorem quempiam invenio, nec promissorum fidem impleri perspitio, et si qui sunt, in quibus amor duret et qui pro salute mea laborent, aut non satis auctoritatis habent, ut impetrare possint quod iuste peto, aut saltem repulsae causam perscrutari audeant. Quod si forte latentem dignoscunt eam mihi timore ducti obducunt et celant. Tandem, mi Florimunde, postquam nec mihi ipsi sufficio, nec quispiam eorum, qui possunt, obsequiorum veterum meorum imaginem retinent iamque licet frustra omnium qui posse videbantur suppetias expertus sum, te etiam temptare volui, licet non ignorem, tuam quoque gratiam cum Ludovici regis morte non dixerim extinctam, sed labefactatam esse, nec plus apud haec recentia iuveniliaque consilia valere, quam soleant veterani a tironibus aut praedefunctorum dominorum amici a successoribus diligi; ratus quod forsan nacta occasione poteris, quod auctoritati deest, prudentia tua et rerum usu supplere. Propter haec enim magnum in curia locum retines et si non carus, saltem necessarius haberis et verbis ac sententiis tuis non tam ob tuam auctoritatem, quam ob inopiam consilii fides adhibetur. Quare age, patrocinium meum lubens assume et pro amico aequissima in causa cum contentione decerta.

Scis omnia quae et mihi petenti et quae mihi quasi reluctanti promissa fuere in conciliatione, quam tempore deditionis arcis Mediolani feci, nec ignoras non fuisse hactenus sollicitudini, nec etiam importunitati locum, quominus omnia ea nunc etiam implemento careant. Etenim saepenumero in consilio procerum et ipsi etiam regi submolestae erant querulae voces meae et aliqui meam dicendi simplicitatem ac libertatem reprehendebant. Adhibui etiam intercessores summae auctoritatis viros, qui non facile in medio sermone (ut mihi saepe contingit) repelli aut diverti possent, quive auderent incommoda, quae ex inobservatae fidei nomine expectanda sunt, exagerare. Semper tamen operam me lusisse comperio et quod mihi videtur, intollerabilius perpendi, non ingenue mecum agi, quin potius quaecumque mihi indulgentur, potius imaginem et apparentiam implementi, quam rem ipsam et effectum habere. Mandatur Moreto, ut a conviciis et iniuriis erga me abstineat: fit insolentior et acrius et palam invehit, nec compescitur, nec tamen armorum mihi usus indulgetur. Iniungitur iudicibus rerum capitalium ne me in ius trahant, illi vehementius praeceptis et comminationibus instant vixque aut sententiam contumaciae aut capturam evasi. Imperatur Leucensibus ut mihi pareant, ut redditus illius comitatus persolvant: obaudiunt et impune, quia nec mulctantur, nec ad parendum praecise coguntur. Dantur literae mandataque ad Salutiarum marchionissam pro filii liberatione: aut non respondet, aut ita respondet, quod facile deprehendi potest, rem a regio nutu pendere. Attamen filius indigne retinetur, delegantur aestimationes rerum mearum, quae in arcibus Mediolani Tritiique retentae fuerunt. Calculantur computa, non tamen satisfactio, uti promissum est, aut expromissor, uti postea acquievi, datur. Coactus

sum in senatu sedere et magistri requisitionum munus exercere, non tamen honoraria aut emolumenta praestantur, nec ipsas litteras offitiorum obtinere potui, ita quod ad damnorum laborumque molestiam etiam ludibrium accedit atque illa indignatio, quae omnes homines, si modo homines sunt, invadere solet, cum se falli et decipi intuentur, me desperat et quasi amentem in praeceps immane deducit. Quamobrem te quanto possum cordis affectu rogo, ut operam des, quod ingenue mecum aut agendo et implendo agatur, aut saltem loquendo et si quid subest, liberaliter aperiendo, ut cum morbi vim intellexero, possim aut remedium, si subsit, adhibere, aut, si incurabilis sit et nullus sit spei locus, ad vota divumque imprecationes confugere. Vale. Mediolani, XIV° kal. decembris 1515.

CLXXXVIII.

ALBERTO PIO DE CARPI CAESARIS ROMAE LEGATO.

(1515, 26 novembre)

Per secondare il suo desiderio gli descrive il miserabile stato della Lombardia sotto il governo del re Francesco I, che sebbene di belle forme ed aggradevole nell' aspetto esteriore, lo dice però incolto, superbo e vizioso quanto mai; in quanto ai due suoi principali ministri detti grandi, *grossi solamente li trova, e solo tra tutti loda il contestabile Carlo duca di Borbone. Le popolazioni maltrattate dalla soldatesca, i benefici riservati pei Francesi, la mala fede ed il nessun ordine facile rendono all' occasione una mutazione di governo.*

Accipe, quod cupis e me intelligere, qui sint regis et Gallorum mores, et quare primates et populi Insubriae

tam iniquo eos animo ferant. Sic intelliges, quamdiu Deus omnipotens eos laturus sit. Tibi autem vera scribere non sum veritus, quod scio te salutis meae studiosum, minime commissurum, ut ex hac scriptione argui possim, quousque saltem serviens corpus, animo libero fata reddiderint. In rege praeter oris suavitatem et gratiam, bonam indolem et corporis elegantiam ac proceritatem, caetera omnia, quibus regem imbutum esse oportet, desiderantur. Adolescens est victoria elatus, sibi ipsi persuasus, nec maiorem se, nec parem sibi dignitate aut opibus in toto terrarum orbe esse, nec se unquam vici posse, propterea nedum omnes homines, sed et Dei vicarium, superos omnes, ipsumque Deum floccipendit atque contemnit, nullius religionis cultor, cum illa quoque eius imagine careat, quam caeteri Galli extrinsecus et in labiis praeseferre solent: nullius fidei, cum nihil unquam polliceatur, quin prius aut inter promittendum fallendi speciem excogitet, aut aliqua omnino ratione fallere velle statuat. Hic enim a gentis suae moribus haud degenerat, quibus natura insitum est aliud cogitare, aliud semper simulare. Praeterea nullius est scientiae aut eruditionis; vix enim literarum rudimenta aliquando didicit, nullius experientiae aut rerum usus, tum aetate prohibente, tum quod impatiens est seria audire aut tractare. Ab ipsa etiam militari disciplina abhorrere videtur: incultus, indocilis, segnis, iracundus, asper, cupidus, omne tempus luxuriae ganeaeque tribuit. Quid quaeris? Noctes ducit insomnes, totus choreis, saltationibus et ludis intentus, dormitat ad octavam, residuum diei larva tegitur et per conventus muliercularum cursitat, noctis solatia parat, nec ulla est in urbe foemina praestanti vel mediocri forma amabilis, cuius non amore mirum in modum ardeat. Accedunt ad aetatis flexibilitatem et fixa iam corruptionis

initia; multi iuvenes puerique et nonnulli etiam inveterati dierum malorum, quibus familiariter utitur, nimium inquam ad depravandum parati, qui omnem, quaecumque est, boni ingenii aciem, omnes praecedentis disciplinae reliquias, et eorum institutorum, quibus sub Ludovico XII imbutus fuerat, omnem stirpis regiae et originis vim, sua necessitudine quasi contagione perstringunt, inficiunt et enervant usque adeo, ut nefandíssimam etiam sodomiticam libidinem illum sectari ferant. Quid plura? In eo ac si statua colossusve esset, omnia regis munia desiderantur. Quid, quod nec vera liberalitate praeditus est, licet vulgo eum liberalissimum appellent, nam quicquid elargitur aut in turpem causam aut omnino intemperanter facit, praeterea dum quibusdam hisque paucis et quidem immeritis donat, caeteri et plures et longe meritissimi negliguntur et stomachantur. Demum ex alieno plerumque munera sua rapiuntur. Vetera enim privilegia tollit, antiquos possessores eiicit, alios diripit, alios spoliat, ut in alios liberalis videatur. Regni vero habenas moderantur duo, qui in Gallia magni nuncupantur, magister scilicet et cancellarius, sed hii non summa sapientia aut integritate, aut experientia, aut rerum gestarum gloria magni habentur. Solum pro munère illorum, pro nomine magni dicuntur. Non enim sunt a Gallica levitate, petulantia avaritiaque alieni. At forsan dices, eos viros esse gràvissimos et maximi pensi; ego quoque id non inficiabor; cum enim natura pingues sint et sexquipedali abdomine temulenti. Ipsi etiam, ut sint gravissimi, cibo, vino somnoque crassitiem illam nutriunt et fovent; sed inter huiusmodi crapulas vix arbitrabor consilio aut studio pro rebus apte sapientesque gerendis locum fore. Quid quaeris? Hi ambo ad exemplum regis Philocapti negante corporis pondere, ventris saturitate grandaeva aetate magistratum

maiestate negotiorumque mole anhelant, insudant, et cruda tandem obsonia evomunt, ut adolescentium more choreas ducant, gestiant, saltent, haec sunt regni Franciae columnae. Hi duo clavum tenent et pro arbitrio moderantur: caeteris omnibus praestat Carolus Borboniae dux, Franciae contestabilis (156), apud quem pro munere suo rei bellicae onus residet. Is, si ad muneris magnitudinem per aetatem aut rerum usum satis idoneus esset, profecto supra gallicam naturam sobrius est, continens et liberalis, sed optimam eius naturam depravant quos secum adhibet in decernendo consiliarii et assessores; ii, si boni essent et eius gloriae cupidi, bene omnia haberent de bello ducendo, de genere belli, de milite in hibernis collocando, de commeatus pretiis et id genus rebus ad militarem disciplinam pertinentibus; sed illi, uti sunt avari et ambitiosi, omnes illius ingenuitatem sinceritatemque corrumpunt et semper aliquid falsi honoris aut decoris aut commodi amplectentes eum a recto tramite in transversum ducunt. Suis gubernatoribus factum est, quod cum regibus, principibus aut populis finitimis non modo foederis ullum non habent, sed nec amicitiam aut ullam amoris imaginem. Sed haec eo praetermittam quae ad exteros attinent, quia tu melius ea calles, quam ego faciam. Ad interiora redes. Videres his moribus omnia confusionis indignationisve et disperationis plena. Civitatum legati: qui frequentissimi venire alii nondum auditi, alii semel neque amplius postea admissi, alii sine responsis dimissi, alii verborum acrimonia gallicaque petulantia perculsi, omnes fatigati et fere spe destituti, postquam

(156) Di Borbone duca Carlo, creato dal re Francesco nel gennaio 1515 connestabile di Francia e passato indi al servizio degli imperiali, venne ucciso all'assedio di Roma nel 1527.

vident neque sollicitudinem neque munera (etiam grandia) prodesse, lusa opera iactatisque donis ad suos redeunt. Ipsa etiam urbs Mediolani, imperii caput, cui rex maxima verborum munificentia usus fuerat, nec effectum nec privilegia concessionum extrahere potest, nec decurionibus facultas datur regem alloquendi aut adeundi, nec cuipiam alii, nisi aut per mulierculae aut lenonis aut scurrae cuiuspiam gratia impetietur. Primates provinciae vehementer instant, ut retro actorum principum indulcta per regem probentur, tum ut legi pareant, tum quia sibi ipsis timent quorundam exemplo qui migrare coacti fuere, sed nemo adhuc est, qui mentis regiae statusve sui certus esse possit. Dum sic mussitatur, dum omnia studia libidini avaritiaeque deduntur, exercitus, quem maximum esse non ignoras, insupportabilis fere et regi et nobis factus est. Hauriunt militum stipendia omnes regis pecunias, omnia vectigalia et quicquid favore victoriae ex Galliis exigi potuit et quaestores sui per aes alienum Lugduni, Genuae, Florentiae Romaeque parare potuerunt. Nunc vero ad populos se convertunt, tributum maximum petunt, ad cuius vocem (ut scis) etiam amici regii obdurescunt, caeteri vero admodum aegre ferunt, ut quasi omnes desperent, nempe ut de militari licentia loquar, milites intra moenia hospitati rem, siculi inusitatam ita molestissimam omnibus afferunt. Dehinc intus forisque commeatus abunde sine pretio derumpunt et si qui sunt non habentes emere cogunt additis saepe verberibus seu saltem ruinis et (quod magis irritat) contumeliis, despectionibus et iniuriis. Sunt qui vexationem redimere cupidi pecunias dant, ut ab hospitio liberentur: at una recedente turma mox alia subintrat et nova redemptione opus est; etenim in continuo motu sunt et pro arbitrio vagantur, indulgentibus consiliariis Burbonensibus, contra

quos nec fari fas est, nec ad quem provoces comperies, fuerunt tamen plurimi, qui quaerimonias in milites dedere, alii direptam suppellectilem, alii abacta pecora, alii vina profusa, domos alii combustas, alii mulieres virginesque violatas, viros alii captivos adductos, alii occisos militari quodam furore dicentes ac demonstrantes veneruntque ad regem civitatum et provinciarum legati iam obliti gratiarum et immunitatum, quas a principio procurabant, sed tantummodo adversum militarem saevitiam remedium efflagitantes; sed hi omnes modo ad contestabilem, modo ad marescallos remissi nihil tandem impetravere.

Confugiunt demum ad Ioannem Iacobum Trivultium, cui inter tot noviter creatos gallicae nationis marescallos nomen nudum marescalli remanet sine ulla potestate et quasi culpam in eum coniicientes, quod in adducendis Gallis laboraverit, opem ab eo quasi debitam reposcunt. Is autem, uti est ambitiosus, auxilium pollicetur, patroni munus assumit detinetque eos inani spe; demum (uti est regi et Gallis omnibus quasi ludibrio) cum nihil impetret, nihil praestat desolatosque et confusos, uti antea erant, destituit. Igitur quid aliud ad extremam desperationem expectabunt populi, quam collectae impositionem perseverante maxime tanti exercitus et eius immanitatis et insolentiae pondere? At, inquies, haec momentanea sunt, quae cum semper mutationibus status accedant, brevi tamen durant, sed succedente tempore plana omnia et iucunda fient, tum quod regis et procerum voluntas ad commoda beneficiaque nostra perpensa est, tum quod sub nomine et quasi numine gallico certam nobis securitatem in bellorum turbinibus polliceri possumus. Ego vero vereor, ne haec malorum initia eo longius trahantur, quo longius rex a nobis ipse aberit, quod plerumque, qui

alienas gerunt vices non tam principiis dignitati, quam propriis commodis studentes publicam utilitatem negligunt et ad promptiorem expilationem omnia dirigunt. Praeterea, unum iam trimestre elapsum est, quo profligatis Helvetiis Gallorum ditioni omnia parent, arces adeptae sunt, Hispanorum et pontificis exercitus retrocessere, pax cum pontifice celebrata atque omnia fere pacata sunt et tamen in tam diuturno spatio nulli ordini locus fuit, quin potius in dies magis ac magis omnia confundi miscerique cernimus. Quod autem de perpensa in nos regis et procerúm voluntate multi praedicant, vellem quod nos ipsi aliquo argumento dignosceremus aut saltem polliceri nobis possemus; cum enim rex ex iis, quae sua sunt et quae sibi retinere potest, nulli unquam Italo quicquam elargitus sit, in Gallos autem plerosque maximam patrimonii partem profunderit, satis cernimus, quantum sit voluntatis eius in utramque gentem discrimen. Adde, quod ea quoque omnia, quae ut in alios transferentur necesse est, ut sunt magistratus, militaria aut domestica officia ecclesiasticaque beneficia statis semper denegentur, quoad spes sit, et Gallorum idoneum quempiam reperiri posse, quin ipsa ecclesiastica beneficia, ne per nostros impetrentur, edicto regio prohibentur, officia vero, si forsan in nostros quaedam pervenere, nonnisi dato alicui ex Gallis pretio aut equipolenti dono adepta fuere, a militia vero non solum nostros excludunt, sed etiam vetant, ne apud exteros principes mercantur. Qua igitur in re Gallica haec tanta officia beneficiaque collocabimus? Adeoque propensam in nos huius gentis mentem intuebimur quae nullum nobis liberisque nostris splendidae gloriosaeque vitae genus reliqui facit? Quid, quod et ipsa litterarum studia sub iugo barbaro et insipido vilescant necesse est et hic erit morborum omnium gallicorum

teterrimus, quod cum ipsi indocti sint et a studiis liberalibus abhorreant, doctos omnes negligent et expellent. At mercaturam exercebimus aut rem rusticam solicitabimus, scilicet ut opima spolia uberioremque militibus praedam aut meliora otia maioresque delicias paremus. Quod ad securitatem sub gallica potestate attinet, concedam, si vis, ut ab aliis sit: sed quid interest, hisne an aliis serviamus? Num minus barbari sunt, num minus hostes nobis, num deteriora ab hostibus, ipsis etiam immanissimis Turcis expectanda sunt? Sed amodo dic, videnturne tibi hi mores, qui etiam magis, quam praedixerim, nefandi sunt et inhumani, tales esse, ut diutius inter eos sceptrum stare imperiumque illorum durare posset? Num erit sine iustitia aut cum solo eius nomine diuturna regni securitas? Nam, ut omittam usitatus illorum in iure dicundo formas inveteratosque ritus, quibus nec inaniores nec inefficaciores nec verbales magis vidi aut legi unquam, de modo recenti loqui lubet. Qui ex Italis partes gallicas sequuti sunt, quicquid in partium Italorum vindices aut studiosos committunt, insidiarum, direptionum, depopulationum, incendiorum, minarum et id genus damnorum, hoc amplius vulnerum et caedium impune fecisse et quasi gallicam firmitatem procurare dicuntur. Nostri, si quaerimoniam deponunt, obaudiuntur, cluduntur, irridentur et iamiam in eos iudicium retorquetur, nec desunt falsa testimonia, quod contra Gallos armati processerint aut quod huiuscemodi perpetraverint mox carcere mancipantur, torquentur, proscribuntur aut vitam perdent aut pecunia rediment necesse est: si se armis tutari vimque repellere parant, laesam dicunt maiestatem, quod seditionem fecerint, quod in Gallos arma verterent iisdemque supplitiis et vexationibus afficiunt. Proh tempora illa, quae ego potius vates quam

orator, te praesente, Leoni pontifici futura augurabar in ea oratione, quam in praestanda sibi obedientia pro Maximiliano Sfortia habui! Num tibi nunc videtur plus Gallos male fecisse, quam me tunc male dixisse? Nihil profecto disserui, quod non timuerim; nihil timui, quod non gallica intemperantia superaverit superetque ac in dies magis ac magis sit superatura. Sed redeo ad securitatem, quam praedicant nobis ex dominantium Gallorum potentia comparari. Edepol, si eius temporis rationem habere velimus, quo Galli Insubriam occuparunt, nullam nobis securitatem non quidem annalem possumus polliceri, quod, ut fuerunt semper et nunc sunt avari, laeves, ambitiosi et cum aliena semper appetant, facile irascantur et moveantur, caeteros floccipendant atque contemnant, nusquam quietem habebimus, nusquam sine armis et bello formidabilibusque eius eventibus et damnis erimus facileque fiet, ut eodem tempore timendum nobis sit et ab ipsis Gallis, dum rebus forte suis diffidentes provinciam prius expilare, quam deserere statuent, et ab eorum adversariis, dum nos utpote Gallis subiectos hostium numero habendos iudicabunt. Scripsi longioribus forsan verbis, quam animo concepissem, crescente inter scribendum non minus indignatione quam materia. Tu iusto dolori pareas velim et cave, ne ex his scriptis deferri possim. Scito enim Gallos me potius tolerare, quam admittere et nisi salutis meae fides in eo contractu praestita mihi fuisset, quem violare minime ipsis utile foret, utique eorum ditioni non subessem, etiam innocens et ab omni culpa securus; neque enim immemores sunt me acerrimum aliquando eis hostem fuisse, et maximae cladis suae auctorem cuperentque ex aliquo novo licet laevissimo facinore veteris odii graviorisque malevolentiae vindictam in me exercere. Quare auctorem supprime et tamen didicite

abs me gallica confusione in patriae salutem quatenus ad rem sit, utere. Vale. Mediolani, VI° kal. decembris 1515.

CLXXXXIX.

MARINO CARACCIOLO.

(1515, 26 novembre)

Sarà breve nel rispondere a quanto da lui si desidera di sapere circa i costumi de' Francesi e l'animo de' Milanesi. Per questo legga la lettera che scrisse ad Alberto Pio. In quanto a se, prima della cessione del castello di Milano molto più di quello che chiedeva o desiderava gli promisero, dopo però nulla gli diedero, anzi il suo gli rapirono.

Rogo te, mi Marine, ne aegre feras, me tecum esse compendiosum in iis quae scire ex me vis de regis Gallorumque suorum moribus et Mediolanensium animis. Taedet enim me et quasi pudet, totiens de Gallis maledicere. Scripsi de his rebus adamussim viro praeclarissimo Alberto Pio de Sabaudia, Caesaris isthic legato, quo cum scio te et familiaritate et amicitia coniunctum, non negabit tibi, maxime si has sibi ostenderis, epistolam perlegendam tradere. Nunc si particulares in me Gallorum iniurias et perfidiam (uti exposcis) recenseam, nolim epistolae illi fidem detrahi, quoniam per nostram tibi amicitiam attestor, non meam singularem, sed universam omnium calamitatem in illorum me odia incendere. Quare de me uno verbo accipe. Plura mihi promiserunt, quam petiissem in conciliatione, quae (arcem dedendo) facta est. Ego enim inter miserias illas sola personae salute, dignitatis conservatione filiique captivi liberatione contentus

eram. O profusam liberalitatem! Haec et alia pleraque promiserunt, bonorum conservationem, Leuci comitatum, senatorium magistratum et quod apud eos magni fieri solet, magistri requisitionum munus, qui curiae romanae referendariis assimilatur. Crevit igitur mirum in modum Gallica liberalitas usque ad eam diem qua arce potiti sunt. Sed certe crevit adeo, ut in praecipiti esset, quamobrem postea non paulatim, sed uno casu ad ima corruit. Pro salute promissa et honoris conservatione iuditium subire et eius eventum vel culpam praestando, vel cum ignominia deprecando, expectare me volunt. Pro filii liberatione satis conspicio, aut eum quasi obsidem secum remansurum, aut redemptionem pecunia necessariam esse. Bona quae in arcibus Mediolani et Tritii recondideram, quae tamen non modici pretii sunt, sed trium millium aureorum aestimationem transcendunt, nunc negant ab arcibus avelli posse aiuntque suo belli iure munitionibus applicata esse. Comitatum Leuci non restituunt ea ratione, quod illius Gallici impulsu, qui olim oppido illi praeerat, municipales a me defecisse et mihi subiici nolle dicant, sicque litem inter illos et me nutriunt et fovent. Illos vero magistratus non quippe denegant, sed nec concedunt. Qui ubi obtineantur, nihil obtentum putabo, cum enim neque legibus, neque moribus, neque iuditiis locus sit, sed omnia per ambitionem et avaritiam unius temulenti et ignorantis hominis, quem cancellarium magnum appellant, nutu et arbitratu gerantur, qua mente potero in magistratuum illorum miseriam recidere, aut sane durare, quos ego etiam minus contaminatos effugiendos censui. Haec ausus sum Ferrando tuo, quem fidum novi, commendare. De caetero autem cavendum mihi est, ne quid asperius in Gallos scribam, ne illi veteris odii vindictam ex novo facto, qualecumque foret, in me sumant;

me enim supra omnes oderunt. Vale. Mediolani, VI° kal. decembris 1515.

CC.

PETRO DE MONTE MAGNO CANCELLARIO FRANCIAE.

(1515, 26 novembre)

Per non essere importuno ed aver la vita sicura si ritirò in campagna; ma è pronto a ritornare ai pubblici affari quando il re lo desideri, e che sii sicuro dalla prepotenza del Moreto.

Perspexi multum et diu neglectam undique non modo salutem meam, sed ipsam regis existimationem in iis adimplendis, quae mihi pollicita fuerunt. Et cum sollicitudinem minime proficere cognovi, statui, ne frustra curiae submolestus sim neve in vitae discrimine tamdiu remaneam, aliquantisper solitudinem amplecti et ruri secedendo rei privatae quae oculis domini valde indiget operam dare, dum audiam rebus compositis, aliquando regem et qui regni habenas tenetis, ad negotia converti et Moreti petulantiam aut lenitam aut castigatam fuisse, quod si opera vel praesentia mea pro regis aut tuis commodis usui forsan fore videatur, quam primum per Moreti minas licebit aut per indulctum mihi armorum usum tutus ero, veniam quam lubentissime eroque mandatorum observantissimus et ad obsequendum studiosus. Vale. Gratiaghi, VI° kal. decembris 1515.

CCI.

PETRO DE MONTE MAGNO CANCELLARIO FRANCIAE.

(1515, 27 novembre)

Richiesto acciocchè faccia conoscere cosa gli sia stato dal re promesso e non adempiuto, gli espone consistere nella sicurezza della sua vita, nella libertà del figliuolo, nella restituzione di Lecco e di quanto nel castello di Trezzo ed in quello di Milano gli fu tolto.

Petis a me, ut quaecumque per regem promissa mihi fuere, in quibus implementum supersit, ex ordine tibi aperiam, cum rex sibi ipsi non satisfaciat ea tantummodo praestare quae ego tempore arcis deditae petieram, nisi ea quoque efficiat, quae sua sponte pollicitus est. Maluissem, inquam, ea quae maioris momenti sunt, in quibus irremeabilem patior iacturam, quae pauca sunt et factu facillima sine longiori frustratione praestari caeteraque in aliud tempus differri, aut etiam ex toto repelli, quam observantiam, quae in paucis visa est difficilis, aliarum rerum coacervatione impossibilem aut sane difficillimam reddere. Hanc tamen propensam regis voluntatem tibi acceptam fero. Scio, quibus verbis, qua contentione egeris, nec despero, quin si tu voles, omnia plana faciliaque reddantur. Possem unico verbo petitioni tuae cumulate respondere, si dicerem, ea omnia quae mihi promissa fuerunt, implemento carere. Quod si me vis singula magis capita enucleare, illud primum et praecipuum mihi est, ut ego filiusque liberi et tuti simus, nec ob ea, quae hactenus gessimus, ulla ratione impetamur sicque honoris et famae labes (uti promissum est)

evitabimur. Proximum est, ut comitatu Leuci ita fruar, uti per Maximiliani Sfortiae indulctum mihi pertinet; praeterea sim senator et *magister* (ut aiunt) *requestarum*; demum quod suppellex et commeatus, qui in arcibus Mediolani Tritiique reconditi erant, mihi restituantur aut eorum pretia dentur. Sed (ut praedixi) gravat assidue filii captivitas et personae meae discrimen in tanta Moreti petulantia, quae non modo non coercetur, sed quasi fomentatur magisque etiam stomachatur iudicium criminalium tela illa inanis et importuna, quam de fama gloriaque mea contexere satagunt. His igitur quam celerrime occurras, etiam atque etiam rogo, caetera mala quae ex tempore non suscipiunt incrementum, non aegre feram aliquantisper etiam differri eademque ipsa spero tua ope, eodem tempore suppetente sublata et extincta iri. Vale. Gratiaghi, V.° kal. decembris 1515.

CCII.

PETRO DE MONTE MAGNO CANCELLARIO FRANCIAE.

(1515, 28 novembre)

Nella scorsa notte ponderatamente pensò alla legazione presso gli Svizzeri che gli era stata da lui commessa, ma si devono per essa tali condizioni che lui non può avere. Tanto più che avendo prima vivamente con essi trattato pel duca di Milano contro Francia, ora sarebbe sospetto il suo agire a nome di questo, epperciò faccia che tal incarico non abbia; che se altrimenti crede, è pronto agli ordini del re.

Procuratio Helvetica, uti demandasti noctis huius lucubratione instructa per me fuit eo ordine qui mihi pro gentis et temporis ratione visus est; verum tanta est

ingeniorum illorum inconstantia suntque in praesentia conspirationes undequaque maximae, ut oporteat legatos, quibus procuratio demandabitur, ex tempore, ex loco, ex variis occasionibus consilium capere, mutare, praetermittere addereque. Ego, licet fidem diligentiamque adhibuerim, non tamen ea forsan omnia complexus sum, quae oporteret tum quod prudentiam, quam profiteor, praestare non possum: tum quod multa calleo eorum, quae in novo regio statu evenerunt. Tu, qui sapientia et rerum usu polles, pro arbitrio corriges et perficies. Quod scribis, cupere regem, ne me a procuratione ipsa substraham, scito me pro dicata sibi servitute nullum munus recusaturum, quod sibi profuturum arbitrer, etiam si magnum mihi discrimen subeundum esset, verum arbitror, summopere advertendum esse, ne hoc legationis officio non minus regiis quam meis rebus eficiatur. Dicam ergo ingenue, quid sentiam, dehinc regis edocti voluntatem sequar. Nemo est Helvetiorum, qui ignoret, quam fideliter et accurate Ludovico XII regi serviverim, quoad Mediolanensibus rebus potitus est. Non ignorant praeterea rebus mutatis, postquam suis auspiciis res Mediolanensis moderabatur, fuisse me auctoritate sua compulsum, ut Maximiliani Sfortiae quasi tutelam assumerem, qua in re oportuit, ut saepe ad eos, saepius pro communi eorum et nostra causa ad Leonem pontificem accederem resque magni momenti et arcana, in quibus rerum summa iacebat, pertractare. Haec autem omnia, si futura hac procuratione memoranda erunt aut in exemplum aut in redargutionem aut quavis alia ratione. Quid igitur gens illa de me et conciperet et diceret, si hominem totiens varium modo harum, modo illarum partium tam repente mutatum, nunc pro rege procurantem viderent et audirent, quem paulo ante pro ipsorummet ac

principis defensione acerrimum Gallici nominis persequutorem perspexerunt, extulerunt et admirati sunt. Nec arbitreris tantum eorum animis moderationem aut aequanimitatem insidere, ut tempora causasque disiungere didicerint et si qui tales sunt, ne putes plures esse; at aliorum infinitus est numerus qui vel solo aspectu meo stomacharentur, cum me perspicerent ad eos pro re gallica profectum esse. Quin potius, uti sunt ad suspicandum proni, facile vererentur, quod dum eos ad praelium contra Gallos accendebam et quasi ducebam, id dolo malo facerem, ut ex tunc cum Gallis conspirarem, et ubi nil mihi deterius apud eos contigeret, id saltem eveniret, quod ipsi, ne mei similes et de facili mutabiles haberentur, his omnibus contradicerent, quae ego maxime impetrare curarem. Edepol, si gens illa partibus Gallicis iam adhaesisset solumque foret de foederis forma aut aliqua alia re tractandum, facile assentier, id mihi munus convenire, quod alias eis gratus sum, neque partium dissimilitudinem aut studiorum contrarietate reprehensio ulla aut indignatio suboriri posset; ast huius procurationis summa est Helvetios attrahere, ut regi adhaereant, ad quod verba, sententiae, orationes, argumenta omnia his adversentur et penitus repugnet oportet, quae antea saepe in contrariam partem eis aut audientibus aut mandantibus postulavi et demonstravi. Profecto si hoc fieret primum, quod ego assequerer, illud esset, quod me, quem antea magni faciebant, nullius pensi haberent, proximum foret, quod deteriora succederent. Sed haec tu ipse diiudica, quam facilem impetrationem sint rediturae, cum ab inviso et despectissimo legato procurabitur. Mea autem sententia ad has gentes his temporibus oratores mittendi sunt gallicae nationis et qui nullam cum eis necessitudinem habere soliti sint, quod fere

impossibile sit, Italum quempiam ob partium nostrarum studia et etiam Gallicum apud illos assuetum aliqua non agi simultate, cum pluribus aut certe aliquibus ex eis, quo nihil est ad procurationis effectum deterius, cum gentes illae particulari legatorum affectu plurimum moveantur plusque valeat unius reluctantis ad impediendum, quam sexcentorum consentientium ad concludendum auctoritas. Quod si legatis novis et ignotis res agetur, qui omnes aequali hilaritate complectantur et paria in omnes officia exerceant, tunc populi illi non ex odio aut inimicitia, sed ex re et commodo tum communi, tum particulari metientur. Accedit, quod si ego nunc pro regiis commodis apud Helvetios agere vellem, iamiam utramque factionem adversam habere gallicam inquam ob gestorum meorum temporis praeteriti recordationem, quae non tam cito ab eorum mentibus admodum laesis excidere potuit, ipsam etiam Caesaream ob recentem quam in me cernerent voluntatem, suae et meae pristinae adversantem. Demum non est contemnendum, quid in unaquaque re homines vulgariter opinentur. Scio ego, plerosque esse qui suspicionem de me non exuerunt, qui hac in re eventum expectabunt. Quid enim si Helvetii aut propter antiquas simultates, aut propter recentem cladem aut quod maiora ab hostibus regiis sperent, aut propter pagorum suorum diversa sentientium multiplicitatem foedus regium spernerent aut rem protraherent, aut forte contrarias hinc inde partes amplectendo dissentirent. Ecce emuli mei, omnem in me culpam (indigne tamen) reiicerent, verum multi facile crederent, pristini animi mei reliquius Gallicis rebus obfuisse. Haec autem opinio, licet emori potius, quam fidem fallere vellem licetque instituti mei sit, cum aliquod munus subeo, tota fide totisque viribus incumbere. Afferret tamen non solum

mihi notam quandam, sed etiam regi ipsi ac vobis omnibus poenitentiam, quod in re tanti momenti viam omnium opinione tutiorem non elegissetis. Nunc tu rem omnem pro tua prudentia considera et pro tua in me benevolentia, si fieri potest, effice, ut neque in me succensentur, neque haec mihi provincia demandetur. Quod si e re vestra fore putatis, ut ego omnino eam suscipiam, invitus equidem volam regis imperium et consilii iudicium sententiae desiderioque meo anteponere. Ultima literarum tuarum pars, quae ad promissionum erga me observationem pertinet, tametsi brevissima est, si tamen veridica sit et effectu trahat, gratissima erit. Id autem, ut iamtandem sit, te etiam atque etiam rogo videorque mihi non posse vinci sollicitudine hac in re submolestus esse, in qua fidei regiae notu non minus ex tanta frustratione, quam ex repulsa ventilatur. Vale. Gratiaghi, IV° kal. decembris 1515.

CCIII.

FLORIMUNDO ROBERTHETO.

(1515, 1 dicembre)

A lui ed al gran cancelliere è molto obbligato per essere ora non solamente sicuro nella vita, ma per aver ottenuto la sommissione degli abitanti di Lecco e la dignità senatoria. Lo tormenta però sempre la prolungata cattività del figlio, che teme duri perchè si diffida di lui, epperciò pregalo a schiettamente fargli conoscere se è così la cosa. In quanto al prezzo delle cose toltegli è pronto ad aspettarlo, purchè gli si dia un obbligo di qualche ricevitore del pubblico danaro.

Et tibi et magno cancellario debeo multum, quod vestra opera nedum Moreti animus in amicitiam meam

propensus factus est, sed armorum usus mihi restitutus, ut inimicorum insidias propulsare possim. Praeterea latrunculatorum sitis extincta, quod non amplius publico iudicio dignitatem meam foedare poterunt: dehinc quod Leucenses paruerunt et ditioni meae subacti sunt; demum quod senatoriam et *magistri requestarum* dignitatem contulistis. Profecto haec omnia, quo magis ad salutem et animi quietem appetebantur, eo iucundiora accessere, et quo minus iam sperabantur, eo maiorem vobis gratiam, qui auctores fuistis, paraverunt. Verum indigna filii captivitas nimis, inquam, diuturna me angit et cruciat· et deficiente illius liberatione, illa omnia quae indulcta sunt, ad aerumnarum incrementum pertinent. Cum enim expertus sim hac in re haud proficere regis, reginae procerumque omnium auctoritatem, cogor dignoscere, aut non posse, aut non velle regem filium meum liberum esse: utrumque autem miserrimum, quoniam si potestas desit, actum est de eius liberatione ab immanissima illa marchionissa, quae non solum plus a me cupit, quam conveniat, sed plus etiam quam praestare possim: si vero voluntas abest, non alia id ratione esse potest, nisi quod ob conceptam de me diffidentiam filium veluti obsidem habere velitis tuncque ad filii iacturam accederet nova afflictio, quod assidue variis me curis torqueri oporteret, sub rege de me suspicante degentem; neque enim suspicio aut timor cuiuspiam sine odio concipi potest et dici solet, quem rex odit periisse expedit, quare amabo te, mi Roberthete, qui domini intima non ignoras, rei veritatem mihi pro nostra amicitia exprime, ut iam tandem quod sperandum timendumque sit intelligam, neque fucatis verbis mecum utere, nisi vis ut ambiguam orationem in deteriorem partem exponam. Quod ad rerum mearum in arcibus retentarum pretia attinet, non erit mihi grave,

licet pecunia egeam, quod in diem pretii solutio differatur; modo expromissorem habeam ex publicanis quempiam, qui se soluturum recipiat. Vale. Gratiaghi, kal. decembris 1515.

CCIV.

PETRO DE MONTE MAGNO CANCELLARIO.

(1515, 8 dicembre)

La podagra lo scusa dal poter accettare la legazione Elvetica. In quanto al suo parere, del quale lo richiede, circa l'abboccamento del re col papa, lo crede pericoloso per la giovinezza ed inesperienza del re, e crede che gli affari sia meglio trattarli col mezzo di ambasciatori.

Non secederem his temporibus, neque tamdiu quasi in hibernis me continerem, nec totiens vocari me sinerem, si per infirmitatem licuisset ad negotia, ad urbem, ad te, ad ipsumque regem proficisci, cum maxime (quae fuit tua humanitas et diligentia) tuto mihi liceat propter Moreti conciliationem et armorum usum in urbe morari. At quasi compeditus iam sex dies podagra disteneor et torqueor, ut nec me ipsum movere, nec ut ab aliis tangar pati possim. Quamobrem deponenda omnino est illa demandandae mihi helveticae procurationis opinio, quam ubi non evulserint rationes illae quas epistola superiori coacervavi, ipsa necessitas auferat oportet, neque enim in his rebus, in quibus mora, ut plurimum obest, committendum puto, ut convalescentia mea, cuius dies incerta est, expectetur. Quod me consulis et regem ipsum consulere ais, quid de congressu suo cum Leone pontifice

apud Bononiam censeam, an scilicet Leoni efflagitanti mos gerendus sit, magna, inquam, est tui regisque humanitas, qui mihi tantum tribuatis. Ego vero, quod prudentia ingeniique foecunditate praestare nequeo, sinceritate et fide expectationem vestram non fallam dicamque ingenue quae in mentem veniant. Nullum ego conspicio huius conventus fructum: at periculum ex eo maximum atque discrimen imminere perpendo; neque enim ulla res adeo ardua grandisque est, quae per legatos pertractari nequeat, neque e contra de parvis admodum et levis momenti rebus agi poterit, de quibus per regem iuvenem et inexpertum aut sine consilio respondendum, aut temere decernendum sit, quid igitur alter alterius praesentia indiget? Postquam sine arbitris inter eos transigi non licet, nisi ut pontifex magis ac magis veneretur adoreturque, dum rex ipse obedientiae sese summittet et quam triennio elapso denegavit aut sane distulit per legatos praestare, nunc ipsemet quasi culpam deprecando exhibebit coronaeque suae auctoritatem et excellentiam plus quam conveniat dimittet atque pessumdabit. Sed haec missa facio, quae honoris causa tamquam Petro Christi vicario nimia esse non possunt: nonne id plerumque evenit, ut principes, inter quos simultates aliquando viguerunt, si sub specie conciliationis congrediantur, mox ac discesserint, maiora concipiant odia, quod aut alter putet non benigne, neque hilari se vultu receptum, aut nimiis alterum caeremoniis nimiore gravitate usum fuisse, aut non satis morem sibi gessisse, aut uberius nimis, aut minus loquutum fuisse, aut indigne aliquid postulasse, aut aliqua in opprobrium commemorasse; aut etiam fucatis subdolisque sermonibus usum fuisse; aut, si haec in principibus desint, quomodo non exuberabunt in iis, qui eos sequuntur, qui

plerumque suspicionibus, calumniis, maledictis et certandi studiis amicitias nedum impedire, sed et tollere funditusque evertere quadam insita eis natura semper cupiunt et curant. Profecto haec necessitudo et coniunctio et quasi familiaritas, sine qua inter mediocres societatis humanae fructus tolli videntur, eadem inter summos principes emulationis, livoris, odii inimicitiaeque initia seminat et gignit. Sed ad maiora venio. Quae enim causa magis contra quempiam regem aut dominum caeteros concitat et impellit, quam suspecta illius formidabilisque potentia? Non equidem inficiabor inimicitias comparari, hostilia inferre, bella indici et geri ad regna vendicanda, quae successionis vel alio iure pertineant, etiam ad ulciscendas suas aut sociorum iniurias et alias forsan rationes. Attamen longe plura sunt magisque praemeditantur et ad perniciem magis spectant ea bella, quae ad comprimendam et conculcandam alterius potentiam alii non solum inserendum inferunt, sed plerosque alios ad inserendum eadem suspicionis suasione alliciunt et quasi compellunt. Et si vera fateri licet, cum in regnis dominandi libido nunquam satietur, et unius cupiditatis finis aliam pariat et nostri temporis principes aliena semper appetentes, eo usque invadere vicina dominia differant, quousque propriis viribus diffidunt, mox cum ad alium superandum satis se virium habere putant, eum aggrediuntur, opprimunt, eiiciunt et pellunt contempta amicitia, affinitate ac religione. Quare non omnes prospicient, ne quispiam se potentior evadat? Ne ad amplificandi libidinem etiam potestas accedat? Num igitur putas caeteros omnes principes intuentes regiam potentiam antea formidabilem, nuper etiam imperii Mediolanensis accessione adauctam fuisse, aures arrexisse iamque ut propriae saluti prospiciant in comprimendas regis vires anhelare et forsan

conspirare? Quid ergo? Si intellexerint quaedam adeo arcana in praesentiarum inter pontificem et regem pertractata fuisse, quae legatis committere non licuit, de quibus coram inter eos remotis arbitris decerni oportuerit? Profecto omnes plus fortassis quam in re erit, de duumviratu timere incipient et nedum de Italiae, sed de totius fere orbis partitione pontificem regemque egisse verebuntur et cum singulorum auctoritas atque potestas, utpote magna iam satis superque suspecta sit, quis dubitat, utriusque coniunctam et sociatam magis ac magis suspectam et invisam fore? Hinc expergisci cogentur, hinc timor, hinc irae, hinc insidiae, hinc foedera, hinc bella contra utrumque parabuntur et iamiam misceri omnia cernemus. Forte etiam pontifex ex eventu regem fallet, et cum viderit tot principes hac arte concitatos et coniuratos, qui ad regem Italiam pellendum et in Gallia vexandum sufficiant, ipse sibi consulet pulchrumque putabit (ut ipsemet dicere solet) ab infortunato socio disiungi sicque potentioribus adhaerens, regem destituet. Tunc licebit intueri congressum hunc aut ex industria doloque malo aut sane leviter et per ambitionem procuratum extitisse. Omitto itineris pericula et nusquam tutam per alienam ditionem peragrandi fidem, omitto necessitatem morem gerendi pontifici et plurimis, qui eius auctoritate etiam inhonesta expetent, quae nuntiis aut literis honestius quam ore regis negari conveniret, omitto maximam exercitus impensam, quam interea sustinere oportebit, neque enim copias ullas ad reditum usque dimittere expedit. Profecto satius arbitror, ut per legatos apostolicae sedi debitus honos praestetur et pontifex, quo cum pax celebrata est, officiis et factis in amicitia contineatur facinusque neutri profuturum utrique ambitiosum, regi vero periculosum et exitiabile praetermittatur

et optimis rationibus excusetur. Possent aliqua me latere, quae forsan in contrariam partem dimoverent. Verumtamen illa regnorum suspicio non est temere cuipiam iniicienda, quam ad omnia conturbandum et miscendum efficacem esse (ut vetera et extera exempla omittam) nuper Italia Galliaque re ipsa didicerunt. Vale. Gratiaghi, pridie nonas decembris 1515.

CCV.

PETRO DE MONTE MAGNO FRANCIAE CANCELLARIO.

(1515, 17 dicembre)

Si rallegra per la pace ed alleanza conchiusa a nome del re dal duca di Savoia co' Svizzeri, la cui notizia tanta allegrezza causò ai Milanesi, che grandissime feste per ciò fecero. Tale unione poi crede che sarà causa di ottimi risultati nelle negoziazioni col sommo pontefice.

Laetatus sum vehementer in iis, quae apud Helvetios Carolus illustris Allobrogum dux (157) (uti ad me scripsisti) gessit, neque enim post partam cum magna Helvetiorum clade indignationeque victoriam quicquam aliud ad imperii Mediolanensis firmitatem et provinciae quietem desiderandum magis erat, quam vera et sincera eorundem Helvetiorum conciliatio paxque (ut ais) sempiterna. Etenim dicere sum solitus, Gallorum vires Helvetiorum peditatui coniunctas facile omnium regum, nationum potentiam bello superare posse. Senatus igitur populusque Mediolanensis et regio iussu et suapte voluntate, qui finem calamitatibus appetunt, omnia exuberantis laetitiae signa fecerunt. Cuius rei postquam onus mihi demandasti, dedi operam, ut apparatus et demonstrationes non vulgariter

(157) Carlo III duca di Savoia, zio del re Francesco I.

aut imperfecte, sed composite et adamussim expedirentur nihilque desideraretur, quod ad demonstrandam incredibilem omnium animis consolationem pertinet. Supplicationes triduo factae, clerus frequens adfuit, magistratuum, militum nobiliumque ordines, iurisconsultorum, physicorum, mercatorum, notariorum atque omnium artium collegia, quae Paratica appellantur, refertissime ordinateque sequebantur. Itinera et loca, quibus procedendum erat, ornata strataque cooperta, ut plurimum erant, nam cum omnes prae se gaudium laetitiamque ferrent, locupletiores magnifice, humiliores cupide e regione domorum exornabant. Praeterea campanarum sonitus, tormentorum crepitus nocturnique ignis fragor et splendor admodum mediocritatem excesserunt diuque perdurarunt, ut Bononiam usque pervenisse et pontificis atria tum concussisse, tum illuminasse putem. Profecto rex ipse adveniens et in urbem ingrediens, cuius rei pompam admirabaris, non fuit tanto honore gaudioque susceptus, nec tanta triumphi similitudine decoratus. Igitur summopere laetandum est, non solum quod pax optatissima facta fuerit, sed etiam quod eius nuntium tempestive advenerit, antequam rex cum pontifice colloqueretur. Multum enim interesse puto in negotiis apud pontificem tractandis et decernendis, Helvetios regi amicos aut dubios esse, quoniam quo magis res regia firmitatis praeseferet, eo magis pontificis voluntas ad morem sibi gerendum accedet. Ad laetitiam quoque accedit, quod pax eadem magno auctore et intercessore celebrata est: magna est Caroli ducis apud gentes illas auctoritas et praeter foederis vinculum magnum est inter eos commercium, ita ut sperandum sit, eam non minus fore diuturnam, quam sincera fuerit. Dii faxint ut felix faustaque sit. Vale. Mediolani, XVI° kal. ianuarii 1515.

CCVI.

PETRO DE MONTE MAGNO CANCELLARIO.

(1515, 23 dicembre)

Trovò il trattato fatto colli Svizzeri inferiore assai a quanto la fama ne diceva ed essere di poco valore, che dei 13 cantoni otto solamente intervennero ed i cinque primitivi, tra i quali i tre più antichi che soli già fecero guerra a Luigi XII, mancarono. In margine di ciaschedun articolo scrisse le sue osservazioni e propone quanto pargli debba aggiungersi per completarlo.

Cum formula pacis Helveticae, quam ad me dedisti, diligenter perspexi, non equidem indolui, eam aliter quam in re esset allatam fuisse publicamque laetitiam tanto studio exhibitam famam ipsam confirmasse (haec enim forsan regiis rebus apud pontificem iuvarunt), sed quod illam status securitatem et populorum tranquillitatem, quam ardentibus animis cupiebamus et ob id facile credebamus, nunc minime nobis polliceri possumus: atque admodum admiratus sum, Carolum Allobrogum ducem, virum prudentissimum atque morum illius gentis callentissimum, non solum inutiliter contraxisse, sed latius etiam, quam res pateretur, de felici eventu praedicasse et ad regem ipsum scripsisse. Ego ut expectationi regiae et tuae respondeam, non nisi vera perscribam, nec sententiam meam in cuiuspiam gratiam dissimulabo. Pax haec nudum tantummodo pacis nomen habere mihi videtur, efficaciam vero nullam, nisi in perniciem regis, si forsan in ea conquiescat. Videsne, cum ex tredecim pagis, quos ipsi *Cantones* vocant, illa Helvetiorum unio, quam ipsi ligam appellant, constet, octo tantummodo intervenisse? Qui

tametsi alios quinque ratum habituros propediem promittant, cum tamen alienum factum polliceantur, praecise id sequi oportere minime credendum fuit. Non equidem dixerim hos octo spernendos fuisse, quin laudo ducis consilium, qui cum omnes eodem tempore coniunctim attrahere non posset, divisim quosdam, hoc amplius maiorem partem induxerit, sed non probo, quod ratificationem aliorum per hos promissam, quae adhuc infecta et incerta est, pro facta certaque posuerit et nihilominus pensiones ingentemque pecuniam dare, non sub conditione, si ratificatio sequatur aut in diem aut interea fiat, sed praesenti die libereque promiserit. Sed peiora etiam latent, quam hoc ipsum, quod omnes facile cognoscunt. Nam inter hos tredecim pagos illi auctoritate praecedunt, qui aut foederi huic suo initium dederunt aut priori tempore primis acreverunt: admodumque valet huiuscemodi auctoritatis praecedentia, ut posteriores licet numero plures sint, nequeant tamen de pace aut bello decernere, quominus illi antiquiores, etiam si pauciores sint, eos ad se attrahere et iure foederis compellere possint ad arma capienda et sese quoquo voluerint sequendum et iuvandum, etiamsi contra ipsorum posteriorum amicos eundum esset. Hoc ipsi antiquitati tribuunt, hoc in eorum legibus praescriptum est, hoc quotannis singuli populi iurant, hoc ego aliquando observatum vidi, tum maxime, quando tres pagi, videlicet Uraniensis, Suitensis et Undervaldensis, qui primi libertatem a ducibus Austriae vindicarunt, Bellinzonam sibi per Ludovicum XII quam occupabant, libere relaxari cupiebant, et cum ad id rex nullo modo se inclinare vellet, ipsi tres, aliis novem repugnantibus (tunc enim duodecim tantummodo erant), bellum regi indixerunt, signa bellica elevarunt caeterosque invitos iure foederis et iuramenti religione ad dandas

suppetias coegerunt demumque omnibus Helvetiis iam factis hostibus, cum ad quatuor et viginti millia dominii Mediolanensis fines invasissent Locarnumque obsiderent, oportuit, quod rem trium Cantonum pertinaciae manus dederet et Belinzonae iuribus cederet. Est igitur advertendum, illos octo pagos, qui foedus hoc percusserunt, licet ex potentioribus sint opibus militumque numero et sapientum copia, esse tamen ex novissimis, qui universali Helvetiorum ligae aggregati sunt, alios vero quinque, qui adhuc Caesari adhaerent, primos et vetustiores esse et ut minus aliorum opes et quasi nobilitatem pendere videantur et prioritatis suae ius servent fere semper studio quodam pertinaci obdurataque mente in coeptis suis insistere, ut semper alios trahant, nunquam vero ab aliis se trahi patiantur. Quamobrem vide, quam futilis sit illorum octo promissio, cum alieno arbitrio, non proprio, pendeant, quae profecto non debuit tanti emi. Accedat tertia latens malitia, quae rem infectam et ex toto inefficacem facillime reddere posset, nam in hoc iuramento per octo pagos praestito, soli decuriones singulorum pagorum intervenerunt illique soli rem tractarunt demumque firmarunt et communitatum suarum sigilla affixerunt, nondum tamen reperio rem ad populos relatam fuisse, nec plebiscitum aliquod factum, quin potius (uti accepi) populis summurmurantibus et quasi contradicentibus ea omnia gessere. Nec mirum; hoc enim inter illos quinque primos et hos octo novissimos in administratione reipublicae interest, quod hi octo singulis kalendis maii decuriones creant, quibus summam tribuunt potestatem pacis et belli; illi autem quinque, pristinae libertatis vestigia adhuc sectantes suis decurionibus, quos eodem tempore creant, eorum, quae ad rem praesentem pertinent, potestatem limitatam tribuunt, ut non nisi

sancientibus et iubentibus populis de pace aut bello decernant. Dices igitur, potuisse hos octo pagorum decuriones, in quorum manibus rerum summa est, uti fecerunt, pacem cum rege facere, nec eorum plebes iure contraire posse fateor. Sed age, quaeso, considera, si ad arma res deveniat, si pars antiquior Helvetiorum, quae, ut superius demonstravi, populorum suffragiis regitur, octo pagorum populos ad se evocet, num credis eos prosilituros facilius et quasi decurionum temeritatis indignatione, quod rem tanti momenti spretis populis firmaverint et quasi in eorundem decurionum vilipendium ad bellum accursuros. Quod si fieret rex, inquam, foederis Helvetici documentum sigillaque magno aere comparata habebit, robur autem Helvetiorum ipsique milites ad hostes transirent et hi decuriones, qui aut ambitione aut avaritia ducti rem tanti ponderis sine populorum scitu (quod profecto absurdum fuit) publica fide roborarunt, aut saevientibus populis temeritatis poenas dabunt aut ad evitandum supplitium caeteris contra regem adhaerebunt et pecuniam regiam in publicum conferentes omnem labem delebunt, quasi ex industria regem pro publica utilitate deceperint, rex autem tanta auri quantitate Helvetiis profusa aut insuimet perniciem aut saltem in cassum tunc dignoscet, quantum sit periculosum sub incerta futurorum meritorum spe a traditione magnae rei incipere, etenim his ducentum millibus nummis aureis, qui in praesentia numerandi sunt, posset maximus exercitus dimidium annum sustineri. Haec scripsi, regio tuoque mandato impulsus, quod me super pacis forma consuluistis, visum est in re ipsa potius, quam in structura verborum praecavendum. Quod autem ad articulos ipsos attinet, quod in paucis quibusdam supplendum aut mutandum censerem, annotavi ad singula capita in margine, quae mihi visa

sunt. Nunc etiam, ne videar negocium solummodo perturbasse et quasi consilium dare, quod pax haec saluberrima pro derelicta sit habenda censeo, si fieri potest, rem ad populos octo pagorum deferendam, qui facile his artibus in sententiam primatum trahentur, quibus ipsorum vota comparata sunt pecuniamque ita demum promittendam, si alii quinque ratum habeant, hac ratione ii octo, tamquam in rem suam procurabunt, faciliusque illi quinque populares ab aliis popularibus sui similibus, quam a decurionibus inequalibus et plerumque invisis attrahentur, nec ullo modo assentior, neque re regia esse arbitror, tot pecunias a subditis infensissimo tributi nomine extorquere, ut frustra profundantur. Quod si vera indubiaque Helvetiorum pax per pecuniam obtineri possit, nullum erit negocium, quantumcunque rex volet, non tam exigere, quam recipere, accurrent, inquam, certatim omnes, nec aliquid tibi reliqui facient, quod intelligent, optatissimam quietem et pacem auro adipisci posse. Vale. Mediolani, X° kal. ianuarii 1515.

CCVII.

HIERONYMO LANDRIANO HUMILIATORUM GENERALI. (158)

(1516 , 2 gennaio)

Per esser egli sempre sospetto ai Francesi, dai quali non potè nemmeno ancora aver la libertà del suo figliuolo, non gli può essere in alcun modo utile. Se crederà di abbracciare il partito Francese, lo costringeranno, come ostaggio, ad abitare in qualche angolo di quel regno, epperciò è miglior cosa il viver esule dalla patria, ciò che lui farà subito che possa avere con se il suo primogenito.

Disperεam, si non ingenue tecum loquar pro nostra coniunctione et mea in te observantia, cum maxime tabellarium tuum fidissimum nactus sim. Nulla mihi est cum Gallis gratia, nulla eorum in me benevolentia: subdole mecum agunt, et quicquid mihi aut auctoritatis aut honoris tribuunt, pro suo commodo vel potius ad me decipiendum parant. Attamen re ipsa neque ab eis gratuita aliqua mihi praestantur, quae nec ego pro mea animi fortitudine (absit arrogantia) acceptarem, nec quae in conciliatione mea promiserunt, observant. Filium enim meum primogenitum, quem mox liberare convenerant, captivum adhuc retinent. Quamobrem non ero procurationi rerum tuarum apud Gallos idoneus. Mox enim arbitrarentur ideo cupere me quod tu redux fias, ut te socium habeam in urbe perpetuum Gallici nominis inimicum et seditionis populi Mediolanensis adiutorem, quam me subverentur captato tempore belli suscitaturum; hanc

(158) Landriano Girolamo patrizio Milanese, partigiano degli Sforza, e morto maestro generale degli Umiliati in Cremona nel 1525.

enim de me opinionem admodum conceperunt, ut nullis artibus possim illam ab eorum mentibus evellere. Non foret igitur e re tua, inviso et suspecto intercessore uti. At videamus, an te expediat Gallis conciliari gallicisque partibus non tam adhaerere, quam subiici eorumque fidei te committere, qui cum te semper acerrimum nominis sui hostem experti sint, vix arbitrabuntur nefas esse te decipere fidemque fallendo perdere, aut si forsan a nece abstineant, pium tamen putabunt, te obsidem perpetuo habere. Hoc enim inter mala, quae ab eis formidanda sunt, minimum duco illudque inevitabile, quod scilicet te semper in Gallia morari cogent, nec arbitreris posse tibi in hoc prospicere et ex pacto cavere, ne invitus extra patriam migrare cogaris, quoniam ipsi a decoro non alienum putant pro tutanda tyramnide fidem fallere. Mihi autem credas velim, quem experientia certiorem fecit. Id ipsum mihi promiserunt; attamen nunc suadent, ut in Galliam regem sequar. Quod si me aliter sentire prospiciant, scio ego, inter eos sancitum esse, quod vel invitus vadam. Quid igitur? Num melius est quod cum patria abesse oporteat, omne aliud solum tibi pateat, quam quod in particula Galliae apud hostes diuturnos tegere cogaris. At, inquies, bona capient ac dilaniabunt et ad absentiae incommoda penuria quoque in re familiari accedet. Ego vero censeo, non recte fortunas et quae dicuntur bona cum vita, cum libertate cumque gloria comparari posse. Quam vellem ego, qui uxore liberisque quasi compeditus sum a patria abfuisse et inter Gallorum persecutores connumerari et gloriosae eorum expulsionis aliquando particeps esse, quam cuperem haec omnia quae in manu fortunae sunt, cum tanti facinoris gloria commutasse. Utinam me numquam in arce illa recludi passus fuissem, in cuius exitu oportuit aut supplicium ultimum

pati, aut conciliationi assentiri. Utinam filii pignus non haberent, ob solam cuius salutem nunc etiam me contineo, quod ab eis non discedo. Profecto non modo gallicanum exilium, sed etiam gallicam penitus ditionem effugerem. Et cum mihi pacta conciliationis minime observent, non dubitarem hostilem in eos animum, quem nunquam deposui, exercere. At tu omnino liber, quomodo potes immanissimae servitutis iugum et perditae gentis imperium affectare? Quid quod audio, et tu melius scire debes, Caesarem et Ferdinandum Aragonum regem non sine Britannici regis opibus bellum ingens in Gallos parare Helvetiosque socios belli habituros, quos (non vane loquor) Gallorum regem decipere velle intellexi. Sibi enim foederis paginam sigillaque octo Cantonorum dederunt, ut ducenta millia nummorum aureorum captent, Caesari autem aliorum quinque Cantonorum vexilla et milites, nec non et praedictorum octo milites sine vexillis dabunt, ut Gallos pellant et de accepta clade apud Sanctum Donatum ulciscantur. Num igitur operae pretium putas huius etiam belli exitum morari, ne si Caesar victor evadat, cogaris eius victoriam molestam habere, quam tantopere et tam longo tempore concupivisti, et e contra gallicum casum aegre feras, quem toties etiam cum vitae discrimine procurasti. Et ut mentem meam ex toto percipias atque ad cordis mei penetralia pervenias, scito me admodum de gallica malevolentia vereri eorumdemque petulantia et perfidia stomachari, quod statuerim, quamprimum filium liberum quacumque ratione adeptus fuero, ab eorum manibus me subtrahere et salutem ac decus omnium fortunarum iacturae anteponere forsitanque Mantuam ad te advolabo. Tu vale et (ut soles) malis ne cede. Mediolani, IV° nonas ianuarii 1516.

CCVIII.

GALEATIO VICECOMITI.

(1516, 9 gennaio)

Assai grato gli fu il conoscere dalle sue lettere che Cesare ed i re d'Aragona e d'Inghilterra avevano avuto a bene che egli non avesse accettato la legazione di Svizzera, della quale dai Francesi volevasi che assolutamente s'incaricasse. Lo conforta a star esule e lo assicura che egli non seguiterà il re in Francia. È pronto ad abbracciare il partito di Cesare, ma quando si voglia far guerra non si confidi nelle popolazioni e sopratutto guardi che non si venga solamente a cangiar di tiranno, che dei due è meglio aver i Francesi che i Tedeschi.

Non auderem literis committere, quae in praesentia tibi respondere opus est, nisi fidelem nuntium et sagacem ad me misisses teque scirem salutis meae studiosissimum esse, tutusque propterea essem ea ad Gallorum manus aut notitiam minime perventura esse. Gratissimum in primis mihi est ex literis tuis intelligere, tantam mihi tribuere Caesarem et Aragonum et Britanniae reges, ut e re sua putent, quod ego Helveticam procurationem pro Gallorum rege non assumam. Etenim quid mihi potest evenire magis gloriosum, quam summos principes de industria, diligentia et auctoritate mea subvereri et quasi timere eosdemque statim dignoscere fidem sagacitati meae coniunctam esse et quidquid valeo, sibi ipsis dicatum esse. Illud item autem superioribus diebus mihi tribuerit ipse Gallorum rex et qui pro eo regnum moderantur, indubieque sibi pollicebantur Helvetiorum conciliationem, pacem et foedus, si ego eam procurationem administrare voluissem omnemque operam dederunt, ut ad eam me

extruderent, nec mehercle sua eos fallebat opinio, quoniam ipsorum Helvetiorum plerique primates, ex iis potissimum qui acrius rebus gallicis adversantur, non tacuerunt, se ubi animum in gallicas partes flectunt, nulli alii regio legato honorem daturos, quam Morono, quocum fideliter tractare efficaciterque concludere saepe didicerint. Haec autem illorum verba tantam vim voluntati regiae procerumque Gallorum de me mittendo addiderunt, ut nemo credidisset, posse munus illud sine pravi animi et alienatae voluntatis declaratione quacumque excusatione per me evitari. Ego tamen longe lateque prospiciens statui omnino provinciam hanc effugiendam esse atque extrema omnia periclitanda, ne eam subire oporteret. Et quanto magis ad firmandum Gallorum imperium opera mea proficere posse sperabatur, eo magis ab ea navanda abhorrui: nunquam enim hostilem in eos animum deposui, nunquam Italicae libertatis desiderium abdicavi; nolebam tamen etiam munus suscipiendo praevaricari et fidelem operam pollicendo fidem fallere, nec poteram aliud in pectore clausum, aliud in lingua promptum habere. Quare multum et diu contendi, ut eis demonstrarem, e re sua non fore, quod ego ad expeditionem illam mitterer et cum illi bonis inquam rationibus, quas omni studio adinveneram non moverentur, tandem podagrae simulationem excusatus sum, quam dum ruri essem supervenisse et diutius quam res pateretur duraturam fingere oportuit. Nunc vides, quanti fecerim partes illas non iuvare, quas pessumdari cupio, aut eas non impugnare, quas victrices fore tota mente desidero. Profecto, si onus subivissem, Gallorum animos adeo mihi conciliassem, ut in posterum omnia mihi secum quieta tutaque futura fuissent. Quod ais, me tantorum regum gratiam recuperaturum, si ab hac legatione abstineam, laetor, quod iamiam reges habeo

propensissimos, cum intelligent, me hac in re tam constanter eorum rationem habuisse. Attamen quod de recuperatione gratiae loqueris, quo tendat ignoro; non enim crediderim ab ea me unquam excidisse, cum nihil unquam commiserim, ob quod in me succenseri posse putem, male autem haberet, si falsis detractorum persuasionibus summos reges ab antiquis fidelibusque ministris alienari causa indicta contingeret, neque ego integrationem cum eis multi facerem, quae tanto periculo esset exposita, ut tam facile sine culpa disrumpi posset; at arbitror te de gratiae incremento intellexisse. Quod quaereris, non satis tui absentis rationem, in deditione castri habitam fuisse, mehercle, falleris, quoniam pares tibi conditiones reservatae fuerunt, quae ex obsessis cuipiam concessae sint, scioque te literis meis ab initio factum fuisse certiorem, quod tibi ante omnes absentes prospectum fueram, ut tutus in patriam redire et rebus tuis quiete frui posses, nec quispiam fuit, qui largitionem ullam a Gallis impetraverit, immo nec petierit: solummodo autem confirmationes eorum, quae antea possidebantur, petitae et datae sunt non nobis solum, sed iis etiam, qui in contractu nominantur, quorum tu primum locum tenes, nec patiar te tuam perseverantiam adversus Gallos, quam ego et caeteri omnes constantiae fortitudinique animi tui tribuimus, ex eo quasi excusare, quod non aequa tui ratio habita fuerit. Quid enim, si te Galli regni participem fecissent, possesne primas partes, quas et foris obtines et domi si victor redeas obtinebis, cum ullis commodis dignitatibusve gallicis commutare, aut patriae salutem, quae ad te unum fere redacta est, utilitati cuipiam privatae postponere? Absit, ut quod nec ego committere possem, te commissurum arbitrer, qui nunquam passus es in gloriae certamine a quopiam superari. Quod

me mones, ne in Galliam regem sequar, sed Mediolani me contineam et belli quod indubie parari asseris, eventum morer; id mihi desideratissimum est, sed per Gallorum suspicionem minime licet, quos scio statuisse, ut vel invitus in Galliam proficiscar et ob id filium meum, quem (ut scis) captivum habent contra promissorum fidem quasi obsidem detinent, estque mihi in praesentia eligendum, an Gallorum imperio obtemperandum, an vero cedendum sit. Et cum in altero commoda multa, in altero gloriae magis inesse perspiciam, videbis me gloriosa potius consilia, quam utilia sectari, si modo filium aliqua ratione aut arte liberare possim, neque indecorum arbitrabor cedendo Gallos fallere, qui et filium detinendo et me a patria extrudendo fidem violant meque a iuramenti maxime coacti religione eximunt. Quod si filii salus in discrimine remaneat, adhuc consilio opus erit, an suam propriae anteponam et una profectione utriusque libertatem et vitam inimicorum ditioni supponam. Quod me cupis praesto et in promptu fore, ut Caesari victori adsim suppetiasque feram, lubens faciam idque meo nomine expromittas velim atque efficias, ut Caesaris gratia fidei desiderio meritisque meis correspondeat. Nunc operae pretium esse censui duo commemorare, alterum, ut bellum quod gesturi estis, nervos tales habeat, ne medio itinere deficiatis, atque ita vestras hostiumque vires metiamini, ne quandoque cum ignominia dicere oporteat: non putaram. Quod facile vobis continget, si in populorum aura fiduciam ullam reposueritis. Alterum, ut caveatis, ne dum patriam tyramnide liberare vultis, tyramnum solummodo mutetis cumque forsan immaniorem, quod procul dubio erit, si barbarum alterius generis dominum adduxeritis, etenim si colla barbaris danda sint, Gallorum iugum tollerabilius quam Germanorum existimamus. Tu pro tua sapientia et

rerum usu in utroque occurrere et patriae et amicorum salutem, omnibus rebus cariorem habeto. Vale. Mediolani, V° idus ianuarii 1516.

CCIX.

HIERONYMO ADURNO. (159)

(1516, 12 gennaio)

Bene ha fatto di evitare la presenza dei comandanti Francesi per non esser preso in ostaggio. Gli faccia sapere a che punto stiano gli affari di Cesare, intanto gli espone la misera sua condizione e quella del figlio, e teme che miglior sorte non gli spetti quando anche gli imperiali vincessero.

Sapienter (ut caetera omnia) egisti, vir magnifice, quod tempestive praefectorum Gallorum conspectum evitasti, ne praesentia tua eos ad de te suspicandum, dehinc ad te obsidem in Galliam transmittendum invitaret; plerumque enim consilia Gallorum ab ipsis rebus quas ante oculos habent moveri contingit, raro prospiciunt aut circumspiciunt, nec verentur maxima sibi ipsis incommoda in futurum parare, ut praesenti periculo remedium adhibeant. Sic evenit in eo decreto, quod de me nuper fecerunt. Dum enim me praesentem in urbe vident et voluntatem meam suspectam habent, operae pretium ducunt, me extrudendo securitati intra moenia consulere,

(159) Adorno Girolamo fratello dell'Antonio sopra nominato, e che coadiuvò per riacquistare il dogato di Genova, molto cooperò al ritorno di Francesco Sforza in Milano, e morì ambasciatore di Cesare in Venezia nel 1523.

licet fidem erga me fallendo, meque per iniuriam provocando maiores a me offensiones periclitentur. Quid ergo si tu apud eos remansisses? Enimvero eadem te imprudentia irritasset, magno inquam eorum periculo, sed non minori tuo incommodo, quoniam si in eorum ditione esses, oporteret te non tam fugiendae iniuriae, quam evitandi maioris discriminis rationem habere. At sicuti mihi laetandum est, quod tu extra omnem aleam sis, ita ad amicitiam nostram pertinet, ut tu pro mea salute consilium officiumque tuum impendas. Ob id tabellarium hunc quam fidissimum ad te mitto, nedum ut pro tua prudentia mihi consulas, quod mihi faciendum censeas, sed etiam, ut tua diligentia cures, quod per eum intelligere valeam, quo statu res Caesaris existant; sic enim tutius eligere licebit, quae nobis partes amplectendae sint. Hoc autem facile efficies, si quempiam ex tuis cum tabellario meo ad Ludovicum Gonzagam affinem tuum (160) miseris exploraturum, qui sint apparatus et quae belli ducendi rationes et fundamenta. Is enim, cum sit ex Caesarianis ducibus magnae auctoritatis, callebit omnia et rem ipsam adamussim uti est tibi aperiet. Interea vero accipe rerum mearum statum, ut consultius de me decernas. Ego enim hac in re, ex qua (ut mihi videtur) omnis vitae meae ratio pendet, arbitratu tuo statuam, cum te super aetatem sapientem meique amantissimum et studiosissimum conspexerim. Galli me nedum suspectum, sed etiam invisum habent et quamquam eos pudeat fidem erga me fallere, quae in conciliatione mea quasi publice (ut scis) in deditione arcis data est, cupiunt tamen non modo, ut in Galliam me mittere, sed etiam

(160) Gonzaga Lodovico duca di Sabionella, marito di Francesca Fieschi Genovese.

ut aliqua occasione perdere possent, quod licet occasio eis desit, ex eo, quem mihi assumpsi vitae genere, abstinendo tum a contentionibus et rixis, tum a foro, a curia, a senatu, a negociis, a clientum et amicorum et affinum omniumque aliorum frequentia et colloquiis et totum me litterarum studiis reique familiaris curae dedendo, aliquid etiam religioni impertiendo, non tamen deest animus, ut se a metu, quem de me conceperunt vel iniuste et sine causa liberent, ac veterum iniuriarum ulciscantur, quas a me sibi illatas praedicant. Igitur statuerunt (ut accepi non vulgari aut levi auctore) ingruente bello aperte mecum loqui et agere suspitionem fateri et suadere, ut temporum rationem habeam et in Galliam me conferam, ubi et magistratu honorifice et gratia regis abunde me fruiturum pollicebantur, quod si non persuaserint, tunc imperio utentur et vel invitum migrare compellant. Hanc eorum mentis pravitatem valde confirmant verba, quibus (uti sunt leves) abstinere nesciunt, dum autem mecum aut de me loquuntur, semper enim repetunt cladem Novariensem, quam diligentiae et celeritati meae tribuunt, orationem ad continendum contra se Leonem pontificem per me publice habitam, foedus in eorum pernitiem me legato Romae percussum; diutinam exercitus Helvetii in faucibus Italiae ad ipsos arcendos constantiam sagacitati meae attribuentes, quae stipendia illis data sint, populi Mediolanensis saevitiam, me quasi duce in Gallos venientes concitatam, eorundem Helvetiorum confligendi audaciam, quam falso ab exhortationibus meis permotam fuisse putant et demum quicquid in sui detrimentum dictum gestumve fuit, id totum astutiae meae tribuunt valdeque succensent, quod munera omnia, quae pro Maximiliano Sfortia gessi animo nimis flagranti et ardenti administrarem et dum (uti assolet) isthaec recensendo

et exagerando bilis movetur, oportet, ut minus addant ac dicant, futurum aliquando, ut me poeniteat. Quid quaeris? Supercilio, oculis vultuque pravi et infesti in me animi signa comprimere nequeunt, ita quod mihi minime dubitandum est, quin pro malorum minimo, quae mihi a Gallis imminent, honestum exilium mihi expectandum sit, in quo plura cervici meae parcenda imminere nemo est qui non perspiciat. Igitur ne sero sit consultatio, nunc mihi antequam temporum ratio eos ad exequendum impellat, eligendum est, an e re mea sit in Galliam proficisci et quamcunque partem elegero, mature facto mihi opus est; si enim fidei suae me me committendum censuero, sine mora eundum est, quia dum quasi ultro regem sequar aliquid gratiae ad leniendos animos captabo, nec eo casu iussionem expectandam censerem, quae et indignationem augeret et auctoritatem minueret; pariter si melius ducam, non obtemperare periculosum esset, tam diu expectare, quod forsan per custodias cogerer vadimonia praestare, quae res efficeret, quod pro fideiussorum indemnitate sententiam mutarem oporteret. Plura igitur sunt, quae in utramque partem impellere videntur, quae ex ordine recensebo, ut facilius rem dirimas et veritatem quasi agitatione relucentem clarius conspicias certiusque depromas. Urget regis imperium, cui non parere, licet nefas minime foret, cum in hoc ipso fidem mihi fallat, esset tamen valde periculosum, etiam si ego manus regias, quas longas esse non ignoras, effugerem, non enim iure mecum, sed iniuria agitur, quare nec excusatio admitteretur, nec rationi locus esset, moxque regius hostis declarer, in proscriptorum numero haberer, bona publicarentur, forsan in liberos uxoremque saevire contingeret, maxime in meum primogenitum, quem (ni fallor) captivum hactenus contra promissorum

fidem non alia ratione tenent, ut eum subiectionis meae obsidem haberent sicque mihi non solum rerum iactura eaque maxima, sed etiam a personarum periculo inchoandum foret, perderem etiam magistratum (eorum vocabulo magistri requisitionum appellant) qui, uti est amplissimus, ita in magno apud eos pretio habetur; perderem senatoriam dignitatem, apud nos (ut scis) praecellentem et ad amicorum et clientum usus aptissimam, ad quam si obtemperarem credendum est me quandoque pacatis rebus reversurum. Invitant praeterea me, ut etiam lubens in Galliam accedam praesentes bellorum turbines, quibus perditi et facinorosi homines tantam sibi licentiam vendicare solent, ut probo cuique timendum sit, maxime si magistratus amplissimos (uti ego feci) gesserit, quod saepe oportuit eos compescendo laedere et cum quibusdam potentioribus, quibus huiuscemodi homines asseclae sunt, simultates exercere. Facile igitur fieri posset, ut bello ingruente in omnium malorum licentia inter arma deprehensus, ab aliquibus scelestis favente quopiam ex primatibus trucidarer. Quid, quod si Gallos effugiam, me undique periculis circumventum iri, nec locum mihi tutum reperire posse multi suspicantur, cum ex caeteris exulibus, qui Caesaris partes sequuntur, nonnullos habeam infestos et ipse etiam Caesar eorum suggestionibus permotus alieno a me animo esse dicatur? Ita quod facile evenire posse dubitandum est, quod et a Gallis discedens veluti contumax odio eis sim, et ad Caesarem accedens minus amice excipiar et quicumque victor evadat, me tamquam reum aut saltem infensum habiturus sit. Demum quis est, qui de exitu belli recte sciat iudicare? Si enim Caesari certa posset victoria promitti, parvipendendae forent quas enumeravi iacturae, utpote brevi duraturae possetque sceleratorum

audacia aut armis comprimi aut paulisper cedendo evitari, nec conciliandi cum Caesare modus deesset, cum maxime nihil unquam admiserim, ob quod eum merito indignari conveniat, cuius gratia comparata, caeteros exules floccipendendos censerem, aut ipsi potius amicitiam meam sectarentur. At est difficillimum pariterque periculosum, eventa in bello per causas iudicare, in quo fortuna plurimum dominatur. Quid enim, si confligendo gallicae partes forent superiores, quid si Galli a pugna abstinendo cunctandoque bellum protraherent et gentem morae impatientem frustrarentur? Quid, si Caesari pecunia in militum stipendia persolvenda deesset? Quid si commeatus gallico et veneto equitatu, quo sunt longe superiores, Germanis intercluderetur, aut alia ratione, quae multiplex occurrere posset, victoria interpolaretur et Caesar re infecta reverteretur? Tunc liceret intueri, quantum ab hominum prudentia sit alienum certa deserere et dubia sectari, ac priusquam victoria parta sit, quemadmodum ea utendum sit cogitare. Edepol haec incertitudo victoriae omnem mihi subtrahit decernendi facultatem. At e contra premit perpetuum et inextinguibile Gallorum in me odium, cuius causas supra recensui videturque non minus temerarium, quam periculosum in illorum patriam accedere, ubi regis odium nemini occultum contemptionem ad omnes afferet, ubi illi ipsi Galli, qui et suapte natura Italis infensi sunt et me magis eisdem rationibus oderunt, impune futurum sciant, quicquid in pernitiem meam commiserint: ubi nullus mihi defensionis aut fugae locus sit, ubi si necem, si vulnera, si ludibria evadere contingat, nunquam tamen exilium aut perpetuum aut diuturnum evadam. Neque enim bellorum Italiae turbines brevi sedatos iri, nec eis durantibus suspicionem de me diminutam iri confido. Quid igitur

potest cum salute aut libertate comparari aut quae tanta iactura subsequi potest, quae non salvatione capitis et libertatis pensata satis existat? Accedat, si partibus gallicis adhaererem, non defuturos qui per calumniam dicant, hac electione quasi confirmatum id esse, quod mihi falso obiicitur, quod scilicet ante profligatos Helvetios cum Gallis conspirassem. Profecto hoc facinore magnas sibi vires erga me compararet calumnia, sicuti contraria electione corrueret atque in laudem gloriamque verteretur. Idipsum autem quanti ego faciam et ab omnibus faciendum sit, tu ipse arbitraberis. Sed adde, nonne ille dubius belli eventus, qui a Caesaris partibus deterrere videtur, ille idem Gallos ne sequar, cogit. Quid enim, si Caesar obtineat? Nonne me alienum a se iudicabit et in me succensebit, quod ipsi venienti et communi opinione fortiori gallicas partes sane dubias anteposuerim, foretque eo casu non minus difficilis cum Caesare conciliatio, iam (uti predixi) in me concitato, quam si cum Gallis iterum victoribus instauranda esset? Quod si hac expeditione Caesar succumbat et praesentem omnium expectationem fallat, num putas oportere, ut iterum bellum renovetur totiensque repetatur quod Galli omnibus infesti et profecto rebus suis diffidentes eiiciantur et Italia ab eorum iugo liberetur. In his autem bellorum parandorum rationibus erit mihi non minus gloriosum, quam iucundum elaborasse, vigilasse, itinera legationesque subivisse, munia gessisse, et eorum portionem meruisse, quae victoribus accidere solent. Nec tanta esse poterit diuturnitatis molestia vel laboris assiduitas, quae non recordatione salvatae vitae, libertatis ac dignitatis et spe gloriosae victoriae fortiter feratur ac sublevetur. Et ubi caetera non impediant, spero filii quoque captivitatem non obfuturam, quoniam stat animus, posse fallentes me Gallos in eodem

genere decipere et eum quadam arte liberare, uxorem autem et caeteros natos, ut in tuto secedant, facile curabo. Dices forsan, cum haec tota ratio discessus mei a Gallis ab eorum odio erga me oriatur, posset me vanus timor leviter ac temere impellere frustraque fugientem pessumdare. At scias, mi Hieronyme, in hac re me non nimis facilem aut credulum esse et quoad licuit obduruisse, ne illorum malevolentiam metus meus superaret; nunc autem cum proximum sit exequendi tempus, non puto esse cogitandum, quibus rationibus impressio evellatur, sed quibus modis securitas paretur, nam praeter eas illorum obtrectationes et demonstrationes, quas supra memoravi, et domesticum meum iudicium atque animi conscientiam non ignari quam difficile sit susceptas ex magnis contentionibus inimicitias deponere, dixi et repeto virum probatissimum et mihi antiqua amicitia devinctum qui Gallorum consilia omnia callet, eorum studia de me obsidem adducendo et demum perdendo mihi revelasse et tabula ostendisse eos, qui pro suspectis in Galliam mittendi erant, in qua ego primo loco descriptus sum, licet hactenus de me uno subticuerint, ne extra rem perfidiae mecum notari possint. Habes quid rebus Caesaris tam dubiis, quam desperatis in utramque partem mihi occurrat. Tu nunc, quid censeas eligendum, manda, tutius autem iudicium erit, si forsan res ita se haberent, quod certam Caesari victoriam polliceri possemus. Igitur antequam decernas, tempta, perquire omnia ut verum statum intelligas et mihi quoque notum facias. Vale. Mediolani, pridie idus ianuarii 1516.

CCX.

ROBERTHETO REGIS SECRETARIO.

(1516, 3 febbraio)

Ha cercato di persudergli esser conveniente l'andare in Francia, ma è ciò impossibile per causa della prigionia del figlio; procuri lui che ritorni a casa ed allora ambidue andranno dal re.

Suasisti mihi discedens, ut regem in Gallias sequerer: id autem cum pluribus rationibus constet, e re mea fore, his maxime temporibus ob ingruentia bella turbidis et fluctuosis, statui lubens efficere, atque una profectione in Galliam et meae securitati dignitatique consulere et quorundam voluntati satisfacere, quibus non ignoro praesentiam meam hac tempestate suspectam esse. At interpolatus sum filii mei diuturna nimis captivitate, qui cum in Italia detineatur, me excedente quasi destitutus videretur. Et profecto iustus est dolor, qui ad procurandam totiens promissam filii primogeniti indigne capti per iniuriam retenti liberationem, non modo a profectione gallica, sed a negotiis, a sensu, a me ipso divertit ac distrahit. Quod si ea ratione filius meus detinetur (uti ego aliquando suspicatus sum, et tu non inficiaberis), ut quasi pignus sit meae in fide Gallica perseverantiae. Iamiam, si vultis, pro uno duos obsides habebitis, quoniam ego ipse hac cura liberatus eum ad regem adducam, qui hoc modo utriusque nostrum et pignus et obsequium comparabit. Quare rogo te, mi Roberthete, cuius opera factum est, ut haec sola mihi desit promissorum observantia, effice, ut in hoc quoque regia fides non violetur

et filius mihi iamtandem restituatur, mox enim ac matrem osculatus fuerit et vestes sarcinulasque composuerit egoque pauca quaedam circa rem familiarem ordinavero, ambo ad regem veniemus taliaque obsequia in omni fortuna praestabimus, quod cognoscet fidem nostram ad fortunae motum minime mutari. Quod si in filii liberatione rex a promissis deficiat, quomodo audebo me metipsum eiusdem fidei committere? Tu igitur, quem (ut dicere solitus es) mea necessitudo et in dicendo libertas delectat, leva me non modo a procurationis huius cura, sed etiam a timore, qui durante hoc violatae fidei exemplo vix deponi posset. Vale. Mediolani, III° nonas februarii 1516.

CCXI.

PETRO DE MONTE CANCELLARIO FRANCIAE.

(1516, 3 febbraio)

Sperava di portargli in persona il trattato d'alleanza tra Lodovico XII ed il re d'Aragona che partendo gli aveva rimesso, ma la continuazione della cattività del figlio lo ritiene in Italia; faccia lui che cessi, ed allora con esso andrà in Francia, intendendo di collocarlo nella corte del re. Riguardo poi ai diritti su Napoli ed all' effetto dell'alleanza suddetta, richiedendo questo un lungo scritto, lo farà quando gli sarà presso.

Sperabam afferre ad te foedera, quae discedens mihi tradideras olim inter Ludovicum XII et Ferdinandum Aragonum regem nuper defunctum celebrata atque una quid sentirem coram dicere, uti rex et tu ipse exposcebatis, sed discessum hinc meum retardavit procuratio liberationis

filii mei mihi totiens promissae, in qua operam impensamque hactenus lusi, quam tamen infectam deserere nec volo, nec possum. Hoc amplius: eumdem filium meum egomet regi adducere atque maiestatis suae obsequiis dicare statueram, ut utrumque pignus pro fidei meae constantia praestarem. At postquam filii detentio me quoque detinet, nolui committere, ut diutius foedera expectares, quae forsan perlegenda erunt, si res in consilium deducatur. Quare praesentem tabellarium cum foederibus ad te mitto rogoque, ut filium mihi per eumdem nuntium adduci cures. Certior enim factus sum, eius liberationem solo regis nutu pendere, quicquid hactenus marchionissa recusando dixerit. Sic enim et filius et pater vitam apud vos degentes omnem de nobis suspicionem evellemus et ego alacrius me ipsum fidei vestrae committam, cum videro eam in filio minime violatam esse. Quod si patiemini, fidem a vobis in filii impuberis minoris pensi quam ego sim relaxatione desiderari, etiam convenit, ut aequo animo feratis, si iusto in primis impedimento, dehinc iustiori metu ductus meum ad vos adventum praeter desiderium vestrum meumque protraham. At si filium eduxeritis et ad optatissimos pientissimae matris amplexus osculaque miseritis, dato brevi ad rem familiarem componendam spatio, egomet eumdem ducam et si libuerit, in domo regia collocabo, ut ei tirocinium exhibeat, cuius auspiciis aliquando militaturus erit. De iuribus autem regni Neapolitani et foederis efficacia non puto oportere, ut in praesentia aliquid perscribam; magna enim scriptione opus esset, neque res urgere videtur. Quare in adventum meum rem latius excutiendam reservo; puto enim opera tua factum iri, ut per filii traditionem sine longiori mora venire mihi liceat, ut quo auctore caetera omnia mihi promissa praestita

fuerunt, hoc etiam, quod reliquum est, eodem patrocinante aut potius annuente impleatur. Vale. Mediolani, III° nonas februarii 1516.

CCXII.

IOANNI DE SYLVA PROCANCELLARIO MEDIOLANI. (161)

(1516, 8 febbraio)

Non può recarsi in Francia, come ne lo esorta, sintantochè il figliuolo ritiensi prigione; faccia lui che sia liberato, ed allora ambidue vi andranno.

Hortaris me, ne venationibus et aliis rusticanis voluptatibus patiar a profectione in Galliam deviari, ubi cum ista abunde suppetant, summam assequar gratiam et dignitatem. Ego vero, licet has rationes quas diserte commemoras, quam verissimas esse non ignorem, alias tamen etiam concepi, quas tu subticendas censuisti. Et profecto omnes coniunctae vehementer me ad discedendum impellunt, nec arbitreris his me solatiis suaviari, neque adeo allici, ut profectionem propterea protraham. At dolor et moeror ac metus quibus iniuste premor, hi sunt, qui me secedere et parum de profectione cogitare impellunt. Non ignoras, quot labores, quot impensas perpessus sim, ut filius meus, quem marchionissa Salutiarum regio nutu captivum tenet, liberaretur, uti rex pro fide mihi data obstrictus est; et cum saepe literas, saepe iussiones,

(161) Silva Giovanni, presidente del senato e vice-cancelliere dello Stato di Milano.

saepe caduceatores pro eius relaxatione obtinuerim, nunquam tamen rem ipsam impetravi, sed quadrimestre integrum frustratus et (ut ingenue tecum loquar) dissimulationibus fucatisque artibus deductus sum. Num igitur iustum putas, dolorem patris, qui filium primogenitum impuberem, indigne et per iniuriam captum, indignius non sine subdola mente retentum videtur, nec unde auxilium imploret, reperitur. Num iustiorem iudicabis eiusdem metum non ignorantis, oportere, ut in Galliam proficiscatur et se totum regis et suorum fidei committat. Cum tamen nusquam in filio, quod minoris ponderis est, fidem servatam compererit, profecto cum sis non minus prudens quam iustus et in utroque excellas, non damnabis, quod pater pro quasi desperata filii salute prosternatus, cum remedium non inveniat, recreationem quaerat, quamquam metuat sibi de ipso fidem servatam non iri, quam de filio violatam hactenus inspexit. At res eo loci deducta est, ut quid hac in re lateat, iam omnes calleant: vos enim, qui rem regiam geritis, ut pro suspicione, quam de me multi conceperunt, vobis prospiciatis, profectionem meam in Galliam desideratis, et cum in conciliatione mea prospectum sit, ne ego invitus in Galliam ire aut civitate discedere cogar, operae pretium putatis, filium quasi obsidem retinere. Ego vero profectionem hanc e re mea fore conspicatus, lubens ad regem accedere et pro mea modestia temporis rationem habere statuo: et hoc amplius praestare constitui, scilicet ipsum etiam filium quam primum liber erit ad regem adducere et tirocinio suo dicare, ut pro uno, quem desideratis, duo habeatis fidei meae pignora, nec dubitabo fidei regiae utriusque salutem committere, cuius firmitatem filii exemplo perspectam habuero. Filio autem adhuc custodiis mancipato, nec Italia discedendum puto, ne videar pientissimam procurationem

deserere. Nec in hoc ipso semel deceptus, iterum fallentis animum lubens periclitabor. Quod si vis accesserit coactusque fuero filii causam destituere et eodem tempore exulare, utrumque autem fidem regiam apertissime violaret, mirandum erit de imprudentia gubernantium, qui quem affectum, sine iniuria, me volente obtinere potuerint, eum cum maxima labe et inobservatae fidei nota habere maluerint. Quare age, vir aequissime, pro tua in me benevolentia da operam, ut filii recuperatione laetus in urbem redire possim: sicque profectionem meam, quam hac sola ratione interpolatam vides, secundum regis et omnium Gallorum desiderium accelerabis, et nomen gallicum ipsumque regem a teterrima infidelitatis nota vindicabis. Me vero pro tanto beneficio fortunasque omnes perpetuum devincies. Quod scribis, nisi ad te quamprimum venerim, velle te e domo mea migrare, non arbitror convenire, ut in me succenseas, quod iustissime et quasi necessario absim, et ob id hospitii ius, mihi officiendo, quasi laedas. Cum enim soleam magnae mihi gloriae ascribere domum meam patere illustribus viris, utique discedens, laudi meae detraheres, quam pro tua humanitate ampliare augereque curas. Vale. Orii, VI° idus februarii 1516.

CCXIII.

REVERENDISSIMO PATRI ET DOMINO COLENDISSIMO

D. EPISCOPO PARISIENSI.

(1516, 1 febbraio)

Siccome gli suggerisce di sperare nella grazia del re per la liberazione del figlio, pregalo di far lui che la possa conseguire, che essa ottenuta, subito tutti e due partiranno per Francia.

Sicuti, vir illustrissime ac eminentissime, nihil me magis his temporibus angit et cruciat, quam filii mei protracta nimis captivitas, ita pro eius liberatione nihil est, quod non censeam audendum, etsi temerarii nota sugillandus essem. Praeterea invitat me singularis tua humanitas et in me benevolentia, ut sperem, posse gratiam impetrare, quam referre nequeam. Eluserunt hactenus marchionissa marchioque Salutiarum auctoritatem ipsamque regiam dignitatem: nunc cum apud maiestatem regiam sint, cupio effici, aut prece, aut minis, aut acrioribus etiam remediis, ut fides regia iamtandem praevaleat. Id autem, cum tu pro summa auctoritate et prudentia praestare facillime possis, ut prompte impartiaris, etiam atque etiam rogo. Literas vero liberationis ad manus meas pervenire cupio, ut sciam, quando ad eum liberandum mittendum sit. Ego autem, cum summopere in Galliam tibi obtemperaturus venire cupiam, non prius tamen convenit, ut discedam, quam filium in promissa libertate constitutum inspexero, tuncque confestim ad te advolabo. Bene valeat tua excelsa dominatio et me inter suos annumerare dignetur. Mediolani, kalend. februarii 1516. D. T. Excelsae humilis servitor Hieronymus Moronus.

CCXIV.

HIERONYMO ADURNO.

(1516, 9 marzo)

Gli chiama il suo consiglio per sapere come abbia ora a condursi, avendo ottenuta la libertà del suo primogenito e promesso che subito l'avrebbe condotto in Francia, al che se presto non attende, causerà maggiori sospetti.

Vellem innatae tibi modestiae vim amicitiae nostrae anteposuisses et liberius de me statuisses et, cum consilio egeam, in facienda eius rei electione, a qua omnem vitae meae rationem pendere perspicis, non ita, ut fecisti, rem in arbitrium meum exonerasses. Quare age, et si lubet, Caesarem ipsum cardinalemque Sedunensem et caeteros qui eius partes sequuntur et in castris sunt, consule, dehinc pro tua prudentia tantum ab eorum sententiis detrahe, quantum unumquemque pro vehementi animo et cupiditate a vero rectoque deviare perspicies, et demum mihi quam apertissime manda, quid me eligere aut facere velis. Scito autem maximum mihi in una parte impedimentum sublatum esse, quod hodie filium quem Galli captivum habebant, non sine magna industria recuperavi, dum eis pollicitus sum, re familiari mea composita memet in Galliam ultro accessurum et filium ad regis obsequia adducturum. Igitur nunc (uti sunt morae impatientes) horas et momenta temporis observabunt, nec mihi committendum est, ut longiori mora suspicionem eis augeam: quamobrem et quam celerrime et quam amice et libere agas, nec plus triduo differas, oportet. Vale. Mediolani, VII° idus martii 1516.

CCXV.

PROTHONOTARIO CARACCIOLO. (162)

(1516, 15 marzo)

I Francesi coll'oro cercano di tirar a sè gli Svizzeri, ma sinora non riuscirono intieramente. Per la morte di Ferdinando re d'Aragona credono i Francesi sospesa la spedizione di Cesare, il quale però prepara un forte esercito, solamente che affine di riuscire deve agire con molta alacrità per mancare di danaro. Secondo quanto ha promesso dovrebbe passare in Francia col figlio, ma siccome fu da quel re ingannato, vuole eluderlo, epperciò, lasciata Milano, si ritira in un castello nei monti Liguri.

Intermissa est diutius, quam amicitiae nostrae ratio postularet, nostra scribendi vicissitudo, quoniam quae vulgo et per compita feruntur, scribere me pudet, quae vero arcana magis habentur, circumferre et ad te maxime qui Gallici nominis inimicus haberis, perscribere mihi periculosum fuisset, etiam quod hactenus nihil, quod firmitatem haberet aut verosimile esset, occurrit. Multum enim ac diu laboratum est per Gallos, ut Helvetios ad se attraherent, magnum aes impensum, maius promissum ad devincendos eorum animos. Illi etiam, ut sunt ad dona dimittenda indociles, tum pollicitationibus, tum etiam quadam conciliatione et foederis apparentia Gallos deducentes aurum extorserunt et demum ea ratione quod inter se dissentiant, et ut sunt diversi pagi diversas partes sequi vellent, re infecta, legatos dimiserunt. Quo autem

(162) Caracciolo Marino, che abbiam veduto oratore del duca di Milano a Roma.

tempore de Caesaris adventu contra Gallos certior fama pervenerat, Ferdinandi Aragonum regis obitus nuntium supervenit, quam ob causam rex ipse Gallorum interpolatam Caesaris expeditionem putans in Galliam abiit, et tepidius de bello loqui et cogitari coeptum est, videbanturque omnia pacata atque haec bachanalia larvis, choraeis, saltationibus, assiludiis et id genus voluptatibus exacta fuerunt. Ego etiam saepe ruri agebam, quod Gallorum conspectum, qui mihi in liberando filio a fide deficiebant, ferre vix poteram atque implacabilis eorum in me odii vim formidabam. Nunc vero, oblato capellano tuo, quem tutissimum scio, non dubitavi literas illi committere et ea perscribere, quae ego certissima intellexi. Caesar igitur ob Ferdinandi mortem a coeptis desistendum non esse censuit atque illam Helvetiorum partem quae sibi adhaesit palam adscivit; aliorum autem pagorum, quorum primates et decuriones Gallis coniuncti videbantur, milites particulares a nomine Gallico abhorrentes et ipsi Caesarem sequuti sunt, ita quod Helvetiorum numerus, qui apud Caesarem coactus est, duodeviginti millia transcendit. Addidit et aliorum peditum ex interiori Germania quatuordecim millia, equitum vero tum Germanorum, tum Burgundorum, tum etiam exulum Italorum circiter tria millia: hoc exercitu adiunctis innumeris omnis generis tormentis, machinis, pontibus et aliis belli apparatibus, bellum in praesentia gesturus est, quin potius gerit. Nam Veronam eduxit et ad flumen Mintium infra Vallegium castrametatus est rectaque Mediolanum tendere dicitur. Magnus, inquam, exercitus et ad arcendos pellendosque hostes idoneus, si celeritas adhibeatur; neque enim Galli Venetique simul iuncti, licet equitatu sint longe superiores, pedestribus copiis in quibus vis belli consistere videtur, confidere poterunt, tum ob paucitatem,

cum non maiorem numerum quam quatuordecim millium habeant, tum ob partis eorum ignaviam et mollitiem, Germanorum virtuti ac robori minime comparandam, ut sunt Vascones atque Itali, qui ut plurimum sub Venetis merentur, partis vero suspectam fidem, ut sunt Germanorum quatuor millia ex iis qui in pugna Sancti Donati contra Helvetios intervenerunt, qui soli cum Gallis hactenus perstiterunt, nunc vero, quod contra Caesarem eundum est, videntur Gallicam militiam deserere velle, ne cum suis qui Caesarem sequuntur confligendo, fraterno aut coniuncto sanguine hinc inde foedentur. Non igitur audebunt acie instructa confligere, sed fuga sibi consulant necesse est, et se Galli ultra Padum, Veneti vero Paduam recipient. Quod si Caesar tepidus agat, et spatium hostibus ad sese colligendos spiritusque sumendos dimittat, forsan coniunctis utriusque exercitus viribus, caeteris relictis, aliquo munito loco se tutabuntur et fortassis in ipsa Mediolani urbe, ut bellum protrahant et Caesarem diutius frustrentur, quem sciunt inopia pecuniae laborare, nec longioris temporis, quam unius mensis stipendia exsolvere posse. Et interea cum equitatu suo Germanos a commeatu intercludant, ea spe quod gens illa sine mercedis solutione et cum penuria commeatus (uti est harum incommoditatum impatiens), de recessu et desertione decernet. Igitur expedit, ut Caesar quam celerrime adoriatur et cum impetu hostes insequatur; sic procul dubio Galli recessum fugae similem facient neque ullo loco consistere audebunt, maxime quod subditos fere omnes infestos habent, Caesarem vero optatissimum advenire non ignorant. Capta vero urbe Mediolani et status deditione facta non deerit pecunia et commeatus abunde, ut exercitus etiam ultra montes et in ulteriorem Galliam, si expediat, ad conculcandam Gallorum vim et petulantiam duci possit, ut

aliquando desinant de Italicis rebus cogitare. Sed iam nimis progressus sum et dum quae apud nos gerantur, perscribere volo, de ratione belli et consiliis loquor: at tu parce et meae cupiditati et nostrae consuetudini, quod fere semper nostri sermones et etiam scriptiones de re publica esse consueverunt et plerumque de futuris augurari solebamus. Nunc tu pro maiori tua prudentia et experientia et pro iis quae forsan isthic in urbe certiora habentur, sanius iudicare poteris. At oportet, ut a scribendo mihi abstineas. Ego enim non ignorans, velle omnino Gallos ut hinc discederem et in Galliam accederem, ultro pollicitus sum me accessurum, si filium meum quem nunquam, ut scis, evellere potueram, liberarent. Postquam igitur ea spe freti filium dederunt, excedendum mihi est ab urbe in qua propter suspicionem nullo modo me ferre possent. Verum indulserunt, ut in Cisalpina Gallia in iis locis eventum Caesariani belli morari possim, quae ad Liguriam spectant, ea lege, ut si Galli victores evadant imperiumque Mediolanense tueantur, possim Mediolanum redire et rei familiari non longo spatio operam dare; quod nisi facerem, maximam mihi iacturam sequutam iri affirmabam, ita tamen quod rebus meis compositis ad regem accedam: sin vero contingat Gallos depelli, debeam retrocedentibus illis me adiungere et omnibus posthabitis, eos sequi: tum enim maxime ad rem suam facere putant, quod ego apud hostes suos in eo dominio non remaneam, cuius recuperandi spem animumque retinebunt. Ego quicquid eis libuit promisi, ut filium liberarem et me ipsum citra montes continerem. Nunc rerum eventa consilium dabunt, nec indecorum putabo, quemcumque sors finem rebus attulerit, a profectione in Galliam abstinere atque in hoc ipso Gallos fallere, in quo ipsi vim perfidiamque mecum commiserunt; cum

enim secum in conciliatione mea pactus sim, ut filius liber esset et ne ego invitus ulla occasione extra patriam mitti possem, ipsique in utroque capite contravenirent, quod nec in toto quadrimestri filium liberabant, nec me in patria morari volebant, licuit, ut pari fallacia eorum fallaciam eluderem et eorum artes simili arte superarem. Interea igitur in castro quodam affinium meorum Surlum(136) nuncupato in montibus Tertonensibus satis munito me continebo, ad quem locum vix literae tuae poterunt penetrare, quare tutius est, ne scribas. Vale. Mediolani, idibus martii 1516.

CCXVI.

HIERONYMO ADURNO.

(1516, 18 marzo)

Appena che ebbe da lui conosciuto cosa pensi Cesare del suo soggiorno in Milano, parte pei monti Liguri, ottenutane la permissione dai Francesi, col patto che qualora vincessero gli imperiali con loro si ritirasse in Francia, ma siccome nella convenzione di Milano erasi altrimenti statuito, tradito da essi non li seguirà, e pregalo di far sapere a Cesare essere tutto a sua disposizione.

Cum primum ex te accepi quae spes, quis animus sit de belli Caesariani prosperitate, et quae sit Caesaris mens de mea in urbe mansione aut saltem de non discessu in Galliam, obtinui a Gallis, quod satis lucri fecisse sibi persuadent, si urbe excedo et ad hostes suos non transeo,

(163) Sorli, castello nel circondario di Tortona. È nell'Apennino sopra un monte presso le sorgenti del Gravaglio, uno degli affluenti della Scrivia.

quod mihi liceat in Cisalpina Gallia morari apud Transpadanos in montibus Tertonensibus aut Genuensibus, dum bellum finem habuerit, oportuitque polliceri, quod si forte Caesar superior evadat et eos Italia excedere oporteat, ego eis recedentibus comes ero; quod si Caesarem repellent, potero Mediolanum ad componendam rem familiarem reverti, in qua pleraque mihi detrimenta imminere dixi, ubi vel brevis moras ad id mihi non indulgeretur, ita tamen, ut postea ad curiam regis cum filio accedam. Hac igitur pactione cautum sibi putant, quod durante absentia mea ab omni seditionis suspicione vacui erunt. Mihi vero satis lucri est, quod non cogor in praesentia eligere quae mihi partes sequendae sint poteroque non modo exitum belli spectare demumque in tuto decernere, sed etiam, si res gallica inclinet, volente Caesare ad eum transire et victoriae particeps esse. Ego enim, mi Hieronyme, licet semper mihi proposuerim, quod decorum esset utili anteponendum, nunquam tamen etiam indecorum putavi, extorta legitimo metu foedera non observare. Itaque, si mihi libuerit Gallos deserere, qui mihi fidem violarunt, qui contra conciliationis formam me a patria extrudere statuerunt, qui promissam filii liberationem non aliter adimpleverunt, nisi utriusque servitium regi in Gallia dicarem, non arbitrabor in me propterea succenseri aut proditionis notam obiici posse. Interea vero necessitatem huius meae profectionis Caesari notifices vellem, ne aegre ea ferat et ut consilium meum probet, quod in Italia manendum censuerim et in eo loco, unde quandocumque volet, bidui spatio ad ipsum accedere licebit. Et ne locum ignores, castrum Surli nuncupatur supra Tertonam decem millibus passuum a Pado distans. Illuc facile quos voles tabellarii penetrabunt. Vale. Mediolani, XV° kal. aprilis 1516.

CCXVII.

HIERONYMO LANDRIANO HUMILIATORUM GENERALI.

(1516, 21 marzo)

Ha sentito che Cesare con tutto l'esercito s'avvia per attaccar Milano, nella quale crede che si fermeranno i Francesi; comunque sia la cosa egli ne parte per Sorli, e ne faccia conoscere all'imperatore la causa e come è pronto ad andar da lui ad ogni suo cenno.

Properante tabellario viri illustris Prosperi Colonnae, qui nuper e captivitate redemptus Mediolanum applicuit, hanc epistolam ad te exaravi, quem adhuc in Burgo Sancti Donini expectantem esse accepi, ut intelligas consiliorum profectionisque meae rationem et non ignores quorsum literas destinare, quas ad me dandas censueris. Caesarem, relicta Asulae obsidione et expugnatione cum omnibus copiis Mediolanum versus contendere accepi persuasum, Gallos non expectato adventu suo Mediolano aggressuros, licet (ut ego arbitrôr) longe aliter eveniet putemque eos Mediolani consistere velle, cum Venetas copias secum adducant, sed utcumque eveniat, ego Mediolano excedam, tum Gallorum imperio, quibus obtemperem necesse est, tum quod non ignoro, magnum me subire discrimen, si inter armorum fragorem militumque licentiam deprehendar. Quapropter ad arcem Surli in Tertonensibus montibus me conferam. Hunc autem discessum meum non tam moleste fero, quod coniicio, Gallos Venetosque Mediolano consistere velle et ob id in tanta coniunctorum exercituum potentia haud satis mihi virium fore dignosco, ut pro paranda nobis libertate experiri possim; pariter animadverti, quod exercitibus fugientibus praesentia mea

minime opus erit. Quod si alibi eos consistere velle perpendissem, forsan in urbe permansissem et potius pertinaciter quam contumaciter contendissem, ne contra datam mihi fidem migrandum mihi esset forteque periclitari libuisset, quam adhuc sim popularis. Frustra autem populum impotentem temptare et mihi ipsi casum et ruinam sine publica salute comparare summae amentiae fuisset. Haec mea consilia Caesari, ad quem te accessurum accepi, nota facias velim, tum ut pro sua aequanimitate eorum quae necessitate cogente et ratione suadente geram excusationem admittat et calumniae vim repellat, tum etiam ut sciat, me eo loci esse, unde brevissimo tempore possum ad eum, si suae circumspectioni videatur, advolare. Tu autem cave, ne temere te viae exponas, neve in Gallorum ditionem aliquo casu devenias, quoniam scio insidias tibi parari, et eos tibi ad necem usque infensos esse. Vale. Mediolani, XII° kal. aprilis 1516.

CCXVIII.

POLITIANO SCRIBAE.

(1516, 23 marzo)

Non ignora che convenne co' Francesi di seguitarli nella loro ritirata. Di essi però non si fida, epperciò al contestabile Borbone dica come la cosa fu, e per meglio fingere faccia sentire che è affetto dalla podagra e non può recarsi a Sorli che in lettica.

Non ignoras Gallorum consensu me ad semota distantiaque ab hostibus eorum loca divertere, ut si hostes repellant, possim ad res componendas Mediolanum redire,

dehinc interiecta brevi mora cum filio ad regem accedere, quod si eos pelli contingat, conveni eis me iungere et in Galliam usque comes esse. Id autem, ut scis, cum mareschallo de Cabanes conventum est, quod contestabilis, qui prorex est in castris aberat, licet is diceret, hoc proregis auctoritate facere. Quoniam vero notum mihi est, quam sit gens haec fallacissima et quam ex commodo, non ex veritate, affirmare, negare, sive (ut honestius loquar) reminisci aut oblivisci soleant, nollem mareschalli fidem periclitari, ut si Galli vim Caesaris forte propulsent, in eius solius potestate sit, reum me haberi, quod non recta via in Gallias profectus sim, si forsan conventa negare aut oblivionem fingere vellet. Quamobrem, si prorex intra urbem cum exercitu se receperit, uti mihi persuadeo, convenias eum volo et rem sibi, uti acta est, aperias, mihique postea significes non modo, an ratum habuerit, quod arbitror eum facturum, cum adhuc rebus gallicis diffidat, sed etiam quo eum animo erga me esse coniicias, quod faciat de mea digressione iudicium et an eam excuset, an vero crimini ascribat, atque in aliud tempus cohertionem differat. Id autem ex verbis, oreque et supercilio facile dignosces faciliusque consiliarios suos percunctando elicies. Lubet etiam, ut in Gallorum notitiam perveniat, podagra me laborare quod utinam ita foret simulatum, uti esse ipsi putabunt vereorque quod non aliter quam lectica Surlum pervenire potero. Quae isthic agantur et parentur et quae spes sit, fac ut adamussim frequentissime perscribas. Vale. Pontiscuroni, X° kal. aprilis 1516.

CCXIX.

IOANNI ANGELO SALVATICO SENATORI.

(1516, 13 aprile)

Il Chabannes nega d'avergli permesso di rimanere al di qua delle Alpi. Per la ritirata dell'imperatore trovandosi i Francesi più sicuri, teme che vogliano vendicarsi di lui, epperciò è deciso di allontanarsi. Si volge a lui pregandolo a difendere la sua fama, conoscendo esso l'affare della sua partenza.

Non secus mihi evenit ac putaram de mareschalli de Cabanes inconstantia, quem ex Politiano accepi, nolle fateri, quod morae meae cis Alpes assenserit. Noveram hominis ingenium non facile priscas simultates deponere posse, neque eum minus aliis Gallis fallacem arbitrabar. Quare curaveram ingenuo magis auctore conventionem illam roborare et postridie illius diei, quo ex urbe excessi ex Pontecurono podagra laborans literas ad Politianum dedi, ut proregis assensum adhiberi procuraret, atque ita factum arbitrabar. At Politianus iudicium, ut ait, tuum sequutus nihil cum prorege egit, ne illum dissentiri et rem secundum votum obtentam in discrimen reponi contingeret, idque maxime, quod tempore redditarum literarum mearum iam Caesar retrocedendo Gallorum animos firmaverat et tu verebaris, ne terrore deposito mutataque fortuna essent insolenter negaturi, quod antea requisitum fuisse laetabantur. Equidem consilium tuum probo, neque ego aliter erectis iam Gallorum animis faciendum censuissem, nec quaeror ob eum quem ex hac re eventum prospicio, sed ob causam, quae a mareschalli

illius nostri de Cabanes fallacia perfidiaque procedit. Quid enim evenire potest, si me hac ratione reum esse velint, nisi quod discessu meo a Gallis utrique nostrum desiderio satisfiet; suo, quod bonis meis quibus idem mareschallus dudum anhelat, abutentur: meo, quod ab trepidatione, qua ob suspectam eorum in me fidem assidue angebar, me liberabo, neque labem aut culpam exinde incurram, cum enim antea fecisset solum inexcusabile, si rationibus illis a Gallis discessissem, quas saepe conferebamus, nunc addita calumnia falsaque accusatione fiet etiam probabile. Mihi autem nihil gratius contingere potuisset, quam posse, salva dignitate et inviolatae fidei opinione Gallos mihi infensissimos evitare licereque in eos sine ignominia palam experiri, qui me, ut hostis essem, cum vitio perfidiaque coegerint, laetorque etiam, quod necesse erit, te quoque perspectis his Gallorum moribus in sententiam meam accedere, quae erat, quod cuiuscumque iacturae ratione, non deberem Gallis assecla esse. Nunc enim fateberis fuisse periculosum manendi apud eos consilium, qui cum me iusto oprimere nequeant, falsum crimen obiiciunt, ut quod animo conceperunt efficiant et me perdant. Nunc, mi Salvatice, rogo te pro coniunctione et benevólentia nostra, ne hanc mihi occasionem, quam ita felicem et gloriosam, sicuti optatissimam, Deus gratiarum largitor insperatam misit, tua sollicitudine aut auctoritate tollas, neve enitaris, quod Galli resipiscant, et me innoxium fateantur, quoniam nihil mihi molestius facere posses: nec propterea me reducem habebis, qui hac nova timoris addita ratione nunquam audiam illorum consilia, qui meam cum Gallis conciliationem utque me eorum fidei committam, probaverint. Sed velim in eo me iuvès, quod plurimum appeto et pro nominis mei defensione summopere

pensandum est, quod scilicet efficias, ut omnibus innotescat, tota profectionis huius series, uti tu eam adamussim nosti. Sic enim cognito, quod Galli ab initio fidem violarunt, dum volebant me contra conventa proficisci et ob id filium captivum non sine mea promissione eundi et filium adducendi liberarunt, quem tamen ex pacto dimittere tenebantur, facile omnes credent in hoc etiam novissimo actu eamdem durare illorum perfidiam poteritque etiam hic novissimus mareschalli de Cabanes consensus, quae nunc impudentissime negat, locupletissimis testimoniis comprobari, non inquam in iudicio rem deducendo, sed veritatem circumferendo, ut in publicam notitiam deveniat. Nam si publico iudicio absolvar et communi opinione non minus ingenue, quam prudenter fecisse dicar, tyrannicam iudicum sententiam indicta causa latam floccipendendam existimabo. Vale. Surli, idibus aprilis 1516.

CCXX.

SALVATICO.

(1516, 26 aprile)

Secondo il suo parere scrisse al procancelliere una lettera per scusare quanto farà, e procuri lui di fargliene avere per iscritto la risposta. Raccomandagli la moglie ed i figli.

Ex tua sententia, non ex mea, literas ad procancellarium exaravi, quas ad te reddendas mitto, non equidem ea spe, quod proficiant (neque enim aliam novam cum Gallis conciliationem mihi profuturam arbitror), sed ut

magis ac magis eorum intemperantiam et inconstantiam convincam futurasque actiones meas excusem. Quare, si fieri potest, elice ab eo responsivam epistolam quam exhibere posse quandocunque iuvabit et ad me mitte. Uxorem, liberos remque omnem familiarem tutelae tuae deditam esse memorare. Vale. Ponzoni, VI° kal. mai 1516.

CCXXI.

IO. DE SYLVA PROCANCELLARIO.

(1516, 26 aprile)

I Francesi, nessun conto tenuto degli obblighi assunti verso la sua persona, vollero forzarlo ad andare in Francia, e ciò per timore della sua influenza in Milano. Avendo poi ottenuto dal Chabannes di ritirarsi in terra da essa lontana, ora tal concessione gli si nega, ed attaccato nel suo ritiro è costretto a fuggire pei monti per non essere preso, onde se gli raccomanda affinchè colla sua autorità gli ottenga di ritornare in città per poter dar sesto a' suoi privati affari prima di passar in Francia.

Potest, mehercle, fides mea calumniari, vir praestantissime, et malevolorum aculeis pungi, non tamen sinceritas labefactari aut integritas foedari unquam poterit, te maxime patrocinante, qui cum sis vir probatissimus et mei (quae tua est humanitas) amantissimus, pro innocentia mea servanda omni officio studioque incumbes. Ego tametsi res familiaris, liberi, uxor et valetudinis ratio suaderent, ut domi manerem rebusque meis in his maxime bellorum turbinibus consulerem, quae me absente in manibus mulierum et parvulorum quasi derelictae et

neglectae dici possunt, cum tamen non ignorarem, plerosque esse, qui suspiciones de me iniiciebant et praesentiam meam in civitate suspectam habebant, licet in id ipsum aut parva mente aut temere prorumperent, cum ego nullo tempore ab eius fide defecerim qui princeps mihi contigit et semper etiam rebus adversis dominis meis, quicumque fuerint, fideliter et accurate inservierim, ex quo praeteritorum ratione idem in posterum de me sperandum erat. Volui tamen meis commodis aliorum voluntatem anteponere et quamquam ex conciliatione quae in arcis deditione facta est, mihi prospexissem, ne invitus extra urbem migrare ulla ratione cogerer, cum tamen viderem proregem et caeteros, qui summam rerum tenent, et cupere et velle, quod omnino in Gallias regem sequerer, nec aliter promissam mihi longo tempore filii liberationem haberi posse, nisi me profecturum filiumque mecum adducturum pollicerer, dixi me cum filio iturum. Verum in tanta patrimonii mei confusione quantam diuturna absentia mea bellorumque assiduitas fecerunt oportebat, ut longius spatium haberem ad rem familiarem componendam, quam temporum ratio pateretur. Caesar enim adventabat bellumque atrox ingruebat. Igitur elegi viam mediam, qua et opinioni suspicantium satisfactum foret, et mihi quoque aliquo casu consultum, obtulique me ab urbe statim dissessurum et in abditis semotisque ab hostibus locis secessurum ea lege ut si gallicae partes superiores forent liceret mihi Mediolanum redire et rei familiari brevi spatio operam dare: deinde deberem ad regem cum filio accedere; sin vero exercitus regius provinciam deserere cogeretur, deberem cum exercitu in Galliam accedere, minimeque in Caesaris ditione aut obsequiis manere. Placuit summopere consilium meum mareschallo de Cabanes, qui dum custodiam urbis haberet

proregisque locum teneret, recessum meum affectabat et satis lucri fecisse arbitrabatur, quod in urbe non essem. Quare assensum praestitit et conditiones probavit egoque in haec montana loca legem observaturus perveni ibique moram traxi. Nunc autem liberata ab hostibus provincia rebusque (ut audio) pacatis obiicitur mihi, quod fallax fuerim quod ex industria citra montes permanserim ea mente, ut adversante Gallis fortuna eos desererem, nec mareschallus de Cabanes fateri videtur, quod huiusce modi diversioni assensum praestiterit. Ob haec me defecisse et laesae maiestatis reum esse dicere audent qui domibus agrisque meis et Leucensi comitatu anhelant. Ob haec eorum iussu me insequuntur insidiasque in me parant. Ugo de Pepulis praefectus Parmae cataphractorum Octaviani Fregosii et quidam Gallorum insolentissimus qui se dominum de Lamota nominat, qui ambo cum insidiis me, nec alia ratione apprehendere possent omnia paraverunt quae ad arcem Surli in qua eram, expugnandam pertinerent. Hanc ego perfidiam aegre admodum tuli, ut aliquantisper dubitaverim, an eis (quod facile poteram) resistendum esset, verum obtinuit, mea in regem observantia, ne cum illis qui locum regium in hac Cispadana provincia sibi vendicant, dimicare viderer, neve inde mihi vim iniuriamque pervenire, caeteri omnes prospicerent, ubì ego spem defensionemque meam reposueram. Malui igitur cedere et ab arce Surli discedere perque montana vagari, dum proregi animum ac voluntatem exploratam haberem. Nisi praeterea nuntium et litteras ad proregem, ut mihi liceret iuxta conventa cum mareschallo de Cabanes Mediolanum venire. Is autem nec moram excusat, nec ut Mediolanum veniam indulget, sed me in Galliam reiicit, ubi (ut inquit) rex ipse actiones meas examinabit nihilque iniustum in me decernet atque his laqueariis me

pendere vult, ut non modo non possim eius voluntate, Mediolanum ad componendam rem familiarem proficisci, sed nec etiam in Galliam tutus accedere. Temptavi affinium amicorumque patrocinia, si forte per ea posset obduratus animus mitigari, et ad aequanimitatem placabilitatemque reduci. Factus est obstinatior et non modo rationes non admittit, sed nec rem ipsam, uti acta est, nec excusatorum voces audire potest. Libuit igitur seriem rei ad te perscribere atque una rogare, ut auctoritate tua, quae summa est apud proregem, utaris atque impetres, ut quod mareschallus de Cabanes eo absente indulsit ratum habeat atque id ipsum exequendo patiatur, quod adhuc longa mora in urbe maneam dum res privatas futurae absentiae parem fidemque regi faciat, nec non nisi rationabiliter et impetrata venia discessum meum in Gallias retardasse, ut sic testimonio suo tutus ad regem accedere cum filio possim. Quod si res in eo consistat, an mareschallus assenserit et ipse rite interrogatus neget, offero me locupletissimis testibus assensum ipsum cumulate probare. Si vero alienatus admodum a me sit proregis animus, ut cum veritate iustitiaque auctoritatem quoque tuam contemnat, profecto grave mihi erit, dum saevitiam eius evitare studebo patriae patrimoniique iacturam facere. Attamen solabor, quod non mea id culpa, sed aliena eveniet ac laetabor, omnem futurae vitae meae rationem qualiscumque fuerit, apud probatissimum quemque et nequissimum rerum aestimatorem excusatam iri. Ubi autem caetera omnia desint, id unum abs te peto, ne sero respondeas, ne me diutius expectantem persequutorum laqueis irretiri contingat. Vale. Ponzoni, VI° kal. maii 1516.

CCXXII.

ZAZIO EPISCOPO TERTONENSI. (164)

(1516, 30 aprile)

Essendosi ritirato in Surli un Giorgino Celotti lo prese a proteggere e difendere; avvicinatesi però soldatesche Francesi per assalire il castello e prenderlo, quantunque quello volesse difenderlo, se ne allontanò. Ora il Celotti per condanna deve alla curia vescovile 400 scudi d'oro, ma per i tanti obblighi che verso d'esso ha, pregalo a volerglieli condonare.

Dum ingruente Caesariano bello in solitudines aliquas abire statuissem, idque etiam oporteret tum Gallorum imperio, qui praesentiam meam in urbe Mediolani suspectam habebant, tum pro mea salute, ut facinorosorum licentiam quae huiuscemodi temporibus coherceri nequit, evitarem, diverti ad arcem Surli, quae in diocesi tua eminet, et oppido tuo Stazani vicina est ibique mensem me continui. Evenit autem, ut homines tibi subiecti, tum quod benevolentiam erga me tuam meamque in te observantiam non ignorant, tum propter antiquae dignitatis et auctoritatis meae reliquias, me omni genere officii sint prosequuti, nec minus ad mihi obsequendum meque protegendum praesto fuerint, quam et te velle opinabantur et pristinum statum meum exposcere arbitrabantur. Hanc autem animorum propensitatem, licet tibi maxime acceptam feram, in cuius gratiam exhibita est, non possum tamen diffiteri quin Georgino Celoto utpote causae efficienti ascribam, qui quasi ad id unum natus videbatur, ut salutis ac defensionis meae vindex esset. Is circumvicina

(164) De Zaziis Gio. Domenico di Pavia.

omnia loca circuibat, quanta esset amicitia nostra enarrabat, quam tibi grata futura fuissent beneficia quae in me conferentur praedicabat omniumque animos ad commoda defensionemque meam incendebat. Quo factum est, ut commeatus abunde mihi suppeditaretur, inimicorum insidiae violentiaeque cessarent, militum etiam licentia qui regionem illam devastabant, a finibus nostris cohercerctur, demumque cum ex Gallis aliqui mihi infesti ad expugnandam arcem Surli meque capiendum magnum numerum adventitiorum militum coegissent, machinas, scalas et caetera ad expugnationem opportuna parassent et iam Paricum usque pervenissent, qui locus mille tantum passus ab arce Surli distat, Georginus mox ad arma accolas omnes concitavit atque in duas turmas divisit, quarum altera venientes hostes retardavit, altera ad me ascendere iussit, ut aut in arcis praesidio mecum essent, aut si ego abire malem, recedentem concitarentur et ad tuta loca ducerent, uti factum est, quoniam ego nolui committere, ut cum Gallis certando Gallorum hostis iudicarer. Quamobrem in hunc me locum, quod est viginti millium passuum iter, una nocte me sequuti sunt. Quid quaeris? Me absente arcem muniverunt et Gallos accedentes plana omnia sperantes cum ignominia repulserunt, sexdecim militibus Gallis desideratis. Profecto nec tantus amor, nec tanta fides in vetere amico, aut sanguine coniuncto aut fratre, aut patre desiderari debuisset. Cum autem hoc officio singulari effecerit, ut tibi plurimum debeam, cum illud ea maxime ratione praestiterit, ut morem tibi gereret, meretur tamen etiam, ut nos ambo plurimum sibi debeamus, tu quod rarae admirabilisque fidei erga te argumentum praestitit, qua etiam domini voluntatem in servum devinciri convenit, ego quod suapte voluntate in animum induxerit, te non iubente, sed penitus inscio,

quod quicquid in me collatum foret, id tibi gratum perinde futurum ac si sibi praestitum fuisset. Igitur oportuit, ut meritorum eius magnitudinem ex me intelligeres ne eorum mercede aut gratia apud te ignarum fraudaretur; nec minus oportuit, ut ego data occasione grati animi in eum signum facerem. Cum enim in iudicium capitis per iniuriam quippe vocatus esset, eius defensionem quoad licuit per amicos literasque suscepi fuitque iudicum iustitia meoque patrocinio liberatus. Verum ob. quandam pacis inobservantiam, quam ab adversario lacessitus violasse dicitur, centum aureorum poenam incurrit, quae fisco tuo debetur. Cupidus autem, ut plenissimam auctore me liberationem assequatur, statui tibi, cui multum debeo, hac accessione magis etiam debere et abs te petere, ut mulctam hanc non illius meritis quae maiorem abs te gratiam expectant, sed amicitiae nostrae condones, ut beneficium hoc mihi acceptum ferens cum meritorum suorum cumulo compenset. Hac autem erga me liberalitate utaris decet, ut hominum tuorum opinionem, uti vera est, confirmes, quod crediderunt amicitiae nostrae vim maximam et fere incomparabilem esse. Vale. Silvani, pridie kal. maii 1516.

CCXXIII.

PROTONOTARIO CARACCIOLO.

(1516, 30 aprile)

Ha ricevute le sue lettere, che temeva intercettate per causa delle fazioni che mettono a soqquadro la provincia nella quale trovasi. Narragli poi quanto successe di fatti militari dall'assedio e resa di Brescia, e come l'imperatore, dopo aver attaccato Asola e venuto sin sotto Milano, dovette ritirarsi, non volendo re Carlo di Spagna

prender parte a questa guerra, e mancandogli i denari per pagare gli Svizzeri che secò aveva; quindi parla della presa di Lodi per Marc'Antonio Colonna, e come la guarnigione Spagnuola di Brescia impadronitasi del danaro ricavato dai Bergamaschi passò al campo Veneto. Poi gli dice dell'abbandono della maggior parte degli Svizzeri, che dal campo Cesareo ritornarono a casa per non essere stati pagati, ciò che indusse Massimiliano, dopo aver loro soddisfatto il convenuto stipendio, a licenziarli tutti e ritirarsi in Germania, lasciando Brescia dai nemici assediata. In fine gli raccomanda il Celotti.

Pervenerunt tandem hesterna die ad me literae tuae, quas ad quartum kalendas aprilis dedisti: nec mireris sero eas allatas, cum potius mirandum sit, quod non fuerint interceptae, quod semper in hac Cispadana ora, in qua ego (uti me facturum ad te scripseram) durante Caesariano bello moram traxi, accolae seditionibus agitati diversas partes sectantes, accitis etiam militibus modo Caesarianis, modo Gallicis, loca omnia impleverunt et vastaverunt rapinis, direptionibus, ruinis, incendiis et omni saevitiae genere, plus profecto quam si cum immanissimis Turcis res acta fuisset, ita ut non esset qui auderet, hoc iter faciendo, sese licentiae militari exponere et qui periclitari voluerunt, plerumque spoliati et trucidati fuerunt. Literas autem tuas in domum meam Mediolani allatas fuisse ex Lugduno, scriba meus, qui eas ad me misit, affirmat. Plenae sunt ambiguitatis et moeroris videnturque illum rebus Caesarianis exitum quasi polliceri, quem nos iam videbamus et deinde clarius inspeximus. Et quoniam vehementer me cogis, ut huius belli rationem adamussim tibi exponam, et quomodo susceptum et quare interpolatum fuerit, morem tibi geram subdamque quem habuerit exitum et quae nunc etiam parare Caesar dicatur, ut non epistolam, sed historiam perlegendam habeas atque aliquantisper altius exordiar,

ut perfecte causas simul cum eventibus dignoscas. Profligatis Helvetiis apud Mediolanum, pacato pontifice, Hispanis in regnum Neapolis se recipientibus, arcibus Mediolani Cremonaeque potitos Gallos Veneti sollicitabant vehementer, ut ad expugnandam Brixiam Veronamque coniunctis viribus procederetur, nec satisfactum sibi arbitrabantur, quod rex ab initio post Helveticam victoriam in expeditionem illam misisset Sabaudiae Bastardum (165) avunculum suum et I. Iacobum Trivultium mareschallum cum magnis copiis et tormentis, quos quoniam parum proficiebant, non satis virium habere dicebant. Igitur efflagitabant, ut totis exercitibus res ageretur. Rex itaque, tum quod foedere obstrictus erat, tum quod e re sua putabat Venetos in amicitia continere multumque ad sui securitatem facere arbitrabatur, Caesarem ab Italiae limine penitus pelli, statuit omni ope Venetos iuvare et Brixiam Veronamque expugnare. Cum itaque re ipsa Galli Venetique Brixiam in primis obsiderent et etiam tormentis machinisque acriter premerent, oportuit Caesarem non modo de ope Brixiensibus ferenda cogitare, quod uti facile poterat, ita bis terve fecit, sed etiam de iniuria propulsanda et de hostibus Italia pellendis, cum non ignoraret bellum tamdiu duraturum, quamdiu Galli rebus Mediolanensibus potirentur. Quare coepit Ferdinandum Aragonum et Carolum (*) Britanniae sive Angliae reges per legatos sollicitare, ut opem sibi ad Gallos profligandos ferrent, quod non solum factu facillimum, sed fere etiam

(165) Di Savoia Renato, detto il gran bastardo, figliuolo naturale ma legittimato di Filippo II duca di Savoia, governatore della Provenza, e morto delle ferite ricevute alla battaglia di Pavia nel 1525.

(*) *Errò il Morone, che regnava in questi anni in Inghilterra Enrico VIII succeduto al padre nel 1509, e morto nel 1547.*

necessarium ad propriam eorum salutem esse demonstrabat, cum Gallorum opes admodum crevissent, ut merito eis omnibus formidabiles esse deberent et nisi comprimerentur, se quidem Brixiam Veronamque in magno periculo habere, ipsorum autem amborum regna in longe maiori discrimine versari. Facilitas autem de se patebat, si Helvetii secum iungerentur et socii belli fierent atque una Gallos adorirentur. De Helvetiis vero tantum sibi pollicebatur, quantum vellet dummodo de pecunia in stipendia militum eroganda sibi subventum foret, sine qua vix ullum sibi poterat felicem exitum polliceri. Quod si Helvetios secum haberet pecuniaeque non deessent, constabat Gallos Venetosque impari peditatu non dimicaturos, nec diu aut obsidionem tolleraturos, aut bellum deducturos, maxime accolis, uti erant, malevolis et infestis. Igitur parvo negotio utriusque regis mentes excitavit, quae cum idem timerent, idem sentirent idemque cuperent solumque eis deesset, ut rei conficiendae modum invenirent. Igitur summopere gratum ambobus fuit intelligere, quod Caesar in promptu haberet manum Helveticam, quam valde oportunam clarissime perspiciebant, ut eius ministerio bellum contra Gallos instaurari posset. Verum quod antea audiverant, Helvetiorum partem cum Gallis conciliatam esse, nec verisimile erat, induci Helvetios posse, ut associatis omnium animis cum Gallis iterum manum consererent, verebantur Caesarem quod optabat facile nimis credere. Propterea reges ambo legatos ad Helvetios miserunt, a quibus cum mox certiores facti fuissent de vera maioris partis Helvetiorum cum Gallis inimicitia et cum Caesare conspiratione, statuerunt sociale bellum in Gallorum pernitiem conflandum esse partitique sunt inter se impensae belli singulas portiones, ut unusquisque pro contingenti parte pecunias

summministraret. Sed ecce fortuna, quae plurimum in his potest, statim commutata est. Nam Ferdinandi obitu, qui circiter XIV kalendas februarii interiit, expeditio interpolata est, quod Carolus regnorum eius haeres, licet Caesaris nepos sit, non poterat tamen de bello Gallis indicendo facile statuere, tum quod regnis suis receptus nondum fuerat, tum quod comitatum Flandriae ducatumque Burgundiae, qui in faucibus Gallorum sunt, maximo discrimini exponebat, ubi se apertum Gallorum hostem declarasset videbaturque eius consiliariis, non esse temere Gallos in sese concitandos, quin potius cum Gallorum rege foedus amicitiamque aut suscipiendam, aut saltem simulandam censebant, ne interea, dum aliena dominia invadere studerent, sua amitterentur aut sane vastarentur. Rex autem Britannus aegreferens Carolum Caesaris nepotem minus quam deceret Gallis, perpetuis progenitorum suorum hostibus, inimicum esse, quin potius Gallicis partibus favere, nec posse induci, ut portionem pecuniae sumministraret, indignatus dixit, nolle se maiori impensa gravari, quam alios quorum magis intererat Gallos extra Italiam pelli, nec velle solo sumptu suo totum belli pondus sustinere. Ob quas dissensiones evenit, ut Caesar, qui modo victoriam sibi promittebat, in magna angustia se reperiret, quod qui Brixiae praesidio erant, haud diutius ferre poterant obsidionem penuria commeatus et munitionum: perdita vero Brixia non ignorabat facilius Veronam, utpote minus munitam perditam iri. Quamobrem placuit experiri, quantum solus perficere posset totusque se ad movendos Helvetios convertit. Ab Anglico tamen impetravit, ut sibi tantum pecuniarum mutuo concederet, quantum sufficeret ad unius mensis stipendia exercitui persolvenda, datis tamen cautionibus et expromissoribus de mutuo reddendo. Ipse vero proprio

et amicorum aere alterius mensis stipendia paravit. Persuasum enim fuerat Caesari tum per Mathaeum cardinalem Sedunensem qui eum sequebatur, tum per Galeatium Vicecomitem, qui Helvetios post cladem Sancti Donati semper sequutus fuerat, et qui ambo (uti solent exules facere) omnia facile credebant quae fore desiderabant, valdeque solliciti erant ut expeditio fieret, quod si Caesar potentissimum exercitum duceret et magna vi hostes adoriretur, bellum ante bimestris finem confectum foret, non credebant Gallos tantum impetum expectaturos, aut tamdiu laturos, pollicebanturque sibi Mediolanenses omnes et alios caeterarum civitatum et provinciarum dominii accolas repente seditionem facturos atque hostes undique circumventos intus forisque suspicantes nullo se loco in Insubria clausuros, sed integro exercitu Ticinum Padumque traiecturos et aut nullibi citra montes aut in radicibus Alpium, ubi recludi non possent, moraturos. Nactis autem dominii habenis, non dubitabant, quin pecuniae ad longioris temporis stipendia favore victoriae intus et extra invenirentur. Igitur, tum his rationibus et persuasionibus, tum perspecta Helvetiorum promptitudine allectus Caesar, tum quod suapte ingenio nullam unquam provinciam in aggrediendo difficilem iudicavit, tum etiam quod omnino laboranti Brixiae succurrendum erat, statuit non esse ulterius differendum. Itaque circiter duodecimum kal. martii per Galeatium Vicecomitem decem et octo millia Helvetiorum delectum fieri iubet; ipse quatuordecim millia ex interiori Germania conscribit omnesque Tridenti convenire mandat. Inibi stipendia in mensem ex proprio et ab amicis comparato aere singulis persolvit, Burgundos etiam cataphractos quinque centum et totidem Germanos qui laeviore aliquantisper armatura utuntur, datis in trimestre stipendiis conducit, naviculas, funes

et alia instrumenta ad conficiendos pontes plaustris imponit, tormenta, machinas et caetera ad usum eorum necessaria vehiculis per equos deducere ordinat et circiter nonas martii Veronam cum exercitu ingreditur, ubi Marcum Antonium Colonnam (166) convenit, qui Veronae praesidio Leonis pontificis iussu et stipendio praeerat, nam pontifex in conciliatione cum rege Gallorum facta reservaverat sibi facultatem illius praesidii in Caesaris beneficium continuandi. Is ducentum cataphractos Italos in hibernis Veronae habebat totidemque levis armaturae equites. His adiungit Ludovicum de Gonzagha et Leonellum Pium de Carpi (167), quorum uterque centum cataphractos et totidem sagittarios ducebat; concurrunt praeterea ad Caesarem plerique exules Insubres, qui non alia, quam Caesaris manu in patriam reduces esse sperabant, quorum numerus quingentorum equitum et amplius erat. E contra Burbonii dux, qui pro rege Gallorum erat (rex enim obitu Ferdinandi fretus pridie kal. februarias in Galliam redierat), non ignarus eorum, quae per Caesarem agebantur et maxime quod Caesar fere solus erat, cum a nepote Carolo, novello Aragonum rege, nullas suppetias haberet, pariter a rege Anglico unici mensis stipendia atque ea mutuo habere speraret, praeterea fretus Helvetiorum inter se dissensionibus, quibus facile futurum arbitrabatur, quod illorum pars non exigua ad se transiret, dehinc quod Mediolanense imperium natura locorum munitissimum est, quod amnes in eo multi profundi interfluant, qui vadari nequeunt, et arces frequentes habeat

(166) Colonna Marc'Antonio nipote di Prospero, luogotenente di Cesare in Italia, e che, passato quindi ai Francesi, venne ucciso difendendo nel 1522 il castello di Milano contro gli imperiali.

(167) Pio di Carpi Leonello, partigiano de' Francesi, fratello d'Alberto già menzionato, e che indi abbandonò per essi l'imperatore.

fere inexpugnabiles, quae in ipsius manu erant, se propterea equitatu longe superiorem esse sciens et demum temporis rationem habens, quo facile Caesaris exercitus, si parumper sustineri posset non modo pabulo commeatuque excludi poterat, sed etiam frigoris adhuc urgentis vim sustinere non posset, longe alienum a Caesaris opinione consilium coepit et re cum Venetorum provisoribus communicata statuit, civitates oppidaque munire et exercitum in ripis fluviorum collocare et operam dare ac totis viribus enitere, quo Caesar a transitu prohiberetur, quod si id obtineri non posset, propter Caesarianorum multitudinem qui forte varia vada longeque unum ab alio distantia aut diversos pontes facere temptarent, saltem in ipsa Mediolani urbe consistere possent, in quo licet factio Caesariana sit superior, non ignorabat eius capita non adesse, quia primates omnes factionis, quam Gibellinam vocant aut in Galliam praescripti erant aut timore praescriptionis, seu quod a Gallis persequuti erant, sponte sua recesserant, igitur parum de plebe ducibus carente dubitandum censuit, favente maxime altera factione quam Guelfam appellant, quae totis viribus urbem incolebat, itaque comuni consensu ex utroque exercitu excerpti sunt tot milites, quot ad muniendam Asulam, quae in agro Brixiensi sita est, et Cremam, quae in Venetorum ditione erat, Cremonamque, quam Galli tenebant sufficere iudicatum est, residuum utriusque coniuncti exercitus cis Abduam ductum est et pro ripis distributum. Constabant autem ambo exercitus cataphractis mille octocentum Gallis et sexcentum Venetis, equitibus levis armaturae tribus millibus sexcentum Gallis et mille ducentis Venetis, peditibus sex millibus ex Vasconia et Aquitania, quatuor millibus ex interiori Germania, et duobus millibus Italis, qui omnes stipendio Gallorum militabant, et sex millibus

etiam Italis, qui sub Venetis erant; tormentis etiam et instrumentis bellicis atque vehiculis, curribus equisque ad id necessariis Caesarem aut superabant aut sane aequabant. Igitur Caesar nullo prohibente Mintium flumen vado transiit inter Pischeriam et Valleggium ad XIII° kal. aprilis et ad expugnandam Asulam quae, ut praedixi, Gallorum Venetorumque praesidio tenebatur, recta via contendit. Praeerat Asulae praefectus Gallicus, quem Sanctam Columbam nuncupant cum trecentis cataphractis, sexcentisque levis armaturae equitibus et Federicus Gonzaga, Ludovici frater, qui gallicas semper partes sectatus est, cum duobus millibus peditum; locus autem situ et natura munitus, quod Olio flumine alluitur et ingenti fossa latoque muro circumdatus est, magis tamen ac magis aggere et interiori fossa per Gallos Venetosque deducta in dies muniebatur. Caesar autem arbitrabatur primo adventu adhibitis Asulae tormentis eo potiri aut per deditionem aut per expugnationem. Sed longe secus evenit. Asulani fortissime repugnarunt et quantum Caesar die machinis conquassabat, tantumdem noctu diligentissime reparabant. Itaque non putavit Caesar tempus ad insequendos hostes intermittendum capiendae Asulae causa, quam superatis hostibus ultro sese dedituram constabat et Asula obsidione liberata castra movit, atque Olium flumen in Cremonensi agro vado traiecit super Sonzinum dimissa pariter a sinistris Cremona, et a dexteris Crema rectaque via Caravagium expugnaturus eo contendit et per deditionem recepto Ripaltam in Glarea Abduae sitam profectus est et in ripa Abduae castrametatus est. Galli etiam et Veneti e regione castrorum Caesaris castra posuerunt, atque inter utraque castra et Abdua et duo millia passuum intercedebant. Caesar ex turri Ripaltae speculatus loca quibus facilius Abdua vado transiri posset,

depositis prioribus machinis locis opportunis tribus electis vadis equites transire iubet; hos sequuntur pedites et in hostium conspectu totus fere exercitus transiit, neque unquam Galli Venetive temptarunt transeuntes prohibere aut ullo modo lacessere, sed confestim receptui cecinerunt et sese Mediolanum a quo XV millibus passuum distabant similes fugientibus receperunt, quod licet ab initio, uti praedixi, statuissent Mediolani consistere et Caesarem frustrari ac deducere, tamen tantus repente timor eos invasit, quando Caesaris exercitus magnitudinem, robur et audaciam in transitu Abduae cognoverant, ut contrariis sententiis agitati potius super discessu, quam super propugnatione consilia inirent, iamque omnia impedimenta in viridarium arci Mediolani adiacens miserant ne discedentes a Mediolanensibus diriperentur et profecto eorum, qui discedendum fore tutius iudicabant opinio prevaluerat discessusque parvo intervallo factus fuisset, si Caesar a transitu Abduae nullam moram intermisisset et perterritos hostes insequutus fuisset. At Caesar in castris, quae Gallorum fuerunt, exercitum consistere iussit et tepidius agére coepit. Sunt qui opinentur ea ratione factum, ut cum Mediolanensibus interea clam ageret de seditione conflanda intra urbem, ut eodem tempore intus et extra hostes aggressi temeritatis poenas darent, alii moram illam Germanorum moribus ascribunt, quos dicunt satis ad opus unius diei putare quod flumen transiverint; ac quicquid fuerit, illud inde evenit, quod Galli Venetique dum vident hostes praeter opinionem cunctari, dum spatium morandi habent, spiritum reassumpserunt animosque collegerunt et posito paulatim timore deprehenderunt hostes aut ignavia aut inscitia laborare, quod victoriam, quam certam habuerant, praetermisissent, iamque etiam dictitare coeperunt, hostes non eosdem fuisse, postquam

Insubriae solum citra Abduam attigissent, qui in Glarea Abduae et in ipso transitu fluminis fuerant, praeterea cernebant Mediolanensium corda quasi praesaga Caesaris inconstantiae valde ab eo propter intempestivam illam moram alienata esse, quod dicerent, vix sperare posse eum rem bene coeptam bene gesturum et ob id minus de seditione suspicari coeperunt. Veneti quoque vehementer instabant, ne Galli fugam facerent, tum communis, tum etiam propriae salutis causa, cum recedentibus Gallis non dubitarent, in primis exercitum, qui Mediolani erat, dehinc imperium fere totum Venetum in maximo discrimine esse; accedebant Trivultii et caeteri Guelphae factionis, qui propriam salutem in Gallorum victoria repositam esse non ignari totis viribus contendebant, ut exercitum Gallorum intra moenia retinerent; demum Georgii Suprasaxi, viri inter Sedunenses primarii, auctoritas plurimum profuit non tam ad firmandos Gallorum animos, quam ad res gallicas fovendas et amplificandas, quod is affirmavit Helvetiam gentem non adeo a Gallis alienatam esse, quin pedites quinque mille regi exposcenti promiserint, quos iamiam adesse et Insubriam attigisse prope Gallarate affirmabat. Quod licet prorex ipse non ignoraret, venientes ipsos Helvetios ea lege venisse ne adversus Caesarem et defendendo pugnarent et simulatione conflandi exercitus quem ad occupandum Neapolis regnum ducere velle fingebant, eos ab Helvetiis concessos fuisse. Iuvabat tamen atque incendebat militum animos huiuscemodi rerum latentium ignaros audire ab homine fide digno tanti praesidii accessionem. Igitur omnibus consentientibus in primam sententiam reditum est, ut scilicet forti animo Mediolani ambo exercitus consisterent, quae magis etiam ac magis lapsu bidui firmata est, quo Caesarem sistere aut parum progredi per exploratores intellexerunt. Tunc vidisses

omnia commutata ferociamque illam, quam Germani Abduam transeuntes praeseferebant, iamiam in Gallos transivisse, Germanis eam quasi exeuntibus et in Gallos transfundentibus. Coepere Galli magno studio civitatis ambitum discurrere, fossam purgare, aggerem circumquaque struere, propugnacula turrium instar erigere, suburbia incendiis ruinisque demolire, plerosque cataphractos levisque armaturae equites variis locis extra urbem disponere, ut Binaschi, Melegnani, Abbiatae et Modoetiae, ut commeatum hostibus prohiberent, reliquos et totum peditatum intra civitatem pro muris collocare. Praeterea intra urbem providere, ne iniuria aut vis ulla civibus aut accolis fieret, ut milites commeatus pretia exsolverent neque ulla ratione populum lacesserent, edixeruntque, ut nullus ex accolis propriam habitationem exiret, etiamsi pugnari pro moenibus cum hoste contingeret dabantque saepenumero ex industria pugnae signum, ut periclitarentur Mediolanensium animos et ut eos ambiguos esse cogerent, quando vera pugna conmitteretur: dabantque operam, ut crebra nuntia tum ad milites, tum ad populum de adventu Helvetici praesidii affererentur. Tertia deinde die prorex Gallorum audacior iam factus caduceatorem ad Caesarem misit, qui adhuc per octo millia passuum in arce quadam Pischeria appellata distabat, ut si Mediolano potiri desiderabat, propius accederet, eum ad coenam invitando. Caesar iam spe hostium fugae frustratus, quod intelligeret eos Mediolani consistere, nec ignarus recentes Helvetiorum copias adventare, quarum accessionem perpendebat, aut vires hostibus, aut saltem spiritus et favorem augere oportere, quem praeterea angebat dies secundi stipendii persolvendi, cum pecuniae ab Anglico rege nondum ad manus suas pervenissent, non immemor casus olim Ludovici Sfortiae, qui in bello

adversus Ludovicum XII Gallorum regem, dum medius esset inter duos Helvetiorum exercitus et pecuniam abunde iis qui secum militabant dare non posset, fuit ab his destitutus, ab aliis hosti traditus, variis inquam curis agitabatur, cum in expeditione persistere et ad expugnationem Mediolani propius accedere, ubi diutius ob commeatus et pecuniae penuriam morari non posset, durum et fere impossibile sibique valde periculosum existimaret: retrocedere vero et re infecta abire turpe sibi et amicis suis, qui partibus suis repente nimis adhaeserant, perniciosum fore constabat. Tandem cum una spes salutis esset, si hostes aliqua ratione ad dimicandum in acie adduci possent, spem rei conficiendae adauxit caduceatoris Gallici adventus, quem supradixi per proregem missum esse Caesaris ad coenam invitandi gratia. Huic igitur Caesar alacriter respondit, in crastinum se venturum. Dehinc honorifice eo demisso proceribusque ac centurionibus advocatis diu concionatus est, demum consilium suum aperuit et militibus patefieri iussit, ut prompto omnes animo adessent, quod in crastinum cum Gallis pugnandum foret, ex quo praelio singuli milites pro virtute sua victoriae gloriam palmamque consequuturi essent. Milites pugnandi cupiditate super Caesaris opinionem accensi victoriae spem angebant et quicquid temporis intercedebat, id gloriam Germaniae gentis morari videbatur. Itaque postridie illius diei, prima luce, Caesar instructa acie Mediolanum versus pergit, caduceatorem proregi praemittit, ut cum statuto termine ipse adsit, is etiam exeat et gallicam virtutem germanicae conferre non differat. Interea exercitum in locum, quod Plaricheta appellatur, intra flumen Lambri et urbem firmat ab urbe distante circiter mille passus ibique aciem instruit, ut in aperta planitie late pateret manum conserendi locus.

Prorex autem, cui nihil magis deliberatum erat, quam praelium evitare et protrahendo Caesarem frustrari, dispositis omnibus copiis pro moenibus civitatis clausis portis de intus caduceatori respondit, se in urbe Caesarem morari, qui locus ad imperatoriae maiestatis coenam aptior esset, quo habito responso Caesar adhuc circiter duas horas substitit atque equites urbem circuire, pedites suburbia ingredi atque hostes undique lacessere iubet, ut aliquo forsan subito casu dimicandi occasio insurgeret. At prorex nihil magis curabat, quam ne ex suis quispiam exire posset. Cum autem sol inclinaret, Caesar receptui cani iubet et Pischeriam, unde discesserat, rediit exercitumque invitum ad castra vicina reverti cogit, non enim putabant milites, e re aut dignitate Caesaris et sua esse pedem referre. Caesar autem aliud tacito pectore cogitans quam vincere voluit, ut omnino exercitus retrocederet. Et cum sequenti nocte accepisset, illos quinque mille pedites Helvetios, quos duce Georgio Suprasaxo sub spetie Neapolitanae expeditionis conductos dixi, Mediolanum ingressos esse, nec de pecuniis Anglicis nuntium certum haberet, non putavit amplius in Helvetiorum manibus et ditione permanendum, quos verebatur, deficientibus maxime stipendiis, aut cum ipsis aliis Helvetiis qui cum Gallis erant in pernitiem suam conspiraturos, aut saltem eum ipsum (uti mos eorum est) captivi loco pro assequendis stipendiis habiturum. Igitur tardita Helvetiis magna portione machinarum et tormentorum opportunarumque munitionum, eos rogavit, ut una cum octo millibus peditum ex his quos ex interiori Germania adduxerat et cum omnibus italis equitibus Laudae civitatem occuparent et in ea, ubi commeatus abunde esset, sese munirent: se autem Tridentum confestim abire velle, quoniam non aliter poterant pecuniae in stipendia eorum

haberi pollicitusque est, octo dierum spatio se rediturum. Interea Marcum Antonium Colonnam exercitui praefecit. Hac arte non invitis Helvetiis abiit cum Germanico Burgundoque equitatu et sex millibus peditibus Germanis, eumque sequutus est cardinalis Sedunensis reditum sollicitaturus. Helvetii autem illi, videlicet qui cum Caesare fuerant, aegre ferentes quod illi quinque mille pedites ex suis, qui iam Mediolanum ingressi fuerant, hanc nomini Helvetico infamiam et proditionis notam addidissent, quoniam Caesari publica fides per Helvetios data fuerat neminem ex suis contra eum accessurum, nuntiis et litteris adeo illos redarguerunt, quod in suum Georgium Suprasaxum concitati sunt, quem fallacem dixerunt, quod falso eis suasisset non contra Caesarem, sed ad expeditionem Neapolis eundum esse adeo, ut eum latitare Mediolani oportuerit et cum diligenter perquisitus celante eum prorege deprehendi non potuerit, ipsi a Gallis recesserunt et in patriam helveticam se receperunt. Interea Marcus Antonius Laudae, uti Caesar statuerat, exercitum ducit et parvo negotio occupat, arcem quam non tenui praesidio Galli defendebant capit et incendit omnibusque, qui in ea erant, ad unum trucidatis. Sed in hac civitatis et arcis oppugnatione solis peditibus Italis usus est, qui castra non stipendiati sequebantur, et etiam equestribus, quos descendere iussit, qui omnes magna virtute pugnando et expugnando magnam etiam gloriam apud Germanos omnes, qui spectatores erant, compararunt; mox commeatum undique afferre iubet, pontem sub flumine Abduae, quo civitas alluitur fecit civitatis ambitum, ubi opus erat, munit et omnia imperatoris munia optime praestat et repente non minus apud Germanos, quam Italos omnes maximam auctoritatem gratiamque comparat, tributum etiam Laudensibus non

valde grave imponit, quantum ad impendendum pro inopinatis belli casibus sufficeret. Discedens enim Caesar nec obolum sibi reliquerat et cum vereretur, Caesaris spem quam de redeundo pecuniasque in stipendia afferendo infra octo dies dederat, vanam (uti plerumque sunt illius viri iudicia) fore, statuit sibi providere, ne ullo etiam casu exercitum dimittere provinciamque deserere cogeretur. Quare nuntios ad Bergomenses destinat et triginta millia aureorum nummorum mutuo ab eis petit, quod si alacriter faciant, promittit ea per Caesarem in vectigalibus pensata iri; sin vero recusent aut differant, se cum toto exercitu ad eos iturum comminatur; quo timore ducti Bergomenses impositam summam viritim distribuunt et alacriter exigunt. Interea litteris ac nuntiis Caesarem solicitat, ut cum pecunia redeat et quas abduxerat copias reducat, nuntiatque Gallos trepidare, non modo omnes Caesaris vires, sed eas etiam solas, quae Laudae erant, cum saepe ad pugnam provocati, saepe incursionibus equitum Italorum et etiam Germanorum pedituum lacessiti nunquam dimicari nec etiam Mediolanum exire voluerint. Nuntiat praeterea, quinque mille Helvetios, de quibus Caesar suspicatus fuerat, a Gallis discessisse et in patriam suam se recepisse, eorum opera et imperio qui maiestati eius militabant, quorum fidem et sinceritatem erga eum et in Gallos obduratam et implacabilem inimicitiam se magis ac magis in dies perspicere affirmabat; demumque nihil ad victoriam deesse demonstrabat, nisi quod Caesar cum pecunia memoratisque copiis rediret. Quod si reverti non luberet rogabat, ut saltem copias abductas remitteret cum pecunia ad stipendium mensis sufficienti, cum quibus se bellum confecturum et Gallos pulsurum pollicebatur. Et profecto non vana Marcus Antonius loquebatur: nam dierum viginti duorum spatio, quibus

Marcus Antonius Laudae constitit, Galli uti levi occasione moventur ea pro factis iudicanda quae fieri cupiunt, facile crediderunt recedente cum parte copiarum Caesare interpolataque expeditione, exercitum Caesaris dispersum iri seque superiores remansuros; et iamiam leges quas de persolvendis rerum pretiis, de non inferendis cuipiam iniuriis et de arcenda militari licentia veniente Caesare fecerant, in abusum ire, milites pro arbitrio vivere, rerum pretia non persolvere, exquisitos cibos efflagitare minisque ac verberibus hospites ad emendos eos cogere, foeminas etiam per violentiam stuprari et quasi hostilia omnia in Mediolanenses exercere patiebantur. Erat etiam in Mediolanensium animis recens memoria incendiorum, quae in suburbiis paulo ante, quasi in conspectu Caesaris fecerant, quorum iactura plurimos tangebat; praeterea, uti est Gallorum mos quem ipsimet etiam volentes cohibere nequeunt, praeteritas actiones passim Mediolanensibus obiiciebant, tempora Maximiliani Sfortiae commemorabant praesentemque Mediolanensium obedientiam non fidei (eos enim continuo perfidos Lombardos appellabant), sed ignaviae et socordiae ascribebant, quod eos dicerent non audere contra coniunctos Gallorum et Venetorum exercitus calcitrare; nec poterant Mediolanensem quempiam alloqui aut videre, quin eum ore oculisque ipsis contumelia provocarent. Quibus tum malefactis tum maledictis factum erat, ut accensi Mediolanensium animi nihil magis desiderarent, quam Caesarem aut exercitum suum ad moenia reverti, quod si contigisset, procul dubio erant subita seditione Gallos Venetosque oppressuri. Ipsi etiam Galli idem suspicantes, quod odii vicissitudinem esse dignoscebant, non audebant Colonenses equites pallantes ac saepe ad urbem usque percurrentes adoriri, nec moenia exire tantaeque hinc inde inter milites et

accolas ortae erant suspitiones et simultates, ut nihil nisi occasio manum conserendi expectari videretur, ob quam rem, et quod etiam suspicabantur in tam diuturna mora factas fuisse contra se inter Mediolanenses et Marcum Antonium et exules Mediolanenses, qui cum eo erant, plerasque conspirationes, facile crediderim id, quod etiam multi arbitrati sunt, quod si Caesaris exercitus Mediolani expugnandi causa instructus rediisset, Galli Venetique Mediolano viribus integris excessissent. Caesar autem, qui adhuc pecuniam anglicam non receperat, Tridenti morabatur et diem ex die trahens Marcum Antonium et exercitum Laudae morari hortabatur, se se propediem anglicam pecuniam recepturum et cum ea copiisque quas secum propterea retinuerat ad eos accessurum pollicendo. Sed Helvetii et alii pedites tantae morae impatientes, post viginti duos dies quibus Laudae expectaverant recesserunt, maxime quia aliud incommodum accesserat; nam Bergomensis pecunia, dum de incursionibus illorum Venetorum, qui Cremae praesidio erant, dubitatur, per Brixiam deferebatur, ut inde Laudae clandestine perveniret: at Hispani pedites, qui numero circa duo millae Brixiae praesidio erant et qui diu Brixiae obsessi fuerant et tamen a veniente Caesare stipendia nulla receperant, praesentientes pecuniam Bergomensem secus eos allatam iri, opportunitatem nacti percipiendorum stipendiorum emeritorum, pecuniam ipsam per violentiam arripuerunt et inter se partiti sunt, dehinc aut indignationem pristinam retinentes, aut conscientia recentis facinoris permoti ad Venetos defecerunt imposterum eorum stipendiis militaturi. Quo facto exercitum Laudae expectantem spe habendae pecuniae ipsius, quam quasi certam habebant, fraudarunt et Brixiam fere sine praesidio in maximo discrimine relinquerunt. Attamen Marcus Antonius provinciae

prosequendae avidissimus, cum exercitui persuadere non potuisset ut Laudae moraretur, discedenti tamen persuasit, ut iter Bergomum versus faceret, tum ut residuum pecuniae Bergomo impositae capi, tum ut alia collecta imponi posset, quam facile a populo opulentissimo et maxime ob mercaturam quae omnibus fere insita est pecunioso, exigi posse sperabat, atque hac ratione sibi persuadebat cunctando tempusque adversum deducendo fortunam sublevare posse et aliquid interea felicius a Caesare supervenire posse. Igitur triduo ex Laude Bergomum perventum est atque ex itinere Pandinum, ubi hostes consederant, expugnatum ac direptum per Germanos fuit et facta fuit iuxta Martinengum pugnae copia quam hostes pro suo instituto detrectarunt. Bergomi autem repente residuum pecuniae collectae militibus viritim distributum fuit aliaque statim collecta quadraginta millia aureorum imposita et sine mora exacta. Persuadebat enim Marcus Antonius Bergomensibus, quod illico persoluta pecunia exercitum Mediolanum versus ducturus erat. Igitur Bergomenses magnum in celeritate commodum sentientes, quam celerrime solutionem expediebant, adeo ut deficiente pecunia vasa argentea, quae quisque habebat, in publicum conferre coegerint et cum non haberent cudendi formas neque usum, argentum in massas et lamina dispartiebantur et pondere dividebant, ut unaquaeque tanti valeret, quantum aureus unus esset. Intereaque optatissimum a Caesare nuntium advenit, pecunias anglicas Tridentum applicuisse et Brixiam versus afferri. Sed Caesar requirebat, ut Marcus Antonius cum toto exercitu Brixiam versus duceret sibique obviam ad Mincium iret, tum ut una omnes de ratione belli instaurandi consulere possent, tum ne pecuniae ex itinere interciperentur aut ab hostium exercitu aut ab illis hostibus,

qui Asulae Cremonaeque in praesidiis erant, aut ab illis Germanis, qui numero quinquecentum Brixiae remanserant, si forte Hispanorum exemplo eodemque iure pro stipendiis suis sibi ipsis satisfacere vellent. Totus igitur laetabundus Marcus Antonius, quod iam advenissent feliciores successus industria sua expectati rem omnem ad Helvetios defert, pecuniam anglicam in promptu esse, Caesarem cum ea et cum omnibus copiis quas adduxerat, reverti et apud Pischeriam morari, ut inibi stipendia numeret et de ratione instaurandi belli cum eis consulat, rogatque ut nullum tempus proficiscendi intromittatur, ne amplius tam fortis et invictus exercitus victoria de hostibus, quam certa fore demonstrabat, fraudaretur. At repente iterum fortuna rerum commutationem fecit et ad pristinam desolationem omnia reduxit: orta siquidem est inter Helvetios contentio, quod aliqui per montes Bergomenses in patriam discedendum dicerent, nec amplius litteris aut nunciis Caesaris credendum, a quo tamdiu' deducti, totiens delusi deceptique in hac profectione fuissent, alii ad Caesarem redeundum et una etiam voce sibi credendum esse contendebant. Seditionis auctores erant Bernenses, Filiburgenses, ac Solotornenses, qui nunquam animum a Gallis alienaverant, licet aliorum auctoritate compulsi contra Gallos venissent, atque hi nacta occasione deficientis stipendii plerosque alios, ut facile in magna multitudine fieri solet, solicitaverant et seduxerant, multi etiam praeda onusti et ea contenti mea ad suos afferre desiderabant et ob id seditiosis adhaerebant, ita ut non minor esset eorum qui deficere velle profitebantur numerus, quam aliorum qui in proposito gerendi belli permanebant. Huic inopinato malo, quod amplas habebat radices et a Gallis ipsis initium fomentumque suscepisse creditur, nec Marci Antonii, nec

Galeatii Vicecomitis auctoritas aut industria mederi minime poterat, quare ad Caesarem, ut opem consiliumque ferret, confestim mittunt. Caesar nunciis ac litteris Helvetios hortatur, ut pristinae fidei memores sint, ne gloriam quam nunc superatis omnibus difficultatibus certam habent sponte perdant et culpam retardatae solutionis in mercatores Florentinos reiicit, qui dum pecuniam Anglici regis nomine per corrispondentiam mercatorum Alemanorum solvere deberent, uti sunt Gallis propensi ex industria exbursare recusarunt, ita quod oportuit pecuniam ipsam Tridentium duci, uti tandem ducta et consignata est; eam se in manibus habere iuramento etiam in litteris addito affirmat, nihil cupere nisi ut tute liceat se eis coniungere, ut pecuniam eis numerare et ad expeditionem contra communes hostes unitis nedum viribus, sed animis properari possit. Mittit insuper marchionem Brandisburgensem et cardinalem Sedunensem cum illis copiis, quas secum adduxerat, ut eorum auctoritas et etiam copiarum accessio magis ac magis dissentientes Helvetios in fidem reduceret, pecuniam vero licet in promptu haberet, non misit, ne forte Helvetii ea recepta discederent volebatque priusquam stipendia daret eos de bello ducendo inter se convenire. At nihil profuerunt haec omnia remedia. Nunciis literisque Caesaris Helvetii illi qui iam in seditione obduruerant, cum ignominia et contumelia non observatae eis fidei responderunt, excusationes tanquam adinventas obaudiverunt, marchionem et cardinalem pro captivis stipendii loco habuerant et cum eis discedere eosque Bernam adducere parabant, palam dictitantes, se nolle amplius sub Caesare, a quo nihil nisi verba reportabant contra Gallos liberalissimos militare parumque abfuit, quin Helvetii inter se contrariis studiis sententiisque agitati invicem armis decertarent, neque unquam aliter potuit seditio

sedari, nisi quicunque ex Helvetiis discedere vellent, libere dimitterentur, oportuitque cum non aliter cardinalis et marchio liberari possent, quod de solvendis eorum, qui recessissent, stipendiis atque eis Bernam usque mittendis expromissores fuerint Galeaz Vicecomes et Marcus Antonius Cagnola, civis Mediolanensis locupletissimus, qui a Gallis tamquam Sforcianorum assecla persequutus partes Caesarianas sequebatur. Abierunt igitur ex Helvetiis circiter sex millia et, uti accepi, pars eorum per Mediolanensem ditionem transitum faciens perbenigne a Gallis in conspirationis argumentum suscepta est, sed Marco Antonio Colonnae et aliis non adhuc deerat animus rei bene gerendae, cum illorum Helvetiorum qui remanserant numerus adiunctis aliis Caesarianis copiis satis ad pellendos et etiam alios profligandos Gallos esse existimaretur et eorumdem fides et constantia iam satis perspecta esset. Quare, quod Caesari placuerat, confestim exequuntur et secus Brixiam cum toto exercitu transeuntes machinarum et tormentorum maxime graviorum, partem nec non naves instrumentaque pontium, vehiculos et alia impedimenta inibi collocant putantes tridui aut quatridui mora interiecta illac reverti, et demum Pischeriam perveniunt hostibus maxime equestribus a latere eos potius comitantibus quam lacessentibus, nam Galli, qui eorum omnium, quae per Caesarianos agerentur optime edocti erant, copias fere omnes equestres eduxerant atque hostes eminus sequebantur. Caesar autem de dissensione et discessu Helvetiorum certioratus ex Tridento non movit, cum deliberaret expeditionem in aliud tempus differre, quoad Helvetiorum animi, sine quibus haud felices successus speraret, redintegrati essent iussitque, ut pecuniae, quas Salodii miserat, in militum stipendia distribuerentur quodque Helvetii, qui supererant

accepta sua et aliorum, qui recesserant mercede recta via iuxta Benacum in Germaniam proficerentur, marchio vero et cardinalis cum Marco Antonio ac Germanis et Italis omnibus dimisso Brixiae praesidio Verona contenderent; atque ita factum est. Helvetii pleni auro et preda cum magna benevolentia recesserunt offerentes quocunque et quandocunque Caesar volet se ituros, caeteri omnes, cum praesidium Brixiam mittere parant, eam iam obsessam ab hostibus audiunt, ideo Brixiam in magno discrimine relinquentes Veronam se receperunt, cuius urbis praesidio Marcus Antonius Colonna remansit retentis sex millibus peditibus partim Germanis, partim Hispanis, quos Laudae colligerat, alii omnes ad Caesarem, qui in montana desolatus abiit, redierunt. Nunc Brixia obsidetur et (ut audio) eam haud sufficienti praesidio munitam deficiente etiam commeatu deditionem parvo intervallo facere oportet. Hanc rei totius seriem ex plurimorum literis, qui in castris tum Caesaris tum hostium erant, accepi, qui in dies prout eventa succedebant ad me scribebant maximeque ex homine quodam amico, qui impensa mea castra sequebatur, non minus fidele quam diligentissimo. Hic idem ex Verona rescribit, Caesarem censere nihil unquam de bello contra Gallos statuendum esse, nisi prius Helvetii omnes in unum consentiant, et separato exercitu Gallos adoriri velint putareque Gallos extra Italiam pelli non posse Helvetiorum parte vel minima cum eis etiam clandestine consentiente, et ob id eum totum ad conciliandos omnes Helvetios intendere velle, si tamen (quod sperat) ab Aragonum et Anglico regibus impetret, ut unitis Helvetiis volentibus contra Gallos militare stipendia persolvere velint. Interea tamen operam daturum, ut laboranti Brixiae suppetias tempestive mittat. Nunc, mi Marine, licet intueri quam sis prudentissimus, quod

in literis tuis haec eventa mente quasi praesaga nunciasti atque etiam adiscere licet, quam sint fallaces in re bellica eorum qui sapientes habentur sententiae, et quantum in ea fortuna dominetur. Ad prolixitatem literarum accedat necesse est commendatio Georgini Celoti qui eas defert, neque enim alii quam fidissimo nuntio committendae erant. Is ad episcopum Tertonensem gratiam quamdam auctoritate mea impetraturus pergit. Velim, si opus sit, tuam addas auctoritatem, ut voti compos fiat: remque mihi gratissimam feceris, tum quod is est mei meritissimus, tum quod ad meam amplitudinem pertinet, ut provincia illa Tertonensis ex eo cognoscat, auctoritatem meam nec levem nec negligendam esse. Tu vale et in scribendo vices redde. Silvani, pridie kal. maii 1516.

CCXXIV.

SALVATICO.

(1516, 3 maggio)

Come riceve da sua lettera che il vicerè per nulla vuol approvare la sua partenza, crede che sarebbe troppo per lui pericoloso il recarsi in Francia, dove sarebbe facilmente condannato. Perciò non trovandosi sicuro sulle terre del re, se ne allontana, confidando che non lungo sarà il suo esiglio per vedere non troppo ferme le cose de' Francesi in Italia.

Postquam re ipsa Gallorum prorex victoria elatus inflatius quam deceat mecum agit, et (ut scribis) nec tuis precibus aut rationibus, nec procancellarii, viri gravissimi, auctoritate, nec veritate ipsa movetur, ut digressionem meam recte factam probare velit potiusque

succensendo minas adhibet, nec patitur, ut coram veniam; forte veritus, ne cum veritatis clypeo (quod ipse nollet) innocentiam meam tuear, non possum mihi persuadere, quod e re mea sit in Galliam accedere, ubi vereor iam pro contumace ob serum adventum haberi apud regem et eos qui regnum moderantur, forte excusationum mearum nescios aut immemores. Nec apud eos deesse puto proregis ipsius literas, calumniis et maledictis adversus me plenas, quas illi (uti mos eorum est) veluti primum potum imbiberunt, quarum vim medullis eorum tanto auctore infixam evellere difficillimum puto. Praeterea valde periculosum censeo, in contentione capitis coram iudicibus infensissimis cum accusatore potentissimo, extra patriam, apud barbaros disceptare. Et cum re integra, antequam diversionem hanc fecissem, vix induci possem, ut auderem in Gallias accedere et vitam meam Gallorum arbitrio committendo imprudentiae nota sugillare, quomodo nunc, addita hac digressione, quam ipsi culpae ascribunt et ex qua novam (ut tu inquis) suspicionis occasionem sumpserunt, temeritatis quoque crimen lubens subibo; profecto in hoc a sententia tua abhorreo et (mihi parce) in re tanti discriminis meum consilium, utpote tutius, tuo anteponendum censeo. Igitur cum in regia ditione nullus mihi locus tutus existat, dabo operam, ut sospes exeam, dehinc adepta capitis securitate consilia aut magis gloriosa aut utiliora pro temporum qualitate sequar; neque enim adeo mollis aut uxorius sum, quin possim omne solum patriam existimare, nec tantam rebus Gallicis firmitatem inesse perspicio, quod exilium meum diuturnum valde putem, demumque non arbitror quicquam mihi deterius contingere posse, quam Gallis subesse mihi alias veteribus inimicis atque in omnes fallacissimis victoriaque elatis: cum maxime novam in me saeviendi

occasionem, quam non habent, sibi ipsis (ut vides) confingant. Illud autem in maximo lucro pono, quod cum discessero verius erit dicere quod me Galli per iniuriam eiecerint, quam quod ego eos per defectionem deseruerim laetaborque, quod servata nominis dignitate rem optatissimam assequutus fuerim. Nihil enim mihi antiquius erat, quam posse in paranda Italiae libertate pro virili mea sine labe eniti et aliquid forsan perficere. Vale. Silvani, V° nonas maii 1516.

CCXXV.

POLITIANO.

(1516, 3 maggio)

Per l'Apennino passando va a Reggio. Dica alla sua moglie che resti in città per salvare la sua dote; se però volessero condurla in Francia, la faccia fuggire, e come gli aveva ordinato, collochi i figliuoli in sicuro.

Recedens ex Silvano per Apenninum iter faciam, ut per convalles et montes Forum Lepidi perveniam, ubi non modo a Gallorum tyrannide tutus ero, sed illustrem Prosperum Colonnam conveniam, quo cum communi consilio rem non modo publicam sed etiam privatam geram. Tu nunc vide, quid in re familiari providendum sit, ut minus quam fieri possit repentino illo Gallorum impetu innataque avaritia laedar. Uxorem Amabiliam in domo morari lubet; quod si eodem primo impetu domum demoliri iusserint, nec res defendi aut differri possit placet, ut ruinam praeveniat et domo excedat et cum affine quopiam

cum foeminabus necessariaque familia se recipiat, nullaque ratione Mediolanum deserat; sic enim patrimonium suum iuraque dotalia tutabitur multumque ad meam dignitatem proderit illud ipsum, quod uxor mea permaneat et rerum portione fruatur, cum viderint homines mei quoque damnati aut extorris in uxore servanda rationem haberi. Sin vero adeo saeviant Galli, quod eam quasi obsidem in Galliam aut alio abire velint (uti vereri videmini) tunc volo cuiuspiam utilitatis rationem nullam haberi, sed eam destitutis omnibus bonis ad me confugere statuo; neque enim ulla adeo magna esse potest rerum iactura, quae cum minima honoris labe pensari possit, nec puto foeminam diutius apud hostes sine impudicitiae nota aut saltem sine eius rei suspicione morari posse. Quare iterum atque iterum repeto, ut potius nuda ad me veniat, quam salva omni substantia apud Gallos degat. Filios autem prout disposui, dum tempus habes, collocabis. Tu, mi Politiane, rebus meis adesto et totus incumbe et fac pro tua erga me fide, ut quandoque meminisse iuvet, quod qui semper fuisti rebus secundis, nunc etiam magis ac magis fueris, novercante fortuna, mei studiosus. Vale. Silvani, V° nonas maii 1516.

CCXXVI.

CAESARI ROMANORUM IMPERATORI.

(1516, 10 maggio)

Se fosse venuto a lui quando il suo esercito era vittorioso, si sarebbe dubitato che pel proprio interesse ciò avesse fatto, ma invece fuggì dai Francesi quando le cose sue in Italia erano dubbie, il che prova le sue buone intenzioni. Ritiratosi coi Cesariani a Modena, gli offre i suoi servizi.

Si eo tempore Gallos deseruissem et ad te transivissem, serenissime Caesar, quo tu communi fere omnium opinione illos profligaturus aut pulsurus eras, videbam me neque gratiam abs te ullam captaturum, neque calumniam ex utraque parte evitaturum; tu enim non fidei meae aut constantiae facinus illud ascripsisses, neque ullo modo consilium meum gloriosum iudicasses, sed utilitatis propriae rationem indubiamque victoriae spem ad id me compulisse existimasses aliique omnes ad unum dixissent, me non ad dominorum indigentiam, sed ad fortunae instabilitatem moveri, Galli vero perfidiae tribuissent, si me nutantibus rebus tuis magis ab eis avertissem, quam antea eis stabilibus fecissem. Itaque nulla ex parte laus neque excusatio, sed undique ignominia mihi et accusatio insurrexisset: tibi vero etiam praesentia mea nullam opem ferre aut in aliquo prodesse potuisset, quod iam ad arma et ad belli rationem deventum erat, ad quae me minus aptum idoneumque esse ingenue profiteor. Quid, quod etiam periculosum erat mihi, custodiis circumsepto iter ad te arripere. Tempus igitur, cuius expectatio saepenumero tum in decernendo, tum in consulendo pleraque

impedimenta tollit et enervat, utrumque mihi attulit, quod scilicet tute et salva dignitate illud idem nuper mihi facere licuit, quod paulo ante cum vitae discrimine atque honoris labe periclitatum fuisset. In primis Gallorum fraus atque perfidia, quae me interea praevenit, probabilem fecit timorem meum, ne in me succenseri conveniat, quod illis subesse nolim, qui pravam erga me mentem cum fidei suae nota aperte demonstrarunt. Dehinc ille inexpectatus expeditionis tuae eventus, quem infaustum dicere taedet, in hoc mihi profuit, quod nunc a Gallis discedens tibique adhaerens, non dicar ad fortunae auram mutabilis atque illud ipsum, quod nunc a Gallis quasi victoribus discedo, voluntatis meae constantiae aut illorum pervicaciae tribuatur necesse erit; quod vero partes tuas, rebus quasi corruentibus, aut sane dubiis sequor, non nisi fidei officiosique in te animi perseverantiae tribui poterit. Interea etiam liberum iter nactus sum, quod ab initio belli Gallis non invitis in semota abditaque loca secessi et ipsi magnitudine belli pressi custodias a me intermiserunt. Nunc igitur, quod arbitror, te pro invicti animi tui magnitudine summaque prudentia, haud quiescere, speroque te auctore melioribusque auspiciis bellum instauratum interpolatamque aliena culpa victoriae gloriam, tua virtute, sapientia et felicitate recuperatam, in quibus rebus praeparandis et pertractandis forsan opera mea, qualiscumque sit, usui esse posset, duxi te certiorandum, quod e manibus et ditione Gallorum evasi hostisque ab eis declaratus sum, meque in eum locum recepi, ubi plurimos viros mei generis adesse acceperam, scilicet Gallis infensos et tibi dicatos. Mutinam enim veni, ubi Prosperus Colonna, vir illustris, nos omnes collegit et quasi ad opera obsequiaque tua conservat. Quamobrem, quocumque voles, et ad

quodcumque opus me destinaveris praesto ero, fidem diligentiamque praestabo neque committam, ut parum Gallos poeniteat, quod me dolis, machinationibus petulantiaque sua provocaverint. Vale, diu felix. Mutinae, IV° idus maii 1516.

CCXXVII.

FRANCISCO SFORTIAE DUCI MEDIOLANI.

(1516, 12 maggio)

Nessuna miglior difesa contro i suoi calunniatori esiste, che l'aver colla sua condotta all'utile anteposto la propria dignità, essendochè abbandonata la moglie ed i figli si è ritirato a Modena, d'onde gli offre i suoi servigi, certo che avrà riconosciuto essere scevro di ogni colpa.

Vix aliter opportuna esse poterat constantiae fideique meae defensio, nisi adversus invidiorum calumnias memetipsum obiiecissem atque in honoris et dignitatis contentione, quod decorum erat, utili anteposuissem. Quamobrem quamprimum licuit propter Gallorum inconstantiam et imbecillitatem sine labe ab illis discedere et custodias effugere, malui caeteras omnes deserere perdereque fortunas et liberos uxoremque in discrimine relinquere, ut laesam mei existimationem sanarem, quam indefensa et amissa fama, his omnibus, in quibus plerique mortales humanam felicitatem constituunt, abunde frui. Itaque pessumdato patrimonio, distractis hinc inde liberis, uxore, familia et suppellectili, Mutinam veni ad septimum idus, mox ad te advolaturus, si per Venetas legiones Veronensibus campis ire liceret. Interea dedi

operam, ut status animique mei certior sis, tum ut scias, eius te hominis personam recuperasse, cuius voluntatem desideriumque nunquam amisisti et eum te virum in promptu habere, qui ad tuam amplitudinem sese omniaque sua dicavit atque devovit, tum etiam, ut interea (quae tua erit humanitas) dignitatem meam (ut soles) tuearis, si qui adhuc sint, qui animo a me alienato vel propriam vel alienam culpam vel fatorum necessitatem in me reiicere velint quive hoc meo a Gallis discessu et in partes tuas transitu illam, quam de mea cum Gallis conspiratione male conceperant opinionem nondum exuerint. Ego enim propediem, cum sinceritatis umbone capitisque mei periculo patrocinium tuum confirmabo et has facile in simulationes, uti sunt inanes et vanae, superabo. Id autem nunc pro saepe oblata mihi benevolentia tua pro iunctis totiens dextris et pro tua aequanimitate, mirabilique supra aetatem prudentia supplex abs te peto, ut cum tuus assecla sim, de me ita statuas, ut Diis tibi faventibus, possim aeque in tua felicitate solari, sicuti eisdem (ut aiunt) iratis me funditus eversum iri et tecum miserum esse oporteret. Vale, sidus meum. Mutinae, IV° idus maii 1516.

CCXXVIII.

HIERONYMO ADURNO.

(1516, 12 maggio)

Se abbandonò i Francesi nella loro prosperità fu l'avversione che aveva di andare in quel regno contro i patti, il che vedeva assai pericoloso; per questo si ritirò nel castello di Silvano. La comunanza d'esiglio rafferma la loro amicizia. Pregalo di trasmettere alcune lettere che gli invia a Cesare, al duca e ad altri; gli scriva quanto succede, che altrettanto farà lui.

Irridebis forsan aut saltem miraberis, quod in hac rerum Gallicarum prosperitate et quasi firmitate eorum partes deseruerim, quas rebus eorundem nutantibus et quasi desperatis sequendas esse aut sane non deserendas iudicaveram. Attamen facile mihi persuadeo, consilia te mea probaturum, si eorum rationem intellexeris. Non ignoras, quantum semper abhorruerim ab illa proficiscendi in Galliam necessitate, quam mihi Galli per iniuriam contra pactionem imponebant et cum illud valde mihi periculosum augurarer, quod semper laboraverim, ut sine aperta contumacia evitarem aut saltem differrem, fuitque mihi necessarium, quo tempore Caesaris bellum ingruebat, ut praesentaneam profectionem in Galliam evitarem, ea lege Mediolano exire et in montana abire, ut si Galli superiores evaderent, liceret mihi modico intervallo Mediolani ad componendam rem familiarem incumbere, modo tamen postea in Galliam cum filio properarem. Confecto igitur bello Caesareque potius cedente quam repulso inflati Galli, plusquam decebat, in me succensere coeperunt, quod non recta via ab initio in Galliam profectus

essem, quodque pravo (ut dixerunt) animo spectator belli fuissem, et licet illi meae digressioni plane consensissent, non tamen erubuerunt consensum negare, aut saltem se eius oblitos esse asseverare atque falsa insimulatione reum me dicere, neque se passuros, ut Mediolanum tuto accederem, sed iubere, ut ad regem purgandi mei gratia maturarem. Has ego (Deum et amicitiam nostram testor) obtrectationes, licet falsae essent, gratissimas habui, ut quod mihi optatissimum erat, ab eis me suspectaque eorum fide subtrahere per eorum petulantiam et (ut verius loquar) avaritiam licitum decorumque redderetur. Cum enim prius excusabile satis fuisset ab eis deficere, quorum animos constabat in perniciem meam vigilantissimos esse, cur non erit probabile, manus eorundem effugisse, postquam me perdendi occasionem, quam nullam habent, per insidias et dolum ac mendacium impudenter adinvenerunt? Tunc igitur, quando sine labe et perfidiae nota, non autem quando sine patriae patrimoniique iactura licuit, a Gallis discessi, cum tanti unquam facerem haec quae bona dicuntur, quin decus et bonum nomen anteponerem; hoc autem salvo, nihil erat, quod cum vitae salute animique libertate comparari posset. Igitur Gallos quasi desperantes non dereliqui, quod in eo ipso dignoscebam, nomen meum labefactatum iri, quod ne fieret, ipsius etiam vitae discrimen persistendo cum eis audacter tuli; victores autem destitui perfidiam eorum praeventus, quae mei fugientis dignitatem conservabit, qua salva caetera omnia parvipendenda duxi, ut securitatem mihi vindicarem. Nunc te fateri puto, me consilia non modo gloriosa, sed etiam utiliora sequutum fuisse, quod licet fortunas omnes amiserim, honorem tamen ipsamque vitam servavi. Quod si quandoque Gallos pelli fortunasque recuperari contingat, tunc etiam magis atque magis consilia

ipsa probabis, quod praeter damnorum pensationem victoriae participatione, novae laudis et gloriae accessione laetabimur. Nunc, mi Hieronyme, hoc ipsum, quod ambo in eodem genere exulum sumus, amicitiam nostram augere aut saltem perstringere videtur, ut magis ac magis idem sentiamus et officiorum vicissitudine fungamur, quapropter ea fiducia, quam mihi cumulatissimus in te amor meus praestat, te rogatum velim, ut epistolas, quas ad Caesarem, ad ducem, ad cardinales et ad Galleatium Vicecomitem dedi et ad te mitto, tu ipse reddas, dehinc ea subdas ad tollendas iamtandem praeteriti temporis suspiciones, quas imbecilles et inanes esse non ignoras, quae tibi pro facundo eloquio promptissimoque acumine tuo accurrerent; demum omnia, uti successerint, uti grata aut molesta fuerint et quo vultu quibusve sermonibus suscepta adamussim mihi significes. De republica autem quicquid intellexeris aut tu ipse excogitaveris, mecum assidue communices. Ego etiam vices reddam, non solum tibi, sed matronae gravissimae matri tuae, quae me tam benigne ac liberalitér hospitio Silvani suscepit, quando Gallorum vim insidiasque fugiebam, ut Hieronymum non Moronum sed Adurnum tutari, celare, nutrire, amplecti oscularique videretur. Profecto non minus tibi propter ipsam, quam sibi propter te debere me profiteor. Et cum pollicitus tibi sim, quicquid novi de republica intellexero ad eam perscribere, tu dabis operam, ut saepe ad me scribas et ego eam de iis omnibus et de tua incolumitate certiorare possim. Vale. Mutinae, IV° idus maii 1516.

CCXXIX.

MATTHEO CARDINALI GURCENSI.

(1516, 12 maggio)

Per conservare intatta la propria dignità lasciò i Francesi quando Cesare aveva licenziato il suo esercito, prova che non per interesse agì. Ora essendo a Modena offre i suoi servigi per l'Impero e per la liberazione della patria.

Sero transiens ad partes Caesaris, postquam scilicet exercitum dimisit Mediolanensemque expeditionem in aliud tempus differendam censuit, id in lucro habere me comperio, quod non fortunae, sed Caesaris assecla existimabor. Quis enim contendat, sequi me fortunae auram, qui Gallos rebus suis diffidentes non deserui, Caesari venienti et omnium iudicio vincituro non adhaesi; dehinc parta per Gallos victoria ab eis discessi et Caesarem rebus suis quasi desperatis sequor? Profecto magis conveniet, ut voluntarius infortunatorum assecla dicerer. Id autem non sine ratione factum putes velim. Nam illius temporis praevaricationem, ignominiam damnumque simul comitabantur, huius vero temporis a Gallis discessus, licet sine detrimento esse non possit, sine honoris labe certe erit, quod interea Galli ipsi inflationes facti dolis et fraudibus suis omnem futuram contra se actionem meam iustificarunt. Igitur tunc volui, ut illaesam famam servarem, etiam cum vitae discrimine cum Gallis persistere; nunc vero salva dignitate, licet amissis fortunis, ad Caesarem, uti optabam transire. Habes consiliorum meorum rationem, habes hominem tibi adscriptum et deditum,

qui nil magis cupit, quam pro Caesaris tuisque commodis et pro patriae liberatione fortunas omnes seque ipsum exponere. Si quid in me diligentiae aut industriae esse putas, ut pro communi causa alicubi me proficere posse Caesar aut tu arbitremini, scitote operas meas vobis dicatas esse et ne locum ignoretis, in quo conveniri possim, Mutinae sum cum Prospero Colona viro illustri, qui eadem spe et expectatione ducitur. Quantum autem aliena sit ab instituto anteactaque vita mea quies atque otium, tu optime calles, quamobrem circa difficilia et ardua me exerceas oportet. Vale. Mutinae, IV° idus maii 1516.

CCXXX.

MATTHEO CARDINALI SEDUNENSI.

(1516, 12 maggio)

Troppo facilmente credette ai suoi calunniatori, quando sapeva come era stata trattata la resa del castello di Milano. In quanto all'essersi sottoposto ai Francesi, ne fu causa la necessità, chè ne dipendeva la sua vita; ma quando plausibilmente potè, da loro parti per dichiararsi per Cesare e pel duca, e non ultima ragione fu quella di poter provare la sua innocenza; desiderando che egli lo abbia sempre per suo deditissimo e studiosissimo della sua grandezza, lo discolpi presso Cesare ed il cardinale Gurcense.

Nunc tibi licet sapientissimo animo revolvere, quam sit periculosum indicta causa hominem eumque alias abs te laudatum et tibi amicum damnare et quantum iudicantem a calumniatore differre oporteat. Tu, inquam, facile nimis delatorum contra me voces imbibisti, quod

palam affirmasti, me ante deditionem arcis cum hostibus conspirasse, dehinc adeo eis adhaesisse, ut Caesari et duci hostis factus sim. Profecto, si haec ex aliorum commentis et maledictis protulisti, dolum abs te abesse fateor; sed quomodo facilitatis notam evitabis, quod tu ipse non ignoras, te ex arce discedente me quoque omni conatu contendisse, ut te sequi in Germaniam liceret iussuque tuo magis, quam Maximiliani ducis precibus factum, quod commorari oportuerit? Quomodo igitur me credidisti cum hostibus de arce dedenda sensisse, cum tu ipse testis esses, me eam facultatem a me ipso abdicare discedendo voluisse, aut quomodo hanc in me culpam reiicis, cum te non lateat, Helvetiorum quos tu ipse arcis praesidio me etiam reluctante praefecisti, inconstantiam atque imbecillitatem, non dixerim perfidiam, in causa esse? Memor sum, aliquando ad te scripsisse ex ordine et secundum veritatem deditionis illius auctores et modum, non tam alios accusandi gratia, quam me ipsum et alios insontes excusandi; tu vero proditionis speciem praetermittendo ab ipsaque veritate deviando culpam in me indigne reiecisti. Quod vero Gallis adhaeserim, et Caesari ducique hostis factus sim, id etiam maturius graviusque librari poterat, neque ad eam prudentiam attinet, quae in te, gravissimo viro, esse solet, id culpae adscribere, quod necessitatis habet excusationem. Num potui Gallis non subiici et fidem polliceri, a quibus cum in ditione eorum antiquus hostis essem, hac sola ratione vitae salus adipiscenda erat, post vero datam fidem, numquid potui sine perfidiae nota ab eis discedere, quam violare et foedare durius morte semper existimavi? Quamobrem cum mihi grave fuerit, tibi vero haud laudabile, quod tuo ore praeter conscientiam tanti criminis insimulatus fuerim nuncque ob exortam Gallorum in me perfidiam

et petulantiam salva dignitate licuerit, ab eis discedere et ad desideratissimas Caesaris et ducis partes transire, constitui memetipsum obiiciendo conceptam de me falsam opinionem evellere et labem qua indigne propterea sigillatus sum diluere, ne reliquum vitae meae tempus aut posteritas ipsa falsi criminis infamia deturpetur; neque enim inter causas quae me vehementer ad sequendas Caesaris ducisque partes attrahebant illa in postremis erat, ut scilicet innocentiam dignitatemque meam coram demonstrare possem. Igitur tuam aequanimitatem appello atque obtestor, ut in primis me existimes esse eundem tui et amplitudinis tuae studiosissimum, qui semper fuerim, atque arbitreris quamcumque accessionem auctoritatis aut dignitatis meae ad amplificandam potentiam tuam pertinere; dehinc cum re ipsa perspicias, quantum te a vero aberrare coegerint detractorum voces, non amplius aures eis de me obloquentibus praebeas; postremo cum videas, me ipsum tunc sine mora ab hostibus discessisse, cum recessus per eorum culpam fuit probabilis sciasque me et insimulatum per paucorum invidiam falso fuisse et culpa penitus carere, velis ea manu medelam exhibere, qua vulnus attulisti, nec dedigneris maledictorum culpam in alios reiicere facundiaque tua me apud Caesarem cardinalemque Gurcensem et alios summae auctoritatis viros purgare, ut eorum animi in me eodem ministro concilientur, quo prius alienati fuerint. Sic poteris opera mea, si modo ad aliquid apta sit, pro communi causa uti et me ipsum purgandi mei et sinceritatem meam demonstrandi onere levabis. Vale. Mutinae, IV° idus maii 1516.

CCXXXI.

GALLEATIO VICECOMITI.

(1516, 12 maggio)

Cogli altri lui credette che egli solamente all'utile pensando sarebbe rimasto coi Francesi, ma anteponendo egli sempre il bene pubblico al privato ed il proprio onore ad ogni cosa, appena potè cogliere l'occasione da essi fuggì tutto abbandonando, ed andò con Prospero Colonna, dove sappia che è pronto a tutto fare per la libertà della patria e la salvezza comune.

Tu caeterique omnes qui credidistis, me pacatis Gallorum rebus utiliora consilia amplexurum et ab eis nulla ratione discessurum, quin potius Caesaris et ducis conatibus adversaturum, vehementer animi mei elationem ignorastis, quam tamen anteactae vitae meae ratione exploratam habere debuistis; neque enim unquam privata commoda publicis anteposui, nec decus et libertatem cum quacumque utilitate commutandam esse unquam existimavi, fuissetque magis amicitiae nostrae consentaneum, si tu cui bis animum desideriumque meum per literas aperueram, apud caeteros fidei constantiaeque meae vades fuisses, illud nempe mihi semper desiderium fuit, tum quod a Gallorum conspectu abhorrebam, tum purgandi mei causa, ad Caesarem accedere omnesque calumnias (quod facillimum erat) diluere. Sed me continuit non uxoris, liberorum, patriae fortunarumque et aliorum quae inter delitias numerantur, amor (haec enim omnia per me floccipendi nunc vides), sed honoris iacturae et boni nominis amissionis timor, nedum a falsis me criminationibus tutari vellem, in veram perfidiae notam inciderem;

nempe a Gallis, quibus me sors subegerat, sine praevaricationis labe discedere licebat: quamobrem contra voluntatis stimulum naturaeque propensitatem me continui, quousque Galli quasi victoria elati pravam in me voluntatem rebus et factis detexerunt et in perditionem meam conspirarunt. Tunc autem, cum salvo decore licuit fallaciam eorum effugere, nullum tempus interposui, ut in optatissimas partes transirem, quae pluribus bonis et mei generis viris refertae sunt, te maxime, quem tum ob eximias animi corporisque dotes, tum ob singularem in me benevolentiam colui semper et observavi. Quare cum nunc inter extorres sim et Mutinae cum illustri viro Prospero Colonna consederim, has ad te dandas censui, tum ut aliter de me concipias, audias et loquaris, quam hactenus ob nimiam credulitatem feceris, tum ut si opera mea ullo loco egeas in procuranda communi salute et vindicanda patriae libertate, non ignores me in promptu esse, qui omnem diligentiam, industriam et corporis ac animi vim in eandem causam exhibere et praestare vehementer desidero. Vale. Mutinae, IV° idus maii 1516.

CCXXXII.

POLITIANO.

(1516, 13 maggio)

Abita ora Modena, dove gli mandi subito le cose sue. Gli scriva cosa è della moglie e de' figli, e procuri che il prior di Blegno, dopo collocatili a Bellinzona, vadi alla dieta de' Svizzeri, dove faccia le parti sue, ed ogni cosa segretamente gli notifichi, così quanto occorrerà egli pure gli farà conoscere, questa corrispondenza tenendo con cifre ed indirizzi convenuti.

Ad septimum idus Forum Lepidi sospes applicui comperique pridie illius diei Prosperum Colonnam inde

movisse Mutinaeque consedisse, quamobrem eum sequutus sum, quo cum plurimos eiusdem generis, extorres scilicet exulesque, adesse acceperam. Domum conduxi prope arcem quae civis cuiusdam quem Gerardum Bosellum appellant erat, viri sane integri et liberalis; sibi literas tuas inscribas, cistasque vestium mearum dirigas oportet. Id autem sine mora effice, tum ut pericula evites, tum ut usui mihi sint, ne diutius a solito habitus splendore declinem. Litteras abs te expecto de Gallorum concitata in me rabie et quomodo uxorem tollerent, de filiorum incolumitate, de supellectili totoque patrimonio et demum de communi opinione, an et per quos discessus meus a Gallis et ad Caesarem transitus probetur, an vero vitio adscribatur; demum nullum tempus intermittas, ut prior Blegnii, postquam filios cum magistro Bellinzonae collocaverit, ad Helvetios transeat et apud eos tamdiu moretur, quod videat rerum exitum, per singulosque conventus quos ipsi dietas vocant, discurrat, amicos meos quos ipse plurimos novit, percunctetur, ut rerum veritatem eliciat et omnia sigillatim tibi aperiat aut propriis nuntiis aut literis ignotis figuris conscriptis, tuque postea mihi statim eadem iisdemque modis significes; neque hac in re impensae ulli parcatur statuo, a qua omnis fortunae et vitae meae ratio pendet. Ego etiam in posterum ad te perscribam quaecunque undequaque intellexero ad rempublicam pertinentia, tum uxoris et tui solandi gratia, tum ut ea amicis, qui in eadem sunt mecum expectatione, communices. Sed his characteribus utar, quorum figuras per hunc religiosum ad te mitto, ut et tu eisdem utaris. Quod si nuntios non reperias quibus tute literas dare ad me possis, eas dabis inclusas literis, quae ad Iulium Zandemariam Parmae referendarium, qui tametsi partium regiarum sit, privatam tamen amicitiam mecum colit et

eas omnes clandestine, raptim fideliterque reddet: idque alacrius faciet, si literas ipsas aut Girardo Bosello aut Barnabae de Flisco inscripseris. Ego vero in literis quas ad te dabo, Politiani loco Antonium de Quatuor Castellis ponam et eas eiusdem referendarii ministerio mittam. Vale iamque adversantem fortunam fortiter ferre superareque disce. Mutinae, III° idus maii 1516.

CCXXXIII.

BENEDICTO TONSO IURECONSULTO.

(1516, 23 maggio)

Non volle seguire la parte francese, ma restare spettatore; onde i loro rettori insospettiti lo perseguitarono, ciò che fu causa della sua fuga. Raccomanda all'amico la tutela delle sue facoltà.

Noli admirari, Benedicte clarissime, quod Gallorum partes nunc (uti videtur) superiores sequutus non fuerim, quas fere inclinantes aut certe nutantes non deseruerim. Etenim (ut, quod est, tecum fatear) spectator esse cupiebam atque interea emori maluissem, quam committere, ut desertor perfidiae nota sugillari potuissem. At Galli, qui rerum Italicarum procurationem habent, hanc meam cunctationem culpae ascribunt molesteque ferre praedicant, quod non in Galliam profectus sim, cum tamen profectio illa mea, quam statueram, nullius mandato auctoritateque coacta esset, ut mihi liberum fuerit nedum differre, sed etiam poenitere. Atque adeo hac occasione in me succensent, minas adhibent, retroacti temporis gesta veteresque simultates instaurant, ut tutius mihi

consilium capiendum fuerit vitaeque salus fortunarum discrimini anteponenda. Hanc autem consiliorum meorum rationem sicuti aequam necessariamque arbitror, ita optimam fore spero, neque enim adeo integra est res gallica, ut dubitantes esse eos non oporteat pariterque eos valde fidentes qui contrarias partes sectantur. Sed horum iudicium res ipsa propediem feret. Nunc facultates meas minime destitutas censeo et haud naufragium passurus, te propugnante clavumque moderante, cuius amor erga me, dehinc auctoritas et gratia tantum valebunt, ut saltem iniuria absit. Uxor mea et qui negotia mea procurant de singulis te edocebunt exposcentque opem: fac ut soles, et mutuus amor noster expostulat. Cum autem id tibi natura insitum sit, ut omnibus prodesse atque opem ferre desideres, id mecum maxime his temporibus praestare oportet, quem scis fuisse semper amplitudinis tuae studiosum nuncque Diis (ut aiunt) iratis frui oportere. Ferrerium nostrum (si modo per proscriptionem licet) nomine meo salutato. Vale. 23 maii 1516.

Eq. ac Frater
HIERONYMUS MORONUS.

A. T. clariss. I. C. domino Benedicto Tonso,
uti fratri hon.mo

CCXXXIV.

HIERONYMO ADURNO.

(1516, 23 maggio)

Andò a Modena a Prospero Colonna aspettando gli ordini del duca. Gli scriva cosa accade, chè è certo che i Francesi coi Veneti hanno stabilito di assediare Brescia indi Verona prima che Cesare sia pronto, e teme che le cose imperiali non riescano in bene.

Ferre vix poterat amicitiae nostrae vis, ut diversarum partium essemus atque in contraria studia traheremur, itaque Gallos victores destitui Caesarisque asseclis adnumeror, cum quibus tu Marcum Antonium Colonnam, maximae expectationis virum, sectandum ducis, ego vero Prosperum, illius patruum, non minus his studiis agitatum, ducem quippe mea sententia his temporibus singularem, cuius virtutem, sive casus ille fuerit sive error, non potest captivitatis illius reprehensio adumbrare. Hunc Mutinae conveni praestolantem, quid Caesar moliri paret, atque ad omnia promptum, modo contra Gallos exercitum ducat. Cum eo igitur morabar, ut aut expectando aut agendo praestantissimi ducis auctoritate atque auspiciis fruar. Tu sive intra Brixiae aut Veronae moenia obsessum te voles, sive Caesaris curiam sequi proposueris, da operam, quaeso, ut me certiorem facias; proderit enim rebus agendis mutua scriptio, aut sane ad levius ferendum exilium delectabit, quod de Brixiae aut Veronae obsidione scripsi, utriusque expecto. Gallos enim ac Venetos certum est statuisse viribus associatis Brixiam in primis, dehinc Veronam expugnare atque bellum conficere, priusquam Caesaris vires instaurarentur, ipsumque

proregem Gallum huius expeditionis summam habiturum vereorque, ne tum celeritate, tum auctoritate idque maxime perculsa Caesaris aestimatione res eis ad vota succedat. Dii faxint, ut meliora nostri consilia sequantur et tu, si potes, adiuva. Vale. X° kal. iunii 1516.

CCXXXV.

ALBERTO PIO DE SABAUDIA CAESARIS IN URBE LEGATO.

(1516, 25 maggio)

Quantunque conoscesse quanta era la sua benevolenza verso di lui, non osò però scrivergli, chè se ciò avessero conosciuto i Francesi, era sufficiente per essere ruinato. Ora essendo libero ne lo ringrazia. Esposto quindi come, perseguitato, minacciato e ritenuto il figlio prigione, potè nascondersi nei monti, di dove passò a Modena, appena potrà intende di recarsi a Verona a Cesare ed offrirgli i suoi servizi.

Debeo tibi plurimum, vir illustris et candidissime, ob tuam erga me benevolentiam, in qua te constantem et adeo praestitisti, ut nullis maledictis nullave fortuna labefactari potuerit. Tu enim illo potissimum tempore, quo multi animo a me alienato per iniuriam calumniamque mihi detrahebant et culpam alienam in me reiiciebant acerrimus semper et ubique dignitatis meae defensor et vindex extitisti. Testem habui nedum officii, sed etiam propensae in me voluntatis tuae Andream Crottum virum ornatissimum et mihi dilectissimum, quod et ingenui est animi et te mirum in modum colit et observat. Is mihi saepenumero retulit et tunc maxime, quando ex Bononia abs te discessit, quanta esset apud te honoris mei cura,

quantum mihi tribueres et quantum pro mea salute praestiturum te pollicereris, si me aut re aut ope tua iuvare posses. At mihi hucusque ne agendi quidem gratias locus fuit; Gallis enim suberam, non mihi minus quam tibi infensissimis, quorum vim et iniuriam post necessariam illam conciliationem, magis quam antea formidabam, cum non ignorarem illos ad me fallendum circumveniendumque studiosos, si modo in me non dixerim criminis, sed suspicionis speciem arguere potuissent. Itaque verebar, ne vel sola deprehensa ad te scriptio (te enim hostem appellant) satis eis pro idonea ruinae meae et ultionis suae causa haberetur. Nunc autem ab eorum manibus penitus evasus, non mea equidem, sed illorum culpa, liberque sum, quodcumque libeat in eos audere, qui mecum neque fidem neque conventa, sed solam veterum simultatum recordationem servaverunt. Cum igitur nunc tandem impune liceat ad te scribere, quantas grato animo concipere valeo, gratias tibi ago. Et cum alia praestare nequeam, me ipsum totum tibi dedo illudque tibi polliceor, quod cum plurimis ob singulares animi dotes carus sis, a me semper ob tuorum in me meritorum perseverantiam, uti dominus observabere nihilque mihi antiquius erit, quam tibi morem gerere obsequiumque praestare. Praeterea humanitatem tuam appello, ut te non taedeat recentis consilii mei rationem ex me accipere, tum ut tibi ipsi satisfacias honoris mei cupido, tum ut sis refellendis detractorum vocibus paratus. Galli post motus Caesaris, quos non facile sopitos iri arbitrantur, nihil sibi iniustum, impium inhumanumve fore proposuerunt, quod ad sese ditandos aut ad rei Mediolanensis conservationem proficere posse sibi persuadeant. Quamobrem praeter demolitiones, incendia, vastationes caeteraque nefaria, in quibus praedae magis aut vindictae

studio, quam ob belli necessitatem crassantur, in nos ipsos etiam cives accolarumque omnium capita saevire statuerunt. Nam quoscumque, qui aut opibus aut genere aut affinitatibus aut clientelis aut animi magnitudine aut ingenii praestantia aut auctoritate pollerent, paulatim perdere alios proscriptione, alios carcere, alios nece instituerant, etiam si nullius partis illi essent aut si nulla rerum in praeteritum gestarum memoria illis obesset. Id autem cum plurimis iam exemplis late pateret, non ab re pertimescendum putavi, ne si diutius eorum ditioni subessem sera foret electio salutis libertatisque meae conservandae. Nam, ut caetera omittam quae mihi tribuunt, notissimum eis erat, quam essem popularis, quantus esset omnium ordinum civitatis nostrae ad me concursus, quam facile arbitrio nutuque meo plebs illa nostra et saevire et mitescere didicisset. Meme igitur civitate extrudere seseque a seditione, quam ex me ortam iri suspicabantur, in tuto ponere statuerant; sed quoniam in conciliatione mihi prospexeram, ne invitus eiicerer, expectabant occasionem, et machinabantur, qua ratione citra perfidiae notam ac se cura levare possent. Tandem ingruente magis ac magis Caesariano bello certior factus sum, illos contempta promissorum fide statuisse, quod aut in Galliam properarem aut in carcere custodirer, quorum utrum gravius foret vix discernere possum. Praeterea plurimis ego signis illorum in me odium implacabile esse perpenderam, neque ipsimet continere poterant (uti sunt levissimi et procaces) quin mihi exprobarent in horas quaecumque post pulsum Italia Ludovicum XII in Gallorum perniciem gesta fuere eorum me omnium auctorem non sine indignatione dictitantes. Quid quaeris? Ipse Carolus Burbonii dux et prorex praeter quandam oris, vultus, oculorum, frontis superciliique quasi confessionem etiam

lingua aperuit (quae summa fuit dementia), quam esset eius in me laesa conscientia et mihi ipsi in plurimorum conspectu palam dixit, se quotiens dicta factaque mea animo repetebat, non posse aliter iudicare, quin nunc etiam forem futurusque essem acerrimus gallici nominis persequutor. Quid igitur? Erat ne tantum gallicae fidei mihi notissimae, et totiens a me expertae credendum, ut capitis aut libertatis discrimen eorum arbitrio committerem his maxime temporibus, quibus summe rebus suis diffidentes aut sane suspicantes quodcumque atrox horrendumque facinus (uti dixi) perpetrare fas sanctumque putabant, si modo ex eo firmiores aut locupletiores qualitercumque redderentur: idque maxime post varia tot argumenta, quae de subdola illorum mente pravoque in me animo et aliunde dedicita et ab eis ipsis cadentia licuerat intueri. Edepol, si te consuluissem, id pro tua sapientia minime probasses. Sed audi, quaeso, quam bene gallica petulantia consilium meum adiuverit effeceritque, ut quod alias uti prudens et tutum excusari poterat, nunc uti sanctissimum et necessarium etiam probetur et laudetur oportet. Filius adhuc meus primogenitus in arce Ravelli apud Salutias Gallorum imperio custodiebatur; is enim post captum Prosperum Colonnam, cui dum tiro esset carceris socius fuit, nunquam evaserat, tametsi ad eius liberationem rex ipse pacto et iureiurando supra quadrimestre obstrictus esset. Danda igitur opera fuit, ne dum Gallos fugiens salutem mihi quaererem, miserum natum pessumdarem atque oportuit gallicam malevolentiam arte quadam superare. Dixi ergo proregi et Gallorum primatibus ac etiam palam et per compita circumferri feci, me mea sponte pro evitandis bellorum turbinibus in Galliam ad regem proficisci et si filium redimere possem eundem pariter adducere velle;

et hac tandem spe sine cunctatione filium reddiderunt, quem antea nulla fidei constantia, nulla iuramenti religione liberare longo iam intervallo voluerunt. Sic enim binos quasi obsides habituros se laetabantur. Caesare autem statim appropinquante Gallisque discessum mihi et filio non tam imperantibus quam suadentibus, dixi non sine astutia (ut vera fatear), de discessu morem me gesturum, sed non posse commode tam repente nisi rebus familiaribus compositis Italia excedere, in quam rem spatio vel mediocri opus erat, obtuli tamen corda eorum omni suspitione sine mora exuere mox ab hoste veniente et a civitate suspecta procul discedendo atque in ultrapadanam oram cum filio proficiscendo ubique exitum belli expectando ea opinione, ut si Galli ipsi rebus potirentur, Mediolanum facile reverti resque meas brevi componere, dehinc in Galliam accedere possem. Quod si forte Gallis Italia excedendum foret, eis facile ex vicino loco coniungerer et viae comes fierem. Annuerunt Galli omnes, ipse maxime prorex et primates, satis lucri fecisse putantes, quod invisus longe a populo, longe ab hostibus abessem. Ego promissa servavi, Surlum cum filio porrexi, arcem in Tertonensibus montibus non tam munitam quam semotam inibique mensem me continui. Nec mora, retrocedente Caesare ad proregem scripsi, Mediolanum me venturum, si sibi luberet. At ille et primates sui, quasi victoria elati, nescio an imbecillitate, an odio promoti, sed sane per iniuriam mox increpare me incipiunt, quod non in Galliam recta via profectus essem, minus addere, moram proditioni ascribere meque propterea non alia ratione laesae maiestatis reum indicta causa appellare, bona capere, diripere, me ipsum tum proscribere, tum insequi, nec quidem unum litteris meis responsum dedere, sed nullum eorum praetermiserunt, qui in patriae

proditores ad infamiam aut iacturam decerni solent. Sic fuga, quam mihi ipse delegeram, cum solummodo excusabilis esset, nunc gallica temeritate et avaritia probabilis et necessaria reddita est. Postquam igitur alium mensem per Apennini montes latitavi, Mutinam tandem veni, ut eis me partibus adiungam, a quibus ii fere omnes pendent, qui boni et optimates dicuntur et a quibus dissentire per naturam nequeo illudque Tullii ad Atticum imitabor; acturus sum (inquit ille) idem quod pecudes, quae depulsae sui generis sequuntur greges, ut bos armenta, sic ego bonos viros aut eos qui dicuntur boni sequar, etiam si ruent. Et cum primum huc applicui, Caesari me ipsum fortunasque meas per nuntium obtuli, quod sibi pergratum fuisse accepi respondisseque velle opera mea in iis rebus pertractandis uti, in quibus plurimorum testimonio tuoque in primis me aliquid conferre posse intellexit. Igitur cum per legiones Venetas licebit Veronam tuto proficisci ad Caesarem sine mora advolabo nullius rei magis cupidus, quam videre Italiam gallico iugo liberatam, atque in idipsum omnem animi et corporis vim, ipsam etiam (si oporteat) vitam impertiisse. Nunc quod ubi sim et futurus sim intelligis, rogo te ne solitam scribendi vicissitudinem praetermittas, quae utrique et iucunditatem et non ingratam plurium rerum notitiam afferre consuevit. Vale. Mutinae, VIII° kal. iunii 1516.

CCXXXVI.

DIONISIO TRIMBOCHO.

(1516, 4 novembre)

Il maestro de' suoi figliuoli avendoli abbandonati, a lui si dirige per averne un altro, promettendogli promozioni in mutazione di fortuna.

Gallorum saevitia, quae me solum vertere coegit, eadem filios quoque meos patria detrusit. Igitur duo natu minores huc concessere; hos et pedagogus deseruit fortunae mutationem potius, quam decorum sequutus. Prima ambo rudimenta gramaticesque regulas non tam imbiberant, quam libaverant: nolim quod in hac aetate disciplinam studiaque interpolarent, ob id cupio novum pedagogum eruditioni eorum sufficere, cui praeter certam mercedem, quam arbitratu tuo statuam, patrocinium quoque meum ad maiora assequenda polliceor, quod alio tempore aliave fortuna maioris forsan pensi erit, quam nunc habeatur. Quare pro tua in me benevolentia rogo te, ut si quempiam idoneum nactus fueris, qui moribus pariter et doctrina polleat, qualem perspicias esse oportere, tuo eloquio persuadeas illi ne domum meam aspernetur, quae cum his temporibus, novercante fortuna, nonnisi utilitatem et commoda praeseferat, profecto mitescente fato eum alias ad digniores gradus evectura est. Vale, pridie nonas novembris 1516.

Tibi deditissimus Co. Hieronymus Moronus.

CCXXXVII.

PAMPHILO SAXO
HIERONYMUS MORONUS.

(1516, 4 novembre)

Avendolo il maestro de' suoi minori figliuoli abbandonato nell'avversa fortuna, gli si raccomanda per un altro.

Quae me fugavit sors, eadem filios impulit meos, ut barbaram saevitiam effugerent. Duo igitur huc se recepere, qui prima literarum rudimenta gramaticesque regulas adiscebant. Hos paedagogus deseruit, qui fortunae potius quam meus assecla esse voluit. Quare cum cupiam, ne in hac aetate disciplinam intermittant, recurro ad te, cui docti omnes parent rogoque, ut si quempiam noris aut humili aut etiam eminentiori loco natum eis erudiendis idoneum, qui velit inter domesticos meos annumerari et praeter ordinaria stipendia, quae arbitratu tuo impendam, gratiam quoque abs me comparare, quae alio tempore aliave fortuna alicuius forsan pensi erit, eum ad me dirigas et ut alacrior veniat, eloquio tuo horteris: quo facto, illi multum, quod servitium non sit aspernatus, tibi verum plurimum quod auctor fueris, debebo. Vale. Mutinae, pridie nonas novembris 1516.

CCXXXVIII.

CONSOBRINO SALVATICO SENATORI.

S. A.

I Francesi, come egli gli scrive, sono indispettiti perchè si recò da Prospero Colonna, ed ora dubita che lo abbiano ad aperto nemico quando conoscano aver seco condotti i figli. Ora pensa a far fuggire la moglie. Intanto però lo incarica di lasciar loro credere che può ritornare ed anche servirli.

Inquis, Gallos aegretulisse, non modo quod partes eorum deseruerim, sed etiam quod ill.mo Prospero Colonnae adhaeserim, quem ipsi et suspectum et pro hoste habent, praeterea multum times, si intellexerint primogenitum meum eidem Prospero dicatum, alios duos extra eorum ditionem Bellinzonam confugisse, ne his omnibus cautionibus, quas mihi feci, animadversis me quoque hostem dicant et veluti hostem persequantur bonorum publicatione, aedium demolitione, uxoris deportatione et demum insidiis et omni violentiae genere. Recte inquam cogitas, neque ego alia ratione mihi prospexi, nisi ut Gallorum saevitiam in iis evitarem, quae mihi sunt cariora, maluique illorum furias in bona mea et caetera, quae subtrahi non poterant, concitare, quam in proprium aut natorum caput incaute experiri. Nihil autem est quod me poeniteat, nisi quod uxorem quoque non amovi. Vereor enim ne vos nimia teneat fiducia, neve sero fugae illius consulatis. Attamen non ignoratis quod de ea mandaverim, et fieri oporteat, atque in primis velim atque iterum iterumque volo, ut praeveniatis in ea abducenda,

antequam sistere vadimoniumque praestare cogatur, neque aliter eius tuamque fidem probabo. Caeterum e re mea fore arbitror cum Gallis dissimulare, et discessum meum et caetera quae mihi imponi ais excusare, ne de reditu ad se meo desperent, quin potius sibi persuadeant posse iterum me frui, aut saltem non adversantem habere, sic forsan minus in me resque meas saevient.

CCXXXIX.

INCERTO.

(1516, 12 novembre)

Vedendo l' ambigua condotta de' Francesi verso la sua persona, ha richiamato, perchè sian sicuri, da Milano la moglie ed i figli.

Etsi scio, vir prudentissime, quod pro tua sapientia non succensebis in me, licet uxorem et liberos evocaverim, lubet tamen consilii mei rationem tibi patefacere, ut si opus sit, possis verum animi mei motum exponere et pro excusatione in medium proferre. Deductum erat eo loci restitutionis meae negotium, ut cum incertum esset tempus, quo de illo agi posset, incertius etiam foret, qualis exitus sperari deberet. Vos enim, qui eius rei procurationem gerebatis, omni studio et opera intenti fueratis, ut ita ratio mei haberetur, ne quasi neglectus desperarem. Ego pariter literis, nunciis et amicorum diligentia idem saepe efflagitaveram. Res erat nullius indaginis aut consilii et si mecum ingenue actum fuisset, poterat uno verbo absolvi. Tamen quo facto quove astu

dilatio eaque incerta fuerit interposita, nescivi unquam perpendere: subverebar tamen ideo diem ex die trahi, ut rerum eventus prius perspiceretur, quam de me decerneretur. Responsum enim fuit, non prius quam in proregis ad urbem accessu de me verbum fieri posse, id nonnisi capta Verona futurum; igitur si contingeret nunquam Veronam capi, mihi semper de statu meo dubitandum fuisset. Quid, quod et ego ignorabam et vos omnes haesitabatis, qualis prorex veniens mecum futurus esset formidabatque multum aemulorum et invidorum vis et ipsa avaritiae potestas et vindictae libido et cum spes rei bene gerendae non mediocriter vos aleret, non tamen minus apud vos erat metus, quod in praeceps ruitura esset. At interea non vanis auctoribus accepi, nonnihil in pernitiem meam inde moliri, unde praesidium expectabam, quae res alienati a me animi et implacabilis odii praestitit argumentum. Quid igitur num mihi fuit usque adeo suspicandum, ut prospicerem, non dixerim, ut a promissis deficerem, sed ne de restitutione elusus atque deceptus iacturam quoque sanguinis honorisque facerem? Sed quid feci? Uxorem et liberos evocavi, ne proscribantur, ne me repulso in eos saeviatur. Id ne aut imprudenter aut cum fraude factum quispiam affirmaverit. Verebar verba mihi dari, acerrimos mihi persequutores esse non ignorabam, insidias mihi parari conspiciebam, procuratores ipsos meos atque defensores subvereri intelligebam, minae undique proscribendae uxoris ad me pervenerant. Cur non fuit providendum, ne ad caetera detrimenta honoris quoque laesio et personarum agitatio accederet? Quid si mente sincera mecum agatur, si aliquando de me loqui fas sit, si ita decernatur, ut securitas adsit, nec dignitas absit; dic, quaeso, quid obfuisse praetendent uxoris et filiorum ad me profectionem, cum omnes

una redire et quiete diutius optata perfrui videbuntur: attamen interea iuvabit animo tutissimo expectationem morasque tulisse, fidelia uxoris obsequia percepisse, filios in Mutina moribus disciplina literisque imbuisse, quod Bellinzona praestare non poterat, nec quispiam has meas commoditates nemini officientes (nisi me oderit) aegreferre debet. Quamobrem nunc rogo te, ut tua solita dexteritate efficere coneris, ne levi occasione repellar, neve, si ullus erat mei restituendi animus, nunc mutetur ob probabilem cautionem et nullius pensi actionem meam, sed potius ea tandem molestia lever, quae in mali expectatione gravior, quam ipsum malum esse solet. Quod si res tibi desperata videatur, nec ullus sit rationibus locus, laetabor tamen hoc facinore citra capitis periculum deprehendisse, qualis antea foret in me illorum animus, quod satis apparebit, odium nullo scelere nullove novo facto provocatum non in praesentia natum fuisse, sed nunc demum emersisse, cum amplius celari aut dissimulari non posset gratumque erit, quod omnis a me culpa absit et quod potius per iniuriam aut superbiam, quam ob crimina aut errorem ullum detrudar et reiiciar, quae res et ad illaesae conscientiae quietem et ad eorum quae in posterum geri continget excusationem approbationemque pertinebit. Tu vale et in omni me fortuna tibi devinctissimum puta. Mutinae, pridie idus novembris 1516.

CCXXXX.

IO. ANGELO SALVATICO.

(1516, 20 dicembre)

Conosce quanto gli sia benevolo e come desideri il suo ritorno. Volentieri si restituirebbe in patria, ma prima vuole sigurtà per la sua persona, sapendo che sgherri erano stati mandati per ucciderlo. In quanto agli onori, se il re intende di restituirglieli, ottenuta quella, procuri lui che lettere di restituzione ottenga eque ed onorate. In fine si riporta a lui per una somma, della quale dice essergli debitore un Davide Terzago.

Dedisti ad me literas idibus et XIII° kal. utrisque respondebo, frater carissime. Scio tuum officium benevolentiam et quasi pietate fideque plenum et eo tendere, ut me reducem videas; non ignoro, Trivultio, procancellario et plerisque bonis eandem mentem esse. Secundi fidem, longe antea mihi notissimam, inconcussam esse non ambigo. Credo iudiciis sententiisque vestris de me ipso quantum prudentissimis et amantissimis quibuscumque credi oportet. Verumtamen non decet, ut in me succenseatis, ut officium vestrum denegetis, ut me ope vestra indignum censeatis, licet subtilius forsan quam vobis convenire videatur in causa capitis, honoris ac fortunarum indagari, et prospicere mihi velim indulgendumque potius est, quod nimia perspicacia, quam quod nimia hebetitudine in re tanti momenti modum excedam. Igitur longe mihi alienum a tua mente esse scito in eo, quod hortaris, ne pacta aut conditiones exposcam, ne securitati meae obiter prospiciam, quam ingenue me ipsum

Gallorum proregis et aliorum fidei committendo. Pervenerunt ad tuam notitiam nonnullae, ad meam vero plurimae insidiae, in caput meum paratae, non dixerim regis auctoritate (neque enim tantum virum nominare fas est) sed aliorum, qui exequendi magnam satis potestatem habent, quae cum duplex habeant caput et quasi bis acutam habeant aciem, ita mihi ab utroque praecavendum est. Crede mihi, mi Selvatice, non vanis auctoribus moveor, neque ista iacto, ut quasi maiorem mihi existimationem comparem. Sancitum est me omnino perdere aut blanditiis et illecebris me attrahendo, ut adinventa occasione in me animadverti facile possit, postquam ditioni eorum me subegero, aut per sicarios me trucidando, si forte exulandum mihi proposuero. Quid quaeris? In utroque capite iam operam navarunt. Scis quotiens ad reditum invitatus sim, quam semper perstiterint in verbis et demonstrationibus reductionis (ut aiunt) meae, quam temperanter et modeste supra naturam moresque suos in me proscribendo, bona dilaniando processerint, ne me deterrerent. Eodem vero tempore non modo molitos eos scio in meam perniciem, sed pretium etiam sanguinis datum, laqueosque mihi tensos multifariam meatibus fuisse. Putabis forsan haec vana: quod tibi videatur meam parvitatem et imbecillitatem haud tanti pensi esse. Ego etiam haec non mihi aut magnitudini meae tribuo, sed aut conceptae opinioni, licet erranti, aut malevolorum suggestionibus. Et cum rem ipsam videam et manibus tangam, frustra videtur de eius causis subvereri, nec mea interesset, qua ratione necarer, postquam incaute necatus essem. Utinam fas esset auctores adducere et modos detegere, quibus Deus optimus innocentiae custos haec in notionem meam perduxit, diceres profecto nec somniis revelata, nec malenconia fabricata, nec facile credita

esse. Forsan et Secundus ipse aliqua ad rem hanc intellexit, quae cum mihi non detexerit bona (ut arbitror) mente, si caeteris iungantur, rem probatam efficient. Quamobrem, ut tecum ingenue loquar, ego in eo persisto, quod omnino sit mihi de securitate consulendum: nec me movet Galleatii Vicecomitis exemplum, quem si non audaciae suae poenitebit, arbitrabor ea quae gessit tunc etiam, quum fierent, regiam mentem non laesisse. Quomodocumque autem se res habeat, nollem mihi obiici, quod caecus caeco ductus in foveam inciderim. At inquies: quam velles securitatem? Ego unicam considero et eam peto, ut scilicet restitutus ad omnia possim ubicumque voluero degere extra hostium regiorum ditionem. Hac ratione non erit mihi valde difficile ab omni violentia cavere et omnino, tempore suppetente, cum me sincere agere viderint et minime rebus regiis adversari (quod omnino constitui et re ipsa faciam), livor omnis cessabit et paulatim ego ad redeundum securior efficiar. At forsan verebuntur, me absentem non abstenturum a machinationibus et tractatibus eis perniciosis. Edepol, postquam fidem pollicitus fuero, eam non laedam satisque me ipsum novi nec arbitror tanti me apud eos pensi esse, ut de operis meis subvereri possint. Verum enimvero, si dubitent, habent bona omnia mea, quorum iactura mihi permolesta esset; eo pignore contenti esse debent et si aliud quodpiam excogitari potest, quod honeste ob fidem servandam dimitti possit, accedam in omnem nequam in hac re sententiam. Haec quoad securitatem.

Quo vero ad honoris et dignitatis conservationem, ex literis tuis satis coniicio, apte per proregem in Gallias rescriptum esse, quoniam non gratiam aut remissionem regiam petiit, sed reductionem, arbitrorque non e Gallia literas expeditas missas iri, sed regem sibi responsurum quid fieri

velit. Igitur si rex annuat, quaeso operam des, ut procancellario expeditionis faciendae onus detur. Ipse vero illud idem mihi relinquat et ego literas non laudum aut meritorum meorum plenas, sed aequas et rege dignas meque haud indignas componam et correctioni eiusdem subiiciam. Nunc pro tua prudentia, quae de mea securitate et quae de iusto metu superius enarravi, subticebis, et ante omnia expeditioni faciendae operam dabis, ut hanc illa non impediant et inter agendum poteris aliquid invenire eorum quae ad securitatem pertineant, ne novum penitus sit, .quod facta expeditione petam, attamen non explana, ne intempestive magis ac magis irritentur.

Si haec protrahantur, prout videre videor (nam proregem auguror velle per se ipsum expeditionem meam facere et adhuc de eius ad vos adventu ipsemet incertus est), e re mea fore puto, quod Secundum et alios meos iuves in bonorum ac reddituum liberatione, si per foedera Helvetica consultum mihi sit: id enim iuste petetur, quod et omnibus concessum et caeteris observatum erit atque illa dilatio, quae ad totalem expeditionem meam, ratione singularitatis personae meae (ut aiunt) interposita est, decoris gratia, si etiam in bonorum et reddituum liberatione interponeretur, iamiam mihi moleste esset. Ego enim satis honori meo consultum putabo, si non cum universitate transeat personae restitutio; sed ista specialitas, si quoad bona expectetur et damnosa et etiam invisa mihi erit, possuntque multa contingere, quibus liberationem illam interea obtinuisse frugi erit. Quare age, si caeteri ad bona admittantur, effice, ut ego quoque meis libere potiar.

Quod scribis de Helvetiorum pace et Caesaris foedere, ego satis assentior et rerum vices, quas in praeteritum vidi, nunc etiam videre non est novum, in posterum

etiam videamus oportet. At ista movere possunt, ut spiritus contendendi deponam, ut spem belli obiiciam, ut rei meae privatae consuleam. Veruntamen non adeo haec efficacia perpetuaque sunt, ut velim et vitam et decus pessumdare. Igitur repeto, quod si his salvis partibus regiis adhaerere potero, pronus sum eas caeteris anteponere et quieti studere et mihi vivere, quod si alterum periclitandum sit, malo longum exilium fluctusque diuturnos, quam brevem vitam praesentemque ignominiam amplecti.

Ad Vicecomitem scripsisti, bona (ut arbitror) ratione, attamen in tanta proregis propensitate frustra fuisse credo maxime, quod ille iam apud Helvetios officio functus est et apud regem satis gratiae impetraverit, si se ipsum servaverit. Verumtamen iuvat, quod experti fueritis quantum apud eum valeant meritorum vis et amicitiae iura et quicquid responderit, ex te adamussim intelligere cupio, quoniam is est eo ingenio, ut quocumque modo responderit, sive in bonam sive in malam partem, nihil mihi inopinatum sit praestiturus. Unum scias: tantas et tam atroces eum in me simultates (indigne quidem) durante exilio exercuisse, ut quicquid amicum pollicitus fuerit aut praestiterit, simulatum et subdolum sim arbitraturus; sin vero livorem durare praesetulerit, si non probum, saltem ingenuum eum appellabo.

De appocha trium millium et centum scutorum, quam a thaesaurario habeo seu potius David Terzagus a me habet, ego arbitratu tuo disponam: si intellexeris totam illam summam mihi vere deberi, si unquam iustitia locum habeat, quoniam obligatio illa libera est et thesaurarius eius loco liberationem tantumdem summae a Maximiliano Sfortia ill.° habuit, nec est e regia facultate, literis suis ius mihi quaesitum tollere et actionem mihi competentem

sine facto meo a me evellere, neque in favorem David, neque in beneficium eiusdem domini Maximiliani, qui a contractu mecum facto non potuit, me invito, resilire, et non vereor quin idem D. Maximilianus, si liceat mihi ad eum scribere et mittere, contentetur, ut ego summam illam totam tum mihi debitam, tum aliis eius voluntate, et ex debito promissam habeam, nec ipse, antequam ego a Gallis discesserim, unquam contendit, quin ego hanc totam summam reciperem, sed soli David adversabatur, cui me quoque adversari hac in re convenit. Durum autem esset, ut ego acquiescerem, quod octo millia David solverentur et ex residuo quingenti tantum super tota summa mihi darentur, ut in te pervenirent, sic ego vero credito scutorum mille sexcentorum ad me pertinentium et mille aliorum probis et meritissimis viris promissorum excluderer, cum tamen, si ius mihi ministretur, prout rebus compositis aliqua via ministrabitur, integram summam pro te, pro amicis aliis et pro me sim assequuturus. Tu nunc quod fieri vis manda, non enim minori mihi curae est utilitas tua, quam mea et quam tua erga me merita, tuus amor et nostra coniunctio expostulet. Vale. Mutinae, 20 decembris 1516.

F.[r] H. Moronus.

CCXXXXI.

INCERTO. (*)

S. A.

Si lagna perchè si protrae la sua restituzione, che la vuole onorevole e non ignominiosa, che questa non accetta, e forse, senza volerlo, gli preparano un più glorioso ritorno in patria.

Arguor, rev.me praesul, et quasi superbiae nomine accusor, quod restitutionis meae verba nimium resonent atque inflatius quam eum deceat qui gratiam exposcit, de me ipso loquantur et praedicent. Ego vero, quod culpa careo, quod nulla motus ambitione dum dictarem tuae me correctioni subieci, dilationem expeditionis hac ratione excusatam graviter fero, non enim reiici propterea debuit expeditio, sed emendari et si laborem, nemo obire volebat quae nunc fit petitio, ut alius corrigat, potuisset ab initio fieri, ne tamdiu in cassum expectarem. Profecto subvererer verba mihi dari, nisi proregis illustrissimi ingenuitatem moresque tuos notissimos haberem, at falli me a vobis ac decipi nunquam crediderim. Rogo autem, operam des, ne tamdem id credere longiori procrastinatione cogar, at potius efficias, quod promissam totiens salutem proregis auspiciis tua ope assequar, ut me tamquam manuum vestrarum opus peculiareque mancipium vestrum habeatis. Et si me fefellit de me ipso

(*) *Le lettere n.° 241, 242, 243, 244 e 245, tutte senza data, collocansi di seguito come sono nell'autografo, e subito dopo quelle dell'anno* 1516, *nessun indizio in esse trovandosi per classificarle altrimenti, ed a quest'epoca appartenendo le negoziazioni del Morone per rientrare in patria e riavere le cose sue.*

opinio, vos non fallat de vobis ipsis confidentia, quoniam si hac me ratione eieceritis, quod nonnisi ignominiosam restitutionem offeratis, forsan gloriosum magis reditum invitis vobis parabitis, non enim ignoras unam, victis salutem esse, nullam a victoribus sperare.

CCXXXXII.

IOANNI ANGELO SALVATICO.

S. A.

Dubita della buona fede de' Francesi, ingrate forme adoperando nelle lettere di restituzione delle sue dignità e de' suoi averi, le quali egli non può pel proprio onore accettare. Procuri di scoprire con qual fine agiscono in questo; se pel bene, faccia che le lettere si correggano, se per doppiezza, più non se ne parli.

Videre videor, optime frater, in restitutionis meae dictamine illos qui illud fecerunt pro eorum in me benevolentia laborasse, ut nonnulla quae me omnino velle et sine quibus ab ea me abhorrere arbitrati sunt, clausis generalibus inclusa dici possent, veriti, ne si verbis specialibus expressissent, forsan tota iterum expeditio per cancellariam repulsa esset. Quod si ita sit, subsistendum mihi summopere censeo, cum non putem verborum magis quam regiae voluntatis rationem mihi habendam esse, de qua si vos, qui isthic estis dubitetis, longe magis mihi pertimescendum foret, nec data mentis alienatione de verbis mihi curandum existimarem, licet forsan eorum vis et significatio mihi iuris subtilitate securitatem afferret.

Loquor enim in utroque capite, tam scilicet remissionis eorum quae per me gesta sunt, quae per has literas potius verbis generalibus involvi, quam aboleri videntur, quam restitutionis ad officium *magistri requestarum*, quod cum nunquam re ipsa traditum mihi sit, licet regio iussu parumper exercuerim, haec simplex restitutio ad officia, nullo (ut arbitror) iure mihi tribueret. Profecto dubitanti mihi de prava in me regis christianissimi et eorum qui regni sunt moderatores voluntate, ista quae mihi affectata videtur ac minime ingenua gratiae forma maximam auxit suspicionem. Nam si me salvum, si bonorum meorum et feudi dominum, si senatorem et *magistrum requestarum* volunt, non intelligo, cur omnia adamussim et specifice exprimere sint difficiles, curve qui isthic estis, magis dubitetis expressionem quam generalitatem in curia repulsam iri. Quod si aliter illi sentiunt et vos notitiam habeatis, non est committendum, ut ego verbis innitar superiorum menti repugnantibus. Summa enim est inscitia, contra stimulum calces. Ego, nisi specialioribus verbis ad instar eorum quae ab initio conscripseram, gestorum per me remissio fiat et nisi vere et re ipsa ad bona, ad feudum, ad officium senatoris restituar et ad promissum olim nondum tamen datum *magistri requestarum* ordinarii munus promovear, non sum commissurus, ut me sero poeniteat, in capitis et dignitatis contentione incautum et fere amentem extitisse. Tu vide, et si emendationi ac mutationi locus sit, cura refici, ut plenam afferat cum dignitate securitatem. Quod si inflatius, quam deceat, exceptiones ferant meas et te a veri defensione repellant, patiar equiori animo quod in me absentem quam quod in praesentem saeviant. Sed ante omnia considera, quomodo illorum erga me animi sint placabiles et an sincere mecum agant, seu potius laqueos parent. Quod si subdole

agi detexeris, frustra in corrigenda restitutionis forma laborabis; neque enim principi in perniciem meam anhelanti atque implacabili cervicem lubens dabo, quam aut nulla aut adinventa aut iniusta causa possit pro arbitrio divellere.

CCXXXIII.

IO. DE SYLVA VICECANCELLARIO SENATUS REGII MEDIOLANI.

S. A.

Sempre gli sarà riconoscente di quanto ha fatto per la sua restituzione; però gli osserva che la forma delle lettere è tale, che la dignità di maestro des resquêtes *solamente statagli promessa, resta da esse esclusa.*

Quae pro mea restitutione officia praestitisti, vir excelse, maxima inquam sunt; et si tuam inspicimus amplitudinem aut meritorum erga te meorum tenuitatem, omnia profecto exuberant expectationem, egoque pro his plurimum tibi ac plurimum debere profiteor, neque unquam in omni eventu, quem mihi fortunisque meis sors attulerit, excidet mihi memoria meritorum tuorum vis insedebitque animo gratias referendi pertinacissimum desiderium. Verum (si tibi ingenue loqui fas est) visa est mihi restitutionis forma, quantum ad officii magistri supplicationum attinet ita composita, ut eam percurrendo et curia illud mihi non dari arbitrari merito possit et ego ab eo me penitus secludi affirmari possim. Verumtamen accuratius inspiciens facile dignosci potest me ab eo et ex verbis et ex mente literarum exclusum iri, cum verba uti sunt generalia, nil restituant, nisi quod antea habebam, hoc autem officium re ipsa non habebam, quod (ut scis) non factus, sed designatus eram.

CCXXXXIV.

INCERTO.

S. A.

Sempre la sua condotta fu onorata, perciò ora è impossibile che da se stesso si applichi una taccia infame, onde faccia che dalle lettere di restituzione si tolgano certe formole offensive alla sua dignità.

Posteaquam te virtus tua, vir eminentissime, ad summa quae tenes fastigia rerum evexit, eadem te coget, ut tuam auctoritatem in me protegendo et sublevando impertiaris, neque enim accommodatius magni viri officia, quam in iuvandis iis collocari possunt, qui cum propriam culpam praestant, fortunae tamen novercantis vim effugere nequeunt. Ad te igitur, qui philosophiae praecepta nedum calles, sed tamquam bonae vitae exemplar caeteris imitanda praestas, non secus opem petiturus confugio, quam si me aliqua tecum aut coniunctio aut meritorum praecordia invitaret, quoniam spero, quod tuapte humanitate et ut anteactam vitam tuam imiteris, non dubitabis, in conferendo beneficio eum virum praevenire, qui cum in praesentia gratias referre nequeat, est tamen pro grato animo suo beneficii memoriam habiturus sempiternam. Ego, ut altius consiliorum meorum rationem accipias, posteaquam non sine magna ratione suspectam habueram eorum in me opinionem, qui rebus potiebantur et pro christianissimo rege habenas moderabantur, id ante omnia curavi, ut quadam conciliatione securitatem obtinerem et quod regi pollicitus fueram et debebam obsequium, tute praestarem. Sed heu, qui me absente

huius rei procurationem habuerant, haud recta via progressi sunt, usique sunt illorum ope, qui licet magni sint consilii sedulaeque diligentiae, auctoritatem tamen quam non habebant, praestare nequiverunt, quo factum est, ut nedum ego diutius, quam par esset, in ancipiti distentus fueram, sed illustrissimus etiam prorex, quasi indignatus fuerit, quod non eo auctore hoc temptarentur, qui et solus potest et (quae fuerat eius humanitas) mihi antea propensus erat atque error (uti solet) errorem traxit, quoniam ego, quasi expectatione Gallicae conciliationis frustratus (non inficiabis) operam dedi, ne apud Caesarem quoque et eos, qui partes illius sectantur et qui propter deditionem arcis Mediolani acriter in me succensebant invisus remanerem, ratus ab humana prudentia alienum, committere, ut Gallis me pellentibus Caesarei quoque repellerent, ita ut, quaecumque partes emersissent, mihi tamen fugiendum aut latitandum foret. Nunc tandem, meliore, inquam, sidere, veram inveni semitam eiusdemque illustrissimi proregis patrocinio me dedi, qui, uti est clementissimus, salutem dare non aspernatur. At me cogit, ut culpam deprecer, delictumque fatear, quod aut non est aut causas admodum honestus habet, ut in probabilis facti speciem transeant. Ego, vir praestantissime, omnem meam aetatem laborando, vigilando, obsequendo, pericula subeundo consumpsi, ut honorem mihi gloriamque compararem, neque unquam capitis securitatem reliquarumque fortunarum salutem esse duxi, nisi dignitate salva. Quare non possum deduci, ut committam, quod proprio ore criminis notam et propria manu perpetuam infamiae cicatricem mihi ipsi fingam, et cum scelus non admiserim, me ipsum scelestum inscribam. At, inquit vir callentissimus, si ita est, nulla opus est securitate; sola eris innocentia tutus. Ego vero capitis discrimen

in iudicium lubens non traham, neque in iis quae quasi arbitraria censentur, cuiuspiam iudicis aut saevientis aut factiosi aut inexperti censurae subiiciam. Edepol (ut scis) plura sunt quae ab illa legum severitate abhorrent et vivae legis moderationem pro personarum, temporum et causarum qualitate expostulant, quamobrem quasi provocans ad proregis eiusdem amplius informati aequanimitatem redeo, ut mediam viam amplectatur, qua et securitati et dignitati meae consultum sit, neque adeo inani illi verborum formulae inhaereat, quae ex cancellariae stylo exposcitur, ut me cogat salutem ignominiae coniunctam expernari. Itaque tuam humanitatem appello atque obtestor, ut ad illius sapientiam tuam quoque auctoritatem adiicias et pro mea dignitate certes qui pro tua amplitudine fortunas omnes ipsamque vitam, si quandoque facultas detur, ultro exhibeo. Bene vale.

CCXXXXV.

SENATORI PANIGAROLAE.

S. A.

Espostogli come i Francesi siano irritati contro di lui per la sua condotta al tempo degli Sforza e per la sua fuga, pregalo di consiglio, temendo di non poter essere sicuro se ritorna.

Tu quidem amice facis, praestantissime senator, dum omni officio restitutionem meam procuras, verum (tecum enim ingenue loquar) velim pro summa prudentia consulenti mihi respondeas, an e re mea putes, quod in christianissimi regis gallicaeve nationis ditionem deveniam, quod facilius praestabis, si timoris mei causas,

audiveris. Non sum nescius gestorum meorum tempore Sfortiadum, scio et quam vim habuerint et quanti ea Galli fecerint; post vero deditionem arcis non ignoro, quam suspectus, quam invisus eis fuerim, maxime postquam a profectione gallicana diverti. Hinc (si vera loqui fas est) tam atroces contra me simultates ortae sunt, ut multifariam in meam necem conspiratum fuerit per eos, qui me redeunte facillimam habituri essent rei conficiendae facultatem: haec non laeviter in animum induxi, non facile credidi, non in somniis captavi, sed probatissimis auctoribus certissimisque rationibus et argumentis didici et luce clarius inspexi. Quid igitur? Haec de me suspicio, haec malevola mens, hic vindictae animus purgataene sunt, aut ex absentia mea fugae simillima, quae aliquid potius amaritudinis addidit, aut ex reditu purgatas iri crediderim, ex quo et praeteritorum memoria renovabitur et futurorum suspicio augebitur? Profecto vereor, ne illis praesentia mea largiatur, quod absentia sustulit, ut commodissime deportatione, carceratione aut nece mea et praeterita ulcisci et futuris prospicère possunt. Quamobrem pro amore in me paterno omnia aequo libramento pensitos velim ac mihi quod salubrius putes aperias. Ego mediam viam cuperem, ut scilicet non sine regis christianissimi gratia possem apud exteras gentes maiestati suae non inimicas vitam degere ac patrimonio, feudo et si velit etiam dignitatibus honorariisque frui. Sic quietus viverem et privatus altum dormirem, nec quodpiam magis quam patriae desiderium et reipublicae curam evitarem. Quod si per eorum pertinaciam opus sit, ut aut fortunas omnes perdam aut salutem eis committendo pericliter, profecto arbitror, quod pro tua sapientia tutiora mihi consilia suadebis. Tuum autem ex te iudicium expecto. Vale. Mutinae . . . . . .

CCXXXXVI.

FRANCISCO MARIAE SFORTIAE DUCI BARII ET MEDIOLANI.

(1517, 1 gennaio)

Simulata è la pace segnata da Cesare coi Francesi, essendosi fatta per dar tempo a re Carlo di stabilirsi bene in Ispagna ed a Napoli, determinato dopo ad invadere l'Italia unito cogli Inglesi e Svizzeri. Il re Francesco poi spera nella pace, col denaro attaccarsi questi, e così conservare per molto tempo tranquillo lo Stato di Milano, come i Veneti mediante l'oro veggono di aver riacquistato lo Stato di prima. In mezzo a questo lui non perdasi d'animo, e procuri che Cesare e re Enrico gli sian propensi, per il che faccia di aver per difensori il papa e gli Svizzeri.

Aegreferre videris (uti ex literis tuis coniicio), quod Caesar pacem per Carolum nepotem, Hispaniarum regem, cum Francisco Gallorum rege dudum factam probaverit ac ratam habuerit atque in praesentia Veronam Venetis sit traditurus. Profecto hoc idem mihi quoque molestum fuisset, si animorum conciliationem inter eos factam credidissem aut ea forent horum principum ingenia, ut quiescere possent aut fidem aliquando inter se servare didicissent. At non ignoro tuque magis scire debes, quod subdola inter eos mente agitur, nec prius ipsorum quispiam de pace loquutus est, quin antea de alio prodendo artes insidiasque cogitaverit et paraverit. Fiunt haec, excelse princeps, mutuo astu, et cum singuli sciant perfidiae vices sibi per alios reddi, puta tamen, unusquisque in his pacis principiis ac durante simulatione aliquid, quod sibi profuturum arbitratur, excerpere. Nam Caesar et Carolus id curant, ne Gallorum artibus Hispaniarum

regna turbentur, quae lubrica admodum sunt, cum nondum Carolo pareant, sed quasi per interregnum gubernentur facileque propter principum dissensiones et populorum levitatem ac rerum novarum cupiditatem suggerente Gallo mutari possent, neve Caroli profectio impediatur, cum nec terra, nec mari tutum ei sit in Hispanias hostibus Gallis penetrare, et ne forte Galli, uti sunt ad aliena occupanda avidissimi, regnum Neapolitanum adoriantur et subigant videturque eis quod quocumque vel parvo tempore duret pacis nomen et ostentatio, pericula haec omnia tollentur: quod interea Carolus in Hispanias incolumis perveniet et principum et populorum animos sedabit et conciliabit, quo facto non modo ad tutandum regnum Neapolitanum, sed etiam ad Gallos Italia pellendos et in Gallia vexandos vires se habiturum non ignorat, maxime quod Henricum Angliae regem praesto semper ad socia arma contra Gallos capessenda futurum Helvetiosque populos non minus eo tempore quam in praesentia contra Gallos ruituros exploratum habet. Itaque satis lucri fecisse arbitrantur avus et nepos, praesentanea quasi discrimina effugere et pecuniae non mediocrem quantitatem traditione Veronae elicere, quam civitatem parvi (uti vere est) pensi existimant, quando alias sociatis eius et Angliae Helvetiorumque viribus, Italiam invadant. E contra Gallorum rex, postquam Mediolanensi imperio potitur, satis se adeptum putat, si id pacatum habeat, neque alieni belli, scilicet Veneti, protractione illud suspensum et quasi ambiguum retineat putatque, quod positis per Caesarem armis haud brevi tempore reassumentur, caeterum sperat hac ratione Helvetios sibi conciliari, quod sublata belli spe facile ad capiendam sub specie pacis pecuniam inducentur, sic postea longo aevo Mediolani sceptra sine bello retenturus.

Venetis quoque, quibus nihil praeter Veronam ad pristini status recuperationem deerat, nulla quantumcumque maxima auri quantitas visa est nimia, qua Veronam reducerent atque Caesarem penitus Italia excluderent. Quid igitur? Num vides per istorum singulos nil nisi praesentia commoda sectari, odia vero et inimicitiarum causas, quae arma a principio moverunt, non solum durare adhuc, sed magna etiam incrementa recepisse. Omitto antiquas simultates et implacabilia quasi odia, quae longissimis aevis inter Austriae domum et Gallorum reges mutuis iniuriis et offensionibus confirmata saepe fuerunt, omitto aemulationem, quam inter eos quasi de paritate certantes esse oportet, omitto amicorum utriusque partis studia, quos ambae ex hoc foedere deseruerunt, cum tamen e re neutrius illorum sit, fidissimos sibi asseclas pessumdari, cum durat eadem et maior Neapolitani regni suspitio, de quo nunc magis potientibus Insubria Gallis, quam antea, timendum erit, quod Caesar positis armis atque traditione Veronae Italia exilusus non erit adeo ad succurrendum promptus, uti bello ingruente ac possessa Verona erat, profecto necesse erit tempore succedente, quod nonum bellum contra Gallos vel postquam memorata pericula sublata fuerint, instauretur et bello magis composito pax minime fucata, sed firmissima securitas comparetur, cui etiam videbis Gallos (uti sunt petulantes et levissimi) iustam causam propediem praebere, quod pro naturali eorum inquietudine procul dubio alios lacessent atque aliorum in se conspirationes iustificabunt. Tu igitur, princeps magnanime, fortem animum tuum ne desere, sed praesentem fortunam viribus animi subleva et sustine, quoniam modico temporis intervallo videbis non modo spem tibi restitui in avita regna redeundi, sed quasi rem confectam inspicias, atque in hoc solo

labora, ut Caesaris et Angliae Hispanorumque regis animi, qui nunc inter se dissidere videntur, in hoc solo conveniant, quod in expulsione Gallorum quandocumque fiet et Mediolani ducem velint, ne forte in conciliatione et nova quae procul dubio inter eos fiet adversus Gallos conspiratione, in alicuius eorum gratiam excludaris. Ad hoc autem proderit multum, si Leo pontifex Helvetiique populi, e quorum re minime est, alium te potentiorem vicinum et in Italia magnum habere, pertinaciter pro te contenderint, quod ut obtineas suadeo, ut utrobique procuratorem fidum tenens, solicitum et sagacem, huiusmodi enim virorum praesentia et tui memoria apud mentes illorum residebit et quandocunque occasio eveniet, res tua haud neglecta erit, iuvabitque interea multum, ex eis in dies accipere, quae moliuntur, quae gerantur, quae spes, quis animus undique supersit. Meam autem operam, si forte ego ad aliqua idoneus habear, nunc etiam tibi polliceri supervacaneum puto, quoniam dudum scis, nihil me recusaturum laboris, impensae et discriminis, modo periculo casuque meo tibi prodesse teque iuvare possim. Vale. Mutinae, kal. ianuarii 1517.

CCXXXXVII.

IO. ANGELO SALVATICO CONSOBRINO ET SENATORI.

(1517, 3 gennaio)

Pel suo onore non può ritornare in patria se non ottiene lettere patenti del re che i suoi beni gli restituiscano, di nessuna grazia faccino motto e gli permettano di abitare ovunque gli piaccia, e con questi patti promette di nulla fare contro gli interessi del re e dello stato.

Ego, frater optime, quae semel pro servanda dignitate necessario facienda existimavi, nullo casu mutare possum. Et si Gallorum sceptra apud vos perpetua fore arbitrarer, adhuc flectere animum nequeo, ut eis me dedam cum ignominia quos me odisse ac suspectum habere non ignoro. Fateor, inquam, hanc Caesaris pacem extrinsecus spei partium mearum obesse et ad gallicam, non dixerim firmitatem, sed sustentationem pertinere. Attamen scito eam, cum utrobique fraudolenta sit, non diutius duraturam. Sed duret, quaeso, sit sempiterna: non ea duo durant impedimenta, quae superiore anno conciliationem meam cum Gallis impediverunt, decoris scilicet ac salutis zelus, cum nec ego culpam deprecari velim, quam commisi nunquam, nec caput meum eorum ditioni committere velim, qui nec fidem antea mihi servaverunt, nec simultatum oblivisci, nec suspitiones exuere unquam possunt? Igitur si, quis sit mihi animus, scire vis, priores epistolas meas perlege scitoque, voluntatem meam servandae dignitatis et altum dormiendi nulla Gallorum prosperitate aut nostro infortunio variari posse. Et ut

brevibus repetam, volo conciliationem et bonorum patriaeque restitutionem literis regiis patentibus, in quibus nec criminis testatio, nec ullum verbum quod veniam sapiat perlegi possit; dehinc nolo invitus in Gallorum ditione habitare, sed in quamcumque orbis partem sors attraxerit, accedere impune posse atque hac ratione pollicebor, nihil me in regis aut status perniciem moliturum. Horum quodcumque denegetur, malo perpetuum exilium et fortunarum omnium iacturam perpeti, quam honorem labefactare aut hostium arbitrio cervicem apponere. Vale. Mutinae, III° nonas ianuarii 1517.

CCXXXXVIII.

IO. ANGELO SALVATICO CONSOBRINO ET SENATORI.

S. A.

Sentendo che il vicerè ritornato appena da Verona vuole terminare il suo affare, teme che qualche cosa si decida dalla quale lui abborri. Egli, se abbandonò lo stato sola cagion ne fu il vedere l'esacerbazione de' Francesi contro la sua persona, per il che non trovasi punto sicuro nelle loro mani. Essi poi non solamente lo perseguitarono e maltrattarono nelle cose sue, ma sino ne minacciarono la vita, epperciò non vuole grazia, ma giustizia, chè non vuole comparire colpevole quando non l'è, e l'onore a tutto antepone. In quanto alla condizione di essi in Italia, la crede precaria, chè la pace fatta non ebbe per parte di Cesare altro scopo che guadagnar tempo e fortificarsi.

Proregem Gallorum ex Verona ad procancellarium scripsisse ais, se mox tradita per Caesarem Verona Venetis Mediolanum venturum et negotium meum absoluturum

petisque, ut quid fieri velim aperiam, ne vobis qui meam procurationem geritis contingat aliquid petere et forsan impetrare, a quo mens mea abhorreat: suades tamen, ut postquam omnem belli spem sublatam esse perspicere licet, animum ad salubria consilia convertam et me patriae amicisque restituam.

Scio, frater optime, quod reditum meum ardentissimo animo desideras et ab iis omnibus abhorres, quae eum aut difficiliorem aut tardiorem reddere possint atque ea omnia extollis et exageras, quae omnem rerum novarum spem avellere posse videantur, ut vel ipsa desperatione permotus eas partes sequar, quas tu firmiores tutioresque iudicasti. Edepol, quicquid agis, loqueris et scribis, eo consilio fieri opinor et ad meritorum tuorum cumulum mea opinione accedit. At sicuti ingrati animi esset, ut ego haec tuae amoris et benevolentiae plena officia moleste ferrem, ita convenire arbitror, ne et tu iniquo animo audias et intelligas, quod ego in capitis et fortunarum mearum discrimine aliquid plus atque subtilius sapere, percunctari, indagare, haesitare et praecavere mihi velim, quam tu faciendum arbitreris; debesque mihi indulgere, si iusto timore moveor, ne cervicem dignitatemque meam imprudens pessumdare videar. Scripsi ad te saepenumero, mi Salvatice, non eam fuisse discessus mei a Gallis rationem, quod eorum partes magis ambiguas aut titubantes arbitrarer, cum enim illud ipsum a belli eventu penderet atque incertissimum rerum omnium esset, non fuissem tam levis, ut pro incertis certa iactare voluissem, sed me movit suspicio illorum saevitiae, quam cum omnes, qui me noverant, in me iamiam converti augurarentur, ipsi etiam Galli nec celare, nec ut scis dissimulare poterant et quae ex ipsa promissorum inobservantia magis ac magis augebatur, dehinc eo praecepto confirmata est,

quod cancellarius mihi fecit, ut in Gallia statuta die adessem, quae res, cum fidei mihi datae penitus adversaretur, merito me provocavit, ne salutem meam iis committerem, qui veteres semper simultates mihi obiicientes nova me iniuria lacessebant. Hac ego ratione cum de restitutione mea, te auctore, ageretur, difficilis semper fui acquiescere, ut sine ea lege fieret, quod possem in quacumque ditione vellem, modo non hostilis esset, morari. Tu etiam idem probabas atque obtentum iri pollicebaris iamque de eligendo loco consulebas. Mutato autem prorege, cum nonnisi illius manu res agi posset, suspensa fuit tota procuratio et ad haec tempora negotium omne prolatum, quod is durante bello Veronensi de me agi non oportere statuerat. Quid est nunc, mi Salvatice, quod indignaris, quoniam ego eam inter caeteras conditiones primam in ordine collocavi, ut mihi liceat ubi malim habitare; putasne aut magis Gallorum animos mitigatos, aut minus mihi malevolos, aut me minoris apud eos pensi factum fuisse, quod novem prope menses ab eis absens quasi contumax atque adversarius eis fuerim et quod inimicorum suorum partibus quasi adhaeserim? Aut forte vis, quod ego tutior ab eis redditus sim, eo quod post meum discessum uxorem et liberos quasi obsides haberi conati fuerint, quod me ipsum per insidias trucidari, exposita pecunia, mandaverint. Profecto, quod ab initio operae pretium erat, tuque ipse probabas, nunc pernecessarium arbitror et tu etiam arbitrari debes, quod mihi nulla ratione in Gallorum ditionem devenire oporteat. Succenses etiam, quod nolim in literis restitutionis apponi, quod regi hostis fuerim et contra eum statumque suum (crimen) commiserim. Erras, mi Salvatice, non ego ab hac confessione abhorreo, hostis fui et quidem quantum licuit acerrimus. At nego, crimen propterea me commisisse

illudque est, quod fateri nolo, quod scilicet rebellis fuerim, quod perduellionis reus sim, quod misericordiam regis implorem, quod fortunas omnes et vitam a gratia regia recognoscam. Ego hanc confessionem morte duriorem existimo atque divitias, agros, domos et caetera omnia id genus, ipsamque vitam, amissa dignitate, floccipendo. Factum igitur fateor et inter praeclara facinora mea commemorari cupio, quod regi Gallorum non equidem lubens hostis fuerim, sed provocatus et compulsus adversari ausus fuerim, sed recte factum contendo; nam quod attinet ad meum discessum, rex prius promissorum inobservantia fideique violatione illum iustificavit, gesta autem durante absentia non prius ortum habuere, quam Galli me inter proscriptorum numerum posuerunt, bona publicarunt, uxorem liberosque deportandos statuerunt et capere conati sunt meque occidi procurarunt. Constat autem vim passum, indigne persequutum atque hostem iudicatum non indigne vim repellere, iniuriam propulsare atque hostilia committere. At, inquis, evitari non posse, quin in litteris gratiosis delictum enarretur. Ego id fateor, sed literas gratiosas minime expostulo, nec habendas censeo, contractum fieri oportet, narrantem gesta hinc inde ad contrahentium dictamentum, dehinc quasi transactionem succedere, iniurias et damna quicunque ultro citroque remittens, quae res, cum mihi decora sit, non erit etiam regia amplitudine indigna, cum mecum transigens non cum subdito, sed cum eo quem hostem iudicavit contracturus sit similesque contractus cum aliis quoque magis a maiestatis suae magnitudine distantibus, quam ego sim, aliquando fecerit. Haec, si fiant uti fieri oportere tu ipse fateberis, ubi salutis et dignitatis meae rationem habeas, non ero in caeteris quae ad rem domesticam pertinent subtilis aut pertinax, nec ulla

reddituum aut patrimonii ipsius iactura movebit me, ut partibus regiis adversari, aut in earum pernitie procuranda perseverare velim. Quod si nil obtineri possit, nisi ego cervicem Gallorum arbitrio supponam et crimen fatear; scito malle me indignationem regiam, quantacumque sit, ferre et perpetuo exulare, quam his conditionibus vitam periclitari et honorem despicere et potius absentem quam captivum manus regis licet longas experiri potiusque criminosum ab hostibus per iniuriam vocari, quam de crimine non vero propria confessione convinci. Quod vero scribis, res Gallicas iam firmissimas esse, quod rex pacem cum Helvetiis, foedus cum novello Aragonum rege et ipso etiam Caesare percusserit foreque, ut nunquam Gallos Italia pelli conspiciamus, inprimis, ubi res ita sint, nihil ad rem attinent, cum exilii perpetuitatem et certam fortunarum iacturam longe minoris faciam, quam salutis periculum et honoris labem. Dehinc sintne vera an ficta discutiendum esset, si eis moveri me oporteret atque (ut ingenue tecum loquar) videntur hi mihi potius regni laquei, per quos irretiatur, quam munimenta per quae firmentur. Etenim a Helvetiorum pace nihil rex acquirit, non socios eos belli facit, non sibi perditatum parat, non prospicit, ne hostibus auxilio sint et tamen maximo pretio rem nullius momenti et pacem nudi nominis emit atque iniuriam, remissionem potiusquam oblivionem obtinet. Foedus vero pueri Aragonum regis tamdiu mihi duraturum videtur, quoad sibi persuadere poterit, e re sua illud non esse, tunc quo ad illud facilitate devenit, eadem ab illo discedet; fiet autem persuasio cum remotis mutatisque gubernatoribus eos nactus fuerit, qui vera sibi, non ambitiosa consilia dederint. Quod autem de Caesaris foedere fertur, ego vix credere possum, cum non ignorem, Caesarem nonnisi

coactum Gallis conciliari posse nihilque causae esse, qua coactus dici possit, cum nuper Matheus cardinalis Sedunensis ex Britania sibi retulit, regis illius nedum propensum ad eum tuendum voluntatem, sed etiam ordinem et modum bellum hostibus inserendi et in Italiam et in ipsa etiam Gallia, quam rem super omnes Caesar appetebat, itaque arbitror, Gallos, quod infectum adhuc est, pro facto ponere, Caesarem vero, quod amplecti velle videbatur, nunc penitus aspernari et propediem hos tractatus in bellum apertum adversos iri. Sed quaeso, fecerit Caesar cum Gallis quam ais pacem erit ne prima, quae facta moxque violata inter eos fuerit? Ego tribus interveni et omnes parvo momento durasse vidi, vereris ne quin nunc eoque facilius evanescat, quo magis in Gallos invidia undique excrevit et rei gerendae facultas Caesari in dies magis ac magis accrescit. Quare hac etiam pace facta non est, quod Galli maiorem solito firmitatem sibi polliceantur, nec non propterea diuturnum magis exilium nostrum existimamus.

CCXXXXIX.

NICOLAO CRUCIO.

(1517, 23 gennaio) (*)

Lo conforta a non disperare della cosa pubblica, e delle sue private in particolare.

Non mea culpa evenit, Nicolae iucundissime, quod saepe tarditatis excusationes afferam, quod dilationes pe-

(*) *La data di questa e della seguente lettera nell'autografo è:* X kal. ianuarii; *ma ciò sembra error di penna, per cui abbiamo creduto dover cambiare il* ianuarii *in* februarii.

tam et quasi diem ex die traham. Fateor segetes ac uvas in promptu fuisse collectionemque protractam praeter spem et opinionem. Sed ii, quos metiri aut demere oportebat, tametsi intenti erant, cum tamen de portionibus inter se dissentirent, pendere omnia maluerunt, quam de manipulis aut vindemiis invicem certare. In hoc tamen consenserunt, quod rem ipsam vigilantissime custodiverint assiduisque oculis intuentur, ne subtrahant alii atque recondant forsanque uberior erit quo maturior perceptio, cum et suam habeat his temporibus bruma maturationem, quibus caetera quoque omnia fere anteverti conspiciuni. Quod si interea tu Tacoque tibi adstipulatus, utpote diutius expectatione frustrati iam iam titubetis et quasi haesitabundi dubiam fidem habeatis, scio tamen, quod in modica mora, haud desperabitis, quin potius res maximas plurium arbitrio pendentes non sine spatio et temporis intervallo confici commode potuisse censebitis. Sed nunc prope finem labor est, bene omnia habent, dicetque opportuna ratione infecta pro factis habere, cum ea ut fiant pernecessarium sit. Verum id erit lucro patriae nostrae quod non omnem partae libertatis gloriam barbari sibi vendicabunt, sed fatebuntur, Moroni civis Itali et paucorum conflatio animi amicorum vigilantia, studio, solicitudine ac industria dissentientes animos suos in unum conspirasse, dissociatasque vires una invictas fuisse. Sic refecta et instaurata respublica nostra illis roboris et virium laudem, suis vero civibus fidei et accuratiae gratias debebit, ego vero cum caeteros omnes eventu secundiore confirmavero, Crucium atque Taconem benemeritos de me vel ex hoc existimabo, quod fere soli nec de mea constantia nec de respublica recuperatione desperaverint. Igitur, quo tempore arbor mea ab intemperie coeli tuta irrescet, eodem tempore certam patriae liberationem

duxeretis. Interea ad sedandos fluctus et procellas solvendosque nodos qui pauci et faciles reliqui sunt, Germaniam Britaniamque et si vis etiam Hispaniam visere mihi oportet, vos autem, cum propediem videritis in arboris ac frondes contumeliose saeviri memineritis, tunc maxime arborem illam vivacissimam esse licebitque augurari vim eius et succum saevientium praecordia iamiam obsidere exitiabileque illos virus inde sentire ac experiri, quo furiare larvasque insequi operae pretium existimabunt. Tu vale cum Tacone, et cum has meas retinere minus tutum sit, vosmet servato, scriptionis meae testimonium quandoque facturi. Mutinae, X° kal. februarii 1517.

CCL.

AD BALDESAREM TACONEM.

(1517, 23 gennaio)

È erroneo quanto crede circa il ritorno del governatore, che con estorsioni ridurrà i Milanesi alla miseria. Meno soffre nell'esiglio, dove lavora a procurare la comune salvezza.

Cura mei adventus, quam te maximam gerere coniicio laevatum te iri arbitror, novo proregis adventu, qui uti cum exteris gloriose fecit, ita vobiscum facturus dicitur. Pacem scilicet bello comparabit, neque enim prius pontificis, Caesaris, Hispaniarum regis et Helvetiorum pacem adeptus est, quam diuturnum bellum peregerit. Sic Mediolanensium pacem non potest nisi bello comparare et cum eam omnino velit, bellum fore pernecessarium est.

Quod si de genere belli scire vis, erit (ut audio) non armis flagrans, non legionibus ingruens, non tormentis resonans, non sanguine madens, non cadaveribus incendiisve horrens, sed aliis telis, phalangibus, machinis et cruore conficietur. Videbis pecunias hauriri, aurum extorqueri, pignora capi, cives retineri, nemini parci, sacra etiam non eximi: erit querela perpetua censitorum, fletus pauperum, stridor muliercularum, concursatio opem implorantium, latitatio divitum, indignatio potentium, poenitentia omnium, sed sera; nec prius pax vobis cum Gallis erit, quam beatum putaveritis auro carere et ex vestra inopia seu potius miseria Gallorum sitim extinguere. Quid igitur me petis, iucundissime Taco, num satis exinde negotii pro tua virili es habiturus? Aut cur me ad has aerumnas vocas maiores proscriptione, deportatione et exilio, quibus cum occurrere vellem et possem, fui per invidiam impeditus atque depulsus: nunc vero etiam volens providere haud queo; quare age in eam me urbem ne trahe, quae cum certam salutem a me oblatam fuerit aspernata, frustra his temporibus opem quae adhuc in promptu non est ex adventu meo expectat. Verum, tunc non rogatus ultro adveniam, cum industria, studio officioque meo patriae et amicis prodesse posse augurabor. Interea fortunam ambo nostram sublevabimus, tu operam dando, ut inter miseros sis minus miser, ego vero ad reperiendam communis salutis viam totis viribus invigilando. Cum vero portum tenuerimus, tunc iuvabit villulis nostris frui et superatas aerumnas recensendo futuris prospicere. At quemcumque sors finem dederit; Taconem Moronus semper amabit et colet. Vale. Mutinae, X° kal. februarii 1517.

CCLI.

BENEDICTO TONSO I. C.

S. A.

È determinato a non ritornare in patria non trovando buona fede nei Francesi. Del resto non è disperata la cosa pubblica, preparandosi gli imperiali nuovamente alla guerra, e così il re Francesco. Dà indi l'elenco delle forze cesaree e dei loro capitani.

Tacui diutius, mi Benedicte, et quasi latitavi, quod dubius erat animus omniaque apud me cunctationis et ambiguitatis plena. Quid quaeris? Stetit animus aliquando memetipsum ditioni illorum committere, in quibus fidem quidem maximam fore arbitrabar, sed postea nullam inveni. At nunc haesitatio nulla, dubitatio nulla; iacta est alea. Illas demum partes elegi, quas plurimos bonos sectari vidi, in quibus si non amplitudinis, salutis tamen meae cupiditatem inveni. Miraberis forsan, quod inclita iam re elegerim, qua integra et quasi superiore subsistendum existimaverim. Sed id non sine ratione. Dum enim anceps esset victoria et magna esset pacis expectatio, continui me, ut finem inspicerem, ne contingeret, quod me a Gallis alienatum reperirem, si aut superiores fuissent aut Caesar eos in amicitiam recepisset. Hac ratione (ut quod est, fatear) in tarditatem incidi, quae licet Gallis minime debuisset esse molesta, praestat tamen occasionem, ut veteris inimicitiae seu potius odii erga me sui memoriam reassumant et quem ex novo facto damnare non possunt, pro primaevis actionibus insequantur. Praeterea, mi Benedicte, noli existimare desperatum esse Caesaris et reipublicae nostrae statum, et quantum ego

coniicere possum, nunquam certior apud me fuit Gallorum expulsio, quam in praesentia sit ob regum Britanniae Castiliaeque novum foedus ad id solummodo percussum, ut suspectam utrique Gallorum potentiam comprimant, quamobrem nedum convenerunt coniuraruntque, sed re ipsa praestiterunt maximam pecuniarum quantitatem, quam Caesar ipse in potestate habet, quae ad sustinendum exercitum triginta millium peditum Helvetiorum et Germanorum et equitum octo millium et machinarum tormentorumque omnium pro trimestre sufficiat. Addunt praeterea exercitum Hispanum, qui iam ex regno Neapolitano recessit atque hoc suffulto fortissimoque exercitu victoriam in Italia contra Gallos satis superque certam arbitrantur. In Gallia vero rex uterque potentissimis exercitibus bellum geret et ita, ut Gallorum rex et qui sibi suscipiendi in Italia belli consilium dederunt facile discent, non fuisse prudentis provinciam eam aggredi, cuius adeptio, cum difficillima foret atque admodum periculosa, defensio tamen ac retentio multo magis difficilis et quodammodo impossibilis esset. Haec autem cum irrevocabiliter fere conclusa et sancita sint, propediem, idest matura segete, re ipsa fient. Hic Prosper Colonna, vir etiam Diis iratis fortissimus prudentissimusque, omnes milites colligit, in quibus quicquid est italicae virtutis viget delectumque facit. Accessit ad eum Mutius Colonna sibi non tantum coniunctus, quam observantissimus cum centum florentibus cataphractis totidemque velitibus: accessit et Mattheus Beccaria qui duce Conradino Cribello centum velites habet. Familia Palavicina adeo gallica levitate irritata et feritate perculsa est, ut iamiam non dissimulandum censeat: habet in promptu ducentum cataphractos totidemque levis armaturae equites. His omnibus coniunctus Prosper Colonna caeterisque additis, qui extorres sumus, omnem

Cispadanam oram non contemnendo exercitu occupabit, cum primum Caesarem ad Insubres reverti, et Helvetiorum copias per superiorem Insubriam descendere acceperimus. Ego enim eumdem, qui fortissimum callentissimumque imperatorem novi et qui est mei amantissimus, sequendum proposui. Spero autem, quod dulcia musta tecum una vindemiabimus. Interea in rebus meis quantum per Gallorum iniurias licebit, effice, ut minus quam fieri possit detrimenti suscipiam.

CCLII.

INCERTO.

S. A.

In mezzo a tanti mali non è disposto a ritornar in patria, se non conservando intatto l'onore.

Vereris ne, here observantissime, an persistam in voto redeundi ad patriam, ad senatum, ad praesidem et dominum meum iucundissimum evitandi aemulationem, insequutionem et tyrannidem assiduam. Quid, quod labor immensus, curae incomparabiles, lis, libertatis et hilaris meae liberioris vitae abdicatio, haec omnia in damno mihi sunt. Et cum caetera levia forent, illud vehementer urgeret, quod perspicio, non posse comprimere libidinem, avaritiam, confusionem et seditionem, quas alieno arbitrio gigni et educari queror et doleo. Expectabone igitur diuturnam quietis et iucunditatis privationem, aerumnarum prorogationem, damnorum incrementum? Profecto non erat tibi ulla ratione cunctandum, quin cupidum

amicum servulumque reduceres, ni forsan (quod me latet) honoris et dignitatis iacturam cerneres vel quod redeuntem minus fidum obsequiosumve aut imbecillis animi aut ineptum aut improbum habitum iri dubitares: tunc enim caetera omnia pro dignitatis conservatione superanda recte censuisti. Tu igitur postquam extra dimicationem posueris meum redeundi desiderium et humanitati tuae assistendi affectum de discessu hinc meo dispone, ut honos integer servetur, nec ulla cupiditate laedatur. Verum vix errari posse arbitror, si de me quod de collegis sancitum fuerit. Vale, et quod vehementer cupio ex te scire, aperi quid Balcius et Panigarola pari deportatione damnati impetraverint facturive sint mihique eventurum arbitreris.

CCLIII.

PRINCIVALLO DE MONTE. (168)

S. A.

Acremente lo riprende perchè lo ha invitato a sottomettersi ai Francesi.

Potestne aut tua solita erga me benevolentia aut in cunctis aliis rebus sinceritas atque ingenui animi vis ferre, ut mecum non modo simulate, sed etiam subdole fraudulenterque agas? Siccine amicitiae iura servantur, et mutui amoris nostri nexus custoditur? Aut tanti facis Gallorum tuorum gratiam, ut sanguinem amici et dignitatem eius pretium constituas? Ego cum literas tuas

(168) Del Monte Percivalle patrizio e dei decurioni di Milano, indi segretario di Cesare e di quel senato.

perlego, dum verba et ipsam vim perscribendi considero, vix credere possum eas a Principallo aut ab amico quopiam emanasse: doleoque, quod tanti facias turpe et impurum, quod habes cum Gallis obsequium, ut me potius cum dedecore tuo et labe perdere velis, quam ingenue agendo cum gloria servare.

CCLIV.

H. MORONUS

EPISCOPO THERBATENSI S. D. (169)

(1517, 8 febbraio)

Lo ringrazia della protezione che gli ha accordata.

Egi gratias humanitati tuae superioribus diebus, vir reverendissime et eminentissime, quod naviculae meae fluctuantis clavum non esses aspernatus; etenim solo intuitu ne mergeretur effecisti: nunc gratias repeto constantiae tuae, quod nulla temporis intercapedine, nulla negotiorum mole nullave vitiligantium calumnia ab instituto dimovearis, quominus astu superato de adepta portus securitate triumphes. Age igitur, ut incepisti rem penitus absolve et adscriptum proregi tibique mancipium servas. Habebis eum in omni fortuna non modo memorem, sed etiam gratissimum. Vale. Mutinae, 8 februarii 1517.

A. t.: Viro undique beato et reverendiss. D. Episcopo Therbatensi D. colendissimo.

(169) Vescovo di Trebast in Scozia.

CCLV.

DEPUTATIS HOSPITALIS MAGNI MEDIOLANI.

(1517, 15 marzo)

Loro raccomanda un Luzio Rapizia.

Scio vos, patres conscripti, eos esse viros pientissimos prudentissimosque, qui publico fere iudicio et consensu habiti fuistis, dum vos universae civitatis ordines ad pium istud munus et ad hospitalis iura, quaę multifaria sunt, ex quibus pietas charitasque manat, moderanda promoverint. Propterea licet novercantis fortunae vim patiar extorrisque sim, ausim tamen illius apud vos auctoritatis meae reliquias in amici causa introducere, quae quandoque in eadem re a vobis minime aspernata profuit, cum eadem duret aequitas, eadem pietatis et indulgentiae ratio eademque mea in vos observantia, propensaque obsequendi et benefaciendi tum singulis, tum universis, non quippe facultas, sed voluntas. Nec putem animos quoque vestros, utpote ingenuos et callentissimos, ad fortunae variationem (uti plerumque fieri solet) mutatos aut a me alienatos esse. Quamobrem rogo vos atque obtestor, ne Lucium Rapitiam, virum inquam fidei plenum, ab ea me absente beneficentia vestra secludatis, ad quam me intercessore semel admisistis, neve gratiosum et liberale decretum vestrum, quod una aequanimitatis ratione potissimum defendebatur, his temporibus abrogando, quasi tunc in solam gratiam meam indigne factum arguatis. Sic enim et ab ea quae semper vobis in coetu isto admodum religioso sedentibus ante oculos esse debet, miseratione non discedetis, et ordinis vestri constantiam

omnino fortuna superiorem hoc etiam argumento demonstrabitis et me pro servato magis quam pro concesso beneficio devincietis futurum, utcumque sors venerit, in omni tempore memorem et fortasse aliquo eventu gratum. Interea velitis mutuo me diligere et commendatum habere. Valete. Mutinae, idibus martii 1517.

CCLVI.

NICOLAO CRUCIO.

(1517, 23 marzo)

Sa che gli fu sempre amico, e volentieri con lui per lettere si trattiene, ma nulla ha a scrivergli, fuorchè mette sossopra cielo e terra per ottenere la liberazione della patria dai Francesi.

Saepe calamum sumpsi, saepe epistolam de te dictavi, mi Nicolae, ut te salutarem et more nostro quasi tecum colloquerer ac de futuris vera (uti mutuo solebamus) hallucinarer; semper tamen manum continui literasque suppressi, non alia ratione quam ea ob quam tu quoque (ut arbitror) scriptionem ad me intermisisti. Sciebam praeterea te nullatenus ad fortunae variationem mutari, nec ad servandam amicitiam nostram illecebris opus esse, nec te incendi persuasionibus oportere, ut amici absentis dignitatem remque tuereris, cum non ignorarem quodcumque officii genus, quod ad commoda decusque meum pertinuisset, velocius te praestaturum, quam me expositurum aut etiam optaturum; nihil quoque erat, in quo tibi prodesse aut te delectare scribendo possem, cum res nostrae eo loci deductae semper a discessu meo fuerint,

ut nec salutis sperandae rationem perspicerem ullam, nec praescientia calamitatem aut providentia discrimen evitare, aut minuere ullo modo posset, multum tamen officere tibi aut sane vexare te potuisset. Nunc quod tuas accepi gratissimas ad VII° kalendas datas et iam qui rerum potiuntur pacatis (ut arbitrantur) rebus illam hominum et rerum omnium suspicionem, quam ante hac vehementissimam habuerunt exuisse dicuntur egoque nuntium nactus sum fidissimum, cui tuto literas ad te darem, quasi invitatus et provocatus ad scribendi officium lubens equidem redeo, quod licet brevi (ut opinor) duraturum sit (repente enim vicissitudinem hanc interpolatam iri puto), iucundissimum tamen erit sedulo inchoasse et quoad licuerit continuasse, videlicet ea ratione, ut inde testatum sit apud te, quam fuerim omni tempore non minus dicendo quam agendo liber, et quam pluris gloriosa quam salubria consilia fecerim. Hactenus, mi Nicolae (tecum ingenue loquar), licet fere omnes uno ore misceri, omnia quasi praesentaneum augurarentur, ego tamen rerum novarum spem nullam habui, nunc et spero vehementer, et fore conspicio rerum omnium faciem brevi intervallo commutatam et conversam iri, quum tamen plurimi sint qui Gallorum sceptrum ex his munimentis, quae circumferuntur et pro solidis habentur, firmatum ac fere perpetuum immobileque redditum credant, sic evenit, ut communem plerumque existimationem fallat eventus. Repeto, mi Nicolae, quos fortuna ad fastigium evexit, cum illa semper in gyrum quaecumque vertere anhelet, nisi temperantiam amplexentur et duce virtute gubernentur, quae sola cohercere fatum potest, iamiam praecipites agantur necesse est. At Galli et eorum asseclae innata levitate, inquietudine, inconstantia, libidine avaritiaque magis ac magis in dies ducuntur ac rebus quas putant

secundas admodum efferuntur, ut nec ab omnium rerum, hominum atque Divum despicientia et omnis generis provocatione abstineant, nec clavum figere et tenere curent, quasi fratres Helenae descriptos habeant suoque arbitratu numen eorum moderentur atque dispensent. Incautos igitur et pallantes navigantes placidum magis quam aestuans aequorum decipere solet et plus quae repente oriuntur procellae quam quae sensibiliter oriuntur et paulatim insurgunt. Haec ex libris Sibyllinis dices forsan pacem undequaque inducias, foedera et caetera regni firmamenta, quae uno ferme tempore accesserunt omnem undique vindicandae in praesentia libertatis excutiendique his temporibus iugi spem adimere. At scito, perraro contingere, quod ex Diis unus non supersit, qui caeteris iratis opem non ferat et numine suo afflictis non adsit. Propterea inustus mihi animus obdurat, nec me adhuc spes ipsa destituit, non illa utique quae miseros semper comitatur, sed ea quae viros adversa fortiter ferre et superare docet, nec prosterni neque a coeptis desistere volo; at potius nihil intemptatum relinquere, terra marique concursare solumque omne vertere tamdiu delibero, quod fata mutari, fortunae a nobis saevitiam in hostes converti sicque ex blanditiis iniurias, ex foederibus odia, ex pace bella si non fovere, saltem inspicere liceat. Quod si ab uno aut altero pluribusque consiliis depellar, non tamen propterea per verecundiam desperabo aut per ignaviam malis cedam. Sed nova spe, nova industria, nova opera fortunam sublevare nitar, neque ullas animi corporisque vires subtraham, ut res iterum novae feliciores que mutationes parentur et exoriantur, concitaboque quicquid undique ventorum ad tempestates subitasque procellas erit aptissimum, ut aut pluribus coniurantibus, aut uno potentissimo erumpente totiens aestuari contingat, ut uno

reflexu patria nostra levissimae gentis tyrannide liberetur et demum flectere si nequeam superos, Acheronta movebo, quod licet ipsa fortasse fortuna solito magis in fovendis hostium partibus sibi constiterit, nunquam tamen constantiam ingenuamque pertinaciam meam superabit, quin videlicet eam prosperam et mitescentem experiar aut vitae potius, quam spei finem exul inspiciam. Hac ratione cum plerique imprudentem me dicent, tum quod sapiam contendes. Vale. Mutinae, qua die annum exulo, XII° kal. aprilis 1517.

CCLVII.

NICOLAO CRUCIO. (*)

(1517, 25 marzo)

Nulla di meglio in questi di trova che l'esiglio volontario, ed in ciò segue di cuore il suo consiglio.

Si modo mihi non imposuit amor erga me tuus, si omnes iudicii mei aculeos non evulsit, iucundissime Nicolae, dum literas tuas gravissimas et magna severitate plenas perlego, nihil mihi his temporibus maius nihilque clarius offerri posse censeo et nihil, quod aequo magis animo feram, quod lubens sequar, quod ultro etiam appetam magis, quam exilium voluntarium; sic illud extollis, e contra restitutionem damnas. Illud gloriosum, hanc ignominiosam demonstras, ut fateri cogar, de utroque

(*) *Anche questa lettera porge il manoscritto in due recensioni, differenti per le espressioni, non nel pensiero, per cui basterà averne data qui una sola.*

fidem apud me factam vel sola scriptione tua esse. Das mihi gloriam, das mihi laudem, etiam aeternitatem das, si publicam salutem privatis commodis anteposuerim. Edepol non committam, ut immortalitatem meam, quam modestissimum quemque sequi decet, consiliaque tua neglexisse videar, cuius mihi auctoritas pro ratione sufficit, cum maxime id in praesentia velis, quod omni tempore tu ipse ac optimus quisque sit probaturus. Nunc superest, ut fortunam non modo feram, si adversa sit, sed etiam sublevem, si flecti ulla ratione queat. Ad utrumque autem paratum me scito, quoniam iamiam ipsa consuetudine fortunae metus exolevit. Mutinae, VIII° kal. aprilis 1517.

CCLVIII.

HIERONYMUS MORONUS I. C.

THOMAE PATRUELI PHYSICO S. P. D. (*)

(1517, 25 marzo)

Quanto egli gli scrive è appunto ciò che è determinato di seguire, che nell'esiglio attende a far quanto sta in lui per conseguire la liberazione della patria.

Hoc induxisti modestiae tuae temperamentum, suavissime Thoma, ut dum sententiam prudentissime dicis et rationes ac eventa rerum excellentissime percurris, nec tamen movere, nec consilium dare, nec praecipere, sed

(*) *Questa lettera si legge nell'autografo in due recensioni, l'una più semplice e l'altra più elaborata, corretta ed ampliata; la qual seconda qui pubblichiamo, riputando inutile di darne anche l'altra, dacchè non v'ha differenza ne' pensieri.*

quasi hallucinari videaris. At ego, qui te natura acutum, usu exercitatum, veritate promptissimum esse dudum novi, literarum verborumque tuorum vim quasi aliquod latens enuntient aut sint praesagae mentis vaticinia, magna volutatione pensito altiusque considero et causas potius timoris, quam timorem ex eiis coniicio. Igitur perlectis literis tuis quae mihi suspiciones et pericula magna praeseferre videntur constitui, praeter eam formidinem et cautionem, quam tempora suadent atque hostium mores habere me cogunt, quicquid addi potest dubitationis et trepidationis, pariterque prudentiae et circumspectionis adiiciendum esse, tum mei causa, ne frustra reddatur, violentas hostium manus hactenus effugisse atque impiorum saevitiam astu evitasse tum posteritatis, amicorum et reipublicae gratia, ne casu meo magnum et fere immortale inchoatum opus abrumpatur aut interpoletur ac familiam nostram gloria, amicos laetitia, patriam vero libertatis fructu fraudari contingat, quam vindice me aut sane procurante quandoque recuperatam iri auguror. Haec sunt quae te voluisse intelligo, dum scribis, ne timeam omnia cavendo; sic (ut mihi videtur) iubes, ut saluti prospiciam, vitam servem, et persequutorum lacertos innocuus evadam fortunamque novercantem fortiter ferendo superem, non tamen deterrear, non prosternar, non cedam malis, non receptui canam, licet pelli, proscribi, exulare, omne solum vertere ac caetera Deorum (ut aiunt) iratorum fulmina experiri oporteat. Tu quidem, mi Thoma, si ita sentis et pro animi magnitudine ita me instruis, gaudeo vehementer, quoniam et mihi eadem est mens, idem animus, eadem deliberatio, nec unquam has aerumnas, licet inter graves numerentur, praeclari facinoris gloriae comparabiles esse putavi. Propterea iuvat plurimum, vitae meae rationem atque illud ipsum quod mihi lubet,

coniunctissimi, amantissimi et sapientissimi viri aucto-ritate iudicioque comprobari et quamquam sciam, usu receptum esse, quaecumque consilia non prout prudenter aut temere sumpta sint. Sed ut prospere aut male succedant laudari aut reprehendi eademque facta, quae secundos sortita exitus fortitudinis et industriae laudem pariunt. Si male cedant, vanitatis et furoris nomen accipere, statuo tamen, idque maxime te suadente, gloriosa consilia utilioribus praeferre atque aliquid expectatione cuiusque probatissimi concivis dignum audere, cuius finis tametsi fortunis et prodesse et obesse possit, honori tamen ac dignitati nullo modo officere, verum incrementum atque amplitudinem afferre queat. Satius autem censeo partes illas sequi, quas natura simul ac ratione impellente aliquando amplexus et (si vera loqui fas est) solus sustinui et in quibus satis spei et amplius gloriae (ni fata repugnent) inesse prospicio, quam hostibus conciliari et natura et omnis anteactae vitae ratio abhorret, cum praesertim non ignorem, omnes eorum asseclas, modo italici nominis sint, aeque ac victos pati, servire, despici sine discrimine oportere. Etenim si has, ut spero, curas aliquando Deus in gaudium verterit, de metu, periculis, laboribus vigiliisque haud quaerar, quod si faxit, ut in perpetuum a consiliis meis depulsus, victus exulque sim, adhuc pro extimatione, pro amicis, pro patria enixum esse ardua temptasse atque ad extremum usque certasse non poenitebit, quod hac ratione arbitrabor, mortalitatem quidem in angustiis finitum esse, vitam vero minime, quae post cineres magis ac magis elucescet. Hac etiam ratione tibi plurimum debebimus, ego in primis, dehinc omnes generis nostri mortales, quod tuo hortatu non modo ad mihi ipsi totis viribus atque omni studio praecavendum, sed ad comunem causam capescendam

libertatemque vindicandam promotus aut sane confirmatus incensusque fuerim. Haec prolixius et clarius ad te de mea voluntate scripsi, quod te cupere ex litteris tuis perpendi, de consiliorum meorum ratione atque indubia opinione certiorem ex me fieri et quasi visus es de constantia mea subvereri, ut intelligas, nihil mihi antiquius esse, quam gloriam a maioribus nostris partam et nonnulla etiam industria elaboratam alta appetendo, grandia sectando difficiliaque aggrediendo instaurare, illustrare et (si fas est) transcendere. Tu tamen cave, ne immatura mentis meae declaratione curas mihi et discrimina detrimentaque ab hostibus imminentia incaute augeas; etenim tempus ipsum facit, ut parumper adhuc dissimulandum cum eis sit. Vale. Mutinae, VIII° kal. aprilis 1517.

CCLIX.

DOMITIO FERRO PHYSICO ERUDITISSIMO.

(1517, 5 maggio)

Nulla può scrivergli delle cose pubbliche, continuando lo stato attuale, onde bisogna aspettare gli eventi. Frattanto gli manda lettere per rimettere ai Cottignolesi per un certo orto, e gli sarà caro se pel mezzo suo loro potrà far cosa grata.

Non habebam quid ad te de republica scriberem, cum omnia apud reges barbaros, a quibus res nostra pendet, in ancipiti adhuc sint videanturque mihi non alia mente diem ex die trahere, quam ut tractu temporis se invicem fallendi occasiones nanciscantur; sperabam tamen in horas audire ac tibi sedulo renuntiare, quod iamiam latentes

doli parte alterutra eruptionem fecissent. At res longius protracta, quam augurarer, omnem abstulit scriptionis materiam, quod de rebus privatis nullum est inter nos commercium, ex quo scribendi locum elicere possem. Oblata est interea occasio, ut tempestive opera tua uti posse credam, si forte facultatem habeas fasciculum literarum, quem ad te mitto, Cottignolensibus conterraneis tuis per certum veredarium reddendi (*mittendi* deest), neque enim per alium tutius aut commodius eas reddi posse arbitror. Tu vero, si nuntium fidum nactus fueris et diligentiam addideris, me in primis devincies, qui plurimum in lucro posuisse existimabo, si Cottignolensibus res commoda grataque me auctore accesserit, dehinc ipsos etiam Cottignolenses, quod beneficium et rem ipsam opera tua accipient. Quare age atque uno officio gratiam utrimque paratam consequere et cura, ut ab illis responsum, abs te vero suaviores literas diutius quam par sit non desiderem. Vale. Mutinae, III° nonas maii 1517.

CCLX.

ADMINISTRATORIBUS HOSPITALIS COTTIGNOLENSIS.

(1517, 4 maggio)

Loro manda il testamento d'un loro conterraneo, e ciò tanto più volentieri che li ama, sapendo essi essere partigiani degli Sforza.

Delatae fuere mihi nuper tabulae testamenti quondam Caroli de Tarbatiis concivis vestri, qui nuper Mediolani obiit, ut pro istius hospitalis commodo, cuius moderatores estis, mitti ad vos curarem. Suscepi mandatum

lubens, tum Caroli gratia, quem viventem diligebam, ut eum etiam defunctum officio prosequar, tum vestra, quod omnes Cottignolenses amandos colendosque in omni tempore proposui non tantum ob id, quod me ab eis mutuo amari scio, sed etiam ex eo, quod eadem quasi professione qua ego Sfortianum nomen, quod genuerunt ac indesinenter extulerunt, nunc etiam sectantur et celebrant. Videtur enim quodammodo mihi innatum aut sane insitum, ut quoscumque putem Sfortiadum asseclas aut etiam benevolos esse, illis affici atque in illorum commoda studere ac eniti cogar. Mitto igitur tabulas atque hanc epistolam insuper exaravi, ut testatam faciam in vos et Cottignolenses omnes amoris mei vim, quae tanta est, quantam a propensissimo quopiam viro amicitiae iure exposci aut desiderari fas est. Quod si videar eo tempore ultro me offerre, quo per fortunae inconstantiam et per Gallorum persequutionem (uti sunt nominis itali hostes) parum prodesse possum, nolite tamen amicum aspernari, qui cum per aetatem feliciora tempora moraturus sit atque idem vobiscum semper futurus, magis quandoque quam in praesentia usui vobis atque frugi esse poterit. Valete. Mutinae, IV° maii 1517.

CCLXI.

MAGNIFICO EQUITI, AC PATRITIO, ET NOT.° REGIENSI

DOMINO PROSPERO LANCEO

UTI FRATRI HONORANDISSIMO

(1517, 1.° giugno)

Ringrazialo della continuata amicizia, e gli scrive di rimettere al latore della lettera certi documenti che ha da esso in deposito.

Non videor posse tantis tuis officiis respondere, vir magnifice et ornatissime, nisi forte illud condignam pensationem putes, quod eorum a me nunquam excidat memoria. Quod si ita sit, cumulate responsum existimabo, quoniam nulla temporis intercapedine aut locorum distantia labi eam sinam. Amicitiam vero, quam plane iam mihi quaesitam persuadeo, colam adamussim servaboque tibi omne de me imperium, quatenus amicitiae verae ius expostulet. Mitto praesentem veredarium ad te sibique in mandatis dedi, ut depositi documentum abs te capiat ac afferat, ei secure ac ex mea voluntate dabis. Vale. Mutinae, kal. iunii 1517. Deditissimus co. Hieronymus Moronus.

CCLXII.

ALBERTO PIO CARPENSI.

(1517, 20 giugno)

Descrittagli la cattiva condizione in cui trovasi lo stato della Mirandola, lo invita a provvedere pel suo di Carpi.

Videris potius certiorandus, vir eminentissime, de iis quae apud Mirandolam gerantur, quam exhortandus, ut laboranti vicino affini, et amico opem feras, quod pro tua humanitate soles quibuscumque etiam exteris et immeritis auxilia quanta potes impertiri. Rem igitur, uti se habet, accipe. Segetes maturescebant, comitissa Concordiae (170), cum non posset sine magna vi eas capere, freta quod hostem facile deprehensura esset imparatum ac nil tale suspicantem, statuit maiorem etiam vim addere, quam ad fructuum collectionem opus esset, qua Ioannem Franciscum (171) incautum adoriens ex tempore opprimere posset atque sub specie violentiae repellendae magnam manum militum comparavit, quam modicis stipendiis ex suorum Trivultiorum terris clandestine adscivit. Venit et Camillus Trivultius (172) frater, qui desertis pontificiis castris, hodie cum omnibus equitibus iuxta Mirandolam

(170) Trivulzio Francesca figlia naturale del magno Gian Giacomo, vedova di Lodovico Pico signore della Mirandola, e che procurava di togliere questo Stato al cognato.

(171) Pico Gio. Francesco signore della Mirandola, fratello di Lodovico già suo mortal nemico.

(172) Trivulzio Camillo naturale legittimato di Gian Giacomo, capitano al servizio di Francia.

consedit et ut suppetias quoque hosti supprimeret, subripuit a pontifice edictum, ne quispiam illi auxilio sit. Hac ratione Io. Franciscus vix militem invenit, quo se pro moeniis tueatur et si forte circumquaque ambiendo milites nonnulli reperiuntur, mox interdicitur eis ac revocantur. Hanc autem inusitatam edicti observantiam haud miraberis, si intellexeris illud in tua quoque Carpensi ditione adamussim observari. Sunt qui putent Alphonsum Ferrariae ducem comitissae auxilio fore; sed id ego firmare non ausim. Tu pro tua prudentia rei pondus et eventa omnia pensitabis et cum perdita Mirandola res Mutinensis ac Regiana ipsaque Carpensis, in magno discrimine sit futura, non vereor, quin pontifex et ipse tu vel pro causa vestra non moveamini. Vale et me in omni tempore amplitudinis tuae studiosum et tibi pro eximia virtute tua obsequentissimum scito. Mutine, 20 iunii 1517.

CCLXIII.

SENATORI PANIGAROLAE.

S. A. (*)

Varii lo persuadono a ritornare in patria e vivervi tranquillo fra gli amici, ma aborrendo esso dalle cose vili, a lui s'indirizza per consiglio, che crede potersi la patria libera riavere, non credendo stabile la dominazione Francese.

Suadent plerique, ut lares repetam, malis cedam et quae videntur salubria potius, quam gloriosa consilia sequar. Ii putant iucundam in patria inter affines amicosque vitam, domos, villas, magistratus et caetera quae

(*) *Questa ed alcune delle susseguenti lettere senza data, nulla ostandovi, si classificano come trovansi nell'originale.*

dicuntur bona, magni apud me pensi esse atque in iis retinendis salutem meam reponunt; amissis vero me quoque perditum aut minus beatum existimant, hanc autem fortunae faciem quasi aeternum permansuram censent ac nulla occasione, nullo temporis tractu fieri posse arbitrantur, ut qui Gallis indulgentibus restitutus non fuerit, possit unquam eis invitis redux esse. Profecto cum animus ab hiis, quae mihi ineptiae videntur, abhorreat, statui te consulere et quid sentias indagari, quem virum callentissimum et longo rerum usu prudentissimum, praeterea mei amantissimum novi. Ego ab optimi civis laude abesse rerum omnium foedissimum existimo; at a boni civis officio alienum esse non ignoro persequutiones, proscriptiones, exilia atque illos casus evitare, quibus perpessis, rem publicam sublevatam iri arbitretur. Mihi vero illud est quasi exploratum, tantum studio, opera, industria, consilioque perficere posse, quod iterum patriae libertas dignitasque recuperabitur. Ego in primis Gallicum statum debilem lubricumque auguror, non tam adversariorum potentia, quae inquam illorum superat opinionem, cum plures sint, quam quos illi profitentur...
....

CCLXIV.

PRINCIVALLO MONTE.

(1517, 6 luglio)

È preparato a tutto, ma spera in miglior fortuna. Seppe che pel gelo manca in quest'anno la vendemmia, epperciò pel venturo fa venire vino dalla montagna.

Valeant quo voles modo et qui me oderint et qui amant, neque enim aliter ac ego facerem de hiis omnibus precaberis aut imprecaberis, quod eos non tibi secus ac mihi affectos esse calles, igitur tuo arbitratu vove de illis ac devove, quod de mea me incolumitate mones, facis amice et pie, cum non mihi solum, sed et patriae salus mea quandoque sit profutura. At ne vereare quod aestus aut algor illi officere possit, qui adversus utrumque paratus est. Caetera vero adversa superari posse confido aut ferendo fortiter aut fortunam iam quasi mitescentem nonnulla industria sublevando, quae uti secunda ignavis diutius esse non didicit, ita nec adversa sollicitis semper esse potest. Praeterea per institores, qui diversa mihi praedia in variis (ut scis) provinciis curant, renuntiatum est nuper, huius anni vindemiam gelu mihi abreptam esse. Tuli aequo animo, quod solius anni iacturam fore atque omnino proximi anni fertilitate pensatam iri auspicantur et ferme pollicentur resque ipsa et palmites iam surgentes quodammodo expromittunt eritque mihi iam quasi abstemio minus quam caeteris grave, annum etiam vino carere. Quoniam vero montanum vehementer sapit vinum, nec arbitror absque eo sitim levari posse, dedi operam et effici, quod huius anni spatio ex montibus

nonnullum adducetur, quod in sequentem annum servare spero, ut demum cum nostris crassioribus misceatur et ex multifariam speciebus antidotum quodammodo habeamus, quod et ego et caeteri pariter sitientes abunde sapideque hauriamus. Tu bene vale. Mutinae, pridie nonas iulii 1517.

CCLXV.

GALLEATIO VICECOMITI.

S. A.

Quantunque nessuna ragione ora si trovi per credere di poter riacquistare la libertà, tuttavia non mancagli l'animo per nulla lasciare intentato per essa ottenere. Indi gli raccomanda le cose sue domestiche.

Depulsus a plerisque superioribus consiliis non propterea per vecordiam desperandum aut malis per ignaviam cedendum existimo, sed nova spe et accurata magis industria fortunam sublevandam esse statuo. Eius etenim inconstantiam novi, quae sicuti nunquam didicit diutius esse secunda, ita nec perpetuum novercari cuipiam potest, nec minus aerumnarum, quam felicitatis finem suapte mobilitate pollicetur. Fateor, omnem undique vindicandae in praesentia libertatis excutiendique his temporibus iugi, spem ratione carere satisque perspicio neque ex hominibus, neque ex Diis quempiam superesse (quod perraro contingit) qui caeteris deficientibus et iratis opem laturus aut numine suo adfuturus ad rem conficiendam videatur. Attamen invictus mihi est animus, nec me adhuc spes ipsa destituit, non illa utique, quae semper miseros

comitatur, sed ea, quae mortales adversa cuncta fortiter ferre et superare docet. Quamobrem neque prosterni, neque a caeptis desistere volo, at potius nihil intemptatum relinquere terra marique concursare solumque vertere tamdiu delibero, quod fata mutari fortunaeque sevitiam a nobis in hostes converti, sicque aliam rerum faciem et ex tot foederibus odia, ex tanta pace bella oriri prospiciam, neque laboribus, vigiliis periculisque parcam, neque operam, industriam aut ullas animi corporisque vires subtraham, ut novis consiliis novae rerum mutationes paventur et exoriantur concitaboque Zephirum, Eurum, Notum, Boream, Aquilonem et quicquid undique ventorum ad tempestates novasque procellas erit aptissimum, ut vel pluribus coniurantibus vel uno potentissimo erumpente, totiens aestuari contingat, quod uno reflexu patria nostra levissimae gentis tyrannide liberetur et demum flectere si nequeam superos, Acheronta movebo. Scito autem quod licet ipsa fortasse fortuna, solito magis in fovendis hostium partibus perduraverit, nunquam tamen in me constantiam ingenuamque pertinaciam superabit, quin vel eam mitescentem et prosperam experiar vel vitae potius quam spei finem exul inspiciam. Nunc tu rebus meis domesticis, afflictis quidem et circumventis, sexuique imbecilli et desolato quam potes opem ferre velis. Et cum ego, nulla (ut scis) cogente necessitate, privata commoda omnesque fortunas pro communi salute posthabenda censeam, noli committere, ut tui qui vere patritius es et haberi vis, patrocinia et auxilia in re mea desiderentur. Id enim et tuae animi magnitudini ac praestantiae, et mutuae benevolentiae nostrae coniunctionique conveniet, nec fieri poterit, ut quod absenti mihi officium praestiteris sine pensatione pertranseat, quoniam ingenui et elati intrepidique animi tui

existimationem et apud omnes cives et omnium ordinum homines gratiam hoc uno praeclaro facinore augebis; me vero pro servatis amicitiae affinitatisque iuribus devincies, ut vel beneficii memor sim et gratum semper animum erga te in omni tempore geram. Illud enim Sophoclis, quod gratia gratiam parit, viguit semper apud me perpetuumque vigebit. vale.

CCLXVI.

AD FRANCISCUM SFORTIAM DUCEM MEDIOLANI ET BARII.

S. A.

Con piacere lesse le sue lettere piene di speranza, e da esse conobbe quanta benevolenza per lui abbia, e gliene è riconoscentissimo.

Renuntiavit mihi Delphinonus, quae spes, quis animus tibi sit de rebus mediolanensibus gallicoque bello, et praeter eam animi magnitudinem et circumspectionem, quae literis tuis eximia et admirabilis elucescit, addidit etiam consilii exuberantiam, sententiarum gravitatem sermonisque leporem, quibus non mediocriter delectatus sum, quod omnia spei plena et executioni proxima esse accepi. Praeterea licuit intueri, te eundem esse rebus adversis super aetatem prudentissimum, qui eis secundis omnium admiratione habebaris. Cognovi etiam magis ac magis tuam erga me humanitatem, quod tibi ipsi non satisfacias, dum dignitatem meam tueris atque a detractorum aculeis morsibusque defendes, nisi etiam salutis ipsius meae studiosus et vindex existas gratissimumque

fuit, quod attulit de pravo in me animo et insidiis Octaviani Sfortiae electi Laudensis, de cuius gestis plurimum laetor tibi antea scripsisse, quam eius inimicitiam mihi aperuisses, ne meum testimonium fide careat si quasi provocatus scribere putarer. Verumtamen mihi haud quid tale opinanti salutis et vitae fructum Delphinonus ex te attulit. Ego vero cum omnia benevolentiae beneficentiaeque tuae antea deberem, non possum his officiis quidquam amplius ad fidei servitutisque meae cumulum adiicere, nec te magis quam facerem amare, colere tibique felicia omnia desiderare. Vale.

CCLXVII.

CAESARI.

(1517, 31 agosto)

Confidando nella sua coscienza mai dubitò che egli avrebbe riconosciuto la sua innocenza, eppereiò quando era in Italia più prospero lo stato de' Francesi, egli si dichiarò per l'Impero, e da due anni incirca nulla tralascia di quanto possa a Cesare essere utile, onde pregalo a riceverlo con bontà, volendo purgarsi dalle colpe che l'invidia possa affibbiargli.

Fretus vitae meae conscientia, serenissime Caesar, et humanitatis maiestatis tuae exuberantia nunquam dubitavi, quin fidei atque officiorum perseverantia obtinerem, ut aliquando innocentiae meae apud tuam maiestatem opinio cognitioque emergeret et quae ad labefactandam famam dignitatemque meam per iniuriam obiiciebantur, per ipsam veritatem diluerentur et pro tua aequanimitate calumniose

conficta deprehenderentur: itaque tum maxime quando in Italia maiestatis tuae res debiliores visae sunt atque hostium vires incrementum suscipere, ego tuas amplexus partes atque sequutus, nunquam ad Gallos rerum dominos volui declinare oblatamque ultro conciliationem eis conditionibus quae apud mortales bonae habentur, pertinaciter sprevi ac recusavi ut omnium voces, qui de mea cum Gallis conspiratione falso obloquebantur praeclari facinoris constantia superarem atque confunderem. Quis enim inter homines generis nostri est, qui adhuc obduruerit et Gallorum gratiam conciliare artibus aut pretio non curaverit? Profecto illi etiam, qui inflatius de propria fide, quam in re esset, praedicabant quive per caeteros extollebantur aut longa vigilia devicti manus dederunt et hostium partes quasi victrices amplexati, nihil magis in praesentiarum quam illas fovendo servare cupiunt. At ego, qui perfidiae totiens nota insimulatus idque indigne eram et quasi a limine curiae maiestatis tuae repulsus atque despectus, voluntarium tamen exilium cum uxore numerosaque sobole et cum fortunarum omnium iactura potius elegi, quam voluerim ab imperialis culminis sequela discedere, cui natura in primis, dehinc instituto meo dicatus sum maluique maiestati tuae etiam invitae ac male de me sentienti adhaerere, quod sperabam eam verius informatam mitigatam iri, quam Gallorum novus assecla fieri, a quorum iugo tua olim prudentia totam Italiam liberaverat. Interea vero dum Mutinae quasi biennio consedi, nihil pro mea virili praetermisi agendo et consulendo, quod maiestati tuae aut eius dignitati prodesse, Gallis vero obesse posse putarem, ut ex eodem Bartholomeo Moresino, quem propterea ad eam mitto, apertius intelliget; neque commisi, ut apud maiestatem tuam negligens fuerim petendo ac efflagitando, ut ea gestorum

meorum libramentum facere dignaretur; nam et per Hieronymun Adurnum et per Marcum Antonium Colonnam et per ill.mi Francisci Sfortiae, ducis Barii, procuratores in curia residentes incessanter egi, ut id solum pro me impetrarent, quod tua me maiestas ad sinceritatis meae exagerationem etiam cum capitis mei periculo, si culpam praestare non possem, admitteret. Quod cum dilatum hactenus perspiciam, cum tamen nonnisi cum iniuria negari possit, quoniam defensio quae iuris naturalis est, nulli unquam prohibetur, cogitavi, agentium meorum in curia sequutum esse; neque enim persuadere mihi possum, maiestatem tuam, quae nedum iustissima est, sed etiam gratiosa, iustitiam mihi negare posse. Ob id cum sim quasi factus morae impatiens, quod maxime perspicio gravissimam honoris iacturam in deterius progressuram, si diutius inveterescat, statui quocumque possim modo decori meo consulere; ut postquam, cogente veritate ab omni crimine criminisque suspicione purgatus fuero, possim ad maiestatis tuae obsequia, ad quae semper accensus fui, promoveri et accingi et futuri triumphi, quod tuam maiestatem de Italia iterum liberata ducere videre videor, particeps esse. Supplex itaque maiestatis tuae circumspectionem iustitiamque appello, ne me amplius a defensione mea, a conspectu numinis sui, quem semper colui et adoravi, repellat, sed aequo animo ferat, ut ad eam veniens absque iniuria suscipiar, audiar purgationique insimulatae per invidiam culpae incumbere possim. Neque erratorum, si quae sunt, veniam peto, sed animi maiestatis tuae alienationem assiduis calumniis quasi provocatam, duce veritate et innocentia, revocare cupio. Sit diu felix maiestas tua meque adscriptitiis servis suis adiungere dignetur. Mutinae, pridie kal. septembris 1517.

CCLXVIII.

REV.^{MO} CARDINALI GURCENSI.

(1517, 31 agosto)

Conoscendosi innocente, vuole purgarsi dalle accuse contro di lui fatte a Cesare, al quale voleva presentarsi appena potè fuggire dai Francesi, quando seppe che male pensava di lui. Ora dopo gli impegni di amici per essere rimesso nella sua grazia gli manda una sua persona per ottenere che riceva le sue difese, ma avanti vuole che a lui si presenti, epperciò gli si raccomanda perchè gli sia favorevole con esso.

Contigit mihi, vir ill.^{me} ac rev.^{me}, quod plerumque aliis evenire solet, ut mutata fortuna quae aut fatorum necessitate aut aliena culpa male gesta fuerant, mihi per invidiam et livorem adscriberentur: at ego mihi ipsi conscius et innocentia meritisque meis fretus statui fidei perseverantia constantique tollerantia calumnias omnes superare, ut detecta tandem mea sinceritate, mihi etiam obtingeret, inter eos annumerari qui ab hostibus aut aemulis Caesareae maiestatis tamquam eius asseclae persequuti in eiusdem ulnis et tutela suscipiuntur et degunt. Neque enim aut natura quae me partium Caesaris genuit aut anteactae vitae ratio, si tempus inspicias, quo licuit arbitratu meo vivere, patiebantur, ut alteri domino alterive numini me dicarem, quam Caesari aut alteri principi, cui eiusdem auspiciis parendum foret. Igitur perditis ill.^{mi} Maximiliani Sfortiae rebus, quas nunquam fides pariter ac industria mea deseruit, cum me fortuna nolentem in Gallorum ditionem detrusisset, cum primum licuit, salva dignitate ac vita redemptoque filio primogenito

qui iure belli eorum captivus erat, meme ab eorum manibus iure merito subtraxi, mox ad Caesarem properaturus, si per conciliatum eius maiestatis animum licuisset. At cum intellexissem, valuisse tantum detractorum aculeos, ut maiestatis eius animus a me alienatus adhuc esset, non propterea me poenituit a Gallis discessisse, nec propterea volui conditionibus ultro mihi per Gallos oblatis assentiri, cum non desperarem Caesarem (quae sua est aequanimitas) aures quandoque ad ea praestiturum quae ad mei purgationem ac veritatis aemulationem pertinerent. Sic obdurui hactenus multiplicique via temptavi Caesaris humanitatem et clementiam, ut iusto et etiam severo, si luberet, libramento defensioni meae intenderet atque malevolorum accusationes cum aequissimis excusationibus conferret, huiusque rei procurationem gesserunt ill.res viri Marcus Antonius Colonna et Hieronymus Adurnus, dum curiam sequuti sunt, nec non pro ill.mo duce Francisco Sfortia agentes, ut quandoque, si non gratiam, qua nulla indigeo, sed iustitiam a Caesare de me capiteque meo impetrarent. Sed heu longa nimis ac nimis fortunae saevitia; neque id hactenus obtentum est, quod nemini unquam denegatur. Sic infelix non mea culpa undique secludor, et nullius iamiam partis me esse conspicio, cum a Gallis abhorream, a Caesare depellar. Profecto quasi efficior huius status impatiens, nec possum contra me ipsum committere, ut in eo statu diutius permaneam, in quo sive superioribus sive inferioribus Caesaris partibus mihi tamen timendum sit. Edepol, si eadem mihi spes praestetur, quae caeteris Caesarem sequentibus est, nullum exilium, nulla vitae pericula, nullae uxoris et liberorum aerumnae, nulla fortunarum iactura me deterrebunt, neque inducent, ut has Caesaris partes quas fere declinantes sequutus sum ullo etiam longo spatio

deseram eritque mihi solatium, cum caeteris generis mei hominibus eadem spe simul ali eisdemque procellis agitari, quod si undique depulsus sim et tunc mihi formidandum sit, quando alii triumphum ducent, cogar inquam et naturam et institutum abnegare, ut aliquo tempore inter victores existam. Quamobrem proprium hunc nuntium Bartholomeum Moresinum ad Caesarem mittens iussi, ut prius tuam illustrissimam reverendissimamque dominationem conveniat iustissimumque desiderium exponat, quoniam pro sua in me benevolentia atque in omnes humanitate, dehinc pro Caesaris decore, quem semper coluit et tutata est, non vereor quin me voti compotem faciat atque me per Caesarem ad honoris mei defensionem admitti faciat, uti seriosus idem nuntius meus exponet. Quod ut facere dignetur etiam atque etiam quam humiliter rogo atque obtestor; sic enim Caesar tuque alumnum recuperabitis qui quandoque etiam usui vobis esse poterit. Bene valeat tua ill.ma rev.maque dominatio meque dignetur aliis conservis aggregare. Mutinae, pridie kal. septembris 1517.

CCLXIX.

AD REV.MUM CARDINALEM FELTRENSEM APUD CAESAREM LEGATUM. (173)

(1517, 10 ottobre)

Lo ringrazia di quanto ha fatto per lui, ed è certo che per mezzo suo sarà rimesso in grazia di Cesare, disingannandolo delle false accuse appostegli.

Quo fato evenerit, rev.me pater et domine colendissime, mehercle ignoro, verumtamen fuit mihi iucundissimum, quod qui superiore anno primam manum porrexeras, nunc supremam sis appositurus ad tuendam confirmandamque meam dignitatem, quam calumniis ac variis aemulorum aculeis diu et multum laceratum quasi labefactari corruereque per iniuriam conspiciebam, atque ut serenissimus Caesar meritorum potius et constantiae meae quam falsarum insimulationum rationem habens ad gratiam me suam, a qua indigne depulerat, nunc tandem restituat. Sed profecto convenit magis, ut hunc felicem eventum Deo O. M. tribuamus, qui veritas est et veritatis in saeculum custos. Ille igitur Leonis pontificis aequanimitatem induxit, ut te causae meae patronum oppressaeque innocentiae defensorem constituerit. Ille prudentiae dexteritatisque tuae organum obtulit; ille animi tui vim ad me sublevandum incendit; ille cuncta disposuit, ut veritas iam tandem emergat; videorque mihi, te duce, iamiam palmam tenere et quasi ignito de me periculo facto, ad

(173) Campeggio Lorenzo vescovo di Feltri e cardinale, già nominato, ora legato di Leone X a Massimiliano Cesare.

auri purissimi instar probatum iam evasisse. Adde quantum intersit; quo auctore quove ministro idem quod cupimus assequamur, nam illud ipsum ad decus meum plurimum pertinet, quod te, vir omnium mortalium maximus, summus pontifex, ad opem mihi ferendam promoverit, quod tu cardinalis in secundo hominum ordine praecellens, nunc pontificis hortatu alacrius operam impendas, quam prius tua humanitate inchoaveras et absoluturus eras. Est enim solidissimum probitatis argumentum, a maximis eisdem probatissimis viris defendi atque amari. Nullum igitur mihi negotium ad rem cum gloria conficiendam superesse putabam, nec oportere arbitrabar, ut hoc ipsum facerem, quod nunc facio, ut scilicet ad te perscriberem, non equidem ut te magis incenderem, cum te intelligam (quae tua est humanitas) omni officio totisque viribus eniti, ut Caesarem mihi concilies atque id obtineas, quod summopere cupio, ut inter caeteros operarios in vinea me sua collocet; non quoque, ut seriosius anteactae vitae meae rationem defensionisque capita exponam, cum per Bartholomeum Moresinum, virum cordatum et diligentem, quem huic procurationi praefeci, patere tibi omnia existimem. Ipse etiam ill.mus dux noster Franciscus Sfortia omnium gestorum meorum apprime edoctus fidem constantiamque meam testatam apud te fecerit. Attamen scribendum esse censui, ne tacendo committerem, quod aut superbiae aut negligentiae nomine me accusares, qui te virum summa sapientia excellentissimaque dignitate praefulgentem quem in fortunarum, capitis honorisque contentione patronum habeam, quodammodo contemnerem et quasi gratiam omnem promotori referens, ipsi ministro proximoque instrumento ingratissimus essem. Absit haec nota; dispeream si non quicquid impetratum fuerit, acceptum abs te potissimum feram, si non in omni tempore

te ac omni fortuna, uti benefactorem, uti patrem, uti dominum, uti salutis auctorem coluero. Quod si hoc etiam medium, quo nullum urgentius aut dignius invenire potuit frustra et in cassum adhibuero, debebo tamen tibi tantumdem pro sedulo in me officio perpensaque benefaciendi voluntate laetaborque nihil intemptatum reliquisse, ut ad Caesaris partes, ad quas me natura studiumque cogunt admitterer: hoc enim pertinacis constantiae meae testimonium nedum excusabile, sed etiam probabile reddit, quamcumque futurae vitae meae rationem, si forte me iusta indignatio aut necessitas eo impulerit, ubi illis officiendum sit, quibus ut prodessem etiam invitis diutius atque enixe non ego solum contenderim, sed tanti et tam magni viri laboraverint. Mutinae, 10 octobris 1517. Valeat diu felix dominatio tua rev.^{ma}; et me, uti commendatum habet, ita diligat.

P. S. Ill.^{mus} dux noster Franciscus Sfortia omnium gestorum meorum apprime edoctus, fidem constantiamque meam testatam apud te fecerit.

CCLXX.

SEDUNENSI.

(1517, 13 ottobre)

Se gli fosse permesso recarsi da lui, vorrebbe essere tutto suo nel difenderlo e nel servirlo, sicuro come è della sua giustizia e prudenza.

Si propius ad te venire liceret, ill.^{me} rev.^{meque} princeps, et in hoc tuo glorioso certamine mihi contingeret inter asseclas tuos esse, videres, inquam, me eundem esse

impurissimi ac scelestissimi hostis tui persequutorem acerrimum, qui et olim in Germania et nuper in urbe tui gratia fueram cernerèsque me ac etiam admirareris illum assidue lacessere, illum aggredi, in illum irruere, in illius mores nefandamque vitam et detestanda facinora fervido aculeo, horrendo, genuino pertinacique morsu saevire, et si luberet, etiam pugnacissimum esse armisque decertare ac demum omnia experiri ad tuendam dignitatem tuam (quae tamen nulla vi labefactari potest) et ad illum obruendum ac pessumdando. Exacta vero palestra hac partaque peculiari victoria tua, forsan tibi haud inutilis adiutor essem, quem uti alta semper et magna petis, ita prae negotiorum multitudine curarumque magnitudine distractum saepe ac semipressum esse oportet fortassisque tibi tanta mole laboranti iuvaret hominis tui studiosissimi opera, vigilantia industriaque quandoque sublevari. Neque enim alium quempiam inveniri posse concedo, quisquis ille sit, quem animi propensitate, fide, officio erga te anteferri mihi patiar, aut cuius magis intersit quam mea, te clarum et summum virum et potentissimum esse aut qui ita communem et connexam tecum habeat, ut mihi, mea potius electione quam forte, habere contigit fortunarum omnium causam, nec cuipiam etiam cedo, si res ulla diligenter et accurate pertractanda sit, nec tam diuturno tempore in administranda republica versatus atque educatus potui absque aliquo, qualiscumque sit, rerum usu et vel modica experientia evadere. Sed age, si me nec mea virtus ulla ad te trahit, cuius studium magis quam possessionem profiteor, si nulli usui idoneus, at potius mancus et inutile corpus habeor, si tibi ipsi, reipublicae communique causae pro tuo excelso ingenio, pro tua eloquentia, pro tua exercitatione, auctoritate et amplitudine solus prodesse potes et solus

abunde consulere, cur tamen committes, ut me desidem semper, otiosum semper velis et quasi despectum atque depulsum impellas eas partes invitus sequi, a quibus hactenus aequanimitate tua fraetus abhorrui, neque enim unquam suadere mihi potui, Sedunensis sequentia adeo iracundia aut delationibus devinci posse, ut Moronum sponte perdere atque hostibus in accessionem cogere vellet, quin potius speravi et uti es ad moderandam iram facilis et ad detegendas calumnias sagacissimus, patefacta innocentia mea omnique labe diluta suspitioneque purgata inter partium tuarum studiosissimos succedenti tempore ultro me admissurum ac promoturum, neque tamquam praecipuo in hostes emissario usurum. Quod si haec quoque me fallat expectatio et tu quoque me repellas et eo deterius de me concipias, quo maiora in die fidei constantiaeque argumenta praestem atque hac ratione cognoscam fore, ut partes tuas sectando semper invisus, semper inglorius futurus sim, profecto nedum excusabilem, sed probabilem feceris consiliorum meorum variationem, si ab hiis recessero, quod me tamdiu et immerito quasi indignum repulerint atque despexerint, atque hiis adhaesero, qui in meam conciliationem magna vi studioque indefesso enituntur et eam in magno lucro ponunt. At scio, te pro tua prudentia honestissimo voto meo satisfacturum et quasi laetabundum, quod servum, quem perditum credideras, servatum reperias, his meis litteris quae secundae sunt, repente responsurum, quod ad te maturem aut alio pro comuni causa concedam operamque daturum, ut apud principes in reipublicae procuratione tute agere per aemulos meos liceat, quod ut facias, plurimum ac plurimum te rogo. Bene vale. Tertio id. octobris 1517.

CCLXXI.

D. AMBROSIO DE FLORENTIA I. C. ET REGIO SENATORI MERITISSIMO (174) HIERONYMUS MORONUS S. P. D.

(1517, 25 ottobre)

Si rallegra con lui della dignità senatoria che gli fu conferita, e gli raccomanda un Secondo.

Consilia tua sequar et probabo quod prudentiam tuam novi nec errare, nec ulla ambitione fucari, nec libidine vinci posse tecumque consentiam, e re tua fuisse quod his temporibus senator factus advenias; sic tibi pro novae dignitatis accessione, in qua et decus et commodum ex tua sententia inesse auguror, vehementer gratulor. Quod si causis, quas bonas puto, eventa quoque correspondeant, profecto non amico ulli, non ipsis quoque fratribus gaudio cedam. Te enim, non modo quod amicum in omni tempore expertus sum, diligo, sed deest quod virum praestantissimum et pene singularem colo amplitudinemque tuam magna sedulitate desidero. Dii faxint, ut felix faustumque sit. Secundum, viginti iam annorum alumnum et scribam meum non possum citra ingrati nomen non amare; perspecta est tibi eius fides ac diligentia, nec te latet, quam sit muneri illi peridoneus. Hunc, posteaquam obsequi mihi privato et absenti non valet, tu posses uno officio tribus satisfacere, si in eodem munere illius

(174) De Talenti di Fiorenza Ambrogio senatore ed intimo consigliere del re Francesco I, indi, essendo rimasto vedovo, eletto vescovo d'Asti e nunzio apostolico a Napoli.

opera usus fueris, tibi imprimis cum plurimum intersit, eum habere qui sit exercitatus et rebus agendis ut is est aptissimus, illi praeterea, ut extra otii pericula vitam comode ac decore degat, demum mihi, quod manuum mearum opus obsolescere nolim idque ut efficias, plurimum te ac plurimum rogo. Vale. Mutinae, vigesimo quinto octobris 1517.

CCLXXII.

VICELEGATO BONONIAE. (175)

(1517, 23 dicembre)

Lo ringrazia di aver fatto render giustizia ad un suo famigliare accusato falsamente di essere compartecipe di monetari falsi.

Rev.me domine colendissime.

Debebam tibi antehac vehementer non solum, uti magno viro et inter claros his temporibus habito, sed etiam uti amico et quem mihi propensum (quae tua erat humanitas) multi renuntiabant et ego plurimis argumentis intelligebam. Nunc plurimum ac plurimum tibi me debere profiteor, quod et benemeritus es et beneficium ultro non rogatus praestitisti. Ego cum Galeatium familiarem meum de monetae reprobae participatione inquisitum censurae tuae suppositum accepissem, non sum motus (absit arrogantia) culpam eius apud te deprecari, quoniam

(175) Fieschi Lorenzo Genovese, vescovo di Brugnato, costituito al governo di Bologna da Leone X nel 1516 e mortovi nel 1519.

haud voluissem eum, si reus fuisset, impunem evadere minimeque eum patrocinio meo dignum existimabam, qui nec famae nec dignitatis meae rationem habuisset. Sin vero etiam innoxius fuisset, sciebam te iudicem iustissimum commendatione mea non egere. Sic evenit. Ille, isthic innocens repertus, hic declaratus extitit. Verum ex eo intellexi, aliam ac longe diversam et a me incogitatam quaestionem de eo habitam fuisse. Doleo tam acriter lacessiri et quasi ad id compelli, quod semper ne in mentem serperet praecavendum existimavi. Laetor tamen, quod, qui per calumniam illum accusavit, qui adinventa more suo confinxit, propriae non solum temeritatis, sed levitatis et insipientiae testimonium edidit, quoniam si tibi haud dedecus fore putavit, mentiri calumniosum esse, atque honorem innoxium in causa capitis falso inscribere, non tamen potuit citra tui ac magistratus tui contemptum procurare, ut is quem innocentem non ignorabat te ministro plecteretur. Quantae autem imbecillitatis fuerit talem virum, qualis tu es, talemque magistratum, qualem tu geris, floccipendere, tu ipse diiudica. Nunc postquam tua prudentia et aequanimitate factum est, quod iustus evasit et temerarii accusatoris calumnia detecta est, gratias tibi ago immortales atque id beneficium, quod tu iustitiae praestitisti, acceptum abs te fero, quod te scio alacrius et propensius mei gratia ius aequumque servasse et quicquid pristinarum fortunarum reliquiis ipsaque persona praestare unquam potero, imperio tuo subiicio. Vale diu felix. Mutinae, 23 decembris 1517.

CCLXXIII.

VICECANCELLARIO MEDIOLANI.

(1517, 23 dicembre)

Sente che il governatore regio non avendo portato le lettere promesse di rimessione in possesso, si devono accettare quelle da lui distese o nulla più farne. In conseguenza a lui si riporta per quella nuova forma che loro si creda doversi dare, purchè abbia quanto possedeva sotto gli Sforza, e che ciò presto si faccia.

Renuntiarunt qui meam restitutionem procurant, excelse procancellarie, praeter caeterorum omnium ac tui ipsius expectationem evenisse, quod ill.is prorex literas remissionis iamdiu promissas non attulerit, remque eo deductam esse, quod aut talis restitutio acceptanda sit, qualem tu ipse dictaveris, aut omnino sit desperandum. Ego tametsi diutinae morae atque absentiae molestias et incommoda graviter fero, non tamen frangor animo, nec subvereri possum (quod alius quispiam facile crederet) verba mihi per tantos viros dari. Profecto illa differendi ratio quae mihi obiicitur, quod scilicet forma literarum repulsa fuerit, non substantia ex eo tollitur, quod ego semper correctioni tuae ac rev.mi Terbatensis dictamen meum supposui. Et si illa aut arrogantiam aut ineptias praeseferre videbatur, non propterea res ipsa posthabenda erat, cum mutandi et emendandi facultas apud vos ipsos esset. Quod si reficiendi eam labor in causa fuit, potuit saltem quae nunc petitur nova forma ante plures hinc dies exposci, ne tantum absenti mihi temporis frustra subtraheretur. Sed quaecumque sit vera huius dilationis causa, ego verbis et fidei ill.mi proregis et tuis acquiesco,

neque expedire puto, ut in diversas et novas de me ipso cogitationes me convertam, postquam in re et substantia ipsa regis christianissimi et curiae consensum durare proregis et tui testimonio constat: neque enim tantum mihi tribuo, quod velim de verborum amplitudine et pompa cum tanto principe certare. Curabam, inquam, eis verbis de me transigi, quod ignominia abesset, idque prorex ab initio concesserat tuque et memoratus Terbatensis adstipulati fueratis. Quod si modus abs me fuit excessus et ego de me ipso loquutus condignos regiae maiestati limites transgressus sum, rogo te pro tua aequanimitate et modestia, quicquid peccatum est modereris formamque novam confici iubeas, a qua curiae aures non abhorreant, ut tandem negotium absolvatur. Quod petis, ut ego rerum capita mittam, super quibus remissio sit necessaria, ego semper putavi, neque nunc eidem sententiae cedo, necessariam esse remissionem eorum omnium quae tempore ill.mi d. Maximiliani Sfortiae gesta sunt, quoniam per capitula deditionis arcis licet remissio promittatur, non tamen datur, et forte etiam datam recidivum enervaret. Post vero status adeptionem, tametsi ea solum fatendo quae visa sunt, levia admodum sint et quae quasi coactus temptavi potius quam egi, nollem tamen invidorum calumniis subiacere. Lubet igitur, ut infecta ac si facta essent et levissima tamquam et gravissima enarrentur, ne aut de obreptione aut de subreptione litigare ullo tempore compellar. Igitur antiquae formae non proemium, non insinuatio, sed narratio conclusioque sequenda est, mihique satisfactum arbitrabor, quod his literis tutus sim atque in pristinum plene restitutus, quacumque verborum structura usui fueritis. Etenim non ignoro, se illam decoris et dignitatis rationem habiturum, qua regiae maiestatis fastigium haberi

patietur. Sed quaeso, ne patere, quod rediens nimia canitie albicans non dignoscar, nec committe, ut paratis iam et quasi imminentibus carnisprivii iucunditatibus hoc etiam anno frauder. Vale. Mutinae, 23 decembris 1517.

CCLXXIV.

CARDINALI FELTRENSI.

S. A.

Gli raccomanda caldamente una lite di Catterina Molza, la cui decisione dice da lui dipendere.

Maiora debeo, rev.^{me} pater ac domine colendissime, mulieri magnificae Catherinae de la Molza matronae Mutinensi (176) tum propter eius in me advenam et ignotum benemerita, tum propter mores castissimos famamque inviolatam, quam possim a patria exul, a libris absens, a studiis alienus, sibi praestare in eius controversia, quam tuo arbitratu pendere accepi. Verumtamen, ut quas potui gratias ei referrem, petitionem eius coram te exhibendam eo lubentius dictavi, quo magnam prae se honestatem ac iustitiam ferre videtur et ob id addita iudicis aequanimitate ac propensitate futurum spero, quod arbitrium petitioni correspondebit. Iuvat enim (ut scis) causarum patronos vicheris clientibus patrocinari. Hoc amplius, etiam commendationem addere volui, ut tu matronae honestissimae tibique addictissimae morem gerendo bina

(176) Molza Catterina vedova di un Francesco patrizio Modenese e cugino del poeta Francesco Maria, col quale probabilmente essa era in lite.

mancipia uno officio comparares, cum ego non minus ac illa tibi obnoxius exinde futurus sim. Illa vero, si per te nodosae causae priusquam titubantis vitae suae finem inspexerit, ut tibi plurimum debeat necesse erit, quod si forte vinculi mei accessio nil te moveat, existimes eum, qui tibi omnia debet, nihil amplius novo beneficio debere posse, id saltem in lucro habebis, quod me hoc exemplo cognosces in servandis amicitiae iuribus atque in referendis gratiis supra vires ardentissimum esse, sic in exigendo a me obsequio magis pronus atque alacrior eris, si forte contingat, ut in aliqua fortuna aliquo tempore alicui me usui idoneum conspicies. Erit nempe mihi summopere gratum, si cum me putaveris aliquid in rem aut gratiam tuam efficere etiam cum fortunarum et vitae discrimine posse, id a me imperiose exegeris, neque enim unquam declinabo, quin ei a quo servatum decus profiteor, vitae ac necis imperium dedam. Vale.

CCLXXV.

AMBROSIO DE FLORENTIA I. C. ET SENATORI.

S. A.

Ringraziandolo della costante sua amicizia, pregalo di continuargliela.

Tu, mi Ambrosi, amicitiae iura servas adamussim, cui non secus absentes quam praesentes amicos curae esse periculo meo constat. Facis perbelle, facis prudenter et gloriose. At quoniam gratia gratiam parit atque omnia secundum vices fiunt, benignitatem tuam his temporibus officiorum memoria pensabo, quandoque forsan beneficio superaturus. Vale.

CCLXXVI.

INCERTO.

S. A. (*)

Si raccomanda perchè interponghi la sua autorità presso il preposto d'Arzago, affinchè gli conceda in moglie una sua nipote.

Mag.ce domine colendissime.

Tametsi non deceat me nusquam de tua magnificentia meritum audere, ut prius beneficio tuo obstringar quam praesentia dignoscar, convenit tamen bonitati ac clementiae tuae, ut in me liberalis et beneficus esse videare, cuius praecessores tu ipse, ac maiores tui amore officiisque semper detinuistis. Nempe sicuti curandum mihi est, ut studia mea tibi sint aeque dicata veluti superiorum meorum progenitoribus tuis extiterunt, ita non foret humanitati tuae consentaneum, si non parem ac illi benevolentiam gratitudinemque reportarem. Est in manibus tuis (ut audio) velle ac nolle rev.di praepositi de Arzago, qui vel ex eo summe prudens habendus est, quod te virum prudentissimum ac sincerum elegerit, cuius iudicio ac voluntate gubernetur. Huic in urbe neptis est, de qua traducenda inter parentem suum et me agitur magnaque vis superest in huius rev.di patrui assensu. Te igitur pro antiquae gratiae reliquiis, pro veteris necessitudinis imagine, pro amore quem tuum in me hereditarium ascribo rogo atque obsecro, ut vim, potestatem ac auctoritatem

(*) *Questa lettera, quantunque debba appartenere ad epoca anteriore d'assai, essendo senza data e trovandosi collocata dopo la 275 dall'autore, si credette doverla ivi lasciare.*

omnem, quam in eum habes, hac in re cogas, ut idem praepositus sit exoratus id velle, quod fratri suo, cognatis amicisque caeteris et placet et gratissimum est. Quippe si me nepotem adoptaverit, praeter familiae generis aetatisque convenientiam quae cum nullis lateant, tibi tamen exploratissima sunt, eos etiam in me mores, eam de me universorum expectationem praesentemque opinionem comperiet (haec tamen citra iactationis notam confidens apud te fateor) ut unquam eum putem aut poenitentia ductum iri, quod fratri filius non supervixerit aut desiderio attractum iri.

CCLXXVII.

RAPHAELI CASTILIONEO. (176)

S. A.

Gli raccomanda affinchè ammetta nel collegio Castiglione il giovane Gio. Angelo Medici studente di leggi in Pavia, che non poteva continuare i suoi studi per causa delle strettezze della sua famiglia.

Non possum subvereri, quin eandem amicitia nostra vim, quam aliquando magnam habuit, nunc etiam in adversa fortuna, et diis (ut aiunt) iratis, retineat, cum sim mihi conscius eam magis ac magis in dies roboris et incrementi, quatenus in me fuit, suscepisse lateque pateat eam esse constantiam tuam, ut a fortunae variatione minime pendere velis. Quamobrem illa ipsa fretus

(177) Castiglione Raffaele patrizio Milanese, protonotario apostolico e rettore del collegio Castiglione fondato dallo zio cardinale Branda.

non dubitavi obsequium abs te, amici causa, implorare. Transiit in me quoddam urgentissimum amicitiae ius cum egregio adolescente Io. Angelo Medicis (178), a progenitoribus nostris longo ordine transmissum, quod is ab ineunte aetate magno studio confirmavit, accesserunt optimi eius mores et maxima de eo expectatio, ut amari eum et coli etiam ab ignotis oporteat. Cogit praeterea recens adversa patris eius fortuna, ut quicumque malorum non ignarus sibi succurrere ac eum sublevare merito cupiat, is pluribus annis in Ticinensi gymnasio sumministrante patre iuris scientiae operam navavit, nunc vergente ad inopiam patre sive aliena culpa sive fato, studium, in quo supra aetatem profecerat, rei familiaris tenuitate perficere non potest, quin illud interpolare iam coactus est, penitus deserturus, nisi ope tua in familiae tuae Castilioneae collegio, cui te praeesse accepi, reliquo studii tempore alatur. Itaque ad hoc te pientissimum officium etiam atque etiam hortor et pro omni amicitiae nostrae iure efflagito, ut quod maiores tui saepenumero in solam amici gratiam indulgere solebant, tu mihi in primis dones tui amantissimo ac studiosissimo, dehinc etiam rationi ac honestati, maiori enim favore dignus is est, qui studium iamdiu inchoatum perficere contendit, quam quispiam alius cum quo res integra sit, cum huiuscemodi nondum initiati tametsi a studio arceantur et scientiae lucro sint carituri, attamen nil propterea quod iam partum sit amittunt; at Io. Angelus, si in medio itinere deficeret, etiam praeteriti temporis et anteactarum iam vigiliarum iacturam faceret. Scis autem solius temporis honestam esse avaritiam, ipsasque leges, suadente natura, mandare, ut

(178) Medici Gio. Angelo, patrizio Milanese, entrato nel collegio de' giurisperiti di Milano nel 1525, e creato papa col nome di Pio IV nel 1560.

his potius succurratur, qui damnum effugere quam aliis qui lucra captare contendunt. Sed quid laboro, ratio ne apud te vincere, quasi velim tuam liberalitatem hiis argutiis in necessitatem vertere et obsequium ab alia, quam benevolentiae et amicitiae lege acceptum ferre. Absit; ego enim semper me existimabo maximum et gratuitum abs te beneficium fuisse consequutum debeboque tibi perpetuum, si in mei gratiam lapsanti amico meo quam petit opem tuleris, neque unquam committam, quod te poeniteat, hoc me officio devinxisse, attamen etiam laetabor, quod nec ego ab amico inhonesta petierim, nec tu amici causa quicquam indecorum statueris. Te vero etiam in omni tempore delectabit, quod ingenue et gratiarum contemplatione, non autem pensationis spe, de me promerueris, quoniam fateri oportebit, eum qui naufraganti Morono his temporibus morem gesserit, non eius auctoritatis aut magnitudinis ratione, cuius vix ullae sunt reliquiae, sed puro amore constantique voluntate permotum fuisse. Vale.

CCLXXVIII.

MAGNIFICO ALEXANDRO CASTILIONEO SENATORI. (179)

S. A.

Per l'antica amicizia che eravi tra i loro genitori a lui s'indirizza, confidando che quando ne abbisognasse, lo troverà disposto a rendergli servizio.

Pertinet ad mores hominum et ad ipsam humanitatem, ut parentum amicitia quae bonis orta sit principiis, per

(179) Castiglione Alessandro, patrizio Milanese, conte e cavaliere e dei decurioni della propria patria.

posteros colatur et quantum liceat augeatur, idque maxime si parentes sapientes et clari fuerint habiti, qualis tibi contigit, vir magnifice, qui Io. Stephano I. C. et senatore praestantissimo et inter primates nostros praecellente genitus, inter hereditaria iura comperisti, quod pater Morono, Moronus patri strictissimo amore mutuo iungebatur. Hac tu ratione devinctum me habes, qui paterna officia in omni tempore professurus, eadem abs te qui es probitatis et amplitudinis eius haeres, accepta laturus sum et in quacumque fortuna, eadem te benevolentia observantiaque prosequuturus, ad quam me patris merita impellebant. Hac etiam ratione mihi licet, ut vicissitudinem quam pater praestabat, abs te reposcam, et veluti haereditarium munus exigam. Itaque non dubitavi primus abs te beneficium exposcere, data occasione, ut ego primus officio tuo indiguerim, quam tu meo. Conscius enim mihi ipsi sum, quantum te diligam et quam in promptu futurae sint mutuae vices meae, si per fortunae variationem forsitan eveniat, quod tibi aut tuis prodesse aliquando possim. Vale.

CCLXXIX.

INCERTO.

S. A.

Con calore raccomanda la causa di un Antonio Maria Daineri patrizio Modenese.

Putant, qui me hac in provincia colunt, praecedentis dignitatis meae reliquias tanti adhuc esse, ut mea auctoritas non parum frugi eis esse possit, ut ego etiam

cum caetera fortunae novercantis imperio amisisse fatear, non existimo tamen, probatissimi cuiuscumque benevolentiam amicitiamque perdidisse. Sic (non inficior), apud eos, quin meae vigeat auctoritatis portio et nonnulla amicorum gratia supersit, neque amicos novos apud veteres commendare recuso. Igitur Antonium Mariam Dainerium, patricium Mutinensem, qui me hinc coluit, qui ob praecipuas animi dotes venerandus est, qui aliquando principum gratia usus, nil magis, quam obsequi et proborum virorum amicitias beneficio comparare nixus est, merito celsitudini tuae commendabo, tum quod vir ipse dignus est, qui apud magnificum excelsumque quempiam virum, qualis tu es, carus sit. Tu, quod tuus erga me amor perpetuus et non vulgaris ad maiora exposcenda me invitat et provocat, idque maxime, cum iniuste conveniatur atque honorarium quoddam equissime defendat, quod per virtutem adeptus est et per iniuriam ab se auferre quosdam velle intellexit; causam itaque illius velim ea mente suscipias, uti iustissimam, uti ad virum praeclarum pertinentem et demum, uti Moroni ipsius praecipuam sciasque hanc quam impetravero, gratiam quandoque maiorem erga te aut tuos parituram. Vale.

CCLXXX.

DIONISIO TRIOMBOSCO.

S. A.

Non potendo più con lui conversare oralmente, col mezzo degli scritti desidera seco trattenersi.

Nihil erat, ornatissime Dionisi, in quo me oblectarem et diuturni secessus Mutinensis curas levarem, nisi

singularis urbanitatis tuae humanissimique sermonis suavitatem, praeterea in omni scientiarum genere doctrinam attigissem. Etenim sicuti bene nimis actum cum Mutina foret, si Dionisios plures advenis praestare posset, ita nobiscum male, nisi omnium doctorum callentissimorumque virorum copiam et exuberantiam percellens unius Dionisii virtus abunde nobis impertiretur. Quamobrem cum mihi peculiare futurum sit, te ipso frui et eum virum excolere, qui uti rarior, ita maioris pensi esse debet, non admiraberis, quod familiaritatem necessitudinemque tuam literis provocem et repente adeo tamquam in possessionem meam venerim ad carpendos coniunctionis nostrae fructus prosiliam, nam et viatores si serius quam voluerint forte surrexerint, properando etiam citius quam si de multa nocte vigilassent, perveniunt quo volebant, sic convenit, ut ego, qui in te colendo tamdiu indormier, tarditatem cursu corrigam. Igitur rogo te, mi Dionisi, quodcumque tibi temporis a musis vacuum erit, id omne mihi concedas congressumque meum putes utriusque apricationem fore. Hoc autem officio, quo mihi nihil posset esse iucundius, fortunarum mearum ius et imperium tibi vendicabis meque adeo devincies, ut amplitudinis tuae studiosiorem neminem sis habiturus. Vale.

CCLXXXI.

PAULO VIENNENSI PRAEPOSITO CAESARIS SECRETARIO.

(1518, 8 febbraio)

Inutilmente attese sinora di essere impiegato da Cesare in qualche legazione, onde a lui si raccomanda affinchè ciò gli ottenga, e quando fosse impossibile tal cosa, gli si permetta di andar al servizio di qualche principe di esso amico, per poter sostener la numerosa famiglia e fuggir l'ozio.

Expectans expectavi, Paule praestantissime, et supra tolerantiae meae vires diuturnam admodum status mei hesitationem forti animo tuli, sperans in horas Caesaris clementia tuaque opera nuntium adventurum demandatae mihi alicuius procurationis, in qua administranda inassuetae vitae privatae stomachationem extinguerem et inviolatae fidei meae testimonium praestarem. At mea me hactenus fefellit opinio, quin ipsa etiam spes deserere me videtur, cum nihil sciam, nihil intelligam nihilque audiam, quod praeseferat ullius negotii occasionem. Nunc quoniam quibusdam dominis (Gallos hostes excipio) non ingrata forent obsequia mea, quorum auspiciis, si eis adhaesero, licebit mihi nedum infensissimum otium exuere, sed etiam ad alendam uxorem, prolem familiamque numerosam commoda non mediocria percipere. Statui virum nobilem, familiarem et amicum meum Paulum Crescimbene has tibi redditurum ad Caesarem, ad te et ad curiam mittere, non equidem ut veniam impetret, quo alienis obsequiis me dedere possim, id enim extremum est, quod

meo nomine petiturus est, sed ut per Caesaris benignitatem tuique auctoritatem obtineat, quod ad negotia admittar, quod inter Caesarianos asseclas ministrosque adnumerer, quod aliqua mihi honesta procuratio provinciave demandetur. Quod si opera omnis mea inutilis isthic habeatur aut tempora non patiantur quod me ministro uti aliqua ratione possitis, non inficior propositi mei fore a pulsandis foribus illis abstinere, a quibus secludi me totiens dignoscam atque in illas ingredi, quae mihi reserrantur et ad quas honorariis et praemiis aliicior. Hoc vero ut cum bona Caesaris venia mihi liceat, sicuti est aequissimum, opem tuam imploro, sed uti praedixi, malo Caesari impensa mea salva dignitate deservire, quam a quocumque alio principe ditari et ad summum honorum fastigium extolli. Itaque tuam humanitatem quibus possum precibus appello, ut me ab his otii mysteriis eripias, ne me amplius ambiguum ac de statu meo subverentem in ancipiti sinas, ut demum Caesaris servitio, qualecumque sit, modo non indecorum, adscribas, ut aliqua possim industriae fideique meae argumenta praestare. Quod si haec frustra desidero, saltem effice, ne Caesaris animus ex eo laedatur, si ab eius maiestate reprobatus aut sane non receptus, me ipsum alii domino maiestati suae non ingrato dicavero; atque in omni eventu responsum tuum benignissimum expecto. Nam me cogere ut longe abs te divertam curiasque diversas sequar, in manu fortunae est. Sed quin te in omni fortuna observem, et pro tuis in me meritis colam, nulla temporis intercapedine aut locorum distantia fieri unquam poterit. Vale. Mutinae, 8 februarii 1518.

CCLXXXII.

SEDUNENSI.

S. A.

Stanco della vita inoperosa, gli partecipa che manda a Cesare un suo famigliare affinchè da esso impetri o una onesta legazione, oppure che gli conceda di poter servire qualche principe suo amico.

Rem.^{me} ac ill.^{me} princeps et domine colendissime.

Haesitantis animi ac de proprio statu dubitantis poenas nemo non expertus satis dignoscit. Ego eorum procrastinationes quae ad conciliandos invicem principes, quae ad arma, ad bellum ad totamque rem publicam pertinent, facile fero, quod et socios calamitatis plures habeo et ista non sine fato duci auguror, sed in otio torpescere, a curia semotum degere, nullius negotii, nullius administrationis, nullius nominis, nullius pensi hominem factum esse et haberi excruciat me atque mirum in modum angit et iamiam omnem exsuperat patientiam, circumspectionem, aequanimitatem. Profecto vix ferre potui tamdiu neglectum me fuisse, tamdiu etiam dum ultro venire volui, spretum et quasi eiectum esse. Non inquam, poterit ulla iniuria aut persecutio eo me deducere, quod me hostibus adiungam satiusque existimabo in mendicitate ac miseria vitam degere atque forte alicui hero non hosti, qui mea non spernit, sed affectat obsequia adhaerebo, nisi Caesar tuque et caeteri partium nostrarum me velitis. Hanc ob rem et quia impossibilis mihi est longior cunctatio, hunc virum nobilem, amicum meum, Paulum

Crescimbene ad Caesarem et ad te mitto, ut si fieri possit, impetret, quod per Caesaris voluntatem ac mandatum liceat mihi in honesta aliqua procuratione tempus cum decore terere et nova etiam bonae voluntatis meae inconcussaeque fidei testimonia praestare aut saltem, ut cum bona Caesaris et tui venia liceat me ipsum alicui principi (hostes semper excipio) dicare, cuius auspiciis et dignitatis meae reliquias iam fere evanescentes instaurare et me ipsum magnamque prolem, praeterea uxorem totamque familiam, quam nonnisi amplam et numerosam habere possum, alere valeam. At vide, quaeso, quanti apud me sit partium, ad quas me natura trahit, studium. Mallem Caesari propria impensa obsequi vel mediocri oblata gloria, quam sub alio principe opulentissimus fieri atque supremos dignitatis gradus assequi. Te igitur, qui cordis mei penetralia tenes et quid deceat, quid e re publica sit, calles, quaeso et pro mea in te observantia efflagito, ne me suspensum amplius destineri permittas, sed quemcumque finem res mea cum Caesare unquam habitura sit, nunc sine ulteriori mora sortiri cures. Deum testor, si me adsciveris et honesto loco inter Caesaris asseclas, uti pollicitus es, posueris, haud te facti unquam poenitebit, quod si rediens nuntius nihil mihi firmitatis inde attulerit, non committam equidem, ut hostes opera mea fruantur, sed ut privatae vitae genus effugiam, a quo ut abhorream anteacta tempora cogunt. Erit mihi operae pretium et necessarium alii domino inservire, quem postea mox deserere nefas putabo satisque me excusatum apud omnes iri atque decori meo consultum putabo, si vere dixero, biennium me integrum assidue pulsantem foribus semper exclusum sine culpa mea fuisse.

CCLXXXIII.

EXCELSO DOMINO CYPRIANO SARENTANO

PRIMO CAESARIS SECRETARIO DIGNISS.^{MO} D.^{NO} COL.^{MO}

(1518, 8 febbraio)

A lui dirige un suo famigliare che manda a Cesare, e pregalo di fare che esso possa fargli conoscere le volontà dell'imperatore circa quanto abbia a fare.

Impatiens tam diuturnae morae, vir praestatissime, Paulum Crescimbene, virum nobilem et cordatum amicumque praecipuum, ad Caesarem mitto; te vero decet, qui pro tua humanitate naufragantis naviculae meae clavum tenes, eum instruere ac edocere, dehinc opera tua prosequi, ut certam mihi referat Caesaris de me voluntatem, quod ut facias, te etiam atque etiam rogo. Vale. Mutinae 8 februarii 1518.

D.^{i} tuae

Deditiss. servus HIERONYMUS MORONUS.

CCLXXXIV.

CAESARI.

(1518, 8 febbraio)

Avendo, secondo quanto gli prescrisse, aspettato per lungo tempo i suoi ordini, ora, stanco della vita oziosa, mandagli un suo famigliare, il quale gli esporrà come sempre la sua fedeltà sia costante verso la sua augusta persona, con preghiera di esaudirlo.

Sacratissime et serenissime Caesar,
domine metuendissime.

Iussit mihi tua maiestas per Moresinum, nuncium meum, ut aliquantisper etiam Mutinae praestolarer, quae tua foret de me sententia, pollicitaque est, quod me propediem, quid per me fieri velles certiorem redderet. Expectavi non parvo spatio, dehinc ad evitandam negligentiam sollicitus etiam fui literis tum ad tuam maiestatem, tum ad domesticos ministrosque datis, ut quid tuae maiestati de me luberet intelligerem. Et quoniam (uti es hominum sapientissimus) ipsam magis expectationem, quam mala eventa officere scis, non enarrabo, quantum me torqueat ista de statu meo haesitatio. Sed fatebor ingenue, nihil mihi ea gravius contingere posse, maxime quod privatam vitam ago, atque in otio torpescor. Quamobrem hunc nuntium familiarem et amicum meum, Paulum Crescimbene ad tuam maiestatem mitto, qui preces nomine meo apud eam deponat, in eam sententiam, quam solita constantissima perpetuaque voluntas et fides mea me habere compellit, quem ut maiestas tua pro ingenita

sibi clementia audire ac exaudire dignetur etiam atque etiam quam humiliter rogo utque me commendatum habeat efflagito, et ut diu felix sit Deum optimum maximum exoro. Mutinae, 8 februarii 1518.

CCLXXXV.

AD REVERENDISSIMUM RICCARDUM PACCEUM SERENISSIMI REGIS ANGLI ORATOREM. (180)

S. A.

Quantunque sempre abbia parteggiato per Cesare, tuttavia i suoi malevoli male l'hanno messo con esso, onde si raccomanda a lui affinchè colla sua influenza si conosca la sua innocenza, e possa ottenere di essere da quella corte impiegato in affari di stato.

Diligebam te olim vehementerque observabam, Riccarde reverende, dum te in urbe agentem ferventi admodum animo pertinacique odio in Gallos, communes hostes, in dies magis ac magis moveri insurgereque conspiciebam, testabarque te non modo de meo principe, cuius tunc legatus eram et de Insubribus omnibus meritissimum esse, sed de omnibus quoque Italis, Germanis Hispanisque, quorum omnium salutem non minus quam Britanniae, patriae tuae, uno officio procurabas, dum ad coercendam Gallorum petulantiam illosque Italia arcendos, in Galliis vero compescendos omni studio ac vigilantia

(180) Pace Riccardo, Inglese, stato servitore del cardinale Bambridge, indi oratore del re Enrico VIII a Cesare.

intentus eras. At postquam rebus nostris perditis et tua auctoritas et nostra infelicitas eodem fere tempore incrementum suscepit, tuque non modo clarum te virum agendo et consulendo ostendisti rerumque summam humeris tuis non minus prudenter quam fortiter sustinuisti, sed etiam illustrissimi adolescentis Francisci Sfortiae iura et amplitudinem magna vi ac diligentia tutatus es, nec ad fortunae mutationem variasti, factus sum tibi ex benevolo ardentissimus, ex amico cliens, ex cultore servus, nihilque magis abinde optavi, quam posse animi praecordia voluntatisque meae constantiam tibi coram aperire, ut pernosceres easdem mihi curas, quas tibi esse iisdemque me studiis ac desideriis quae te movebant agitari eundemque ambobus finem praepositum esse. Etenim operae pretium existimabam, te non latere, qualis fuisset, esset futuraque esset mea in Gallorum perniciem stabilis, perpetua obstinataque voluntas, ut me quoque pro mea virili ad quascumque expeditiones iuvandas uti pro arbitrio posses cupivique semper ad Caesarem, ad serenissimos reges tuum ac Hispanum et ad partes vestras accedere tuto posse gestorumque meorum, de quibus falso et per aemulationem invidiamque diversimode impetebar, eam reddere rationem, quae non modo excusabilis, sed probabilis quoque esset. Verum tanta erat illorum auctoritas tantusque quasi coniuratorum in me numerus qui me insimulabant et culpam tum suam, tum alienam in me reiiciebant et falsa invicem ac ementita in me testimonia quasi alternis concessa mutuis praedicabant, ut tunc dubitaverim in capitis honorisque contentione contra illos coram decertare, non inquam iudicium veritus, quod semper (modo nimia credulitate vacuus esset) appetivi atque efflagitavi, sed iniuriam vimque ipsam reformidans quae plerumque victos miserosque

comitatur statuerintque propterea pro temporis qualitate quiescere, tamdiuque secedere, quoad largiente tempore et male gestorum quae mihi per iniuriam obiiciebantur auctores deprehenderentur et subsequentis vitae meae ratio qualis antea fuissem declararet. Quid igitur? Num a Caesaris partibus indigne depulsus adversantes amplexus sum aut eis aliquo pacto adhaesi? Absit. Malui utrinque quasi exul in abdito vitam degere, quam alteram partem, quam natura colere cogit, deserere, et alteram, a qua penitus abhorreo, fovere. Illud in primis constat, me a Gallis alienum esse, nec eum fuisse cum illis conspiratorem, quem malevoli testabantur, quoniam, si de illis benemeritus (ut aiunt) fuissem, si opera mea victoriam contra nos et ipsam Mediolanensem arcem adepti fuissent, non utique ab eis, nulla cogente necessitate nullaque lacessitus iniuria discessissem. Interea tamen, quicquid a quolibet Caesari regibusque gratissimo ministro et a quocumque Gallis infensissimo exule praestari potuisset, haud desideratum abs me fuit, quin potius aliquid semper in medium attuli, nonnihil etiam paravi, disposui egique, ut hostium partes aliquid semper dispendii detrimentique reciperent. At nisi fata repugnassent aut si reges non quietem sibi proposuissent, vidisses otii mei fructum ad bellum conficiendum minime vulgarem extitisse. Sed, dic quaeso, Riccarde praestantissime, qui omnia cum aequanimitate metiri soles, dic, quaeso, pro amicitiae nostrae iuribus, quis fuisset mortalium admodum intrepidus, qui licet innoxius et sua conscientia tutissimus, attamen talibus tantisque detractoribus accusatoribusque insequutus et fere omnium consensu potius calumniatus, quam damnatus, primos illos impetus inclinantiaque in malam opinionem inditio cum capitis, honoris fortunarumque omnium discrimine periclitari subireque voluisset?

Profecto pro tua circumspectione et in me benevolentia id mihi consilii non dedisses iussissesque potius mihi, ut eo longius a vobis discederem, quo magis vos in pessima de me eademque falsa existimatione perseverabatis. Adde, quaeso, quis est inter fortissimos viros adeo constans, qui tamdiu spe recti iudicii iustaeque conciliationis frustratus ac meritorum suorum conscius sine noxa, sine culpa ad solam malevolorum importunitatem a limine repulsus et quasi despectus non hostibus adhaesisset illorumque partes vel ulciscendi studio fortiter complexus fuisset, cum illi maxime oblatis amplissimis conditionibus nullam fere aliud quam mei reducendi studium habuisse videantur, profecto nemo, quoniam vix quispiam est mitis admodum ingenii seu, ut verius dixerim, hebetis, qui postquam partium studiis agitari coepisset, non alterutrius esse vellet et quem iusta non moveat indignatio tum diuturnae nimis superiorum credulitatis, tum nimiae in delatores indulgentiae, quos cum conspicerent in aerumnis inconstantes et plerumque ad res gerendas ineptissimos, non decebat adeo sublevare, ut me ab omni labe mundissimum et in eorum partibus firmissimum, in rerum administratione exercitatum, a curiae limine repellere possent, nec in eorum gratiam ipsam etiam defensionem petenti ac efflagitanti mihi denegare. Verumtamen illud, quod est mihi perpetuum in Gallos odium, illa quae mihi innata est in partes vestras propensitas, praeterea honoris et dignitatis asserendae cupiditas, efferunt, ut nec a partibus vestris alienari, nec adversariis adhaerere voluerim, sed potius cunctando, melioribus me temporibus servare atque interea calumnias omnes Gallis adversando superare. Nunc habes omnem consiliorum meorum rationem; nunc etiam illorum imbecillitas aut maioris eorum partis late patet, qui in me tam acriter insurgebant,

effecitque ut eorum pace contendere possim, illos qui nec una vix hora novercantem fortunam sustinere potuerunt, vix unquam sinceros aut acres Gallorum hostes extitisse, me autem acerrimum atque infensissimum profiteri audeam, qui minime illos imitatus sum et pro sublevanda fortuna adversante obduruerim. Sane si illis, uti erant, blanditiis, honoribus honorariisque et emolumentis ex parte Caesaris ac regum allecti atque adiuti, fuit excusabile partium earumdem desertores esse, atque adversantibus eos despicientibus atque insequentibus associari, cur non me maiori tuerer ratione, si Caesari ac regibus invisus, ab eis depulsus et persequutus, et quod adversariis meis admodum credebant, et eosdem non sine mei iniuria favebant ab eis discessissem, atque àd invitantes rogantesque Gallos iusta quasi indignatione permotus accessissem? Nunc etiam iudicari facile potest atque illi ipsi facinore suo quasi attestantur, quanta sit illis contra me fides adhibenda, et quam belle ineptissimas eorum voces adinventaque in me illorum figmenta actiones ipsae meae vitaeque ratio superaverint. Quamobrem nunc tandem e latebris emergere lubet atque experiri, an per iustitiam principum et circumspectionem liceat mihi libere ad eorum conspectum admitti, non equidem, ut culpam deprecer, quam commisi nunquam, sed ut eam praestem, innocentiam tuear atque hoc amplius, merita, fidem constantiamque meam demonstrem, ut omni tandem iracundia deposita revocatisque ad pristinam de me existimationem animis, possim aperta fronte Caesaris vexillum, ser.mi regis tui robore suffultum non modo inter alios asseclas sequi, sed etiam inter anteambulones praecursoresque fovere, scis enim (absit arrogantia) fidem meam et rerum usum, addita nonnulla sedulitate et promptitudine, quae mihi semper agendis

rebus comes est, non nisi commodo et frugi comuni causae esse posse; scis praeterea, nihil homini in rerum magnarum administratione exercitato, nihil gravius, nihil molestius contingere posse, quam ut in otio ac sine ullo negotio degendum sibi sit. Illud, inquam, certissimum de me habeto, nullam me aliam causam in praeceps meum imitasse et quasi pellexisse, quam curiae, in qua educatus sum et rerum arduarum pertractandi, uti solitus eram, voluntas ac desiderium. Igitur cum perspiciam nullo alio auctore et duce magis idoneo posse mei honestissimi voti compotem esse, quam te, qui praeter antiquam amicitiam, qua te moveri decet, optime calles, quantum tibi regique tuo et comuni causae opera mea prodesse possit, statui auspiciis tuis et quasi in tuas ulnas confugiens in lucem prodire. Rogo itaque, ne me asperneris, neve abiiciat hominem innocentem tibi deditum opem tuam implorantem, sed tua auctoritate dexteritateque efficias (efficere autem te posse scio) ut uno vel alio loco suscipiar, ubi contra Gallos aperte proficere aliqua ratione possim. Tu autem (uti es vir callentissimus) facile eliges, quo in negotio aptiorem me censeas operamque dabis, ut in eo sine cunctatione admittar. Quod, si te oporteat fidei diligentiaeque meae vadem esse, ne dubites, quoniam, Deum testor, non committam unquam, ut huiusce promotionis te poeniteat, sed enitar imprimis, ut comuni causae quantum pro viribus ingenii praestare potero, cumulate satisfactum sit, dehinc pro tanta gratia tantisque meritis tuis, in omni tempore te uti patrem ac dominum colam atque observabo omniumque virium animi et corporis fortunarumque mearum ius ac imperium tibi lubens constituam. Vale.

CCLXXXVI.

ALBERTO PIO DE CARPI.

(1518, 1 marzo)

Si congratula con lui pel suo matrimonio con una nipote del papa.

Probent alii aliis rationibus, vir excelse ac illustris, quod uxorem (181) duxeris moribus, nobilitate opibusque praecellentem, pontificis neptem, tibi ut plurimum parem atque aptissimam. Ego vel hac ratione bene factum contendam, quod tui ipsius consilio factum est, cuius prudentiam summamque sapientiam compertam habeo. Disponat itaque Deus optimus, ut eventa rationibus respondeant, sic felix faustumque procul dubio futurum auguror. Quod autem novum illudque non vulgare, tuae in me benevolentiae testimonium addidisti, dum humanissimis literis tuis idipsum mihi renuntiasti, quod nonnisi ad affines amicosve deferri solet, fuit mehercle mihi iucundissimum; novi enim non frustra eum me colere et instar numinis adorare, a quo amari magis ac magis in dies perspicio. Nunc sive statuas res maximas adhuc pertractare et alta in quibus educatus es in posterum quoque sectari, sive censeas receptui paulatim canendum esse et e tanto te turbine subtrahere, quantum videre videor proximis temporibus imminere (utrum autem faciendum tibi sit tu

(181) Orsini Cecilia figlia di Franciotto signore di Monterotondo, che, rimasto vedovo, fu creato cardinale diacono. Nella lettera è detta nipote di Leon X perchè Clarice Orsini moglie di Lorenzo de' Medici *il Magnifico* era zia di suo padre, essendo figlia di Orso suo nonno.

ipse videto) Moronum tuum tibi obsequentissimum, et in omni conatu asseclam fore scito. Vale. Mutinae, kal. martii 1518.

CCLXXXVII.

CARDINALI TRIVULTIO. (182)

(1518, 30 marzo)

Gli raccomanda un amico affinchè gli ottenga un benefizio dal suo fratello l'abate di Clivate.

Quo magis extolleris, rev.^{me} domine, et ad altiora fastigia proveheris, eo maiora mihi abs te polliceor, quoniam qui per virtutem (uti tu) emergunt, nulla fortunae vi amicitiae iura deserunt, at potius, ut novos alliciant amicos, veteribus felicitatis portionem impertiuntur. Quae igitur tua fuit in me olim amando humanitas, eademque in praestando mihi beneficio perseverare convenit, ne dolendum mihi sit, bona superveniente fortuna, fugatam potius quam comitatam in te virtutem fuisse, idque maxime si rationem habueris, quod ego quoque praesentem provinciam, in qua opem tuam expostulo amici gratia suscepi. Longe enim magis ad summos viros, quam ad humiliores, pertinet, in officiis praestandis intentos ac liberales esse, cum et maiorem habeant facultatem minusque in assequendo quod cupiunt sit eis laborandum. Impetrare per te desidero a germano tuo, cui abbatia

(182) Trivulzio Antonio cardinale, già nominato col fratello Filippo abate di Olivate in nota a pag. 33 e 34.

de Clivate commendata est, ea quae in inclusa amici mei, viri probatissimi, petitione conscripta sunt, non equidem diffidi fratris tui temperantiae et animi magnitudini, nec subveritus sum, eam (utpote quod inhonesta sit) aut commissae sibi ecclesiae damnosa, si defensore careret, repulsam iri, sed apud hominem, cui me ignotum arbitror, amici negotium sine duce ac patrono pertractare e re amici non fore auguratus sum et ob id tui, cui me propter meam in te omni tempore et fortuna observantiam notissimum scio et cuius ego in obsequendo propensitatem exploratam habeo, auctoritatem adiiciendam censui, ut amici causam extra omnem aleam adducerem. Rogo itaque et si fas est, pro amicitiae iure contendo, ut tuis auspiciis efficias quod germanus amico meo morem gerat ac citra ecclesiae iacturam quae petit bona in eum transferat. Hoc autem beneficio utrumque nostrum admodum tibi fratrique devincies, ut simus in omni vita nostra desideraturi occasionem, qua possimus in gratiam vestram grande aliquod facinus pari promptitudine praestare. Mutinae, III° kal. aprilis 1518.

CCLXXXVIII.

CARDINALI COLONNAE. (183)

(1518, 9 aprile)

Raccomanda alla sua protezione i fratelli Molza.

Ill.me ac rev.me domine colendissime.

Rarius perscripsi ad te lubens, quod in tanta rerum quiete ac principum dissimulatione nihil de republica habebam, quod sine ambiguitate renuntiari posset, praeterea quicquid erat, quod verisimile videretur et non inconcinne literis demandari posset, id omne illustri Hieronymo Adurno in dies patefeci, cuius arcana minime te latere arbitrabar. Ex industria quoque a frequenti scriptione mei causa abstinui, ut eo facilius eveniente necessitate preces meas exaudires, quominus importune antea egissem. Solent enim gratiae immoderato usu quasi attriri et frigescere. Nunc itaque, quod amici causa obsequium abs te desidero, non minus instanter efflagitabo ac si pro capitis mei salute agendum tibi foret. Equidem non vereor, quin tua in omnes humanitas et benefaciendi studium et in me benevolentia te deducant, ut morem mihi geras, sed et naturae meae ratio te moveat necesse erit, si animadvertas, non dubitasse me primitias tuae liberalitatis in amici commoda exposcere, quas in propria causa tentare vix ausus fuissem. Id enim mihi (fatebor ingenue) natura insitum est, ut magnis viris cliens et

(183) Colonna Pompeo, nipote di Prospero, arcivescovo di Monreale in Sicilia.

assecla esse patiar, quo illorum auspiciis amicis potius quam mihi ipsi prosim. Sed ad rem venio. Gerardinus et fratres de la Molza nobiles Mutinenses acerrime in urbe vexantur, non modo civili controversia, sed et publico iudicio et mea sententia illorum opes in causa sunt, quae uti magnae sunt, ita nimia libidine expetuntur. Patrocinium eorum susceperat vir magni non minus animi quam ingenii Petrus de Urea, quo nunc ob intempestivam eius mortem destituti non habent quo confugiant, nisi tu, qui nobilitatem unus colis, qui unus fortis viri officia praestas, illos subleves. Cum autem ob eorum merita singularem propterea in omnes advenas liberalitatem, ego illos vehementer diligam, rogo te atque obtestor, ut mei gratia labantes iam et quasi corruentes illos tua ope auctoritateque subleves eodemque officio familiam eorum, quae ampla est, meque ipsum devincias, qui omnes capitum fortunarumque incolumitatem acceptam abs te laturi sumus. Bene vale, bonorum columen et diu felicem te Dii faxint. Mutinae, V° idus aprilis 1518.

CCLXXXIX.

HIERONYMO CASTILIONEO SENATORI. (184)

(1518, 24 aprile)

Raccomandagli il suo genero Giorgio Corio.

Dum nuper literas ad te dedi, praestantissime senator, egi potius, ut scires, Georgium Coyrum mihi generum

(184) **Castiglione Girolamo conte di Cassago, che fu presidente del Senato di Milano sotto l'imperatore Carlo V.**

carumque esse, quam ut eum tibi commendarem, non ignarus te pro tua animi magnitudine, haud his temporibus commissurum, quod res meas destituendo amicitiae nostrae iura violares, quae ego semper firmissima illaesaque esse volui. Iuvat tamen ex responsione tua percepisse quam perfecte intelligas controversiae omnis vim, quam bene nodos calleas et adamussim partium argumenta mente complectares. Vis dicam, non alia ratione victoriam a generis manibus eripi posse pernoscebam, quam si tu negotiorum mole pressus causam eius perfunctorie superficie tenusque, at (ut aiunt) secundum iudicii telam pertractares. Nunc, quod te coniicio rem omnem medullitus tenere, atque ad intima veritatis penetrasse, non est quod de victoria subverear, neque amplius de causae exitu sim sollicitus. Quae de meo in patriam reditu scripsisti, benevolentiae prudentiaeque tuae adscribo. At postquam res non patitur, utrum fecerim quod curis vacuus esse possim, dabo operam, ut quaecumque sors eventa dederit, consilia mea potius constantiae et animi elatiori quam imbecillitate vecordiae ne tribuantur. Vale. Mutinae, VIII° kal. mai 1518.

CCLXXXX.

GREGORIO PANIGAROLAE.

(1518, 26 aprile)

Ringrazialo di aver fatto liberare di carcere un suo raccomandato.

Magnifice frater optime. Cumulate respondisti expectationi meae, dum Bernardinum Medicum(185), quem tibi enixe

(185) Medici Bernardino, padre di Gio. Angelo già nominato, prigione pei debiti.

commendaveram, opera et auctoritate tua carcere emancipasti. Scio, referente Secundo, scriba meo, illud omne quod liber est, quod negotia sua compositurus est, abs te uno acceptum ferri oportere. Nunc cupio et quantum possum abs te efflagito, ut opus perficias, atque ita modereris omnium creditorum eius actiones et cum ea dexteritate nodos illos extricare cures, ne amplius detrudatur et cognoscat, cuius auctoritate bene inchoasti eiusdem etiam precibus optimum te exitum praestitisse. Vale et me aliquando officiornm vicissitudinem relaturum ne dubita. Mutinae, 26 aprilis 1518.

CCLXXXXI.

HIERONYMUS MORONUS

GALEATIO CAPRAE S. D. (186)

S. A. (*)

Lo consola il conoscere quanto gli sia amico. Spera che dalla legazione della quale è incaricato ne verrà il bene della patria.

Quae de tua in me observantia summoque dignitatis meae desiderio accepi, tum ex epistola tua ornatissima, tum ex familiaribus meis, qui tibi necessarii sunt, pergrata mirum in modum fuere plurimumque mihi accessisse

(186) Capra Galeazzo, segretario poi del duca Francesco II, e che sotto il nome di Galeazzo Capella scrisse *de bello Mussiano* e *de rebus gestis pro restitutione Francisci II Mediolanensium ducis.*

(*) *Questa lettera, per essere senza data ed indicazione del luogo dove fu scritta, si lascia come fu collocata nell'autografo, quantunque appaia dettata posteriormente a quest'epoca.*

arbitror, quod hominem nactus sum nobilem, eruditum, bonis artibus deditum, mihi affectum et in mea commoda studiosum. Ego vero animi vices erga te reddo et sicuti virtutem tuam omni tempore colui, ita in ea exornanda et extollenda officium omne meum quam lubentissime polliceor. Quod autem maximos ex hac mea legatione fructus nedum expectes, sed fere tu tibi patriaque omnis sibi expromittat is cito me diutius eadem spe frustratum, nunquam tamen destitutus nunc tandem rebus fere compositis solatum beatumque fateri. Et quamquam in his procurationibus dies diem trahat, nec usquam exitus aliquis apparere videatur, in eo tamen laetandum est, quod divina id clementia sumus assequuti, quod summopere atque in primis desiderandum erat, imperii scilicet firmitatem ac plenissimam adversus hostes securitatem. Caetera propediem consequentia quodam successura ne dubita, videbis enim robusto iam certoque capiti membra restitui mutilatusque civitates nedum ferendo oneri socias, sed veluti longa quiete validiores in sublevandis humeris nostris iam fere defessis factas esse principales. Igitur res ipsa consilia mea probavit, quod in apprehendenda Italicae reipublicae salute, novercante quodam modo fato, nunquam ab humanitatis et tolerantiae via desciverim, cum aliter alii cunctante nimium pontifice, consulendum existimantes propriam ruinam aliena calamitate solari, et rem quasi desperatam pessumdare quam ferendo servare mallent.

CCLXXXII.

HIERONYMO FAVALI PATRITIO REGIENSI.

(1518, 30 maggio)

Si scusa di non poter dare lettere di raccomandazione alla persona che a suo nome le chiedeva, chè, per causa della fortuna avversa, sarebbero esse di nessun valore.

Si ea foret amplitudo mea, quam te augurari aut aliorum relatu accepisse coniicio, non denegassem utique fratri Benedicto, quas tuo nomine petiit, literas familiaritatis et caetera quae magnis viris impertiri non est indecorum. Quid enim est aut difficile admodum, aut etiam perniciosum, quod non tibi praestari per me oporteat, quem diligis ac amicum, colis ac benemeritum, observas ac dominum, cum tamen usque ad haec tempora et incognitus tibi et nulli usui fuerim, nec in re ulla patrocinium unquam aut opem tulerim. Sed isthaec principatus inditia haud mihi conveniunt, qui nec inter claros dinumerari dignor et novercante nunc fortuna vix solas pristinae dignitatis et auctoritatis reliquias retineo. Igitur dabis modestiae veniam, quae me cogit, ne eum me Diis (ut aiunt) iratis profitear, qui nec rebus secundis dici aut haberi volui. At meam in te quolibet offitii genere propensitatem et quidquam praestare unquam potero, lubens offero pro tua humanitate hoc autem argumento amicitiae nostrae diuturnitatem mihi pollicebor et ad posteros quoque transituram existimabo, si me fortunisque meis in re tua et amicorum familiariter et pro arbitrio uteris. Vale. Mutinae, III° kal. iunii 1518.

CCLXXXIII.

MATTHEO MARIO DE BUSSETO I. C.

(1518, 2 giugno)

Sempre conobbe che la loro amicizia nei fatti e non nelle parole consisteva, epperciò alla sua s' indirizza offrendosene l' occasione. Gli raccomanda adunque caldamente la causa di un Sartorio accusato di crimine.

Putavi semper, Matthaee praestantissime, nostram benevolentiam non salutationibus aut scribendi vicissitudine, sed officiis vel saltem obsequendi desiderio conservandam esse; haec enim amicitiam, illae amoris speciem praeseferre videbantur. In eandem te sententiam concurrisse satis perspexi, quoniam, uti amicitiae iura nunquam violasti, neque ulla fortunae variatione ullave famae dilaceratione a primaevo amore abstinuisti, quin potius laudando, praedicando agendoque dignitatem semper meam tutatus es, ita a scribendo mollesque salutationes mittitando continuisti, ut quasi eadem tibi in amicitiae iure mens sententiaque fuisse videatur. Nimirum sincere ambo agimus. Fucata undique abest amoris imago eramusque ambo ingenuum ritum eo usque servaturi, dum aliqua impendendi officii occasio sese offerret. Sed equitis Sertorii (187) casus, qui meam in eum sedulitatem in illustrem Pallavicinam familiam obsequendi voluntatem excitavit, nuper effecit, ut citra effectum affectus nostri moverentur.

(187) Sertorio Gianfilippo, patrizio Modenese, marito di Antonia Pallavicino figlia di Cristoforo de' marchesi di Busseto, e fratello di Gianmatteo abate di Nonantola e commissario generale di Santa Chiesa in Modena.

Scribis itaque eodem me officio equitem, Pallavicinos teque ipsum devinxisse. Ego vero in primis doleo equitis facinus, licet forte excusabili animi dolore provocatum, adeo palam perpetratum fuisse, ut nec factum negari, nec iuste factum, si legum severitatem inspicimus, defendi potuerit. Profecto stat animus gubernatoris temperantia mea, quae sollicitudine absolvi equitem facile potuisse, si homines, non dixerim, ignorassent, sed eques passus fuisset, ut ignorantiam asseverare potuisset. Nunc, quoniam eo deventum erat, ut liberationi iudiciali locus esse non posset, satius fuit gloriosa facti professione apud probatissimum quemque excusari soliusque iudicii infamiam subeundo famam extrinsecus et laudem assequi, quam iudicii publici tela irretiri et demum culpam in vinculis deprecari et haec, inquam, consilia probavi, tametsi facultatem mihi eripuerint, ut pro equite agendo et consulendo promereri apud eum Pallavicinos teque ipsum possem et quam nunc mihi pro sola quasi voluntate aut pro levissimo officio tribuitis gratiam, pro re ipsa et pro magno obsequio ageretis: sed sciat eques, me eum semper ac fratrem dilexisse et sibi pro propensa in me voluntate fuisse perpensissimum. Sciant illustres Pallavicini, tantum me eis tribuere, ut nunquam eis etiam iratis et invitis ab eorum partibus discesserim, sciat Mattheus Marius, eum me tanti facere, ut ingenui eius animi singularitatem non modo mihi persuadeam, sed apud caeteros etiam contendendo testatam facere non dubitem, te unum esse affirmans ex iis, quos unquam noverim, qui recta agendi dicendique priscam libertatem retinent. Reliquum est, cum his temporibus fortunam sublevare, non autem negligere oporteat, ut animo corporeque intentus sis, quo illa superata reliquum vitae tempus rebus agendis impartiaris, ad quas te natura creavit industriaque

peridoneum fecit. Habebis autem Moronum in omni tempore amplitudinis tuae studiosissimum. Vale. IV° nonas iunii 1518.

CCLXXXXIV.

D. AMICO SEDUNENSI SECRETARIO.

(1518, 14 luglio)

Con forza e costanza da due anni soffre; gli fa conoscere quanto fece presso il cardinale di Sion per migliorar la propria sorte, ora a lui si raccomanda affinchè in questo lo aiuti.

Diuturniores sunt ac vehementiores procellae, quae me iam biennio vexarunt, amice, frater praedilecte, quam aut ego existimarem aut me ferre posse confiderem. Attamen Dei benignitas nec spem, nec auxilia mihi hactenus deesse permisit addiditque constantiam pertinacem quae nulla vi dimoveri potest. Nosces ex iis quae ad rev.mum et ill.mum cardinalem perscribo ex ordine, quae paraverim, quae egerim, ne naufragium paterer, quid etiam ne in futurum patiar parare agereque oporteat. Rogo te pro ingenii, animi tui magnitudine, pro nostra benevolentia operam impertiaris, ut celeriter ac secrete e voto potiar, ut dum socii aerumnarum erimus, levius fiat, quod una feremus exilio. Vale et quae spes tibi sit, quid noscas, quid audias, de re publica perscribas velim. Mutinae, 14 iulii 1518.

CCLXXXXV.

SEDUNENSI.

(1518, 14 luglio)

Per nessun verso ha ancora potuto presentarsi a Cesare ed offrirgli i suoi servigi, tuttavia non perdesi d'animo, molti essendo che in ciò lo aiutano, e quando nulla essi ottenessero ma che lui volesse proteggerlo, è sicuro che sarebbe ricevuto al servizio dell'imperatore. Frattanto si offre di servirlo come ministro, e lo prega di un suo salvocondotto per gli Svizzeri.

Rev.me ac ill.me domine colendissime!

Nunquam tanti erunt iniquissimae persecutiones et calumniae, nec me unquam adeo concitabit nimia Caesaris facilitas ad ea credenda, quae contra me indigne circumferuntur, ut prius desistam assectandis et pro mea virili iuvandis partibus Caesarianis, quam liquidissimo intelligam nullum in eis veritatis, iustitiae et innocentiae protegendae locum sperari oportere. Quod si hoc solum assequutus aliquando fuero, quod in purganda innocentia mea audiar et ab iniuria tutus defendere me possim, haud me poenitebit vigiliarum, impendii exilii et discriminum quae diutius tolleravero, nec dubitabo, quin restituta probitatis opinione etiam dignitatis et amplitudinis pristinae statum redhibeam. Laboravi autem (ut scis) multum, literas et nuncios plerosque misi, primatum virorum patrocinia opemque imploravi, capitis mei periculum obtuli, biennium expectavi ut Caesaris voluntate mihi liceret ad suae maiestatis praesentiam accedere et in protegenda fama audiri, obtuli etiam obsequia mea

quantula essent propriis etiam impensis, si ea Caesari usui forent. Attamen tantum valuit calumniae vis aut opinionis iam male conceptae constantia, ut depulsus adhuc ab iis honestissimis consiliis existam. Proh Deos immortales, quam indigne mecum agitur, quod dum me reum appellant, defendi tamen nec absentem nec praesentem volunt. At ego nihilominus obstinatius persevero, nec malis cedo, quin potius viaticum adhuc persolvo Bartholomeo Moresino nuntio meo, qui nunc etiam curiam Caesaremque sequitur, atque id ipsum petit, obtestatur, efflagitat. Fautores etiam persistunt Caracciolus, pontificis legatus, episcopus Tergestinus (188), doctor Paulus Viennae praepositus; Franciscus etiam Sfortia, dux Mediolani ex Tridento quam potest opem affert; Iacobus quoque Bannissius vir probatissimus, licet in thermis Lucae secesserit et bimestri abfuerit, literis tamen atque amicorum opera benevoli et amantissimi viri officia quaecumque praestitit, et cum curiam propediem attigerit, uberiora procul dubio impertietur et profecto non despero, quin Caesar aliquando, deposita prava de me opinione, optimam imbuat et iustissimas preces admittat. Nunquam enim prius quiescam, neque ab hoc licet infausto conatu, in quo iam obdurui, desistam, dum honestissimi voti compos fuero. Quod si fatum meum usque adeo mihi indulxisset, quod tu vir omnium ad res gerendas vehementissime, ac propulsandarum a servis tuis iniuriarum vindex acerrime, ad Caesarem aliquando devenisses, scio utique quod amplius non laborarem. Vicisses, inquam, Caesaris opinionem veritate ac iustitia, dedisset Caesar procul dubio manus facundiae et auctoritati tuae, iamque,

(188) Bonomi Pietro, Triestino, segretario dell'imperatore Massimiliano e vescovo in patria.

ut arbitror, agnita fide mea inter Caesaris asseclas et ministros adnumerarer. Sed heu, sors mea non tulit, ut brevis esset aerumnarum mearum finis. Igitur quoniam Sedunensis a Caesare abfuit, Moronus neglectus pulsusque remansit et forsan dum accesseris, non solum suspensus destinabar, sed etiam despiciar. Haec tamen et maiora fortiter et aequo animo laturus sum sperans cunctando et tua ope fortunam hanc sublevare: sed nunc ideo Conradinum Cribellum, virum integerrimum et fidei meae testem et salutis procuratorem ad te mitto, tum ut scias, me minime mutatum, sed inconcusse perseveratum esse et decennio (si oporteat) in eadem fide permansurum, ut semper et ubique Gallis hostis et quasi assiduus in eos emissarius existam, tum etiam, ut intelligas, quod redeunte in Italia Laurentio Medices (189), quem totum partibus Gallicis deditum esse non ignoras, nullatenus caput meum eius arbitrio dimittere constituo et ob id Italia mihi migrandum est, propterea cupio, quin imo, ut recto utar vocabulo, oportet, nisi vitam perdere volo, quod ad te et ad dominos Helvetios sub vexillo tuo veniam, nam in Caesaris curia aut Tridenti aut alibi in eius ditione ante res cum maiestate sua compositas et pacatam eius mentem moram trahere non convenit. Praeterea etiam occurrit, quod plus mihi negotii te duce, quam alio quopiam obtingere poterit, in quo animi corporisque vires alacriter exerceam ac diuturni otii molestias pensem, cum te oporteat omnino pro tua ingenii magnitudine ac rerum usu maximas et altas res pertractare et plurium ministerio uti et si in promptu habueris Moronum tuum, qui nunquam abs te nisi iussus discedat, qui curiam tuam

(189) De Medici Lorenzo, nipote di Leone X, dal quale fu fatto duca di Urbino e capitano generale della Chiesa, morto nel 1519.

sequatur et pro virili sua honoret, qui tuo arbitratu munia, provincias et legationes obeat, qui vel stans vel proficiscens propria impensa non nisi decore et splendide te ipsum sustineat profecto non spernenda ex me obsequia in dies habebis et ego laetabar, tuis auspiciis locum mihi ad tute degendum et ad iucundissime serviendum obtigisse, rogo itaque te, per tuam humanitatem, per datam mihi totiens protectionis tuae fidem, per tuam in Franciscum Sfortiam pietatem et in Moronum tuum propensitatem, ut Conradinum mox ad me remittas cum litteris salviconductus dominorum Helvetiorum in ea amplissima validissimaque forma, quam his temporibus convenire arbitratus fueris, neque enim puto, e re mea fore sine publica fide exponere me quaerelis tum publicis, tum privatis illius gentis, quibus non videor in provincia illa carere posse, quoniam pleraque cum eis negotia et in bello et domi et in eorum patria (ut scis) pertractavi et ipsos tales esse non ignoras, qui nunquam eius rei obliviscantur, quam semel petendam esse aut sibi deberi censuerint. Quamobrem ob huiuscemodi quaerimonias inter eos morari et obequitare cursareque (uti forsan oportebit) subvererer. Quare age, da operam ut mox in prima quaque dieta fides mihi publica concedatur et ad me in scriptis redacta per Conradinum afferatur, ut cito in proborum manus effugere possim: sed est ad salutem meam pernecessarium, ut quam secretissime petatur, fiat et adferatur, ne Galli Venetique notitiam habentes fiant in me intercapiendo diligentiores et callidiores, nam donec Italiae claustra evasero, minime expedit, Gallos de mea conciliatione desperare, cum longas et non contemnendas regum manus esse nemo ignoret. Profecto si me Galli scirent ad Helvetios tendere velle, magno auro necem meam procurarent, meque in maximo discrimine

constituerent; igitur non minus secrete quam celeriter absolvenda res est, si me a Gallorum saevitia aut Laurentii Medices proditione salvum esse vis. Vale diu felix. Mutinae, 14 iulii 1518.

CCLXXXXVI.

COLLEGIO DOCTORUM MEDIOLANI.

(1518, 18 luglio)

Come membro del collegio de' giureconsulti ad esso si raccomanda affinchè con ogni mezzo procuri di conservargli quelle immunità, privilegi e redditi, l'annuo frutto dei quali sente voler il fisco esigere.

Magnifici patres et collegae praestantissimi.

Tametsi forte vobis videor membrum his temporibus inutile esse et fortuna dudum saeviente ad obsequia vobis praestanda minime idoneum, arbitror tamen non minori vobis curae esse, quam quodlibet aliud etiam validissimum istius excelsi procerique corporis membrum, tum quod omnino vester sum, et aliqua licet quantula corporis eiusdem portio ad vos pertineo. Scio magis laborantibus magis intentos esse, tum quod meminisse debetis, me aliis etiam temporibus a vobis separari noluisse, quando florentes magis vires mihi erant et fortuna magis blandiri consueverat, tunc me scitis non pro mea virili solum, sed omni studio totisque viribus pro collegii decore, amplitudine comodisque laborasse atque decertasse: enimvero tanti semper feci ordinis istius excellentiam, ut quandocumque contigit, unam solam dignitatem, caeteris

posthabitis, profiteri oportere: maluerim inter vos quam inter senatores aut conservatores aut rerum dominos aut quosvis alios supremos gradus adnumerari. Sic non deeram omni consilio, opera et auctoritate, ut quae mihi antiquior erat, illius ordinis dignitas, ea etiam foret aetate nostra sublimior credidique semper (uti sunt instabiles fortunae vices) in vita mea evenire posse, ut is locus, ex quo decus mihi maximum usurpabam, fortunam quandoque mihi adversantem sublevaret mihique vel posteris non minora quandoque commoda tribueret. At ego, dum nuper titubantibus fluctuantibusque rebus in multos aestus incidi plurimisque procellis agitatus sum, tametsi de vestra in me benevolentia non dubitabam sciebamque, quanti cuiuslibet ex patribus conscriptis salutem felicitatemque faceretis, cum tamen satis intelligerem illis casibus meis ex alto nimis insurgentibus nullam vos opem ferre posse, nolui eam incassum implorare, ne vos frustra redderem aerumnarum mearum participes. Nunc vero, quod eo morbo laboro, quem saepenumero in plerisque aliis vidi auctoritate et diligentia vestra sanari, non ab re existimavi, vulnus vobis detegere et medelam a vobis exposcere. Sunt mihi immunitates, molarum iura, feuda aliaque privilegia, meritis tum progenitorum meorum, tum propriis quaesita, quorum annuam utilitatem fiscus ex generali (ut aiunt) decreto exigere a me conatur: ego vero, tametsi multa eorum sunt eaque praecipua quae ab hoc onere, etiamsi privati cuiuspiam essent, exempta iure forent, utpote non gratuita, sed ex contractu praecedenti debita et deinde data, attamen cum in praesentia solum verterim, nec ausim ad iurium meorum conservationem, reliquiarum auctoritatis et virium mearum periculum Diis (ut aiunt) iratis facere, cuperem vestro auxilio et unico privilegiorum collegii nostri remedio a

praesentanea eademque indebita tributi solutione me tueri. Audivi enim in hoc ipso casu collegii immunitatem caeteris opitulari atque inconcusse observari, quod si ita sit, vos et humanitatem vestram appello atque obtestor et quam ennixe possum exoro, pro vestra aequanimitate et pro sanctissimis ordinis nostri legibus, ut quam potestis, quam caeteris impertiri soletis et quam ad servanda iura nostra expedire existimatis, opem afferre velitis, non modo excusando, supplicando et orando, sed etiam more maiorum et vestromet instituto facto umbone contendendo, certando et in communi ferendo, ne ad huius oneris solutionem solus ex numero vestro compellar. Profecto si hanc maxima ope vestra utilitatem his temporibus assequutus fuero, debebo vobis perpetuum et ad maiora in dies officia studiaque pro decore commodisque vestris incendar, si forte per variantis fortunae mutationem pristina quandoque promerendi facultas restituatur. Quod si me aliis calamitatibus non mediocriter afflictum in ulnis vestris ab hac iniuria servare neglexeritis, et a gremio vestro abiecceritis, continget, procul dubio quod iura nostra vobis dissimulantibus paulatim labentur, et in contemptum trahi incipient, et demum per abusum eximium subvertentur, quorum conservatione et incremento maiores nostri ad sanguinem usque periclitati nil carius habuisse noscuntur. Et ego iuste equidem quaeri potero animorum vestrorum affectus non collegae aut communis causae ratione, sed privatis tantummodo commodis moveri et etiam illam vestram in communi bono protegendo fortitudinem pertinacemque constantiam cum fortuna mutabilem esse, ut ita demum auxilium vestrum sperari possit, si utilitas privata adsit aut bona petentes fortuna rationi comes existat. Mementote autem rerum

omnium vicissitudinem esse fatumque ipsum, sive blandiatur, sive adversetur, ut plurimum inconstantissimum esse. Valete. Mutinae, XV° kal. augusti 1518.

CCLXXXVII.

FRANCISCO SFORTIAE DUCI MEDIOLANI ET BARRII.

S. A.

Protesta di essere sempre stato e di voler essere sempre suo partigiano, e gli fa animo a non disperare dell'avvenire.

Sequantur alii fortunae temeritatem, ego, princeps ill.me, sequar fidei meae constantiam, nec te propterea despiciam aut evitabo, quod fortunam novercantem et Deos (ut aiunt) iratos experiaris, quin ero in dies fatorum tuorum comes alacrior atque malevolum illorum iudicium confutabo, qui alienam fidem a sua metientes, me semper Gallicarum partium hactenus fuisse arbitrati testatique sunt. Perspicio satis, domine colendissime, rem Sfortianam ab aliquibus oppugnatam, ab aliis despectam, ab aliis destitutam, a paucis adiutam, nedum in ancipiti, sed quasi collapsam esse: nec minus intelligo maximos viros, qui animo abs te alienato sunt, omnes illos infensos habituros, qui cum operis tibi praestandae facultatem non habeant, te tamen sequendo ed adversam tecum fortunam tollerando, gratum in te animum et ad obsequia paratum exhibuerunt. Scio praeterea haud late tibi patere locum in toto terrarum orbe satis tutum, ubi meliorem fortunam morari possis, cum non sint ii minus formidabiles qui occultas quam qui apertissimas inimicitias atque simultates exercent, et cum ubique timendum

tibi sit, certe fatendum est, idem fore asseclarum tuorum periculum, ne una tecum eodem naufragio summergantur. Verumtamen nec tibi desperandum puto, cum non magis sibi constare soleat, adversa cuiuspiam quam secunda fortuna, atque illud saltem certissimum sit, nullum mortalibus malum immortale esse, nec convenit eos qui te hactenus sequuti sunt poenitere ac varios casus et multa rerum discrimina formidare, dum principem, ut tu es, prudentissimum partibus insistere, quas semel utpote iustas et sanctas et viris Italis diguas amplexi fuerunt.

CCLXXXXVIII.

CAMILLO VISTARINO I. C.

S. A.

Sospettando che il territorio Modenese possa essere invaso dai Francesi, a lui si dirige affinchè gli ottenga di potersi ritirare sicuro a Ferrara, pregandolo infine che gli risponda e gli faccia conoscere cosa gli pare di questa sua deliberazione.

Non ignoras (ut arbitror) Gallorum inconstantia factum esse quod mihi, socrui, uxori, liberis totaeque fere familiae extra Mediolanensem ditionem migrandum fuit. Cum autem ab initio Mutinam non sine consilio pervenissem, sorte contigit, ut inibi hactenus permanserim. Sic dies diem traxit et super opinionem moras distulit. Videor autem in praesentia videre quaedam malorum initia, quibus omnia hic misceri provinciamque invasam iri suspicari licet, quae si futura augurarer, fugerem inquam

crudeles cruentasque terras et in tutiora me loca reciperem. Sed sane de utroque consilio simul et auxilio tuo decernendum est, ut te scilicet aperiente ac revelante noscam, immineat ne Mutinae, rerum novarum periculum; itemque te auctore obtineam, ut cum discedendum sit, tuto mihi Ferrariae morari liceat, neque enim solum vertere iterumque perfugere praeter necessitatem cuperem, neque hinc discedens alio lubentius commodiusque quam Ferrariam domicilium transferre vellem. Quamobrem te rogo, ut eo officio quod mutui amoris nostri et communis patriae coniunctionisque nostrae vis expostulat in utroque eventu mihi satisfacias, in primis ingenue detegendo quae circa Mutinensem recuperationem pace aut bello audis, quae sentis, quae noris; neque enim te ignaro aut inconsulto quicumque parari aut moliri posse scio, tuamque etiam sententiam adiicias quam uti prudentissimam et benevolam sectabor, adamussim et celatam penitus, uti decet, conservabo. Dehinc apud principem et cardinalem (190) agendo, ut me cum familia et suppellectili Ferrariae sospitem incolumemque velint, nec ad me repellendum aut postea expellendum Gallica moveantur impressione, cum plerosque alios forti animo susceperint ac servaverint, qui non adeo illis propensi ac ego, nec forsan usui tantum ac ego in omni fortuna forent. Et quid sentias et quid dederint mihi rescribas velim. Nunc quod mea me fortuna in exposcendo abs te obsequio praevenire coegit, vicissitudinem quam possum aut unquam potero, polliceor, cum nunquam in accipiendo magis quam in dando beneficio promptus esse didicerim. Vale.

(190) D'Este Alfonso I duca, già nominato, ed Ippolito cardinale suo fratello.

CCLXXXXIX.

D. AUGUSTINO PANIGAROLAE.

S. A.

Nessuna inclinazione ebbe mai per i Francesi, e quantunque molte siano le offerte da essi fattegli, ama meglio l'esiglio, che darsi nelle loro mani.

Nunc licet intelligere te, cuius amicitiam colui semper, omnem consiliorum meorum rationem et quis mihi sit et futurus sit et semper fuerit cum Gallis animus. Deum testor, non prius haec aperui, quam hoc tempore, cum te id scire nihil tibi prodesset, mihi autem obesse valde posset, at nunc licet paria tibi sint scire haec aut ignorare, multum tamen mea interest, ut scias et dignitatem meam optimis rationibus tueri possis; adduci nunquam potui, ut Gallicas partes ullo tempore sequi vellem, cumque ab initio fati me necessitas in illorum ditionem impulisset, nihil mihi in magno miseriarum cumulo molestius erat, quam quod sine labe ab eis effugere non licebat. Nulla enim iniuria lacessitus ab eis eram, ut possem desertionis culpam ingenue praestare, postea vero quam nec latere poterant regis et primatum de me suspiciones et pravus in me animus magis ac magis in dies detectus erat resque eo devenerat, ut me extra urbem indigne eiecto dum bellum Caesaris ingrueret atque in montibus Tertonensibus eorum voluntate secedente, postea sedatis rebus contumacem appellarent atque in me propterea non solum succenserent, sed etiam saevirent. Profecto laetatus sum, hac ratione viam mihi patefactam esse, ut quod cupiebam ab eis exilium salva dignitate assequerer, itaque nunquam postea,

ut quanto magis coalescebant, eo magis ab eis abhorrebam, sed biennium abinde constantissime temptavi, ut illis obessem et in caesarianis partibus adnumerarer locumque ad utrumque opportunum civitatem Mutinae indicavi, quod ecclesiasticae ditioni subesset atque inibi a Gallorum vi tutus eram et in media fere Italia constitutus facile undequaque intelligebam, quae in republica speranda esset. Tu ipse non ignoras, quotiens requisiverint Galli, quotiens efflagitaverint, quotiens me rogaverint, ut deposita omni suspitione eis me dederem et quam cumulate dignitates, magistratus, donationes ac honoraria bonaque omnia restituere pollicerentur. Tu ipse testis es, quod praeter fidem regis et proregis ac senatus, quam pro incolumitate mea offerebant, vades quoque obtulerunt Leonem pontificem et dominium Venetum, Helvetiorum quoque auctoritatem, conciliationem fieri contentabantur, ut ratam magis eam fore crederem. Quid quaeris? Etiam obsides se daturos offerebant nihilque recusaturos se aiebant, modo in eorum partes transirem. At ego eo magis mihi metuebam, quo magis illi cavere conabantur, atque eo magis illorum illecebras pertimescebam quo magis inusitatas immodestasque deprehendebam, veterisque illorum in me inimicitiae memor semper eram. Itaque illud semper firmum in mente mea stabileque resedit, quod nulla ratione, nullo tempore illorum arbitrio cervicem supponerem.

CCC.

ADURNO.

(1518, 17 agosto)

Le insidie da lui previste si avverarono, cioè che doveva essere preso in Modena dal Medici, ma a tempo avvertito, si rifugiò alla Mirandola, di dove passerà a Trento.

Vide quam sapias, quam recte ego te sapientem appellarem et admirari soleam. Tu enim de me cogitando et meditando eas adversus me insidias facile praevidisti, quas postea veras detexi et me, ut vigilantior essem, excitasti. Pro facinus! Verissimum est Laurentium Medices Francisco Gallorum regi, quando ab eo discessit, dehinc Odeto de Lotrech proregi Mediolani adstipulatum esse, ut quam primum Laurentius Parmam pervenisset, ego eius iussu in Mutina caperer et Parmam adducerer et Gallis dilaniandus atque in frustra secandus traderer, cum nec aliter Laurentio Parmam transgredi, nisi me prius tradito liceret. Has insidias, tametsi ego quoque de eis subverere et amicorum plurimi praecavendum putarent, cum tamen tuam de eis sententiam accepi, mox paratas existimavi et auxiliante Deo usque adeo prosequutus sum, ut luce clarius veritatem earum apertissime teneam. Quamobrem hodie, cum intellexissem, Laurentium Placentiam applicuisse, carptim Mutina excessi atque huc ad ill.mum Ioannem Franciscum Picum Mirandulae dominum (191) confugi, quem non dubitavi

(191) Pico Gianfrancesco signore della Mirandola, fratello superstite del Lodovico sopracitato.

commissurum, ut in Mirandula, quae propter me sua est, perdat; laturus tamen operam, ne eius fidem aut constantiam diutius pericliter, si forte urgentibus Gallis ac bellum ei minitantibus propriam quietem meritis meis anteponeret, speroque res domesticas et quae ad uxoris, filiorum et familiae salutem attinent, celerrime nunc compositurum, quam quas ob repentinum discessum inordinatas penitus dimisi, moxque Tridentum, dehinc ad Helvetios (uti constitueram) proficiscar. Ex Helvetiis et ex Mediolano nonnulla mihi allata sunt, non levis momenti quae temporis angustio pressus perscribere in praesentia non possum, sed ex itinere dabo operam, ut per tabellarios, qui pontifici Caesarique inserviunt, literas meas accipias et cum Tridentum applicuero, quid pro mutuae scriptionis nostrae certa receptione servandum sit monebo. At tu in posterum a scribendo abstine, dum scias, quo in loco resederim, neque amplius Mutinensi tabellario utaris, quem sicuti Mutinensem dominum suspectum invisumque habeo. Vale. Mirandolae, 17 augusti 1518.

CCCI.

POLITIANO.

(1518, 17 agosto)

Gli fa conoscere le varie disposizioni che ha preso relativamente alla sua famiglia, e lo incarica di condurre i suoi figliuoli a Trento dove esso recasi.

Uxor mea tibi ex ordine recensebit et quae fuerit repentini discessus mei ex Mutina necessitas et quid in tanta

rei familiaris confusione fieri in singulis velim, tam per Georgium Coyrum generum, quem plene instructum Mediolanum mox remitti lubet, ut tempestive rerum illarum curae ac defensioni superesse possit, quam per te et negotiorum gestores, quos te adduxisse arbitror et demum per omnes qui a me pendent. Nam in scriptis de singulis decrevi, quid eis agendum censeam: binos quoque filios mares hic reperies, cum eorum saluti non minus quam propriae studuerim, quare cum negotiis Mutinensibus explicitus fueris, huc veni et eos cum sarcinulis eorum et magistro et servis Tridentum adducito. Disponam ego hinc discedens, ut te hic expectent cum servorum parte, caeteros cum vestibus et rebus meis sequi me iubebo. Ego enim ne Io. Francisci Pici amorem fidemque diu pericliter, hinc ante lucem unico comite contentus discedam et incognitus Tridentum versus maturabo. Dabis genero annexum fasciculum literarum mearum, et eum rogabis ut singulas diligenter reddat tibique persuadeas, ut fortiter imminentis naufragii mei damna ferat, quae procul dubio et brevem finem nanciscentur et in gloriam commodaque maxima convertentur. Vale. Mirandolae, 17 augusti 1518.

CCCII.

AD SEDUNENSEM.

S. A.

Le sue lettere gli furono di grande incentivo per ritornare ai pubblici affari, solamente vi si oppone l'animo alienato di Cesare; indi gli espone quanto potrebbe fare qualora volessero servirsi dell'opera sua.

Postquam ex literis tuis, rev.^{me} et ill.^{me} domine, quas tum ad excell.^{mum} principem et dominum meum, Barrii Mediolanique ducem, tum ad me dedisti, et ex iis etiam quae tuo nomine mihi renuntiavit rev.^{mus} episcopus Verulanus, accepi quantum mihi tribuas et quanti operam meam facias, fuit profecto maximum mihi ad res gerendas incentivum et cum idipsum antea ea sola ratione appeterem, quoniam in communi prodesse et pro republica expergisci operae pretium existimabam, nunc addito tui, viri sapientissimi, iudicio, qui me peridoneum censes, magis ac magis incensus sum, ut me totum reipublicae dedam nullumque pro eius salute casum effugiam. At restat adhuc alienati Caesaris animi calumniisque devicti impedimentum, quod inquam te ad maiestatem eius proficiscente sublatum iri non ambigo. Sed dum moraris, dum apud Helvetios rem publicam atque una privatam administras, opera mea ubique vacat, cum tamen pluribus locis frugi esse posset. Tentant Anglicum regem Gallicae illecebrae, forsan praesens latentes dolos detegerem perniciosumque nobis illorum foedus impedirem gloriosumque potius bellum capessendum esse persuaderem. Facienda sunt in regnis Hispaniarum ex novelli

regis adventu fundamenta; forsan suadendo ac demonstrando obtinerem, ut a ficta fraudolentaque Gallorum coniunctione discedere socialeque bellum inire tandem luberet. Mussitat Caesar et quasi alienarum mentium spectator est; forsan adductis in suam aliorum sententiis, posteritati suae imperia regnaque firmare Gallos comprimendo statueret. Ipse etiam pontifex Gallicam expertus perfidiam eiusque ulciscendae avidus non alia re quam societate et adminiculo ad sese hostem Gallis declarandum indiget, quae res cum non sine ministris adipisci queat, forsan me hinc inde cursitante et ad associandos animos intento, facile obtineretur. Itaque age, quaeso, tuis literis et auctoritate aut etiam nuntiis, si detur occasio, ut per Caesaris voluntatem liceat mihi apud pontificem et reges communis causae procurationem prosequi atque otium molestissimum cum glorioso negotio commutare, nec in tuum ad Caesarem accessum differas velim, ne huius temporis iacturam incassum faciamus. De me autem sic habeto, neminem fore, quisquis ille sit, aut magis ad commune beneficium intentum aut ad tua commoda obsequiaque promptiorem. Vale.

CCCIII.

ADURNO.

(1518, 19 agosto)

Gli scrive, instare i Francesi presso gli Svizzeri per un trattato d'alleanza, e questi a giorni dover dare una risposta: volersi dai Milanesi un tributo di 100,000 scuti d'oro: Gianiacopo Trivulzio essere chiamato a Parigi: Galeazzo Visconti colla famiglia recarsi in Francia per evitare i sospetti e parlarsi di una sospensione d'armi tra Cesare e Venezia, e di lega tra Francia ed Inghilterra.

Scribo (ut pollicitus sum) ex itinere, non ex hospitio, quoniam cum non sit in diversorio locus quo tegar, in via scribo, hic enim legati pontificis, qui ad Caesarem profectus est, tabellarius Romam veniens literas moratur.

Apud Helvetios magna vi instat dominus de la Savonera Gallici regis legatus, ut Helvetii foedere sibi iungantur aut saltem pedites sibi contra hostes suos impartiantur. Qua tendat, non exprimit, et qui rem referunt ignorant. Helvetii diem ad respondendum idibus septembris statuerunt, et parum adstipulari videntur.

Galli a Mediolanensibus centum millia aureorum nummorum exposcunt tributi nomine vixque Mediolanenses a prorege impetrarunt, ut legatum ad regem excusandi gratia mittere liceat: attamen indulxit prorex et vir egregius Benedictus Tonso in Gallias in hac expeditione missus est. Hoc profecto tributi nomen totiens repetiti animos omnium ab eis alienet necesse est.

Io. Iacobus Trivultius apud regem impetitus, quod illicitam Helvetiorum protectionem inscio rege emerit,

ad regem vocatus est: pareat aut non, utrum fecerit, eum poenitebit.

Galeaz Vicecomes pariter in Gallias proficiscitur, non inquam vocatus, sed sua sponte, et quod satis perpendit, eius inconstantiam Gallis suspectam esse adducitque uxorem et filias ac generos, ut se totum cum suis omnibus Gallis dedendo omnem exuat ab eis suspicionem. Sed cum redierit, illius consilium iudicabimus.

Affirmant Galli inter Caesarem et Venetos inducias quinquennales firmatas esse, et inter eorum regem et Britanniae regem propediem foedus affinitatemque percussam iri et ego dum caetera quae gesta sunt et mores hominum dimetior, facile credo. Vale. Rivoli in Veronensi agro, die 19 augusti 1518.

CCCIV.

ADURNO.

(1518, 21 agosto)

Secondo il suo desiderio è arrivato negli stati dell'impero, ed intende di andare a risiedere a Trento, dove aspetterà gli ordini di Cesare. Dai fatti che avvengono vedesi che se seguì il partito imperiale, ciò fece solamente per inclinazione e fermezza d'animo.

Perveni sospes in Caesaris ditionem, ut appetebam; libuit in hoc Roveredi oppido subsedere parumper, dum comites meos moror, quos me sequi discedens ex Mirandola iussi; non enim volui committere, ut in Venetorum ditione dignoscerer, itaque unico comite contentus, quem mihi patronum fingebam mutato etiam habitu totum iter

ex Mirandula feci, nisi comiter ad Franciscum Sfortiam, qui me Tridenti morabatur, ut si per eius voluntatem liceret, inibi resideam, dum quae sit Caesaris de me opinio, intelligamus. Laetatus est Sfortia ultro sibi offerri quod vehementer concupiverat, etenim magnam rebus suis accessionem factam fatetur. Quod ego partium suarum unus sim nihilque magis hoc tempore desiderabat, quam posse, annuente Caesare, meis officiis perfrui. Respondit expectare in horas Caesaris voluntatem, cui exposuerat discessús mei ex Mutina necessitatem et adventus mei propinquitatem, seque arbitrari, quod Caesar morem mihi geret, ut Tridenti morer. Interea autem effecit quod .... (192) episcopus dominusque Tridentinus assensit, ut Tridentum proficiscar venientem Caesaris voluntatem impleturus. Sic hodie Tridentum accedam atque inde quicquid eveniet, perscribam. Monet Franciscus Sfortia duo in curia Caesaris pro factis haberi, quae ego ante meum ex Mutina dìscessum ex Mediolano intellexeram et ad te ex itinere scripsi: indutias scilicet quinquennales inter Caesarem et Venetos et foedus ac affinitatem inter Franciae et Britanniae reges, quae ambo, si vera sunt, satis demonstrabunt, non ea me ratione Caesaris partes his temporibus sequutum, quod eas superiores existimarem poteruntque omnes (quod verissimum est) arbitrari, me natura pulsum, quae me cogit, ut a Gallis abhorream et Caesarem perpetuo colam. Igitur, si audiveris aliquos insipientiae me accusare, quod desperatus partes intempestive ac lubens amplexus sim, velis naturae meae vitio adscribere, si non constantiae, fortitudinis et magni animi nomina opitulentur. Interea fortassis

(192) Nell'originale manca il nome del vescovo, ma allora reggeva questa cattedra Bernardo Clesio eletto nel 1514, e che morì nel 1539.

aliquid emerget, ex quo naturae labem alio nomine prudentiam appellabunt. Quicquid autem eveniat, laetabor tuo consilio in has partes devenisse, cuius auctoritatem, cum sis sapientissimus ac mei amantissimus, sequi haud indignum fuit. Caetera ex Tridento. Vale. Roveredi, 21 augusti 1518

CCCV.

MAGNIFICO SALVATICO.

(1518, 22 agosto)

Gli scrive da Trento frattanto che la moglie e le figlie stanno in Modena, dalla qual città, quando non fossero sicure, andranno alla Mirandola. Col consiglio le guidi nei loro interessi avanti i giudici, e procuri destramente, quando si venisse a procedere criminalmente contro la sua persona, che il giudizio si restringa al solo capo pel quale esistono già le informazioni.

Dum otium est et nuncii comoditas, frequentius ad te scribere lubet, ut cum longius divertero atque negociis implicitus ero difficiliusque nuntios nanciscar, illam tarditatem cum praesenti sollicitudine compenses. Moras traxi in Tridento decem dierum filios mares expectans, quos extra omnem vim adducere libuit. Aderunt (ut opinor) circiter kalendas; socrus, uxor et filiae Mutinae tamdiu remanebunt, quoad ab insidiis et persequutione tutae sint. Quod si in eum sexum saeviant, qui me oderunt, in Mirandulam confugient, ut inde alimentorum dotiumque et alia iura comodius quam hinc prosequi valeant. Sunt tamen expedita mandata uxoris et filiorum utriusque sexus

et curator ad litem datus, quae omnia Georgius Corius gener afferret, aderantque procuratores et advocati, qui munia haec iurgiorum absolvent. Te nolo has ob causas in foro versari, nec labores in ordiendis iudiciorum telis subire, nam quod cupio, ut mei defendendi neque excusandi munus, quod frustra foret, obeas. Duo abs te peto, ut uxoris et filiorum causas quas iustas esse et sine discrimine defendi posse non ignoras, non quidem agas, sed consilio et auctoritate ita dirigas, ut nedum quod eis debetur, assequantur, sed etiam apud omnes innotescat; eos amicorum cognatorumque auxiliis foveri, neque cum fortuna destitutos esse; alterum ut fiscales ac praefectos rerum criminalium praevenias cum solita dexteritate, ut si contra me (uti satis scio) procedendum sit, contententur in eo capite solum me notare, de quo informationes ac indicia subsunt, sic enim ob solam contumaciam impeti potero, quae res mihi ob multa pergrata foret; si enim formularium inquisitionum sequentur et de iis me reum describant, quae me commisisse potius cogitaverint, quam intellexerint iamiam in primo capite laesae maiestatis ero, cum tamen caetera incognita sint et sola contumacia demonstrari possit, contumaciam autem illam dico, quando comparere iussus, non comparui, illam autem, quam forte dicant commissam fuisse, quando in Gallias profectus non sum, non equidem fateor, nec ipsi ullo modo probare possunt, quatenus de illa etiam mentionem, si possibile sit, fieri nollem, utcumque sit, velim tua opera assequi, ut leve mihi crimen quantum fieri possit, obiiciatur et si id solum exprimatur, de quo indicia habuerint, scio levissimum fore. De caetero autem, postquam me indigne provocaverunt, quicquid egere, probabile fiet, nam praeter caeteras machinationes et persequutiones, quibus meme semper exercuerim, procul

dubio habere te volo, quod insidias in necem meam pa raverant, quas Dei nutu et amicorum fide detectas evitare licuit et cum per eas dignoscere licuerit, qualis sit illorum in me animus, nemo gesta mea reprehendet, si alias restitutionis meae in patriam vias temptavero, quod si quis consilia mea arguat, quod intempestive dicat, Gallorum me comercium dereliquisse atque in maxima illorum firmitate hostem me eis fecisse sciat, non gratuito id factum, sed necessitate cogente, cum et salutem et decus caeteris fortunis anteponere oportuerit, nec ignoret velim insurgentes aequore pacato procellas vehementiores ac formidabiliores caeteris esse. Tu dignitatem salutemque meam serva tibi ipsi et nostratibus omnibus; Masino vero dic, Ioannem Antonium Petram, cui creditum indigne denegavit, posse exilium sine crediti illius exactione ferre et si supervixerit, illud cum funesto foenore exacturum profecto Masinum haud decuit, postquam suapte natura in omni variatione principibus gratus esse vult tam parvi amicum vendere illi principi carissimum, cui quandoque pariturus est atque inimicum comparat. Vale. Tridenti 22 augusti 1518.

CCCVI.

RICCARDO PACCEO.

(1518, 25 agosto)

Continuamente perseguitato dai calunniatori, viene di conoscere che fu accusato d'aver sottratto al duca 500 fiorini notando d'averli dati a lui ed allo Schiner, ciò che dai conti dati vedesi falso. Presto spera di potersi presentare a Cesare e di tutto discolparsi.

Rev.^{me} ac mag.^{ce} domine colendissime!

Potuit hactenus calumnia usque adeo apud te, virum non minus prudentissimum quam probatissimum, ut si non credere, saltem subvereri te coegerit, Moronum tuum Paccei sui observantissimum ac studiosissimum in patriam, in principem suum ac in te metipsum, et demum in rev.^{mum} olim cardinalem tuum meumque deliquisse. Proh dolor, subdoli mortales, et illi ipsi qui gratuito mali sunt et propriam existimationem sponte sua despexerunt, tantum habent etiam apud gravissimos sapientissimosque viros, qualem te esse constat, fidei et auctoritatis, ut hominis notissimi ac tibi devinctissimi criminibus inassueti, qui semper alta petiit, qui semper honorem et decus omnibus periculis et ipsi vitae anteponendum censuit, tam facile deferendo ac susurrando famam labefactare, ac salutem in discrimen adducere possint! Ego, mi Riccarde, cum fiduciam innocentiae geram, ac nullam quae deprecanda sit, culpam commiserim, saepenumero literis ac nuntiis gestorum consiliorumque meorum rationem tibi aperui mihique persuadebam plerosque maximos et sapientes viros, cum solas

delatorum voces ex adverso haberent, minime ad male de me concipiendum inclinaturos. Te vero, pro tua prudentia constantiaque arbitrabar amicitiam nostram haud temere despecturum tantumque mihi, quantum invidis et malevolis de me obloquentibus fidei apud quoscumque praestitum iri. At cum intellexerim famam illam adhuc vigere, quam invidorum labia in me falso conflaverant residereque adhuc in multorum eorumque summorum virorum animis primas illas impressiones teque potissimum nondum mihi pacatum esse, super additumque fuerit, hominem quemdam decoris et famae propriae prodigum id etiam ad te magis ac magis lacessendum ac in me irritandum adinvenisse, quod ego scilicet, dum in urbe legatus essem, memoratum cardinalem ac te ipsum per sordes corrupisse dictitaverim, statui ad purgandas huiuscemodi accusationes fortioribus remediis uti et quantum ad publicas attinet meme ipsum obieci, ut cum capitis periculo dignoscatur, non modo criminum mihi obiectorum falsitates et quanto astu aemuli ac invidi mei in me coniuraverint, sed etiam praeclara facinora, quae pro principis et patriae salute rebus etiam quasi disperatis solus edidi; itaque spretis honestissimis Gallorum conditionibus, neglecta patriae dulcedine, posthabita quietis ratione Tridentum veni ad excellentissimum Franciscum Sfortiam totius vitae meae callentissimum, mox ad Helvetios, dehinc ad ipsius Caesaris conspectum et iuditium accessurus, statuoque ea omnia, de quibus impetitus sum, crimina ipsa sinceritate et innocentia diluere et gesta mea non tam excusabilia quam probabilia reddere: sed quod illam particularem labem, quae reverendissimum olim cardinalem et te ipsum macularet, de qua nuper, postquam Tridentum applicui, notitia mihi allata est, nolui conceptam forte iam opinionem tuam tacendo

confirmare: mentiri autem testor atque contendo, quisquis ille sit, qui pudendam hanc notam inurere conatus est, ego cum nihil unquam reverendissimo cardinali aut tibi dederim praeter bonam voluntatem nihilque promiserim, nunquam etiam dedisse me aut promisisse dixi, aut animi vis dolum deprehendere; adsunt rationes pecuniarum, quas ab excellentissimo Maximiliano Sfòrtia in illam procurationem recepi, quas mox reddidi ac ad eum reversus sum, eorum inspectio falsitatem aperiet ac demonstrabit, nihil quod cardinali aut tibi datum sit computatum in eis esse. Sic qualis ego, qualis delator ille simus, plane intelliges et ab uno disces caetera; offero autem, si quando in patriam redire liceat, rationes illas in computis fiscalibus adnotatas tibi adamussim inspiciendas tradere et profecto tantum abest a ratione et a verisimili, quod ego, Romae agens, pecunias cardinali aut tibi in Angliam usque miserim, ut, si id dixissem, fidem mihi ipsi adimere opportuisset. Quid quaeris, aiunt, quantitatem quingentorum aureorum illam esse, quam vir summus, ditissimus in excelso gradu constitutus, te ministro, viro continentissimo et probatissimo, a me recipere debuit, rem sane ridiculam et crassum Moroni ingenium, si tam imprudenter, tam supine mentitus fuisset. Edepol, si fas esse voluissem non defuissent aptiora ad furandum velamina, quam cardinalis et Paccei indignationem et latrocinii detectionem periclitando. Nunc, Riccarde praestantissime, ut ad ea redeam, in quibus animus assidue versatur, Gallis scilicet communibus hostibus adversandi et pro virili mea officiendi, lubet, ut intelligas ad Helvetios me properare, ut Gallorum conatus irritos aut sane difficiliores reddam, ut agendo, memorando, instigando, gentis illius animos ab illis magis ac magis alienem, ut demum assiduum ac perpetuum sim in nomen

Gallicum emissarium, nullum officii genus praetermissurus, ut omnes intelligant non fucatum aut subdolum esse, sed ingenuum ac liberum Moroni ingenium. Quod si quando ad rem clarissimi regis Angliae domini colendissimi pertinere putaveris, ut aliquo officio maiestatis eius gratiam promerear, scito in promptu esse ad eiusdem maiestatis obsequia, quicquid opera, industria et diligentia praestare unquam potero arbitraborque in magno lucro mihi esse, quod inter maiestatis eius asseclas et servos adnumerer. Tibi autem, cuius virtutis et amplitudinis sum studiosissimus et amicitiae observantissimus, debebo aeternum, si tua auctoritate ad tanti principis servitutem adscitus fuero daboque operam, ut nunquam te poeniteat, quod talem ministrum promoveris. Vale diu felix. Tridenti 25 augusti 1518.

CCCVII.

INCERTO.

S. A.

Parti da Modena e per evitare il tradimento orditogli dal Medici, e perchè nulla ivi poteva fare, che essendo più vicino più facilmente si potrà usufruttare la sua opera, essendochè poco duratura crede la pace e la sospensione d'armi coi Veneti, la quale è di danno ai Padovani, Vicentini e Veronesi.

Noli putare pigritia facere me, quod tam sero ad te scribam, cum binas abs te, postquam Tridentum applicui, uxori prius in Mutina redditas acceperim. Mehercle, nil intelligere hactenus contigit, quod te scire oporteret aut

iuvare arbitrarer; sed nunc, ne scriptionem intermittam quae ex Caesaris curia et aliunde accepi, perscribam si prius discessus mei rationem quam exquiris explicavero. Mutinae aut in conterraneis locis morari non modo periculosum, sed etiam supervacaneum erat, cum nil inibi commoranti mihi evenire posse prospicerem, in quo opera mea reipublicae prodesse posset: igitur discedendum erat, huc autem venire, quam uspiam alio malui, quoniam licet hic quoque silere omnia scirem ac iucundissima pacis et induciarum nomina undique expectarem, videre tamen videbar ad bellum rem tendere et ex hiis, quas dicunt concordias, dissensiones maximas exortas iri. Quod si evenire datum sit, repente ministris opus erit hocque ipsum, quod in promptu sim, forsan efficiet, ut honesta aliqua provincia diuturni otii torporem exuam et molestias leniam commodiusque existimavi frustra hic aliquo tempore adesse, quam quando opus erit abesse. Metuebam praeterea non modo morae pericula, Laurentio Medices quem Gallis addictissimum non ignoras, iamiam ex Gallis ad nos redeunte. Subverebar enim hominis aetatem ac ingenium et innatum in factionem nostram odium; praeterea etiam facile intercludi me contigisset, si Veneti prorogationem induciarum a Caesare non obtinuissent, et quod minimum fuisset inter expectatas ab his Florentinis iniurias, id effugere me haud posse augurabar, quod tu posterioribus tuis commemoras, Leonem scilicet pontificem prima quaque Gallorum petitione iussurum mihi ut e Mutina trans Bononiam migrarem, ne foedus quod cum Gallis habet, violare diceretur, maioris enim pensi apud eum esse nemo ignorat, ne Gallos lacescat quam ne sedis apostolicae libertatem dignitatemque pessumdet. Igitur ad decus meum pertinuit, ut potius discedendo pervenirem, quam moras trahendo prevenirer.

Quid quaeris? Certior factus sum, Laurentii dolos, de quibus subverebar, stanctos iam ante meum discessum fuisse et si eum operuissem, de salute mea actum erat, quod is impudenter ac temerarie Gallis me traditurus erat, nullam pontificiae fidei, quam mihi datam esse ignarus non est, rationem habiturus. Itaque operae pretium fuit, insidias consilio effugisse. Sed ad maiora redeo. Caesar indutias Venetis in quinquennium prorogavit, viginti millibus aureis in singulos annos sibi promissis, quae res cum omnibus rerum novarum cupidis permolesta sit, Patavinis tamen ac Vicentinis et Veronensibus, qui eius partes sequuti fortunarum omnium iacturam fecerunt, molestissima est, quoniam pactus est, ut quartam tantummodo reddituum suorum portionem interea percipiant, aliis partibus Veneto fisco dimissis, quae longe maiorem tributo summam reddunt, adeo ut quicquid Veneti Caesari tribuent, id omne et amplius ex horum nobilium virorum bonis Veneti percipient. Eo autem magis graves sunt hae Venetorum indutiae, quod Gallorum opera et auctoritate attractae videntur, ut sperandum non sit ad bellum cum Gallis gerendum paratas fuisse, quin potius ex verbis et ore Caesaris licet dignoscere, nil eum magis appetere, quam amicitiam cum Gallis servare. Henricus Britanniae rex, postquam diu frustra...............

CCCVIII.

AD GASPAREM ARGILOSIUM.

S. A.

Credeva che coll'essersi recato colla famiglia a Trento avrebbe otturato la bocca ai calunniatori, e siccome per gli Sforza sempre tutto fece, ora al duca Francesco venne per servirlo, epperciò crede che questa sua condotta gli gioverà alla corte di Cesare, dove si raccomandò al Cattelano, al quale pregalo d'unirsi per esser sincerato.

Postquam Tridentum me contuli cum uxore, liberis totaque familia mea, Gaspar ornatissime, omnia confecisse mihi persuadebam quae ad diluendam in tota Italia labem pertinebant falso mihi et per calumniam impositam, quod parum constans in fide Sfortiadum extitissem. Sicuti enim cum Gallis nunquam consenseram, sed fueram perpetuus illorum hostis, ita impiae illorum ditioni, cum nullo fuissent officio meo mitigati, subesse nolui, et sicuti pro re Sfortiana nullum officii genus praetermiseram, quod fidissimo et probatissimo cuique conveniret, ita intrepide ad Franciscum Sfortiam, qui est unicus eius gentis superstes, veni cervicem et natos eiusdem censurae subiiciens quae inquam facinora (ni fallor) potissima sunt totius anteactae bonae vitae sinceritatisque meae argumenta. Nunc cum omnes meas cogitationes ad principis beneficium conferam e re sua fore arbitratus sum, quod par de me bona existimatio apud ser.^mam^ catholicam maiestatem eiusque curiam instauretur, ne si quando contingat oculos inde ad nos converti aut me ad vos accedere oportere, pristina illa de me opinio utrosque ipsiusque

principis rem laedat: idque munus mag.co Cathelano nostro quam lubentissime suscipienti dedi, ut cum opus sit, gesta mea non tam excuset, quam defendat ac probet. Quamobrem pro nostra amicitia, proque tua humanitate rogo te atque obtestor, ut Cathelano adsis operamque des, ut concinne de me sermo incidat, eumque auctoritatis tuae testimonio et ingenii acumine iuves, ut demum calumniae vis illa pestifera nedum extinguatur, sed in laudem quoque et gloriam convertatur. Id tibi factu facillimum scio duce veritate accedentibusque multifariam non modo superioris, sed etiam recentioris vitae meae argumentis. Quare si Morono tui amantissimo alacriter officium hoc praestiteris, eum ita tibi devincies, ut omni tempore sis habiturus eius ac omnium eius fortunarum imperium. Vale.

CCCIX.

MAXIMILIANO DE BERGES VIRO ILLUSTRI ET CLARISSIMO GERMANIAE PROREGI DOMINO COLENDISSIMO. (193)

S. A.

Conoscendo la sua bontà e l'affezione che ha per gli Sforza, il cui partito ha egli sempre seguitato, gli offre la sua servitù, facendogli sentire che ambisce d'essere impiegato al servizio di Cesare.

Excusabis me pro tua aequanimitate, excellens Maximiliane, curiae decus et meum praesidium, et quod sero

(193) Di Berghes Massimiliano, di famiglia principesca del Brabante, primo Arcivescovo di Cambrai.

ad te scripserim et quod in praesentia potius arrogantiae culpam, nemine cogente, scribendo deprecari, quam tacendo evitare velim, si unicam utriusque facinoris rationem serena mente, qua omnium animos devincire soles, audiveris. Ignotus enim tibi eram prohibebatque calumnia, quae adversus infelices inolescere plerumque solet, ne anteactae vitae meae ratio sine temporis auxilio dilucidari posset. Praeterea ingenii tui sublimitatem, rerum usum, ingenuitatem, mansuetudinemque consitam, animi magnitudinem nimium callebam, et ob id non modo temerarium arbitrabar amicitiae iura quasi abs te vindicaturus nullis precedentibus obsequentis animi argumentis et non diluta calumniae nota ad intempestivam cum tanto viro scriptionem audacter properare, sed etiam periculosum eundem maximum et potentissimum virum ad iustam indignationem nimis audendo provocare. Nunc postquam tempus et rerum eventa atque ipsa electio mea effecerunt, ut qui semper fuerim et qui nunc sim et quam fortiter gloriosa utilioribus consilia anteposuerim et quo mea tenderent nuncque etiam magis tendant studia et officia referentibus aliis intellexeris et ego singulares animi corporisque tui dotes omnibus qui abs te discedunt praedicantibus latissime dignoverim, visum fuit probabile, nedum excusabile, quod nunc tandem meam erga te observantiam ego ipse testarer, et tuam erga me propensitatem condigne submissione temptarem: idque maxime quod te Francisci Sfortiae legitimi patriae nostrae reguli studiosissimum esse plane comperui, cuius me partes sequi et amplecti summa eiusdem principis probitas et supra aetatem prudentia dudum allexit atque hac ratione consentaneum humanissimae voluntati tuae auguratus sum, ut cuius herum patrocinio suscepisses, cum veluti communem servum habere haud recusares. Accedo itaque ad

tuam servitutem alacriter animoque ferventissimo post Sfortiam meum tibi addictissimum me ipsum tibi dedo, dico ac devoveo et si qua pro virili mea in rem tuam aut etiam Caesaris praestare me posse putaveris, quod non sit a re Sfortiana alienum aut forte sit cum ea coniunctum, omnem corporis et animi vim lubens et cupidus offero, quod licet me ipsum agnoscens satis perspiciam non magno me usui pro Caesaris aut tuis commodis his temporibus fore meamque accessionem ad tot praestantissimos praecellentesque viros qui Caesari inserviunt et tibi asseclae sunt, nullius fere pensi esse, cum tamen illud totum, quicquid est et qualecumque est, offeram quod mihi fortuna ex pristina facultate ac dignitate et ex ipsa vita reliquum fecit, videor mihi optima ratione contendere posse, ne mea bona voluntas, quae in promptu est et ad obsequendum anhelat, penitus reiiciatur. Quod si eorum quae me laborando agendo procurandoque praestare posse mihi persuadeo, periculum aliquando feceris, comperies me procul dubio magis in negotio quam in otio frugi esse. Tu vero habebis hominem tuo prudentem arbitrio et ad tuam dignitatem et potestatem in quocumque loco et tempore ornandam et amplificandam studiosissimum et constantissimum. Vale. Tridenti.

CCCX.

REV.MO ET ILL.MO PRINCIPI
DOMINO CARDINALI SEDUNENSI.

(1518, 26 agosto)

Appena giunta in Trento la sua famiglia, si recherà da lui in Isvizzera per agire sotto i suoi auspicii contro i Francesi. Vede poi fra qualche tempo Cesare ed il re Carlo dover ricorrere agli Svizzeri ed ai suoi consigli, perchè crede tra non molto doversi da essi nuovamente venire alla guerra.

Tridentum veni, cum primum per Gallorum et Venetorum persequutiones insidiasque licuit. Sciverant enim ex Turago (ut opinor), quod ex Mutina mihi discedendum esset et per Tridentinos saltus Helveticam provinciam mox petendam fore. Quare oportuit eorum in me intercipiendo curam longiori ac inopinata via eludere. Nunc uxorem, liberos familiamque omnem (uti constitueram et convenire arbitror) hac in Caesaris ditionem atque ill.mi ducis conspectum adducere decrevi mittoque hodie qui eos omnes comitentur cum reliquiis supellectilis et fortunarum mearum aderuntque omnino ante nonas, et ego interea domum et commeatum illis paro, mox ac venerint, iter ad te arrepturus et auspiciis tuis adversus Gallos aperte acturus. Dietam autem, quae instantibus hostibus statuta fuerat, absolutam iam arbitror; caetera vero, quae peragenda supererunt, cum in tanta principum tarditate parum profutura sit itinerum opera aut diligentia, tunc fient accuratius, cum insurgente hostium petulantia, principes excitari ac propriae saluti consulere

oportebit, tunc et legatos undequaque supplices mittent et quae semper aspernati sunt, dominationis tuae consilia probabunt atque sequentur et totis viribus gentis Helveticae foedus aut sane amicitiam comparare conabuntur. Tunc aurum profundetur, censum sibi ipsis imponent et quas dare conditiones potuerunt, accipere non dedignabuntur. Haec autem propediem fore auspicor, dum Gallorum levitatem ambitionemque et Medices gentes habendi atque amplificandae suae potestatis libidinem considero et si vero uti vocabulo tecum licet, spero iam decreta esse, quin potius in dies parari, adeo ut necessarium ducam, Caesarem et Carolum Hispaniarum regem iamiam arma capere, quae tametsi ad defensionem ordinabuntur, facile tamen ad pellendos temerarios hostes convertentur. Bene vale et uti sum tui cupidus et ardentissimus, ita te mihi velim propensissimum. Tridenti, VII° kal. septembris 1518.

CCCXI.

SECRETARIO AMICO.

(1518, 26 agosto)

Presto sperando d'abbracciarlo, gli scrive solamente per salutar l'amico.

Scribam tandem ad te, amice iucundissime, licet iamiam veniam et nihil habeam quod scribam, hoc solum in lucro ponens, quod te mei amantissimum meritissimumque salutans quoddam vicissitudinis argumentum praesto. Itaque salve et vale: propediem autem iucundissimis nos ipsos amplexibus laetari licebit. Tridenti, VII° kal. septembris 1518.

CCCXII.

ANSELMO CANONICO TUREGIENSI.

(1518, 27 agosto)

Presto sarà con lui, chè abbandonati i Francesi, ardentemente parteggia per Cesare faticandosi per la liberazione d'Italia e la comune salute.

Recuperasti, Anselme iucundissime, hominis amici ac tibi addictissimi non inquam animum aut voluntatem, quam nondum amiseras, sed conspectum et praesentiam quam adversae fortunae vis interpolaverat. Habebis mox Moronum tuum, quo fruaris, quem ad conciliandos Helvetiorum animos, ad res gerendas uti solitus eras, habebis, subleves, videbis eundem, qui dum Gallis cogente illorum imperio serviret, accurate ac magna diligentia res eorum gerebat, nunc ab illis liberum gratuito Caesari partibusque eius servientem miro quodam ardore indefessaque cura laborantem pro Italiae liberatione communique salute. Reperies etiam hominem in primis gratum, dehinc beneficiorum in omni tempore memorem, et quae gratitudinis genera praestare nequiverit, animo desiderioque perpetuo complectentem. Libuit itaque te ex corde salutare atque has meas vice praecursoris ad te dare, ut me propediem ad te profecturum intelligas atque laeteris ac interea amicos mihi (quae tua erit humanitas) pares. Vale. Tridenti, 27 augusti 1518.

CCCXIII.

AD REV.MUM D. PATREM EPISCOPUM TRIGESTINUM.

S. A.

Ringraziandolo d' averlo favorito presso Cesare, onde venne restituito nelle sue grazie, pregalo co' suoi uffici di ottenere d'essere da esso impiegato in modo da essergli utile e recar danno ai Francesi.

Debebam tibi antea plurimum, rev.me pater, ob singularem virtutem, praecipuas animi corporisque dotes summamque humanitatem quae in te praefulgebant laetabarque te ad amplissimos dignitatis gradus evectum esse, quem me benevolentia et insita quadam animi propensitate prosequi ex ipsa oris alacritate benignoque oculorum in me intuitu perspiciebam. Profecto dum una Romae eramus, videre videbar te illud idem de me cupere, quod ego de te magno affectu appetebam, ut scilicet liceret aliquo officii genere quanti te facerem et quam enixe te colerem demonstrare. Nunc vero, postquam sorte datum est, ut tu primus me iuvare potueris tuque cumulatissime amicitiae iura praestitisti, atque (uti Moresinus nuntius meus retulit) nihil praetermisisti, quod ad tuendam dignitatem salutemque meam pertineret. Profitendum mihi est, atque ita ingenue profiteor, me tibi pro summo beneficio summopere devinctum esse et quem antea sola amicitiae opinione clarum virum fore gaudebam, nunc eius vim expertus toto corde amplissimum maximumque evadere aut iam pene evasisse appeto. Gratias autem, cum referre nequeam, ago immortales rogoque te, ut sicuti in me sublevando perseveraturum, te non

ambigo, ita ne dubites perpetuam mihi fore in omni re tibi obsequendi, quae ad tuam amplitudinem pertineat, voluntatem nihilque opera, consilio, auxilio omnique officio praetermissurum, quod tibi commodum gratumve fore concipiam. Tu nunc postquam tua ope in gratiam me Caesaris revocasti, effice quaeso, ut si fieri possit, ex hoc infensissimo otio eximar atque eo impellar, ubi honeste partes Caesaris iuvare hostiumque rem pro mea virili pessumdare possim. Quod si in me deesse putes ingenii vim aut rerum usum, ne tamen dubites, quoniam diligentia, sollicitudo vigilantiaque supplebit: fidem autem inconcussam ad mortem usque Caesari, si periculum de me fecerit, observabo.

CCCXIV.

IACOBO BANNISIO.

CAESARIS COMMISSARIO EMINENTISSIMO. (*)

(1518, 18 settembre)

Ottenne da Cesare di poter risiedere in Trento, anzi gli fu detto che era disposto ad impiegarlo in qualche onesto negozio, prega perciò lui a fargli conoscere se la cosa sia precisamente così, chè è sempre pronto a servirlo e provar la sua buona volontà verso di lui e del duca Francesco Sforza.

Rediit ad me tandem, qui rei meae procurationem in curia gerebat discessitque, antequam tu ad curiam pervenisses, nec tibi proficiscenti obvius fuit, itaque cum facile sis ignoraturus, quod actum aut potius inchoatum

(*) *Di questa e delle due seguenti lettere a Gerolamo Adorno ed al governatore di Modena manca l'autografo nel Codice Murcianeo: le pubblichiamo dalla copia del nipote.*

fuerit, e re mea existimavi, ut id omne ex me intelligeres. Refert Caesarem post pertinacissimam reiteratamque repulsam tandem Baldessaris Wolf et antiqui tonsoris auctoritate aut sane amore commotum in eo morem gessisse, ut Tridenti cum uxore liberisque tacitus degam. Securus, inquam, attamen privatam et abditam vitam agam ut nulla voluntatis maiestatis suae suspicio Gallis irrepat, quod sua me maiestas adsciverit, inquit tamen, maiestatem suam pollicitam fuisse, quod propediem honesto aliquo negocio me dicabit, ut omnes intelligant et quam recte de me sentiat et quanti me faciat. Hanc totius rei seriem memoratus Wolf ex ordine recensuit reverendi pontificis nuntio prisca mihi amicitia coniunctissimo: haec eadem litteris suis testatur Caesaris medicus Baptista Baldironus, concivis et amicus meus, quorum fidem sequutus Franciscus Sfortia illustrissimus in eam venit sententiam, ut non modo conveniat, sed etiam oporteat, me hic morari et non modo ab Helvetica profectione abstinere, sed nihil penitus temptare, ex quo Gallorum illa quaerimonia apud Caesarem emergere de me possit, sic excusationem Helvetiis et Sedunensi misi, sic intrepido iam duci meo adhaerebo, dum ex curia, quod mihi agendum sit, perscribatur. Nunc pro tua humanitate et pro dextris coniunctis rogo te, ut nedum elicias rei veritatem, si ita se habeat, an vero eludatur, ac me certiorem facias, sed etiam operam des, ut venientem in Hyspruck Caesarem aut palam aut incognitus, prout maluerit, adire possim et famam dignitatemque meam tueri; nam postquam existimationem meam recuperavero, tametsi in promptu futurus semper sim ad munia quaeque obeunda pro Caesaris obsequiis, nil demum cum affecto negotii mihi dari, ex quo magis ambitione, quam honoris conservatione duci me argui possim, nihil enim magis cupio, quam inter

Caesaris asseclas adnumerari et omnem sedulitatem Francisco Sfortiae, maiestatis eius voluntate exhibere. Quod si pro comuni salute laborandum sit et res eo pertineant, ut opera haud industria mea prodesse in comuni possit, nullum neque dispendium, neque periculum evitabo. Vale. Tridenti 18 septembris 1518.

CCCXV.

HIERONYMO RORARIO CAESARIS SECRETARIO.

(1518, 18 settembre)

Gli si dichiara obbligato e riconoscente de' benefizi ricevuti; pregalo però di procurare che gli sia data da Cesare qualche missione onesta ed anche segreta.

Vir ornatissime ac magnifice!

Fuerunt mihi tamquam praecursor litterae tuae, quae de felici procurationis meae exitu quid sentires et intellexisses, renunciarunt. Profecto rem factam credidi, cum ita augurari vidi. Successit deinde Moresinus meus, qui tui in me amoris et studii testimonium uberrimum attulit atque officiorum seriem late recensuit. Quid igitur debebo tibi perpetuum, mi Rorarie, quod nullis meritis meis devinctus tantis me beneficiis provocaveris? At cum modica praestare his temporibus possim, absit quod multa petulanter pollicear; verumtamen omnia exhibeo et dedo tibi, quae gratissimum quempiam magno et benemerito praestare convenit. Reliquum est, cum iam aperta videatur salutis decorisque mei via, ne eam destituam, dum ad

portum perveniam, quam ob rem rogo te, ut viri praestantissimi Iacobi Bannisii ope ac auspiciis a Caesare obtinere cures, ut infensissimum hoc otium iam tandem cum honesto aliquo negocio commutem. Tametsi enim ratio temporum non ferat, ut me ministro Caesar aperte utatur, ego tamen etiam secretam et penitus ignoratam provinciam non recusabo. Sed magni animi alacritate obibo, modo Gallis impedimentum aut damnum quodpiam afferre etiam tamquam in abditis possim, modo re ipsa eius maiestati obsequar. Quae ad rempublicam pertineant, me potius ex te scire, quam te ex me audire convenit, quamobrem si quid sit, quod animum lenire posse arbitreris, rogo, ne me latere sinas; ego enim propediem eorum, quae ex urbe et ex Insubribus audiam, certiorem te adamussim faciam, nam in praesentia nil nisi induciarum et pacis nomina tota resonat Italia. Sed spero mox magnam fore commutationem ac fortunam, uti est inconstantissima, non magis in adversis, quam in prosperis fore diuturnam. Vale et me (uti facis) ama, qui tuam in te virtutem eximiam colo et admiror. Tridenti, XVIII° septembris 1518.

CCCXVI.

GUBERNATORI MUTINAE. (194)

(1518, 22 settembre)

Gli dà parte che l'imperatore ha ottenuto il consenso di tutti gli elettori perchè sia nominato-re dei Romani il nipote Carlo re di Spagna. Questi procura di attirare a se il re d'Inghilterra molto promettendogli; questi però tratta pubblicamente coi Francesi e mandansi reciprocamente ambasciatori; ma vuole che non faccino lega co' Svizzeri, che quelli invece nulla ommettono per ottenere. I Veneziani godono della sospensione d'armi che credono però di breve durata, ed egli aspetta da Cesare un'ambascieria subito dopo l'elezione del re Carlo.

Tacui parumper, excelse Francisce, quod cum undique magna parari multiplicique astu insidias seri viderem, nil tamen certi erat, quod rerum exitum aperiret. Eadem ratione tacendum num esset, attamen ne diutius, quam par sit, ab officio deficiam, de illa ipsa varietate et quasi repugnantia scribam, quae accepi. Caesar nulli alii rei intentus est, quam quod Carolus nepos Romanorum rex fiat idque iam obtinuisse certum est, nam augusti principes electores eum creare decreverunt idque palam fecerunt diemque statuerunt, ut in civitate Francfort solemnia pro more celebrent, inibi igitur statuta die praeviis solemnitatibus requisitis Carolus tot regnorum et potentatuum moderator supremae dignitatis incremento maximus fiet; contradixere huic electioni episcopus Trevirensis et dux Saxoniae, sed cum frustra se niti inspexere, caeteris

(194) Governatore di Modena pel papa era in questi anni il celebre storico fiorentino Francesco Guicciardini.

militantibus ipsi quoque assensere, ita ut nemine discrepante facta dici possit.

Non defuerunt Carolus et qui sibi assistunt, ut Henricum Angliae regem a Gallorum foedere alienarent: idem toto ingenio Caesar sollicitat, offert Carolus pares conditiones, ut Tornacum sibi potius quam Gallis dedat, offert filiam pari dote desponsare, offert vectigal quoddam magni momenti, quod ab Anglicis exigi solet tollere; nec minora cardinali Eboracensi (195) pollicetur, quam a Gallis sperari sibi deceat. Caesar, quando magna discordiae praemia praeponit, attamen legatos vicissim proficisci palam est, nam in Angliam Nicolaus Villeroy secretarius antecessit, quem admiratus et episcopus Parisiensis (196) magno fastu sequuti sunt e contra in Gallias iturus est magnus Angliae camberlanus et togatus quidam non minori pompa et apparatu. Rex ipse Angliae seu potius cardinalis Eboracensis, cuius arbitratu regitur, verba omnibus dat, alteram procul dubio partem decepturus, attamen cum Gallis nodos quosdam interponere videtur; petit enim, ut res Scotiae Galli deserant et ne cum Helvetiis ulla ratione foedus contrahant nec commercium aliquod soli habeant, laudat enim, Helvetiis principes omnes aeque tributarii et coniuncti sint, sed privatam Gallorum amicitiam cum eis suspectam se habere profitetur, Galli tametsi polliciti sint, helveticam procurationem deserere, donec pacatis omnibus principibus omnium consensu fiat, persistunt tamen etiam aperte, ut Helvetios ad se trahant ac nulli rei parcunt, ut assequantur, quam perfidiam Anglicam non latere permisimus et profecto mirandum est, quod non habito adhuc Tornaco

(195) Wolsey Tommaso cardinale di York.

(196) Il segretario di stato Neufville de Villeroi, l'ammiraglio Bonnivet, ed il Poncher vescovo di Parigi.

Anglum recenti perfidia provocent. Quid Helvetii Gallis responderint. Idibus elapsis nondum fuit renunciatum; scribam ad te mox ac intellexero.

Veneti induciarum quiete perfruuntur, quae, tametsi quinquennales dicantur illorum etiam sententia perbreves erunt, qui Caesaris voluntatem callere profitentur. Ego Caesaris imperio hic moror expectans (ut ipse ait) maioris procurationis quam Helveticae mandatum quod se mox daturum affirmat, ac electio Caroli fuerit absoluta: prius enim opera mea uti subvereri inquit, quod scit, rem Gallis permolestam fore, quorum animos ante electionem laedere haud constituit. Sic Mutinensem me adhuc parumper esse permittere potuisset, attamen spacium dedit, ut commodius res privatas componam et familiam adducam estque hic tanta Sfortiae nostri suavitas et eorum quae undequaque geruntur pernoscendorum facilitas, ut immaturi discessus mei nulla ratione poeniteat, nisi quod tua iucundissima necessitudine maiori tempore fraudatus sum, cui tamen iacturae mutua scriptione occurendum est. Vale. Iohannem de Gallis et in genere commendo et ut eum exuta particulari servitutis bene eximas ac cito plurimum ac plurimum rogo. Iterum vale. Tridenti, XXII° septembris 1518.

CCCXVII.

ADURNO.

(1518, 26 ottobre)

Quantunque Cesare ed il re Carlo facciano ogni sforzo per impedire l'alleanza d'Inghilterra con Francia, non vi riusciranno; contuttociò crede che guerra vi sarà tra quelli e questa specialmente per causa de' Svizzeri.

Britannicum illud negotium, sicuti te meque ipsum et omnes bonos angit, ita totum orbem quasi filo appensum tenet, ut de pace ne an de bello sperandum sit, omnes ignorent. At propius ad finem est. Rem pene confectam scribit Io. Antonius Bilia, concivis meus ornatissimus, qui procurationem illam pro Francisco Sfortia duce nostro gerit. Is postquam cardinalem Eboracensem magno auro a Gallis coemptum corruptumque fuisse perpendit, nihil incidere posse arbitratur, quod non illius viri auctoritas, qui omnia in regno illo potest, e medio tollat; legatus tamen Caesaris clandestine, legatus vero Caroli Hispaniarum regis apertius impedire satagunt, utiliora Henrico Britaniae regi offerunt, quam Gallus praestare possit, discrimina quoque demonstrant, in quae Henricus incidet, si percusso cum Gallis foedere Tornacum eis tradiderit et frugalius magisque gloriosum bellum quam pacem fore, clarissimis rationibus dilucidant. At Henricus rupes est et haec omnia quasi de rebus suis non agatur cardinalis arbitratus derelinquit, itaque foedus futurum crediderim. Quid igitur? Pacem ne augurabimur? Minime, aut forte quod cupio, facile credo, sed bellum spero ac videre

videor. Scio non deesse occasiones, quibus Galli Carolum lacescant, maxime foederis huic biennio cum Carolo percussi observatio et potissimum in capitibus, quae regna Neapolis et Navarrae respiciunt; vides quod pacato Henrico nemo superest quem formident: habent praeterea Leonis pontificis societatem et Laurentii Medices pontificis nepotis rerum novarum cupiditatem, habent Venetos et caeteros Italiae regulos obsequentissimos; Helvetiorum non exiguam partem in promptu se habere certi sunt. Novi illorum cupiditates et petulantiam ipsiusque Francisci regis levitatem et inanem gloriam et eorum quorum consilio regitur, avaritiam et ambitionem. Crede mihi, sollicitante rege olim Navarrae instantibusque regni Neapolitani exulibus, non poterunt Gallorum arma aut fraudes in tanta occasione quiescere, quod sive dolo sive bello quicquam adversus Carolum temptaverint. Ecce belli exordium et quod cupimus, rerum novarum initium, quod si nunc etiam quiescant ac dissimulent et (quod vix de Gallis crediderim) superata natura sapere didicerint adhuc nisi Caesarem et Carolum desipere fateamur, bellum fore affirmabimus. Necesse est enim, ut inter eos et Gallos de Helvetiis decernatur, quos dum utraque pars ad se trahere contendat (nulla enim sine manifesto sui discrimine illis carere potest), ad apertas simultates atque inimicitias prosiliant oportebit. Hanc sententiam lubens concepi, et ad te scribendam duxi, ne adveniente certo Britannici foederis nuntio, desperandum censeamus. At potius ab una spe depulsi, aliam in promptu habeamus, qua fruentes vivamus. Tu sive probas sive aliter sentis, scribe et vale. Tridenti, 7 kal. novembris 1518.

CCCXVIII.

AD MAG.[CUM] DOMINUM CYPRIANUM SARENTANUM SECRETARIUM CAESARIS PRIMUM.

S. A.

Ringraziandolo d'averlo, quantunque a lui ignoto, tanto favorito presso Cesare, se gli raccomanda affinchè non venghi lasciato nell'ozio sia impiegato in qualche pubblico negozio.

Nondum me noveras neque adhuc abs me quanta esset amplitudo tua ignaro requisitus fueras, quod suapte humanitate quasi persequutionis meae indignitate permotus opem mihi ultro praestitisti. Quod igitur officium magis me devincire potuit, quam hoc tuum, quod infelici incognitoque non rogatus impendisti? Retulit mihi Moresinus, nuntius meus, quam prompte, quam alacriter, quam amice egeris scripserisque, ut defensiones meas Caesar audiret admitteretque, ut conceptam de me ad aemulorum delationes, opinionem evelleret ac meritorum fidei constantiaeque meae rationem haberet, quae omnia, cum facile a iustissimo sapientissimoque Caesare impetrata sint, abs te maxime post Caesaris aequanimitatem accepta fero, cum tu primus fueris, qui patrocinium sumpsisti, qui nuntium instruxisti, qui tramites omnes orditus es. Quid igitur? Nulla merces est, qua tantum beneficium pensari possit, nec mihi datum est, ut gratias tibi referre valeam. Agam itaque immortales et postquam summo beneficio me tibi maxime devinctum profiteor, id solum, quod praestare fas est, polliceor, nunquam me ingratum, nunquam immemorem futurum. Sed potius in iis

omnibus, quae ad amplitudinem tuam pertineant, studiosissimum totoque ingenio semper elaboraturum, ut mea vigilantia, industria, et accuratio in decus commodaque tua convertatur. Sed age, quaeso, Sarentane praestantissime, qui super innoxium et per iniuriam lacessitum respexisti, velis etiam in hominem negotiis assuetum otiique impatientem miserari, qui cum sit ad procurandam communem contra hostes causam non inutilis et ingenito quodam in eos odio percitus, nihil est praetermissurus laboris, aerumnarum ac periculi, ut pro sua virili hostium perniciem Caesarisque triumphum adiuvet.

CCCXIX.

AD NICOLAUM CEGLER CAESARIS SECRETARIUM.

S. A.

Se gli dichiara riconoscentissimo di quanto fece per lui presso Cesare, che sente aver conosciuto la sua innocenza; procuri ora che sii secondato il suo desiderio di essere ad esso utile ne' pubblici affari.

Invitat me virtus tua singularis, Nicolae magnifice, ut te in officio praevenire non dubitem potiusque amicitiam tuam deprecari, quam meam exhibere statuam, ea mente, ut amicitiae, quandoque iura erga te rependam atque hoc amplius quicquid servus domino debet, id tibi adamussim tempore succedente impendam. Certum fecit Caesarem Bartholomeus Moresinus, nuntius meus, de mea fide et perseverantia innocentiamque meam aptissimis rationibus tutatus est. Accessit pontificis, cardinalium et ipsius ill.mi Francisci Sfortiae testimonium patrociniumque,

qui cum merita constantiamque meam non ignorarent, non potuerunt continere, quin veritatem iuvando testatam eam facerent. Caesar pacatus dicitur atque omnem opinionem, quae sibi per aemulos male suggesta erat, exuisse, quo nuntio, nihil mihi optatius contingere potuisset. Visus sum mihi ipsi pristinam felicitatem recuperasse: verumtamen cupio adhuc, ut praeter verbale maiestatis suae de me iudicium aliud, quod in rebus consistat, adiicias, periculum scilicet mei faciendo et in his me negotiis procurationibusque exercendo, in quibus et fidem erga se meam et diligentiam accuratiamque testatam facere possim ac etiam experiri, quantum proficere valeam in communes hostes et quantum comuni causae prodesse. Deum testor, ero vigilantissimus atque fidissimus et quatenus ingenii vires aut rerum usus defuerint, eatenus industria, studium officiumque supplebunt. Tuam igitur opem imploro et appetitae potius quam inchoatae, amicitiae iure humanitatem tuam appello, ut honesto foveas desiderio meo et ab turpi me tandem otio eximere cures. Quod si praestiteris, ego Caesari fidem operasque, tibi vero animum firmissimamque obsequendi voluntatem expromitto.

CCCXX.

AD CAMERAE MAGISTRUM CAESARIS BALDESSAREM WOLFUM.

S. A.

Protestasi obbligato alla sua vecchia amicizia, che senza esserne stato richiesto tanto lo aiutò a rimettersi in grazia dell'imperatore; ora continui l'opera procurando che non sii lasciato inoperoso.

Retinuisti memoria, vir magnifice et illustris, meam in te observantiam obsequendique voluntatem, quae fuit tua humanitas innataque nobilitatis vis fuitque pulcherrimum officium solius antiquae amicitiae iure ultro nemineque rogante moveri, ad opem mihi in re maximi momenti fortiter cumulateque ferendam. Retulit mihi Bartholomeus Moresinus, nuntius meus, te unum fuisse, qui ad nominis mei commemorationem arrectus dignitatem salutemque meam tutatus es virtutisque eximiae quam potius appeto, quam profitear, fidem Caesari fecisti et demum nihil, quod ad iuvandum desiderium meum pertineret, omisisti. Gratias igitur ago immortales, quas referre pro tua in excelso gradu eminentia meaque parvitate datum non est. Et pro tantis meritis quae viribus meis aequare non possum, hoc unum polliceor, quod quicquid de mea fide, constantia, vigilantia et obsequendi studio Caesari expromisisti, id omne abunde praestabo, nec patiar ut me minus fecisse, quam te pollicitum fuisse dici possit. Caeterum, si opera mea rebus agendis proficere possit, si non pro inutili, et quasi manco habeor,

rogo te, ut tua auctoritate efficias, quod aliqua procuratione onerer, qua meam Caesari deserviendi hostibusque officiendi perpetuam voluntatem apud omnes testatam facere atque otium ita mihi infensum sicuti inassuetum effugere commode possim, tibique persuadeas velim, quod ingenii mei imbecillitatem et rerum agendarum inexperientiam vigilantia, diligentia, industria accuratiaque indefessa pensabo. Vale.

CCCXXI.

REV.[DO] D. PAULO PRAEPOSITO VIENNAE

CAESARIS SECRETARIO ET CONSILIARIO MERITISSIMO.

S. A.

Contro i suoi meriti e senza esserne pregato tanto si impegnò in suo favore, che non può abbastanza dimostrargliene la sua riconoscenza; faccia ora che l'opera sua venghi impiegata contro i comuni nemici. Per obbedire a Cesare presto andrà dal sommo pontefice, indi ritornerà a Modena dove aspetterà gli ordini di esso, e probabilmente passerà a Trento per salutare il duca di Milano.

Quae in me praestitisti officia exuberantissima, vir rev.[de] et mag.[ce], eo mihi gratiora fuere, quo ea nec praecedentibus meritis, nec etiam precibus, cum magna animi alacritate et promptitudine ultro exhibuisti tantumque valuit ad me tibi, ac omnia studia mea devinciendum illa non efflagitata propensitas, ut perpetuo me tibi obsequentissimum et amplitudinis tuae studiosissimum fore profitear. Opem tulisti homini innoxio, aemulatione, invidia calumniaque quasi oppresso: sublevasti virum

livore, aculeis germinisque atrocibus et mordaci maledicentia fere suffocatum, qui utpote tibi dicatus et abs te dignitatem salutemque acceptum ferens, cum primum respiraverit, nihil est praetermissurus cogitando, monendo, loquendo, agendo, dehinc opibus fortunisque omnibus, ne te obsequii poeniteat, utque dignoscas beneficium in gratissimum aut sane memorem virum collocasse. Reliquum est, ut postquam clementissimo simul et iustissimo Caesaris iudicio tua ope provocato probatus sum, tua etiam dexteritate efficias, ne amplius in hoc molestissimo otio marcescam, sed potius ad curiam, ad negotia advocer atque in communium hostium perniciem, ingenii aciem, qualecumque est, convertere possim. Nihil enim mihi foret antiquius aut optabilius, quam pro communi causa contra communes hostes in vindicanda Italiae libertate eniti ac laborare et re ipsa demonstrare, quantum semper animus ab eorum illecebris, fraudibus et petulantia abhorruerit. Ego, ut Caesaris mandatis paream, a curia adhuc abstinebo propediemque ad pontificem proficiscar, tum ut ab hostibus longius absim, tum eius visendi aut forte aliqualiter in partes nostras attrahendi gratia, redibo autem Mutinam circiter idus ianuarii. Inibi Caesaris iussa quaecumque capescam forteque propius accedam Tridentum scilicet, ut durante expectatione ill.mum illum atque humanissimum principem Franciscum Sfortiam visitem et colam tibique progressus omnes meos adamussim aperiam, ut cum omnia intellexeris, possis (quae tua erit humanitas) ingenuas actiones meas ab invidorum morsibus, si qui adhuc vigeant, protegere atque tueri. Convenit enim ut qua manu in Caesaris ulnas introductus fuero, eiusdem auctoritate ab indignis persequutionibus defendar. Et ut alacrius de me Caesari suadeas et si opus sit vades existas, polliceor tibi, quod

praestare possum in rebus agendis et in procurationibus administrandis fidem inconcussam diligentiamque pertinacem. Vale.

CCCXXII.

INCERTO. (*)

S. A.

Sempre confidò che avrebbe riconosciuta la sua innocenza, non può in conseguenza esprimergli di quanta consolazione gli fu il sapere che l'avera riammesso nella sua grazia; lo supplica ora a voler trar partito della sua abitudine degli affari per impiegarlo contro il comune nemico.

Rev.me et ill.me domine colendissime!

Probavit saepenumero dominus noster Iesus Christus petentium constantiam et pertinaciam et quod quandoque sprevit hominis desiderium, tandem vehementi perseverantia victus exaudivit. Quid igitur ad exemplum domini reliquos omnes et eos maxime, qui sua magnitudine caeteros antecellunt componi et institui convenit, teque potissimum, qui religiosissimus es et apostolatus portionem non mediocrem geris. Quamobrem non dubitavi unquam, quin animi tui a me alienationem iracundiamque aliorum potius culpa quam suapte natura concitatam (colebas enim pro tua humanitate me diligere) perseverantia mea

(*) *Manca questa lettera d'intitolazione; il nipote nella copia per lui eseguita opina essere diretta allo Schiner; il tuono peraltro di questa lettera è diverso da quello tenuto negli altri dettati pel medesimo: di più avrebbe probabilmente fatto cenno del viaggio in Isvizzera, di cui tenne parola nelle antecedenti lettere al vescovo di Sion. A noi parrebbe, che lo sia ad altro dignitario ecclesiastico partigiano di Cesare. Ci conferma in tal nostra opinione anche la lettera seguente allo Schiner.*

constantiaque superarem, et cum innocentissimus essem, non verebar, quin reiectam in me alieno dolo culpam succedente tempore praestarem, neque enim unquam aliud magis optavi, quam quod diutina et obstinata communibus hostibus Gallis diversione et absentia id impetrarem, ut audivi atque in exageranda veritate admitti dignus iudicarer, non veniam deprecaturus, sed innocentiae cognitionem. Igitur Deus omnipotens, cui nihil latet et qui custodit veritatem in saeculum emisit lucem suam et tuam aequanimitatem deduxit in montem sanctum suum veritatis, ut mecum placari dignatus sis, et me pristinae meae erga te servituti restituere. O mirum et exuberans gaudium, quando viri illustris et prudentissimi Hieronymi Adurni literis certior factus sum depositam esse tuam in me malevolentiam teque perspicacissimo et fere divino ingenio tuo cognovisse quod omne malum meum ex persequutoribus et malevolis oriebatur, qui livore, aemulatione ac invidia movebantur velleque te Moronum alumnum tuum, nominis tui preconem perpetuum in gratiam recipere. Profecto nihil me magis unquam laetitia replevit, cum nil magis unquam tota mente, totis visceribus, quam conciliationem hanc gratiamque tuam appeterim. Utinam autem ab initio non defuissent mihi tales viri, quorum opera citius redux ad te fuissem. Deceperunt te, inquam, et bonos omnes nonnulli quorum subdola mens minime me latuisset, alii deseruerunt, de quorum fide opera mea certior tempestive factus, insidias fraudesque eorum facile superasses; at illi, quod in eis latebat, crimen indigne mihi obiiciebant, ut fidem mihi diminuerent et me ipsum a curia secluderent atque repellerent, nunc facinore suo, quales ab initio essent, detexerunt. Ego vero, cuius decus et famam per iniuriam lacerabant, adeo obdurui

et pertinaciam ferendo et sperando sum amplexus, quod iamiam tua ope et auctoritate probari et laudari expectem. Igitur gratias tuae rev.^{mae} illustrissimaeque dominationi ago immortales, tuamque humanitatem clementiamque ad astra extollo meque mancipium tuum tibi restituo et me in omni tempore, in omnique fortuna perpetuum in Gallos emissarium et tui asseclam fore expromitto, rogoque, ut si forte opera mea in aliqua orbis parte aut in comuni aut usui tuo prodesse possit, memineris me, qui rebus agendis semper versatus sim, vixque possum tam diuturnum otium sustinere, nihil praetermissurum studio, diligentia et fide, ut bene agendo calumnias omnes superem et triumphi, quod te de Gallica iterum expulsione et Sfortiani nominis restitutione gerere videre videor inter coadiutores adscribar. Bene vale, unicum Sfortianarum partium praesidium.

CCCXXIII.

SEDUNENSI.

S. A.

Certo che pel suo favore rientrerà in grazia a Cesare, altro più non attende che di poter far conoscere quanto nemico sia de' Francesi, epperciò pregalo d'ottenergli l'ambasciata di Roma o Spagna, o meglio d'Inghilterra. Indi espone quali siano secondo lui i rapporti del papa col re Francesco, e che si sappia a Roma delle cose di Spagna. Gli dice poi che a Milano s'aspetta il Lantrech col collare di S. Michele per Galeazzo Visconti, e che Ottaviano Sforza macchina contro il duca Francesco Sforza.

Reddidit mihi literas dominationis tuae rev.^{mae} ac ill.^{mae} Aplanus noster, iuvenis carus et ornatus: addiditque

verba suavissima quae sibi ad me mandaveras, omnia inquam uti optatissima, ita gratissima fuerunt. Quod negotium meum apud Caesarem confectum iam esse mihi persuasi, cum eius conficiendi curam te obivisse intellexerim. Quamobrem nil mihi ad agendum superesse censeo, nisi diem ex die trahendo, horam illam morari, qua abs te ad negotia evocer et longaevi otii torporem te iubente exuam, palamque faciam Moronum Gallis hostem infensissimum esse. Id autem quanto citius eveniet, eo forsan salubrius erit, tametsi (ut ais) maturescere adhuc negotia videantur, nam et ad ipsam maturationem maturandam nonnihil prodesse posset hominis ardentissimi solertia. Igitur si tua auctoritate obtineri possit, ut per Caesaris voluntatem liceat mihi unam ex procurationibus gerere aut apud pontificem aut regum Hispani Britannicive alterum, polliceor impensa mea cumulate satisfacere et tantum fide ac diligentia praestare, quod opera mea, aut praeventam expeditiònem, aut sane solidatam intelliges. Verum ad Britanniam inclino magis quod inde calorem, nervos roburque ipsum expeditionis manare oportere conspicio. Tu igitur id a Caesare impetres velim, ut eius auspiciis ad sollicitandos excitandosque a sopore animos accedere possim, et cum primum id fueris assequutus, me moneas et properare iubeas rogo. Quod si apud Helvetios tibi assistendo conferre aliquid aut privatae aut publicae causae possim, solo nutu advolabo.

In Italia quae gerantur parenturque, parvo compendio complecti possunt. Pontifex tametsi perfidiae Gallicae callentissimus, tamen, uti est cupidus ac imbecillis, non audet a Gallis discedere atque ex domini de Leschu (197)

(197) Di Foix Tommaso, sire di Leschun, maresciallo di Francia.

adventu attonitus et fere perculsus redditus est, nec quid de eo sperandum timendumve sit, augurari potest. Tractat bina de Laurentio Medices, eius nepote, matrimonia nec alterutrum eligit, unum Galli offerunt cum filia regis Navarrae profugi, alterum Hispani cum filia magni capitanci Consalvi Ferrandi, verum in hoc magis inclinare videtur, quod foret ad pernoscendum in caeteris pontificis animum non leve argumentum.

Procuratio domini de Leschu quibus in rebus maxime versetur, nondum plane intelligitur; verum aiunt Galli pro impetranda eum indulgentia quam cruciatam appellant, in regis commoda accessisse: addunt secundam causam, ut scilicet pontifex revocet illam erectionem episcopatus, quam requirente Sabaudiense duce fecerat, ob quam simultates regis adversus ducem exortae erant; ego tamen ex archanis accepi, missum illum fuisse purgandi sui et fratris domini de Lotrech gratia, cum renunciatum regi fuisset, pontificem belli Urbinatensis initia progressusque fratrum ipsorum culpae tribuere, non modo, ut pontificem placet, sed ut urgentiori cum foederis vinculo regi coniungat offerreque illum pontificii ac Laurentio si secum conspirare velint, alta et magna nimis et talia, ut credulitatem et fidem quae modica habebatur etiam diminuant.

Hispani qui in regnum Neapolitanum ex bello Urbinatensi concesserant, nunc in hibernis morantur et in promptu, cum expediat, aderunt. Romam constat nullas allatas fuisse literas ex Hispania, postquam de regis incolumitate nuntiantes reditae fuerunt haesitatque ac mussitat curia omnis, quod nec de gubernatoribus Hispaniarum, qui futuri sint, nec de connubio regis, de quo rumor increbuerat, nec de re quapiam nuntium ullum pervenit. Quicquid ulterius intellexero, perscribam

diligentissime, quamquam te scio apud Caesarem agentem omnia celerius ex Britannia Hispaniisque quam ex me intellecturum.

Mediolanum propediem venturus est dominus de Lotrech et inter caeteros Galleatio Vicecomiti ordinem S. Michaelis ad fidei illius ornamentum exagerationemque allaturus. Is Galleatius in Gallias profecturus est, nescio an iussus, an ut aliquid novum moliatur.

Episcopus Laudae quo cum implacabile mihi odium est, nescio quod magni cum Laurentio Medices molitur, at eumque nuper incognitus accessit vereorque (uti est sanguinis sui perfidus hostis) ne quod pro se ipso frustra procuravit, imperium Mediolanense, nunc aliis pessumdare cupiat, ut aeque ac ipse Franciscus Sfortia verus dux noster pulsus seclususque remaneat; observo tamen illius machinationes, et non modo te de illis certiorem reddam, sed impios conatus turbabo.

CCCXXIV.

MAGNIFICO GUBERNATORI MUTINAE.

(1518, 14 dicembre)

Si rallegra del miglioramento della sua salute, che anch' egli meglio sta. Per la pace nulla havvi di nuovo, tuttavia crede si prepari la guerra, e questa dicesi sia stata la cagione dell'adesione del duca di Ferrara a Francia.

Laetaberis tu quoque, quod ego convaluerim, et podagrae impedimenta potius quam dolores exuerim, siculi ego accepto nuntio de quartanae tuae exitu vehementer

exhilaratus sum. Habemus igitur in quo gratulationis vices exerceamus et cum aliud non sit, quod mutuae scriptionis materiam suppeditet, illud usurpabimus, si vales bene est, ego quidem valeo, et caetera non enim committam, ut literis meis careas, sicuti nunquam benevolentiam, amorem, observantiam fidemque in me desiderabis.

Iacobo, fratri tuo (198), viro prudentissimo millesies salutem et gratias agito, quod me amat et tanti faciat. Ego illum colo et colam perpetuo eiusque modestiam ac temperantiam aeque ac prudentiam magni facio et admiror. Tu postquam (ut ais) Moroni tui praesentia orbatus es, si et fratre carueris, te ipsum alloquere et consule, subditorum necessitudinem (ut soles) fuge, modo tamen Saxi delicias non abiicias, sed quaeso cave, ne subditorum familiaritate aut contemnaris aut decipiaris.

In republica bene ais omnia quasi frigescere, sic enim undique pacis nomina resonant, ut omnis belli opinio sublata videatur, idque facit, ut ego quoque longiores quam putarem moras trahere cogar; si tamen (quod spero) vaporarium quoddam repente emerget, fervorem potius latuisse quam gelum iudicabimus. In hoc enim uno haud fallimur, principum mentes eo magis ab effectu pacis alienas esse, quanto magis pacem ore vultuque fatentur, volentibus autem et cupidis facile discordiarum occasio suadetur. Sed haec alias.

Ducem Ferrariae ad Gallorum regem adcurrisse non sua sponte, sed iussum ferebatur; quicquid sit, arbitror eum lupum auribus tenere. Bellum adversus eum parari et iamiam ingruere fama increbuit; si ita sit, rogo te

(198) Guicciardini Iacopo, che con amore servì nell'amministrazione e nelle ambascierie la propria patria sino alla caduta della repubblica.

et belli genus et auctores aperias et caetera exponas quae amico recte committi possunt. Cardinalibus novis decem et octo collegii paucitatem mox suppletam iri ex urbe accepi, velim autem, ut saltem aerarii tenuitas hac ratione augeretur; absurdum enim censeo, ut veros orbis cardines cum pistis commutemus et ambitiosa semper paupertate vivamus. Vale. Tridenti, XIV decembris 1518.

CCCXXV.

MAGNIFICO ADURNO.

S. A.

Gli espone quanto pensi dell'alleanza d'Inghilterra con Francia, cioè che a questa è di danno l'aver abbandonato a quella la Scozia; aggiungi l'amicizia de' Svizzeri che i Francesi si obbligano d'abbandonare, e così non possono toccare agli stati di re Carlo. In quanto a Tornai la restituzione è protratta all'infinito, e crede che questa piazza si darà a questo re. In fine vede che da questa lega nascerà certamente la guerra.

Iuvat te novis consiliis excitare, postquam a superioribus praeter opinionem depulsi sumus. Forsan enim Henrici Britannorum regis aut potius cardinalis Eboracensis, cuius arbitrio gubernatur, levitas, ambitio avaritiaque in percutiendo cum Gallis foedere animum tuum prostravit et ob id operae pretium censeo, quae mihi mens sit et de illo foedere et de aliis, in quibus sperem ad sublevandum animum tuum aperire.

Renunciatum est, plerasque foederi illi conditiones inesse, quae proculdubio rem ad peiora prioribus bella redigent, cum sint utrinque non sine magno discrimine

ad observandum faciles, Gallum oportet illorum qui Scotiam moderantur protectionem deserere et permittere, ut Henrici arbitratu illi pessumdentur et regni habenae fautoribus Henrici dentur, atque id cum aliud non sit quam Scotiae regnum Henrico adiicere, vides quam sit Gallo pernitiosum. Adde Helvetiorum amicitiam, quam Gallus deserere cogitur, in quorum manu est, prima quaque agitatione Gallum Insubria pellere atque iterum, si velint, restituere. Quis igitur crediderit, Gallum has binas conditiones impleturum, quibus utriusque gallici imperii casus annectitur? Aufertur ex eodem foedere Gallo potestas quodpiam ex iis quae Carolus Hispaniarum rex possidet invadendi, et (quae summopere Gallus exoptabat) Navarrae et Neapolis regna specifice reservantur. Tornaci quoque restitutio nec praesenti die fieri debet, nec sine maximo auro per Gallum persolvendo sperari potest, ut facile coniicere possimus huiuscemodi foedus, cuius effectus admodum protrahitur, ad sese mutuo decipiendum, quam ad amicitiam contrahendum adinventum fuisse, maxime quod et connubium illud adeo dispar praesefert amoris potius imaginem ostentari, quam re ipsa amicitiam iniri illudque potissimum spem auxit, quod Carolo electio tributa est et si velit ante kalendas maii tantumdem quantum Gallus traditurus est Henrico persolvere Tornaci restitutio non Gallo, sed Carolo fiat. Putasne igitur, Hispanorum mentes admodum excaecatas aut regna exhausta, ut Tornacum imperii propugnaculum ulla pecunia sint commutaturi? Profecto cum totius Britanniae proceres inviti et quasi reluctantes huic foederi accesserint atque unius venalis hominis auctoritate rex ipse Henricus fere compulsus fuerit, haud diuturnum fore crediderim. Sed quaeso pro tua prudentia considera, qualecumque

sit hoc Britannicum foedus, an forte maximorum bellorum causam aliunde sit praestiturum? Quid enim, si Caesar et Carolus quos forte non latet Henricum Gallo vere conciliatum esse, rebus suis consulere statuant? Num putas, illos fidei per Gallum Henrico datae minime acquieturos et de regnis Navarrae Neapolisque dubitaturos?

CCCXXVI.

R. D. PRAEPOSITO VIENNAE.

S. A.

Lo ringrazia che ablia ottenuto da Cesare che gli sian contati mille fiorini del Reno, che però non ricevè dulitando il tesoriere che tal ordine riflettesse altri già pagatigli, eppercið pregalo di fargli avere un nuovo rescritto cesareo che tolga tutte le difficoltà.

Bene de nobis merita est D. T. multumque nos eo beneficio devinxit, quod nuper in nos contulit, dum eius opera Caesar thesaurario Felinger humanissime rescripsit, ut mille Rhenenses nobis traderet. Profecto sicuti nobis admodum necessarii sunt, ita multum exinde D. T. debere profitemur. At superest, ut res elucidetur, et thesaurarius de mente Caesaris certior reddatur. Misimus enim ad eum proprium nuntium nostrum cum literis Caesaris et precibus nostris, ut pecuniam ministraret. Is vero subvereri videtur, ne ii mille floreni sint illimet quos paulo ante ex Caesaris mandato persolvi nobis in Roveredo fecit atque affirmat, ita se ex memoratis Caesaris literis coniicere, quas loqui ait de illis mille rhenensibus, de quibus S. M.tas verbum secum fecit, et ea

ratione interpretatur, ut unica solutio sufficere debeat. Nos vero, licet valde mirati simus memoratum thesaurarium hac interpretatione uti, et arbitremur literas Caesaris neque frustra per D. T. efflagitatas, neque incassum a Caesare indulctas, cum maxime eo tempore quo datae fuerunt uterque vestrum sciret, alios mille florenos iam nobis persolutos esse, non tamen ex thesaurarii responso spem potiundae Caesareae liberalitatis abiecimus freti et suae maiestatis benignitate, et D. T. in nos benevolentia, et conservandae auctoritatis suae voluntate. Iam enim magis D. T. quam nostra res agitur. Illa Caesarem promovit, illa literas confici ac nobis dari fecit, illa tanti meriti pars potissima fuit. Est igitur operae pretium, ut quod bene inchoavit, optime perficiat et cum ad nostram multum pertineat commoditatem, ne iis quae ad vitam necessaria sunt egeamus, non minus tamen ad D. T. pertinet dignitatem, ut beneficio quod semel eius opera emersit, re ipsa perfruamur. Quare eam certiorem totius rei facere voluimus et formam literarum adiicere qua cuperemus Caesarem in secunda iussione uti eamque formam sic dictare libuit, non ut Minervam instrueremus, sed ut difficultates thesaurarii quas notas magis habemus expressissimis verbis tollerentur, rogamusque D. T., ut quamprimum fieri possit, literas ipsas libramento suo correctas per Caesarem expeditas in manus nostras dirigere velit, suas quoque commendatitias literas ad thesaurarium addendo, quas nobis quoque mittere velit, ut cum alium nuntium his munimentis fulctum ad thesaurarium remiserimus, beneficium, quod maximum erit, re ipsa acceptum a D. T. ferre valeamus.

CCCXXVII.

CAESARI.

S. A.

Giorno felice fu quello nel quale fu riammesso nella sua grazia, della quale nulla maggiormente pregia, e questa riconciliazione era desiderata da tanti personaggi i quali conoscevano la sua innocenza; ora essendo annoverato tra i suoi fedeli, nulla più gli rimane a desiderare che di essere impiegato al suo servizio.

Serenissime et invictissime Caesar.

Felicem diem illam dixerim, alboque lapillo notandam signandamque, ser.me Caesar, qua vultu animoque pacato Moresinum nuntium meum audivisti innocentiaeque meae veritatem admisisti statuistique, ut non amplius a gratia tua, nec ab augustae presentiae tuae fruitione secluderer. Enim vero sicuti nihil magis unquam appetii et in nulla alia procuratione fui magis sollicitus, cum non mea culpa, sed sola aemulorum calumnia fortunae omnes et dignitas et ipsa vita in discrimine esset, ita nihil gratius, nihil optatius contingere mihi potuisset, quam Caesaris gratiam, pristinum decus ipsamque salutem redhibuisse: idque maxime summi pontificis, cardinalium et magnorum virorum testimonio et ope, qui omnis vitae meae rationis non ignari fidemque et constantiam meam experti, maiestatis tuae conciliationem erga me servum fidelem exoptabant: ipseque etiam ill.mus Franciscus Sfortia, cuius arbitratu gesta mea semper ambularunt et qui sedulae servitutis meae callentissimus est, non modo innocentiam meam testatus sit, sed preces

efficacissimas apud tuam maiestatem pro me deposuerit. Haec, inquam, testimonia, haec probatissimorum summorumque virorum patrocinia, sicuti ad meam pertinent dignitatem, ita felicitatem summopere auxerunt. Quid enim praeclarius et cum maiori gloria praestari potuit homuncolo privatoque mancipio, quam summos viros meritorum testes atque innocentiae defensores habuisse et Caesaris iudicio dignum habitum fuisse quod Caesarianus essem Caesarisque partibus aggregarer atque in earum ministerio pro virili mea laborarem. Sileant iam delatores, cesset calumnia, cedant murmurationes et adinventa iamiam Moroni servi tui devotio, fides, perseverantia sedulaque obsequendi voluntas elucescant, cum summis viris probatae summis viris adiutae, ac te summo viro iudice et arbitro firmatae sint. Huius tam humanissimi atque rectissimi iudicii, in quo omnis mea quies, salus animique satisfactio pendet, immortales ago maiestati tuae gratias, et cum referre minime datum sit, id solum quod praestare possum affirmavero, me servum maiestati tuae adscriptum nil amplius habere quod desiderem nisi quam quod in iis negotiis de mea erga te fidelitate, de vigilantia, industria et in rebus agendis accuratia periculum facias, in quibus idoneum me putaveris: polliceor autem nullis me laboribus, aerumnis, periculis impensisque parciturum, ut maiestas tua dignoscat, Morono a natura insitum esse, ut quibus serviendum putet, eis ex toto corde totaque anima sese dedat nullosque sibi limites in obsequendo proponere. Sit fausta semper maiestas tua.

CCCXXVIII.

AD BAPTISTAM MARINONUM

CAESARIS MEDICUM ET CONSILIARIUM.

S. A.

A lui deve l'averlo Cesare ricevuto in grazia e gliene è riconoscentissimo, però per non rimanere nell'ozio desidera d'essere occupato in qualche negozio, per mezzo del quale possa provare di non essere aderente ai Francesi.

Curasti, Baptista iucundissime, infirmum licet absentem longeque distantem et gravi inquam valetudine laborantem liberasti tuae humanitatis, aequanimitatis et prudentiae pharmaco, affectamque aemulorum aculeis dignitatem meam et quasi labefactatam sinceritatis veritatisque unguento candidasti atque restituisti. Haec mihi Moresinus nuntius meus retulit, haec res ipsa demonstravit, quoniam te duce, te auctore Caesar pacatus et veterem exuit opinionem et novam de mea fide constantiaque assumpsit. Sed quae nunc erit merces, quem tam praeclari facinoris fructum assequeris? Profecto meum non est tanti meriti vices reddere, pensabo igitur perpetua in te propensitate et obsequendi voluntate, atque veros amicitiae fines in omni tempore observabo.

Quod ad me attinet, illa quidem quae gesta fuere sunt mihi gratissima: verumtamen quod adhuc me detinet, otium permolestum mihi est cupioque in honesto aliquo negotio versari, ut me Gallis non adhaerentem, ut multi aiunt, sed adversantem, uti semper optavi, cognoscant

omnes. Si igitur in hoc me desiderio, quod ad communem etiam causam pertinere videtur iuvare poteris, ut efficias plurimum ac plurimum rogo.

Equum tuum dimisit Moresinus, quem, cum superfluus mihi sit nonnullaque infirmitate laboret, vendam accurate pretiumque tibi respondebo.

CCCXXIX.

AD REV.UM SEDUNENSEM.

S. A.

Gli espone come Cesare udì dal Moresino le sue difese, e dopo aver sentito i suoi consiglieri, lodatolo, lo ammise tra i suoi, però non permise che vada a corte per non dar sospetto ai Francesi, onde crederebbe di andar a Roma per attirare il pontefice alla parte imperiale; ma se crederà di dovere ancora star inoperoso, a lui si rivolge perchè lo occupi in qualunque affare in cui possa recar danno ai nemici.

E re mea fore arbitror, rev.me ac ill.me princeps, et forsan ad communem utilitatem pertinebit, quod ex me intelligas, quid a Caesare impetraverit nuntius meus Bartholomeus Moresinus, ut quicquid ad agendum superest, tua auctoritate perficere possis. Audivit Caesar pacato vultu atque humanissime quae Moresinus de mea fide, perseverantia propensaque obsequendi voluntate exposuit, quae contra obtrectatorum calumnias in medium adduxit testimoniaque pontificis atque ill.mi Francisci Sfortiae referente cardinale Feltrense adamussim intellexit, dehinc advocato senatu et iis omnibus quae de me acceperat relatis ex senatorum sententia gesta mea probavit,

mores meos laudavit multaque de laudibus meis dixit, quibus cuperem, ut re ipsa respondere possem, et demum me inter partium suarum asseclas admittere non dedignatus est. Verum ne Gallis cum quibus conciliationem credi vult suspicionem ingerat, noluit, ut in praesentia ad eius maiestatem accedam, cum et frustra fore dicat, quod his temporibus curiam sequar, quibus pacis nomen ubique resonat, nec ulla belli opinio habetur. Cum itaque obtemperandum mihi sit, statueram interea Romam proficisci, pontificem convenire ac visere atque operam dare, ut hostium insidias imminentiaque ab illis pericula memorando illum in partes nostras attraham. Arbitror autem idque multiplici ratione, sed tua in primis auctoritate et industria, quod non diuturna erit apud Caesarem illius Gallici odii dissimulatio, quod alta maiestatis eius mente repositum manere credo brevique poterit et Moronus et quicumque Gallici nominis insequutor palam admitti, sicque mihi liceat per apertum Caesaris mandatum aut eum sequi aut pro communi causa procurationem aliquam suscipere. Quod si secus eveniat et Roma rediens comperiam, latendum adhuc esse, tunc in Tridentinas latebras confugiam et cum memorato Francisco Sfortia communes aerumnas una ferendo, saltem obtinebo, quod Gallorum hostibus adiunctus non dicar cum Gallis conspirare, neque belli eventus spectator esse. Tenes omnem consiliorum meorum rationem. Noris nihil mihi esse antiquius, quam durissimum otium cum honestissimo negotio commutare nihilque optabilius, quam in Gallorum perniciem exponere quicquid opera, consilio, opibus fortunisque omnibus praestare possim. Intelligis quoque archana omnia et quid et quamdiu simulandum dissimulandumque sit apprime calles tutelamque meam et salutis amplitudinisque meae procurationem (quae tua fuit

humanitas) suscepisti. Age igitur, iube quodcumque lubeat Morono parituro atque adamussim obtemperaturo. Sed per Deos te immortales obtestor, ne patere quod hos (ut aiunt) utiles dies et rebus agendis aptissimos frustra teram, neque a victoriae participatione expers fiam, nam si inter commilitones non fuero, a triumphi gloria secludar oportebit. Sola vero huius gloriae cupiditas facit, ut exilium, egestatem, vigilias, labores periculaque fortiter feram ac superem. Vale.

CCCXXX.

SERENISSIMO REGI CATHOLICO (*) (199)
NOMINE ILL.MI PRINCIPIS FRANCISCI SFORTIAE.

(1519............)

Ad aumentare le sue disgrazie s' aggiunse la morte dell' imperatore Massimiliano che in tutto gli era d'aiuto, confida però nel suo successore, al quale, per le proprie strettezze non potendo recarsi personalmente per condolersi, invia un suo oratore, che prega di benignamente ascoltare.

Accessit ad miseriarum mearum cumulum nova haec infelicitas, obitus ser.mi Maximiliani imperatoris, avi tui, qua nec maior ulla, nec intempestiva magis contingere mihi potuisset. Erat siquidem unicus, qui ope et consilio adversam fortunam meam sublevabat, exilii incommoda

(*) *Di questa e delle seguenti lettere non abbiamo visto gli autografi, e le togliamo da un codice conservato nella biblioteca del signor duca Scotti a Milano, che contiene la copia di diverse scritture concernenti la vita del Morone dal 1519 in poi.*

(199) Carlo d'Austria re di Spagna, indi imperatore.

lenibat, persequutorum vim comprimebat, inopiam temperabat, hoc amplius sperare me cogebat, ut eius auspiciis finem aliquando aerumnis meis imponere possem. Et (si vera profiteri velim) illud ipsum, quod incolumis sum, quod spiritum retineo, ab eius prudentia clementiaque acceptum feram oportet. Igitur addito validissimo saevientis fortunae ictu, postquam aliis gravissimis perculsus et quasi prostratus eram, adeo mentis inops remansi, ut vix intelligerem et quid ad meum erga te in tam lugubri iactura officium pertineret et quae mihi ad salutem via esset amplectenda. Attamen paululum resipiscens, facile deprehendi ex hereditaria mea in te servitute successoriam quoque illius protectionem mihi patere hancque unam praesentis incolumitatis et futurae quietis viam expetendam esse convenireque, ut egomet coram dolorem meum tibi testatum faciam. Verum quoniam rei familiaris inopia praesentiaque tempora prohibent ne lungo itineri me committam, volui, ne ab eo quod praestare pro mea tenuitate possum officio deficerem, praesentem virum nobilem equitem Cathalanum de Castello nuntium meum vice mea ad M. T. pedes accedere, quem ut benigne audias et clementer exaudias fidemque indubiam ei praestes, quam humillime possum, rogo et obtestor. Tridenti, 1519.

CCCXXXI.

HIERONYMUS MORONUS

AD CARDINALEM SEDUNENSEM.

(1519, 26 novembre)

Si permette di proporre alla nota che egli mandò a Cesare alcune osservazioni che crede utili, ma dubita che Carlo V creda in pericolo l'affare degli Svizzeri quando presto non vi si metta rimedio, e sa che esso dalla sua opinione non si può rimuovere. Da tutto si vede che per ora non romperà la guerra, onde non rimane che provargli esser necessari i suoi aiuti adesso che i Francesi fanno quanto possono per trarre a sè gli Svizzeri. Crede che con mediocre somma di danaro si possa averli amici, attirarli in Italia e cacciarne i Francesi. Questa pargli la sola via della salvezza, epperciò animatamente egli vi adoperi tutta la sua destrezza, e procuri di ciò insinuare a due dati officiali Cesariani, perchè anch'essi a ciò ottenere concorrino.

Rev.me ac ill.me princeps d.ne colendissime.

Succensebit forsan in me rev.ma ac ill.ma D. T., quod et ego irrequietus nimis sim et eam nimia sollicitudine haud quiescere sinam, sed quaeso alumno suo pareat, qui ad eius imitationem didicit potius milesies in vanum rete iacere, ut vel una vice opima piscatione fruatur, quam per ignaviam torpescendo fortunam (si quandoque prospera eveniat) penitus perdere. An forte fuit huiusmodi Sedunensis ingenium, ut in adversis cesserit aut de melioribus eventis desperaverit? Absit, quin potius ferendo semper et quoad licuit contendendo fortunae rigorem superaverit. Dum itaque vestigia tua pedetentim insector, cum sis maximam ex industria vigilantiaque

laudem consequutus, cogitavi tuam attestationem, quam per capitaneum Hieronymum ad Caesarem misisti, nonnullis adminiculis adiuvare, quae ad fidem faciendam visa sunt plurimum accommodata, uti ex iis quae Albertum Beccariam virum super aetatem prudentem docuimus, late intelliges, quoniam in primis non fuit dubitandum, quod haec extrinseca testimonia obesse possent, dehinc satis constat eadem plurimum prodesse posse, si forte Caesar tuam animi magnitudinem et obduratam in Gallos voluntatem pensitans nonnihil attestationis tuae animi passioni tribueret, propriereaque non facile sibi soli crederet, in quanto periculo res Helvetica versetur, nisi magna vi ac repente occurratur. Nempe mea sententia Caesar nonnisi cogente necessitate suppetias nobis ad gerendum bellum in praesentia daturus est adstipulaturque mihi Cathalanus noster, quod nulla ratione ab hac sententia dimoveri potest: testatur idem per literas suas illustris Prosper Colonna, et demum ea quae per Caesarem quotidie geruntur et parantur satis indicant nullos belli motus antequam traiiciat futuros esse. Igitur nisi necessitatem adesse intelligat et credat de nobis actum, subvereor, quoniam quod ante traiectionem adepti non fuerimus, vix crediderim Caesare omnia pro arbitrio moderante sperari oportere. Quid igitur, quid aliud indagari perscrutarique nobis decet, quam necessitatem hanc demonstrare et, si verbis nostris fides forte desit, ut mutato consilio suppetias praesenti die Caesar nobis sumministret: sed quae est necessitas? Profecto maxima et talis, quae Caesarem (si sapiat) ad longe maiorem impensam movere et pellere possit. Constat enim urgentissime Gallos instare et totis viribus eniti, ut Helvetios ad se trahant nullique impensae aut iacturae parcituros, ut voto potiantur. Quod si forte adhuc tepidius uti videantur et

latentius agant, si tamen ratione arbitrari volumus, non est dubitandum, quin extrema omnia sint temptaturi, ut nationem hanc, quae est unica salutis eorum spes, sibi adsciscant. Ingruet mox aperta Gallorum in his practicis sollicitudo, cursitabunt nuntii et literae, advenient splendidissimi legati, ruent undequaque pecuniae fietque maximus per Gallos ad expugnandam helveticam constantiam impetus. Quid faciet Caesar? Num Helveticos prorsus ammittere atque hostibus accrescere nullius pensi fore existimabit? Profecto tantam insipientiam non admiserim. Quid igitur? Contrariisne pollicitationibus ac largitionibus cum Gallis contendere et de implenda auro tanta voragine certare operae pretium existimabit? Absit: decies centena millia aureorum ad opus perficiendum non sufficerent. Igitur e re Caesaris erit, quin potius erit Caesari pernecessarium viam nostram amplecti et modica pecunia non solum Helvetios a Gallis divertere, sed utrosque ad implacabile invicem odium deducere; illud enim certissimum esse rev.ma et ill.ma D. T. non ignorat, quod si Caesare sumministrante pecunias habuerimus, omne robur helveticum adversus Gallos adducemus et eosdem Italia nullo quasi negotio expellemus. Sic Galli spe rerum helveticarum frustrati remanebunt et italicae auctoritatis et pecuniae firmamento privabuntur lateque patebit eorundem in ipsis etiam Gallis conquassatio (si Caesar victoria nostra uti sciverit) et Caesar nullo negotio perexiguaque pecunia superior ab omnibus stipatus et victor evadet. Haec autem consilia quae tu (uti es sapientissimus) longe consultum intelligis, non alia ratione expressi, nisi ut quod sentio demonstrarem, nullam scilicet patere nobis ad salutem viam, quam si Caesar hac necessitate non perdendae rei helveticae moveatur; moveatur autem, si eam crediderit, credat autem, si veritas ipsa

multorum et magnorum virorum testimonio adiuvabitur. Quapropter cum in manu rev.mae et ill.mae dominationis tuae sit eius rei fidem per te ipsum et per excogitata etiam media abunde facere, rogo eam, ut ingenii sui vim adhibeat, quo omnia haec frugi et peropportune fiant; frugi enim fient, si tu saepe idem repetieris et acrius in dies exageraveris atque solitam dexteritatem adhibueris, ut magna solertia illud ipsum Zenembergensi et gubernatori Brixiae insinuantur, eritque tempestive factum, si circiter adventum ad Caesarem capitanei Hieronymi huiuscemodi testimoniorum locupletissima accessio supervenerit, quod aliter esse non poterit, nisi rev.ma et ill.ma D. T. celeritatem adhibuerit, ut et nos spatium habeamus memoratos ambos illustres viros ad scribendum et urgentissime contendendum inducendi, quod ut efficere velit etiam atque etiam rogo meque sibi humillime commendo. Tridenti, 26 novembris 1519.

CCCXXXII.

MAG.CO ET CLAR.MO REGIO SENATORI
EMINENTISSIMO D. AMBROSIO DE FLORENTIA
UTI FRATRI HONORANDO.

(1519, 1.° dicembre)

Gli raccomanda caldamente un Secondo Sartirana, perchè lo riprenda nuovamente a suo segretario.

Vir magnifice et praecellens!

Si Secundum Sartiranam communem alumnum errasse fatendum est, proculdubio causas habet error honestas, itaque mirum in modum crucior, quod ex levi causa et

ex eo solo, quod nescio quid temptaverit, idque sine effectu, quod probabile aut sane excusabile dici debet, vir probus et benemeritus in praeceps ruat. Quamobrem, ut quas his temporibus licuit suppetias ei ferrem, illustris Theodori Trivultii patrocinium illi comparui, quod et tu (ut mihi retulit) antequam excedere cogeretur, utpote magis opportunum delegeras, ut eius auctoritate per proregis gratiam restituatur. Nunc tametsi non ignorem, tua illi officia et ipsam tuam auctoritatem in promptu fore, cum eum tibi pro sedula in te servitute et etiam in mei gratiam carum esse acceperim, te tamen latere nolui, eam in praecordiis meis fixam esse huius fidissimi viri aerumnarum commiserationem et adeo enixam eius sublevandi voluntatem, quod non minus me tibi ac caeteris qui opem ei attulerint devinctum sim existimaturus, quam si in impetranda me ipso flagitante restitutione mea laborassent. Illud autem pro amoris nostri vicissitudine magna vi abs te exposco et si fas est contendo, ut si postliminio revertatur (quod erit industriae), tu quoque eum in pristino scribae loco apud te restituas, ne plus eorum quae ab aliena pendent voluntate impetrasse in eius commoda videaris, quam tu ipse in iis indulxeris, quae tuo arbitratu moderari potes. Mihi autem nil gratius, nil quod magis in praesentia abs te cupiam, praestare posses. Vale. Tridenti. kal. decembris 1519.

Tui amantiss.us et studiosiss.us co.
HIERONYMUS MORONUS.

CCCXXXIII.

HIERONYMUS MORONUS

BALDASARI TACO S. D. P.

S. A.

Pargli di vedere rifiorire l'antico Stato, sentendo non esistere più quelli che reggevano tirannicamente la cosa pubblica, e questo devesi allo avere il principe allontanato alcuni suoi ministri e consiglieri e riformato la magistratura. All' estero anche bene procedono le cose, chè si lavora a far sì che per molti anni l'Italia sia libera e sicura; e così spera di potere sotto il governo di sì ottimo principe godere in avvenire di una grande felicità ed averlo compagno ne' suoi studii.

Videor videre, mi Taco, renascentis reipublicae speciem instauratamque principatus illius nostri dignitatem, dum considero extinctum esse illorum fastum ac libidinem, qui neque sceptrum relinquere volebant ambitione superbiaque inflati, neque retinere audebant, cum sese indignos non ignorarent atque in tanta confusione et caligine, quae tyrannidis imaginem praeseferebat, rem omnem perculsam prostratamque in pessum deducebant. Nunc vero tantum tribuo principis ingenio animique fortitudini et bonitati ac senatorum quos adscivit prudentiae, fidei, diligentiaeque, ut pristinam illam imperii Mediolanensis vim auctoritatemque recuperatum esse mihi persuadeam. Igitur quae tu scribis de gubernatore amoto et alii de principe ipso regnante consularibusque viris illustribus consiliorum archanorumque sociis, maxime mihi sunt voluptati, cum etiam accedat concinna (ut audio) magistratuum reformatio effrenataeque numerositatis decora reductio, quae sine magna civium iactura ipsiusque principis

indignitate vix amplius differri poterat. En igitur priscum reipublicae statum, antiquum imperandi morem maiorumque nostrorum splendorem redhibuimus. Haec ego ex litteris tum tuis, tum aliorum excipio domi esse belle frugique disposita. Tu nunc ex me accipe, quod foris etiam secunda prosperaque cedunt omnia, nam praeter immanissimi pervicacisque hostis obitum, quo factum erat, ut vel anno Gallos proculdubio quiescendum foret, nos quoque hic eiusmodi propugnaculum struimus et iam fere ereximus, ut non modo Italiae limina plurimos annos tuta cernamus, sed in ipsis etiam Galliae praecordiis formidinem incutiamus. Eia igitur, laetandum nobis est solisque animis exultandum, quod dum verum principem nanciscimur, ac eum sua (ut ita dixerim) libertate condonamus, eodem tempore quietem nobis et pacem suavissimumque magnanimi iustissimique principis ingenium et optimatum qui consilio adhibiti sint, moderationem aequissimam vindicamus. Dii faxint, ut mihi, principe annuente, per otium liceat summa felicitate frui et te, quem amo et plurimum facio, studiorum omnium participem et modo urbanis, modo rusticis delitiis comitem habere possim.

INDICE

DELLE LETTERE ED ORAZIONI

1500.

1503.

1506.

1507.

1510.

1512.

1513.

1514.

1515.

1516.

1517.

1518.

INDICE ALFABETICO

ERRATA-CORRIGE

Pag.		Errata	Corrige
Pag. 25	*linea* 14	videtur nisi, voi	*leggi* videtur, nisi vos
» 53	» 11	ne dum	» nedum
» 54	» 4	se se	» sese
» 76	» 2	nullas ad litteras.	» nullas ad te litteras
» 98	» 27	questus	» quaestus
» 131	» 2	*dell'arg.°* Soprasso	» Soprasasse
» 138	» 21	in efflagitat	» vi efflagitat
» 143	» 1	incohatus	» inchoatus
» 146 *lettera* 63	*linea* 1	ertior	» certior
» 172	» 9	scaelestorum	» scelestorum
» 173 *lettera* 81	» 1	Ex secundo	» Ex Secundo
» 181	» 12	suopte	» suapte
» 202	» 8	erarii	» aerarii
» 206	» 17	abstruendi	» abstinendi
» 213	» 30	praecuditiis	» praecuditii
» 235	» 23	obstrecti	» obstrioti
» 239	» 1	ipsique	» ipseque
» 257	» 28	ledere	» laedere
» 258	» 7	confederatorum	» confoederatorum
» 260	» 1	floripendis	» floccipendis
» »	» 12	tedere	» taedere
» 262	» 26	haeae	» hae
» 263	» 29	exurientium	» esurientium
» 273 *lettera* 114	è da correggere nella data:		dicembre *per* gennaio
» 287	» 3	Pinceps	» Princeps
» 288 *lettera* 119	» 2	Paviae	» Parcae
» 290	» 27	civitatem	» civitatum
» 293	*l'ultima*	casuumve	» casumve
» 295	» 12	decreerat	» decreverat
» »	» 20	Colae	» Collae
» »	*l'ultima*	nonas kalendas...	» nono kalendas.

ERRATA - CORRECTIONS

Pag.		linea			leggi
Pag. 297	....	*linea* 17	perleges	*leggi*	per leges
» 299	....	» 24	trucidatus esset. Cogitabat utriusque	»	trucidatus esset, cogitabat, utriusque
» 302	....	» 11	sthomacor........	»	stomachor
» 306	*lettera* 127	» 15	habea	»	habeam
» 315	....	» 7	advocabo	»	advolabo
» 334	....	» 12	sedeas...........	»	sedens
» 345	....	» 1	audebit ne.......	»	audebitne
» 347	....	» 9	Veredarium	»	veredarium
» 357	....	» 26	hae dificetis......	»	aedificetis
» 368	....	» 9	sublavarent	»	sublevarent
» »	....	» 19	adsistat..........	»	adsciscat
» 386	....	*ultima*	adauges	»	adauget
» 408	....	» 1	*dell'arg.*º Bologna.	»	Ferrara
» »	*lettera* 163	» 4	tumefacto.	»	tumefactio
» 423	....	» 2	Gallis	»	Gallos
» 426	....	» 4. 5	mores expostulat in praesentia requiro. Sed ut	»	moras expostulat in praesentia requiro. sed
» 431	....	» 6	Quid agitur......	»	Quid igitur
» 438	....	» 20	*cancellasi il* quod *davanti a* Genue		
» 452	....	» 16	fuerit	»	fecerit
» 456	....	» 24	appelo	»	appello
» 459	....	» 21	in iussu.........	»	iniussu
» 460	....	» 18	proemiorum	»	praemiorum
» 463	....	» 12	ducerem. Illud...	»	ducerem, illud
» 463	*lettera* 189	» 7	potuit	»	potui
» 475	....	» 5	prudentia ne an audentia	»	prudentiane an audatia
» »	....	» 13	liberibus........	»	liberis
» 477	....	» 28	opportebat. Ego..	»	oportebat, ego
» 478	....	» 11	credam	»	cedam
» 482	....	» 29	secundum......	»	Secundum
» 483	....	» 13	Secundoque, *essendo parola di Secondo, segretario del Morone.*		
» 488	....	» 27	nedum..........	»	nodum
» 495	....	» 27	redes	»	redeo
» 496	....	» 7	gratia impetietur.	»	gratiam impetretur
» 497	....	» 5	adductos	»	abductos
» 508	....	*ultima*	incumbere. Afferret	»	incumbere, afferret
» 509	....	» 15	notu	»	nota
» 517	....	» 1	formula	»	formulam
» 523	....	» 6	tantam	»	tantum
» 525	....	» 14	item.............	»	idem
» 526	....	» 12	quod mihi.......	»	quid mihi
» 546	....	» 7	choraeis.........	»	choreis

Pag.		linea		leggi
Pag. 575	....	*linea* 24	angebant......	*leggi* augebant
» 576	....	» 26	tardita..........	» tradita
» 582	....	» 27	mea	» eam
» 613	....	» 3e7	pedagogus.......	» paedagogus
» 629	....	» 11	tuapte	» suapte
» 635	....	» 19	exilusus.........	» exclusus
» »	....	» 22	nonum..........	» novum
» 643	....	» 5	inserendi et in Italiam	» inferendi et in Italia
» 644	....	*ultima*	irrescet.........	» crescet
» 659	....	» 4	sint. Sed........	» sint, sed
» »	....	» 7	pariunt. Si	» pariunt, si
» 661	....	» 8	(mittendi deest)..	» *è da cancellare.*
» 664	....	» 2	gerantur	» geruntur
» 686	....	» 31	usui	» usi
» 687	*lettera* 274	» 13	vicheris.........	» viduis
» 694	*nell'intestazione della lettera* 280....			» Trimbocho
» 696	....	» 15	percipere. Statui.	» percipere, statui
» 703	....	» 27	efferunt..........	» effecerunt
» 713	....	» 11	superficie tenusque	» superficietenusque
» 739	....	» 6	fatetur quod ego..	» fatetur quod
» 748	....	» 2	stanctos..........	» strictos
» 749	....	» 4	impositam........	» imposita
» 761	....	» 4	num.............	» nunc
» 773	....	» 19	preconem	» praeconem
» »	....	» 23	Mutinam	» Utinam
» 784	....	» 6	homuncolo........	» homunculo